

**DICHIARAZIONE SOSTITUTIVA DELL'ATTO DI NOTORIETÁ  
AI SENSI DELL'ART.47 DEL D.P.R. 28 DICEMBRE 2000, N. 445**

..Il.. sottoscritto .....GIUSEPPE DIMATTEO..... nato.. a .....SORA.....  
(prov. FR...) il ...28/04/1979..... e residente in .....BOLOGNA..... (prov...BO) via .....DEL  
RONDONE 20...,

consapevole delle sanzioni penali nel caso di dichiarazioni non veritiere, di formazione o uso di  
atti falsi, richiamate dall'art. 76 del D.P.R. 28 dicembre 2000, n. 445

**DICHIARA CHE**

- la copia della seguente pubblicazione dal titolo: ... *Giovenale >Satira8<, Introduzione, Testo, Traduzione e Commento*
- ... edito da: ...De Gruyter (Berlin-Boston)..... riprodotto per intero/estratto da pag. ...1..  
a pag. ...372.... e quindi composta di n. ...372.. fogli è conforme all'originale.
- 

..Il.. sottoscritto.. dichiara inoltre di essere informato..., ai sensi del Decreto legislativo  
30/06/2003, n. 196, che i dati personali raccolti saranno trattati, anche con strumenti  
informatici, esclusivamente nell'ambito del procedimento per il quale la presente dichiarazione  
viene resa.

Data: ...19/8/2019...

..il.. dichiarante (1) e.



(1) Ai sensi dell'art. 38 del D.P.R. 28 dicembre 2000 n. 445, la dichiarazione è sottoscritta  
dall'interessato in presenza del dipendente addetto ovvero sottoscritta o inviata insieme alla  
fotocopia di un documento del dichiarante, tramite un incaricato oppure a mezzo posta.

Una conversazione con un conoscente, il giovane e nobile Pontico, è il pretesto per una riflessione sulla degenerazione della *nobilitas* contemporanea, rea di non vivere più all'insegna della *virtus*. Nei primi anni del regno di Adriano, proprio all'epoca del progressivo esautoramento istituzionale della nobiltà, Giovenale ammette con amarezza che i *nobiles* non sono più in grado di interpretare il tradizionale ruolo di guida della società romana.

**THE SERIES: TEXTE UND KOMMENTARE**

The series publishes important new editions of and commentaries on texts from Greco-Roman antiquity, especially annotated editions of texts surviving only in fragments. Due to its programmatically wide range the series provides an essential basis for the study of ancient literature.

TUK  
49

*Giuseppe Dimatteo*  
GIOVENALE, ›SATIRA‹ 8

DE GRUYTER

*Giuseppe Dimatteo*

# GIOVENALE, ›SATIRA‹ 8

INTRODUZIONE, TESTO, TRADUZIONE  
E COMMENTO

TEXTE UND KOMMENTARE



9 783110 371154

[www.degruyter.com](http://www.degruyter.com)

ISBN 978-3-11-037115-4

ISSN 0563-3087

DE  
G

DE  
G

Giuseppe Dimatteo  
Giovenale, *Satira* 8

# TEXTE UND KOMMENTARE

Eine altertumswissenschaftliche Reihe

Herausgegeben von

Michael Dewar, Adolf Köhnken,  
Karla Pollmann, Ruth Scodel

Band 49

De Gruyter

# Giovenale, *Satira* 8

Introduzione, testo, traduzione e commento

di

Giuseppe Dimatteo

De Gruyter

ISBN 978-3-11-037115-4  
e-ISBN (PDF) 978-3-11-040186-8  
e-ISBN (EPUB) 978-3-11-040207-0  
ISSN 0563-3087

*Library of Congress Cataloging-in-Publication Data*

A CIP catalog record for this book has been applied for at the Library of Congress.

*Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek*

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.dnb.de> abrufbar.

© 2014 Walter de Gruyter GmbH, Berlin/Boston  
Druck und Bindung: Hubert & Co. GmbH und Co. KG, Göttingen  
© Gedruckt auf säurefreiem Papier  
Printed in Germany  
[www.degruyter.com](http://www.degruyter.com)

*Teresiae, sine qua non*



## Ringraziamenti

Questo lavoro nasce dalla mia tesi di dottorato in Scienze del testo e del libro manoscritto, discussa presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale nell'aprile del 2013. Il mio più sentito ringraziamento va ad Antonio Stramaglia, maestro – e amico – che da anni segue le mie ricerche con rigore e generosità: senza il suo costante supporto questo volume non avrebbe visto la luce. Un debito di riconoscenza mi lega inoltre ad Alfredo Mario Morelli, sempre prodigo di consigli e insegnamenti che hanno concorso a migliorare (non soltanto) il presente lavoro. È altresì un gradito dovere esprimere la mia gratitudine a Oronzo Pecere, per avermi messo a disposizione la sua dottrina e aver discusso con me alcune parti salienti di questo libro; a Stefano Grazzini e Luca Mondin, per aver accettato di leggere il mio manoscritto, offrendomi cruciali indicazioni e spunti di riflessione; a Stephen J. Harrison e a Patricia e Lindsay Watson, per il supporto fornitomi durante un soggiorno di studio presso il Corpus Christi College di Oxford. Con la loro generosità e competenza hanno contribuito in misura non minore alla realizzazione di questo lavoro Roberta Casavecchia, Natale Leccese, Biagio Santorelli e Manuela Scaramuzzino; a tutti loro esprimo la mia profonda riconoscenza. Nella fase conclusiva del lavoro ho potuto giovarmi di un soggiorno di ricerca presso la Fondation Hardt (Vandœuvres), esperienza che resterà per me indimenticabile. Un ringraziamento particolare, infine, a Maria Grazia, Ruggiero e Giulia, sempre pronti ad ascoltarmi e sostenermi.

Solo mia resta, naturalmente, la responsabilità di qualsiasi errore o omissione.

G. D.  
Malcesine, Aprile 2014



## Indice

Introduzione .....	1
Testo e traduzione .....	13
Premessa al testo .....	15
Conspectus siglorum .....	20
IUVENALIS, SATURA VIII / Giovenale, Satira 8 .....	22
Commento .....	41
Bibliografia .....	279
Indices .....	329
Index rerum et nominum .....	331
Index locorum .....	342



## Introduzione



1. L'epoca di pubblicazione della satira 8 di G(iovenale) non può essere puntualmente stabilita, per via della reticenza del poeta a fornire riferimenti cronologici precisi<sup>1</sup>. Qualche coordinata temporale di massima si può desumere dalla cronologia del terzo libro di satire: la sua pubblicazione è collocabile tra l'estate del 118, allorché Adriano fece il suo ingresso a Roma (a un anno circa dall'acclamazione a nuovo Augusto da parte delle sue truppe in Siria), e il 121, quando l'imperatore cominciò un lungo viaggio d'ispezione delle province dell'impero, che lo impegnò fino al settembre del 125<sup>2</sup>.

Il componimento è collocato al centro del terzo libro, fra le satire 7 e 9, entrambe inerenti la misera condizione dei *clientes* di Roma, e offre un impietoso affresco della *nobilitas* romana<sup>3</sup>. La critica della classe dirigente romana assume la forma di un discorso di persuasione rivolto allo sfuggente personaggio di Pontico, giovane nobile, destinato alla carriera politica<sup>4</sup>. I precetti impartiti da G., con atteggiamento spesso vistosamente didascalico, mirano a convincere il giovane a comportarsi secondo principi di virtù e, nel contempo, a dissuaderlo dal fare esclusivo affidamento sulla sua nobiltà di nascita (vd. *infra*). Anche nella satira 8 è quindi possibile individuare uno schema compositivo di matrice retorica: il *logos apotreptikos* o *protreptikos*, appartenente al *genus deliberativum* dell'oratoria e trasformatosi poi nella *suasoria* declamatoria<sup>5</sup>. Analogamente a molte altre satire, peraltro, tale schema si rivela poco più che un principio compositivo, su cui G., fine conoscitore dell'*ars rhetorica*, imposta la tematica prescelta<sup>6</sup>.

---

1 Il riferimento al processo a Mario Prisco (100 d. C.: vd. *ad* 120), non è d'aiuto per datare il nostro componimento.

2 Highet 1954, 13–14; Bellandi 1987, 142–143; Stramaglia 2008a, 128; sulla cronologia dei primi anni di Adriano vd. Levi 1994, 36–39; Turcan 2008, 41; Boatwright 2008, 165–166.

3 Il terzo libro di *Satire* replica l'alternanza tematica del primo, in cui le satire 2 e 4 si occupano del tema-cardine della degenerazione del ceto dirigenziale romano e le satire 3 e 5 di quello della condizione dei *clientes*: vd. Bellandi 1987, 1041–1042; Stramaglia 2008a, 14; 117; cf. pure n. 60.

4 Vd. *ad* 1.

5 L'accostamento della nostra satira a una *suasoria* risale già almeno a Friedländer 1895, 52; vd. poi Gauger 1936, 57; 91–100; Highet 1954, 114; e recentemente Braund 1997–2009, 459.

6 Anderson 1961–82, 430–444, pur riconoscendo che, sul piano di una formale impostazione a tesi, alcune satire di G. possono essere accostate a *suasoriae* (in particolare la 5, su cui vd. ora Santorelli 2013, 6), enfatizza le differenze fra tali declamazioni e i componimenti giovenaliani, riportando efficacemente in primo piano l'intento satirico di questi ultimi; un'equilibrata analisi dei rapporti tra l'opera di G. e la retorica declamatoria è in Courtney 1980, 36–48. Cf. pure *ad* 87–94.

A differenza di alcune satire dei primi due libri, in cui G. *indignatus* tende a non organizzare le sue argomentazioni in una struttura ordinata<sup>7</sup>, il nostro componimento, in cui l'indignazione del poeta comincia a vacillare (vd. *infra*), ha un'architettura lineare<sup>8</sup>:

- Ia) 1–38: i simboli della nobiltà familiare (gli alberi genealogici, le rappresentazioni degli antenati e il nome gentilizio) non hanno alcuna rilevanza, se a essi non si fa corrispondere una condotta improntata alla virtù;
- Ib) 39–70: il nobile Rubellio Blando, tronfio fino al parossismo della propria nobiltà ereditaria, implacabile detrattore di quanti non possono esibire nobili antenati, ma privo di qualsiasi qualità, è l'esempio scelto da G. per dimostrare a Pontico che la nobiltà genealogica non coincide con la nobiltà d'animo. Per Rubellio, come per chiunque altro, dovrebbero valere gli stessi parametri di giudizio che per i cavalli da corsa: osannati se primeggiano nelle competizioni, ma destinati alla mola o al traino se non riportano alcuna vittoria;
- II) 71–145: al contrario di Rubellio Blando, Pontico dovrà dar prova dei propri meriti e di un comportamento virtuoso, se vorrà essere ritenuto nobile, soprattutto quando otterrà l'ambita carica di governatore provinciale. Dovrà essere misericordioso e rispettoso verso i provinciali, ridotti in miseria dai governatori-ladri del passato e, oltretutto, privi di qualsiasi tutela legale. Il giovane nobile dovrà astenersi dal saccheggio, anche perché non è rimasto più nulla da rubare a questi popoli, dopo le sciagurate amministrazioni di Dolabella, Antonio, Verre e Mario Prisco. Se poi Pontico non riuscirà proprio a trattenersi, meglio allora che egli scelga oculatamente chi derubare: le prede più appetibili sono gli orientali, incapaci di difendersi, mentre in alcuni popoli il valore militare o l'esasperata povertà rappresentano un serio pericolo, in quanto possono innescare rivolte. Se Pontico sarà governatore irreprensibile, non avranno alcun peso la sua origine o il suo nome; ma se, al contrario, la sua amministrazione della provincia sarà gestita all'insegna della violenza e del sopruso, i suoi stessi antenati lo contrasteranno, sottoponendo al pubblico giudizio le sue colpe;
- III) 146–268: G. dimostra a Pontico lo scollamento tra la nobiltà genealogica e la nobiltà d'animo, adducendo esempi di nobili personaggi che infangano la loro origine con comportamenti deprecabili, ed esempi di veri *nobiles*: individui cioè che, partendo da origini oscure, sono divenuti alla nobiltà grazie alle loro virtuose gesta;

<sup>7</sup> Anderson 1961–82, 423–430.

<sup>8</sup> Ferguson 1979, 233.

- IV) 269–275: piuttosto che essere nobili di schiatta e comportarsi ignobilmente – è l'ultimo dei precetti di G. a Pontico –, meglio essere figli di nessuno e vivere secondo virtù; anche perché, se si risale alle proprie origini, il risultato non potrà che essere imbarazzante: il capostipite di ciascuna famiglia sarà stato un pastore o qualcosa di peggio.

La continuità argomentativa è sovente assicurata da moduli di transizione<sup>9</sup> (particolarmente efficaci nella sezione esemplare dei vv. 146–268<sup>10</sup>) e da riprese tematiche; la sezione sul buon governo della provincia (vv. 71–145), spesso giudicata un 'corpo estraneo' nella satira, è in realtà saldata al resto dalla ripresa in 'Ringkomposition' di immagini dell'*incipit* del componimento<sup>11</sup>.

2. Una delle caratteristiche salienti del pezzo è l'originale impiego del materiale esemplificativo. Emblematici in questa prospettiva sono i vv. 146–268, in cui, come detto, G. adduce numerosi *exempla* a supporto della sua tesi dello scollamento tra nobiltà genealogica e nobiltà d'animo. Tale cospicuo uso di esempi può essere ricondotto, nel complesso, alla matrice retorica sottesa un po' a tutta l'opera di G.; nella seconda parte della sezione (vv. 231–268), però, l'originale disposizione degli *exempla* è estranea all'influenza della retorica, incidendo direttamente sul messaggio satirico. I casi di personaggi di umili origini che si distinsero per virtù sono arrangiati su un asse cronologico che va dall'epoca più recente (Cicerone: vv. 231–244) all'epoca più antica (Servio Tullio: vv. 259–260)<sup>12</sup>. Tale arrangiamento, lungi dal configurarsi come mera scelta estetica, ha la funzione di suggerire allusivamente che fin dagli albori della storia di Roma erano gli umili di nascita a distinguersi per virtù, più che i nobili, e di espropriare, di conseguenza, questi ultimi della *virtus* su cui tradizionalmente poggiava la loro *nobilitas*<sup>13</sup>.

Gli *exempla* dei vv. 231–268 presentano poi una peculiare articolazione interna, interamente fondata sull'antitesi<sup>14</sup>. Questo principio argomentativo consente a G. di tessere una rete di contrapposizioni multiple che rende davvero tangibile la mancata coincidenza tra nobiltà e virtù. La sezione

9 Vd. *ad* 39–40; 71.

10 Vd. *ad* 146–157.

11 Vd. *ad* 142–145.

12 L'episodio dei figli del console Bruto e del servo Vindicio interrompono studiata-mente il processo di regressione nel passato degli *exempla*: vd. *ad* 261–268.

13 Vd. *infra* e n. 59.

14 In precedenza G. aveva usato l'argomentazione per antitesi solo occasionalmente e in maniera cursoria: cf. 47–52; 56–67. Sull'antitesi in G. vd. in generale de Decker 1913, 117–125; Courtney 1980, 43–44.

è aperta e chiusa dall'emblematica compresenza di personaggi degenerati di illustre origine e personaggi di nascita umile ma virtuosi<sup>15</sup>, che genera in primo luogo una contrapposizione tra la nobiltà genealogica dei primi e la loro condotta degenerata e tra l'umiltà dei natali dei secondi e la loro virtù, e in seconda istanza mette a contrasto le biasimevoli condotte dei nobili di nascita a quelle lodevoli degli *humiles*. Parimenti rivelatrice dell'oculata articolazione interna degli *exempla* è un'altra declinazione dell'argomentazione per antitesi. Si tratta della *synkrisis* tra Cicerone e Ottaviano (vv. 240–244) e di quella, in miniatura, tra Gaio Mario e Quinto Lutazio Catulo (vv. 245–253), elaborate da G. per far risaltare la superiorità delle gesta dei personaggi di umile nascita rispetto a quelle compiute da personaggi nobili.

3. Fin dai primi versi emerge un altro tratto peculiare della nostra satira: la propensione a descrivere le scene con la massima vividezza possibile e la simulazione della diretta partecipazione del poeta alle situazioni descritte. Questi espedienti, codificati dalla dottrina retorica sotto il termine complessivo di *evidentia* (gr. ἐνάργεια), mirano primariamente al coinvolgimento emotivo del lettore/ascoltatore<sup>16</sup>. Emblematico in questa prospettiva è l'avvio del componimento, puntualmente ambientato nell'atrio di una *domus* nobile, il cui stato di abbandono e di decadenza<sup>17</sup> rende di fatto 'tangibile' la discrasia nel rapporto tra nobiltà di stirpe e nobiltà d'animo, nonché l'incapacità dei rampolli delle nobili famiglie di emulare i propri avi. Ancora più vivida è la scena del nobile Gracco che si cimenta come gladiatore (vv. 199–210), ove la presenza di un solo personaggio, a differenza della precedente sezione esemplare (vv. 183–192), consente a G. un'insistenza costante sul dato visivo, con conseguenze rilevanti anche sull'intensità del messaggio satirico. La focalizzazione sui singoli gesti compiuti da Gracco durante il combattimento e la descrizione minuziosa di ogni dettaglio dell'abbigliamento del nobile<sup>18</sup> collocano l'intero episodio proprio sotto gli occhi del poeta, apparentemente seduto insieme agli spettatori sugli spalti dell'arena<sup>19</sup>. La coalescenza del punto di vista di G. e di quello del pubblico, oltre a determinare il vivo coinvolgimento emotivo del lettore/ascoltatore, ha una fondamentale ricaduta anche sulla forza del mes-

15 I congiurati Cetègo e Catilina in contrapposizione a Cicerone (231–244); i figli del console Bruto in contrapposizione allo schiavo Vindicio (261–268).

16 Sull'*evidentia* e l'articolata riflessione dottrinale critica in materia, è ora fondamentale Berardi 2012 (spec. 19–39; 51–73), cui rinvio per l'ampia bibliografia pregressa. Sull'uso giovenaliano dei principi dell'*evidentia* vd. Anderson 1961–82, 414–415; Schmitz 2000, 20–34; Keane 2006, 28–35; Kenney 2012, 127–130.

17 Vd. *ad* 3–5.

18 Vd. *ad* 203; 204–205; 207–208.

19 Vd. *ad* 207; per un'analoga assunzione del punto di vista del pubblico, testimone dei riprovevoli comportamenti dei nobili, vd. *ad* 188–192.

saggio satirico: non più filtrata dal punto di vista di G., la condanna del nobile Gracco acquisisce infatti un'eccezionale intensità ed efficacia. Nella satira 8 l'impiego intensivo dell'*evidentia* acquista peraltro una precipua rilevanza in relazione all'interlocutore Pontico, connettendosi in certa misura anche alla questione dell'originalità dell'esemplificazione nel componimento. Come si è accennato, nella satira G. ritaglia per sé il ruolo di maestro alle prese con l'educazione dell'"allievo" Pontico, spiegandogli che la sua nobiltà familiare non è garanzia di una sua nobiltà d'animo, e spronandolo ad agire virtuosamente in prima persona<sup>20</sup>. Dall'esigenza che Pontico assimili questo insegnamento scaturisce il lungo *sermo* con Rubellio Blando (vv. 39–70). Questo nobile, inetto e spropositatamente tronfio della propria nobiltà familiare<sup>21</sup>, non è un personaggio contemporaneo con cui il poeta potrebbe davvero parlare<sup>22</sup>: e in effetti G. non gli cede la parola, ma si limita ad attribuirgli frasi mediante una *sermocinatio*<sup>23</sup>. La 'conversazione' è dunque un potente strumento esemplificativo che, rendendo tangibili i comportamenti che il poeta ritiene degni di censura (il vanto della propria stirpe, il disprezzo degli *humiles*, la mancanza di qualsiasi qualità personale), intende educare Pontico meglio di tanti discorsi teorici<sup>24</sup>.

4. Tutti i precetti e le esortazioni rivolti all'interlocutore Pontico, e nel complesso la riflessione moralistica condotta da G. nell'arco della satira, s'incardinano sulla distinzione tra una vera e una falsa nobiltà. Il tema, di matrice filosofica greca<sup>25</sup>, giunge presto a Roma, ove, filtrato dalla filosofia stoica<sup>26</sup>, dalla diatriba stoico-cinica<sup>27</sup> e da adattamenti tipicamente romani, assume un originale significato politico-sociale. Il rapporto tra la vera e la falsa nobiltà trova spazio anzitutto nelle moralistiche riflessioni

20 Braund 1988, 112; Elwitschger 1991, 196–200. Questo atteggiamento pedagogico non è dissimile da quello di Persio nelle satire 3 e 5 e di Orazio nelle satire 2, 3, e 7 del primo libro e nelle epistole – parimenti – del primo libro. L'impostazione pedagogica è particolarmente evidente nel massiccio impiego della *parennesis* (vd. *e. g. ad* 21–30; 87–94), nella costante pretesa di determinati comportamenti da parte dell'"allievo" e nell'ostentazione da parte del poeta di una certa superiorità morale (vd. *e. g. ad* 127–134; 142–145; 269–275).

21 Vd. *ad* 40; 44; 46; 53; 54–55.

22 Vd. *ad* 39–40; 71–74.

23 Sulla *sermocinatio* vd. Lausberg 1990, §§ 820–825.

24 Un caso analogo di impiego dell'*evidentia* a fine esemplificativo è il provinciale Cherippo (vd. *ad* 94–97), testimonianza vivente della miseria in cui versano le province dell'Impero; cf. pure *ad* 195–197.

25 Badel 2005, 320–321; Di Giuseppe 2007, 293–297.

26 Grilli 1992, 199–202.

27 Cf. Diog. L. 4, 46; 6, 10–11; 72; Oltramare 1926, 47 [th. 16]; 58 [th. 58b]; e più in generale 296–300; cf. pure gli *excerpta* di Stob. 4, 29 (V, p. 702–728 Wachsmuth-Hense).

sulla decadenza della *nobilitas* di Catone il Censore, che auspicava per la nobiltà contemporanea un ritorno all'originaria *virtus*<sup>28</sup>. Per garantire l'allargamento della classe dirigente anche ai non nobili di stirpe, Sallustio e Cicerone propugnano successivamente l'idea che alla nobiltà di stirpe sia superiore la vera nobiltà, cioè la *virtus* derivante dall'aver giovato allo Stato<sup>29</sup>. Il tema della vera nobiltà approda infine, con il 'diatribico' Orazio<sup>30</sup> e con Seneca, a un nuovo stadio in epoca imperiale, quando l'affermazione della priorità della *virtus* sulla *nobilitas* non può più avere il significato di lotta o propaganda politica. Nell'*Epistola* 44 di Seneca, che condivide con la nostra satira alcune formulazioni<sup>31</sup> ed è ritenuta la *summa* della riflessione stoica sulla *nobilitas*<sup>32</sup>, il filosofo cerca di persuadere Lucilio dell'insensatezza del concetto di nobiltà di stirpe: a tale nobiltà contrappone la virtù (44, 5), affermando che tutti gli uomini hanno un'origine comune (44, 1) e ricordando con Platone (*Theaet.* 174e–175a) che tutti hanno lo stesso numero di antenati, con la conseguenza che *neminem regem non ex servis esse oriundum, neminem non servum ex regibus* (44, 4). Ma la virtù teorizzata da Seneca<sup>33</sup>, similmente a quella su cui meditano con risvolti molto differenti pensatori come Filone d'Alessandria (*Virt.* 198; 211), Dione Crisostomo (*Or.* 15, 13; 29–32) e Plutarco (fr. 139–141 Sandbach), s'identifica con la sapienza filosofica<sup>34</sup>, e non ha il valore politico-sociale della *virtus* caldeggiata da Catone, Cicerone, Sallustio e G. (vd. *infra*): una *virtus* che deriva dall'aver beneficato lo Stato con la propria opera civile o militare. La presenza del tema della vera nobiltà in Seneca Padre<sup>35</sup>, e soprattutto le due rubriche *de humili loco natis qui clari evaserunt* e *qui a parentibus claris degeneraverunt* in Valerio Massimo<sup>36</sup>, mostrano che a Roma si formò presto un'antitesi topica: a essa attingono ad esempio i panegiristi e anche Tacito, che contrappone espressamente la (presunta) *virtus* di Calpurnio Pisone e la sua *nobilitas*<sup>37</sup>.

In base alle analogie tematiche – e talora verbali – fra la nostra satira e molti dei testi fin qui richiamati, alcuni studiosi hanno ritenuto che il tema

28 Earl 1967, 44–47.

29 Earl 1967, 47–58; Wiseman 1971, 107–116; Badel 2005, 186.

30 Cf. Hor., *Sat.* 1, 6, 7–19; 62–64; vd. *ad* 254–255; 259.

31 Vd. *ad* 8; 20.

32 Vessey 1973, 335.

33 Cf. pure Sen., *Ben.* 3, 28, 1–3; *Cons. Pol.* 17, 2.

34 Vessey 1973, 335; Badel 2005, 182.

35 Sen. Rh., *Contr.* 1, 6; cf. *ad* 245–253; 259; 269–275.

36 Val. Max. 3, 4; 3, 5; cf. *ad* 146–157; 231–244; 245–253; 259.

37 Cf. *Paneg. Mess.* 28–32; *Laus Pis.* 8–11; vd. *ad* 74–78. Inoltre Tac., *Ann.* 15, 48, 2–3.

del componimento sia la vera nobiltà<sup>38</sup> o, addirittura, che il pezzo debba essere considerato una parodia o una caricatura del tema stesso<sup>39</sup>. Quello della vera nobiltà è senz'altro lo sfondo concettuale delle argomentazioni giovenaliane, uno scenario su cui il poeta fa muovere tutti i personaggi chiamati in causa nel componimento: ma l'impressione è che gli interpreti si siano lasciati sviare dal gonfio moralismo che domina la satira, e soprattutto dall'esemplificazione attinta all'epoca neroniana e, nel finale, addirittura alla storia repubblicana, finendo per perdere di vista la natura satirica del componimento<sup>40</sup>. La satira 8 va infatti letta anzitutto come un velenoso e amaro attacco ai nobili romani, che, secondo il poeta, hanno smarrito la coscienza del loro ruolo di guida della società e che, vivendo all'insegna del più turpe vizio, dimostrano di aver dimenticato che il fondamento della loro nobiltà è la virtù dimostrata dai loro antenati. Le stesse incessanti esortazioni rivolte a Pontico – un nobile che non dovrebbe certo ignorare che il fondamento della *nobilitas* è la *virtus* –, affinché dimostri la sua virtù con meriti personali, basterebbero da sole a suffragare l'interpretazione satirica. Ma altri elementi convergono su questa esegesi.

Una serie di asserzioni, ora smaccatamente utilitaristiche<sup>41</sup>, ora iperbolicamente roboanti<sup>42</sup>, stonano con il moralismo dell'argomentazione del poeta. Queste dissonanze, piuttosto che rivelare la presunta parodia compiuta da G. sul tema della vera nobiltà<sup>43</sup>, sono breccie da cui trapela l'amaro senso di sconforto del poeta per la condizione in cui versa la nobiltà contemporanea. L'ironia, lungi dall'essere sterile *lusus* letterario, è la traccia della profonda disillusione di chi si sfinisce a dispensare consigli e a spronare alla virtù, ma è consapevole che la situazione della *nobilitas* romana è tanto compromessa da vanificare l'appello al ripristino degli antichi valori, come pure ogni ammaestramento pazientemente elargito a Pontico<sup>44</sup>.

5. I nobili censurati nel corso del componimento non sono contemporanei di G., bensì d'epoca repubblicana, neroniana o – nel caso di Mario Prisco – traianea. Tale sfasatura cronologica è una caratteristica della satira di G. che da tempo ha smesso di stupire gli studiosi. È infatti G. stesso a dichiarare di voler attaccare solo quanti, ormai morti, non possono più nuocer-

38 Courtney 1980, 381; Ferguson 1979, 233.

39 Braund 1988, 69; 102; 121 sulla scia di Vessey 1973, 341.

40 Cf. Fredericks 1971, 112.

41 Vd. *ad* 94–97; 112–124; 119–120; 121–124.

42 Vd. *ad* 21–30; 80–84; 270.

43 Come è stato sostenuto da Braund 1988, 103.

44 Vd. *ad* 112–124; 179–182; 195–197.

gli<sup>45</sup>, scegliendo personaggi del passato altamente paradigmatici, che allusivamente esemplificano la degenerazione del presente<sup>46</sup>. Con questa scelta il poeta si pone nel solco di una consolidata tradizione satirica romana<sup>47</sup>, e nel contempo si uniforma a una tendenza dell'epoca traiana e adrianea, allorché le opere di Tacito, Plinio e Svetonio si volgono costantemente indietro al traumatico passato giulio-claudio o flavio, piuttosto che interessarsi dell'attualità contemporanea<sup>48</sup>. I nobili corrotti che compaiono nella satira sono dunque *exempla* attraverso cui il poeta intende descrivere la situazione della nobiltà a lui contemporanea, quella cioè dei primi anni del regno di Adriano.

La lunga sezione sul governo della provincia (vv. 71–145) costituisce un valido indizio ad avallo dell'ambientazione adrianea della satira. Oltre a essere cruciale in relazione al futuro *cursus honorum* del nobile Pontico<sup>49</sup>, il tema riflette l'attenzione che Adriano, fin dal primo anno del suo governo, riservò alle province. L'Augusto, che significativamente trascorse circa la metà del suo regno viaggiando per l'impero, tentò di riformare il sistema d'amministrazione delle province, curandosi particolarmente di arginare e punire i soprusi da parte di governatori disonesti<sup>50</sup>, e sancì l'equiparazione giuridica ed economica di questi territori rispetto a quelli della penisola italiana<sup>51</sup>. Un governo onesto delle province, e di conseguenza uno sfruttamento più oculato delle loro risorse<sup>52</sup>, si rese necessario per bilanciare i mancati introiti derivanti dall'annessione di nuovi territori, cui Adriano aveva scelto di rinunciare all'indomani della campagna partica di Traiano, finanziariamente disastrosa. Benché manchino informazioni precise per valutare i risultati di questa politica, e nonostante la cura con cui G. ha rimosso dal suo discorso qualsiasi riferimento alla contemporaneità, non è facile sottrarsi all'impressione che, attraverso il catalogo dei nobili governatori-ladri della nostra satira – ai quali va aggiunto anche Pontico<sup>53</sup> –, il poeta intenda illustrare una continuità con il passato di ruberie in provincia, evocativo della vacuità degli sforzi adrianei di arginare la corruzione dei nobili governatori.

45 1, 170–171: *Experiar quid concedatur in illos / quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina*.

46 Kenney 1962, 38–40; Bellandi 1987, 1044; esemplare in tal senso è la satira 4, su cui vd. Santorelli 2012, 24–28.

47 Vd. Stramaglia 2008a, 17.

48 Freudenburg 2001, 215–234; vd. pure Ramage 1989, spec. 705–707.

49 Vd. *ad* 87–94.

50 Vd. *Script. Hist. Aug., Hadr.* 13, 10; e anche 3, 9.

51 Levi 1993, 71; 106; 111; Boatwright 2008, 169; Turcan 2008, 75–76.

52 Vd. *ad* 117–118.

53 Vd. *ad* 112–124; 179–182.

Lo spostamento del baricentro politico-economico da Roma alle province, implicato dalla nuova politica adrianea di gestione dei territori provinciali, è la naturale evoluzione del fenomeno di progressivo esautoramento del tradizionale ceto dirigente romano, iniziato con la nascita dell'impero<sup>54</sup>, proseguito con la salita al potere della dinastia Flavia, d'origine municipale, e culminato nell'elezione dell'iberico Traiano e di Adriano: anch'egli provinciale di provenienza ispanica, divenne imperatore senza ratifica ufficiale del Senato ed elesse come sede di residenza e di amministrazione dell'impero una villa a Tivoli, significativamente lontana da Roma e dalla Curia<sup>55</sup>. Sempre più spesso i ruoli di potere tradizionalmente spettanti ai nobili vengono occupati da notabili provinciali, cavalieri e funzionari di varia origine e vario *status* sociale<sup>56</sup>, e la responsabilità di tutto ciò è implicitamente attribuita da G. ai *nobiles* romani stessi: una classe dirigente allo sbando, disonesta, inetta e incapace di improntare la propria condotta alla *virtus* e di ottemperare al dovere di guida della società impostole dal rango<sup>57</sup>.

6. La prospettiva da cui il poeta osserva e critica la degenerazione dei *nobiles* contemporanei è, come nelle altre satire del terzo libro, quella del *cliens*, la cui esistenza consisteva in un'incessante e affannosa ricerca di protezione e sostentamento da parte dei *nobiles*, e da essi direttamente dipendeva<sup>58</sup>. Misurando i nobili del suo tempo sui veri *nobiles*, coloro cioè che seppero interpretare un ruolo di guida della società e che furono rispettosi dei propri *officia* verso le altre parti sociali, G. dà vita a una protesta sociale concreta e circostanziata: una protesta lontana dagli obiettivi politici massimalisti di Cicerone e Sallustio o dalla relativizzazione universale senecana – aliena dal mettere in dubbio il ruolo essenziale della *nobilitas* –, e volta invece a censurare nei *nobiles* attuali la mancanza di quello che da sempre era l'ideale fondativo della nobiltà stessa, la *virtus*<sup>59</sup>. L'obiettivo concreto di questa protesta è innescare una reazione nei nobili, un'inversione di tendenza che li spinga a riprendere il timone della società e a tornare ai propri *officia* tradizionali, tra i quali, appunto, quello di *patroni*<sup>60</sup>.

54 Badel 2005, 362–363; Lo Cascio 1991, 183–188.

55 Levi 1993, 13; 29–45; 141; Levi 1994, 61; 62–69; 84; Turcan 2008, 72–73.

56 Vd. Millar 1977, 89ss; Lo Cascio 1991, 125–135; Galimberti 2007, 59–60; 63; 71; 187.

57 Gérard 1976, 278–279; Bellandi 1987, 1042; Marache 1989, 605.

58 Marache 1961, 35ss.; 57ss.; 1989, 611ss.; Gérard 1976, 157ss.; Bellandi 1987, 1039; Stramaglia 2008a, 14. In generale, sull'istituzione clientelare e la sua evoluzione storica seleziono qui Saller 1982; Wallace-Hadrill 1989, spec. 63–87; Lintott 1997.

59 Cf. *ad* 1–9; e vd. Earl 1961, 18–27; Badel 2005, 45; 64; 183.

60 Vd. *ad* 158–162. Oltre che nelle già citate satire 7 e 9, G. censura a più riprese nella sua opera aspetti a vario titolo emblematici dell'attuale degradazione dell'isti-

Per tale concretezza nella protesta, la satira 8 è ancora lontana da quel ripiegamento che, a partire dal quarto libro, porterà il poeta a rifluire su posizioni relativizzanti di natura diatribica<sup>61</sup>; tuttavia alcuni elementi consentono di cogliere questo processo *in fieri*. Se per alcuni nobili degenerati invoca supplizi estremamente concreti e verificabili<sup>62</sup>, altrove invece il poeta dichiara moralisticamente che il vizioso è un morto ancora vivo<sup>63</sup>: un tema d'ispirazione diatribica<sup>64</sup>, che lascia presagire quell'interiorizzazione della pena per cui la punizione dei viziosi sarà sempre più spesso rimessa da G. al tribunale psicologico della loro stessa coscienza o risulterà insita nel vizio medesimo<sup>65</sup>, e non più demandata alla giustizia 'terrena'. Prefigurando «l'agghiacciante senso di isolamento»<sup>66</sup> della satira 9, autentico snodo verso la svolta democritea, nella satira 8 l'*indignatio* di G. va riducendosi a un moto inerziale, e il grido di protesta sociale del poeta *cliens*, un tempo stentoreo, si affievolisce a più riprese in un'amara ironia, da cui traspare la rassegnata presa di coscienza dell'insanabilità dei guasti della società in cui il poeta stesso si trova a vivere.

---

tuto clientelare: cf. e. g. 1, 95–146 (con Stramaglia 2008a, *ad* 95–101); 3, 119–130 (con Manzella 2011, *ad* 119; 126–189); 5, 72–79; 107–113 (con Santorelli 2013, *ad* 67–79; 107–113).

61 Vd. Bellandi 1980, 66–101.

62 Vd. *ad* 180; 213–214; 235.

63 Vd. *ad* 85; 192.

64 Cf. Epict., *Diss.* 1, 2, 12–18; vd. *ad* 195–197.

65 Vd. Bellandi 1980, 79; 84; 1974–2009, 513, n. 14.

66 Bellandi 1974–2009, 486.

Testo e traduzione



## Premessa al testo

Le più antiche notizie sulla trasmissione del testo di G. sono desumibili da alcune *subscriptiones* presenti in tre manoscritti della *vulgata* (**Ch**, **K**, **L**: vd. *infra*); esse attestano l'*emendatio* delle satire dell'Aquinate a opera di Niceo, un altrimenti ignoto allievo del grammatico Servio<sup>1</sup>. Questi microtesti, che marcano gli snodi tra primo e secondo libro di satire (**K**), e fra secondo e terzo (**Ch** e **L**), consentono deduzioni sul codice di lavoro di Niceo e incoraggiano ipotesi sulla tradizione tardoantica dell'opera giovenaliana. Operante a Roma nel 400 d. C., o pochi anni più tardi<sup>2</sup>, Niceo lavorava su un codice che già recava la divisione delle satire in cinque libri caratteristica di una parte della tradizione medievale<sup>3</sup>; tale articolazione riflette verosimilmente una pregressa suddivisione materiale delle sedici satire in cinque *volumina* papiracei, ciascuno pubblicato in origine come *liber* poetico a sé stante<sup>4</sup>: sicché il revisore tardoantico, nell'apporre le sottoscrizioni, rispettava le cesure materiali che contraddistinguevano il testo delle *Satire* nella fase anteriore al suo travaso su codice<sup>5</sup>.

---

1 **Ch** (f. 27r): *Legi ego Niceus Rom(a)e ap(u)d Servi(u)m magistru(m) et emendavi*. La sottoscrizione è vergata nel margine destro all'altezza del v. 4 della satira 7. Il testo della *scriptio* di **L**, vergato parte nel margine sinistro, parte nell'interlinea sotto il v. 4 della stessa satira 7, coincide con quello di **Ch** (vd. n. 25). **K** (f. 20r-v): *D. Iunii Iuvenalis s(atirarum) l(i)b(er) I explicit felicit(er) incip(it) l(i)b(er) II L. F. Ursedio Postumo Legi ego Niceus apud M. Serbiu(m) Rom(a)e et em(en)davi*; come si vede, la *scriptio*, scritta nel colofone a f. 20v, è preceduta dall'*explicit* del libro I (f. 20r), dall'*incipit* del libro II e dall'*inscriptio* della satira 6 (*Ursedio Postumo*). Quelle di **Ch** e di **L** sono «*subscriptiones* dislocate», che hanno cioè smarrito la loro funzione originaria, finendo espulse nel margine come enunciati estranei al testo poetico, e inglobate negli scoli; per tale definizione, e le differenze tra le *subscriptiones* a G. qui in esame vd. Pecere 1986, 41. Per lo scioglimento dei *sigla* utilizzati qui, nell'apparato critico e nel commento vd. *infra* l'apposito *Conspectus*.

2 Pecere 1986, 43; Cameron 2011, 448–449.

3 La divisione in cinque libri è individuabile in testimoni appartenenti a entrambe le classi della tradizione giovenaliana (vd. *infra*): basti un scorsa alle descrizioni di Munk Olsen 1982, 562–597 dei manoscritti delle *Satire* datati tra il sec. IX e XII.

4 Cf. Pecere 1986, 42 e n. 125; 2014, [7].

5 Tale prassi è confermata dal colofone del secondo libro di *Satire*, anch'esso corredato di sottoscrizione, presente nel codice **H** (f. 129v; sec. X): *dece(m) Iuvenalis*

Con Servio appare giunta ormai a compimento l'assunzione di G. fra gli *idonei auctores*, meritevoli di essere appunto oggetto di *emendatio*, così come di fungere da *auctoritas* nel lavoro di esegesi ai testi<sup>6</sup>. Tutto ciò rappresenta il momento culminante di quel rinnovato interesse per G. che, tra lo scorcio del III sec. e il IV sec. d. C., sottrasse l'Aquinate e la sua opera all'oblio in cui, per circa due secoli, erano caduti. Nei primi anni del IV secolo Lattanzio nomina G. e cita un passo della satira 10 (vv. 365–366)<sup>7</sup>; qualche decennio più tardi, Ausonio fa esplicito riferimento al satirico e cita la satira 2 (v. 3)<sup>8</sup>; e Ammiano Marcellino, sul finire del secolo, presenta con insofferenza le satire di G. come una lettura 'di moda' presso i circoli dell'aristocrazia romana, che preferisce il satirico ai testi sacri, depositari del vero sapere<sup>9</sup>.

I più antichi testimoni delle *Satire*, tutti gravemente frammentari, datano dal VI d. C.: risp. **Ant.**, un foglio di pergamena trovato in Egitto, scritto intorno al 500<sup>10</sup>; **Bob.**, un singolo foglio del sec. VI, vergato significativamente in capitale rustica, a riprova dell'interesse tardoantico per l'opera di G.<sup>11</sup>; **Ambr.**, due fogli databili al sec. VI. Sul finire del sec. VIII le *Satire* si trovavano nella biblioteca di corte di Carlo Magno<sup>12</sup>, e fu indubbiamente questo ambiente culturale, con la trascrizione del testo in minuscola caroli-

---

*explicit lib(er) secund(us) incipit lib(er) III legente Aepicarpio scribentis Exuperantio servo*; su cui vd. Pecere 1986, 42 e 2014, [9].

- 6 Sulla presenza e le modalità di utilizzo di G. nel commento di Servio a Virgilio vd. ora Monno 2009, 9–18 + tab.
- 7 Lact., *Div. inst.* 3, 29, 17: *fortuna sibi vocabulum inane finxerunt. Quod quam longe a sapientia sit remotum, declarat Iuvenalis his versibus: 'nullum numen habes, si sit prudentia. Nos te, / nos facimus, fortuna, deam caeloque locamus'*.
- 8 Auson., *Cent. nupt.* 1–2 Green<sup>2</sup>: *sed cum legeris, adesto mihi adversum eos, qui, ut Iuvenalis ait, 'Curios simulant et Bacchanalia vivunt', ne fortasse mores meos spectent de carmine*.
- 9 Amm. Marc. 28, 14, 4: *Quidam detestantes ut venena doctrinas, Iuvenalem et Marium Maximum curatiore studio legunt, nulla volumina praeter haec in profundo otio contrectantes, quam ob causam non iudicium est nostri*. Altre tracce della riscoperta di G. fra III e IV sec. sono in Knoche 1940, 34–37; Highet 1954, 184–190; Cameron 2011, 452ss. Sui motivi di questo successo, sia negli ambienti pagani sia in quelli cristiani, vd. Vinchesi 1979, 4 n. 7; 13 e n. 25; Pecere 1986, 77–78.
- 10 Su cui vd. ultimamente (con bibliografia pregressa) Scappaticcio 2012, 151; Parker 2012, 154.
- 11 L'uso della capitale rustica, un'imitazione dell'antica capitale rustica di età imperiale, è spia dell'inclusione di G. tra gli *auctores*. Su questo aspetto della tradizione testuale d'epoca tardoantica vd. Pecere 1990, 351–352.
- 12 La presenza di G. fra gli autori della biblioteca palatina di Carlo Magno è testimoniata dal celebre catalogo di tale biblioteca conservato nel ms. Berlin, Staatsbibliothek, Diez B. Sant. 66 (sec. VIII).

na, a garantire a G. – come a tanti altri classici latini ‘fortunati’ – la definitiva preservazione. Agli inizi del sec. IX le *Satire* approdarono nei monasteri francesi<sup>13</sup>. Le tracce più chiare della loro presenza in quest'area provengono dallo *scriptorium* di Auxerre, o forse di Reims, dove prima Heiric e poi il suo allievo Remi si dedicarono a un'intensiva *lectura Iuvenalis*, dando vita ai cd. scolî carolingi<sup>14</sup>. Benché restino ancora da indagare le ragioni della notevole attenzione rivolta all'opera dell'Aquinate in quest'epoca e in quest'area, è ragionevole supporre che tale interesse abbia dato un forte impulso alla diffusione del testo di G., la cui tradizione manoscritta medievale risulta straordinariamente ricca<sup>15</sup>.

Il testo delle *Satire* è tradito da più di 500 testimoni<sup>16</sup>, tutti accomunati da un certo numero di errori significativi, lacune e interpolazioni, nonché dall'interruzione al v. 60 della satira 16<sup>17</sup>: fenomeni evidentemente risalenti a uno stadio molto antico della tradizione<sup>18</sup>. La messe di testimoni si lascia comunque *grosso modo* ripartire in due rami fondamentali. I codici del primo ramo esibiscono poche alterazioni deliberate del testo e sembrano riflettere uno stato più antico della paradosi, ma sono gravati da numerose corrotte<sup>19</sup>. Il testimone completo più noto di questo gruppo è il celebre **P** (*Pithoeanus*), usato dall'umanista francese Pierre Pithou per approntare la sua ancora importante edizione critica, uscita a Parigi nel 1585. Copiato a Lorsch nel sec. IX in minuscola carolina, **P** contiene, oltre a una delle *Vitae Iuvenalis*, il nucleo fondamentale degli scolî antichi<sup>20</sup>. Allo stesso ramo della tradizione appartengono il frammentario **Arov.** (sec. X), recante un testo quasi identico a **P** e la medesima ‘mise-en-page’; **Sang.** (sec. IX), un centone di 293 versi giovenaliani; **R** (sec. X), incompleto e con tracce di

13 Nel suo monumentale studio della tradizione del testo di G., Knoche (1940), 375–381 ipotizzava che quattro dei cinque manoscritti da cui deriverebbero tutti i nostri manoscritti medievali provenissero da monasteri francesi.

14 Su Heiric e Remi, e sugli *scholia recentiora*, vd. Wessner 1931, XXIII–XXXII; Highet 1954, 194–195; Grazzini 2011, XXXI–XXXIX.

15 Sulla ‘rinascenza carolingia’ di G. vd. Highet 1954, 192–193; Courtney 1967, 42; Parker 2012, 155.

16 Vd. Tarrant 1986<sup>2</sup>, 200 e la lista di Knoche 1940, 1–30.

17 La causa di questa mutilazione sembrerebbe la caduta di un fascicolo da un antichissimo codice di G., che in questo stato funse da modello per l'intera tradizione: vd. recentemente Pecere 1986, 224 n. 149; Stramaglia 2008a, 292–293; Parker 2012, 148; di parer diverso è *inter alios* Courtney 1967, 38; 1980, 613.

18 Sono emblematiche della difficoltà di individuare e datare un archetipo le discordanze in merito di Pasquali 1952<sup>2</sup>, 428–429 e Knoche 1940, 382 (cf. pure Courtney 1967, 39–40); vd. altresì *infra*, n. 26.

19 Vd. Clausen 1992<sup>2</sup>, XII; Courtney 1975, 147–148; Tarrant 1986<sup>2</sup>, 200–201; Bellandi 2003<sup>3</sup>, 45; Parker 2012, 147; 151.

20 Editi da Wessner 1931; vd. Parker 2012, 155.

contaminazione con il secondo ramo; **Mico**, *opus prosodiacum* redatto attorno all'835 dal monaco Micone di Saint Riquier, contenente la citazione di 32 versi di G.<sup>21</sup>; **Aurel.** (sec. IX), un frammento costituito da due fogli riutilizzati per rilegatura; nonché **S**, cioè i lemmi degli scolii presenti in **P**, **Arov.** e **Sang.** (le note di commento [Σ] possono presupporre un testo diverso)<sup>22</sup>.

Il secondo ramo della tradizione (siglato **Φ**), la cd. *vulgata* o *recensio emendata*, esibisce un testo meno afflitto da corrottele, ma che spesso risulta tale per effetto di interventi congetturali<sup>23</sup>. Tale *recensio*, a lungo tenuta in minor conto rispetto a quella del primo ramo, risulta oggi nettamente rivalutata, soprattutto grazie ai lavori di Knoche (1940 e 1950), in quanto spesso custode di lezioni genuine a fronte di corrottele di **P**; le relazioni fra i numerosissimi manoscritti a essa appartenenti sono talmente intricate da impedire di tracciarne uno stemma<sup>24</sup>. Per non citare che i testimoni più notevoli, a questo secondo ramo appartengono gli esemplari con *subscriptions* **Ch**<sup>25</sup>, **K** e **L** (vd. *supra*); nonché **F** (sec. IX); **G** (sec. IX/X); **H** (sec. X); **U** (sec. XI); e il celebre **O**, vergato in caratteri beneventani a Montecassino fra il secc. XI e XII, nel quale E. O. Winstedt scoprì 36 versi appartenenti alla satira sesta (i cd. *frag. Bodleiana*), che non compaiono in nessun altro testimone a noi noto<sup>26</sup>.

Si pongono infine in una posizione intermedia fra i due rami fondamentali della tradizione **A** (sec. XI), **V** (sec. IX). Benché collocabili nel primo ramo, questi testimoni presentano massicce tracce di contaminazione con **Φ**<sup>27</sup>.

21 Il testo è edito da Traube 1896, 279–294.

22 Vd. Courtney 1967, 41–42; Tarrant 1986<sup>2</sup>, 201; Grazzini 2011, XXVII–XXVIII; Parker 2012, 153; 155.

23 Vd. Courtney 1975, 147; Tarrant 1986<sup>2</sup>, 201; Parker 2012, 147; 152.

24 Vd. Pasquali 1952<sup>2</sup>, 179–183; Clausen 1992<sup>2</sup>, XII; Tarrant 1986<sup>2</sup>, 201.

25 Del valore per la tradizione giovenaliana di questo codice (*Cheltenhamensis*), donato da un privato al King's College di Cambridge solo nel 1952, si accorse già Owen 1914, 264; fatta eccezione per Knoche 1940, 205, gli editori moderni non lo hanno considerato. Il manoscritto, vergato nello *scriptorium* di Reims nel sec. IX e abbondantemente glossato, è probabilmente (von Büren 2010, 122–123) l'antigrafo di **L** e contiene, oltre alle *Satire*, la più antica versione di una delle *vitae Iuvenalis*. Un'accurata descrizione è in von Büren 2010; il testo del manoscritto, e la sua posizione nel quadro della paradosi giovenaliana, sono attualmente al vaglio della stessa studiosa e di Stefano Grazzini.

26 Questo manoscritto di area beneventano-cassinese dimostra che non tutte le copie in circolazione nella tarda antichità presentavano la redazione testuale che predomina nei testimoni da noi posseduti. La copiosa bibliografia sul *fragmenta Bodleiana* è raccolta in Tarrant 1986<sup>2</sup>, 203 n. 22; vd. pure Laudizi 1982, 81–96 e recentemente Braund-Osgood 2012, 451–453.

27 Cf. Courtney 1980, 55–56; Tarrant 1986<sup>2</sup>, 201; Parker 2012, 155; 157.

Pur non basandosi su una rinnovata indagine della tradizione manoscritta – obiettivo troppo ampio per la circostanza –, il testo qui proposto è stato rimeditato e costituito appositamente. Punto di partenza è stata l'edizione di Wendell V. Clausen (Oxonii 1992<sup>2</sup>), a tutt'oggi la più equilibrata, specialmente nella cruciale questione del peso rispettivo da accordare ai due rami della tradizione, e nel vaglio dei versi sospetti di interpolazione. Da essa mi sono tuttavia discostato in un certo numero di passi; prescindendo da alcuni aggiustamenti interpuntivi privi di incidenza semantica (ma sempre discussi nel commento *ad ll.*), le divergenze di sostanza sono le seguenti:

- v. 4: conservo *umerosque* di **P** in luogo di *umeroque*, desunto da *humeroque* del **Dresd. 155**
- vv. 6–8: conservo i versi tràditi da **P**, isolando una corruzione al v. 7
- v. 44: conservo *inquit* di **P**
- vv. 111–112: conservo i versi tràditi, isolando una corruzione al v. 111
- v. 124: conservo il verso tràdito
- v. 201: stampo la congettura del Lubinus *pugnantem et*
- v. 220: stampo la congettura di Weidner 1889<sup>2</sup> *Oresten*

Ho ritenuto opportuno discutere in sede di commento tutti i passi in cui il mio testo concordi bensì con quello di Clausen, ma risulti comunque di non ovvio accoglimento, sia a causa di difficoltà esegetiche insite nel dettato giovenaliano, sia per il cumularsi di un dibattito critico spesso plurisecolare.

## Conspectus siglorum

I *sigla* utilizzati nella premessa al testo, nella costituzione del testo e nel commento sono quelli di Clausen 1992<sup>2</sup>; per i manoscritti non utilizzati dallo studioso si usano i *sigla* di Knoche 1950.

**A** München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 408 (sec. XI)

**Ambr.** Milano, Biblioteca Ambrosiana, Ambr. Cimelio Ms. 2 (sec. VI, ora perduto; *LDAB* 7653)

**Ant.** Oxford, Sackler Library, Papyrology Rooms EES, Fr. Ant. s. n. (sec. VI; *MP*<sup>3</sup> 2925 = *LDAB* 2559)

**Arov.** Aarau, Staatsarchiv, Fragmentensammlung, s. c. (sec. X)

**Aurel.** Orléans, Bibliothèque Municipale, Aurel. 295 (sec. IX)

**Bob.** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5750 (sec. VI; *LDAB* 7374)

**Dresd. 153** Dresden, Sächsische Landesbibliothek, D<sup>c</sup> 153 (sec. XII; non usato da Clausen 1992<sup>2</sup>; vd. Knoche 1950, XVII)

**Dresd. 155** Dresden, Sächsische Landesbibliothek, D<sup>c</sup> 155 (a. 1452)

**F** Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 8071 (sec. IX)

**G** Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 7900 A (sec. X)

**Goth. 2.52** Gotha, Forschungsbibliothek, Memb. II 52 (sec. XV)

**H** Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 9345 (sec. X)

**K** Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 34.42 (sec. XI)

**Ch** Cambridge, King's College, 52 (*olim* Philipps 16395; sec. IX)

**L** Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, B. P. L. 82 (sec. XI)

**Laur. 34.34** Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 34.34 (sec. XV)

**Leid. Voss. 18** Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. lat. Q 18 (sec. X)

**Lond. Mus. Brit. Add. 11997** London, British Library, Addit. 11997 (a. 1441)

**Lond. Mus. Brit. Burn. 192** London, British Library, Burney 192 (sec. XV)

**Lond. Mus. Brit. Reg. 15 B XII** London, British Library, Royal 15 B. XII (sec. X)

**Mico** Opus prosodiacum Miconis Centulensis, MGH, Poetae Latini Aevi Carolini III, 279–294 (sec. IX)

- O** Oxford, Bodleian Library, Canon. Class. lat. 41 (sec. XI/XII)
- P** Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire – Section de Médecine, H 125 (sec. IX)
- Pal. 1708** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1708 (sec. XIV/XV; non usato da Clausen 1992<sup>2</sup>; vd. Knoche 1950, XXV)
- R** Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 8072 (sec. X)
- S** Lemmi degli scolî antichi di **P**, **Arov.** e **Sang.**
- Σ** Note di commento degli scolî antichi
- Sang.** Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, 870 (sec. IX)
- T** Cambridge, Trinity College, 0.4.10 (1241) (sec. X)
- U** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 661 (sec. XI)
- V** Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Vind. Pal. 107 (sec. IX)
- Valent. 410** Valenciennes, Bibliothèque municipale, 410 (sec. XI)
- Vat. Urb. 342** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 342 (sec. X)
- Vat. 3192** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3192 (sec. XI)
- Vat. 3286** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3286 (sec. XI)
- Vat. 3288** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3288 (sec. XI)
- Z** London, British Library, Addit. 15600 (sec. IX)

Stemmata quid faciunt? Quid prodest, Pontice, longo  
 sanguine censi, pictos ostendere vultus  
 maiorum et stantis in curribus Aemilianos  
 et Curios iam dimidios umerosque minorem  
 5 Corvinum et Galbam auriculis nasoque carentem,  
 quis fructus generis tabula iactare capaci  
 †Corvinum posthac† multa contingere virga  
 fumosos equitum cum dictatore magistros,  
 si coram Lepidis male vivitur? Effigies quo  
 10 tot bellatorum, si luditur alea pernox  
 ante Numantinos, si dormire incipis ortu  
 Luciferi, quo signa duces et castra movebant?  
 Cur Allobrogicis et magna gaudeat ara  
 natus in Herculeo Fabius lare, si cupidus, si  
 15 vanus et Euganea quantumvis mollior agna,  
 si tenerum attritus Catinensi pumice lumbum  
 squalentis traducit avos emptorque veneni  
 frangenda miseram funestat imagine gentem?  
 Tota licet veteres exornent undique cerae  
 20 atria, nobilitas sola est atque unica virtus.  
 Paulus vel Cossus vel Drusus moribus esto,  
 hos ante effigies maiorum pone tuorum,  
 praecedant ipsas illi te consule virgas.  
 Prima mihi debes animi bona. Sanctus haberi  
 25 iustitiaeque tenax factis dictisque mereris?  
 Agnosco procerem; salve Gaetulice, seu tu  
 Silanus: quocumque alio de sanguine rarus  
 civis et egregius patriae contingis ovanti,  
 exclamare libet populus quod clamat Osiri  
 30 invento. Quis enim generosum dixerit hunc qui  
 indignus genere et praeclaro nomine tantum  
 insignis? Nanum cuiusdam Atlanta vocamus,

4 umerosque **P** : nasumque **Φ** : humeroque **Dresd.** 155 unde um- *Housman 1931*<sup>2</sup> |  
 5–6 om. **G**

7 habent **P G**, om. **Φ** | corvinum **P**, damn. *Withof 1798 (116)* : corvini **G** : fabricium in  
*mg.* **K** : nomina tot *Withof 1798 (116)* : pontifices *Housman 1931*<sup>2</sup> : censors *Havet*  
*1911 (116)* | posthac **P** *aliquae*, damn. *Withof 1798 (116)* : post haec **G** *aliquae* : posse  
 ac *Withof 1798 (116)*

A che servono gli alberi genealogici? A che serve, Pontico,  
 essere stimato per l'antica famiglia, ostentare volti dipinti  
 di antenati ed Emiliani in piedi su carri,  
 Curii ormai mutili, un Corvino senza le braccia  
 e un Galba privo di orecchie e naso, 5  
 che vantaggio dà †poter vantare un Corvino† in una grande tavola  
 genealogica  
 ed essere imparentato attraverso molti rami  
 a generali di cavalleria anneriti di fumo insieme a un dittatore,  
 se sotto gli occhi dei Lepidi si vive in modo ignobile? A che scopo  
 le statue di tanti guerrieri, se si gioca a dadi tutta la notte 10  
 davanti ai Numantini, se cominci a dormire al sorgere  
 di Lucifero, allorché i comandanti muovevano insegne e  
 accampamenti?  
 Perché Fabio dovrebbe gloriarsi dei vincitori degli Allòbrogi e  
 dell'Ara Massima,  
 come nato nella casa di Ercole, se è avido, stupido  
 e di gran lunga più molle di un'agnella euganea, 15  
 se, coi teneri fianchi strofinati con pomice di Catania,  
 mette in ridicolo gli irsuti antenati e, compratore di veleno,  
 disonora l'infelice stirpe con una statua destinata a essere distrutta?  
 Vecchie immagini di cera ornino pure da ogni parte  
 interi atrii: la sola e unica nobiltà è la virtù. 20  
 Sii un Paolo, un Cosso o un Druso nei costumi:  
 poni questi dinanzi alle effigi dei tuoi antenati,  
 e, se sei console, siano questi a precedere anche le verghe.  
 La cosa che mi devi per prima sono le qualità morali. Meriti d'essere  
 ritenuto,  
 nei fatti e nelle parole, rispettabile e irremovibile nella giustizia? 25  
 Ti riconosco patrizio. Salve Getulico, oppure se preferisci  
 Silano: da qualunque altra casata tu tocchi in sorte  
 come cittadino raro ed illustre alla cittadinanza giubilante,  
 vien voglia di urlare quello che il popolo grida quando Osiride  
 è ritrovato. Chi potrebbe infatti dire nobile quest'uomo 30  
 indegno della stirpe e insigne solo per il nome  
 illustre? Il nano di un tale lo chiamiamo Atlante,

Aethiopem Cyncnum, pravam extortamque puellam  
 Europen; canibus pigris scabieque vetusta  
 35 levibus et siccae lambentibus ora lucernae  
 nomen erit Pardus, Tigris, Leo, si quid adhuc est  
 quod fremat in terris violentius. Ergo cavebis  
 et metues ne tu sic Creticus aut Camerinus.  
 His ego quem monui? Tecum est mihi sermo, Rubelli  
 40 Blande. Tumes alto Drusorum stemmate, tamquam  
 feceris ipse aliquid propter quod nobilis esses,  
 ut te conciperet quae sanguine fulget Iuli,  
 non quae ventoso conducta sub aggere textit.  
 ‘Vos humiles,’ inquit ‘volgi pars ultima nostri,  
 45 quorum nemo queat patriam monstrare parentis:  
 ast ego Cecropides’. Vivas et originis huius  
 gaudia longa feras. Tamen ima plebe Quiritem  
 facundum invenies, solet hic defendere causas  
 nobilis indocti; veniet de plebe togata  
 50 qui iuris nodos et legum aenigmata solvat;  
 hinc petit Euphraten iuvenis domitique Batavi  
 custodes aquilas armis industrius; at tu  
 nil nisi Cecropides truncoque simillimus Hermae.  
 Nullo quippe alio vincis discrimine quam quod  
 55 illi marmoreum caput est, tua vivit imago.  
 Dic mihi, Teucrorum proles, animalia muta  
 quis generosa putet nisi fortia? Nempe volucrem  
 sic laudamus equum, facili cui plurima palma  
 fervet et exultat rauco victoria circo;  
 60 nobilis hic, quocumque venit de gramine, cuius  
 clara fuga ante alios et primus in aequore pulvis.  
 Sed venale pecus Coryphaei posteritas et  
 Hirpini, si rara iugo Victoria sedit.

---

33 pravam  $\Phi$  et (-ra- in litura) P : parvam A L O

38 sic Lond. Mus. Brit. Add. 11997 sicut coni. Lubinus (cf. Henninium 1685) : si P : sis  $\Phi$

44 inquit P  $\Phi$  : inquis A K L O

49 plebe P S A G L U : gente  $\Phi$

51 hinc G U sicut coni. Weidner 1889<sup>2</sup> : hic P S  $\Phi$

un negro Cigno, una ragazza deforme e storta  
 Europa; cani fiacchi e spelacchiati a causa di un'annosa scabbia,  
 che leccano gli orli di una lucerna asciutta, 35  
 avranno nome Leopardo, Tigre, Leone, o quant'altro vi sia ancora  
 sulla terra che ruggisca più forte. Quindi, dovrai stare in guardia  
 e aver paura di essere un Cretico o un Camerino solo di nome.

Chi ho ammonito con queste parole? Parlo a te, Rubellio  
 Blando. Sei tronfio del nobile sangue dei Drusi, come se 40  
 tu stesso avessi fatto qualcosa per essere nobile,  
 perché ti concepisse una che rifulge del sangue di Iulo,  
 non una che tesse a salario sotto il bastione ventoso.

“Voi gente meschina – dice –, infima parte del nostro volgo,  
 nessuno di voi saprebbe dire la patria del padre; 45  
 io invece sono un Cecròpide”. Salute, e di questa origine  
 gioisci a lungo. È però nella più bassa plebe che troverai il Quirite  
 facondo: è lui che di solito difende le cause  
 del nobile ignorante, e verrà dalla plebe di Roma  
 chi sappia sciogliere i nodi del diritto e gli enigmi della legge; 50  
 è da qui che il giovane esperto nelle armi raggiunge l'Eufrate e le  
 legioni di guardia al Batavo soggiogato.

Tu invece non sei altro che un Cecròpide, e in tutto simile a un'erma  
 senza braccia. 55  
 Per nessun'altra differenza, in effetti, tu le sei superiore,  
 se non perché quella ha la testa di marmo, tu invece sei una statua  
 vivente.

Dimmi, discendenza dei Teucri: gli animali muti  
 chi li considera nobili, se non sono forti? Così appunto lodiamo  
 il cavallo veloce come un uccello, per il quale moltissime grida di  
 vittoria  
 s'accendono ed esultano nel circo sgolato, in virtù della palma  
 conquistata senza sforzo.

Nobile, da qualunque pascolo provenga, è quello 60  
 il cui scatto davanti agli altri è netto e che alza per primo la polvere  
 nell'arena.

E invece è bestiame da mercato la discendenza di Corifèo e  
 di Irpino, se di rado la Vittoria si è posata sul giogo.

Nil ibi maiorum respectus, gratia nulla  
 65 umbrarum; dominos pretiis mutare iubentur  
 exiguis, trito et ducunt epiraedia collo  
 segnipedes dignique molam versare nepotes.  
 Ergo ut miremur te, non tua, primum aliquid da  
 quod possim titulis incidere praeter honores  
 70 quod illis damus ac dedimus, quibus omnia debes.  
 Haec satis ad iuvenem quem nobis fama superbum  
 tradit et inflatum plenumque Nerone propinquo;  
 rarus enim ferme sensus communis in illa  
 fortuna. Sed te censi laude tuorum,  
 75 Pontice, noluerim sic ut nihil ipse futurae  
 laudis agas. Miserum est aliorum incumbere famae,  
 ne conlapsa ruant subductis tecta columnis;  
 stratus humi palmes viduas desiderat ulmos.  
 Esto bonus miles, tutor bonus, arbiter idem  
 80 integer; ambiguae si quando citabere testis  
 incertaeque rei, Phalaris licet imperet ut sis  
 falsus et admoto dictet periuria tauro,  
 summum crede nefas animam praeferre pudori  
 et propter vitam vivendi perdere causas.  
 85 Dignus morte perit, cenet licet ostrea centum  
 Gaurana et Cosmi toto mergatur aeno.  
 Expectata diu tandem provincia cum te  
 rectorem accipiet, pone irae frena modumque,  
 pone et avaritiae, miserere inopum sociorum:  
 90 ossa vides rerum vacuis exucta medullis.  
 Respice quid moneant leges, quid curia mandet,  
 praemia quanta bonos maneant, quam fulmine iusto  
 et Capito et Tutor ruerint damnante senatu,  
 piratae Cilicum. Sed quid damnatio confert?

---

66 trito et Goth. 2.52 Laur. 34.34 : et trito P Sang. : trito A G U : tritoque Φ  
 93 tutor Φ Σ : numitor P S Mico, quod Hosius 1888 (93) ex Verg. Aen. VI, 768 fluxisse  
 susp.

Nessuna considerazione, lì, per gli antenati, nessun vantaggio  
 dalle ombre: devono cambiare padroni 65  
 per pochi soldi e tirano carretti con il collo consumato,  
 nipoti dal piede lento e degni di girare la mola.  
 Affinché dunque ammiriamo te, non ciò che è tuo, mostra anzitutto  
 qualcosa che io possa incidere in iscrizioni, al di là delle cariche  
 che conferiamo e conferimmo a quelli cui devi tutto. 70  
 Ciò è sufficiente riguardo al giovane che la fama ci dice superbo,  
 gonfio e pieno della parentela di Nerone;  
 rara infatti, di solito, la sensibilità nei confronti degli altri in chi è di  
 tale condizione sociale.  
 Ma non vorrei che tu, Pontico, fossi stimato per la lode che spetta ai  
 tuoi antenati,  
 così da non far nulla, in prima persona, per la gloria futura. 75  
 È cosa misera appoggiarsi alla fama altrui,  
 col rischio che, tolte le colonne, il tetto rovinosamente crolli;  
 caduto a terra, il tralcio anela all'olmo vedovo.  
 Sii buon soldato, buon tutore e ugualmente arbitro onesto; 80  
 se un giorno sarai chiamato a testimone  
 in una causa ambigua e incerta, anche se Falaride ti comandasse di  
 dire  
 il falso e, fatto avvicinare minacciosamente il toro, ti dettasse falsità,  
 reputa massima nefandezza anteporre la vita all'onore  
 e per la vita perdere le ragioni di vivere.  
 È già morto chi merita di morire, anche se cena con cento ostriche 85  
 del Gauro e s'immerge in tutto un calderone di Cosmo.  
 Quando infine, lungamente attesa, una provincia  
 ti accoglierà come governatore, metti un freno e una misura all'ira,  
 méttine anche all'avidità, abbi pietà dei poveri alleati:  
 del loro Stato tu vedi le ossa vuote con il midollo succhiato. 90  
 Considera quello che le leggi prescrivono, quello che il Senato  
 comanda,  
 i grandi premi che attendono gli onesti, quanto giusto fu il fulmine  
 per cui,  
 su condanna del Senato, finirono in rovina Capitone e Tutore,  
 pirati dei Cilici. Ma una condanna, a che serve?

- 95 Praeconem, Chaerippe, tuis circumspice pannis,  
cum Pansa eripiat quidquid tibi Natta reliquit,  
iamque tace; furor est post omnia perdere naulum.  
Non idem gemitus olim neque vulnus erat par  
damnorum sociis florentibus et modo victis.
- 100 Plena domus tunc omnis, et ingens stabat acervos  
nummorum, Spartana chlamys, conchyliia Coa,  
et cum Parrhasii tabulis signisque Myronis  
Phidiacum vivebat ebur, nec non Polycliti  
multus ubique labor, rarae sine Mentore mensae.
- 105 Inde Dolabella atque †hinc† Antonius, inde  
sacrilegus Verres referebant navibus altis  
occulta spolia et plures de pace triumphos.  
Nunc sociis iuga pauca boum, grex parvus equarum,  
et pater armenti capto eripietur agello,
- 110 ipsi deinde Lares, si quod spectabile signum,  
si quis in aedicula deus unicus (haec †etenim sunt†  
pro summis, nam sunt haec maxima). Despicias tu  
forsitan inbellis Rhodios unctamque Corinthon;  
despicias merito: quid resinata iuventus  
115 cruraque totius facient tibi levia gentis?  
Horrida vitanda est Hispania, Gallicus axis  
Illyricumque latus; parce et messoribus illis  
qui saturant Urbem circo scenaeque vacantem:  
quanta autem inde feres tam dirae praemia culpae,
- 120 cum tenuis nuper Marius discinxerit Afros?  
Curandum in primis ne magna iniuria fiat  
fortibus et miseris. Tollas licet omne quod usquam est  
auri et argenti, scutum gladiumque relinques  
et iaculum et galeam: spoliatis arma supersunt.

---

98 neque P A F : nec S Φ

105 atque hinc Φ Σ, hinc *damn.* Knoche 1950 : atque (ex adque) \*\*hinc P : hinc *om.*

Pal. 1708 : atque illinc *Dresd.* 153, *fort. recte*

111 haec etenim sunt (haec ete- in *litura*) P, *damn.* Courtney 1984; etenim sunt *damn.*  
et rapiuntur *coni.* Dimatteo 2011b

123–124 scutum – galeam *del.* Hermann 1856 | 124 *del.* Lachmann (ap. Jahn 1851)

Per i tuoi stracci, Cherippo, cercati un banditore, 95  
 visto che un Pansa ruba tutto quello che un Natta t'ha lasciato,  
 e taci: dopo aver perso ogni altra cosa, è pazzia sprecare il costo  
 del biglietto.

Non erano gli stessi i lamenti, né pari il dolore  
 per le perdite, quando gli alleati erano ricchi, perché vinti da poco.

Piena allora ogni casa, enorme si ergeva il mucchio 100  
 di soldi, clamidi spartane, porpore di Coo,  
 e con i dipinti di Parrasio e le statue di Mirone  
 viveva l'avorio di Fidia, e ovunque molte opere  
 di Policlete; rare le mense senza un Mèntore.

Da lì Dolabella, ancora †da lì† Antonio, da lì 105  
 il sacrilego Verre portavano via, su alte navi,  
 spoglie furtive e più numerosi trionfi... su popoli pacificati.

Oggi giorno ai provinciali si potranno portar via poche coppie di  
 buoi, una piccola mandria di cavalle

e, una volta occupato il campicello, pure il padre del bestiame 110  
 e infine gli stessi Lari, se c'è una qualche statua mirabile,

se c'è nell'edicola un qualche dio solitario (queste cose †potranno  
 essere rubate†

come le più pregiate, infatti sono questi i beni di maggior valore).  
 Tu potresti disprezzare

forse gli imbelli Rodii e l'unta Corinto;  
 a ragione li disprezzeresti: cosa potranno farti una gioventù spalmata  
 di resina

e le gambe depilate pur di un intero popolo? 115  
 Bisogna invece tenersi alla larga dall'irsuta Spagna, dal cielo delle  
 Gallie

e dal lato illirico; risparmia anche quei mietitori  
 che sfamano la Città che passa il suo tempo al circo e a teatro:  
 e d'altronde che guadagni caverai da lì per una colpa tanto  
 raccapricciante,

se Mario ha da poco raziato i poveri Africani? 120  
 Bisogna anzitutto far attenzione a non commettere una grave

ingiustizia nei confronti  
 dei popoli valorosi e di quelli ridotti in miseria. Porta pure via tutto  
 l'oro e l'argento

che ovunque vi sia, lascerai però scudo e spada,  
 e giavellotto ed elmo: agli spogliati restano le armi.

- 125 Quod modo proposui non est sententia, verum est;  
credite me vobis folium recitare Sibyllae.  
Si tibi sancta cohors comitum, si nemo tribunal  
vendit acersecomes, si nullum in coniuge crimen  
nec per conventus et cuncta per oppida curvis  
130 unguibus ire parat nummos raptura Celaeno,  
tum licet a Pico numeres genus, altaque si te  
nomina delectant, omnem Titanida pugnam  
inter maiores ipsumque Promethea ponas.  
[De quocumque voles proavom tibi sumito libro.]
- 135 Quod si praecipitem rapit ambitio atque libido,  
si frangis virgas sociorum in sanguine, si te  
delectant hebetes lasso lictore secures,  
incipit ipsorum contra te stare parentum  
nobilitas claramque facem praeferre pudendis.
- 140 Omne animi vitium tanto conspectius in se  
crimen habet, quanto maior qui peccat habetur.  
Quo mihi te, solitum falsas signare tabellas  
in templis quae fecit avus statuamque parentis  
ante triumphalem? Quo, si nocturnus adulter  
145 tempora Santonico velas adoperta cucullo?  
Praeter maiorum cineres atque ossa volucri  
carpento rapitur pinguis Lateranus, et ipse,  
ipse rotam adstringit sufflamine mulio consul:  
nocte quidem, sed luna videt, sed sidera testes  
150 intendunt oculos. Finitum tempus honoris  
cum fuerit, clara Lateranus luce flagellum  
sumet et occursum numquam trepidabit amici  
iam senis ac virga prior adnuet atque maniplos  
solvat et infundet iumentis hordea lassis.
- 155 Interea, dum lanatas robumque iuvenum  
more Numae caedit, Iovis ante altaria iurat  
solam Eponam et facies olida ad praesepia pictas.

---

134 *del. Ribbeck 1865 (132)*

148 sufflamine mulio **G U Valent. 410** *et ut vid. P* : sufflamine multo **Laur. 34.40, Lond. Mus. Brit. Burn. 192** : multo sufflamine **Φ P<sup>2</sup>**. mulio consul *legitur ap. GL 6, 231, cf. mulio Σ ad 156*

Ciò che ho appena detto non è una frase a effetto, ma la verità: 125  
 fate conto che vi stia leggendo un oracolo della Sibilla.  
 Se è irreprensibile la schiera dei tuoi accompagnatori, se nessun  
 fanciullo dall'inviolata chioma  
 mette in vendita le sentenze del tuo tribunale, se tua moglie è  
 senza colpa  
 e non è pronta ad andare per i distretti e in ogni città  
 a razzare denaro con le unghie ricurve come Celeno, 130  
 allora comincia pure a contare la stirpe da Pico e, se ti piacciono i  
 nomi  
 antichi, conta tutta la schiera dei Titani  
 tra gli antenati e finanche Prometeo.  
 [Prenditi il capostipite da qualunque libro vuoi.]  
 Ma se intrigo e abuso ti travolgono, 135  
 se spezzi le verghe nel sangue degli alleati, se ti  
 dilettono le scuri senza più taglio, con il littore sfinito,  
 la stessa nobiltà degli antenati comincia a fartisi contro  
 e a gettare chiara luce sulle tue azioni vergognose.  
 Ogni vizio dell'animo ha in sé una colpa tanto più vistosa, 140  
 quanto più importante è considerato il vizioso.  
 Che me ne faccio di te, se sei solito sigillare testamenti falsificati  
 in templi che costruì un tuo avo e davanti alla statua trionfale  
 di un antenato? Che cosa me ne faccio di te, se adultero notturno  
 nascondi la testa coperta con un cappuccio santonico? 145  
 Davanti alle ceneri e alle ossa degli antenati viene trascinato  
 dall'alato  
 carro il grasso Laterano, e lui,  
 proprio lui blocca la ruota con il freno, console mulattiere;  
 di notte, è vero: ma la luna osserva, e le stelle testimoni  
 puntano gli occhi. Quando sarà terminato il tempo della carica, 150  
 Laterano impugnerà la frusta in pieno giorno  
 e non sarà affatto turbato nell'incontrare un amico,  
 per di più vecchio, anzi lo saluterà per primo con la frusta, e  
 scioglierà i manelli  
 e verserà l'orzo per i cavalli spossati.  
 Nel frattempo, mentre immola vittime lanose e un toro rosso 155  
 secondo il rito di Numa, davanti all'altare di Giove giura  
 soltanto su Epona e sulle effigi di lei presso le fetide stalle.

Sed cum pervigiles placet instaurare popinas,  
 obuius adsiduo Syrophoenix udus amomo  
 160 currit – Idymaeae Syrophoenix incola portae  
 hospitis adfectu dominum regemque salutans –  
 et cum venali Cyane succincta lagona.  
 Defensor culpae dicet mihi: ‘Fecimus et nos  
 haec iuvenes’. Esto, desisti nempe nec ultra  
 165 fovisti errorem. Breve sit quod turpiter audes;  
 quaedam cum prima resecentur crimina barba.  
 Indulge veniam pueris: Lateranus ad illos  
 thermarum calices inscriptaque lintea vadit  
 maturus bello Armeniae Syriaeque tuendis  
 170 amnibus et Rheno atque Histro – praestare Neronem  
 securum valet haec aetas. Mitte Ostia, Caesar,  
 mitte, sed in magna legatum quaere popina:  
 inuenies aliquo cum percussore iacentem,  
 permixtum nautis et furibus ac fugitivis,  
 175 inter carnifices et fabros sandapilarum  
 et resupinati cessantia tympana galli.  
 Aequa ibi libertas, communia pocula, lectus  
 non alius cuiquam, nec mensa remotior ulli.  
 Quid facias talem sortitus, Pontice, servum?  
 180 Nempe in Lucanos aut Tusca ergastula mittas.  
 At vos, Troiugeneae, vobis ignoscitis et quae  
 turpia cerdoni Volesos Brutumque decebunt.  
 Quid si numquam adeo foedis adeoque pudendis  
 utimur exemplis, ut non peiora supersint?  
 185 Consumptis opibus vocem, Damasippe, locasti  
 sipario, clamosum ageres ut Phasma Catulli.  
 Laureolum velox etiam bene Lentulus egit,  
 iudice me dignus vera cruce. Nec tamen ipsi  
 ignoscas populo; populi frons durior huius,  
 190 qui sedet et spectat triscurria patriciorum,  
 planipedes audit Fabios, ridere potest qui

---

**159–160** syrophoenix – idymaeae *om.* F | **160** *om.* A **Leid. Voss. 18**  
**161** salutans *Leo 1910* : salutat P Φ



Mamerorum alapas. Quanti sua funera vendant  
 quid refert? Vendunt nullo cogente Nerone,  
 nec dubitant celsi praetoris vendere ludis.  
 195 Finge tamen gladios inde atque hinc pulpita poni,  
 quid satius? Mortem sic quisquam exhorruit, ut sit  
 zelotypus Thymeles, stupidi collega Corinthi?  
 Res haut mira tamen citharoedo principe mimus  
 nobilis. Haec ultra quid erit nisi ludus? Et illic  
 200 dedecus Urbis habes, nec murmillonis in armis  
 nec clipeo Gracchum pugnantem et falce supina;  
 damnat enim talis habitus [sed damnat et odit,  
 nec galea faciem abscondit]: movet ecce tridentem.  
 Postquam vibrata pendentia retia dextra  
 205 nequiquam effudit, nudum ad spectacula voltum  
 erigit et tota fugit agnoscendus harena.  
 Credamus tunicae, de faucibus aurea cum se  
 porrigat, et longo iactetur spira galero.  
 Ergo ignominiam graviolem pertulit omni  
 210 vulnere cum Graccho iussus pugnare secutor.  
 Libera si dentur populo suffragia, quis tam  
 perditus ut dubitet Senecam praeferre Neroni,  
 cuius supplicio non debuit una parari  
 simia nec serpens unus nec culleus unus?  
 215 Par Agamemnonidae crimen, sed causa facit rem  
 dissimilem. Quippe ille deis auctoribus ultor  
 patris erat caesi media inter pocula, sed nec  
 Electrae iugulo se polluit aut Spartani  
 sanguine coniugii, nullis aconita propinquis  
 220 miscuit, in scena numquam cantavit Oresten,  
 Troica non scripsit. Quid enim Verginius armis  
 debuit ulcisci magis aut cum Vindice Galba,

---

195 poni **P** *sicut coni. Sterke 1793 (174)* : pone **Φ** : ponunt **F H**

201 pugnantem et *Lubinus (cf. Henninium 1685)* : pugnantem aut **P S A G U Sang.** :  
 aut pugnantem **Φ**

202–203 sed – abscondit *secl. Hermann 1856*

220 Oresten *Weidner 1889<sup>2</sup>* : orestes *codd.*

degli schiaffi dei Mamerci. Che importa a quanto vendano  
i propri funerali? Li vendono senza che nessun Nerone li costringa,  
e non esitano a venderli ai giochi di un pretore alto sul podio.  
Immagina tuttavia che da una parte siano poste le spade e dall'altra il  
palcoscenico: 195  
cosa è meglio? Qualcuno è tanto atterrito dalla morte da voler essere  
il marito geloso di Timele, il collega di Corinto lo stupido?  
Tuttavia se l'imperatore fa il citaredo, non desta meraviglia un nobile  
mimo. Cosa resterà di peggio, se non la scuola dei gladiatori? E pure a  
tal proposito  
hai una vergogna per la Città: un Gracco che combatte, e non con le  
armi del mirmillone, 200  
né con lo scudo e la spada ricurva.  
Egli infatti condanna questi abbigliamenti [li condanna e li odia,  
e non nasconde il volto con l'elmo]: ecco che manovra il tridente.  
Dopo che, muovendo la mano destra,  
ha scagliato senza successo le rete pendente, leva il volto scoperto agli  
spettatori 205  
e fugge ben riconoscibile per tutta l'arena.  
Dobbiamo credere alla tunica, giacché dal collo si mostra dorata,  
e al cordone che ballonzola dall'alto galero.  
E così il *secutor*, costretto a combattere contro Gracco,  
ha subito una vergogna più grave di ogni ferita. 210  
Se fossero concesse libere elezioni al popolo,  
chi sarebbe tanto scellerato da esitare a preferire Seneca a Nerone,  
per l'esecuzione del quale si sarebbe dovuto predisporre  
più di una scimmia, più di un serpente, più di un sacco?  
Fu pari il delitto del figlio di Agamennone, ma il movente 215  
rende il caso diverso. Quello era infatti per comando degli dèi  
vendicatore del padre ucciso nel bel mezzo di un banchetto,  
ma non si macchiò dell'uccisione di Elettra o del sangue della moglie  
spartana,  
non preparò veleni per alcun parente,  
mai recitò in scena la parte di Oreste, 220  
non scrisse canti su Troia. Cosa Virginio avrebbe dovuto piuttosto  
vendicare con l'esercito, o Galba insieme a Vindice,

quod Nero tam saeva crudaque tyrannide fecit?  
 Haec opera atque hae sunt generosi principis artes,  
 225 gaudentis foedo peregrina ad pulpita cantu  
 prostitui Graiaeque apium meruisse coronae.  
 Maiorum effigies habeant insignia vocis,  
 ante pedes Domiti longum tu pone Thyestae  
 230 syrma vel Antigones, seu personam Melanippes,  
 et de marmoreo citharam suspende colosso.  
 Quid, Catilina, tuis natalibus atque Cethegi  
 inveniet quisquam sublimius? Arma tamen vos  
 nocturna et flammam domibus templisque paratis,  
 235 ut Bracatorum pueri Senonumque minores,  
 ausi quod liceat tunica punire molesta.  
 Sed vigilat consul vexillaque vestra coercet:  
 hic novus Arpinas, ignobilis et modo Romae  
 municipalis eques, galeatum ponit ubique  
 praesidium attonitis et in omni monte laborat.  
 240 Tantum igitur muros intra toga contulit illi  
 nominis ac tituli, quantum †in† Leucade, quantum  
 Thessaliae campis Octavius abstulit udo  
 caedibus adsiduis gladio; sed Roma parentem,  
 Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit.  
 245 Arpinas alius Volscorum in monte solebat  
 poscere mercedes alieno lassus aratro;  
 nodosam post haec frangebatur vertice vitem,  
 si lentus pigra muniret castra dolabra.  
 Hic tamen et Cimbros et summa pericula rerum  
 250 excipit et solus trepidantem protegit Urbem,  
 atque ideo, postquam ad Cimbros stragemque volabant,  
 qui numquam attigerat maiora cadavera, corvi,  
 nobilis ornatur lauro collega secunda.

223 quod **Vat. Urb. 342<sup>2</sup>** sicut conii. *Peyraredus* (ap. *de Marolles 1658*), qui tamen  
 versum aut delendum aut praeposendum superiori sententiae censet, et pro quid aut  
 quod aut qua legi vult: quid **P Φ**

225 cantu **P G U** et test. *Prisc. GL 2, 419*: saltu **Φ**

229 antigones **Φ**: antigona **P Mico** | seu **Vat. 3192, Vat. 3286, Vat. 3288** sicut conii.  
*Orelli 1833* (e nonnullis aliis recentioribus) et *Jahn 1851*: om. **P Mico**: tu **Φ**

233 paratis **P Lond. Mus. Brit. Reg. 15 B XII**: parastis **Φ**

241 in **P S G U**, *damn. Housman 1931<sup>2</sup>*: non **Φ**: vi *Owen 1908<sup>2</sup>*, fort. recte: sibi *Jahn 1851*

di ciò che Nerone compì nella sua tirannide tanto feroce e crudele?  
 Queste sono le opere e questi i talenti di un nobile principe,  
 che godeva a prostituirsi con turpe canto su palcoscenici stranieri 225  
 e a ottenere l'apio della corona greca.  
 Le effigi degli antenati abbiano i premi ottenuti col canto,  
 ai piedi di Domizio va' pure a mettere la lunga sirima di Tieste  
 o di Antigone, oppure la maschera di Melanippe,  
 e al colosso di marmo va' a consacrare la cetra. 230  
 Cosa, o Catilina, si potrà trovare di più antico delle origini tue e di  
 Cetègo?

Eppure voi preparate le armi nella notte  
 e fiamme per le case e i templi,  
 come figli dei Bracati e discendenti dei Sènoni,  
 osando ciò che sarebbe lecito punire con la tunica molesta. 235  
 Ma il console vigila e frena i vostri vessilli:  
 quest'uomo nuovo di Arpino, senza illustri antenati e da poco  
 cavaliere municipale a Roma, dispone ovunque presidi già muniti  
 d'elmo  
 in difesa dei cittadini sbigottiti, e si dà da fare su tutti e sette i colli.  
 Così entro le mura la toga gli conferì una gloria e un titolo 240  
 grandi quanto quelli che Ottavio strappò †con la forza† a Lèucade  
 e sui campi di Tessaglia, con la spada bagnata  
 di continue stragi; ma la Roma che chiamò Cicerone 'genitore',  
 la Roma che lo chiamò 'padre della patria', fu quella ancora libera.  
 Un altro Arpinate, sul monte dei Volsci, era solito 245  
 chiedere il salario sfinito dall'aratro altrui;  
 rompeva, poi, con la testa il bastone nodoso di vite,  
 se era lento nel fortificare l'accampamento con il fiacco piccone.  
 Eppure proprio lui affronta i Cimbri e i più alti pericoli per lo Stato,  
 proteggendo da solo la città atterrita. 250  
 E così, quando già sul massacro dei Cimbri volavano i corvi,  
 che mai avevano affondato il becco in cadaveri più grandi,  
 il collega nobile riceve l'alloro solo dopo di lui.

- Plebeiae Deciorum animae, plebeia fuerunt  
 255 nomina; pro totis legionibus hi tamen et pro  
 omnibus auxiliis atque omni pube Latina  
 sufficiunt dis infernis Terraeque parenti.  
 [Pluris enim Decii quam quae servantur ab illis.]  
 Ancilla natus trabeam et diadema Quirini  
 260 et fascis meruit, regum ultimus ille bonorum.  
 Prodit laxabant portarum claustra tyrannis  
 exulibus iuvenes ipsius consulis et quos  
 magnum aliquid dubia pro libertate deceret,  
 quod miraretur cum Coclite Mucius et quae  
 265 imperii finis Tiberinum virgo natavit.  
 Occulta ad patres produxit crimina servus  
 matronis lugendus, at illos verbera iustis  
 adficiunt poenis et legum prima securis.  
 Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis  
 270 Aeacidae similis Volcaniaque arma capessas,  
 quam te Thersitae similem producat Achilles.  
 Et tamen, ut longe repetas longeque revolvās  
 nomen, ab infami gentem deducis asylo:  
 maiorum primus, quisquis fuit ille, tuorum  
 275 aut pastor fuit aut illud quod dicere nolo.

---

256 pube P S A G U : plebe Φ

258 del. Markland (cf. Willis 1996b [74]) et Dobree 1831–1833 (II, 387)

270 vulcaniaque Φ : vulcanique P : vulcania U : vulcani G ex quo volc- rec. Housman 1931<sup>2</sup>

Plebee furono le anime dei Deci, plebei  
 i loro nomi: eppure per la salvezza di intere legioni, 255  
 di tutti gli alleati e di tutta la gioventù latina,  
 essi bastano agli dèi inferi e alla madre Terra.  
 [I Deci infatti valgono di più di ciò che da loro è salvato.]  
 Nato da una serva si meritò la trabea e il diadema di Quirino  
 e i fasci, quello che fu l'ultimo dei re giusti. 260  
 Tentavano di allentare i chiavistelli traditi delle porte, per i tiranni  
 esiliati,  
 proprio i figli stessi del console, loro che  
 avrebbero dovuto fare qualcosa di grande per l'incerta libertà,  
 qualcosa che Muzio ammirasse, e con lui Coclite 265  
 e quella vergine che passò a nuoto il Tevere, confine del regno.  
 A rivelare ai padri i segreti crimini fu un servo,  
 degno di esser pianto dalle matrone, mentre a quelli infliggono giuste  
 punizioni  
 le verghe e la scure per la prima volta calata dalle leggi.  
 Io preferisco che tu abbia per padre un Tersite, purché tu  
 sia simile a un Eacide e impugni le armi di Vulcano, 270  
 piuttosto che un Achille ti generi simile a un Tersite.  
 E d'altronde, per quanto tu faccia risalire il tuo nome a tempi lontani  
 e a tempi lontani lo riporti indietro,  
 la tua stirpe non puoi che farla derivare dal covo malfamato:  
 infatti il primo dei tuoi antenati, chiunque egli fosse,  
 fu o un pastore o qualcosa che non voglio dire. 275



Commento



**(1a) 1–38.** *Gli alberi genealogici, i volti dipinti degli antenati che li formano, le statue o le maschere di cera che raffigurano quegli avi – i simboli, cioè, comunemente esposti nelle case nobiliari – non servono a nulla, se alla nobiltà di stirpe non corrisponde un comportamento virtuoso. Anzi, giocare a dadi tutta la notte disertando i doveri da adempiere di giorno, o essere stupidi, effeminati e criminali come Fabio, vanifica l'eredità nobiliare ricevuta in sorte e disonora gli stessi nobili antenati. Non conta, quindi, la nobiltà di stirpe, ma solo quella d'animo, che si manifesta in un comportamento esemplare riconoscibile dalla cittadinanza. Pure i nomi sono inefficaci a determinare la virtù personale: dietro a un altisonante nome nobiliare può nascondersi una realtà opposta a quello che tale nome evoca.*

**1–9. Stemmata ~ vivitur?:** l'esordio è brusco e incalzante, grazie a tre interrogative retoriche (1a; 1b–5; 6–8), in cui G. suggerisce l'assoluta inutilità degli *stemmata* e delle loro molteplici ramificazioni, dell'appartenenza a una famiglia di antica nobiltà e dei simboli che la rappresentano. Ma si tratta solo di un abile differimento del vero tema dell'*incipit*: la protasi del v. 9 (vd. *ad l.*) sancisce infatti che questi simboli non sono vani in sé, bensì risultano vanificati dai comportamenti disdicevoli di chi se ne fregia, chiarendo che il poeta intende occuparsi del tema della vera nobiltà e del suo rapporto con la nobiltà genealogica. L'esordio della satira dà l'impressione che G. stia descrivendo dall'interno l'atrio di una *domus* nobiliare (vd. *ad 1: Stemmata*). Tale specificità di ambientazione rende di fatto 'tangibile' la discrasia nel rapporto fra nobiltà di stirpe e nobiltà d'animo: i discendenti delle nobili famiglie, come Pontico, umbratile destinatario della satira (vd. *ad 1: Pontice*), non sono infatti in grado di emulare i loro avi e tradiscono, così, l'aspettativa che un'intera collettività ripone nel loro ruolo di 'élite' dirigente (sull'impiego intensivo dell'*evidentia* nella satira e sulla rilevanza di questo impiego in relazione all'interlocutore Pontico vd. introduzione, § 3).

**1. Stemmata:** *stemma* indica la rappresentazione grafica delle genealogie che le famiglie nobili romane esibivano in casa. Il termine, derivato dal gr. *στέμμα* (= 'corona', 'ghirlanda'), sembra ricalcare icasticamente l'intrico di linee che uniscono i nomi in esso raccolti, «al modo di un *bouquet*» (Bettini 1992a, 260; poco convincente Kießel 1990 *ad Pers.* 3, 28 [cit. *ad 6*], che pensa a una derivazione di *stemma* dalle corone usate per adornare le maschere di cera degli antenati [vd. *ad 19*]). La nostra conoscenza degli *stemmata* dipende interamente dalle fonti letterarie, dal momento che non sembrano esserne sopravvissute testimonianze materiali (non sono confrontabili con gli *stemmata* gentilizi le rappresentazioni genealogiche *de gradibus cognationum* fatte dai giureconsulti allo scopo di raggruppare i parenti di medesimo grado, presenti nei mss. delle *Origines* di Isidoro [ri-

prod. in Lindsay 1911 *ad* 9, 6, 28]; sul rapporto fra le rappresentazioni genealogiche antiche e quelle nei manoscritti giuridici vd. Schadt 1982, spec. 55–60). Le principali fonti sugli *stemmata* sono: (1) Plin., *Nat.* 35, 6: *Aliter apud maiores in atris... Stemmata vero lineis discurrebant ad imagines pictas*; (2) Sen., *Ben.* 3, 28, 2: *Qui imagines in atrio exponunt et nomina familiae suae longo ordine ac multis stemmatum inligata flexuris in prima parte aedium collocant, non noti magis quam nobiles sunt?*; (3) Suet., *Nero* 37, 1: *obiectum est... Cassio Longino... quod in vetere gentili stemmate C. Cassi percussoris Caesaris imagines retinisset*; (4) Suet., *Galb.* 2: *stemma in atrio proposuerit*. Le testimonianze (1) e (2) attestano che i singoli membri della famiglia erano identificati nello *stemma* o semplicemente attraverso il nome, o attraverso immagini dipinte completate dal nome (vd. Badel 2005, 38; 122–123). Questi *nomina* e *imagines pictae* erano legati fra di loro attraverso linee sinuose (*lineae, flexurae*), in maniera non dissimile, si deve immaginare, dai moderni alberi genealogici (la resa di *stemmata* con ‘alberi genealogici’ qui proposta è un ammodernamento semantico; il moderno plesso metaforico arboricolo per la rappresentazione genealogica è per lo più estraneo al latino: vd. Bettini 1992a, 260–261). Altre fonti (vd. *ad* 1–2) consentono di affermare con una certa sicurezza che «nello stemma nobiliare antico il capostipite era collocato *in alto*, mentre i discendenti si disponevano progressivamente più *in basso*» (Bettini 1986, 178; cf. pure Corbier 2007, 82). Quanto all’ambiente in cui gli *stemmata* erano collocati, le testimonianze (1), (2) e (4) certificano che erano esposti nell’*atrium*, ambiente che, in virtù del suo complesso apparato di manufatti gentilizi (*stemmata, statuae* o busti [*ad* 3–5] e *cerae* [*ad* 19]), era tradizionalmente destinato alla celebrazione privata degli antenati e all’ostentazione dei loro meriti agli occhi dei visitatori impegnati in affari di vario tipo con il *pater familias* (ad es. la *salutatio*). Inoltre l’atrio doveva attivare nei discendenti un «processo dinamico di emulazione, [in grado] di indurre una serie di comportamenti concreti la cui finalità ultima è di eguagliare le gesta degli antenati» in esso effigiati (Lentano 2009, 132), costituendo di fatto una «véritable pédagogie de la vertu» (Badel 2005, 162; sull’*atrium*, la sua funzione e la sua decorazione vd. Zaccaria Ruggiu 1995, 249–377; Flower 1996, 186–203; Frost Di Biasie 2011, 19–22). – **quid faciunt**: il significato dell’espressione è chiarito dal successivo *Quid prodest...?*. Qui *facere* = ‘servire’, ‘essere utile’: un’estensione semantica tipica della lingua d’uso, in cui *facere* tende a diventare un «verbo universalmente valido» (Hofmann 1951<sup>3</sup>–2003<sup>3</sup>, § 150). L’uso di deittici, la sintassi spesso brachilogica, l’ellissi e, come in questo caso, l’opzione di verbi poco specifici, sono appunto della lingua d’uso, legati al rapporto dialogico fra il poeta e l’interlocutore Pontico (cf. *ad* 30; vd. pure Courtney 1980, 42). Per *facere* nel senso di *prodesse* vd. 9, 33–34: *Nam si tibi sidera ces-*

*sant*, / *nil faciet longi mensura incognita nervi*; Pers. 2, 69: *dicite, Pontifices, in sancto quid facit aurum?*; Mart. 7, 64, 6: *Quid facit infelix et fugitiva quies?*; Petron. 14, 2: *quid faciunt leges, ubi sola pecunia regnat...?*; Quint., *Inst.* 2, 21, 1: *nihil haec (sc. verba) sine rerum substantia faciunt*. *ThLL* VI.2, 102, 69 aggiunge anche 114–115: *quid resinata iuventus / cruraque totius facient tibi levia gentis?*; 2, 166: *Aspice quid faciant commercia*, ma a torto (Courtney 1980): in questi due passi, più che sull'utilità di una cosa, il verbo insiste sull'effetto che essa può avere, o sul danno che può arrecare (cf. *ad* 115: *facient*). Raffinati sono lo stridente accostamento del prosaico *faciunt* a un termine come *stemma*, che rimanda invece a una realtà elevata (cf. Fredericks 1971, 113–114 e n. 9) e la ripresa anaforica del pronome interrogativo. – **Pontice**: umbratile destinatario dell'intera satira. La testimonianza di Tacito su un *Valerius Ponticus* (*Ann.* 14, 41, 1) e quella epigrafica su un *Domitius Ponticus* (*AE* 1951, 206, 7) non forniscono elementi utili né all'identificazione del nostro Pontico, né alla verifica della sua storicità. L'essenziale sul personaggio, come nel caso del *Corvinus* della satira 12, può essere desunto dal suo nome e da alcune, scarse, informazioni fornite dal poeta. Pontico porta un *cognomen* geografico (vd. Kajanto 1965, 52) che rimanda a imprese militari nel *Pontus* (regione sulle coste del Mar Nero, attuale Turchia settentrionale); tuttavia G. non si rivolge al reale autore della supposta impresa militare, ma a un suo discendente che ne ha ereditato il nome, perché Pontico, come suggerisce il contesto, sta cominciando la sua carriera (vd. *ad* 23: *te consule*; *ad* 87–94). Il nome *Ponticus* doveva risuonare all'orecchio di un Romano come sinonimo di *nobilitas*; peraltro, nella cultura latina un nome vincolava chi lo avesse ereditato a un 'debito genealogico': a un obbligo, cioè, verso la comunità a emulare la virtù del proprio antenato, o quanto meno a non degenerarne (Lentano 2009, 169–175). La scelta onomastica di G. si rivela allora estremamente oculata. Dietro il nome *Ponticus* si cela il giovane rampollo di una nobile famiglia romana, forse un reale conoscente del poeta, che ha da poco intrapreso il *cursus honorum* e a cui egli dispensa una serie di consigli e di prescrizioni che lo guidino a emulare la virtù dei suoi avi. Egli è di fatto il simbolo della degenerazione della *nobilitas*, classe sociale tradizionalmente depositaria delle più importanti magistrature romane, ma ora incapace di sostenere il proprio ruolo di 'élite' dirigente e quindi bisognosa di essere guidata. – **1–2. longo ~ censerì**: «essere stimato per l'antica famiglia». Il sangue individua un elemento che rimane identico per tutti i membri di un dato gruppo; perciò, a legare gruppi di uomini come *familiae*, *genera* e perfino popoli si può immaginare una metaforica «rete di sangue»: «a livello del gruppo, il flusso di un medesimo sangue attraverso i vari gradi di discendenza è garanzia dell'identità del gruppo stesso» (Gua-stella 1985, 84). È per questo che il latino conosce e usa il metonimico

*sanguis* al posto dei termini specifici indicanti gruppi di individui (*familia*, *genus* nelle varie estensioni del termine, etc.); cf. Ulp., *Dig.* 50, 16, 195, 4: *Item appellatur familia plurium personarum, quae ab eiusdem ultimi genitoris sanguine proficiscuntur (sicuti dicimus familiam Iuliam), quasi a fonte quodam memoriae*; Verg., *Aen.* 5, 45: *genus alto a sanguine divum*; Hor., *Carm.* 3, 27, 65: *regius sanguis* (di Europa); 4, 2, 13–14: *seu deos regesque canit, deorum / sanguinem*. L'aggettivo *longus* si trova spesso impiegato in relazione alle genealogie, per denotarne l'antichità; cf. *ad* 272–273: *longe ~ nomen*; inoltre 13, 206–207: *extinctus tota pariter cum prole domoque / et quamvis longa deductis gente propinquis*; Mart. 5, 35, 4 (cit. *ad* 272–273); Tac., *Hist.* 1, 16, 2 (cit. *ad* 40); forse tale accezione deriva dalla parziale sovrapposizione semantica di *longus* e *altus* (cf. *ThLL* VII.2, 1634, 52–58), quest'ultimo impiegato intensivamente, in antitesi a 'basso', nella rappresentazione della dimensione generazionale del tempo, secondo una tendenza tipica della cultura latina (Bettini 1986, 176–193): cf. 40: *Tumes alto Drusorum stemmate*; 131–132: *alta... / nomina*; 232: *sublimius*; Verg., *Aen.* 6, 500: (Deifobo) *genus alto a sanguine Teucris*; Stat., *Silv.* 3, 3, 43–44: *Non tibi clara quidem... gentis / linea nec proavis demissum stemma*; 5, 2, 23: *de stemmate longo*. Lo stemma gentilizio romano è di fatto la più precisa illustrazione della tendenza dei Romani ad assegnare al tempo antico una posizione elevata e al tempo recente una posizione bassa. Quello dell'antichità della famiglia d'appartenenza è uno dei temi cruciali dell'intera satira, e sarà trattato spesso da G. in maniera iperbolica con intenzione demistificatrice (vd. *ad* 46: *Cecropides*; *ad* 131: *a Pico*). – **2. censeri**: piuttosto raro in poesia, *censere* vale qui 'apprezzare', 'stimare molto', ed è costruito con ablativo di causa (*longo / sanguine*). Cf. 74: *censeri laude tuorum*; Mart. 1, 61, 3: *censetur Aponi Livio suo tellus*; 8, 6, 9: *longaevio censetur Nestore fundi*; 9, 16, 5: *Felix quae tali censetur munere (sc. puero... gratissimo) tellus*; altri ess. prosastici in *ThLL* III, 789, 28–59. – **2–3. pictos... vultus / maiorum**: senz'altro quelle *imagines pictae* (Plin., *Nat.* 35, 6; cf. Suet., *Nero* 37, 1 [entrambi citt. *ad* 1: *Stemmata*]) che, unite talvolta ai *nomina* degli antenati, davano assetto allo stemma gentilizio. Benché, come detto, nessuno *stemma* antico ci sia pervenuto è probabile che i *picti vultus* fossero miniature dipinte rappresentanti il volto dell'antenato (Bettini 1986, 182, n. 18; Flower 1996, 40; 211; Badel 2005, 37–39 e 106–109; Corbier 2007, 81–82), forse affini ai ritratti nei riquadri sui braccioli delle *sellae curules* (vd. Flower 1996, 77–79 e fig. 4; Montanari 2009, 19). L'enfasi conferita all'espressione dall'iperbato e dall'«enjambement» è sardonica. – **3. maiorum**: nella definizione degli antenati come *maiores*, dei discendenti come *minores* (cf. *ad* 234: *minores*) e dei contemporanei come *aequales*, appare ancora una volta patente la tendenza romana alla localizzazione di anteriorità/posteriorità in termini di

alto/basso (vd. *ad* 1–2 e Bettini 1986, 176–193). – **3–5. stantis ~ carentem:** come si evince da 7, 125–126: *Huius enim stat currus aeneus, alti / quadriuges in vestibulis* e Plin., *Nat.* 35, 7: *aliae foris et circa limina animorum ingentium imagines erant adfixis hostium spoliis*, il vestibulum di una *domus*, ambiente che conduceva all'*atrium*, poteva essere adornato con statue trionfali (cf. Lahusen 1983, 64–65 e n. 162). Normalmente a essere esposti nella *domus* erano i ritratti (dipinti, statue, busti o maschere: vd. *ad* 1: *Stemmata*) degli antenati di una *familia* o di una *gens*. Pur comparando in un contesto ove la discendenza genealogica è pregnante, è evidente che i personaggi ritratti nelle statue descritte ai vv. 3–5 (*Aemilianos*, *Curios*, *Corvinum*, *Galbam*, sui quali vd. *ad* 1.) non possono avere una reale connessione genealogica con Pontico. Tuttavia è noto che i ritratti di *viri illustres*, non solo del passato, ma anche contemporanei, apparivano spesso in ambiente domestico, con la funzione di dichiarare apertamente i gusti politici del *pater familias* e di connettere idealmente lui e la sua famiglia a una certa linea politica e soprattutto morale (Lahusen 1983, 37–38). La forza morale che promanava da determinati personaggi – un vero e proprio «potere sovragentilizio» (Lentano 2009, 147, n. 34) che li rendeva di fatto antenati collettivi (Mencacci 2001) – li poneva come modelli di virtù da imitare e, in tal senso, qualunque nobile avrebbe potuto annoverare fra i suoi *maiores* un Emiliano o un Curio, quand'anche unito loro da un legame solo ideale. Il sentimento che spinge una famiglia a esporre il ritratto di un illustre uomo politico a essa non imparentato è descritto in modo lucido da Cic., *Verr.* 2, 4, 81: *Sit apud alios imago P. Africani, ornentur alii mortui virtute ac nomine; talis ille vir fuit, ita de populo Romano meritus est ut non uni familiae sed universae civitati commendatus esse debeat*. Esempi di ritratti di personaggi politici famosi collocati negli ambienti della *domus* destinati al culto degli avi (*atria*, *vestibula*; vd. *ad* 1: *Stemmata*), pur in assenza di effettive connessioni genealogiche, sono il ritratto di L. Appuleio Saturnino nella casa di Sesto Tizio, ritratto che gli costerà l'esilio (Cic., *Rab. perd.* 24–25; vd. Flower 1996, 81–85); i ritratti dei Bruti, dei Cassi e dei Catoni nella *domus* di Tiziano Capitone (Plin., *Epist.* 1, 17, 3); i ritratti di Bruto presenti nella casa di Lucio Sestio (Dio Cass. 53, 32, 4); il ritratto di Cesare nel vestibolo (ἐν τοῖς προθύροις) di Decimo Bruto (Dio Cass. 44, 18, 2). Lo sfacelo in cui versano ormai queste rappresentazioni scultoree (*iam dimidios; umerosque minorem; nasoque carentem*) è l'ipostasi della mancata ricezione o del colpevole tradimento da parte dei discendenti del tacito messaggio di virtù che promana da questi avi collettivi (Henderson 2005, 39–41; cf. analogamente 7, 128: *statua meditatatur proelia lusca*, con Stramaglia 2008a *ad* l.). – **3. stantis in curribus:** un carro a quattro gioghi (*quadriga*) recava il generale vittorioso durante la cerimonia trionfale in suo onore. La forte connessione fra il mezzo di trasporto e la

cerimonia è documentata dall'accezione metonimica di *currus* per 'trionfo', come in Cic., *Fam.* 15, 6, 1: *quem ego currum aut quam lauream cum tua laudatione conferrem?*; Prop. 4, 11, 11–12: *quid currus avorum / profuit?* Il momento della cerimonia poteva essere 'immortalato' attraverso le statue trionfali, nelle quali il personaggio celebrato era appunto effigiato in piedi su un carro, generalmente una quadriga come in 7, 125–128 (cf. *supra* e vd. Lahusen 1983, 67–77). – **Aemilianos**: plurale generalizzante (cf. 1, 52–53: *Heracleas... Diomedeads*; 1, 109: *Licinis*; 4, 154: *Lamiarum*), con cui G. si riferisce ai ritratti di «quelli come l'Emiliano», presenti negli *atria* nobiliari. Il riferimento è chiaramente a P. Cornelio Scipione Emiliano, distruttore di Cartagine (146 a. C.) e di Numanzia (133 a. C.), usato qui per indicare il guerriero virtuoso per antonomasia (cf. *ad* 10: *bellatorum*; *ad* 12: *duces*). Per la clausola pentasillabica vd. *ad* 4: *dimidios*. Sul potere sovragentilizio degli eroi nominati nella sezione vd. *ad* 3–5. – **4. Curios**: altro plurale generalizzante. Il riferimento sarà al più famoso esponente della *gens* Curia, Manio Curio Dentato, che sconfisse i Sanniti (nel 290 a. C.) e poi Pirro, nella celebre battaglia di *Maleventum* (275 a. C.). Come l'Emiliano, anche Curio designa per antonomasia un condottiero simbolo di antica virtù; analogamente 2, 1–3: *Ultra Sauromatas fugere hinc libet et glaciale / Oceanum, quotiens aliquid de moribus audent / qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt*. – **dimidios**: 'mutili' (*ThL* V.1, 1205, 24–26), come in 15, 5 (la statua di Memnone) e in Mart. 10, 2, 9–10: *audax / dimidios Crispi mulio ridet equos*; cf. pure 13, 95 e 15, 57 (detto di parti del corpo umano). L'impiego di *dimidius* in luogo di *dimidiatus* è certamente una 'disinvoltura' della lingua d'uso, censurata da Varrone (fr. 423, pp. 358–360 Funaioli [*ap.* Gell. 3, 14]), qui coordinata al pomposo pentasillabo *Aemilianos* con probabile intento comico (Urech 1999, 168; sui polisillabi in clausola nella versificazione giovenaliana vd. pure Highet 1951–83, 222 e cf. 1, 112; 16, 17). – **4–5. umerosque minorem / Corvinum**: dai plurali generalizzanti (*Aemilianos* e *Curios*) si passa al singolare, secondo una transizione tipicamente giovenaliana (cf. 182: *Volesos Brutumque*; 1, 109: *Pallante et Licinis*; 10, 108–109: *Crassos, ... Pompeios... et illum* [Cesare]; 11, 90: *Fabios... Catonem*). *Corvinus*, ancora una volta, è nome che per antonomasia individua un nobile di fulgente virtù: 'un' Corvino. Il gioco antonomastico richiede per sua natura che il riferimento sia al più famoso dei Corvini: M. Valerio, nato attorno al 371 a.C., che meritò il *cognomen* *Corv(in)us* in virtù dell'aiuto ricevuto da un corvo durante un combattimento contro un Gallo (Liv. 7, 26). Fra 346 e 300 Corvino sconfisse Volsci, Sanniti, Marsi ed Etruschi (Liv. 7, 27–34 e 10, 3–4), guadagnando la celebrazione di numerosi trionfi, e fu *dictator* per ben due volte (342 e 301). Anche la statua di Corvino è menomata, e precisamente mutila di braccia. Un discendente degenerato di Corvino è proba-

bilmente in 1, 107–108 (vd. Stramaglia 2008a *ad l.*). La lezione *umerosque* (P; la *vulgata* reca un inaccettabile *nasumque*) va difesa con Courtney 1980, contro *umeroque* che Housman (1931<sup>2</sup>; poi Clausen 1992<sup>2</sup>, Willis 1997 e Braund 2004) desume da *humeroque* dell'umanistico *Dresd.* 155 (su cui vd. Matthews Sanford 1948, 98; Knoche 1950, XVII), forse un tentativo di normalizzare la serie omoteleutica (*CuriOS... dimidiOS umerOSque*). Per l'accusativo di relazione con parti del corpo cf. 16: *tenerum... lumbum*; 6, 491: *nuda umeros Psecas*. Per il significato di *minor* cf. Sil. 3, 42: *frontemque minor nunc amnis Acarnan*. – **5. Galbam... carentem**: 'un' Galba. Ancora un ritratto di un personaggio virtuoso per antonomasia, la cui statua porta i segni della decadenza nella perdita di orecchie e naso. È improbabile che il personaggio sia *Servius Sulpicius Galba*, imperatore nel 69 d. C., che secondo Svetonio era *nobilissimus magnaue et vetere prosapia* e nell'atrio esponeva uno stemma *quo paternam originem ad Iovem, maternam ad Pasiphaam Minonis uxorem referret* (*Galb.* 2; cf. pure Tac., *Hist.* 2, 76, 2). Piuttosto, il movente antonomastico potrebbe trarre origine da Publio Sulpicio Galba Massimo, console nel 211 a. C., difensore di Roma contro Annibale, impegnato contro la Lega Achea e nella seconda guerra macedonica, e ultimo dittatore di Roma nel 203 (*Liv.* 30, 24, 2), se si escludono i casi particolari di Silla e Cesare. Una tale interpretazione appare preferibile non solo perché le capacità militari di questo Galba sarebbero più attinenti alle imprese condotte da tutti gli altri nobili nominati ai vv. 3–11, ma anche perché, intendendo così, risulterebbero più motivati i *bellatores* di v. 10 e i *duces* di v. 12 (cf. *ad* 3: *Aemilianos*). – **auriculis**: il diminutivo *auricula* è specializzato a indicare la parte esterna dell'orecchio (Bork 1977, 126); per questa forma vale il principio più generale, secondo cui «i diversi suffissi diminutivi, nel latino così come nelle altre lingue indoeuropee, in una prima fase indicano solo il concetto di appartenenza a una specie e da ciò sviluppano quello di piccolezza; solo secondariamente si intromettono sentimenti come la compassione e la tenerezza» (Hofmann 1951<sup>3</sup>–2003<sup>3</sup>, § 129). – **6–9. quis ~ vivitur?**: un'ultima veemente apodosi interrogativa ritarda ulteriormente l'idea di fondo dell'*incipit* del componimento (vd. *ad* 1–6). In essa, significativamente legata alle precedenti apodosi per asindeto, il poeta insiste ancora sul valore simbolico dello *stemma* in una *domus* nobiliare, alludendo all'importanza dei personaggi ivi effigiati e alle molteplici ramificazioni in esso presenti, sintomo di antichità e quindi di nobiltà. I comportamenti degni di biasimo che rendono vana l'ostentazione di questo simbolo nobiliare non sono per il momento esplicitati, ma solo evocati con un generico riferimento a una condotta ignobile (*male vivitur*; per il passaggio dal generico al puntuale vd. *ad* 9–12). Viene qui inaugurata una potente immagine che sarà poi ripresa nel corso della satira (cf. *ad* 11: *ante*; *ad* 142–144): i com-

portamenti deprecabili sono aggravati dall'essere compiuti sotto gli occhi (*coram*) di virtuosi personaggi del passato (*Lepidis*), immaginati come realmente presenti nei luoghi del crimine. È noto infatti che la cultura romana «tende ad assimilare l'immagine iconica al suo referente reale» (Lentano 2009, 152; cf. Bettini 1992b, 184). Il termine *Lepidi* non è qui solo una metonimia per indicare i ritratti artistici di valorosi condottieri del passato, ma implica la loro reale presenza nel luogo in cui si consuma il vizio e, soprattutto, la loro indignata – seppur tacita – condanna nei confronti di quei discendenti che colpevolmente ignorano il loro messaggio morale. – **6–8. quis ~ magistros:** la tradizione di questi versi è piuttosto complessa. Oltre all'omissione del v. 6 (insieme a 5) in G, molto probabilmente per aplografia (cf. 5 e 7: *Corvinum*), si segnalano l'omissione o la variata collocazione del v. 7 (ad es. la *vulgata* omette il v. 7, e così ancora Jahn 1868 e Nisbet 2009, 45): antichi tentativi di risolvere la spiacevolezza del ripetuto *Corvinum*. Fra i moderni, Leo 1909, 609–610 ritenne i vv. 1–5 e 6–8 versioni alternative dell'*incipit* della satira composti da G. stesso, giungendo all'inverosimile ipotesi che il poeta avesse potuto cominciare la satira senza apostrofe a Pontico, e lasciar credere al lettore, per ben 40 versi (!), che il suo discorso fosse rivolto a Rubellio Blando. Senza proporre spiegazioni Guyet (*ap. de Marolles* 1658) espunse i vv. 6–8; sulla sua scia, Jachmann 1943–82 (748–756; seguito da Knoche 1950 e Clausen 1992<sup>2</sup>) e Courtney 1975 (151–152) proposero un'analogia atetesi, ritenendo i vv. 6–8 inizio alternativo della satira composto da un interpolatore. I moventi ipotizzati dai due studiosi per questa riscrittura *ex integro* dell'esordio, per Jachmann 1943–82 (750) i tanti nomi propri di vv. 1–5, per Courtney 1975 (152) la (presunta) incoerenza del riferimento ai Lepidi dopo la precedente menzione di tanti altri nomi propri (3–5), non sono sufficienti a giustificare l'atetesi di tre versi di fattura per lo più ricercata, dal sapore giovenaliano (vd. *ad* 6: *quis fructus...?*; *iactare*; *ad* 7: *multa contingere virga*; *ad* 7–8), e certamente non alla portata di un interpolatore (su ciò fondamentali Högg 1971, 147–148; Griffith 1956, 106–107). Radicalmente diverso per impostazione è il tentativo di Griffith 1956, 108, che ritenne il v. 7 una variante d'autore del v. 6 (*quis fructus generis, multa contingere virga*), successivamente inquinata da un maldestro interpolatore, a disagio per la ripetizione di 6a e 7a. L'ipotesi, che ha il merito di circoscrivere correttamente il problema al v. 7a, è tuttavia afflitta da una decisiva incoerenza semantica: il gen. *generis* è insensato, se riferito a *fructus* e non, come richiesto dal contesto, a *tabula* (vd. *ad* 7: *generis tabula... capaci*). La soluzione più equilibrata e più economica resta, a mio avviso, quella adottata già da Withof 1798, 114–116, e in seguito da Housman 1931<sup>2</sup>: ritenere corrotto *Corvinum*, la cui ripetizione dopo il v. 5 è insopportabile, e *posthac*, non attestato in latino con il significato richiesto dal passo, e

sanare per congettura queste prime due parole del verso 7 (vd. *ad* 7: *Corvinum; posthac*). – **6. quis fructus...?:** *sc. est*. Questa apodosi interrogativa, coordinata per asindeto alla precedente *Quid prodest...?* (v. 1), è l'apice della *klimax* anaforica (v. 1: *quid faciunt?* e *Quid prodest?*; *Quis fructus?*) in cui s'inscrive tutto il veemente esordio del componimento. *Fructus* è usato in senso traslato per metafora agricola; G. si serve della stessa *iunctura*, sfruttando questo stesso plesso metaforico, in 7, 103: *Quae tamen inde seges? Terrae quis fructus apertae?*, per descrivere gli sforzi infruttuosi degli scrittori di storia (cf. Stramaglia 2008a *ad l.*; per l'infinito vd. Calp. Fl. 22 [p. 21, 5–6 Håkanson]: *Quis... fructus est impetrare nuptias hominis inviti?*). – **generis tabula... capaci:** altro modo per indicare uno *stemma*, che qui è *capax* non perché 'può contenere', ma perché 'contiene' molti *nomina* e/o *vultus picti*, ed è quindi 'grande'. Il genitivo *generis* specifica il tipo di *tabula*. La consistenza materiale degli *stemma* ci è del tutto sconosciuta, ma la scelta del termine *tabula*, in questo nesso attestato però dal solo G., farebbe pensare che i *nomina* e le *imagines pictae* delle genealogie gentilizie potessero essere apposti su pannelli lignei (cf. Flower 1996, 40). – **iactare:** ritorna l'idea dell'ostentazione (cf. 2: *ostendere*); per questo significato del verbo cf. pure 1, 62: *lacernatae cum se iactaret amicae*. L'alterazione dell'*ordo*, mediante l'anastrofe dell'attributo e l'iperbato (*tabula... capaci*), lascia in rilievo il verbo, a esaltarne il significato negativo. – **7. †Corvinum:** il presupposto dei tentativi di emendazione del corrotto *Corvinum* (vd. *ad* 6–9) di Withof 1798, 116 (*nomina tot*), Housman 1931<sup>2</sup> (*pontifices*) e Havet 1911, 116 (*censores*) è che la precedente menzione della *capax tabula* obblighi a postulare un sostantivo plurale (cf. pure Griffith 1956, 105; Courtney 1975, 151). Un eccesso di razionalismo ha forse fatto perdere di vista che a comparire nella *capax tabula*, e a essere oggetto di *iactatio*, sono anche i *fumosi magistri* e il *dictator* del v. 8. A rigore, quindi, dietro il corrotto *Corvinum* potrebbe celarsi qualsiasi nobile romano d'età repubblicana, il cui nome, come quelli dei nobili precedentemente citati da G., fosse tanto famoso da poter attivare il meccanismo antonomastico (su cui vd. *ad* 3: *Aemilianos*; cf. in proposito la variante marginale *fabricium* di K e del Vat. 3192 [sec. XI] e vd. Owen 1893, 402). – **posthac†:** il senso consueto di *posthac* (= 'da ora in poi'; cf. 14, 158), lezione di P, non è compatibile con il contesto. L'avverbio sembrerebbe introdurre un nuovo elemento di un'enumerazione ('e poi'; 'e in seguito'), ma tale senso è attestato in latino solo in *Conc.* I, 5 (p. 345, 41 Schwartz): *genitum... et non factum esse dicunt filium... posthac et partus veritatem... designantes*. La correzione *posse ac* di Withof 1798, 116 è plausibile a livello paleografico, ma la virgola da lui anteposta all'espressione obbliga a un'anastrofe non altrimenti attestata in G. Meglio Housman 1931<sup>2</sup>, che accetta la correzione, ma non interpunge, facendo dipendere da *posse* sia

*iactare* (v. 6) che *contingere*. – **multa contingere virga**: lo scoliasta, ingannato da *virgae* di v. 23, vedeva un riferimento ai fasci consolari; Heinrich 1839 invece, sulla base di Ov., *Fast.* 4, 736, pensò a una scopa con cui si pulivano le statue. In realtà *virga* è singolare collettivo (vd. *infra*) che indica le linee dell'albero genealogico, equivalente poetico e ricercato di *linea* (Plin., *Nat.* 35, 6, cit. *ad* 1: *Stemmata*) e *ramus* (Pers. 3, 28: *stemmate quod Tusco ramum millesime ducis*). *Contingere* = 'essere imparentato a' (*ThL* IV, 716, 14ss.) ha un preciso parallelo in 11, 62: *contingens sanguine caelum*; cf. pure Sen., *Apoc.* 9, 5: *cum divus Claudius et divum Augustum sanguine contingat nec minus divam Augustam*; Suet., *Galb.* 2: *Galba... nullo gradu contingens Caesarum domum*; l'abl. *virga* ha funzione strumentale. Il singolare di un sostantivo (*virga*) accompagnato da un aggettivo che implica pluralità (*multa*) è uno stilema giovenaliano (Parks Wright 1901, § 61b): una sorta di enallage attraverso cui il senso dell'aggettivo si trasferisce al nome; cf. 58: *plurima victoria*; 104: *multus... labor*; 3, 142: *Quam multa magnaue paropside cenat?*; 3, 232: *Plurimus... aeger moritur vigilando*; 4, 47–48: *cum plena et litora multo / delatore forent?*. La ricercata struttura a iperbatò che incornicia il verbo, modellata su quella del verso precedente, e l'uso del sing. *multa* al posto del plurale, dissuadono dal ritenere il verso opera di un interpolatore (vd. *ad* 6–9). – **7–8. virga / fumosos**: anche l'«enjambement» dell'oggetto del verbo (*contingere... / fumosos... magistros*) è sintomo di ricercatezza stilistica, soprattutto se messo in parallelo con l'analoga rottura della coincidenza metrico-sintattica dei vv. 6–7 (*iactare... / Corvinum*). – **8. fumosos... magistros**: *fumosi* sono detti gli atri (cf. Serv. *ad Verg.*, *Aen.* 1, 726: *ibi et culina erat; unde et atrium dictum est, quod atrum erat ex fumo*; ma quella di Servio sembra una paretimologia, e *atrium* potrebbe essere parola d'origine etrusca: DELL<sup>4</sup>, 54 s. v.; cf. pure Zaccaria Ruggiu 1995, 355–358) e, di conseguenza, le *imagines* (Sen., *Epist.* 44, 5: *fumosis imaginibus*; Cic., *Pis.* 1: *fumosarum imaginum*) e i *picti vultus* (Mart. 8, 6, 3: *fumosa... stemmata*) in esso contenuti. Il poeta fa qui riferimento ai *picti vultus* della *tabula generis*, ma con tocco ironico definisce *fumosi* i *magistri* e non le loro effigi (enallage). Il *magister equitum* era il luogotenente del dittatore, da lui direttamente designato. – **9. si ~ vivitur**: dopo un lungo e abile differimento, G. colloca la protasi delle tre apodosi interrogative dei vv. 1; 1b–5 e 6–8 (su questo stilema vd. Balasch 1966, 87–89), definendo così il vero tema della satira (cf. *ad* 1–9). L'espressione *male vivere* ha un preciso parallelo in Val. Max. 2, 9, pr.: *quid enim prodest (cf. 1) foris esse strenuum, si domi male vivitur?*; cf. pure Hor., *Sat.* 1, 4, 109. – **Lepidis**: «The Aemilii Lepidi were among the 'crème de la crème' of the Roman aristocracy» (Ferguson 1987, 136); Lucano (7, 584–585) li definisce *rerum / saepe duces summosque hominum*, secondi solo a Pompeo. Il nome sussume tutti i nomi nobili

elencati nei primi 8 versi della satira. Visto che anche qui il nome è usato antonomasticamente, di nuovo è richiesto un personaggio preciso che funga da movente: potrebbe trattarsi di M. Emilio Lepido, pretore nel 49, che ottenne ben due trionfi nella sua carriera e soprattutto fece parte, insieme a Ottaviano e Marco Antonio, del secondo triumvirato. M. Emilio Lepido fu l'ultimo *magister equitum* di Roma nel 46, 45 e 44 a. C., per volere di Cesare. Non si può identificare con certezza il manufatto artistico cui G. si sta riferendo; è comunque probabile, dato il precedente riferimento alla *generis tabula*, che i ritratti dei *Lepidi* siano nella forma di *picti vultus* (vd. *ad* 2–3; per l'effettiva presenza dei Lepidi in questa scena vd. *ad* 6–9; per il potere sovragentilizio di questi valenti condottieri vd. *ad* 3–5).

**9–12. Effigies ~ movebant?:** la quarta interrogativa retorica dell'*incipit* dà inizio a una transizione dal generico (cf. *ad* 6–9) al particolare. Sono introdotti qui precisi comportamenti degni di censura (*si luditur...*; *si dormire...*), ancora messi in atto nel più totale spregio degli antenati e della virtù da loro incarnata (*ante Numantinos*; *quo ~ movebant?*).

**9. Effigies:** acc. plurale retto dal verbo sottinteso. *Effigies* è in latino una rappresentazione scultorea; il lessema è alquanto generico e indefinito, potendo indicare – diversamente da *signum* e *simulacrum*, che definiscono solo la rappresentazione di una divinità – anche la scultura di un uomo (Daut 1975, 32; 39–40). Il termine si riferirà alle statue trionfali in sfacelo dei vv. 3–5, come suggerisce pure *bellatorum* del v. 10. – **quo:** l'avverbio interrogativo *quo* introduce spesso in G. un'interrogativa ellittica; vd. *ad* 142–144 e cf. pure 14, 135: *Sed quo divitias haec per tormenta coactas...?*; 15, 61: *Et sane quo tot rixantis milia turbae...?*. Estremamente ricercate sono la chiusura di v. 9 e l'apertura di v. 10: la dieresi bucolica e il monosillabo articolatorio in clausola (*quo*), preceduto da polisillabo coriambico, marcano la concitazione dell'interrogativa (sul monosillabo in clausola, non raro in G., e sui suoi effetti vd. Hellegouarc'h 1964, 61–69; cf. pure Viparelli 1997, 919–921 e *ad* 14–15). – **10. bellatorum:** 'guerrieri' (cf. 7, 126–127 detto di un cavallo). Sotto questa definizione vengono raggruppati tutti i nomi di nobili sparsi nei versi incipitari della satira. – **10–11. si ~ Numantinos:** il primo dei comportamenti disdicevoli è il gioco d'azzardo, in special modo quello con i dadi (*alea*). Il gioco consisteva nell'agitare due o tre dadi (*tesserae*) in un bossolo (detto *phimus* o *fritillus*) o nella 'torre dei dadi' (*turricula*), uno strumento che aveva all'interno dei gradini su cui i dadi ruzzolavano. I dadi avevano sei facce, ognuna dotata di fori o punti colorati. Il tavolo da gioco su cui cadevano le *tesserae* e dove si verificava il risultato del tiro era detto *tabula aleatoria* (maggiori dettagli sui giochi con dadi in Carbone 2005, 403–407). La legge romana vietava il gioco d'azzardo (Plaut., *Mil.* 164; Hor., *Carm.* 3, 24, 58), tranne che nel periodo dei *Saturnalia* (17–23 dicembre; cf. Mart. 5, 84), e lo puniva seve-

ramente con l'*infamia* e con un'ammenda fissata al quadruplo della posta (Quintana Orive 2009). G. dimostra la sua intolleranza per questo gioco anche in 1, 88–93 e 14, 4–5, e in 11, 176 definisce l'*alea* 'turpis'. L'immagine del gioco o del giocatore d'azzardo è usata in opere letterarie per stigmatizzare la condotta morale del giocatore o, in astratto, lo sfacelo di una determinata epoca (cf. ora Purcell 1995–2004). – **10. luditur alea:** *ludo* è transitivo in Lucil. 1134–1135 Marx. La costruzione passiva del verbo è già in Ov., *Trist.* 2, 471: *Sunt aliis scriptae, quibus alea luditur, artes.* – **pernox:** l'immoralità delle scommesse (*sponsiones*) è rincarata dal protrarsi del gioco per tutta la notte (cf. Script. Hist. Aug., *Ver.* 4, 6), e, proseguendo in *klimax*, assume i contorni di un sacrilegio per il suo svolgersi negli ambienti sacri della casa destinati a ospitare le statue e gli antenati. G. usa sovente aggettivi che designano tempo al posto di avverbi o frasi avverbiali (cf. pure *ad* 47: *longa*; *ad* 63: *rara*; sul fenomeno vd. *HS*, 161). *Pernox* è per lo più poetico, e G. è il primo a non riferirlo né alla luna (cf. Ov., *Met.* 7, 268: *luna pernocte*) né direttamente a persone (Stat., *Theb.* 12, 46–47: *sed circum funera pernox / turba sedet*; Urech 1999, 93; cf. però poi Auson., *Ecl.* 19, 39 Green<sup>2</sup>); qui *pernox* è predicativo di *alea*, ma si riferisce indirettamente alla veglia notturna di chi scommette, enfatizzando l'ossessivo accanimento del giocatore. – **11. ante:** suggerisce che i dadi siano tirati sotto lo sguardo delle statue, quasi 'animate' e nel ruolo di testimoni dei delitti compiuti dai discendenti degenerati. Questa icasticità rende il vizio ancor più deprecabile (cf. pure *ad* 6–9; *ad* 142–144). – **Numantinos:** *Numantinus* (cf. Prop. 4, 11, 30) è uno dei *cognomina* «from conquered towns» (Kajanto 1965, 52). A rigore il 'vincitore di Numanzia' sarebbe uno solo: Publio Cornelio Scipione Emiliano, che, nel 133 a. C., espugnò la città celtiberica di Numanzia; ma G. attiva anche qui (cf. *ad* 3: *Aemilianos*) il modulo del plurale generalizzante, usando l'Emiliano come il guerriero virtuoso per antonomasia, per di più richiamato attraverso un nome evocativo proprio del suo valore militare. – **11–12. si ~ movebant:** l'altro comportamento disdicevole censurato da G. è l'andare a dormire all'alba. È un *topos* moralistico piuttosto diffuso nella letteratura latina: vd. Mayor 1901–1900<sup>5</sup>. La veglia notturna, dovuta sempre ad attività indegne (come il gioco d'azzardo: cf. *ad* 10–11), provocava un'inversione della naturale sequenza giorno-veglia/notte-sonno. A tal proposito Seneca (*Epist.* 122, 2) dice che *Sunt qui officia lucis noctisque perverterint*: ovviamente un *nobilis* che di giorno dormiva non poteva attendere ai suoi doveri civili. Pure G. sottolinea il mancato adempimento degli *officia*, riferendosi alla smobilitazione dell'accampamento nelle prime ore del mattino. Anche in Pers. 3, 1–7 c'è un indolente che, dopo la bisboccia notturna, si alza quando la canicola già imperversa. – **incipis:** non è rivolto qui al Pontico apostrofato al v. 1, ma a un 'tu' indefinito, sebbene (Courtney 1980) il verbo

sia qui all'indicativo e non al congiuntivo, modo normale per il 'tu generico'. La costruzione con l'indicativo appartiene a un modulo espressivo più conciso (*HS*, 419) e non è rara in *G.* (cf. 3, 100: *rides*; 289: *pulsas*; 5, 26: *torques*), che l'alterna al costrutto con il congiuntivo (e. g. 5, 54: *nolis*; 13, 215: *ostendas*). – **11–12. ortu / Luciferi:** Lucifero, la stella di Venere (*Hom.*, *Il.* 22, 318), era l'astro il cui sorgere segnava il farsi del giorno (cf. *Verg.*, *Aen.* 2, 801–802: *Iamque iugis summae surgebat Lucifer Idae / ducebatque diem*; 8, 589–591), identificato con il pianeta Venere già da Esiodo (vd. Favor. fr. 54 Amato 2010, con comm. *ad l.*). – **12. quo ~ movebant?:** i *duces* che all'alba muovono insegne e accampamenti sono gli stessi *bellatores* del v. 10, vale a dire tutti i grandi e valorosi condottieri del passato nominati ai vv. 3–11, i cui ritratti affollano gli *atria* delle case nobiliari e la cui virtù è svilita dalla condotta ignobile dei discendenti. Si noti che l'atmosfera militare è evocata, sul piano ritmico, dall'aspetto *περιοδικόν* dell'esametro, ove la simmetrica alternanza di dattili e spondei (DSDSDS) traduce la degna solennità delle operazioni militari compiute dai *duces* del passato (sullo schema *περιοδικόν* e la sua efficacia espressiva cf. *ad* 67: *segnipedes*; vd. Collart 1974, 210–211; Dangel 1999, 76; nel complesso la realizzazione dei primi quattro piedi con dattili alternati a spondei [DSDS] è abbastanza infrequente in *G.*, anche se superiore all'Orazio satirico e a Persio: cf. Ceccarelli 2008 II, 35).

**13–18. Cur ~ gentem?:** la quinta e ultima domanda retorica dell'esordio (*Cur... gaudeat... Fabius*) chiude la transizione dal generico al particolare (cf. *ad* 9–12). Il poeta nega che chi vive nel vizio e ha una condotta criminale, come *Fabius* (*ad* 14), possa anche solo esibire i trionfi dei suoi avi (*Allobrogicis*) e vantarsi dei simboli della sua discendenza illustre (*magna... ara*). Le mancanze riconosciute da *G.* nella condotta di Fabio sono disposte in una *klimax*, chiusa dal crimine più grave, da cui un'onta che si abbatte sulla famiglia del nobile rampollo. Non a caso, quindi, l'apice della *klimax* dei comportamenti censurati corrisponde all'*explicit* della sezione incipitaria della satira, ed è magistralmente sottolineato dallo studiatissimo ordito del v. 18 (vd. *ad l.*).

**13. Allobrogicis:** altro *cognomen* derivato da conquiste (vd. *ad* 1: *Pontice* e *ad* 11: *Numantinos*), qui costruito sul nome della tribù gallica sconfitta da Q. Fabio Massimo nel 121 a. C. Il pomposo polisillabo traduce sul piano formale la clamorosa ostentazione di questo degenerato rampollo della nobile famiglia dei *Fabii*. – **magna... ara:** l'inconsueta perifrasi *magna ara* (pure in *Tac.*, *Ann.* 15, 41, 1) sostituisce il più usuale *Ara māxīmā*, incompatibile con l'esametro. Si tratta dell'enorme altare di Ercole, sito fra il Circo Massimo (*Serv. ad Verg.*, *Aen.* 8, 271) e il *forum boarium* (*Ov.*, *Fast.* 1, 581–582), i cui resti sono ancora visibili nella cripta di S. Maria in Cosmedin; la tradizione antica lo vuole costruito da Evandro

per Ercole o da Ercole stesso. Il legame di Ercole con la *gens Fabia* (vd. *ad* 14) assicura che il monumento avesse cruciale importanza simbolica per quest'ultima (per l'analisi archeologica dell'*Ara* vd. Torelli 2006; per gli aspetti storico-religiosi e il culto di Ercole a Roma vd. Latte 1967<sup>2</sup>, 213–221; Levi 1997, 113–124; per le fonti letterarie ed epigrafiche sul monumento vd. *LTUR* III, 15–17). – **13–14. gaudeat... / natus:** il congiuntivo è dubitativo. Quanto alla costruzione di *gaudere* con participio predicativo (*natus*) – un grecismo sintattico (su cui vd. Basile 2001, 537–538) –, cf. Verg., *Aen.* 10, 500: *Turnus ovat spolio gaudetque potitus*, calco, a sua volta, di Hom., *Il.* 18, 131–132: *Τὰ μὲν κορυθαίολος Ἑκτώρ / αὐτὸς ἔχων ὄμοισιν ἀγάλλεται*. Il grecismo sintattico è stilisticamente consonante alle roboanti vanterie di Fabio (cf. *ad* 13: *Allobrogicis* e appresso), tradotte sul piano ritmico anche dalla struttura olodattilica del v. 14. – **14. in ~ lare:** i *Fabii Maximi*, ramo dell'antichissima *gens Fabia*, il cui nome è probabilmente connesso proprio all'*Ara Maxima* (su cui vd. *ad* 13: *magna... ara*), dichiaravano di discendere direttamente da Ercole (cf. Ov., *Fast.* 2, 235–238; Sil. 6, 628–636), perché il capostipite Fabio sarebbe stato generato dall'unione di Ercole e Vinduna, figlia di Evandro. L'allungamento dell'albero genealogico fino a contemplare antenati mitici o divini era una tendenza molto in voga fra le nobili *gentes*, soprattutto quelle imperiali: cf. Suet., *Iul.* 6, 1; *Vit.* 1, 2; *Vesp.* 12 (sul fenomeno vd. Wiseman 1974–87); l'atteggiamento di G. nei confronti di queste estensioni genealogiche è sempre irridente (cf. *ad* 46: *Cecropides*; *ad* 131: *a Pico*). *Lar* è spesso metonimia per *domus* fin dal periodo ciceroniano (*ThLL* VII.2, 996, 42ss.); in G. cf. 3, 110: *matrona laris*; 14, 20: *Antiphates trepidi laris ac Polyphemus*; e, al plurale, 6, O7: *Purior... tuis laribus*; 15, 153: *laribus coniungere nostris*. Il lessema doveva comunque evocare, ancora al tempo di G., la sfera religioso-sacrale connessa al culto dei *Lares familiares* (su cui vd. *ad* 110: *Lares*): *lar* enfatizza quindi con un tocco di ironia la degenerazione morale di questo *Fabius*. – **Fabius:** due sono i discendenti degenerati a noi noti dell'Allobrogico: il figlio, della cui degenerazione morale parlano Cicerone (*Tusc.* 1, 81: *vita omnium perditorum ita similis, ut esset facile deterrimus*) e Valerio Massimo (3, 5, 2: *quam perditam luxuria vitam egit! Cuius et cetera flagitia oblitterentur, tamen abunde illo dedecore mores nudari possunt, quod ei Q. Pompeius praetor urbanus paternis bonis interdixit*); e P. Fabio Persico, *Frater Arvalis*, membro del Collegio dei Pontefici, console nel 34 d. C. e proconsole d'Asia nel 44, sulla cui distanza morale dall'Allobrogico insiste Seneca (*Ben.* 2, 21, 5; e spec. 4, 30, 2: *Quid nuper Fabium Persicum... sacerdotem non in uno collegio fecit nisi Verrucosi et Allobrogici et illi trecenti, qui hostium incursionibus pro re publica unam domum obiecerant?*; del suo proconsolato ci resta un editto: vd. Braund 1985, 213–215; Stevenson 2001, 75, n. 259). Un ostacolo sembra

impedire l'identificazione del *Fabius* di G. con uno di questi membri degenerati della *gens Fabia*: nessuna delle nostre fonti fa la minima allusione al (tentato) veneficio di cui parla G. (cf. *ad 17: emptorque veneni*), dettaglio che avrebbe certo reso più vigorosa ed efficace la loro censura di questi personaggi. Quindi, piuttosto che tentare di divinare a quale dei due *Fabii* delle fonti G. si riferisca, o ipotizzare che G. stia facendo riferimento a entrambi i *Fabii* degenerati di cui abbiamo notizia (Courtney 1980), sarà meglio ammettere l'impossibilità di un'identificazione precisa e limitarsi a quanto G. stesso ci dice: Fabio è un vanaglorioso, avido, stupido, effeminato rampollo dei *Fabii Maximi*, discendente più o meno diretto dell'Allobrogico (vd. *ad 13: Allobrogicis*) e incline al veneficio. Sul versante stilistico si noti la messa in rilievo del personaggio grazie all'inclusione del suo nome fra cesura pentemimere ed eptemimere. – **14–18. si ~ gentem?**: l'articolazione bucolica («articulation bucolique»: vd. Soubiran 1965, 22 e spec. Hellegouarc'h 1969–98, 518; poi Tartari Chersoni 2001, 433–44, n. 11) dopo l'apodosi (*lare | si*) prepara il fuoco di fila delle cinque protasi, che enunciano impietosamente le pecche che non consentono a *Fabius* di dirsi discendente dei *Fabii*; la concitazione è esaltata dal *si* anaforico. – **14. cupidus**: insieme ai successivi *vanus* e *mollior* ha funzione predicativa. Il tema della cupidigia dei *nobiles* sarà sviluppato estensivamente nella lunga sezione sui governatori-ladri (87–145). – **14–15. si / vanus**: a partire dal significato-base di 'vuoto', 'privo di sostanza', il latino usa l'agg. *vanus* in riferimento a persone nell'accezione traslata di 'sciocco', 'stupido' (cf. *e. g.* Ov., *Met.* 14, 137–138: *quot haberet corpora pulvis, / tot mihi natales contingere vana rogavi*; Sen., *Cons. Helv.* 5, 5: *vanos et pueriles animos*) e nel significato di 'mendace', 'falso' (cf. Verg., *Aen.* 1, 392: *ni frustra augurium vani docuere parentes*; Ov., *Met.* 8, 721–722: *Haec mihi non vani... / narravere senes*). G. usa il lessema in quest'ultima accezione solo in 6, 638: *Nos utinam vani*; mentre *vanus* = 'stupido' in 3, 159: *Sic libitum vano... Othoni* (con Manzella 2011 *ad l.*) e 14, 211: *o vanissime* (Serv. *ad Verg., Aen.* 2, 80 e 11, 715 usa proprio G. come *exemplum* per l'uso di '*vanus*' = '*stultus*'; vd. Monno 2009, 53–67). Questa è l'accezione richiesta anche dal nostro passo; per un'analogia accusa di 'stupidità' rivolta a un nobile vd. *ad 53: simillimus Hermae*. La forte rottura della corrispondenza fra metro e senso al v. 14 genera un'attesa sull'aggettivo, ponendolo così in studiato risalto. Sempre sul versante ritmico, notevole è la clausola monosillabo + trisillabo + monosillabo articolatorio. A fronte di una discreta diffusione in epoca arcaica, clausole di questo tipo sono rare nella poesia esametrica classica e negli elegiaci, ma compaiono spesso nei satirici con l'intento di spezzare il ritmo e avvicinare l'andamento del verso ai modi della conversazione e del dialogo (cf. *ad 9: quo*). – **15. Euganea ~ agna**: la terza protasi in dipendenza dall'apodosi interrogativa *Cur... lare* è ellittica

del *si*, con rimarchevole *variatio*. Gli Euganei erano una tribù dei Veneti, stanziata a Sud di Padova (Liv. 1, 1, 3: *Euganeisque qui inter mare Alpesque incolebant*). La lana prodotta in questi territori era molto apprezzata, anche se Marziale (14, 155) la relega al terzo posto dopo quella dell'Apulia e di Parma. L'epiteto *Euganeus*, che indica un'area molto più vasta di quella in cui si produceva una lana tanto pregiata (probabilmente *Altinum* e i pochi paesi limitrofi; cf. ancora Mart. 14, 155 e Rosada 2004), è altisonante e stride con il *mollior* riferito a *Fabius*; l'effetto di straniamento è acuito dalla forte *traiectio* del termine *agna*, che giunge inaspettato. – **quantumvis**: neutro singolare da *quantusvis*, usato in senso avverbiale. Alla lettera 'quanto vuoi', 'quanto ti pare', e quindi 'al massimo grado', 'tantissimo' (*HS*, 604); cf. Sen., *Epist.* 122, 17. – **mollior**: qui *mollis* indica contemporaneamente: 1) la 'morbidezza' dell'*agna*, riferita alla consistenza al tatto del suo vello; 2) la 'tenerezza' di *Fabius*, ovviamente in senso traslato e sarcastico. *Mollis* in senso traslato e positivo può essere usato in relazione a fanciulle (cf. ad es. Mart. 5, 37, 1–2: *Puella... / agna Galaesi mollior Phalantini*, con analogo comparazione con l'*agna*); ancora più spesso, l'aggettivo designa negativamente un 'effeminato'. *Mollis* e *mollitia* sono infatti termini metaforici utilizzati per descrivere qualcuno come l'esatto opposto del *vir* (vd. Williams 1999, 127–128; Edwards 1993, 63–97); cf. e. g. 2, 47: *Magna inter molles concordia*; 3, 98–99: *Nec tamen Antiochus nec erit mirabilis illic / aut Stratocles aut cum molli Demetrius Haemo*. Fra le accuse mosse a Fabio, disposte abilmente in *klimax*, particolare rilievo assume quindi la sua omosessualità (vd. pure ad 16: *si ~ lumbum*). Ciò non è casuale. In effetti il concetto romano di *virtus* è una «gendered quality» (Williams 1999, 132), come implicito nel legame etimologico con *vir* (*DELL*<sup>4</sup>, 739 s. v. *vir*); chi si comporta come una donna, dunque, non può possedere *virtus* (per un approfondimento del problema, con un'accurata discussione delle testimonianze, vd. Williams 1999, 132–137). – **16. si ~ lumbum**: un altro efficace mezzo per colpire l'omosessualità di qualcuno è censurarne i comportamenti che lo avvicinano a una donna. Tra questi ha assoluto rilievo letterario proprio la depilazione (Williams 1999, 129–132); cf. 114–115: *quid resinata iuventus / cruraque totius facient tibi levigantis?*; 2, 12–13: *sed podice levi / caeduntur tumidae medico ridente marisscae*. L'aggettivo *tener* rientra evidentemente nella sfera semantica della *mollitia*; cf. 6, O24: *in teneris haerebit dextera lumbis*; Catull. 63, 10: *quatiensque terga tauri teneris cava digitis*. Per l'accusativo di relazione con parti del corpo cf. ad 4: *dimidios*. Si noti inoltre che la protasi in questione è in una sorta di *hysteron proteron* rispetto al v. 15 (*Euganea... agna*): ivi G. esprimeva un giudizio su *Fabius* (il suo essere effeminato), ma l'evidenza che fa da base a questo giudizio (il depilarsi i lombi) è enunciata solo ora. – **attritus**: participio aggettivale con funzione predicativa. – **Ca-**

**tinensi pumice:** la pietra pomice è menzionata come strumento depilatorio in 9, 95: *nam res mortifera est inimicus pumice levis*; cf. pure Ov., *Ars* 1, 506: *nec tua mordaci pumice crura teras*; sulla depilazione vd. *ad* 114: *resinata*. Forse il preciso riferimento a Catania (*Catina*) non dipende solo dall'abbondanza di pomice in una città vicinissima a un vulcano, ma anche dalla dissolutezza della città stessa, come suggerisce lo scoliasta: *Catina oppidum Siciliae usque ad probra dissolutum notatur, ut et Bibaculus* (epigr. 4 Blänsdorf<sup>4</sup>) *'Osce senex Catinaeque puer, Cumana meretrix'*. –

**17. squalentis... avos:** gli antenati messi in ridicolo dai comportamenti di *Fabius* sono alla lettera 'ruvidi', e quindi pelosi, in opposizione alla 'tenezza' del discendente, la cui pelle è depilata con la pomice. Per un contrasto analogo, ove G. attiva tanto il senso stretto quanto quello figurato, cf. *ad* 116: *Horrida... Hispania*. G. attribuisce a *squalens* un significato molto vicino a quello etimologico – 'ruvido' appunto – che Lucrezio aveva ripristinato (2, 425: *non aliquo sine materiae squalore repertast*), «disattendendo quello di sporcizia, sordidezza, invalso da Plauto in poi (cf. *Cist.* 114)» (Dionigi 2005<sup>3</sup>, 59–60). La villosità è una qualità positiva: in essa è contenuta sia un'idea di genuina naturalezza, sia un'idea di moralità e forza (cf. 2, 11–12: *Hispida membra quidem et durae per brachia saetae / promittunt atrocem animum*; 10, 298–299: *Sanctos licet horrida mores / tradiderit domus*; Quint., *Inst.* 2, 5, 12: *incorrupta natura*), sia un accenno all'impiego del tempo, da parte degli antenati, in questioni meno superflue della cura del corpo. Analogo contenuto positivo ha *horridus* in Mart. 3, 58, 9 (*putator horridus*, su cui vd. Fusi 2006 *ad l.*). Gli antenati cui qui si allude sono presenti idealmente, sempre sotto forma di statue (Cic., *Cael.* 33: *illa horrida [sc. barba], quam in statuis antiquis atque imaginibus videmus*). – **traducit:** traslato. Il significato di 'esporre al ridicolo' è da ricondursi a vari tipi di umiliazione che la vittima, portata in giro ed esposta alla pubblica riprovazione, subiva (Fabbrini 2002, 550). «Quest'uso comune nel latino argenteo di *traducere*, nel senso di 'far mostra di', 'prendere in giro', è probabilmente derivato dal costume di far marciare lungo le strade i prigionieri durante il trionfo prendendoli in giro» (Duff 1898; cf. pure Genther 1878, 5; per il valore originario di *traducere* nell'ambito della processione trionfale vd. Phillips 1974, 54–55). Con questo significato sembra essere stato usato per la prima volta da Livio (2, 38, 3): *An non sensistis... vestros liberos traductos per ora hominum?*; in G. cf. 7, 16: *altera quos nudo traducit gallica talo*; 11, 31: *(lorica) in qua se traducebat Ulixes*; e spec. 2, 159: *Illic heu miseri traducimur*, ove sono gli stessi *maiores* a sentirsi ridicolizzati dai loro discendenti. – **emptorque veneni:** il *crimen* ascritto a *Fabius* è l'acquisto di veleno (cf. *ad* 219–220). In epoca imperiale «si fa ricorso al veneficio per procurarsi un'eredità o per eliminare un figliastro o un padre» (Laudizi 1986, 102); senza contare i

numerosi casi di avvelenamento nell'ambito della corte imperiale, perpetrati per arrivare al potere. Per G. il veneficio è uno dei mali della società contemporanea su cui la satira non può assolutamente tacere (cf. 1, 69–72) e, benché diffuso in ogni strato sociale, si configura soprattutto come *crimen* da ricchi (Marache 1969a, 590; cf. 9, 100 e 10, 25–27). Il diritto criminale romano, regolamentato per il *veneficium* dalla *Lex Cornelia de sicariis et veneficiis*, tendeva alla responsabilizzazione personale e non badava tanto agli effetti finali del veneficio, quanto alla preparazione del *venenum* in sé, sanzionando i tentativi di avvelenamento anche se non andati a buon fine. In epoca imperiale, la condanna per *veneficium* era la decapitazione (Laudizi 1986, 77–78; *contra* Longo 2008, 193–194, n. 115). È evidente che qui l'acquisto del veleno da parte di *Fabius* ne presuppone l'uso, arguibilmente per intascare un'eredità (cf. Plin., *Nat.* 29, 20: *Quid enim venenorum fertilius aut unde plures testamentorum insidiae?*; Apul., *Met.* 2, 27, 5: *in adulteri gratiam et ob praedam hereditariam extinxit veneno [sc. adolescentem]*) o per vendetta (cf. 9, 99–100). *Emptor* è *nomen agentis*, qui in funzione predicativa; da notare pure l'elissi di *si* (*variatio*).

– **18. frangenda ~ imagine:** la distruzione dei ritratti (statue o busti), provvedimento denominato solo dai moderni *damnatio memoriae* (sulla terminologia vd. Vittinghoff 1936, 12; Hedrick 2000, 93), aveva come obiettivo l'annientamento della *memoria* del colpevole di *crimen maiestatis* (sul provvedimento vd. Hedrick 2000, 93–130 e la monografia di Flower 2006, fondamentale per la storia del provvedimento; sulla disciplina giuridica vd. Santalucia 1998, 127; 256–257; per l'impatto della *damnatio* sui manufatti artistici vd. Stewart 2003, 261–299 e Varner 2004; un importante esempio di *damnatio memoriae* è costituito dal *Senatus Consultus de Cn. Pisonis Patre*, ove si legge [75–76]: *utique statuae et imagines Cn. Pisonis | patris, quae ubique positae essent, tollerentur*; per una vivida descrizione dell'abbattimento di statue di Seiano cf. pure 10, 58–60: *Descendunt statuae restemque secuntur, / ipsas deinde rotas bigarum impacta securis / caedit et inmeritis franguntur crura caballis*). Tuttavia non esistono testimonianze di connessioni giuridiche fra il *crimen veneficii*, quello ascritto a Fabio da G. (vd. *ad* 17: *emptorque veneni*), e la pratica della *damnatio memoriae*. È quindi assai probabile che la distruzione dell'effigie di Fabio rientri nei provvedimenti non ufficiali che le nobili *gentes* romane adottavano per salvaguardare la propria rispettabilità, epurando, attraverso l'eliminazione fisica delle sue effigi, il membro che si era macchiato di condotte disdicevoli o di crimini (la famiglia fu probabilmente la sfera da cui si originarono le sanzioni contro la memoria, Flower 2006, 49; 55; 278; un noto episodio di *damnatio* familiare sono i provvedimenti adottati da T. Manlio Torquato nei confronti del figlio adottivo D. Giunio Silano, colpevole di estorsione [Cic., *Fin.* 1, 24; Val. Max. 5, 8, 3; Sen. Rh., *Contr.* 2, 3,

18]; su questo e altri esempi vd. Flower 2006, 55–56; 58–59; 64–66). Sul piano stilistico, si noti la raffinata struttura sintattica del v. 18: un *versus aureus*, costruito attraverso un doppio iperbato intrecciato, secondo lo schema: A<sup>1</sup>–A<sup>2</sup>–V–S<sup>1</sup>–S<sup>2</sup>. – **frangenda**: il gerundivo è qui usato come participio futuro passivo; cf. pure 1, 146: *ducitur... plaudendum funus*; 14, 268: *coro semper tollendus et austro*; 314: *passurus gestis aequanda pericula rebus*. L'attenuazione dell'idea di 'dovere' del gerundivo, e il suo uso come participio futuro passivo si consolideranno nel latino tardo (su ciò vd. HS, 312–313; 369; 374). Il verbo è frequentemente attestato in relazione a raffigurazioni scultoree (vd. ThL VI.1, 1241, 78ss.). – **miseram**: prolessi concettuale (cf. ad 120: *tenuis*; ad 136: *in sanguine*; vd. Lewis 1882<sup>2</sup> ad 1, 83; Stramaglia 2008a ad 1, 83), cioè presentazione come 'dato di fatto' di qualcosa che si verificherà solo in seguito. In questo caso la *gens* è detta 'infelice' anche se a rigore, come suggerisce *frangenda*, la statua del discendente *Fabius* non è ancora stata distrutta. L'aggettivo *miser* descrive un sentimento umano, che determina una sorta di personificazione della *gens*; il patetismo è acuito dalla forte *traiectio* del sostantivo (*gentem*) e dall'enfatico isolamento dell'attributo grazie alle cesure triemimere e pentemimere. – **funestat**: *funestare* significa propriamente 'profanare,' contaminare con la morte, con un cadavere o con un atto turpe, in riferimento a cerimonie religiose; cf. Cic., *Font.* 31: *humanis hostiis eorum aras ac templa funestant*. In senso figurato assume il significato di 'disonorare'; cf. Catull. 64, 201: (*Theseus*) *tali mente, deae, funestet seque suosque*. Il disonore che investe la *gens* dipende qui tanto dall'abbattimento della statua, quanto dall'acquisto del veleno. A enfatizzare l'idea della profanazione concorrono la posizione centrale del lessema nel verso (grazie ai due iperbati: *frangenda... imagine*; *miseram... gentem*) e l'allitterazione in *f* all'inizio degli emistichi. – **imagine**: *imago* si distingue in latino per la sua polisemia (cf. ThL VII.1, 404, 80ss.). Il termine viene spesso usato per definire il ritratto di un antenato (sui ritratti di antenato in forma di maschera vd. ad 19: *cerae*), ma è provato che esso definisce anche, in senso più ampio, un «ritratto di un personaggio di esistenza storica o ritenuta tale, sia morto sia ancora in vita» (Daut 1975, 41; cf. pure Lahusen 1982a, 103). Anche a causa della notevole evoluzione semantica subita dal termine (su ciò vd. Daut 1975, 141–145), non meno complessi sono i problemi legati (1) alla molteplicità delle concrete tipologie artistiche a cui *imago* si riferisce (busti, maschere di cera, dipinti, statue, ritratti su sigilli di anelli e su gemme di coppe: Daut 1975, 44–46); (2) ai materiali impiegati (cera, bronzo, oro e altri: vd. Lahusen 1982a, 104); (3) alle funzioni concrete dei ritratti (vd. ancora Lahusen 1982a). Lahusen 1982a, spec. 108, ha coerentemente dimostrato che *imago* può indicare: rappresentazioni di antenati; ritratti politici; *imagines clipeatae* (su cui vd. Flower 1996, 75–76); ritratti

in onore di una famiglia da parte di committenti privati; ritratti sepolcrali; ritratti d'arti minori; ritratti dipinti. Sebbene il contesto non sia chiaro al riguardo, la messe di testimonianze relative alla distruzione di statue e busti e la frequenza dell'uso di *frangere* per indicare tale attività (cf. *ad* 18: *frangenda*) suggeriscono che G. si riferisca qui alla distruzione di una statua-ritratto o di un busto-ritratto di *Fabius*, presente all'interno della *domus*.

**19–20. Tota ~ virtus:** dopo un fugace riferimento alla pratica di stipare gli atri di simboli di antica nobiltà (*Tota ~ atria*), l'incalzante serie di interrogative dei versi precedenti trova finalmente sfogo in una massima (20: *nobilitas ~ virtus*; vd. *ad* 1.). Essa chiarisce che l'insofferenza del poeta non riguarda le *imagines* di per se stesse, ma l'ostentazione di queste volta a comprovare una *virtus* personale spesso inesistente, e dà corpo all'argomento che il satirico ha introdotto nell'*incipit* della satira: la vera nobiltà non è quella genealogica, ma quella d'animo. Friedländer 1895 suggerisce che l'idea di G. fosse in contrasto con il sentire comune, quale si evince ad es. dall'episodio di Emilia Lepida che, pur colpevole di numerosi crimini, conquistò la simpatia del popolo in virtù dei suoi antenati (Tac., *Ann.* 3, 23). La massima giovenaliana nega un 'cliché' molto radicato a Roma, spezzando il legame, percepito come naturale, fra nobiltà di stirpe e nobiltà d'animo (cf. *ad* 30: *generosum*; *ad* 60: *nobilis*).

**19–20. Tota ~ atria:** due iperbatì, quello di *atria* che scavalca il confine del verso, e quello di *cerae*, incastonano al centro il verbo (*exornent*). La raffinata struttura del verso prepara l'elevata *sententia* di v. 20. *Exornent* è congiuntivo concessivo con sfumatura eventuale (cf. 122: *tollas licet*). – **19. undique:** l'attributo *totus* ha già di per sé il potere di indicare che ogni centimetro dell'atrio è occupato da *imagines*; l'avverbio *undique* è quindi pleonastico, e rende iperbolico il riempimento delle pareti di questo ambiente domestico. – **cerae:** oltre ai *picti vultus* (2), alle statue di antenati (3–5) e alle numerose ramificazioni dello stemma (6–9), altro simbolo di nobiltà esposto in casa erano le *cerae*, più note con il nome di *imagines maiorum* (anche se il genitivo specificativo è sovente omissivo: vd. Lahusen 1982a, 103). Si trattava di immagini di cera riproducenti le fattezze del volto di un defunto che avesse ricoperto almeno la magistratura edile (cf. Cic., *Verr.* 2, 5, 36, che fra i frutti dall'edilità menziona lo *ius imaginis ad memoriam posteritatemque prodendae*; vd. Flower 1996, 53–56; Montanari 2009, 89–106; Badel 2005, 31–35, che persuasivamente ritiene lo *ius imaginis* un vero diritto e non un costume sociale). Tali immagini erano normalmente conservate in appositi *armaria* nell'*atrium* (vd. *ad* 1: *Stemmata*), formando quello che è stato definito «l'archivio iconografico familiare» (Bettini 1992a, 261), in cui era possibile orientarsi grazie al supporto dello *stemma* (vd. ancora Bettini 1986, 182; Badel 2005, 38). Inoltre, il giorno del funerale di un membro della famiglia le *cerae* erano tirate fuori

dagli *armaria* e indossate da attori che componevano un corteo in cui sfilavano idealmente tutti i magistrati che erano appartenuti alla famiglia del defunto (cf. Plin., *Nat.* 35, 6, cit. *ad* 1: *Stemmata*; Polyb. 6, 53, 4–8; sulle precise «simmetrie genealogiche» che regolavano il corteo vd. Bettini 1992a, 262; vd. pure Badel 2005, 124–126). Il complesso rituale funebre (*funus*), destinato a chi in vita aveva ricoperto una magistratura, aveva uno scopo ‘pubblicitario’ per la famiglia stessa: lo spettacolo dei magistrati defunti, che idealmente tornavano in vita per presenziare alla cerimonia in onore di un loro pari, invogliava la cittadinanza riunita a scegliere per le elezioni venture un membro di quella famiglia (complessivamente vd. Lahusen 1982a; Bettini 1992a, 261–262; Flower 1996, 60–127; Montanari 2009, 39–47). Già a partire della prima età imperiale, il progressivo affidamento delle elezioni dei magistrati al senato, o allo stesso imperatore, ridimensionò la funzione elettorale delle *imagines* (su questo vd. ancora Flower 1996, spec. 69–70 e Lahusen 1982a, spec. 104), ma la loro funzione di marca dell’identità nobile rimase tuttavia estremamente vitale (Badel 2005, 111–112; 114–116). Nel nostro passo G. sottolinea che le *cerae* sono *veteres*: quanto più vecchie sono infatti le maschere, tanto più antica, e perciò nobile, è la famiglia che le conserva ed espone nella sua *domus* (oltre alla bibliografia già citata, sul rapporto fra *imagines maiorum* e nobiltà vd. recentemente anche Kaplow 2008, 409–410; soprattutto Pucci 2009, 115–116; per maschere negli *armaria* vd. il rilievo tombale del Museo Nazionale di Copenhagen, ripr. in Montanari 2009, 20). Il lessema è in *iunctura* con *vetus* già in Ov., *Am.* 1, 8, 65: *veteres circum atria cerae*. – **20. nobilitas ~ virtus**: l’asindeto dopo *atria* è avversativo («ma la sola...»); *virtus* è il soggetto; *sola* e *unica* esprimono lo stesso concetto, rafforzato appunto dalla giustapposizione dei due attributi (cf. Hor., *Epist.* 1, 6, 1–2: *res est una... / solaque*). La gnome giovenaliana, concettualmente affine ad altre formulazioni più antiche (cf. Ov., *Ex Pont.* 1, 9, 39–40: *si modo non census nec clarum nomen avorum / sed probitas magnum ingeniumque facit*; Sen., *Epist.* 44, 5: *Quis est generosus? Ad virtutem bene a natura compositus*), è raffinatissima sul piano metrico-stilistico: la diresi dopo il primo piede stacca *atria* sintatticamente legato alla frase precedente, producendo un esametro ‘in miniatura’, aperto e chiuso dai termini-chiave polarizzati *nobilitas* e *virtus*. Per le più o meno aderenti continuazioni della *sententia*, che in virtù della sua pregnante sinteticità e della sua elaborazione formale ha goduto di una notevole fama in tutte le epoche della cultura occidentale, vd. Tosi 1991, 764–765; Contamine-Contamine 2003 e cf. soprattutto la citazione quasi letterale di Dante (*Mon.* 2, 3: *nobilitas animi sola est atque unica virtus*).

**21–30. Paulus ~ invento**: Pontico dovrà imitare l’ineccepibile condotta (*moribus esto*) di antichi condottieri del passato (*Paulus; Cossus; Drusus*:

vd. *ad l.*), il cui *status* nobile è un tutt'uno con la virtù, disinteressandosi invece della loro prestigiosa nobiltà. Se il giovane darà prova di virtù, allora sarà riconosciuto non solo nobile, ma addirittura patrizio (*Agnosco procerem*). Il gran numero di imperativi ed esortazioni di vario tipo presenti nella sezione (21: *esto*; 22: *pone*; 23: *praecedant*; 24: *mihi debes*) inaugura l'assunzione da parte di G. di un atteggiamento pedagogico nei confronti di Pontico (vd. introduzione, § 3 e n. 20), che sarà una costante di tutta la satira e la cui prima risultante è un moralismo intransigente e turgido. Ma la serietà e la perentorietà delle prescrizioni all'"allievo", amplificate da vari espedienti stilistici (vd. *ad 21: Paulus*; *ad 22: ante ~ tuorum*; *ad 23: praecedant ~ virgas*), lasciano presto il posto a una tagliente ironia, secondo una modulazione anch'essa costante nell'intero componimento (vd. introduzione, § 4). Una fitta rete di riferimenti parodici al modello della preghiera alla divinità e al lessico religioso-sacrale (vd. *ad 26–27*; 27; 28) e la gustosa assimilazione del nobile virtuoso a una divinità (vd. *ad 29–30*) minano la serietà delle asserzioni giovenaliene, convertendole in ironia (vd. Dimatteo 2014).

**21. Paulus:** riferimento puntuale a Lucio Emilio Paolo trionfatore nella terza guerra macedonica (Pidna, 168 a. C.) e perciò meritevole del titolo di Macedonico. Non è irrilevante che Paolo, come gli altri due eroi nominati subito dopo, sia, oltre che uomo di fulgida virtù, anche discendente di una nobile casata (*gens Aemilia*): nel prendere ad esempio Paolo (e gli altri nobili condottieri) Pontico dovrà infatti tralasciare l'aspetto gentilizio e soffermarsi solo sulla sua *virtus*. Paolo è significativamente definito da Augusto, insieme ai Cossi (vd. appresso) a Fabio Massimo e ai Servili, *tantumque agmen nobilium non inania nomina praeferentium, sed eorum, qui imaginibus suis decori sint* (Sen., *Clem.* 1, 9, 10). Il breve elenco degli eroi che devono essere presi a riferimento da Pontico è enfaticamente iniziato da parola spondaica, con un effetto di marcata solennità che sarà continuata dal ritmo parimenti spondaico dell'intero verso (per la collocazione incipitaria di parola spondaica, espediente caro a G., vd. Highet 1951–83, 223 e cf. *ad 54: Nullo... alio... discrimine*). – **Cossus:** Cn. Cornelio Lentulo Cosso, console nell'1 a.C. e governatore dell'Africa proconsole nel 5 d. C., sconfisse i Getuli nel 6, guadagnando il *cognomen* di *Gaetulicus* (cf. 26; sulla rilevanza ai fini dell'argomentazione della discendenza del Getulico dalla nobile *gens Cornelia* vd. *supra: ad Paulus*). – **Drusus:** ancora un nobile distintosi per virtù. Si tratta di Nerone Claudio Druso (cf. 40), figlio di Livia, fratello di Tiberio, che cominciò la carriera militare vincendo nel 15 a.C. i Reti e i Vindelici (cf. Hor., *Carm.* 4, 4). Nell'11 a.C. condusse vittoriose campagne militari in Germania per Augusto, da cui ottenne un'ovatio e il titolo di *Germanicus*. Druso era un discendente dell'antichissima *gens Claudia* (cf. *supra: Paulus*). – **esto:** la

collocazione dell'imperativo a fine verso è fortemente enfatica. Sull'indebolimento dell'aspetto temporale dell'imperativo futuro e sulla sua rapida assimilazione semantica all'imperativo presente vd. *HS*, 340–341. – **22. hos:** *mores*, da ricavare da *moribus* del v. precedente; il dimostrativo è in rilievo a inizio verso. – **ante ~ tuorum:** suggestiva l'interpretazione di Gnilka 1969–2007, 111–112, basata su una parafrasi di Ruperti 1819–1820<sup>2</sup>. Lo studioso non interpreta *ante... pone* come una tmesi di *antepone* ('preferire'), ma come *ponere ante* ('porre fisicamente dinanzi'), in 'pendant' con il successivo *praecedant*, restituendo l'audace ipostatizzazione contenuta nell'*incipit* della satira (vd. *ad* 6–9; *ad* 11: *ante*): i *mores*, suggestivamente personificati, devono essere posti di fronte ai ritratti degli antenati (*effigies maiorum*; vd. *ad* 9: *Effigies*), in modo che entrando nella *domus* ci si trovi prima al loro cospetto, e solo dopo a quello degli antenati. La perentorietà dell'imperativo è intensificata dalla sua interposizione tra nome e aggettivo in iperbato (*maiorum... tuorum*). Per *maiores* vd. *ad* 3 e cf. 227. – **23. praecedant ~ virgas:** l'ennesimo comando a Pontico, espresso questa volta con un congiuntivo esortativo (cf. *ad* 21–30). Nell'argomentazione di G. i *mores* dovranno essere anteposti a un altro segno esteriore, incarnato in questo caso dai *lictors* che compaiono nelle uscite pubbliche di un console (vd. appresso: *virgas*; una simile argomentazione è in *Cypr.*, *Ad Donat.* 11: *neque enim coli moribus meruit ille, sed fascibus*). Il verso è molto elaborato: la prevalenza spondaica esalta efficacemente il tono didascalico assunto da G., preparando, grazie alla solennità ritmica, i successivi ironici riferimenti alla sfera religioso-sacrale (vd. *ad* 21–30). Si noti anche la *traiectio* del verbo e del soggetto (*praecedant... illi*), intrecciata a quella dell'oggetto e del suo attributo (*virgas... ipsas*). – **illi:** *sc. mores*; l'anastrofe e la collocazione centrale del pronome pongono iconicamente i *mores* proprio al centro dell'argomentazione di G. – **te consule:** abl. assol. con valenza fra il temporale e l'ipotetico. Il sintagma suggerisce che Pontico sta per intraprendere o ha da poco intrapreso la carriera politica (cf. *ad* 87–94; *ad* 146–157). – **virgas:** sineddoche per i fasci: le verghe, riunite insieme alla *securis* e legate con corregge rosse, formavano infatti i *fascis*, portati dai *lictors* che precedevano il magistrato: cf. *Fest.*, p. 103, 1–2 Lindsay: *Lictores dicuntur, quod fascis virgarum ligatos ferunt. Hi parentes magistratibus delinquentibus plagas ingerunt*. I littori, parte dell'*ordo apparitorum*, costituiscono una categoria speciale di subalterni dei magistrati romani, la cui funzione primaria è quella di scortarli durante gli spostamenti (cf. *Cic.*, *Verr.* 2, 5, 22), facendo eventualmente il ricorso alle *virgae* (vd. Muniz Coello<sup>2</sup>, 138–139 e 133–138 sull'origine di questi subalterni); l'intervento dei *lictors* è ben descritto a vv. 136–137 (vd. *ad* 136: *frangis virgas*). Quando si trovano agli ordini di un magistrato *cum imperio*, la loro funzione, oltre a quella di scorta, è di rappresentare

simbolicamente attraverso i *fasces* il potere concesso al magistrato dal popolo e il potere di Roma sui suoi territori (Muñiz Coello 1989, 138; 151).

**24. Prima ~ debes:** il tono ancora perentorio e conativo è messo in rilievo anche dall'isolamento di *debeo* tra la cesura triemimere e pentemimere. Il debito cui allude il poeta è morale: da chi è nobile e ricopre una carica pubblica si esigono determinate doti d'animo. *Prima* è predicativo con valore estimativo. La prosodia latina ammette sia la scansione breve sia la lunga della *i* finale di *mihī*; qui è lunga perché in arsi, ma nelle altre occorrenze della satira, tutte in tesi, si ha sempre *mihī* (cf. 39; 56; 142; 163). La struttura e il tono sono da comparare con v. 68: *primum aliquid da* (vd. *ad l.* e *ad* 56–70) – **animi bona:** la *iunctura* s'incontra nel lessico filosofico, come resa del gr. τὰ τῆς ψυχῆς ὑπάρχοντα, a partire da Cic., *Tusc.* 5, 85, che, censendo le tesi sui *finēs*, ricorda che per i Peripatetici *tria genera bonorum, maxuma animi, secunda corporis, externa tertia* (cf. pure Sen., *Ben.* 5, 13, 1: *Sunt animi bona, sunt corporis, sunt fortunae*). È Sen., *Ben.* 4, 8, 3: *Et iustitia, probitas, prudentia, fortitudo, frugalitas unius animi bona sunt* a chiarirci alcune 'doti' e 'qualità' che rientrano negli *animi bona*. In senso più generico, come qui, la *iunctura* indica le 'qualità morali' di un individuo e quindi i *boni mores*: cf. pure in questo senso più generico Ov., *Trist.* 1, 6, 34: *prima bonis animi conspicerere tui*; Ps.-Sen., *Oct.* 548–549: *sola perpetuo manent / subiecta nulli mentis atque animi bona*.

**24–25. Sanctus ~ mereris?:** questa nuova interrogativa, ove l'assenza di particella interrogativa (*-ne*) traduce la concitazione del poeta, è di fatto una protasi ipotetica paratattica, la cui apodosi, *Agnosco procerem*, funge da risposta; vd. Wilson 1903, § 106 e gli altri esempi giovenaliani in Courtney 1980 *ad* 6, 329. La dieresi bucolica, oltre a marcare un netto confine sintattico rispetto al precedente periodo, coadiuva il gonfio moralismo della sezione (su cui *ad* 21–30). – **24. Sanctus:** non soltanto 'integro', 'probo', come spesso in relazione a individui investiti di poteri o funzioni pubbliche (cf. *supra*: *virgas*): 127: *sancta cohors*; 3, 137: *Da testem Romae tam sanctum*; Cic., *De orat.* 1, 229: *cumque illo nemo neque integrior esset in civitate, neque sanctor* (di Publio Rutilio Rufo); Val. Max. 2, 10, 8; ma anche 'sacro', 'inviolabile', come di sovente in riferimento alla divinità, a preparare il successivo uso di stilemi innografici in chiave parodica (vd. *ad* 26–27; 27). – **25. iustitiaeque tenax:** alla costruzione con il genitivo del participio presente si aggiunge, nel latino postclassico, anche quella degli aggettivi verbali in *-ax* (*HS*, 78–80); cf. 15, 144: *divinorumque capaces*; Hor., *Carm.* 3, 3, 1: *tenacem propositi virum*; Ov., *Met.* 15, 234: *Tempus edax rerum*; *Ars* 1, 136: *capax populi... Circus*. – **26. Agnoscō:** il verbo suona come un vero e proprio giudizio sul 'pupillo' espresso dal 'maestro'. Come noto, in età imperiale la scansione della desinenza verbale *-o* è generalmente lunga in arsi e breve in tesi. – **procerem:** il termine, privo secon-

do Servio *ad Verg.*, *Aen.* 1, 740 di nominativo singolare (vd. però Script. Hist. Aug., *Maximin.* 2, 1: *procer*), è rarissimamente attestato al singolare, tanto che Diom. Gramm., *GL* I, p. 327, 30 lo annovera tra i *pluralia tantum*. Il lessema originariamente indicava una delle classi sociali in cui era diviso il popolo romano (cf. Cic., *Orat.* 156: *centuriam, ut censoriae tabulae locuntur, fabrum et procum audeo dicere, non fabrorum et procorum*; Fest., p. 290, 21–23 Lindsay): la classe dei patrizi. All'epoca di G. il lessema ha sicuramente perso l'originario valore tecnico-istituzionale, pur conservando una patina di arcaica solennità. A ragione quindi Braund 1988 (112) vi ravvisa un elevato tono epicizzante, volutamente artificioso e incongruo al contesto; l'ironica dissonanza del sostantivo è resa ancor più rimarchevole dalla sua collocazione tra cesura triemimere e pentemimere, quest'ultima con funzione di 'Interpunktionszäsur' (per un altro uso ironico del lessema vd. 4, 73 e 144, ove connota con spropositata solennità gli stolti consiglieri di Domiziano, che si arrovellano sui metodi di cottura dell'abnorme rombo). – **salve**: pure di registro elevato: corrispondente al  $\chi\alpha\iota\pi\epsilon$  che spesso si incontra negli inni greci, come parte del frasario tipico di preghiere e invocazioni (Fraenkel 1957–93, 233–235; sulla struttura-base dell'inno alla divinità vd. La Bua 1999, 63–83, 156 sul modulo del  $\chi\alpha\iota\pi\epsilon$ /salve); è generalmente rivolto a una divinità o a personificazioni, come in Verg., *Aen.* 7, 120: *salve fatis mihi debita tellus*; 8, 301: *Salve, vera Iovis proles, decus addite divis*. Il recupero della movenza cletica introduce l'iperbolica assimilazione del riconosciuto *procer* a una divinità, che innescherà una ricaduta ironica ai versi successivi; l'*incipit* dell'inno al nobile virtuoso è marcato dalla cesura pentemimere. – **26–27. Gaetulice, seu tu / Silanus**: con *seu* (*sive*) = gr. εἶτε, generalmente in serie polisindetica, si fornivano tutti i nomi (ἐπικλήσεις) della divinità destinataria della preghiera, accumulandone il più possibile in modo da non tralasciare l'epiteto determinante e da non pregiudicare l'auspicato intervento divino (cf. e. g. Hor., *Carm. saec.* 15–16 *sive tu Lucina probas vocari / seu Genitalis*; Apul., *Met.* 11, 2, 2: *regina caeli, sive tu Ceres... seu tu caelestis Venus... seu Phoebi soror... seu Proserpina*; nel complesso vd. Norden 1997<sup>7</sup>–2002, 262–265; La Bua 1999, 118–119; 221). G. gioca sul modulo cletico con fine ironico, rimpiazzando i nomi della divinità con nomi evocativi di nobili e antiche casate: Getulico è infatti *cognomen* onorifico di discendenti della *gens Cornelia* (il primo a ottenerlo fu Cn. Cornelio Lentulo Cosso: vd. *ad* 21: *Cossus*); Silano rimanda agli *Iunii Silani*, che diedero a Roma numerosissimi magistrati (vd. Ferguson 1987, 210–211) e, soprattutto, erano un ramo della *gens Iunia*, una delle prime nobili famiglie di Roma. Pontico, quindi, potrà essere discendente di qualsiasi nobile famiglia, purché si dimostri virtuoso. Il doppio monosillabo in clausola fa risaltare il modulo cletico. – **27. quocumque alio de sanguine**: prosegue il riuo

parodico del frasario precatorio, in cui l'elenco dei nomi della divinità invocata è generalmente chiuso da un'espressione che, spesso attraverso un pronome o aggettivo indefinito, riassume altri possibili nomi del destinatario della preghiera (cf. e. g. Catull. 34, 21–22: *sis quocumque tibi placet / sancta nomine*; Macr., *Sat.* 3, 9, 10: *sive quo alio nomine fas est nominare*; Apul., *Met.* 11, 2, 2 (parz. cit. *supra*): *regina caeli... quoquo nomine... te fas est invocare*; sul modulo vd. Norden 1997<sup>7</sup>–2002, 265; 269; 280; La Bua 1999, 118–119; 221). In G. la perifrasi indicante gli altri possibili nomi della divinità è di nuovo sostituita con un riferimento alle possibili famiglie di provenienza del 'divino' nobile virtuoso (per *sanguis* in questo significato vd. *ad* 1–2). Il mancato riconoscimento del gioco di G. sui moduli cletici ha fatto propendere la grande maggioranza degli editori per la congettura *alto* di Richards 1899, 19–20, in luogo dell'unanimemente tradito *alio* (vd. Dimatteo 2014). – **27–28. rarus / civis et egregius**: predicativo. In questa perifrasi, usata da G. per indicare il nobile virtuoso, risalta *rarus*, enfaticamente piazzato in 'contre-rejet' a completamento della stereotipata locuzione *civis egregius* (cf. e. g. Cic., *Mur.* 36; Val. Max. 2, 10, 8). Con l'attributo il poeta chiarisce finalmente che l'ironica assimilazione a una divinità del nobile virtuoso dei versi precedenti dipende dalla rarità di un tale cittadino. È tipica dell'*ordo verborum* giovenaliano l'interposizione di un sostantivo tra due aggettivi o determinazioni che ne chiariscono il senso (Wilson 1903, § 124a); vd. e. g. 231: *tuis natalibus atque Cethegi*; 7, 60–61: *maesta / paupertas atque aeris inops*. – **28. contingis**: *contingere* qui = 'toccare positivamente in sorte', in opposizione ad *accidere* = 'toccare in mala sorte' (Mayor 1901–1900<sup>5</sup>); cf. Sen., *Epist.* 110, 3: *scies plura mala contingere nobis quam accidere*. – **patriae... ovanti**: in consonanza con l'impiego dei moduli precatori (vd. *supra*), G. sceglie un verbo pertinente alla sfera religiosa. *Ovare*, che indica lo stato di esaltazione di chi partecipa o assiste a una cerimonia sacra (vd. *ThLL* IX.2, 1198, 62–71), qui descrive ironicamente la reazione della cittadinanza all'epifania del nobile virtuoso, evento straordinario da accogliere con giubilo. – **29. exclamare libet**: la *iunctura*, che ha paralleli in Cic., *Nat. deor.* 1, 13; Mart. 2, 75, 9; 10, 31, 5, descrive sempre un irrefrenabile desiderio di urlare in reazione a qualcosa (altre attestazioni in Friedländer 1895). – **29–30. populus ~ invento**: l'ironica assimilazione del nobile virtuoso a una divinità raggiunge qui l'apice: con gustosa iperbole G. afferma che la scoperta di un tale cittadino provoca nella cittadinanza le stesse urla di giubilo che accompagnano il periodico ritrovamento di Osiride, dio egizio preposto alla protezione della vegetazione e alla fertilità del Nilo (vd. *ad es.* Tib. 1, 7, 29ss.). Gli Egizi ritenevano il Nilo un'emanazione (*ἀπορροή*: Plut., *Is. et Osir.* 38 [366a]) di Osiride, e credevano perciò che la periodica siccità del fiume fosse connessa alla scomparsa della divinità (sul mito della sparizione e

ritrovamento di Osiride vd. Plut., *Is. et Osir.* 39; Athenag., *Leg.* 22, 8). Durante tale periodo di secca, i sacerdoti compivano riti mediante i quali Osiride veniva cercato (cf. Ov., *Met.* 9, 693: *numquamque satis quaesitus Osiris*); il ritrovamento della divinità provocava il giubilo dei sacerdoti e dei presenti che urlavano: εὐρήκαμεν, συγχαίρομεν, «lo abbiamo trovato, gioiamo insieme» (cf. Athenag., *Leg.* 22, 9; schol. *ad* 29). Il rito del ritrovamento di Osiride doveva essere ben conosciuto a Roma, ove, a metà novembre, si teneva una cerimonia di rievocazione del mito della sua sparizione e del suo ritrovamento; ciò è confermato dall'esistenza nel *Menologium rusticum Colotianum* (CIL VI 2305, 18 = ILS 8745, 11) e nel più tardo *Menologium rusticum Vallense* (CIL VI 2306, 19) di una festa in novembre denominata *heuresis* (cf. Griffiths 1970 *ad* Plut., *Is. et Osir.* 39; Bricault 2006, 80–82; Lipka 2009, 37–38, 105; i *Fasti Philocali* [354 d. C.] collocano l'*heuresis* l'1 novembre; vd. pure Sen., *Apoc.* 13, 4: *cum plausu procedunt cantantes: εὐρήκαμεν, συγχαίρομεν*; Min. Fel. 22, 1: *Haec tamen Aegyptia quondam, nunc et sacra Romana sunt*).

**30–38. Quis ~ Camerinus:** come il possesso di fitti alberi genealogici, *cerae* e statue nell'*atrium* della casa non garantisce sulla nobiltà d'animo di una persona, così neanche un nome da nobile deve essere considerato garanzia della virtù di chi lo porta. L'argomentazione di questa sezione si innesta su quel modello culturale tipicamente romano, per cui il nome nobile comportava la contrazione di un duplice debito per chi lo portava: verso gli antenati che gliel'avevano trasmesso e nei confronti della collettività che si aspettava dai discendenti comportamenti all'altezza dei suoi avi (su ciò vd. *ad* 1: *Pontice*). La struttura dei vv. 30–38 è limpida: interrogativa retorica che introduce il tema e insieme preannuncia (retoricamente, appunto) la posizione del poeta (30–32a); argomentazione attraverso una sezione bipartita di *exempla* (32b–34a; 34b–37a); conclusione del ragionamento segnalata dall'*ergo* ed esortazione prescrittiva nei confronti di Pontico (37b–38). Gli esempi tratti dal mondo animale sono presenti nella satira romana fin dalle origini (cf. Enn., *Sat.* 21–58 Vahlen<sup>2</sup>, ma anche probabilmente 65–69 [vd. Del Vecchio-Fiore 1998, 67–72]; Lucil. 980–989 Marx). Anche se la questione è ancora aperta, si tende a ritenere l'elemento favolistico nelle satire di Ennio di derivazione giambica (vd. recentemente Russo 2007, 82–85); ma è chiaro che, per G., la presenza di *exempla* tratti dal mondo animale non può essere scissa dall'influenza della retorica (*ad* 56–70).

**30–32. Quis ~ insignis?:** una nuova interrogativa retorica segnala il passaggio alla trattazione del nuovo simbolo di nobiltà, allineandosi alla struttura di tutta la prima sezione della satira, segnata da cinque incalzanti interrogative (vd. *supra*). – **30. enim:** introduce la spiegazione di ciò che G. ha precedentemente detto; l'interrogativa è quindi rivolta all'indietro e

nel contempo in avanti; e il nuovo argomento corrobora i precedenti. – **generosum**: inizialmente *generosus* = ‘nobile di stirpe’: *a genere generosus* spiega Serv. *ad Verg.*, *Aen.* 1, 359 (cf. *ThL* VI.2, 1799, 42–43). In seguito si trova impiegato in maniera più ampia in relazione all’indole, alla qualità e al valore, nel senso quindi di ‘giusto’, ‘onesto’, ‘probo’, ‘nobile d’animo’. Ciò pare confermato da Non. I, p. 170, 17 Lindsay: *Generosum, nobile vel forte* (cf. Cic., *Off.* 3, 86); e soprattutto da schol. Pers. 2, 74: *generosi dicuntur qui propitio nascuntur genio, ideo honesti et benivoli*, in cui si coglie la disemia del vocabolo e il nesso di causa-effetto che il latino sentiva riguardo al rapporto tra nascita e condotta: *generosus* è chi è nato da una buona stirpe (*propitio... genio*) e che, in conseguenza di ciò (*ideo*), è onesto e benevolo. L’aggettivo, la cui semantica è analoga a quella dell’italiano ‘nobile’, sarà termine-chiave di tutta la satira 8 (cf. 57; 224), perché chiarisce sinteticamente l’accusa di G. a una *nobilitas* di stirpe, ma non d’animo, che disattende il nesso di causa-effetto di cui sopra. – **di-xerit**: cong. potenziale perfetto aoristico. Il latino usa indifferentemente il congiuntivo presente o perfetto, se la possibilità è collocata nel presente o nel futuro (cf. 57: *quis... putet*; 2, 24: *Quis tulerit...?*; 25: *Quis... non misceat?*). – **hunc qui**: *sc. est*. L’ellissi potrebbe qui riflettere non tanto l’emotività dello stile indignato – come spesso in G. –, bensì un’esigenza dettata dalla situazione comunicativa: il poeta, rivolgendosi all’interlocutore, gli addita con il deittico *hunc* il *Rubellius Blandus* con cui a breve avrà un *sermo* (vd. *ad* 39–46; 39), integrando il linguaggio verbale con quello gestuale (cf. *ad* 1: *quid faciunt*). Sull’ellissi verbale in G. vd. Courtney 1980, 42; in generale vd. Hofmann 1951<sup>3</sup>–2003<sup>3</sup>, § 223; sulla deissi in sostituzione del linguaggio verbale vd. Ricottilli 2000, 55–80. La clausola (*hunc qui*) con doppio monosillabo, piuttosto diffusa in questa satira e in genere nell’opera giovenaliana, mette in rilievo la prima parola del verso successivo, secondo una tendenza ravvisata da Hellegouarc’h 1964, 59. Forte è quindi la focalizzazione sull’*indignus* di cui si sta per dire. – **31–32. indignus ~ insignis**: la rottura della coincidenza metrico-sintattica (*qui / indignus*) prepara una relativa dalla struttura estremamente raffinata, ove G. chiarisce le caratteristiche del personaggio menzionato. L’aggettivo *indignus* è semanticamente contrapposto a *insignis*, e tale contrapposizione è sottolineata dalla collocazione dei due aggettivi a inizio e fine di frase. Essi incorniciano gli abl. *genere* e *praeclaro nomine* in una disposizione chiasmica rotta solo dall’‘enjambement’ di *insignis*; la collocazione in ‘rejet’ di *insignis* genera inoltre la studiata corrispondenza verticale con *indignus*, arricchita da paronomasia, e fa sfumare, anche in virtù del contesto negativo, il carattere positivo dell’aggettivo. – **31. indignus genere**: è indegno della sua stirpe qualsiasi nobile che si comporti come il Fabio dei vv. 13–18. Anche il nobile additato da G. non brilla per condotta e di con-

seguenza il suo gran nome (*praeclaro nomine*) non basterà da solo a farne un virtuoso. – **tantum**: la collocazione in clausola ne esalta il valore correttivo.

**32–34. Nanum ~ Europen**: il pensiero del poeta, espresso in forma di interrogativa retorica (vd. *ad* 30–38), è sorretto da un'argomentazione *per exempla*. Che il nome sia un criterio inaffidabile per individuare un nobile d'animo lo dimostra la possibile mancata coincidenza tra ciò che il nome indica e le caratteristiche del suo portatore. G. sa che un nome può essere usato o inteso *kat'antiphrasin* e dunque evocare ironicamente peculiarità opposte rispetto a quelle di chi lo porta. La prima sezione esemplificativa è basata su delle antifrasi onomastiche mitologiche: tre nomi mitologici portati da persone le cui particolarità fisiche sono diametralmente opposte a quelle evocate dai nomi. Le fonti garantiscono che i nani (sul nome latino cf. Gell. 16, 7, 10; 19, 13, 2–3), gli ipo- o iperdotati e in genere gli individui con caratteristiche fisiche anomale erano acquistati dai ricchi – talvolta a prezzi altissimi – in un apposito mercato, per farne fenomeni da intrattenimento (vd. Plin., *Nat.* 7, 75; Mart. 7, 38; Sen., *Epist.* 50, 2; Petron. 28, 4; Quint., *Inst.* 2, 5, 11; Plut., *Curios.* 10 [520c]: *τεράτων ἀγορά*; sulla dura condizione di questi *monstra* e sulle loro svariate funzioni nelle case romane vd. Garland 2010<sup>2</sup>, spec. 45–58; Garmaise 2002; sulla *vexatissima quaestio* dei luoghi di vendita degli schiavi vd. Bodel 2005; Fentress 2005; Pucci 2005). La subalternità sociale di questi individui assicura, peraltro, che essi ricevessero nomi individuali totalmente soggetti al gusto dei padroni e scelti spesso allo scopo di evidenziarne ironicamente le anomalie fisiche. La scelta del verbo *vocamus* riflette proprio questa crudele pratica onomastica, in voga in quella non piccola parte della società romana che ama circondarsi di persone dalle caratteristiche fisiche anomale e che se ne serve per divertirsi (sulla natura squisitamente ironica di questa pratica, del tutto opposta alle tattiche eufemistiche spesso tirate in ballo dagli esegeti giovenaliani vd. Dimatteo 2011a, 146–147). A fronte di una ricca casistica di nomi antifrastici non mitologici, ironicamente attribuiti a personaggi ipo- o iperdotati (vd. Dimatteo 2011a, 138–144), le attestazioni di nomi mitologici antifrastici sono tuttavia molto scarse: si conoscono solo Plin., *Nat.* 7, 75 con la nana Andromeda, in cui il parallelismo non è perfetto; un mosaico spagnolo da Puente Genil con il pigmeo Gerione (su cui vd. Stramaglia 2005, 25–30 e Dimatteo 2011a, 139–140). Nel nostro passo, il ricorso di G. a referenti mitologici trova spiegazione nell'esigenza del poeta di spiegare a Pontico la pratica dell'antifrasi onomastica con la massima chiarezza possibile. Non a caso il meccanismo argomentativo giovenaliano presenta evidenti punti di contatto con la trattatistica retorico-grammaticale, che il poeta doveva ben conoscere, specialmente nella scelta di referenti mitologici: cf. *Rhet. Her.* 4, 46 sulla *permutatio ex contrario*,

che si realizza *si quem <im>pium, qui patrem verberarit, Aeneam vocemus, intemperantem et adulterum Hippolytum nominemus* (Isid., *Or.* 1, 37, 24 sembra dipendere direttamente dal nostro passo). – **32. Nanum ~ vocamus:** l'incongruenza di chiamare un nano Atlante deriva dal contrasto tra le dimensioni risibili del nano e quelle di Atlante, enormi per antonomasia (cd. vossianica; cf. *ad* 269–271). In proposito vd. *Ov.*, *Met.* 4, 631: *hominum cunctis ingenti corpore praestans*; 657, ove si dice che la pietrificazione operata da Perseo trasformò il Titano in monte a causa delle sue dimensioni (*quantus erat, mons factus Atlas*). – **33. Aethiopem:** aggettivo sostantivato. «*Aethiops* had definitely for the Roman the connotation of a black or dark color (usually *niger* or *fuscus*)» (Snowden 1947, 270; vd. pure 1983, 5–9). Cf. pure 2, 23. Di norma i neri, a Roma, erano di rango servile. L'unico caso a me noto di denominazione antifrastica per un individuo di colore è *Mart.* 3, 34, ove una *nigra* è chiamata Chione (cf. gr. χιών = neve; il *Witz* dell'epigramma consiste anche nella corrispondenza tra il nome della donna e la sua frigidità (vd. Fusi 2006 *ad loc.*). – **Cycnum:** *Cycnus* è un altro nome mitologico, evocativo in questo caso di caratteristiche fisiche opposte a quelle di un nero. Il nome appartiene al re dei Liguri di cui parla Virgilio in *Aen.* 10, 189–193. Questi, infiammato dalla passione per Fetonte, mentre ne piangeva la morte, si trovò d'un tratto *canens molli pluma* e abbandonò la terra, volando via, con l'aspetto di un cigno bianco. Identica vicenda è narrata da *Ov.*, *Met.* 2, 367–380, con maggiore dovizia di particolari. In *Met.* 7, 371–381 Ovidio propone, come spesso, un'altra versione del mito che ha forse per protagonista un Cigno diverso: questi, indignato per non aver avuto dall'amato Fillio il terzo dono d'amore (un toro), si getta da una rupe e, trasformato in cigno, *niveis pendebat in aëre pennis*. Sul colore di Cigno vd. anche *Sen.*, *Ag.* 215 e *Germ.*, *Phaen.* 615. Analoga ellissi del *verbum dicendi* in *Hor.*, *Sat.* 1, 3, 45–47: *et pullum* (sc. *appellat*), *male parvos / si cui filius est, ut abortivus fuit olim / Sisyphus*. – **pravam:** in senso non figurato: 'deforme'; cf. *Hor.*, *Sat.* 1, 3, 47: *distortis cruribus*. La variante *parvam* (A, L, O) riflette l'intento di distinguere *pravam* dal successivo *extortam*, di significato pressoché coincidente (Macleane 1867<sup>2</sup>). Ma G. ha già dato un *exemplum* inerente alla statura (*Nanum... Atlanta*), e qui insiste piuttosto sulla bruttezza fisica dovuta a deformità. D'altra parte l'accumulo pleonastico è caratteristico dello stile giovenaliano, e ha qui lo scopo di rendere particolarmente rimarchevole l'aspetto sgradevole della donna (per la ridondanza in G. vd. Wilson 1903, § 139; Anderson 1961–82, 474 e cf. e. g. 7, 3: *celebres notique poetae*; 5: *nec foedum... nec turpe*) – **extortamque:** 'storta'. *Extorquere* è raro nel significato di *distorquere* (cf. *distortus*), ma cf. *Sen.*, *Epist.* 66, 43: *extortos minutatim*; 104, 18: *extorsit articulum*; *Plin.*, *Epist.* 8, 18, 9: *omnibus membris extortus*. – **puellam:** un'altra ipodotata, presumibilmente di rango

servile (cf. *ad* 32–34). – **34. Europen:** ancora un nome mitologico evocativo di caratteristiche fisiche opposte a quelle della *prava extortaque puella*. Ovidio racconta che la giovane Europa, figlia di Agenore e Telepassa, divenne oggetto delle attenzioni da parte di Giove, il quale, trasformato in toro, la condusse per mare a Creta (*Met.* 2, 846–875; versione simile in Hyg., *Fab.* 178). Il dettato giovenaliano presuppone che Europa sia l'opposto della ragazza deforme e storta, cioè bella; tuttavia, oltre all'interessamento nei suoi confronti di Giove, notoriamente di gusti raffinati, il passo ovidiano non fornisce notizie esplicite sulla bellezza di Europa. Qualcosa sulla sua avvenenza si può cogliere da Hor., *Carm.* 3, 27, 50–56, ove Europa stessa, resasi conto della follia che l'ha spinta a lasciare la sua terra per Creta, invoca su di sé il castigo prima che la sua bellezza avvizzisca. *Europen* in 'enjambement' giunge inatteso e aumenta il contrasto tra le caratteristiche fisiche della *puella* e il suo nome. – **34–37. canibus ~ violentius:** nella seconda sezione esemplificativa, segnalata dalla *variatio* sintattica (si passa da *vocamus* a *canibus... nomen erit*, dat. di possesso), il fuoco si sposta dal mondo degli schiavi a quello animale (vd. *ad* 30–38); resta invece stabile il meccanismo argomentativo: il nome di una cosa e la realtà dietro al nome spesso non coincidono. L'immagine che G. propone è quella di cani che portano nomi altisonanti, nonostante siano afflitti da una malattia che addirittura li ostacola nel soddisfacimento del bisogno più elementare, il nutrirsi. – **34. pigris:** i cani in questione non sono pigri (cioè privi della voglia di agire), ma impossibilitati a muoversi (vd. *ThIL* X.1, 2107, 52), resi fiacchi dalla *scabies vetusta*. Si noti la studiata disposizione della causa (*scabieque vetusta*) incorniciata dagli effetti, cioè la *pigritia* e la *levitas* dei cani. – **scabieque vetusta:** *scabies* indica una ruvidità della pelle accompagnata da eruzioni cutanee e prurito, ed è termine che designa varie forme di rogna negli animali (*OLD*<sup>2</sup>, 1870 [1]). La malattia provoca, tanto negli esseri umani quanto negli animali, un arrossamento della pelle, da cui poi fuoriescono pustole gonfie di liquido o secche (croste), stando a Cels. 5, 28, 16a (*Scabies vero durior: cutis rubicunda, ex qua pusulae oriuntur, quaedam umidiores, quaedam sicciores*); cf. *scaber*, 'ruvido'. Fuori dall'ambito patologico, il termine indica sempre ruvidità, ma causata dalla corrosione; cf. Verg., *Georg.* 2, 219–220: (*sc. terra*) *quaeque... / nec scabie et salsa laedit robigine ferrum*; Apul., *Met.* 9, 7, 4: *scabiem vetustam cariosae testae*, con la stessa *iunctura* giovenaliana. Nel nostro contesto *vetusta* descrive il perdurare da lungo tempo della malattia. – **35. levibus:** 'privi di peli' a causa della malattia (cf. Duff 1898 e Courtney 1980): da *lēvis* (gr. λείος) = 'liscio', 'privo di asperità', da cui l'accezione di *glaber* e *calvus* (cf. *ThIL* VII.2, 1222, 44ss.). – **sicca... lucernae:** la vivida immagine dei cani inerti che leccano gli orli di lucerne asciutte potrebbe essere stata suggerita a G., secondo Livrea 2006, da alcuni versi della *Vic-*

*toria Berenices* di Callimaco in cui è descritta l'ospitalità offerta da Molorco a Eracle a caccia del leone nemeo (*Aet.*, fr. 177, 1–37 Pfeiffer = 149 Massimilla = *SH* 259, 1–37). Andrà notata però la diversa caratterizzazione degli animali nei due contesti: i topi di Molorco sono assai vitali e intraprendenti, e, tra gli altri danni provocati a Molorco (cf. 23b–25), attingono con le code il grasso succo delle lucerne; i cani di G. sono invece inerti e sfiancati dalla scabbia; il leccare da lucerne asciutte (*siccae*) è presumibilmente la loro unica forma di sostentamento. Inoltre, l'assimilazione callimachea dei topi a leoni è iperbolica, ma comunque congruente alla tortura che Molorco lamenta di subire da questi roditori (cf. 12–14); al contrario, il parallelismo che G. istituisce tra i cani e le bestie feroci (*pardus, tigris, leo*) è fortemente incongruente (antifrastico, appunto), volto a sottolineare, ancora una volta, la mancanza di coincidenza tra una cosa e il suo nome. Se di allusione si dovrà parlare, bisognerà quindi limitarla alla sola immagine dell'animale che attinge l'unto dalla lucerna, tenendo ben presente – come rilevato d'altronde dallo stesso Livrea 2006 – che tale immagine potrebbe essere giunta a G. dal proverbio secondo cui è difficile impedire a un cane di leccare una sostanza unta: un proverbio che risale almeno a Theocr. 10, 11 («è male insegnare a un cane il sapore del cuoio»), ed è ripreso in latino da Hor., *Sat.* 2, 5, 83: *ut canis a corio numquam absterrebitur uncto* (per altre attestazioni vd. Gow 1952<sup>2</sup> II, 195). Dal punto di vista stilistico si noti l'enfasi conferita a *siccae* – che aggrava l'inerzia dei cani – mediante l'iperbato di *lucernae*, con inquadramento della pericope entro gli elementi sintattici scissi. Notevole pure l'iterazione della liquida incipitaria (*Levibus... Lambentibus... Lucernae*), che suggerisce il suono prodotto dall'azione del leccare. – **ora**: *os* non è raro usato in senso traslato a indicare orifizi di utensili; vd. *ThLL* IX.2, 1090, 65ss. – **36. erit**: il futuro ha una sfumatura eventuale rispetto a *vocamus* del v. 32 (vd. *HS*, 311 e cf. 109: *eripietur*). G. sembra quasi voler suggerire che gli esempi di antifrasi potrebbero agevolmente moltiplicarsi. – **Pardus ~ Leo**: *pardus, tigris* e *leo* possono essere interpretati tanto come nomi comuni, quanto – e più verosimilmente – come nomi propri, dati ai cani dai loro proprietari. *Tigris* è il nome di uno dei cani di Atteone in Ov., *Met.* 3, 217, nonché uno dei nomi (femminili) suggeriti da Colum. 7, 12, 13; di *Leo* e *Pardus* non si hanno attestazioni (cf. Mentz 1933, 184; e 198 per un incerto Παρδαλέων). Essenziale per l'esemplificazione giovenaliana è che tali nomi evocano caratteristiche come forza e aggressività (vd. 37: *fremat... violentius*), in aperto contrasto con la passività dei *canes* malati in questione. – **adhuc**: da unire a *si quid*, non a *violentius*: vd. Courtney 1980. Per il senso vd. *HS*, 484–485. – **37. fremat**: il congiuntivo ha sfumatura eventuale. *Fremere* è usato prevalentemente per il verso del leone (cf. 14, 247: *in cavea magno fremitu leo tollet alumnus*; Catull. 63, 86: [*sc. leo*] *ferus vadit, fremit, re-*

*fringit virgulta pede vago*; Verg., *Aen.* 9, 341: [*sc. leo*] *fremet ore cruento*); ma può descrivere anche il verso di altre fiere (cf. Val. Fl. 2, 260: *fremunt... tigres*; Verg., *Aen.* 9, 59–60: *lupus insidiatus ovili / cum fremet ad caulas*). Si tratta di un verbo a radice onomatopeica, comune al gr. βρέμω, «insistente sulla sfera acustica e denotante un rumore confuso e prolungato, di varia e spesso forte intensità» (Traina 1985b, 590); consuete sono le iterazioni foniche che potenziano il fonosimbolismo di questo verbo: si noti qui la ripetizione del fonema *r* iniziata già nel verso precedente (*eRit paRdus, tigRis... fRemat... teRRis*).

**37–38. Ergo ~ Camerinus:** il ragionamento per cui non basta un nome nobile per considerare qualcuno nobile d'animo è concluso da G. con una frase a metà tra esortazione e prescrizione. Rivolgendosi direttamente a Pontico, il poeta lo invita vivamente a guardarsi dall'essere nobile solo di nome. La pericope è intesa in due diversi modi dagli esegeti: (1) «dunque, starai attento e avrai paura di essere chiamato con un nome altisonante in maniera ironica» (Maclean 1867<sup>2</sup>, Pearson-Strong 1892<sup>2</sup>, Hardy 1891<sup>2</sup>, Duff 1898, Lewis 1882<sup>2</sup>, Parks Wright 1901, Ferguson 1979); (2) «dunque, starai attento e avrai paura di essere nobile solo per nome e non per condotta» (Weider, Courtney 1980, Viansino 1990a). La prima esegesi presuppone l'ardua ellissi di un verbo come *vocatus sis* e riferisce il *sic* alla pratica dell'antifrasi, così come delineata ai vv. 32–37. La seconda interpretazione presuppone invece la normale ellissi del verbo essere (*sis*). Il *sic* in questo caso si riferirebbe alla discrepanza tra sembrare ed essere (illustrata attraverso il riferimento all'antifrasi), e così pare aver inteso già lo scoliasta: *ne sis tantum nominibus nobilis ac turpiter vivas*. La seconda esegesi pare più convincente, per due ragioni: (a) non ha senso invitare Pontico a temere di essere chiamato con un nome nobile, visto che già porta un nome aristocratico (vd. *ad* 1: *Pontice*) con il quale è presumibilmente chiamato; (b) la sezione esemplificativa si chiude al v. 37a (vd. *supra*), ed è naturale che G., passando alla fase conclusiva del ragionamento, vada fuor d'esempio, riallacciandosi all'interrogativa retorica di 30–32, ove ha già sancito che un nome altisonante è inutile se non accompagnato da una condotta virtuosa. In virtù di quanto si è detto a proposito della diffusione sociale della pratica dell'antifrasi ironica onomastica (vd. *ad* 32–34), mi sembra probabile che il *caveat* giovenaliano minacci conseguenze ben più gravi per Pontico della semplice riprovazione morale. Se egli non dimostrerà che la sua condotta coincide con la grandezza del suo nome, proprio un nobile di alto lignaggio come lui finirà assimilato a quegli abnormi subalterni che ricevono, per diletto altrui, 'nomi al contrario' (vd. Dimatteo 2011a, 149). – **37. Ergo**

**cavebis / et metues:** il futuro ha valore prescrittivo (vd. *HS*, 311). La scansione trocaica di *ergo*, diffusasi rapidamente a partire da Ovidio (cf. *Trist.* 1, 1, 87; vd. Leumann 1977<sup>5</sup>, 239; *KS* II, 139), è normale in G. (unica eccezione certa è 9, 82). La funzione della congiunzione è di marcare la fase conclusiva del ragionamento (qui la sezione esemplificativa) e segna il passaggio a un'altra sezione argomentativa; su quest'uso cf. *e. g.* 68; 209; 3, 276; 9, 101 (e vd. Vahlen 1884–908, 235 e Marache 1969b, 241). La perentorietà dell'affermazione è stilisticamente marcata dalla dieresi bucolica (cf. Hellegouarc'h 1969–98, 529). Notevole è poi la disposizione a *klimax* crescente dei verbi, impreziosita dall'«enjambement» che mette in rilievo la paura che Pontico deve provare. – **38. ne tu sic:** i tre monosillabi consecutivi danno peso ai nomi altisonanti a seguire (Ferguson 1979). – **tu:** difficile pensare a un *tu* generico (come Courtney 1980): l'*incipit* del componimento (1–38) si apre e si chiude con un'apostrofe al giovane nobile Pontico (1: *Pontice*; 38: *tu*). – **sic:** lezione del recenziere *Lond. Mus. Brit. Add.* 11997 e congettura del Lubinus (*ap.* Henninius 1685), erroneamente attribuita a Junius (vd. Courtney 1989, 827). *Si*, lezione di P, potrebbe dipendere da aplografia. Per il significato vd. *ad* 37–38. – **Creticus:** si tratta di un *cognomen* della *gens Caecilia*, ottenuto *ex virtute* per la prima volta da *Q. Caecilius Metellus* (console nel 69 a.C.) per le vittoriose campagne militari svolte a Creta nel 68–67 a.C., per le quali ottenne il trionfo solo nel 62 a.C. (Cic., *Att.* 1, 19, 2; Vell. 2, 40, 5). Il riferimento giovenaliano non è a un personaggio preciso, ma indica semplicemente un aristocratico. Un buon esempio di un *Creticus* che tradisce il suo gran nome con una condotta disdicevole è 2, 64–116. – **aut Camerinus:** *cognomen* della *gens Sulpicia* (vd. Ferguson 1987, 44). Anche in questo caso il riferimento è generico; cf. 7, 90–91: *Tu Camerinos / et Baream, tu nobilium magna atria curas?*. L'articolazione bucolica prima della disgiuntiva (*Creticus | aut*) e il pomposo quadrisillabo in fine verso sono segnali di informalità e colloquialità (per analoghi effetti legati ai polisillabi vd. Highet 1951–83, 221–222; sull'articolazione bucolica vd. *ad* 14–18: *si ~ gentem?*).

**(Ib) 39–70.** *Il nobile Rubellio Blando è l'incarnazione della vuota e insensata ostentazione della propria nobiltà familiare, in assenza di qualità personali. Egli ritiene che essere nato da una nobile madre sia un suo merito; reputa quanti sono privi di maiores la feccia della società, anche se da essa viene chi gli consente un'esistenza priva di difficoltà, difendendo di fronte alla giustizia e dai nemici dello Stato. Per gli uomini dovrebbe valere lo stesso criterio di giudizio dei cavalli da corsa, che sono ritenuti forti solo se vincono nelle gare, non se hanno un lungo pedigree.*

**39–46. His ~ Cecropides:** G. interrompe i precetti a Pontico e dichiara mediante una *propositio* di voler cominciare un dialogo (*sermo*) con un

personaggio di cui finora si era solo lontanamente percepita la presenza nella satira (vd. *ad* 30: *hunc*; sulla *propositio* in genere e spec. sulla sua funzione di transizione vd. *ad* 183–184). Con una certa ambiguità (*ad* 39) il poeta dichiara di aver rivolto a lui i moniti e i precetti dell'*incipit* della satira (*His ego quem monui?*), che sembravano invece destinati a Pontico (su questo espediente esemplificativo, in grado di rendere 'tangibile' per Pontico i comportamenti da cui tenersi alla larga vd. introduzione, § 3).

**39–40. His ~ Blande:** il cambio di destinatario è gestito da G. attraverso una studiatissima transizione: il dimostrativo *His* (*sc. verbis*) è rivolto indietro ai versi dell'*incipit*; la presenza del parlante è rilevata da *ego*, *monui* e *mihi*; il nuovo destinatario è introdotto per gradi da *quem?*, *tecum* e *Rubelli / Blande* (Braund 1988, 70). – **39. His... monui?:** se è vero (vd. *supra*) che *His* si riferisce a quanto G. ha detto in precedenza (*monui* è perfetto), rimane tuttavia nel dettato giovenaliano una sorta di ambiguità rispetto al destinatario dell'ammonimento (vd. *ad* 46–55; 56–70). Le parole pronunciate dal poeta nei versi dell'*incipit* sono chiaramente un ammonimento a Pontico, ma nel contempo risultano valide, come monito, anche per il nuovo destinatario *Rubellius Blandus*.

**Tecum ~ sermo:** il costruito è un normale dativo di possesso. La cesura pentemimere mette in rilievo il nuovo destinatario (*Tecum*). Per la *iunctura* cf. Cic., *Leg.* 2, 41: *sermo mihi est apud vos*; Macr., *Sat.* 7, 10, 1: *'habendus mihi sermo est... tecum'*. L'impressione è che il poeta stia apostrofando qualcuno che non ascolta o fa finta di non sentire. – **39–40. Rubelli / Blande:** questo Rubellio Blando è totalmente ignoto ad altre fonti, ma, in linea di principio, il fatto che sia noto solo attraverso G. non è un buon motivo per dubitare della sua esistenza. Va senz'altro respinta la congettura *Rubelli Plaute* del Lipsius 1600 II, 187 (*ad Tac.*, *Ann.* 13, 19, 3, seguito da Lewis 1882<sup>2</sup> ed Hellegouarc'h 1967), mirata a introdurre nel testo un più comodo riferimento al ben noto Rubellio Plauto, caduto vittima della gelosia di Nerone nel 62 d. C. (*Tac.*, *Ann.* 14, 57–59): la tradizione manoscritta non presenta oscillazioni che confortino tale lettura; l'esemplare ritratto di Rubellio Plauto fornito da Tacito è totalmente inconciliabile con il personaggio giovenaliano (cf. *Tac.*, *Ann.* 14, 22, 1: *Ipse placita maiorum colebat, habitu severo, casta et secreta domo, quantoque metu occultior, tanto plus famae adeptus*). Ugualmente da rigettare è che questo giovane nobile (cf. 71: *iuvenem*) sia «una maligna invenzione» di G. (Syme 1982–91, 195–196), intenzionato a colpire non un personaggio preciso, ma la *gens Rubellia* nel complesso, simbolo qui delle famiglie di antica nobiltà. Che i *Rubellii* non fossero una famiglia di antica nobiltà è attestato da *Tac.*, *Ann.* 6, 27, 1: *Tot luctibus funesta civitate pars maeroris fuit, quod Iulia Drusi filia, quondam Neronis uxor, denupsit in domum Rubelli Blandi, cuius avum Tiburtem equitem Romanum plerique memine-*

*rant*. Peraltro, ricostruzioni genealogiche condotte su base epigrafica dimostrano che la *gens Rubellia* dava magistrati a Roma solo da due generazioni (Weidemann 1964, 68–69): il nonno del nostro Rubellio Blando fu pretore, proconsole di Creta e Cirene e forse *vir monetalis* nel 4 a. C. (cf. *BMC* I, 269); il padre, C. Rubellio Blando, fu *consul suffectus* (18 d. C.) e proconsole d’Africa (35–36 d. C.). Il vero salto di qualità per i *Rubellii* avvenne solo nel 33 d. C. quando, in seguito al matrimonio tra Rubellio Blando padre e Giulia, nipote di Tiberio, la famiglia poté vantare un legame con la ben più nobile *gens Iulia* e, quindi, con la dinastia imperiale (vd. *ad* 40). L’attacco di G. è dunque rivolto a un figlio altrimenti ignoto di C. Rubellio Blando e Giulia, fratello del più noto Plauto (già Niessen 1889, 21–24, poi Friedländer 1895, Courtney 1980; Ferguson 1987, 199; Badel 2005, 74, n. 6), un giovane nobile gonfio (cf. 40: *tumes*; 71–72: *superbum... inflatum*) della sua illustre discendenza. L’affondo del poeta suona ancora più mordace perché indirizzato verso chi in realtà non discende da una nobiltà antica, bensì recentemente acquisita grazie a un matrimonio combinato. Da qui l’insistenza ironica di G. sull’originarietà della stirpe di Rubellio Blando (cf. 42: *sanguine... Iuli*; 46: *Cecropides*; 56: *Teucrorum proles*) e il suo rimarcare la parentela con la famiglia imperiale (cf. 40: *Drusorum stemmate*). L’unico riferimento cronologico utile per Rubellio Blando è la data del matrimonio del padre con Giulia (33 d. C.). Questa data rende certamente implausibile l’appellativo di *iuvenis* e spinge a postulare che il personaggio fosse morto all’epoca di composizione della satira (cf. introduzione, § 1), ipotesi corroborata dall’espressione *nobis fama... tradit* (su cui vd. *ad* 71–74). Ciò non deve stupire. Solo occasionalmente, quando i personaggi che si accinge ad attaccare non possono recargli danno (vd. *ad* 120: *cum ~ Afros?*), il poeta attacca uomini contemporanei; nella maggior parte dei casi, invece, la sua è una satira *per figuram*: i vizi del presente vengono colpiti attraverso quelli del passato, perciò, spesso, a essere colpiti sono personaggi non del presente ma del passato più o meno recente, considerati dal poeta come *exempla* del vizio (vd. introduzione, § 5). L’*enjambement* che separa gli elementi costituenti il nome personale (o il nome personale dal suo attributo) è un espediente che G. usa per porre enfasi sul personaggio (cf. 9, 6–7; 10, 62–63; 12, 111–112; vd. Smemo 1937, 99) e, in questo caso, sulla sua nobiltà.

**40. Tumes:** nel diffuso senso figurato; cf. *e. g.* Ov., *Met.* 15, 755–756: *Mithridateisque tumentem / nominibus Pontum*; Sil. 15, 292: *(Philippus) Aeacidum sceptris proavoque tumebat Achille*; Tac., *Hist.* 1, 16, 2: (*sc. Neronem*) *longa Caesarum serie tumentem*. Cf. *ad* 71–72: *superbum ~ propinquo*. – **alto Drusorum stemmate:** con *Drusi* G. si riferisce ai discendenti di Nerone Claudio Druso (vd. *ad* 21), e in particolare a Claudio, Caligola e Nerone, rispettivamente figlio e nipoti di Druso Maggiore, futuri

imperatori di Roma. Rubellio Blando, imparentato con i Drusi per via materna, è il pronipote di Druso. Per *altus* (cf. 1 [*longus* = *altus*]; 131) nel significato di ‘antico’, vd. *ad* 1–2. Per lo stemma gentilizio vd. *ad* 1 e 2–3.

– **40–41. tamquam feceris:** *tamquam* introduce una subordinata comparativa ipotetica, che regge a sua volta due subordinate di secondo grado: *propter... esses* e *ut... conciperet*. – **41. feceris ipse:** l’anastrofe esalta il pronome soggetto. L’espressione è concettualmente e formalmente vicina a Ov., *Met.* 13, 140–141: *Nam genus et proavos et, quae non fecimus ipsi, / vix ea nostra voco*; con questa preterizione, nell’*Armorum iudicium*, Ulisse ironizza sulla sfilza di antenati sciorinata da Aiace, ma poi lui stesso elenca i suoi (vv. 142–147). L’idea di fondo che la nobiltà non dipende dalla volontà personale, ma è un fatto casuale si trova anche in Sen. Rh., *Contr.* 1, 6, 3: *Si possent homines facere sibi sortem nascendi, nemo esset humilis, nemo egens, unusquisque felicem domum invaderet. Sed quando non <pos>sumus, natura nos regit et <in> quemcumque vult casum quemque mittit* e Ps.-Quint., *Decl. min.* 388, 22: *sortimur genus, non eligimus, nec ante nos nostri arbitrii sumus*. – **propter... esses:** relativa impropria con valore causale e sfumatura consecutiva. Il cong. imperfetto dipende dal tempo della subordinata di primo grado (*feceris*). – **42–43: quae... non quae:** il contrasto che G. istituisce è fra nascita da madre nobile e nascita da madre plebea (cf. schol. *ad* 43: *plebeia mulier*) – **42. ut te conciperet:** subordinata di secondo grado con sfumatura consecutiva; per il cong. imperfetto vd. *ad* 41. – **sanguine... Iuli:** per *sanguis* in senso traslato vd. *ad* 1–2 e cf. 27. La *gens Iulia* era miticamente connessa ai Troiani (cf. Verg., *Aen.* 1, 286–288: *nascetur pulchra Troianus origine Caesar, /... Iulius, a magno demissum nomen Iulo*) e il suo nome era fatto derivare da Ascanio, figlio di Enea, a cui fu aggiunto il *cognomen Iulus* (Verg., *Aen.* 1, 267–268). La madre del nostro Rubellio Blando fa parte della *gens Iulia*, come indica il nome. La collocazione di *Iulus* in fine di verso enfatizza ironicamente l’importanza della discendenza di Rubellio Blando, anche attraverso una parodia della prassi dell’epica virgiliana di collocare l’appellativo quasi sempre a fine verso (Adkin 2004–2005, 288). – **fulget:** traslato nel senso di ‘distinguersi’ ‘eccellere’; in relazione alla stirpe, cf. Sen., *Med.* 209: *quondam nobili fulsi patre*; Sil. 17, 12: *multa fulgebat imagine avorum*. – **43. ventoso sub aggere:** il riferimento è al terrapieno che sorreggeva le mura serviane nel tratto compreso tra la porta Collina e la porta Esquilina (*LTUR* III, 321–322; fig. 211), lungo 7 stadi (circa 1300 m) e spesso 50 piedi (circa 20 m). Al di là del tratto murario che il terrapieno sorreggeva fu scavata anche una profonda fossa, in modo che il lato orientale della città, quello più vulnerabile a causa di mancanza di difese naturali, fosse più sicuro. È probabile che la costruzione di *agger* e fossa sia stata cominciata da Servio Tullio e poi portata a perfezionamento da Tarquinio il

Superbo (vd. in dettaglio *LTUR* III, 319). Data la notevole estensione, il sito doveva essere molto frequentato. Hor., *Sat.* 1, 8, 15 (*aggere in aprico spatiari*) lo descrive, dopo il risanamento voluto da Mecenate, come luogo di piacevoli passeggiate (cf. pure Quint., *Inst.* 12, 10, 74), in virtù dell'esposizione al sole (*apricus*). Invece in G. 5, 153–155 (*in aggere rodit / qui tegitur parma et galea metuensque flagelli / discit ab hirsuta iaculum torquere capella*) e 6, 588 (*Plebeium in circo positum est et in aggere fatum*) il posto è tutt'altro che ameno, animato da saltimbanchi e indovini che tentano di attirare la gente che passa. Anche se nel nostro passo G. fa riferimento all'esposizione al vento del terrapieno, l'espressione *sub aggere* (attestata solo in G.) non individua a rigore l'*agger* in sé. Forse il poeta fa riferimento alla zona sottostante il terrapieno, o a un luogo nei pressi di esso (*sub* = 'vicino a', cf. *OLD*<sup>2</sup>, 2022 [6b]); oppure l'espressione è usata per individuare un distretto della *regio V* (*Esquiliae*; cf. Platner-Ashby 1929, 354; Richardson 1992, 263); o magari si riferisce alla zona al di là delle mura, dove sorgevano i *castra praetoria* (cf. schol. *ad* 43 e 10, 95; Ruperti 1819–1820<sup>2</sup>). Impossibile essere più precisi. Certo è invece che la determinazione di luogo ha lo scopo di far apparire ancor più miserevole la condizione della *plebeia mulier* che tesse a salario. – **conducta... textit**: la tessitura domestica, complice il basso costo del telaio, era molto diffusa nel mondo romano, sia quella svolta privatamente, sia quella svolta da servi nell'ambito della *familia*. Naturalmente esisteva anche una tessitura di tipo professionale, condotta in locali annessi alla residenza del tessitore o in veri e propri laboratori: le *textrinae*. Lo *status* sociale dei *textores* e delle *textrices* era assai basso, come dimostra la quasi totale assenza di essi nel patrimonio epigrafico latino (vd. Vicari 2001, 5–6 e n. 60 e in genere sulla produzione di tessuti nell'occidente romano, con bibliografia). Il termine *conductus* indica che la donna è pagata per il servizio che svolge. Forse il riferimento è alla *locatio-conductio*, una delle *obligationes consensu contractae* dello *ius civile novum Romanum*. In virtù di questa *obligatio* consensuale un *locator* (*mercennarius*), avendo specifiche capacità di lavoro, lavorava per un *conductor*, che era tenuto a pagargli in cambio una periodica *merces* (Guarino 1998<sup>12</sup>, 289–290). È impossibile chiarire se l'obbligazione consista qui in un salario fisso periodico o se la donna sia pagata a cottimo. Ciò che conta è tuttavia che G. sta chiaramente indicando che la donna non tesseva per diletto, come una matrona romana, ma per sostentarsi, con enfasi, quindi, sul suo *status* sociale, contrapposto a quello di una discendente della *gens Iulia* (cf. *ad* 42 e vd. Dixon 2001, 128).

**44. 'Vos humiles'**: «I romani utilizzavano per lo più una rappresentazione binaria della società... I 'buoni cittadini' (*honesti, honestiores*) detengono l'onorabilità (*honestas*), il prestigio e l'influenza (*dignitas; auctoritas*), che sono loro conferiti dalla buona reputazione (*fama; existimatio*) e

dall'esercizio delle funzioni onorevoli (*honores*). Il rango sociale (*condicio*) dipende dalla nascita e dal patrimonio. [...] La massa della gente di estrazione modesta (*plebeii; humiliores; tenuiores*) rappresenta innanzi tutto il negativo dei buoni cittadini. Gli umili sono, per la loro nascita, per le attività, per il carattere, inadatti alle responsabilità e la dipendenza è la loro condizione legittima, tanto socialmente, quanto politicamente» (Jacques-Scheid 1990–2, 387–388; cf. e. g. Quint., *Inst.* 5, 7, 24, ove compare l'opposizione tra *honesti* e *humiles: in paucis atque humilibus accusator simplicitate gloriari potest... et multos atque honestos commendare aliquanto est facilius*). Oltre a questa contrapposizione *honesti/humiles* la società romana conosceva anche quella *nobiles/humiles*, qui usata da G., inerente solo a una delle differenze presupposte dalla prima, quella relativa all'origine (cf. Quint., *Inst.* 3, 7, 10–11; Val. Max. 3, 8, 7; vd. Badel 2005, 348). L'aggettivo sostantivato *humiles*, usato dal sedicente *nobilis* Rubellio Blando, individuerà quindi come bersaglio del suo contrattacco tutti coloro che non possono fregiarsi di una origine distinta. Interessante risvolto di quest'apostrofe è che il poeta finisce per autoincludersi nel novero degli umili di nascita e, per implicita conseguenza, nel novero degli ottimi per virtù (vd. appresso). – **inquit**: questa lezione (di P e della *vulgata*) va preferita a *inquis* di A, K, L, O (forma verbale mai attestata in G.). Come detto, il dialogo con Rubellio Blando è un espediente attraverso cui G. rende tangibile per Pontico l'*habitus* mentale di un nobile di stirpe (vd. introduzione, § 3) e i suoi errati comportamenti. Il verbo alla terza persona ha la funzione di rendere Pontico il silenzioso ascoltatore del *sermo* che G. sta avendo con Rubellio Blando, consentendogli una presa di coscienza diretta dei comportamenti da evitare. L'*inquit* fa peraltro in modo che, a dispetto del momentaneo cambio di interlocutore, l'attenzione del lettore resti focalizzata su Pontico, destinatario di tutto il lungo e complesso discorso sulla natura della vera nobiltà. – **'volgi... nostri**: la collocazione delle parole è studiata: l'iperbato *volgi... nostri* incornicia l'espressione *pars ultima*, dando vita a un chiasmo. Il tono sostenuto dell'eloquio di Rubellio Blando acuisce la sua boria nei confronti dei detrattori. – **'volgi**: in G. *vulgus* ha spesso una certa accezione negativa, ma per lo più in relazione a masse di gente (2, 74; 15, 29 e 36), alle scomposte reazioni di queste masse (3, 36–37: agli spettacoli gladiatorî; 7, 84–86: nelle *recitationes*), ai *rumores* (10, 89), o all'opinione pubblica in genere (11, 3; 13, 35); qui invece indica con disprezzo un certo gruppo sociale (come talvolta anche in Tacito: Newbold 1976, 88 e n. 7). L'accezione spregiativa che il termine qui assume è da correlare all'elevato *status* sociale del personaggio che la pronuncia (cf. *ad* 47: *ima plebe*). Il termine, usato forse in questo senso dispregiativo per la prima volta da Accio (*Trag.* 288; 347–348 Ribbeck<sup>3</sup>), parrebbe essere stato introdotto dall'aristocrazia romana alla metà del II sec. a. C. proprio per

stigmatizzare l'intera popolazione plebea (Bilinski 1964, 725–726; 729; sul genere grammaticale di *vulgus* vd. Zimmermann 1924, 238–239). – **pars ultima**: *sc. estis*. *Pars* è dispregiativo, come in 1, 26: *pars Nilicae plebis*; Lucan. 6, 593–594: *non ultima turbae / pars ego Romanae*; Claud., *Carm. mai.* 18, 153 Hall: *obscurae... pars ignotissima turbae*. Il senso peggiorativo è completato dal superlativo *ultimus*: cf. Hor., *Epist.* 1, 17, 35: *non ultima laus est*; Sen., *Const. sap.* 13, 3: *homo plebis ultimae*. – **45. quorum... parentis**: dal punto di vista giuridico gli schiavi romani, oltre a non avere diritti, erano privi di parentela (Weidemann 1964, 1) e di conseguenza impossibilitati a indicare l'origine paterna. La perifrasi potrebbe indicare quindi chi è figlio di schiavo (Courtney 1980; poi Adamietz 1993). L'affermazione di Rubellio Blando è chiaramente iperbolica: per denotare l'inconsistenza dello *status* degli *ignobiles*, egli li identifica addirittura con degli schiavi; allo stesso modo, ma al rialzo, il nobile parlerà in modo iperbolico quando esibirà la sua nobiltà, affermando di essere niente meno che un Cecropide (vd. ad 46: *Cecropides*). – **46. ast**: nella lingua giuridica arcaica *ast* introduceva una seconda condizione nella frase ipotetica (cf. Fest., p. 260, 9–11 Lindsay: *si parentem puer verberit, ast olle plorassit paren<s>, puer divis parentum sacer esto*); uso testimoniato in letteratura da luoghi come Plaut., *Capt.* 683–684: *Si ego hic peribo, ast ille, ut dixit, non redit, / at erit mi hoc factum morto memorabile*. A modificarne l'impiego è Cicerone, nel conferire al *De legibus* una patina di arcaicità, soprattutto sul piano sintattico (Untermann 1986, 19). L'oratore usa *ast* per introdurre una protasi unica, quindi come mero surrogato di *si* (Cic., *Leg.* 3, 11: *Ast quid turbassitur in agendo, fraus actoris esto*); ma anche, in modo del tutto svincolato dalla lingua arcaica, come congiunzione meramente copulativa (Cic., *Leg.* 2, 19: *Divos et eos... et ollos... ast olla*). È poi *ast = at* a partire dagli augustei (ad es. Hor., *Epod.* 15, 24; Verg., *Aen.* 1, 46; Pers. 2, 39; cf. Fest., p. 5, 24 Lindsay) e in tutta la poesia imperiale. Su questo uso potrebbe aver pesato la paronimia di *at*, sostituito da *ast* per comodità metriche soprattutto in inizio di esametro (Pascucci 1968–83, 340–341); si tratterebbe, quindi, di un falso arcaismo, cioè di un arcaismo solo formale. Difficile da dimostrare, data l'esiguità della nostra conoscenza di Ennio, che la poesia imperiale derivasse l'uso *ast = at* da Enn., *Ann.* 76 Vahlen<sup>2</sup> = 93 Skutsch = 101 Flores: *Ast hic quem nunc tu tam torviter increpuisti* (Skutsch 1985 *ad l.*), utilizzando dunque la particella come vero arcaismo. Nel nostro passo il lessema ha senz'altro un colorito arcaico, adatto a conferire sostenutezza all'eloquio di Rubellio Blando, e un valore fortemente avversativo che marca la posizione di (presunta) superiorità del nobile rispetto agli *humiles*. – **ego**: la coincidenza tra fine di parola e fine di metro (dieresi) dà ancor più rilievo al pronome personale, generando una forte polarizzazione rispetto al *vos* di v. 44. – **Cecropides**<sup>?</sup>: Cecrope fu

αὐτόχθων e primo re dell'Attica (Apollod. 3, 14, 1), e Luciano (*Tim.* 23: εὐγενέστερον δὲ τοῦ Κέκροπος, su cui vd. Tomassi 2011 *ad l.*) utilizza il suo nome per indicare il nobile per antonomasia (sul personaggio vd. Scarpi 2000<sup>5</sup>, 597–599). Dopo aver offensivamente fornito la definizione degli *ignobiles* (vv. 44–45), Rubellio Blando passa dunque a definire se stesso con questo patronimico, dichiarandosi figlio del leggendario re dell'Attica, il più nobile tra i nobili (per le antichissime genealogie che contemplano anche mitici o divini antenati cf. *ad* 14: *in ~ lare*; *ad* 130: *a Pico*). Ma il tentativo di gonfiare a dismisura la sua nobiltà genealogica sfocia nel paradosso: il nostro nobile arrogante riporta le sue origini tanto indietro nel tempo da scavalcare addirittura i confini geografici di Roma, e oltretutto sostanzia la sua nobiltà con l'autoctonia del suo avo, concetto fondante dell'εὐγένεια greca, ma estraneo alla concezione romana di *nobilitas* (vd. Badel 2005, 296–297). Il paradossale esito del suo sforzo di innalzare al massimo grado la sua nobiltà è ingegnosamente costruito da G. (cf. Housman 1931<sup>2</sup> *ad* 49) e ha la funzione di rendere tangibile la boria e l'arroganza del personaggio che il poeta sta presentando a Pontico. Nella sua risposta a Rubellio Blando (46–55), G. non si farà sfuggire l'occasione di replicare in maniera sottilmente ironica al goffo strafalcione del nobile, alludendo all'origine veracemente romana degli *ignobiles* da lui denigrati (vd. appresso).

**46–55. Vivas ~ imago:** la replica di G. al nobile Rubellio inizia in tono sarcastico: l'interlocutore è praticamente liquidato in due battute (*Vivas; gaudia longa feras*) e, di fatto, non gli sarà più concesso di esprimere il suo parere o di ribattere. Ma il sarcasmo non si protrae. *Tamen* (47) segna infatti il passaggio a un momento argomentativo in cui il poeta mostra a Rubellio che proprio dagli strati bassi della popolazione romana, da lui insultati, vengono spesso uomini in grado di giovare con la loro perizia non solo allo Stato, ma anche ai nobili stessi. Questi plebei sono avvocati (47–49), giuristi (49–50), militari (51–52), professioni tipicamente considerate in grado di innalzare la *condicio* di un individuo e di consentire l'accesso alle più alte cariche statali: cf. 14, 189–198; Liv. 39, 40, 5: *Ad summos honores alios scientia iuris, alios eloquentia, alios gloria militaris provexit*; Tac., *Dial.* 28, 6: *et sive ad rem militarem sive ad iuris scientiam sive ad eloquentiam studium inclinasset*. La sezione è segnata da una sottile vena di ironia, chiaramente percettibile nel verbo *solere* (vd. *ad* 48–49), nell'espressione *nobilis indocti* (vd. *ad* 49) e nelle allusive repliche all'assurda dichiarazione di Rubellio di discendere da Cecrope (vd. *ad* 46: *Cecropides*; *ad* 47: *Quiritem* e *ad* 49: *plebe togata*). Benché formalmente rivolti a Rubellio, il messaggio dei versi in questione risulta rivolto anche a Pontico, in virtù di un'ambiguità di referente già notata (vd. *ad* 39–46). La coda del v. 52 (*at tu*) segna un brusco ritorno al destinatario Rubellio e al

tono sarcastico dell'inizio della replica. Rispetto ai valenti uomini della plebe di cui G. ha appena detto, il nobilissimo Rubellio non è altro che un'erma (*simillimus Hermae*); come una statua è inoperoso e inerte, con la sola differenza che la statua è di marmo (*illi marmoreum caput est*), mentre lui è – o dovrebbe essere – vivo. L'ardita identificazione del nobile con una statua riconduce a un ambito figurativo attiguo a quello dei primi versi, ove G. aveva reso tangibile lo stato miserevole dell'attuale nobiltà attraverso la sfacelo delle statue raffiguranti gli antenati (cf. 4: *dimidios; umerosque minorem* e comm. *ad ll.*; 5: *auriculis nasoque carentem*). Tuttavia ora il gesto di G. è più scoperto: non c'è più ipostasi, ma diretta identificazione.

**46. Vivas:** ironico. Formula di brindisi da confrontare con il greco ζήσεας (Marquardt 1886<sup>2</sup> I, 336–337); cf. Dio Cass. 72, 18, 2: ἐφ' ᾧ καὶ ὁ δῆμος καὶ ἡμεῖς παραχρήμα πάντες τοῦτο δὴ τὸ ἐν τοῖς συμποσίοις εἰωθὸς λέγεσθαι ἐξεβοήσαμεν, “ζήσεας”; Lucil. 75 Marx: *vivite lurcones, comedones, vivite ventris*. Il verbo *vivere* era usato dai Latini soprattutto per il saluto di congedo; cf. Hor., *Sat.* 2, 5, 110: *Vive valeque*; *Epist.* 1, 6, 67: *Vive, vale*. È probabile quindi che nel *vivas* giovenaliano confluisca anche un congedo a Rubellio Blando, cui, di fatto, il poeta non cederà più la parola. Suggestiva in quest'ottica l'ipotesi, adombrata da Wilson 1903, che il verbo *vivere* sia qui usato come *dimissio* del personaggio, in assonanza con l'uso di χαίρειν negli inni omerici (ad es. *Hymn. Bacch.* 1, 20 [p. 1 Allen-Halliday]: καὶ σὺ μὲν οὕτω χαίρει) e, forse, nell'elegia agli Spartiati per Platea di Simonide (fr. 11, 19 West<sup>2</sup>; su cui Burzacchini 1995, 31). – **46–47. originis ~ feras:** qui *gaudia ferre* = *g. auferre*: ‘trarre’, ‘cogliere godimento’, quindi ‘godere’ (vd. Phillimore 1915, 44; Shackleton Bailey 1956, 157 e altri es. in *ThLL* VI.1, 1714, 64–66), con il gen. della persona o della cosa da cui si trae il godimento (*ThLL* VI.1, 1717, 61–1718, 26), come in Prop. 3, 8, 30: *Tyndaridi<s> poterat gaudia ferre suae*. – **47. longa:** per enallage l'aggettivo è usato come un avverbio (= *longe*) e ha valore temporale, pressapoco equivalente a *diu*, come in 7, 41: *Haec longe ferrata domus* (vd. Stramaglia 2008a *ad l.*); 6, 561: *si longe castrorum in carcere mansit* (sull'affinità semantica di *diu* e *longe/longum* vd. recentemente Bertocchi-Orlandini 2005, spec. 27–29, con numerosi esempi). Sull'uso giovenaliano degli aggettivi, specialmente quelli designanti tempo, nel senso di avverbi cf. *ad* 63: *rara* e *ad* 144: *nocturnus adulter*. – **feras:** cong. concessivo. – **ima plebe:** stato in luogo figurato senza preposizione. È la stessa *volgi pars ultima nostri* stigmatizzata da Rubellio Blando al v. 44 (vd. *ad l.*), ma per la quale G. sceglie, come replica indiretta, un'espressione meno negativa di quella adoperata dal nobile (cf. *ad* 49; sulla semantica di *plebs* vd. Yavetz 1969, 141–155). La stratificazione sociale della plebe urbana nei primi due secoli dell'impero era piuttosto eterogenea; in essa confluivano tanto la cosiddetta borghesia delle professioni civili e militari,

quanto liberti e servi (vd. Badel 2005, 334–335; e il diagramma in Jacques-Scheid 1990–2, 395). Le attività lavorative della plebe urbana erano molto varie; oltre all'artigianato e all'esercito, i suoi membri svolgevano spesso attività intellettuali: consiglieri legali, amministratori di case o patrimoni, medici, pedagoghi, artisti, musicisti, attori, ingegneri e filosofi (Alföldy 1984<sup>3</sup>–98, 188–189). La *iunctura* è anche in Amm. Marc. 31, 6, 2: *imam plebem... armavit*. Si noti come l'aggettivo spaziale *imus* denoti metaforicamente un valore morale (Genther 1878, 1).

**Quiritem:** al singolare è usato di rado, in antiche formule religiose (Fest., p. 304, 2 Lindsay: †*illius*† *Quiris leto datus*) e solo in poesia (e. g. Lucan. 2, 386: *Romani more Quiritis*; Hor., *Carm.*, 2, 7, 3–4: *quis te redonavit Quiritem / dis patriis*; Ov., *Am.* 1, 7, 29; 3, 14, 9). I poeti vi fanno ricorso – anche al plurale – come puro arcaismo solenne al posto di *cives Romani*, senza legame con il significato originario di «membri delle curie» (sul lessema vd. Prugni 1987, 127–133). In quest'unica parola, rara e dal sapore arcaico, ampiamente confrontabile con *procer* del v. 26, è racchiusa una replica sottilmente ironica alla bombastica affermazione di Rubellio Blando di discendere nientemeno che da Cecrope (vd. *ad* 46: *Cecropides* e *ad* 46–55): sono romani veraci gli avvocati, gli esperti di diritto e i soldati dei cui servizi si avvalgono i nobili come Rubellio Blando. – **47–48. facundum ~ causas:** la professione del plebeo non è esplicitamente menzionata. A essa G. allude elegantemente attraverso l'aggettivo *facundus* (vd. *infra*), in posizione rilevata a inizio verso, e mediante una perifrasi paratattica che indica solo una delle mansioni dell'avvocato, la difesa (*defendere causas*). Quello dell'allusione alla professione è un espediente che G. userà anche per il *iurisconsultus* e per il *miles* (vd. *infra*). Cf. 7, 32–33: *aetas et pelagi patiens et cassidis atque ligonis*, ove G. nomina dei lavori indirettamente, in quel caso attraverso metonimie (il commercio, l'esercito o la gladiatura, l'agricoltura). – **48. facundum:** l'«eloquente», chi parla bene e con cognizione di causa. *Facundia* e *facundus* sono spesso usati in relazione all'avvocato; cf. 7, 145: *Rara in tenui facundia panno*; 16, 45–46: *iam facundo ponente lacernas / Caedicio*; Apul., *Apol.* 95, 1: *advocatum facundiozem*. Sull'avvocatura come veicolo di ascesa sociale vd. *ad* 46–55, e cf. pure Tac., *Ann.* 11, 7, 3: *Cogitaret plebem, qua<e> toga enitesceret*, ove gli avvocati, accusati di chiedere emolumenti troppo elevati per le cause, si difendono ricordando all'imperatore che l'eloquenza è un mezzo di promozione sociale per chi viene dalla plebe. Due uomini di basse origini, pervenuti grazie all'eloquenza a ragguardevole fama e ricchezza, sono Eprio Marcello e Vibio Crispo (cf. 4, 81–83), sui quali vd. Tac., *Dial.* 8, 1–3. G. aveva già dedicato a chi esercita la professione di avvocato i vv. 105–149 della satira 7; vd. Stramaglia 2008a *ad* 106–107 e *ad* 145. – **48–49: solet ~ indocti:** il verbo *solere* lascia ironicamente tra-

sparire che non è raro il caso di avvocati plebei che patrocinano le cause dei nobili ignoranti (Weidner 1889<sup>2</sup>) e, di conseguenza, che non sono rari i nobili *indocti*. L'aggettivo *indoctus* significa qui «ignorante delle materie giuridiche»: accusa infamante per un nobile che, come si evince da Pompon., *Dig.* 1, 2, 2, 43 (*turpe esse patricio et nobili et causas oranti ius in quo versaretur ignorare*), aveva il dovere di conoscere lo *ius*. Ma l'accusa è ancora più sferzante in quanto configura un clamoroso rovesciamento dei ruoli sociali, visto che la difesa giudiziale dei *clientes* era uno dei doveri fondamentali dei *patroni*. *Nobilis* è usato in funzione di sostantivo; non si tratta di un uso eccezionale in G. (cf. *e. g.* 1, 149: *in praecipiti vitium stetit*; 13, 244: *noster*), come non è raro che il poeta giustapponga, come qui, l'aggettivo sostantivato a un altro aggettivo (*indocti*): cf. *e. g.* 2, 9: *tristibus obscenis*; 6, 513: *obsceno... minori*; 7, 30: *dives avarus*; 9, 16: *aegri veteris* (sul fenomeno vd. Wilson 1903, § 54, e cf. pure Cic., *Lael.* 54: *insipiente fortunato*; Liv. 5, 20, 6: *otiosorum urbanorum*; Lucan. 5, 699: *felix naufragus*; sulla sostantivazione dell'aggettivo in genere vd. *HS*, 152–156). – **49–50. veniet ~ solvat**: un altro professionista proveniente dalla plebe. Anche se la professione è di nuovo menzionata indirettamente con una perifrasi (cf. *ad* 47–48), dovrebbe trattarsi di uno *iurisconsultus*, la cui attività è sintetizzata da Cic., *De orat.* 1, 212: *Sin autem quaereretur, quisnam iurisconsultus vere nominaretur, eum dicerem, qui legum, et consuetudinis eius, qua privati in civitate uterentur, et ad respondendum et ad agendum et ad cavendum peritus esset*; cf. pure Quint., *Inst.* 5, 14, 34 (in generale sull'*iurisconsultus* e sulle sue mansioni vd. Berger 1918, spec. 1164–1165; Humfress 2007, 24; 62–63). – **veniet... qui**: cf. 7, 184–185: *veniet qui... veniet qui*. – **49: de plebe togata**: benché a partire dall'età di Augusto si fosse verificata la 'crisi della toga', con progressivo passaggio dall'uso generale a un uso formale di questo indumento (Rinaldi 1964–1965, 202; cf. Stone 1994, 17), soprattutto per i *clientes* (cf. *e. g.* 1, 96; 7, 142–143), la toga era sicuramente il simbolo dell'identità nazionale romana, l'indumento che distingueva il *civis Romanus* (Stone 1994, 13); cf. Verg., *Aen.* 1, 282: *Romanos, rerum dominos gentemque togatam*; Prop. 4, 2, 56: *transeat ante meos turba togata pedes*; e la definizione 'Gallia togata' di Mart. 3, 1, 2. Assolutamente fuori luogo il tentativo di Scriverius (*ap. Crenius* 1705, 34, caldeggiato da Courtney 1980) di correggere l'aggettivo in *togatus*: *togata* ha qui il significato di *Romana* (Friedländer 1895, Duff 1898), ed è lessema necessario all'argomentazione di G., dal momento che serve a rimarcare la romanità dell'illustre *iurisconsultus* in ironica e allusiva contrapposizione al bombastico vanto di Rubellio Blando di discendere da Cecrope (vd. *ad* 46: *Cecropides* e *ad* 46–55; cf. pure *ad* 47: *Quiritem*). Parimenti inutile è il tentativo di Housman 1931<sup>2</sup> di correggere *plebe* in *pube*: la studiata reiterazione del lessema (vd. *ad* 47: *ima plebe*), che riba-

disce l'umile provenienza dell'altro illustre professionista del diritto (vd. *ad* 49–50), è un'ulteriore replica del poeta alle ingiurie di Rubellio Blando nei confronti della plebe. – **50. qui ~ solvat**: la perifrasi è pleonastica (Häckermann 1857, 12). Le due *iucturae* compaiono separate in *Cod. Iust.* 1, 14, 12, 4 (a. 529): *legum aenigmata solvere*; 4, 29, 23 (a. 529): *difficillimos nodos resolventes*. Proprio di un noto giureconsulto, Antistio Labeone, Aulo Gellio (13, 10, 1) riferisce che egli utilizzava la sua conoscenza di svariate materie *ad enodandos plerosque iuris laqueos*. La nodosità del diritto è evocata anche in Hor., *Sat.* 2, 3, 69–70: *Cicutae / nodosi tabulas*; Tac., *Ann.* 3, 28, 4: *exsoluti plerique legis nexus*; Amm. Marc. 30, 4, 13: *irresolubili nexu vincientes negotia*. – **51–52. hinc ~ industrius**: l'ultima categoria professionale evocata è quella militare. Anche in questo caso la menzione della professione è mediata da una perifrasi, che allude all'attività (*custodes*) e all'attitudine del soldato (*armis industrius*). Il poeta fa anche riferimento ai luoghi dove l'attività militare viene svolta (*Euphraten... domitique Batavi*). – **51. hinc**: = dalla plebe. La lezione di G e U va senz'altro preferita, come intuito da Weidner 1889<sup>2</sup>, a *hic* di P, S, Φ, che farebbe del giureconsulto anche un militare. L'immagine elaborata da G. è suggestiva e pregnante per l'argomentazione nel complesso: l'avverbio *hinc* individua come punto di partenza del tragitto che porta il soldato agli ultimi avamposti dell'Impero non un luogo fisico, ma la sua classe di appartenenza, la plebe appunto. Sulla provenienza dei militari dalla plebe vd. *ad* 47. – **Euphraten**: il fiume Eufrate indica gli estremi confini orientali dell'impero (cf. Sen., *Nat. quaest.* 1, pr., 9, cit. *ad* 169: *Armeniae Syriaeque*). Analoga indeterminatezza geografica è in Stat., *Silv.* 5, 1, 89: *vagus Euphrates*; ma cf. pure 169, ove si allude all'Eufrate (e al Tigri) menzionando con maggiore precisione le regioni di Armenia e Siria. La presenza di legioni romane in quelle remote province dell'impero è testimoniata da Tac., *Ann.* 4, 5, 2: *dehinc initio ab Syria<e> usque ad flumen Euphraten, quantum ingenti terrarum sinu ambitur, quattuor legionibus coercita*. All'epoca della composizione del terzo libro delle satire (vd. introduzione, § 1) doveva essere ancora vivo il ricordo delle campagne militari partiche realizzate da Traiano fra il 114 e il 117, che ebbero come scenario proprio il corso dell'Eufrate e del Tigri, ma ancora più attuale e discussa doveva essere la scelta di Adriano di rinunciare ai territori annessi (vd. *ad* 169). – **51–52. iuvenis... armis industrius**: = soldato. In latino il termine *iuvenis* dovrebbe *grosso modo* indicare un'età fra i 17 e i 45 anni (Balbo 1997, 22–24; vd. pure le ricerche lessicali di Axelson 1948; Slușanski 1974, 366). Per i Latini le ripartizioni cronologiche in cui è distinto il corso della vita dell'uomo non sono precise come quelle dei moderni (vd. Balbo 1997, 13–15; *status quaestionis* in Slușanski 1974); i termini che designano una determinata età sono spesso usati in maniera tutt'altro che rigorosa (si vedano

ad es. le notevoli divergenze tra la ripartizione dell'età dell'uomo in Varro-  
ne [*Ant. rer. hum.*, 14 fr. 4 Mirsch = Cens. 14, 2 Rapisarda] e quella in  
Isidoro di Siviglia [*Or.* 11, 2, 1–8]). Secondo Néraudau 1979, 138 la fluidità  
della scansione cronologica e la scarsa univocità dei termini impiegati  
per designare le varie età dipenderebbero dalla subordinazione dell'individuo  
allo Stato e dalla conseguente considerazione dell'età dell'individuo  
non in relazione alla sua storia individuale, ma alle sue capacità civiche. In  
latino infatti il termine *iuvenis* individua un uomo giovane in quanto soldato  
o cittadino, definendolo quindi sul piano sociale più che su quello biologico  
(Néraudau 1979, 127). Proprio l'associazione tra età e arruolabilità  
determina ad es. il significato *iuventus* = 'soldati' di 114 (vd. *ad l.*) e 2,  
155: *Cannis consumpta iuventus*; cf. pure Liv. 24, 21, 12: *Locus... capitur  
ab iuventute quae praesidio eius loci attributa erat*. Nel nostro passo, invece,  
è il nesso *industrius armis* a denotare che il giovane è un soldato, marcando  
il contrasto tra la sua solerzia e il suo valore e l'inettitudine di Rubellio  
Blando. – **domitique Batavi**: cf. Tac., *Germ.* 29, 1: i Batavi erano una  
tribù germanica, stanziata in un'area prossima al delta del Reno, che faceva  
parte dell'Impero romano (*pars Romani imperii*). Nonostante nel 69 d. C.,  
sotto la guida di Giulio Civile, si fossero ribellati all'autorità dell'impero  
(Tac., *Hist.* 4, 12–17), essi mantennero i privilegi dell'antica alleanza (*an-  
tiquae societatis*) con Roma (Tac., *Germ.* 29, 1). In virtù di questa alleanza  
i Batavi godevano di condizioni di tutto rispetto: non erano angariati da  
tributi, erano esenti da imposte (*onera*) e contributi straordinari (*collatio-  
nes*), e dovevano fornire a Roma solo aiuto militare (*in usum proeliorum  
sepositi*). Come nel caso dell'Eufrate (cf. *supra*), la menzione dei Batavi  
serve a G. a indicare un altro estremo confine dell'impero romano, quello  
settentrionale, enfatizzando così l'importanza e la pericolosità del lavoro  
del *miles plebeius*. Il singolare *Batavus* è usato collettivamente; cf. 11, 125:  
*Mauro obscurior Indus*. – **52. aquilas**: l'aquila era l'ornamento distintivo  
delle legioni romane sulle loro insegne; cf. Plin., *Nat.* 10, 16: *Romanis eam  
(sc. aquilam) legionibus Gaius Marius in secundo consulatu suo proprie  
dicavit. Erat et antea prima cum quattuor aliis... Paucis ante annis sola in  
aciem portari coepta erat*; Lact., *Inst.* 1, 11, 19: *legionem... cuius insigne  
aquila est*; Veg., *Mil.* 2, 6, 2: *totius legionis insigne (aquila)*; vd. Domasz-  
ewski 1895, 317–318. Qui, metonimicamente, l'aquila indica la legione: cf.  
*ThLL* II, 372, 55–68. – **52–53. At tu / nil**: la nuova apostrofe a Rubellio  
Blando è segnalata da un doppio monosillabo in clausola che enfatizza la  
prima parola del verso seguente in 'rejet' (*nil*; vd. Hellegouarc'h 1964, 59)  
e crea un sarcastico nesso con il precedente *tu* ('contre-rejet'). Lo stesso  
valore fortemente avversativo di *at* è in 1, 50 (*at tu victrix*) e, ugualmente  
in clausola, in 3, 134. – **53. Cecropides**: (*sc. es*). Ripresa in negativo (*nil  
nisi*) e, quindi ironica, del titolo di cui Rubellio Blando si era fregiato al v.

46. – **truncoque**: l'attributo sottolinea la caratteristica mancanza degli arti superiori dell'erma, su cui vd. *infra*. La collocazione dell'enclitica alla prima breve del quarto piede, stilema che significativamente G. condivide con la metrica epica (vd. Hellegouarc'h 1967, 48; Nardo 1975–84, 36, n. 92), ripartisce semanticamente il verso in due porzioni conferendogli patetismo (Hellegouarc'h 1964, 277; cf. pure *ad* 71–72: *superbum ~ propinquo*). – **simillimus Hermae**: l'erma è un monumento di culto a forma di pilastro con una testa scolpita a tutto tondo, monconi di braccia e l'organo genitale, inizialmente eretto, poi anche a riposo. Questa forma scultorea dovrebbe essersi canonizzata intorno al 522–514 a. C., quando Ipparco volle la collocazione di erme lungo le strade che da Atene portavano alle campagne (Wrede 1987, 118). L'erma, come suggerisce il nome, rappresentava inizialmente esclusivamente il dio Hermes, sintetizzando in un'unica rappresentazione le due mansioni precipue della divinità: quella di dio della fecondità, simboleggiata dal fallo, e quella di protettore dei viandanti, simboleggiata dalla forma e dalla collocazione del monumento (Mingazzini 1960, 421); sulla particolare iconografia di Hermes nelle erme vd. pure Fest., p. 45, 8–10 Lindsay). In epoca ellenistica compaiono erme rappresentanti altre divinità e si avvia allora anche un fenomeno di rappresentazione di personaggi non divini (Wrede 1987, 119–120). In stretta connessione con la perdita quasi totale del valore culturale di questa forma artistica e con una sua destinazione a elemento di arredo sia domestico che urbano, a Roma si comincerà nel I sec. a. C. la produzione delle erme ritratto. Accanto a erme di personaggi storici greci e romani (sovrani, uomini di Stato, retori, poeti, ecc.), spesso raccolti in gallerie, appaiono nel primo periodo imperiale sculture di personaggi contemporanei, come membri di famiglie nobili (Wrede 1988a, 714–717). La produzione delle erme-ritratto non soppiantò quella di erme rappresentanti divinità, come mostrano chiaramente le erme marmoree rinvenute negli ambulacri lunghi del grande peristilio rettangolare della Villa dei Papiri a Ercolano, su cui vd. Wojcik 1986, 51–85 e tav.; cf. Cic., *Att.* 1, 10, 3. Nonostante l'evidente intento denigratorio, non è semplice chiarire su quale caratteristica negativa del nobile Rubellio Blando vada qui a insistere l'identificazione con un'erma. Analoghe identificazioni denigratorie tra uomo ed erma offrono Sid. Apoll., *Epist.* 4, 12, 3: *ut per plurimos dies illum ipsum hermam stolidissimum venire ante oculos meos inexoratus arcuerim*; Stob. 3, 4, 66 (III, p. 235, 19–20 Wachsmuth-Hense): Φίλιππος τοὺς Ἀθηναίους εἵκαζε τοῖς ἔρμαϊς ὡς στόμα μόνον ἔχουσι καὶ αἰδοῖα μεγάλα. In entrambi i casi il paragone fra uomini ed erme insiste sulla stoltezza dei primi, come chiarito dall'attributo *stolidissimus* di Sidonio e dall'inclusione del passo antologizzato da Stobeo nel capitolo περὶ ἀφροσύνης. Anche in G. l'identificazione potrebbe quindi voler implicare la stupidità di Rubellio Blando, tanto più

che essa giunge subito dopo l'elogio dell'avvocato, che difende il *nobilis indoctus*, e dell'abile giuresconsulto (vd. *ad* 47–48; 49–50). Tale implicazione può forse essere messa in relazione con la durezza del materiale con cui le erme erano costruite e dipendere, quindi, da una estensione metonimica dell'uso proverbiale di *lapis* (su cui vd. Otto 1890, s. v. *lapis* [2]), ben conosciuto dal latino; vd. e. g. Plaut., *Mil.* 236–237: *erus meus... / neque habet plus sapientiae, quam lapis*; Merc. 631–632: *credidi / homini docto rem mandare, is lapidi mando maxumo*. Data peraltro la caratteristica mancanza di mani dell'erma – pleonasticamente sottolineata dall'aggettivo *truncus* (vd. *supra*) –, non si può escludere che attraverso l'identificazione con l'erma G. voglia insistere anche sull'inoperosità e sull'inerzia di Rubellio Blando. Tale ipotesi (Lewis 1882<sup>2</sup>) risulta avvalorata dal contesto, che mette in immediato contrasto il nobile con il solerte e valoroso *miles* (vd. *ad* 51–52: *iuvenis... armis industrius*).

**54–55. Nullo ~ imago:** l'ironia di G. è ancora tagliente. L'ammissione di una qualche superiorità di Rubellio Blando rispetto all'erma (*vincis*), espressa oltretutto in negativo (*Nullo... alio... discrimine*), crea un'attesa immediatamente delusa: il nobile è sì vivo (*vivit*), ma di fatto si comporta come l'erma che non lo è (*marmoreum*). L'annunciata superiorità di Rubellio si rovescia, allora, in elemento di ulteriore inferiorità, screditandolo ancor più drasticamente. – **54. Nullo... alio... discrimine:** abl. di limitazione. Cf. 13, 118: *nullum discrimen*. *Nullo* è in forte rilievo a inizio di verso, esattamente come *nil* del v. 53 (vd. *ad* 1.); la scansione spondaica della parola provoca una pausa che la mette in rilievo (secondo un fenomeno descritto da Highet 1951–83, 223; cf. pure *ad* 83: *summum... nefas*). – **55. illi:** il doppio monosillabo articolatorio (*quam quod*), in clausola al v. precedente, provoca un accumulo di tensione sul dimostrativo *illi*, peraltro di nuovo parola spondaica a inizio verso; questa architettura metrica ha evidentemente la funzione di opporre *illi* al pronome *tua*, studiatamente collocato dopo cesura eftemimere ('Interpunktionsäsur'), provocando un'irriverente polarizzazione tra l'erma e Rubellio Blando. – **marmoreum:** cf. 13, 114–115: (statua di) *Iuppiter... / vel marmoreus vel aeneus*. – **tua vivit imago:** la definitiva condanna di Rubellio Blando è condensata, con abile mossa dilatoria a fine verso, nella vivida immagine della statua vivente. L'espressione, costruita su un efficace contrasto ossimorico, è legata alla frase precedente da asindeto avversativo. È qui attestato un utilizzo piuttosto comune del vb. *vivere* in relazione a opere artistiche, su cui vd. *ad* 103: *vivebat*.

**56–70. Dic ~ debes:** dopo la sarcastica equiparazione di Rubellio a una statua vivente (cf. 55), G. rende ancora più lampante al nobile l'inutilità della sua nobiltà di stirpe, in mancanza di comportamenti virtuosi, attraverso un *exemplum* tratto dal mondo animale (cf. *ad* 30–38). Il concetto di

fondo dell'*exemplum* è che il metro di valutazione usato per i cavalli, *generosi* se vincono nelle gare, non se dotati di un lungo 'pedigree', dovrebbe valere anche per gli uomini, che possono essere detti nobili solo se il loro comportamento è virtuoso. La somiglianza tra i criteri di valutazione degli uomini e quello dei cavalli figura significativamente anche in Quint., *Inst.* 5, 11, 5, ove il retore, nella trasposizione del caratteristico metodo esemplificativo di Socrate in un discorso ininterrotto (*in oratione perpetua*), riporta la seguente domanda: '*Quod pomum generosissimum? Puto quod optimum. Et equus? Qui velocissimus. Ita hominum non qui claritate nascendi, sed qui virtute maxime excellit*'. Analoga idea di fondo è topica anche nella riflessione filosofica stoico-cinica; cf. Epict., fr. 18, 6–9 (p. 468 Schenk): ἵππος δ'ἴπῳ οὐ λέγει ὅτι 'κρείττων εἰμί σου· πολὺν γὰρ κέκτημαι χιλὸν καὶ κριθῶς πολλὰς καὶ χαλινοὶ μοί εἰσι χρυσοὶ καὶ ἐφίπ[ε]ια ποικίλα' ἀλλ' ὅτι 'ὠκύτερός σου εἰμί'; cf. *Diss.* 3, 14, 11–13; Dio Chr., *Or.* 15, 30–31. L'*exemplum* giovenaliano non si configura però soltanto come riflessione sapienziale; esso contiene infatti un'ulteriore stiletta a Rubellio, che di fatto finirà per essere equiparato ai ronzini che, incapaci di riportare vittorie nelle gare del circo, sono costretti a lavori faticosi e infamanti. Le analogie con l'argomentazione *per exempla* dei vv. 30–38 sono lampanti: apertura con interrogativa retorica (*Dic ~ fortia?*; cf. 30–32: *Quis ~ insignis?*); *generosus*, uno dei termini-chiave dell'intera satira, in forte evidenza; chiusura di ragionamento con *ergo* (*ad* 68; cf. *ad* 37); tono fortemente prescrittivo (*ad* 56–57; *ad* 68; cf. *ad* 37) e didascalico, con insistenza sul destinatario e sul mittente delle prescrizioni (56: *mihī*; 68: *te, non tua*; 58: *laudamus*; 68: *miremur*; 69: *possim*; 70: *damus; dedimus*). La descrizione delle contrapposte condizioni di vita dei cavalli vincenti e di quelli perdenti è plasmata su un'ingegnosa antitesi stilistica: per i vincenti si ricorre a termini di registro elevato (57: *volucrem*; 61: *aequore*; vd. *ad ll.*) e a immagini poetiche (59; 61; 63); per i perdenti si scelgono termini bassi (62: *pecus*; 66: *epiraedia*; vd. *ad ll.*).

**56–57. Dic ~ fortia?**: l'apostrofe diretta (*Dic mihī*) introduce un'interrogativa retorica (cf. analogamente 6, 265: *Dicite vos...?*); il suo forte valore didascalico (vd. *ad* 21–30; introduzione, § 3) è enfatizzato sul piano metrico dalla massiccia presenza di dattili (il v. 57 è olodattilico), riprodotte l'accurata scansione delle parole da parte del maestro. Si segue Jahn (1851 e 1868) nell'interpunzione interrogativa. – **56. Teucrorum proles**: i Teucri sono i Troiani, in quanto discendenti di Teucro, primo mitico re della Troade. L'elevatezza di registro di *Teucer*, usato per la prima volta nell'epillio di Catullo (64, 344) e spesso nell'*epos* virgiliano (Urech 1999, 76), svela l'ulteriore, feroce ironia nei confronti di Rubellio Blando (cf. *ad* 39–40: *Rubelli / Blande*; *ad* 46: *Cecropides*). Ma l'ironia qui non risiede solo nel riferimento al vanto di un lignaggio che risale iper-

bolicamente addirittura ai Troiani; l'epiteto risuona anche come sarcastico riferimento alla discendenza dalla *gens Iulia* (vd. *ad* 42), recentemente acquisita dalla famiglia di Rubellio Blando grazie a un matrimonio combinato (vd. *ad* 39–40), discendenza di cui il rampollo è particolarmente fiero (cf. *tumes* e vd. *ad* 40). Cf. pure *ad* 181 e 1, 100: *Troiugenas*. – **animalia muta**: calco del gr. ζῷα ἄλογα = gli animali privi del dono della parola. L'aggettivo *mutus* è quasi fisso per caratterizzare *animalia*, *bestiae*, *pecudes*, *greges* etc. (cf. Cic., *Q. fr.* 1, 1, 24: *mutis pecudibus*; Ps.-Quint., *Decl. min.* 307, 6: *muta animalia*), tanto che spesso è usato da solo come sostantivo (cf. 15, 143: *grege mutorum*; *ThL* VIII, 1733, 55ss.). – **57. generosa**: Columella (6, 27, 1) distingue i cavalli in tre razze: quella nobile (*generosa materies*) che fornisce cavalli per le competizioni circensi; la razza usata per la produzione di muli, che, in virtù dell'alto valore della progenie, è comparabile alla razza nobile; la razza *vulgaris* che produce giumente e cavalli ordinari (cf. *ad* 108: *grex ~ equarum*; sull'allevamento dei cavalli vd. White 1970, 288–293; Applebaum 1987, 511–512). Anche qui è attivata la disemia di *generosus* (vd. *ad* 30): l'aggettivo esprime tanto l'idea di animali di razza, quanto quella di animali nobili per la loro abilità (cf. *fortia*). Per la ripresa strutturale dei vv. 30–32, vd. *ad* 56–70. – **putet**: potenziale: vd. *ad* 30: *dixerit*.

**Nempe**: particella che dà solitamente inizio a un'affermazione, a una domanda o a una risposta, il cui contenuto è ritenuto totalmente ovvio (*HS*, 511; cf. pure *ad* 164–165; 180). Essa è spesso usata da G. (10, 110; 160; 185) e da altri (vd. Hand 1829–1845 IV, 162) per introdurre una risposta a una domanda retorica, anche se in questo caso il nesso tra la domanda (*quis ~ fortia?*) e la risposta è piuttosto implicito (cf. 10, 326 per un caso simile ma testualmente incerto, con Campana 2004 *ad l.*). La dieresi bucolica marca l'ovvietà della risposta all'interrogativa precedente, e, in unione all'«enjambement», focalizza chi merita l'appellativo di *generosus* (su questo effetto vd. Hellegouarc'h 1969–98, 529). – **57–58. volucrem... equum**: per metafora, un cavallo alato e quindi veloce come un uccello. *Volucer* (= 'veloce') è termine della poesia elevata (Urech 1999, 220); cf. Pacuv., *Trag.* 398–399 Ribbeck<sup>3</sup> (= 444 D'Anna = 297 Schierl): *volucris currit / axe*; Lucr. 6, 173–174: *volucris loca lumine tingunt / nubes*; Verg., *Aen.* 10, 440: *qui volucris curru medium secat agmen*; Ov., *Met.* 7, 460: *volucris freta classe pererrat*; Stat., *Theb.* 5, 691–692: *volucres equitum praevertent alas / Fama*; inoltre Script. Hist. Aug., *Ver.* 6, 3, che attesta *Volucer* come nome di cavallo. La velocità del cavallo, come si evince dal seguito, è relativa alle corse di carri nel circo (cf. 59: *circo*; e vd. *ad* 58: *facili... palma*). Sulla passione per le corse ippiche a Roma (vera ἵππομανία: Luc., *Nigr.* 29), vd. per tutti Harris 1972, 184–226; Weber 1983–9, 58–100 e cf. pure *ad* 119: *circo scenaeque vacantem*. Per l'iperbole dei carri/cavalli così

veloci che sembrano levarsi in volo vd. almeno Verg., *Georg.* 3, 103–112; 194–195. – **58–59. facili ~ circo**: giro sintattico tortuoso che ha destato non poche difficoltà, anche per via della raffinata struttura a incastro: iperbato di *facili... palma*; iperbato con ‘enjambement’ di *plurima... victoria*, a racchiudere i due verbi (*fervet* ed *exultat*); ulteriore iperbato di *rauco... circo* con incastonamento del soggetto (*victoria*). – **58. sic**: come dire: *quia fortis, non quia generosus est* (Courtney 1980). – **facili... palmā**: abl. di causa. Il ramo di palma che veniva conferito ai vincitori delle gare; cf. Hor., *Carm.* 1, 1, 5: *palmaque nobilis*; Liv. 10, 47: *palmaeque tum primum translato e Graeco more victoribus datae*; Ov., *Fast.* 4, 392: *primaque ventosis palma petetur equis*; *Met.* 7, 542–543: *acer equus quondam magnaue in pulvere famae / degenerat palma*. La *iunctura* è in Catull. 62, 11: *Non facilis nobis, aequalis, palma parata est*, ove indica la vittoria sperata in una gara canora; qui denota la vittoria conseguita senza sforzo dal destriero *fortis*. A competere per la vittoria nei giochi circensi erano generalmente quattro quadrighe, una per ognuna della quattro *factiones* contendenti (*alba, russata* [cf. 7, 114], *prasina, veneta*). Poiché il momento più critico della corsa erano i punti di svolta (*metae*) e il comportamento del cavallo esterno sinistro era decisivo, questa posizione era riservata al cavallo migliore del tiro, che poi valeva come vincitore effettivo (Weber 1983–9, 81). I cavalli vincenti godevano di una grandissima fama, indipendente da quella dell’auriga (Cameron 1973, 47); cf. Mart. 10, 9, 5, in cui il poeta afferma di essere meno famoso di Andremone, cavallo della quadriga di Scorpo. – **58–59. plurimā... victoriā**: per il sing. *victoria* in presenza di aggettivo che denota pluralità (*plurima*), vd. *ad* 7. Il termine non è da intendersi come ‘vittorie conseguite’ dal cavallo (Braund 1981, 223), concetto già espresso da *palma* (vd. *supra*), ma come ‘grida di vittoria’ che si innalzano per il cavallo vincente (Weidner 1889<sup>2</sup>, Courtney 1980). In tal modo *plurima... victoria* visualizza per metonimia il pubblico che assiste alla gara. *Plurima... victoria* è in contrasto con *rara... victoria* del v. 63. – **59. fervet et exultat**: la stessa *iunctura* verbale compare in Ov., *Met.* 7, 262–263: *Interea validum posito medicamen aeno / fervet et exultat spumisque tumentibus albet*. Questa reminiscenza ovidiana avrebbe suggerito a G. «la scena del pubblico che saluta le molte vittorie del cavallo come un calderone gorgogliante» (Braund 1981, 223). Tuttavia l’accostamento dei due verbi in G. non descrive una sensazione tra il visivo e il sonoro, come l’ovidiano gorgogliare del *medicamentum* nel calderone, ma evoca psicologicamente l’euforia del pubblico (per la metonimia vd. *supra*) che si manifesta con le urla di vittoria, secondo un uso traslato molto comune di *ferveo* e *exulto* (cf. risp. *ThLL* VI.1 591, 81ss. e V.2, 1948, 80ss.). – **rauco... circo**: ulteriore slittamento metonimico: il circo, e non il pubblico, ha perso la voce per il molto urlare (Grangaeus [*ap.* Henninius 1685]); cf. 9,

144: *clamoso... circo*. – **60. nobilis**: *sc. est*; nobile per le capacità del cavallo, di cui si dirà fra breve. Cf. 57: *generosa* e comm. *ad l.*). – **quocumque** ~ **gramine**: chiara ripresa – formale e concettuale – di v. 27: *quocumque alio de sanguine*, a confermare che le parole rivolte a Rubellio Blando sono spiegazioni in effetti destinate a Pontico (vd. introduzione, § 3; *ad* 46–55; 56–70). – **quocumque**: più volte in G. l'indefinito relativo *quicumque* è impiegato in luogo dell'indefinito assoluto *quilibet*, *quivis* (Wilson 1903, § 63); vd. *ad* es. 3, 156: *pueri quocumque ex fornice nati*; 6, 412: *quocumque in trivio*. Il fenomeno è attivo, seppur molto sporadicamente, già in Cicerone (cf. *Att.* 3, 21: *quacumque in partem*; *Catil.* 2, 11: *quacumque ratione*) e si diffonde poi nel latino argenteo. Vd. in generale HS, 201–202. – **gramine**: il termine indica i vegetali di cui si nutrono gli animali da pascolo, ma per sineddoche anche il luogo in cui questi animali pascolano (il pascolo, appunto); cf. Verg., *Georg.* 2, 200: *gregibus... non gramina deerunt*; Stat., *Theb.* 2, 519–520: *horrent vicina iuveni / gramina*; 4, 401–402: *avita / gramina communemque petis defendere montem*. Come nota finemente Courtney 1980, *gramen* deve qui indicare l'origine del cavallo sia in relazione al luogo (cf. 63: *Hirpini*), sia in relazione alla stirpe, non diversamente da *patria* del v. 45. Rafforzano la sensazione il riferimento a due famosi stalloni (*Coryphaei... Hirpini*) e alla loro *posteritas*, e la non casuale corrispondenza sintattica del termine al *sanguis* del v. 27, la cui specularità con il v. 60 è stata già notata (vd. *ad* 60). – **61. clara** ~ **pulvis**: «hic versus equi cursum mire pingit» (Achaintre 1810). Il galoppo sfrenato del cavallo è iconizzato dalla struttura a prevalenza dattilica, dal monosillabo breve alla fine del quarto piede (su cui vd. Hellegouarc'h 1964, 234) e soprattutto dalla doppia sinalefe al secondo piede (sull'utilizzazione stilistica della sinalefe da parte di G. vd. Highet 1951–83, 225–226). – **clara**: *clarus* = 'evidente', 'netto'; cf. Verg., *Aen.* 2, 589–590: (*sc. Venus*) *cum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam / obtulit*; Sen., *Nat. quaest.* 1, 6, 5: *litterae... maiores clarioresque cernuntur*; 2, 32, 1: *quidem notis evidentibus longeque clarioribus, quam si scriberentur*; Liv. 6, 32, 6: *non-dum satis claram victoriam*. – **fuga**: indica l'accelerazione del cavallo, quindi lo 'scatto', che è più rapido di quello degli altri concorrenti (*ante alios*); cf. *ThlL* VI.1, 1467, 57ss. – **primus... pulvis**: *sc. cuius est*; la polvere è quella alzata dalle zampe, ed è la prima a sollevarsi in virtù della rapidità dello scatto del cavallo. Per l'immagine della polvere che si alza durante le competizioni ippiche cf. Bacchyl. 5, 43–45: οὔπω νιν ὑπὸ προτέρων / ἵππων ἐν ἀγῶνι κατέχρανεν κόνις / πρὸς τέλος ὀρνύμενον; Verg., *Georg.* 3, 110: *fulvae nimbus harenae*; Hor., *Carm.* 1, 1, 3–4: *sunt quos curriculo pulverem Olympicum / collegisse iuvat*. In 10, 36–37: *curribus altis / extantem et medii sublimen pulvere circi* G. descrive invece, con un tocco di ironia, la *pompa circensis*. – **in aequare**: *aequor* è termine

poetico, indicante una superficie piana in genere; cf. Enn., *Ann.* 137 Vahlen<sup>2</sup> (= 124 Skutsch = 138 Flores): *tractatus per aequora campi*; *ThLL* I, 1022, 84ss. Qui si riferisce alla distesa pianeggiante del circo, cioè il campo di gara dove competono i cavalli.

**62–63. Sed ~ sedit:** il senso è che i cavalli che non vincono hanno un destino diverso da quelli che riportano vittorie nel circo: non godono delle ovazioni del pubblico (*ad* 59) e, anche se figli di illustri vincitori (*Coryphaei... Hirpini*), sono destinati a diventare bestiame da mercato, a cambiare continuamente padrone a prezzi ridicoli (*dominos... exiguis*), a trascinare carri e girare la mola (*ducunt... versare*). – **62. venale pecus:** *sc. est. Venalis* = ‘in vendita’ (cf. *ad* 162; 7, 102); da *venum*, cf. *DELL*<sup>4</sup>, 721 s. v. *venum*. *Venalis* è lo schiavo in vendita; cf. Hor., *Sat.* 1, 1, 47: *venalis inter. Pecus* è singolare collettivo indicante un gruppo indifferenziato di animali; cf. Hor., *Sat.* 1, 3, 99–100: *prorepserunt... animalia... / mutum et turpe pecus*, detto degli esseri viventi in genere. È molto probabile, come suggerisce Mayor 1901–1900<sup>5</sup>, che nel termine si nasconda una punta di disprezzo (cf. *ad* 56–70). – **62–63. Coryphaei... Hirpini:** nomi di due cavalli da corsa. Il primo nome è parlante: *Coryphaeus* deriva dal greco κορυφαῖος = ‘primo’, ‘capo’, con allusione alla sua capacità di vincere. *Hirpinus* è il nome di un celebre cavallo, ricordato anche da Mart. 3, 63, 12: *Hirpini veteres qui bene novit avos* e menzionato da *CIL* VI, 10069 (= *ILS* 5295), da cui si evince che il destriero si sarebbe piazzato 114 volte primo, 56 volte secondo e 36 volte terzo e che sarebbe nipote di *Aquilo*, altro vittorioso stallone (con ‘nome parlante’). Il nome *Hirpinus* potrebbe derivare dal *gramen* nativo del cavallo. L’idea sarebbe confermata dallo scolio che fa riferimento al *mons Hirpinus* in Sabina, *ubi optimi equi nascuntur*. Tuttavia l’ipotesi è tutt’altro che dimostrabile, come pure indimostrabile è la collocazione in Campania del *gramen* nativo (Friedländer 1921–1923<sup>10</sup> II, 30), dal momento che mancano testimonianze relative all’allevamento di cavalli tanto nell’una, quanto nell’altra regione (Heinrich 1839). Sui nomi di cavalli corsa vd. Harris 1972, 201–202. Da notare è che i due genitivi incorniciano il sostantivo a cui si riferiscono, secondo una tendenza dell’*ordo verborum* giovenaliano; vd. *ad* 27–28 (*rarus / civis et egregius*). – **62. posteritas:** astratto per il concreto, cf. 1, 147–148: *Nil erit ulterius quod nostris moribus addat / posteritas*. Il sostantivo indica comunemente la progenie umana (*ThLL* X.2, 199, 25–84); per la prole degli animali ricorre nel solo Rufin., *Orig. in gen.* 2, 1 (p. 25, 7 Baehrens): *posteritatis reparandae gratia*. – **63. si ~ sedit:** il senso è: se il cavallo ha vinto raramente nelle gare di carri. Il concetto è espresso da G. mediante la personificazione della *Victoria*, dea alata tradizionalmente connessa alla figura del vincitore e concepita come divinità in grado di intervenire come sua aiutante (*comes*), per propiziarne l’impresa (Hölscher 1967, 173). Il verbo *sedere*,

comunemente utilizzato per descrivere il posarsi di uccelli o altri volatili (cf. *OLD*<sup>2</sup>, 1901 [2]), e qui peraltro con valore perfettivo, suggerisce che il poeta abbia visualizzato la divinità nel momento successivo al tipico volo benaugurale (cf. e. g. *Ov.*, *Trist.* 2, 169–171; *Met.* 8, 13; *Tib.* 2, 5, 45), immortalandola posata sul carro trainato dal cavallo (*iugum* è sineddoche comune per ‘carro’; cf. *Sil.* 1, 223; 15, 224; *Val. Fl.* 3, 401), come a guidarlo nell’impresa. Questa ricercata immagine si configura come una rielaborazione letteraria di un motivo iconografico piuttosto diffuso nelle rappresentazioni della dea Vittoria. Già a partire dall’epoca classica greca, Nike compare alla guida di un carro (spesso una quadriga), trainato da cavalli al galoppo (vd. *LIMC*, *Nike*, n° 173–181); questo motivo iconografico, che si diffonderà largamente in epoca ellenistica (vd. *LIMC*, *Nike*, n° 688–712), incontrerà un notevole successo nel mondo romano, comparando di frequente su pitture parietali, lampade, intagli e soprattutto monete, tanto di epoca repubblicana, quanto imperiale (vd. *LIMC*, *Victoria*, n° 85–113; cf. pure Hölscher 1967, 69–74). – **rara**: aggettivo per l’avverbio di tempo corrispondente (*raro*): un’enallage comune in G. (vd. *ad* 10: *pernox*; *ad* 47: *longa*; e cf. 86). *Rara* contrasta con *plurima* del v. 58.

**64–65. Nil ~ nulla / umbrarum**: periodo stilisticamente elaborato: un lessema negativo in forte rilievo a inizio verso (cf. *ad* 52–53; 54) è collocato in studiata rispondenza con *nulla* in fine verso (‘contre-rejet’); le parti della frase sono disposte in chiasmo (*Nil... respectus/gratia nulla*). Sul versante ritmico i dattili dei primi due piedi lasciano il posto a due spondei che impongono un rallentamento in corrispondenza del termine-chiave *respectus*, rilevato peraltro dall’articolazione bucolica (*respectus*, | *gratia*; cf. *ad* 38: *aut Camerinus*). – **64. ibi**: cioè nel caso del cavallo che vince poco; cf. 11, 176: *namque ibi fortunae veniam damus*. L’implicazione di fondo, suggerita dall’avverbio, è che nel mondo degli uomini le cose vanno diversamente, grazie al *respectus* e alla *gratia* degli antenati (vd. *infra*). – **maiorum... respectus**: gli antenati non sono tenuti in considerazione, nel caso del cavallo perdente. In italiano si potrebbe tradurre: «non si fa caso agli antenati». Per *respectus* con questo significato, cf. *Cic.*, *Phil.* 5, 49: *cum respectum ad senatum et ad bonos non haberet*; *Liv.* 9, 14, 14: *ni respectus equitum sescentorum... praepedisset animos*; *Suet.*, *Nero* 20, 1: *occultae musicae nullum esse respectum*. Per *maiorum* (gen. oggettivo) vd. *ad* 3. – **64–65. gratia ~ umbrarum**: *gratia* = ‘vantaggio’; cf. *ThLL* VI.2, 2210, 13ss. La proposizione è saldata sintatticamente alla precedente da un brusco asindeto, a enfatizzare il nesso causa-effetto che le congiunge sul piano logico: la mancata considerazione degli illustri antenati del cavallo perdente annulla infatti i vantaggi che da essi potrebbero derivargli. – **65. umbrarum**: gen. soggettivo. Le *umbrae* sono gli spiriti dei morti; cf. 1, 9–10: *quas torqueat umbras / Aeacus*; ed e. g. *Lucr.* 4, 41–42: *ne forte...*

*reamur / ... umbras inter vivos volitare.* È sottinteso che gli spiriti qui chiamati in causa sono quelli degli illustri antenati del cavallo. Sui Mani vd. *ad 257: dis infernis.* – **65–66. dominos ~ exiguis:** il cambio di padrone, prima conseguenza della scarsa attitudine agonistica del cavallo, era anticipato dal *venale pecus* del v. 62. *Dominos mutare* è tecnicismo legale (Courtney 1980). Il cambio di padrone non esaurisce tuttavia la descrizione del misero destino del cavallo; G. rincarà la dose, aggiungendo che il prezzo di vendita del ronzino è basso (*pretiis / exiguis*), e sottolineandone l'irrisorietà con l'iperbato e l'«enjambement». – **65. iubentur:** soggetto è *nepotes* (67). – **66. trito ~ collo:** la seconda 'pena' che tocca al cavallo perdente è tirare il carro. La continua frizione del giogo sul collo dell'animale ne provocava la consunzione (*trito*); cf. Sen., *Epist.* 19, 6: *Subduc cervicem iugo tritam*, ove il giogo è quello dei desideri; *Phaedr.* 33–34: *tendant Cretes / fortia trito vincula collo*, del collo di cani. – **trito et ducunt:** la tradizione è oscillante: P ha *et trito* e Φ ha *tritoque*, entrambi metricamente inaccettabili. I *recentiores* Goth. 2. 52 e Laur. 34. 34 (siglati δ nel *conspectus* di Knoche 1950) recano l'anastrofe *trito et*, probabilmente da preferire a *trito* di A, G, U (già Grangaeus [*ap.* Henninius 1685]; recentemente Knoche 1950), in quanto *lectio difficilior* (accettata da Ruperti 1819–1820<sup>2</sup>, Hermann 1856, Housman 1931<sup>2</sup>, Clausen 1992<sup>2</sup>, Martyn 1987 e Courtney 1980). L'anastrofe della congiunzione non è rara in G., soprattutto quando l'inversione intenda valorizzare un termine e l'idea in esso espressa, qui la consunzione del collo del cavallo (cf. 1, 57: *doctus et*; 6, 422: *callidus et*; 16, 40: *debitur aut*, con Stramaglia 2008a *ad l.*). – **epir(a)edia:** *epir(a)edium* = 'carro trainato da cavalli', composto formato da due costituenti celtici: risp. *epos* = 'cavallo' (che compare anche nel nome *Eporodorix* in Caes., *Gall.* 7, 38, 2 e nel nome della divinità *Epona*, su cui cf. *ad 157: solam Eponam*) e *reda* = 'carro' (cf. 3, 10; 236; 4, 118; vd. Ullman 1960, 749). Quint., *Inst.* 1, 5, 68 attesta la diffusione del termine, anche se ne deriva l'etimologia dal greco ἐπί + il celtico *r(a)eda* (come Walde-Hofmann 1982<sup>5</sup>, 410 s. v. *epiraedium* e DELL<sup>4</sup>, 563 s. v. *raeda*). Secondo Ullman 1960, 747–748 la grafia originaria del termine doveva essere *eporedium*, poi mutato nella forma *epiredium* dall'etimologia popolare. Sulla penetrazione nel latino di termini celtici relativi al mondo equestre vd. HS, 766; Adams 2003, 184–185. Come gran parte dei forestierismi, *epiraedium* appartiene alla lingua d'uso e, quindi, è termine stilisticamente basso. Secondo Urech 1999, 219–220, il termine segnerebbe un voluto contrasto con il registro stilistico elevato di *Teucer* (v. 56) e *volucer* (v. 57); questi due lessemi sono però troppo distanti nel testo, perché si possa postulare un'intenzionale frizione con *epir(a)edia*. Inoltre l'«umile» *epir(a)edia* è perfettamente adeguato a descrivere la misera situazione del cavallo perdente. Una 'pointe' comica si può piuttosto cogliere

nell'accostamento quasi a contatto tra il composto celtico e il ben più roboante composto *segnipedes*. – **67. *segnipedes***: *hapax*, creato dall'unione di *segnis* ('lento') + *pes*. Anche se questa neoformazione potrebbe risentire del gr. βραδύπους (cf. Eur., *Hec.* 66), sembra più probabile che G. sia stato influenzato da *sonipes*, creazione latina (Leumann 1959–88<sup>3</sup>, 171; Gagliardi 1983, 396–397) e, come gran parte dei composti latini, tipico della poesia alta (Janssen 1941–88<sup>3</sup>, 123; sui meccanismi di formazione dei composti con entrambi i membri nominali vd. Oniga 1998, 113–134). Il composto *sonipes* compare in Acc., *Trag.* 602–603 Ribbeck<sup>3</sup>: *Qui ubi ad Dircaeum fontem adveniunt, mundule / nitidantur iugulos quadripedantum sonipedum*; Lucil. 506–508 Marx: *Hunc mihi passum qui vicerit atque duobus / Campanus sonipes succussor, nullus sequetur / maiore in spatio ac diversus videbitur ire*; Catull. 63, 41: *pepultique noctis umbras vegetis sonipedibus*; e poi nell'*epos* virgiliano (3 volte), in Lucano, in Stazio, Valerio Flacco e Silio. Utilizzato quasi esclusivamente come sostantivo (un'eccezione è in Accio, cit. *supra*), il termine è sinonimo poetico e semanticamente ben più incisivo del piatto *equus* (Gagliardi 1983, 396, n. 8). Oltre a condividere la medesima sfera semantica, afferendo entrambi all'ambito equestre, *segnipes* e *sonipes* presentano un'evidente analogia sul piano formale, che non doveva passare inosservata all'orecchio di un Latino. La funzione assegnata a *segnipedes* dal poeta è dirompente a più livelli. Anzitutto, il termine, in virtù della sua epicità formale, genera una deflazione satirica (sul concetto vd. Urech 1999, 7–19) con il contiguo composto di estrazione popolare *epir(a)edia*. In secondo luogo nel termine, preso isolatamente, si concentra una gustosa ironia, determinata dalla frizione di piano formale e piano semantico: formalmente *segnipedes* evoca l'epica e i suoi scalpitanti destrieri, come sottolineato anche dal solenne ritmo περιδικόν dell'esametro (cf. *ad* 12), ma contenutisticamente descrive ronzini ben poco epici, che si consumano il collo a tirare carretti e che con lenta fatica girano la mola. Infine il significato complessivo dell'argomentazione giovenaliana consente di cogliere in *segnipedes* un'ulteriore implicazione: i progenitori di cui questi ronzini 'dal piede lento' sono *nepotes* erano senz'altro destrieri *sonipedes*. – **dignique ~ versare**: la terza 'pena' per la mancanza di vittorie nel circo è girare la macina del mulino. Questa mansione era generalmente svolta da asini (Cato, *Agr.* 10, 1; Varro, *R. rust.* 1, 19, 3; Ov., *Ars* 3, 290; Apul., *Met.* 9, 11, 3); e talvolta, come punizione, anche da schiavi e criminali (Plaut., *Pers.* 22; Ter. *Andr.* 199). Esistono comunque anche testimonianze di cavalli che girano la mola; cf. Plaut., *Asin.* 701–709; Pompon., *Dig.* 33, 7, 15; e soprattutto Phaedr., app. 21 Guaglianone, che narra la storia di un cavallo da corsa rubato e venduto a un *pistrinum*, e costretto a girare la macina. Per una descrizione della mola e del meccanismo di macinatura del grano, vd. White 1975, 12–18 e figg. Il

costrutto (*in*)*dignus* + inf. (cf. 6, 50: *Paucae adeo Cereris vittas contingere dignae*) fa parte della sintassi poetica a partire da Catull. 68b, 131: *cui... concedere digna* e Lucr. 5, 123: *inque deum numero quae sint indigna videri*. È molto diffuso nella poesia augustea (cf. *ThLL* V.1, 1152, 32ss.; in Orazio vd. Muecke 1997, 768), soprattutto per evitare il costrutto pron. rel. + cong., anche se non si può escludere l'analogia con il greco ἄξιος + inf. (*HS*, 350). – **nepotes**: discendenti in senso generico, senza riferimento a un preciso grado di parentela (cf. 62: *posteritas*), come Catull. 49, 1–2: *disertissime Romuli nepotum...* / *Marce Tulli*; Verg., *Aen.* 2, 194: *nostros ea fata manere nepotes*; Hor., *Carm.* 1, 2, 35–36: *sive neglectum genus et nepotes / respicis auctor*.

**68. Ergo**: sulla scansione e sul valore della congiunzione, che segna la fine del momento esemplificativo e marca la conclusione del ragionamento vd. *ad* 37: *Ergo cavebis / et metues*; cf. 209. – **ut ~ tua**: l'espressione ribadisce il concetto di fondo della satira: l'ammirazione della cittadinanza e del poeta stesso (vd. *ad* 21–30) si conquista con ciò che si fa o si è (*te*), non grazie a ciò che è toccato per nascita (*tua*; cf. per il concetto Ov., *Met.* 13, 140, cit. *ad* 41: *feceris ipse* e Diog. L. 4, 47: 'σκόπει δέ με ἐξ ἑμαυτοῦ'). Alla rimarchevole stringatezza con cui l'idea è espressa si deve aggiungere una notevole elaborazione formale: allitterazione di *t* iniziale, figura etimologica (*Te / Tua*) e, sul piano ritmico, una certa solennità scaturiente dagli spondei nel primo emistichio. – **primum aliquid da**: la congettura del Salmasius (*ap.* Courtney 1989, 829, accettata tra gli altri anche da Jahn 1868, Housman 1931<sup>2</sup>, Vianello 1935 e Knoche 1950) *privum* va respinta. *Privus* = '*privatus, proprius*' (cf. Fest., p. 252, 20 Lindsay) è forma arcaica e rara e, forse, proprio per questo ha riscosso successo presso editori e commentatori giovenaliani (cf. ad es. Hor., *Sat.* 2, 5, 10–11: *turdus / sive aliud privum dabitur tibi*; *Epist.* 1, 1, 93: *quem ducit priva triremis*). Inserirlo a testo genererebbe un pleonaso, duplicando il precedente *te, non tua* e il successivo *quod possim titulis incidere*, da cui si desume con chiarezza che la pretesa di G. riguarda i meriti personali. L'avverbio *primum*, attestato all'unanimità dai codici, oltre a soddisfare completamente quanto al senso, sembra garantito anche dalla notevole affinità di questo verso con 24: *Prima mihi debes animi bona*, sebbene i due lessemi abbiano funzioni sintattiche diverse (vd. *ad* 24). La rara sinalefe dopo arsi del quinto piede (solo 22 casi in G.: cf. Eskuche 1895, 63) mette in risalto il lessema. – **da**: qui con significato affine all'espressione tecnico-giuridica *dare testem*, presente in 3, 137 e 16, 29. A Rubellio Blando, ovviamente, non si chiede di 'esibire' un testimone, ma di 'esibire' una prova che dimostri la sua condotta virtuosa; in cosa consista questa prova lo si capirà dal seguito (vd. *ad* 69–70). La perentorietà della richiesta fatta al nobile è tradotta sul piano metrico dal ritmo ascendente della parola anapestica (*aliquid*), che convo-

glia la tensione del secondo emistichio (isolato dall'articolazione bucolica *tua*, | *primum*) verso il monosillabo *da*, sapientemente piazzato dal G. in posizione finale. Per l'ambiguità di referente e per il coinvolgimento pedagogico di Pontico nel *sermo* con Rubellio Blando, vd. *ad* 39–46; introduzione, § 3. – **titulis**: le iscrizioni sulla base delle statue, ove erano incisi (cf. *incidere*) il nome, il *cursus honorum* (cf. *infra*: *praeter honores*) e le *res gestae* del personaggio onorato; 1, 129–130: *triumphales, inter quas ausus habere / nescio quis titulos Aegyptius*; 10, 57–58: (*Quosdam*) *mergit longa atque insignis honorum / pagina*. – **69–70. praeter ~ dedimus**: non sono gli *honores*, elencati nei *tituli* (vd. *ad* 69), che G. pretende da Rubellio (*aliquid da... praeter honores*). I discendenti delle famiglie nobili, infatti, erano molto facilitati nel conseguimento di cariche pubbliche dall'aver già avuto degli antenati a ricoprirle (*illis... dedimus*); cf. Sall., *Iug.* 85, 37: *Quis nobilitas freta, ipsa dissimilis moribus, nos illorum aemulos contemnit et omnis honoris non ex merito, sed quasi debitos a vobis repetit*; Sen., *Ben.* 4, 30, 1: *sicut in petendis honoribus quosdam turpissimos nobilitas industriis sed novis praetulit*. L'implicazione è quindi che solo le imprese (*res gestae*), anch'esse iscritte nei *tituli* ma non 'ereditabili', possono fornire la prova di una vera condotta virtuosa. *Damus* reca una pennellata di sarcasmo: visto che le cariche pubbliche sono conferite al nobile senza qualità solo grazie all'influenza dei suoi illustri predecessori, allora è come se fossero attribuite a loro, non a lui. L'ironia e il carattere conclusivo dei versi sono supportati dal poliptoto del tipo *infectum/perfectum* (*damus/dedimus*) e dalla triplice allitterazione (*Damus... DEdimus... DEbes*).

(II) **71–145. Diversamente da Rubellio Blando, Pontico dovrà sforzarsi di dimostrare i suoi meriti personali, senza accontentarsi della gloria ereditata dai suoi antenati. È adempiendo con integrità morale ai propri doveri di uomo e cittadino che dimostrerà la propria nobiltà, specialmente quando la sua carriera politica lo porterà ad amministrare una provincia. Egli dovrà guardarsi dal farsi predone in provincia, come i governatori-ladri che lo hanno preceduto e che hanno ridotto alla fame popolazioni un tempo ricche e fiorenti, se non altro perché in provincia è rimasto ben poco da rubare e perché, umiliando popoli fieri e bellicosi, si corre sempre il rischio d'incorrere in una rivolta. Se Pontico si comporterà virtuosamente, non farà differenza quanto antichi siano i suoi avi; ma se la sua condotta sarà ignobile, allora gli stessi antenati si leveranno contro di lui, smascherando i suoi crimini.**

**71–74. Haec ~ fortuna**: la conclusione effettiva del *sermo* con Rubellio Blando è segnalata da una breve transizione così strutturata: reiterazione dell'accusa di vanagloria a Rubellio, irragionevolmente entusiasta della sua

nascita nobile (71: *superbum*; 72: *inflatum plenumque*); espansione argomentativa in cui, muovendo da un'ulteriore critica al nobile, G. estende velatamente la sua censura alla *nobilitas* nel complesso (vd. *ad* 73–74; cf. *ad* 179–182). La transizione, oltre a gestire il ritorno all'interlocutore privilegiato Pontico (vd. *ad* 74–78), rivela tutta l'exasperazione del poeta, consapevole dell'inutilità di prolungare oltre il *sermo* con Rubellio. Confermano tale impressione l'amarezza e la disillusione che tralucono dalla sentenziosa affermazione (vd. *ad* 73–74) che tra i nobili (*in illa / fortuna*) è raro trovare sensibilità nei confronti degli altri (*rarus... sensus communis*).

**71. Haec:** *sc. verba*. Cf. *ad* 39, ove il dimostrativo *His*, parimenti in rilievo a inizio verso, ha la stessa funzione di richiamare le parole appena pronunciate. – **satis:** *sc. sunt*. Usato come aggettivo; cf. Lucr. 3, 238: *nec tamen haec sat sunt ad sensum cuncta creandum*; *Paneg. Mess.* 177: *non ego sum satis ad tantae praeconia laudis*; Plin., *Nat.* 18, 295: *Id satis ad pulveris remedium videtur*. – **ad iuvenem:** «on the subject of», Lewis 1882<sup>2</sup>; cf. Plaut., *Most.* 99: *argumenta dum dico ad hanc rem*; Cic., *Phil.* 5, 53: *Dixi ad ea omnia... de quibus rettulistis*; Gell. 13, 10, 3: *in libris, quos ad praetoris edictum scripsit*. – **71–72. fama... tradit:** *fama* = 'ciò che è riferito intorno a una persona'. L'espressione, in cui la *fama* è personificata, ha paralleli in Germ., *Phaen.* 105–106: *sive illa Astraei genus es, quem fama parentem / tradidit astrorum*; Tac., *Hist.* 1, 41, 3: *crebrior fama tradidit Camurium... hausisse*; 2, 3, 1: *Fama recensior tradit a Cinyra sacratum templum*. Dopo aver lasciato che fosse il personaggio stesso a rendere tangibili le sue tare morali (vv. 44–47) e dopo averle confermate in prima persona (vv. 52–55), nel congedare Rubellio, G. rende evidente l'artificialità del *sermo* e la sua natura di *exemplum*, costruito come sussidio per Pontico all'assimilazione dei precetti indirizzati (vd. introduzione, § 3). – **superbum ~ propinquo:** il gruppo di tre aggettivi (*superbum*; *inflatum*; *plenum*) è solo parzialmente ridondante. La *superbia*, il 'sentirsi al di sopra' (gr. ὑπερηφάνια) è l'effetto dell'essere *inflatus* e *plenus* (questi si sinonimi); la differenza semantica è sottolineata dalla collocazione staccata degli ultimi due aggettivi rispetto a *superbum*. Per il significato traslato di *inflatus* = 'gonfio d'orgoglio', ugualmente accompagnato dall'abl. di causa interna, cf. Liv. 24, 6, 8: (*Hieronymus*) *inflatus adsentationibus*; Val. Max. 2, 2, 5: (*Tarentina civitas*) *nitore fortunae praesentis inflata*. Anche *plenus*, indicante pienezza in senso non materiale, continua icasticamente l'idea del 'gonfiore', inaugurata da G. per la descrizione del nobile arrogante già al v. 40 con l'espressione *tumes alto Drusorum stemmate* (vd. *ad l.*); questa idea di gonfiore è peraltro accentuata dall'enclitica *-que*, che cade sulla prima breve del quarto piede, conferendo patetismo all'intero verso (su questo effetto cf. *ad* 53: *truncoque*). Nel latino arcaico e in Cicerone *plenus* regge il gen., mentre a partire da Catullo e Lucrezio si fa più comune l'uso

dell'abl. (*HS*, 77; vd. pure Gaertner 2010, 248), unico costruito ammesso da G. (cf. *e. g.* 1, 32: *lectica Mathonis plena ipso*). Il senso traslato di *plenus* e l'influenza del vicino *inflatus*, fanno pensare che *Nerone propinquo* non sia abl. strumentale (Wilson 1903), ma abl. di causa interna. – **72. Nerone propinquo:** = *Neronis propinquitate*. Cf. Hor., *Carm.* 1, 37, 12–13: *sed minuit furorem / vix una sospes navis ab ignibus*; Tac., *Ann.* 1, 36, 2: *Augebat metum gnarus Romanae seditionis... hostis*. L'utilizzo di un aggettivo (*e. g. propinquus*) al posto di un sostantivo astratto (*e. g. propinquitas*) in latino è l'ultima tappa di un processo iniziato con l'uso del sintagma participiale in luogo del sostantivo astratto (cf. *ab urbe condita* = *conditio urbis*; 1, 163: *percussus Achilles* = *percussio Achillis*; 12, 127: *iugulata Mycenis* = *iugulatio Mycenidis*); per la cronologia e la descrizione del fenomeno, vd. *HS*, 393–394. Per la parentela di Rubellio Blando con Nerone cf. *ad* 40: *alto Drusorum stemmate*; sulla *propinquitas* vd. *ad* 219. – **73–74. rarus ~ fortuna:** la frase è un ἐπιφώνημα, cioè una *sententia* che chiude ad effetto una sequenza argomentativa; si tratta di un espediente caro ai declamatori (cf. Quint., *Inst.* 8, 5, 11; 13–14; l'essenziale è in Patillon-Bolognesi 1997, LXIV–LXIX; Zinsmaier 2009, 82–83; Anderson 2000, 55; cf. pure Courtney 1980, 44). – **73. enim:** la congiunzione introduce la spiegazione del perché G. non vuole più parlare di Rubellio Blando (*Haec satis ad iuvenem*). – **ferme:** 'di solito'; cf. 13, 236: *Mobilis et varia est ferme natura malorum*; vd. *ThlL* VI.1, 523, 53ss.; Hand 1829–1845 II, 693. – **sensus communis:** l'ultima accusa di G. a Rubellio Blando è la sintesi di quelle complessivamente mossegli nel *sermo*; il significato della difficile espressione va evinto perciò dal carattere del nobile quale il poeta lo ha delineato nei versi precedenti. Rubellio Blando è superbo, è pieno di sé e quindi manca di 'sensibilità nei confronti dell'altro'. In altro contesto, il poeta muove un'accusa analoga ad un pedagogo, che ruba una parte della già misera paga di un grammatico (7, 216–218): *Et tamen ex hoc, / quodcumque est (minus est autem quam rhetoris aera), / discipuli custos praemordet acoenonoetus*. Il termine *acoenonoetus* (gr. ἀκοινονόητος), entrato da tempo nell'uso colloquiale della gente colta (Urech 1999, 216), è glossato dallo scoliasta così: *communi carens sensu in alium*. Esso indica la mancanza di κοινονοημοσύνη, cioè di riguardo per i sentimenti altrui, e stigmatizza l'insensibilità del *custos discipuli* nei confronti del grammatico. Analogo al significato giovenaliano è Quint., *Inst.* 1, 2, 18–20: *Excitanda mens et attollenda semper est, quae in eius modi secretis aut languescit et quendam velut in opaco situm ducit, aut contra tumescit inani persuasione: necesse est enim nimium tribuat sibi, qui se nemini comparat. [20] Sensus ipsum, qui communis dicitur, ubi discet, cum se a congressu, qui non hominibus solum, sed mutis quoque animalibus naturalis est, segregarit?* Anche se in contesto diverso, nel passaggio quintiliano si può coglie-

re un rapporto causa-effetto tra superbia (*tumescit inani persuasione*) e mancanza di *sensus communis*, analogo a quello istituito da G. (cf. pure similmente 15, 133, ove *sensus* è però privo dell'attributo *communis*). – **73-74. in illa / fortuna:** *fortuna* = 'condizione sociale', 'rango'; cf. Sall., *Iug.* 64, 2: *neu super fortunam animum gereret*; Hor., *Epist.* 1, 7, 53-54: '*abi, quaere et refer, unde domo, quis, / cuius fortunae*'; Prop. 3, 9, 1-2: *Maecenas, eques Etrusco de sanguine regum, / intra fortunam qui cupis esse tuam*; cf. pure 11, 176: *namque ibi fortunae veniam damus*, ove il rango è precisato da *ibi*. Il sintagma implica naturalmente che la mancanza di *communis sensus* è una tara morale della *nobilitas* nel complesso.

**74-78. Sed ~ ulmos:** il pronome personale, l'aggettivo *tuorum* e il vocativo *Pontice*, enfaticamente a inizio di v. 75, segnalano il ritorno all'interlocutore Pontico con un'accorata esortazione, che è in realtà una ripresa dell'invito dei vv. 68-70: bisogna agire virtuosamente in prima persona, aggiungendo meriti personali all'onore degli antenati, non adagiarsi sui meriti aviti. Il tema della necessità per chi ha *maiores* di possedere anche *mores* e del superamento della gloria degli avi si trova, in una diversa prospettiva, in *Paneg. Mess.* 28-32: *Nam quamquam antiquae gentis superant tibi laudes, / non tua maiorum contenta est gloria fama, / nec quaeris, quid quaque index sub imagine dicat, / sed generis priscos contendis vincere honores, / quam tibi maiores maius decus ipse futuris* (cf. pure Plat., *Menex.* 247b; *Laus Pis.* 8-11; Galen., *Protr.* 7, 2). Altre attestazioni del tema della necessità delle virtù personali, nella prospettiva, però, di chi ha *mores* ma non ha *maiores*, sono: Sall., *Iug.* 85, 24: *Huiusce rei (maiorum gloria) ego inopiam fateor, Quirites; verum, id quod multo praeclarius est, meamet facta mihi dicere licet*; Sen., *Herc. fur.* 340-341, ove Lico afferma *qui genus iactat suum, / aliena laudat*. In G. il motivo è rinnovato mediante due *exempla* giustapposti, che attingono a sfere dell'esperienza quotidiana: l'edilizia (76-77) e l'agricoltura (78). In tal modo il poeta porta un concetto astratto nel campo dell'esperienza sensibile, consentendone la concreta visualizzazione (sulla ricerca della massima vividezza in G. vd. introduzione, § 3; cf. *ad* 1-9).

**74. Sed:** non ha valore avversativo, ma indica il ritorno al destinatario reale della satira (cf. 75: *Pontice*), dopo il lungo *sermo* con Rubellio Blando. G. usa spesso *sed* con analoga funzione di rifocalizzazione, ad es. per ritornare all'argomento principale dopo una digressione: cf. 1, 117; 12, 62; 79; 15, 38 (vd. *HS*, 487; *KS* II, 76-77). – **censeri laude tuorum:** *sc. avorum*. Per il significato del verbo *censeo* e per l'abl. di causa vd. *ad* 2: *censeri*. *Laus* indica l'apprezzamento ottenuto dagli avi (*tuorum* = gen. oggettivo), e quindi la loro gloria. – **75. noluerim:** cong. perfetto potenziale con cui viene espresso un desiderio attenuato; cf. 15, 21: *crediderim*, ove il cong. perfetto potenziale attenua l'affermazione. – **75-76. sic ~ agas:** l'es-

sere stimato per la gloria degli avi (*laude tuorum*) potrebbe indurre Pontico all'inerzia e a non tentare, in prima persona (*ipse... agas*), azioni degne di lode (*laudis*). *Sic ut* introduce quindi questa paventata conseguenza. – **future laudis**: gen. partitivo. L'espressione è concettualmente in opposizione al precedente *laude tuorum* (*sc. avorum*). G. esorta Pontico a ottenere la gloria presso i posteri, come fecero i suoi antenati, la cui gloria risuona ancora nel presente. Cf. Hor., *Carm.* 3, 30, 7–8: *postera / crescam laude*; e per l'idea *Paneg. Mess.* 32 (su cui vd. *ad* 74–78).

**76. Miserum ~ famae**: il quadro metaforico del crollo del tetto, che il poeta delinea al v. 77, è anticipato da due segnali: la doppia sinalefe mima l'instabilità strutturale (per analoghi effetti legati alla sinalefe vd. Highet 1951–83, 225–226); *incumbere*, che qui è usato in senso traslato per indicare l'appoggiarsi alla fama altrui (*aliorum... famae*), si trova impiegato altrove – in senso proprio –, per indicare l'appoggiarsi del tetto sulle colonne; cf. Stat., *Theb.* 7, 44: *ferratis incumbunt tecta columnis* e in Mart. 5, 13, 5: *At tua centenis incumbunt tecta columnis*. – **77. ne ~ columnis**: l'obbligo per Pontico a non confidare nella gloria avita, ma a condurre in prima persona un'esistenza virtuosa (74–76: *sed ~ agas*) è reso tangibile dall'*exemplum* con similitudine implicita che conferisce concretezza all'enunciato precedente. La reputazione di Pontico è visualizzata come un tetto la cui stabilità potrebbe entrare in crisi se non poggiasse su colonne strutturalmente adeguate. Pontico è nobile di famiglia e gode, come tutti i nobili, di un'alta considerazione sociale grazie agli onori tributati ai suoi antenati. Ma questi meriti acquisiti (cf. 76: *aliorum... famae*) sono sostegni inadeguati, perché, se si prescindesse da essi, l'effettiva reputazione di Pontico potrebbe rivelarsi solo apparente. Il giovane è spronato quindi a fabbricarsi autonomamente sostegni più validi, colonne, cioè, costituite da meriti personali (cf. 75–76: *future / laudis*) che lo rendano agli occhi della cittadinanza nobile d'animo e non di stirpe. – **ne... ruant**: prep. complementare priva di *verbum timendi* reggente, che esprime la preoccupazione che possa accadere qualcosa di indesiderato. In latino l'idea di un rischio paventato o di un timore può essere implicita nel contesto, senza che si debba pensare a una vera e propria ellissi del *verbum timendi* reggente (*KS* II, 254–255; Traina-Bertotti 2003<sup>3</sup>, 381); cf. Cic., *Fin.* 5, 8: '*Sed ne, dum huic obsequor, vobis molestus sim*' (con Madvig 1839 *ad l.*); Verr. 2, 1, 46: *Verbum tamen facere non audebant, ne forte ea res ad Dolabellam ipsum pertineret*; 2, 4, 15: *ne forte, dum publicis mandatis serviat, de privatis iniuriis reticeat* (diversamente le numerose attestazioni plautine e terenziane del *ne* + cong. senza verbo sovraordinato appartengono alle «frasi brachilogiche affettive», su cui Hofmann 1951<sup>3</sup>–2003<sup>3</sup>, § 56). Il *ne* + cong. in dipendenza da un *verbum timendi* implicito nel contesto trova un parallelo nel gr. μή + cong. In greco, l'idea del timore può passare in secondo piano, e la locuzione può

esprimere un'affermazione attenuata (vd. Kühner-Blass-Gerth II.1, 224). Questa locuzione è spesso usata dal greco nei dialoghi come forma di cortesia, per attenuare un'affermazione quando si teme che essa possa riuscire sgradita a chi l'ascolta (Aken 1861, § 326). Benché non si sia in presenza di un dialogo effettivo, il *ne* + cong. utilizzato qui da G. è affine a quest'uso greco di cortesia. Il poeta avverte Pontico che, in mancanza di colonne che fungano da adeguato supporto, il tetto crolla, ma smorza l'ineluttabilità della situazione descritta, presentandola come un rischio paventato. – **conlapsa ruant... tecta**: i due verbi hanno significato coincidente; entrambi vengono usati per descrivere il crollo di edifici o strutture; cf. Lucr. 5, 307: *non (cernis) altas turris ruere...?*; Hor., *Sat.* 2, 8, 71: *aulaea ruant*; Sen., *Nat. quaest.* 6, 22, 2: *aedificia vicina tremore conlapsa sunt*; Tac., *Ann.* 2, 47, 1: *urbes conlapsae nocturno motu terrae*. Il participio (predicativo) *conlapsus* in unione con *ruere* si trova in Mart. 1, 12, 7: (*porticus*) *Nam subito conlapsa ruit*. Tale costrutto compare spesso nell'epica, anche con altri vb. di modo finito; cf. Verg., *Aen.* 9, 708: *conlapsa ruunt immania membra* (di Bitia); Sil. 5, 549: *collapsaque membra sub ictu / hoste super fuso subita cecidere ruina*; 17, 555–556: *subito occultae pestis conlapsa tremore / cornipedis moles ruit*; Ov., *Met.* 5, 96: (*sc. Ida*) *cecidit conlapsus in artus*. È probabile che G. utilizzi la *iunctura* epica per conferire al passo enfasi espressiva (Citroni 1975 *ad* Mart. 1, 12, 7), effetto corroborato dal doppio iperbato intrecciato di participi e sostantivi (*conlapsa... subductis tecta columnis*). *Tecta* è plurale poetico. – **subductis... columnis**: abl. assol. *Subducere* significa qui 'togliere da sotto'; cf. Caes., *Civ.* 2, 11, 4: *Conpluribus iam lapidibus ex illa quae suberat turri subductis*; 1, 15: *Et nos ergo manum ferulae subduximus* (con Stramaglia 2008a *ad l.*). Per l'iperbato vd. *supra*. – **78. stratus ~ ulmos**: la paratassi salda a quella del crollo un'altra immagine concreta, producendo una chiusa sentenziosa al ragionamento. Anche il tralcio di vite (*palmes*) ha bisogno di un sostegno adeguato, altrimenti cade a terra (*stratus humi*) e, naturalmente, non fruttifica. Sull'enfatico doppio iperbato (*stratus... palmes; viduas... ulmos*) vd. *infra*. – **stratus**: il participio predicativo scandisce una precisa sequenza temporale; il tralcio è inizialmente avvinto al tronco dell'olmo, ma ora ha perso il suo supporto. – **humi**: = 'a terra', locativo. – **viduas desiderat ulmos**: la natura sarmentosa della vite impone, per un'adeguata crescita e per la fruttificazione, l'utilizzo di un sostegno. Nell'antichità greco-latina venivano utilizzati tanto sostegni morti (ad es. pali di legno), quanto alberi vivi di specie diverse (Brun 2003, 34–41). Plin., *Nat.* 17, 200–201 afferma che i preferiti erano gli olmi (*prima omnium ulmus*), ma che non si disdegnavano anche altre specie di alberi (sulla preferenza per gli olmi e le loro virtù vd. Colum. 5, 6, 5; Varro, *R. rust.* 1, 15; Colum. 5, 6, 7–30 è un breve manuale per la coltivazione degli alberi tutori e per il loro accoppiamento

alla vite). Per descrivere questa modalità di viticoltura la letteratura scientifica ricorre a una metafora nuziale a partire da Cato, *Agr.* 32, 2: *arbores facito uti bene maritae sint*; cf. poi Colum. 4, 1, 6: *in maritandis arboribus*; 11, 2, 79: *Ulmi... vitibus recte maritantur*; 5, 6, 18 (su cui vd. Della Corte 1976–83, 63). La metafora di ambito agricolo è recuperata per la prima volta da Catull. 61, 102–105: *lenta sed velut adsitas / vitis implicat arbores, / implicabitur in tuum / complexum*; 62, 54 *at si forte eadem (sc. vitis) est ulmo coniuncta marito* (sulle difficoltà testuali e per altre attestazioni della metafora vd. Agnesini 2007, 325–333). Anche la nostra *iunctura*, in cui si fa riferimento alla ‘vedovanza’ dell’olmo, pertiene all’ambito metaforico nuziale, divenuto nel corso del tempo una sorta di ‘cliché’. Degno di nota è tuttavia lo sforzo giovenaliano di rinnovarlo: il verbo *desiderare*, che indica il sentire il bisogno di una persona che si è persa (= gr. ἐπιποθεῖν; cf. *ThLL* V.1, 702, 29ss.), attribuisce al tralcio di vite un sentimento umano; la collocazione staccata dei membri della frase (iperbati: *stratus... palmes; viduas... ulmos*) visualizza con un tocco di patetismo la rottura del consueto legame tra tralcio e albero tutore.

**79–86. Esto ~ aeno:** prosegue in questa sezione l’atteggiamento prescrittivo-esortativo nei confronti di Pontico, ancora contraddistinto sul piano formale dagli imperativi (79: *Esto*; 83: *crede*). Le richieste di G., formulate in base a un criterio di espansione e crescente elaborazione (Braund 1988, 114), sembrano riflettere le tappe di un personalissimo *cursus* etico-morale elaborato dal poeta per Pontico. Le attività di soldato, di tutore, di arbitro e di testimone, a cui si fa qui riferimento, implicano infatti altrettante qualità morali (vd. *ad ll.*), ritenute da G. le direttrici per la futura carriera politica di Pontico (vd. *ad* 87–94). Il moralismo, bruscamente interrotto dall’iperbolica presentazione della testimonianza a un processo come attività potenzialmente mortale (vd. *ad* 80–84), è ripristinato nella ‘filosofica’ coda della sezione (85–86).

**79. Estō:** l’imperativo a inizio verso è fortemente enfatico. Sebbene in epoca imperiale la quantità della sillaba finale di parole bisillabiche si fosse praticamente fissata, sono ancora riscontrabili alcune oscillazioni, soprattutto nel caso di *-o* (Ernout-Vendryes 1979<sup>5</sup>, §§ 215–216): cf. 164: *Estō*. La *-ō* per la 2. sing. dell’imperativo futuro è testimoniata prima di G. soltanto in Ov., *Trist.* 4, 3, 72: *esto*; Manil. 3, 423: *ducito*. Per il tono vd. *ad* 21–30; introduzione, § 3; per il significato presente dell’imperativo futuro vd. *ad* 21. – **bonus... bonus:** la sostenutezza d’eloquio è marcata dall’anafora di *bonus* e dalla ricercata disposizione chiastica di aggettivi e sostantivi (*bonus miles / tutor bonus*). – **miles:** vd. *ad* 51–52: *iuvenis... armis industrius*. Il soldato è qui simbolo della fedeltà alla patria. – **tutor:** il diritto romano stabiliva che vi erano persone dotate di capacità giuridica, ma non di quella di agire. «Le persone considerate incapaci o limitatamente capaci

di agire erano gli *impuberi*, le donne (per tutta la vita), i pazzi (*furiosi*) e, a partire dalle XII Tavole, i prodighi. Queste persone non potevano amministrare autonomamente i loro beni, ma erano sottoposte al potere di una persona incaricata di controllarli, impedendo loro di compiere atti avventati o inopportuni» (Cantarella 2003, 191). Questo istituto del diritto romano prendeva nome di *tutela*. L'*impubere*, tutelato perché rimasto orfano di padre, prendeva nome di *pupillus* (cf. Pompon., *Dig.* 50, 16, 239: *Pupillus est, qui, cum impubes est desiit in patris potestate esse aut morte aut emancipatione*), mentre chi esercitava la tutela era detto *tutor* (sulle diverse tipologie di *tutor* e per i lineamenti storici dell'istituto, vd. Kaser 1971<sup>2</sup> I, 85–90 e Guarino 1998<sup>12</sup>, 145–146). L'accurata esortazione a che Pontico sia tutore onesto scaturisce dalla forte rilevanza etica che il vincolo di *fides* tra *tutor* e *pupillus* aveva presso i Romani. La tutela dei *pupilli* ha difatti la massima priorità nella graduatoria dei doveri civici stilata da Gell. 5, 13, 2: *Conveniebat autem facile constabatque ex moribus populi Romani primum iuxta parentes locum tenere pupillos debere, fidei tutelaeque nostrae creditos*; cf. pure Cato, *Orat.*, fr. 183 Sblendorio Cugusi: *maiores sanctius habuere defendi pupillos quam clientem non fallere*. L'*infamia* che colpiva il *tutor* condannato per inadempienza o per cattiva gestione del mandato dimostra, peraltro, che l'infrazione del legame di *fides* era considerato crimine particolarmente ignominioso; cf. Cic., *Q. Rosc.* 16: *Si qua enim sunt privata iudicia summae existimationis et paene dicam capitis, tria haec sunt, fiduciae, tutelae, societatis* (l'associazione di rapporti legali ritenuti particolarmente rilevanti sul piano etico è tipica; vd. Fraenkel 1957–93, 533, n. 31; cf. 10, 222–223); Cic., *S. Rosc.* 111: *quam (fides) qui laedit, oppugnat omnium commune praesidium et... disturbat vitae societatem*. G. fa della violazione di questo legame di *fides* un ripetuto esempio di abiezione: cf. 1, 46–47: *cum populum gregibus comitum premit hic spoliator / pupilli prostantis*; 6, 629–633; 10, 222–223 (ove la frode ai danni dei *pupilli* è associata a quella ai danni dei soci in affari, vd. *supra*); 15, 135–137 (sul cambiamento di reazione di G. di fronte a questo crimine, nell'evoluzione della sua satira, vd. Bellandi 1980, 73 e n. 111). – **79–80. arbiter idem integer**: il diritto romano stabilisce che, in un processo civile, il giudizio poteva essere demandato a uno *iudex* oppure a uno o più *arbitri*. «A questi ultimi si ricorreva soprattutto nelle azioni divisorie e di regolamento di confini, che richiedevano un ampio spazio discrezionale, oppure nei casi in cui fosse necessario esprimere in denaro il valore di una prestazione (Spagnuolo Vigorita 2003, 74–75)». L'ampio potere discrezionale dell'*arbiter* è descritto chiaramente da Sen., *Ben.* 3, 7, 5: *ideo melior videtur condicio causae bonae, si ad iudicem quam si ad arbitrum mittitur, quia illum formula includit et certos, quos non excedat, terminos ponit, huius libera et nullis adstricta vinculis religio et detrahare aliquid potest et adicere et*

*sententiam suam, non prout lex aut iustitia suadet, sed prout humanitas aut misericordia impuit, regere*; cf. pure Cic., *Q. Rosc.* 12: *Eundemne tu arbitrum et iudicem sumebas? Eidem et infinitam largitionem remittebas et eundem in angustissimam formulam sponsionis concludebas?* L'*arbiter*, quindi, non è tenuto ad applicare meccanicamente le norme dello *ius*, ma può risolvere una controversia anche in base a valutazioni di natura morale, estranee invece ai criteri di giudizio dello *iudex*. Proprio l'ampiezza della discrezionalità dell'*arbiter* fanno della sua integrità, qui enfaticamente messa in rilievo dalla collocazione incipitaria di *integer*, una dote assolutamente imprescindibile (Lewis 1882<sup>2</sup>). Non è dunque casuale che G. abbia scelto la figura dell'*arbiter*, piuttosto che quella dello *iudex*; l'implicazione che si nasconde dietro l'accorato invito del poeta è infatti che Pontico sia dotato di dirittura morale e di integrità pari a quelle dell'*arbiter*. *Idem* = 'allo stesso tempo'; vd. *ThLL* VII.1, 191, 28ss. Per un'analoga posposizione del determinativo vd. Liv. 21, 43, 15: *victorem eundem*; 23, 24, 12: *poculumque idem*. – **80–84. ambiguae ~ causas**: le tre sintetiche esortazioni del v. 79 sono seguite da una nuova, più complessa parenesi. Per spiegare a Pontico la condotta da tenere, G. immagina che il giovane, chiamato a testimone, sia minacciato nientemeno che da Falaride, tiranno di antonomastica crudeltà (vd. *ad* 81–82; cf. pure *ad* 195–197). Egli dovrà essere pronto a sopportare qualunque prova, anche la morte, pur di dire la verità (*summum... nefas animam praeferre pudori; propter vitam vivendi perdere causas*). L'idea dell'uomo giusto disposto al massimo sacrificio pur di conservare la virtù è motivo filosofico di matrice stoica, rintracciabile ad es. in Sen., *Epist.* 66, 21: *Hoc ut scias esse, ad omne pulchrum vir bonus sine ulla cunctatione procurret: stet illic licet carnifex, stet tortor atque ignis, perseverabit nec quid passurus sed quid facturus sit aspiciet, et se honestae rei tamquam bono viro credet; utilem illam sibi iudicabit, tutam, prosperam*; Hor., *Carm.* 4, 9, 50–52: (*rectius occupat / nomen beati qui*) *peiusque leto flagitium timet, / non ille pro caris amicis / aut patria timidus perire* (cf. pure similmente 4, 91: *vitam impendere vero*; e l'idea stoica del suicidio come ultima arma di difesa della virtù a 15, 106–108: *Melius nos / Zenonis praecepta monent, [nec enim omnia quidam / pro vita facienda putant]* e in Sen., *Epist.* 70, 7). La solidità morale del virtuoso è minacciata da un tiranno anche in Hor., *Carm.* 3, 3, 1–4: *Iustum et tenacem propositi virum / ... non voltus instantis tyranni / mente quatit solida*; *Epist.* 1, 16, 73–80: *Vir bonus et sapiens audebit dicere eqs.* (ove, peraltro, il comportamento dell'uomo saggio è descritto attraverso la rielaborazione della scena delle *Baccanti* euripidee, ove il saggio Dioniso si confronta con il tiranno Penteo). L'invito alla scelta della verità a ogni costo, filtrato come detto dal motivo filosofico della vessazione dell'uomo giusto, subisce in G. un ridimensionamento umoristico che mina la serietà stessa dell'esortazio-

ne a Pontico (Fredericks 1971, 122; Braund 1988, 114) e che sorge, come spesso in G., dall'abile sfruttamento dell'iperbole (fondamentale Scott 1927, 46-90; Anderson 1961-82, 467-468). In questa sezione, il gonfiamento iperbolico, che conduce la situazione immaginata al parossismo, è generato dalla presentazione della testimonianza a un processo come attività esiziale, addirittura potenzialmente mortale. L'acme iperbolica è raggiunta attraverso un complessivo innalzamento del registro (vd. *ad* 79; 80-81; 83: *summum... nefas*). – **80-81. ambiguae... incertaeque rei**: la forte *traiectio* dei due aggettivi ridondanti (cf. risp. *ThLL* I, 1842, 20-22 e VII.1, 877, 82ss.) conferisce ulteriore sostenutezza al passo (cf. *ad* 79: *bonus... bonus*) e nel contempo, esasperando l'incertezza della causa giudiziaria (*res sc. iudiciaria*; cf. Cic., *Quinct.* 37: *in hanc rem te... testem... citabo*), gonfia d'importanza l'eventuale testimonianza di Pontico. – **80. quando**: = *aliquando*. – **citabere testis**: = *citaberis*. Il vb. è tecnico per la convocazione di un *testis* (cf. e. g. Cic., *Verr.* 2, 2, 146: *in hanc rem testem totam Siciliam citabo*). – **81. rēi**: accanto alla forma originaria *rēi* e a *rēi*, monosillabico, la forma giambica (*rēi*) compare già in Plauto, ove però sembra una speciale licenza metrica in fine di senario (Leumann 1977<sup>5</sup>, 446). Nell'esametro lucreziano il gen. *rei* è misurato esclusivamente come bisillabo spondaico e monosillabo lungo (Munro 1886<sup>4</sup> *ad* *Lucr.* 1, 688). La forma *rēi* è attestata per la prima volta in epoca imperiale in Hor., *Carm.* 3, 16, 25 (Mucke, 756; cf. pure Phaedr. 3, 10, 2). – **81-82. Phalaris ~ tauro**: Falaride fu tiranno di Agrigento nel periodo immediatamente successivo alla fondazione della città (ca. 580 a. C.). È probabile che giungesse al potere partendo dalla carica di magistrato (Aristot., *Pol.* 5, 8, 4 [1310b]), che sia stato fra i promotori del più antico programma edilizio di Akragas (Murray 1992, 48) e che abbia guidato campagne espansionistiche (secondo quarto del sec. VI) contro i vicini insediamenti dei Sicani (Consolo Langher 1988-1989, 231-235). Il suo nome è antonomasticamente connesso alla sua crudeltà, testimoniata già da Pindaro (*Pith.* 1, 95: *νηλέα νόον*) e Aristotele (*Eth. Nic.* 7, 5, 2: *ἢ τὸ περὶ Φάλαριν λεγόμενον. Αὐτὰ μὲν θηριώδεις*); cf. pure Cic., *Off.* 3, 29: *Phalarim, crudelem tyrannum et immanem*; in 6, 486 (*Praefectura domus Sicula non mitior aula*) G. allude genericamente alla crudeltà delle corti sicule (numerose altre testimonianze latine su *Phalaris* in Otto 1890, 277-278 e Häussler 1968, 114 e 201). La sua terribile fama dipende specialmente dal leggendario toro di bronzo, vuoto all'interno, nel quale il tiranno faceva chiudere e poi ardere i suoi nemici (cf. Call., *Aet.*, fr. 45-47 Pfeiffer = 52-54 Massimilla; Diod. 9, 18-19; Polyb. 12, 25, 1-5). Proprio a questo terribile strumento di morte (*admoto... tauro*), testimonianza dell'estrema crudeltà di Falaride, G. fa riferimento nell'esortazione affinché Pontico sia testimone onesto (per un altro riferimento alla crudeltà come tratto caratteristico della figura del tiranno cf. *ad* 136-137).

– **ut sis / falsus**: il doppio monosillabo in clausola e l'«enjambement» mettono in rilievo *falsus*, ponendolo in antitetica rispondenza verticale con *integer* del v. 80 (vd. *ad l.*; sull'espressività del doppio monosillabo in clausola cf. *ad 30: qui*). *Falsus* è attivo; cf. 14, 218; 16, 32; Cic., *Q. Rosc.* 51: *Falsum subornavit testem Roscius Cluvium!*; Mart. 3, 20, 4: *quae Neroni falsus astruit scriptor*; Tac., *Ann.* 1, 7, 1: *quanto quis illustrior, tanto magis falsi ac festinantes vultuque composito*. Il tema della falsa testimonianza nei processi è molto sentito da G.: cf. 14, 218–219: *falsus erit testis, vendet periuria summa / exigua*, ove il poeta lamenta la frequenza dello spergiuro, anche in cambio di modiche somme di denaro; 3, 137–138: *Da testem Romae tam sanctum quam fuit hospes / numinis Idaei*; 7, 13–14: *Hoc satius quam si dicas sub iudice 'vidi' / quod non vidisti*; 16, 32–33: *Citius falsum producere testem / contra paganum possis*. – **82. admoto... tauro**: abl. assol. *Admovere* è spesso in relazione all'inflizione di torture; cf. e. g. Cic., *Verr.* 2, 5, 163: *Cum ignes ardentisque laminae ceterique cruciatus admovebantur*; vd. *ThL* I, 770, 65 con altre testimonianze. È ovvio che qui il supplizio del toro non è stato ancora inflitto; G. usa quindi il verbo per indicare il minaccioso avvicinarsi della terribile macchina. – **dictet**: = 'dettare', ma con l'originario valore frequentativo iterativo del suffisso *-to*, con cui G. illustra le ripetute imbeccate di Falaride al testimone (*periuria*). – **periuria**: qui indica le falsità che saranno pronunciate all'atto della testimonianza. Alla lettera, nel processo giudiziario, *periurium* = 'spergiuro', 'falso giuramento' (cf. 14, 218: *vendet periuria*); la testimonianza infatti era prestata sotto giuramento e testimoniare il falso corrispondeva alla violazione del giuramento stesso. – **83. summum... nefas**: un espediente che G. usa per enfatizzare un concetto è quello di porre una parola a scansione spondaica a inizio verso, in modo da creare una pausa dopo di essa (Highet 1951–83, 223; cf. *nullo ad 54*). A enfatizzare l'empietà dello spergiuro concorre anche l'iperbato, che ritarda studiatamente *nefas*. – **crede**: persiste il tono didascalico con l'ennesimo imperativo rivolto a Pontico; vd. *ad 79*. – **animam**: = 'vita'. – **pudori**: = 'onorabilità'. In questo significato solo qui e in 16, 34: *contra fortunam armati contraque pudorem*; in tutte le altre occorrenze giovenaliane il termine ha significato oscillante tra 'vergogna' (cf. e. g. 10, 329), 'pudore' (cf. e. g. 11, 154), 'senso della decenza' (cf. e. g. 3, 154). – **83. vitam vivendi**: la figura etimologica, che salda due membri non connessi sintatticamente (*propter + vitam; vivendi + causas*), e il solenne ritmo spondaico dell'intero verso fanno risaltare, con un tocco di ironia, l'erroneo attaccamento alla vita, che conduce al deprecato sacrificio della virtù personale. – **causas**: = 'motivo', 'ragione'; cf. 10, 139: *causas discriminis atque laboris*; 11, 11: *in solo vivendi causa palato est*; 14, 173: *scelerum causae*. Alcune ragioni di vita sono elencate da Plin., *Epist.* 1, 12, 3: (*Corellius*) *quamquam plurimas*

*vivendi causas habentem, optimam conscientiam, optimam famam, maximam auctoritatem, praeterea filiam, uxorem, nepotem, sorores interque tot pignora veros amicos*; cf. pure 5, 5, 4. Evidentemente G. annovera tra le *causae vivendi* anche il senso di giustizia, che non va messo da parte neppure di fronte al rischio di vita.

**85–86. Dignus ~ aeno:** questi versi sono stati ritenuti poco perspicui e non adatti all'argomento (Brown 1972; Courtney 1980). Con la sua estrema compressione e con il brusco passaggio dalla seconda alla terza persona (*perît*; cf. 83: *crede*), il primo emistichio (*Dignus morte perît*) riprende il tono moralistico e filosofeggiante dell'*incipit* della sezione, configurandosi come una *sententia* generalizzante che conferma un concetto già espresso (vv. 83–84): l'abominio di una vita vissuta in mancanza delle (giuste) *causae vivendi*. Il *Dignus morte*, infatti, è chi ha preferito la vita all'onore e per la vita ha perso le motivazioni del vivere; costui – dice G. – è già moralmente morto (*perît*; una formulazione altrettanto moralistica e paradossale è al v. 192; vd. *ad l.*). Nei vv. 85b–86 (*cenet ~ aeno*) la sentenziosità è abbandonata in favore di una rifocalizzazione sul tema della satira, sfuggita agli studiosi. Dietro all'ingordo (*ostrea centum / Gaurana*) e all'impomatato (*Cosmi toto mergatur aeno*) si può agevolmente scorgere il nobile senza virtù personale, che mai sacrificerebbe la vita per il senso di giustizia e che ha come vera (ma erronea) *causa vivendi* il lusso (cf. schol. *ad 85: qui morte dignus est, quasi iam perierit, licet cottidie copiose vivat*). – **85. Dignus morte perît:** il tema della morte in vita di chi si comporta in maniera moralmente errata (vd. introduzione, § 6), dimentico delle vere ragioni del vivere, si rintraccia pure in Plaut., *Bacch.* 485: *Nam ego illum perisse dico, cui quidem perit pudor*; Sall., *Catil.* 2, 8: *Sed multi mortales, dediti ventri atque somno, indocti incultique vitam sicuti peregrinantes transiere. Quibus profecto contra naturam corpus voluptati, anima oneri fuit. Eorum ego vitam mortemque iuxta aestumo, quoniam de utraque siletur*; Sen., *Epist.* 122, 3: *Et hi mortem timent, in quam se vivi condiderunt? ... Licet in vino unguentoque tenebras suas exigant, licet epulis et quidem in multa fericula discotis totum perversae vigiliae tempus educant, non convivantur sed iusta sibi faciunt*; 60, 4; Tac., *Ann.* 6, 6, 1. – **perît:** per il perfetto di *pereo* G. alterna la forma contratta (qui e in 10, 118) e quella bisillabica (10, 11), per ragioni metriche. Sulle due forme vd. Leumann 1977<sup>5</sup>, 601. – **ostrea (Gaurana):** la forma neutra *ostreum* (originaria: cf. gr. ὄστρεον) era utilizzata per designare il frutto, mentre il femminile, creato secondariamente a partire dal neutro plurale, era riservato all'entità biologica (Baltar Veloso 1973, 271–272). Le ostriche erano estremamente rare e costose (sono la pietanza di mare più costosa dell'Editto di Diocleziano), perciò costituivano per i Romani un cibo di prestigio, riservato alle 'élites' o alle occasioni speciali (Andrews 1948, 300; Hitch-

ner 1999, 376; in generale sui «prestige foods» vd. Garnsey 1999, 122–127). Esse erano generalmente mangiate crude, anche se potevano essere consumate previa cottura (Andrews 1948, 301). Particolarmente rinomate erano quelle allevate nel lago Lucrino (cf. *e. g.* 4, 141: *Lucrinum ad saxum*; Hor., *Sat.* 2, 4, 32: *melior Lucrina peloris*; Mart. 3, 60, 3: *Ostrea... stagno saturata Lucrino*; Plin., *Nat.* 9, 168–169; 32, 62), che G. definisce *Gaurana* perché il lago era situato alle pendici del Monte *Gaurus* (forse l'odierno Monte Barbaro; cf. 9, 57: *Gaurus inanis*, probabilmente detto *inanis* per la sua natura vulcanica). A essere stigmatizzati qui sono tanto il lusso alimentare, quanto l'ingordigia (vd. *infra: centum*). Si tratta di temi tipici della letteratura moraleggiante stoico-cinica (Oltramare 1926, 50 [th. 31]; 56 [52c]), spesso connessi tra loro come uno degli aspetti di quella *luxuria* avvertita come causa del declino di Roma. Il lusso gastronomico è ad es. affrontato nella più ampia dialettica oppositiva città/campagna da Hor., *Sat.* 2, 2 e *Epod.* 2, 45–60; o è contrapposto alla miseria dei cibi del *cliens* (5, 92ss.; 114ss.; 166ss.); o è in antitesi alla semplicità della cena del poeta (11, 136–144; ma cf. pure Lucan. 1, 163–164; 4, 373–376; Sen., *Epist.* 18, 10; 21, 10; 45, 10–11); l'ingordigia è invece censurata ad es. in 1, 135–146, in connessione con il tema del lusso gastronomico. – **centum**: non solo *multa* (Rupert 1819–1820<sup>2</sup>), ma forse iperbolicamente ‘un numero spropositato’. – **86. Cosmi**: *Cosmus* è un noto profumiere, citato spessissimo da Marziale (*e. g.* 1, 87, 2; 3, 55, 1; 4, 53, 2; cf. pure Petron., fr. 18), il cui nome rinvia chiaramente alla sua professione (cf. gr. κοσμός e 6, 477: *cosmetae*). Una ricostruzione topografica basata su Mart. 4, 53 consente di collocare la bottega di *Cosmus* nel *Vicus Ungentiariorum* o *Ungentarius*, tra la *Basilica Iulia* e il *Templum Novum Divi Augusti* (Rodríguez-Almeida 1985–1986, 115–116). – **toto... aeno**: *a(h)enum* indica in genere un recipiente di bronzo usato per la decozione di materiali differenti (cf. *e. g.* Ov., *Met.* 7, 262; Plin., *Nat.* 8, 192; 29, 35) o per la cottura di alimenti (cf. *e. g.* 15, 81; Petron. 47, 10; 74, 4); qui il termine deve indicare un calderone bronzeo nel quale l'unguentario Cosmo inserisce i vari ingredienti necessari per la preparazione dei profumi (sulla tecnica di preparazione dei profumi vd. Brun 2000, 295–299 e fig. 16–19 con discussione di preziose testimonianze iconografiche provenienti da Pompei ed Ercolano). L'immagine dell'uomo immerso (*mergatur*) nel calderone è chiaramente iperbolica e indica un uso smodato di profumo (cf. 4, 108–109: *et matutino sudans Crispinus amomo / quantum vix redolent duo funera*). Come la depilazione (vd. *ad* 16: *si ~ lumbum*), anche l'utilizzo di profumi è tradizionalmente stigmatizzato come tratto di effeminatezza (vd. Williams 1999, 129; Edwards 1993, 77–78), basti pensare all'attacco di Scipione Emiliano a P. Sulpicio Galo testimoniato da Gell. 6, 12, 5: ‘*Nam qui cotidie unguentatus adversum speculum ornatur... eumne quisquam dubitet, quin idem fecerit*

*quod cinaedi facere solent?*'; cf. pure Cic., *Sest.* 18: *Alter (Gabinus) unguentis affluens* e l'accurata descrizione di una delle categorie di congiurati in *Catil.* 2, 22–23; *Mart.* 2, 29, 5: *cuius olet toto pinguis coma Marcellano* (sui profumi in genere vd. Plin., *Nat.* 13, 1–26). L'aggettivo *toto* dovrebbe a rigore accordarsi con il soggetto, mentre è riferito per ipallage all'*aenum* (cf. *Mart.* 4, 22, 4: *totis cum tegetetur aquis*; 8, 30, 6: *totis pascitur illa sacris*; vd. *HS*, 159–160). Tuttavia l'espressione dà senso anche così, perché, quando il personaggio si immerge totalmente, riempie l'intero calderone (Courtney 1980; cf. *ad* 90: *ossa ~ medullis*).

**87–94. Expectata ~ Cilicum:** il tema del governo della provincia, apparentemente privo di legami con l'argomento complessivo della satira, è in realtà fortemente attinente a esso per diverse ragioni. In primo luogo la carica di governatore provinciale poteva essere ottenuta principalmente da senatori romani ed era quindi appannaggio pressoché esclusivo di quella *nobilitas* genealogica i cui esponenti sono bersaglio della censura di G. nel corso del componimento. Inoltre i numerosi casi di governatori condannati per malversazione, alcuni dei quali – più o meno recenti – direttamente nominati nei vv. 71–145 (Capitone, Tutore, Dolabella, Antonio, Verre e Mario), forniscono un valido sostegno alla tesi della mancanza di coincidenza tra nobiltà di stirpe e nobiltà d'animo. Infine la presenza del tema del governo della provincia va senz'altro connessa: allo sfuggente destinatario del componimento Pontico, che, come detto, è un giovane nobile che sta intraprendendo il *cursus honorum*, e che, quindi, potrebbe legittimamente aspirare proprio alla reggenza di una provincia; alla politica adrianea di gestione della province (su cui vd. introduzione, § 5). Il vasto spazio dedicato da G. all'argomento ha ragionevolmente indotto a ritenere Pontico un personaggio realmente esistito (Courtney 1980, 382). Le numerose esortazioni al giovane, sempre all'insegna di un tono fortemente pedagogico (vd. *ad* 21–30; introduzione, § 3), sono un concentrato di enfasi e patetismo, esaltati da un'estrema ricercatezza stilistica (cf. *ad* 87: *Expectata diu tandem*) e da icastiche metafore (cf. *ad* 88: *irae frena*; 90: *ossa ~ medullis*). Per l'elaborazione del ritratto del governatore provinciale ideale, a cui Pontico dovrà assomigliare, G. ha in larga parte attinto a quella che si potrebbe definire la letteratura sul governo della provincia: le caratteristiche morali richieste a Pontico (*moderatio*; *continentia*; *miser cordia*) trovano infatti precisi paralleli in testi come l'epistola ciceroniana al fratello Quinto (1, 1), quella di Plinio il Giovane a Massimo (8, 24; Braund 1988, 92–94; per l'accostamento di questa sezione al *propemptikon* da parte della studiosa [99–100] valgano le cautele dell'introduzione, § 1 sull'uso giovenaliano di schemi compositivi di matrice retorica). Come si vedrà, nella descrizione giovenaliana del governatore ideale avrà giocato un ruolo non secondario, pur se *e contrario*, anche il ritratto stereotipato del tiranno elaborato dall'o-

ratoria, dalla storiografia e dalla letteratura declamatoria (vd. *ad* 89). Sul piano argomentativo questa pericope funge da introduzione all'intera sezione sul governo della provincia, con cursori riferimenti ai temi dell'avidità e dell'ira, che saranno poi sviluppati risp. nella lunga digressione sulla situazione delle province (vv. 95–124) e nei vv. 135–141.

**87. Expectata diu tandem:** *expecto* in *iunctura* con *diu* e *tandem* è attestato solo in Catull. 62, 1–2: *Vesper Olympo / expectata diu vix tandem lumina tollit*. In G. l'enfatica espressione, contraddistinta dalla giustapposizione degli avverbi e dalla struttura chiastica (*Expectata diu / tandem... accipiet*), marca la lunga e frustrante attesa dell'incarico in provincia. Anche in Catullo la *iunctura*, ancor più enfatica per la presenza di un terzo avverbio (*vix*), segnala, in contesto ovviamente diverso, l'impazienza di una lunga attesa; non è perciò inverosimile che G. riprenda struttura e materiale lessicale catulliano (Agnesini 2007 *ad* Catull. 62, 1–2). – **provincia:** in origine il termine indicava la sfera di competenza esclusiva di un magistrato. Tuttavia, già a partire dal II sec. a. C., essa passò a designare «un territorio extraitalico... annesso per conquista o pacificamente, e soggetto alla competenza esclusiva di un magistrato di rango proconsole o pretorio» (Luzzatto 1985 I, 25–26). Le linee-guida in materia di amministrazione provinciale furono emanate da Augusto e rimasero immutate almeno fino al II sec. d. C. Per le province senatorie, territori pacificati e ormai saldamente nelle mani di Roma, era il Senato a scegliere i governatori (*proconsules*) dal proprio seno, di solito mediante sorteggio (cf. Plin., *Epist.* 8, 24, 9), tra coloro i quali avevano ricoperto il consolato (obbligatoriamente per Asia e Africa) da 10 anni o la pretura da non meno di 5. Per le province imperiali, territori non ancora totalmente assoggettati, poco fertili e per i quali era necessaria la presenza di un presidio militare, i governatori (*legati Augusti pro praetore*) erano scelti dall'imperatore, ma sempre tra i senatori: ex consoli, per le province nelle quali i contingenti militari erano più numerosi, ex pretori per le altre (sull'affidamento all'ordine equestre della gestione dell'Egitto e delle province minori, come *Alpes Maritimae*, *Alpes Cottiae* e *Iudaea*, vd. Luzzatto 1985 I, 258–279; Vismara 1989, 18–19; per un'analisi dettagliata dell'organizzazione delle singole province, del loro statuto giuridico, delle autonomie locali e dell'evoluzione del loro governo in età imperiale vd. Luzzatto 1985 I, 241–390; sui meccanismi burocratici dell'amministrazione provinciale vd. Millar 1966). – **88. rectorem:** = 'governatore di provincia'; cf. Tac., *Hist.* 1, 59, 2: *Lugdunensis Galliae rector*; Ann. 12, 54, 4: *Quadratus Syriae rector*; Mart. 10, 78, 6: (*colone*) *rectorem vacuo sinu remittes*. Il lessema è messo in rilievo dalla collocazione in 'rejet' e dal doppio monosillabo in clausola del v. precedente (*cum te*; cf. *ad* 81–82). – **pone:** il tono di questo imperativo, e degli altri a seguire (cf. 89: *pone*, in anafora; *miserere*; 91: *respice*; vd. *ad* 56–

70), è ancora didascalico e prescrittivo. – **irae frena:** non è infrequente che *frenum* sia usato in senso traslato; cf. 10, 128: (Demostene) *pleni moderantem frena theatri*; Ov., *Ex Pont.* 2, 9, 33: *Caesar ut imperii moderetur frena precamur*; Hor., *Epist.* 1, 2, 63: *Hunc (animum) frenis... compesce*, ove si parla dell'animo preda dell'ira. L'immagine proposta da G. assimila il sentimento dell'ira a un cavallo infuriato che va trattenuto con il freno. La capacità di moderare l'ira è raccomandata da Cicerone al fratello Quinto, governatore provinciale (cf. *Q. fr.* 1, 1, 5), ma anche a sé stesso nel governo della Cilicia (vd. Benferhat 2007, 32); esortazioni analoghe a quella giovenaliana compaiono poi anche in Plin., *Epist.* 8, 24, 5–6. – **89. pone et avaritiae:** *sc. frena.* Prosegue la metafora del cavallo da governare: anche l'avidità va trattenuta con il freno. Per l'avidità come vizio da reprimere nell'amministrazione di una provincia cf. Cic., *Q. fr.* 1, 1, 9 (e vd. Benferhat 2007, 33); cf. anche Mart. 10, 78, 6 (cit. *supra*). Ma l'*avaritia* è peraltro uno dei tratti tipici della figura del tiranno elaborata dalla letteratura declamatoria latina (cf. e. g. Ps.-Quint., *Decl. min.* 329, 9: *tyrannum... expugnatorem... patrimoniorum nostrorum*; nel dettaglio vd. Tabacco 1985, 116–118; 73–131 per i tratti morali fissi del tiranno) e parimenti una tara morale frequentemente stigmatizzata dall'oratoria e dalla storiografia latina in personaggi negativi, come il Verre e l'Antonio di Cicerone, il Catilina di Sallustio, il Tarquinio il Superbo di Livio o il Galba di Tacito (vd. Dunkle 1971, 14–19 e n. 14; Stevenson 2008, 98–102; Dunkle 1967, 153–155 ritiene che il ritratto stereotipato del tiranno sia giunto a Roma attraverso il filtro della tragedia greca; cf. pure *ad* 135: *atque libido*). – **sociorum:** = 'provinciali', qui e in tutte le altre occorrenze della satira 8 (cf. 99; 108; 136). Già in Cicerone, che pure lo usa in questo significato (cf. e. g. *Q. fr.* 1, 1, 2: *dum sociorum salutis consulo*), il termine *socius* era divenuto generico e ambiguo e «non corrispondeva più alla presenza di un trattato di alleanza internazionale tra le popolazioni così indicate e Roma» (Baldo 2004, 264); Venturini (1979), 56 e n. 9 rileva che con *socii* le fonti indicano spesso le popolazioni tutelate dalla legislazione *de repetundis*. – **90. ossa ~ medullis:** l'espressione iconizza la miserrima condizione delle province romane e la 'voracità' degli amministratori delle stesse, che così le hanno ridotte (cf. *ad* 94: *piratae Cilicum*), attraverso un'immagine metaforica dal forte impatto patetico: gli averi dei provinciali sono assimilati a un corpo umano (Genther 1878, 21), dalle cui ossa i governatori-ladri hanno succhiato il midollo, (implicitamente) dopo averne spolpato la carne. Propriamente *vacuus* dovrebbe riferirsi a *ossa* ed *exuctus* a *medullae*; tuttavia, anche in questo caso (vd. *ad* 86: *toto... aeno*), non è necessario pensare a un'ipallage (con Courtney 1980). L'aggettivo *vacuus*, come l'opposto *plenus* (vd. *HS*, 35–36 e cf. Prop. 1, 20, 44: *innixus dextro plena [sc. flumina] trahens umero*; Calp. Sic. 5, 115: *aliquid plenae vitale medullae*), può

riferirsi tanto al contenitore quanto al contenuto; cf. Cic., *Marcell.* 17: *gladium vagina vacuum*. L'immagine combinata di spolpamento delle ossa e suzione del midollo è solo in Luc., *Tim.* 8: οἱ δὲ τὰ ὀστᾶ γυμνώσαντες ἀκριβῶς καὶ περιτραγόντες, εἰ δὲ τις καὶ μυελὸς ἐνῆν, ἐκμυζήσαντες καὶ τοῦτον εὖ μάλα ἐπιμελῶς. Meno rara è l'immagine della sola suzione del midollo; cf. Ps.-Sen., *Herc. Oet.* 1226–1227: *malum / hausit medullas: ossibus vacuis sedet*; Amm. Marc. 30, 4, 13: *ad usque ipsas medullas exsuctus*. – **rerum:** *sc. eorum*. La variante *regum* della *vulgata* è inferiore quanto al senso: nel seguito G. non si sofferma sulla condizione particolare di singoli provinciali, come sarebbero i *reges*, ma descrive globalmente la condizione passata e attuale delle province. Peraltro si può ragionevolmente supporre che la causa della variante *regum* sia una reminiscenza biblica di Vet. Lat., *Ier.* 8, 1: *eicient ossa regum* e *Bar.* 2, 24: *ut eicererunt ossa regum* (Knoche 1940, 303, n.1).

**91. Respice:** cf. 3, 268: *Respice nunc alia ac diversa pericula noctis* e vd. *ad* 88: *pone*. Il tono didascalico è enfatizzato dalla ripresa anaforica del pronome interrogativo (*quid*) e dall'allitterazione che salda i verbi a seguire (*Moneant... Mandet*). – **moneant leges:** non è necessario pensare (Lewis 1882<sup>2</sup>) alle leggi autoctone dei provinciali. L'invito, che è anzitutto etico, può semmai implicare un riferimento alle leggi in materia di amministrazione provinciale. Per la diffusa personificazione delle leggi cf. 2, 37: *'Ubi nunc, lex Iulia, dormis?'*; 10, 315–316: *lex ulla dolori / concessit*; un'analoga *iunctura* è in Plin., *Epist.* 4, 23, 3: *ipsae leges monent*. – **curia mandet:** *curia* = Senato. Anche in questo caso il riferimento sarà nello specifico ai provvedimenti presi dal Senato in materia di amministrazione provinciale (ad es. *senatus consulta*). Le decisioni del Senato avevano validità su tutte le province dell'impero, sia imperiali che senatorie (Millar 1966, 160; 165). – **92. praemia ~ maneant:** riconoscimenti ottenuti dai governatori provinciali, come statue e monumenti (su cui vd. Erkelenz 2002), iscrizioni, panegirici, archi e feste onorifiche. I committenti di tali riconoscimenti potevano essere sia singoli provinciali che operavano privatamente, sia intere *civitates*. È noto che statue, monumenti e iscrizioni erano dedicate ai governatori dai provinciali non solo sul suolo provinciale, ma anche a Roma (una delle zone preferite per questi tipi di onori era il *porticus ad Nationes*; su cui vd. Coarelli 1981, 25–28; Alföldy 1992, 88 n. 42 e Orlandi 1995, 264–268). Cicerone fornisce testimonianze di questi riconoscimenti: *Verr.* 2, 2, 51: *Istius (sc. Verre) imperio Syracusis Marcellia tolluntur;... Mithridates in Asia, cum eam provinciam totam occupasset, Mucia non sustulit*; 154: *Huius (sc. Verre) nomine etiam dies festi agitantur, pulchra illa Verria; non quasi Marcellia, sed pro Marcelliis... Huius fornix in foro Syracusis est;... huius statuae locis omnibus... Huic etiam Romae videmus in basi statuarum maximis litteris incisum, A COMMUNI*

*SICILIAE DATAS*. Un premio non materiale, ma altrettanto gradito secondo Plin., *Pan.* 70, 4, era l'apprezzamento dell'operato del governatore da parte dell'Imperatore, che poteva portare a un avanzamento di carriera. *Bonus* è usato nel senso di 'onesto' anche in 13, 26: *Rari quippe boni* (vd. *ThLL* X.2, 716, 85–717, 34). Il termine sarà ripreso, con pregnante mutazione semantica, al v. 119. – **fulmine iusto**: *fulmen* indica in maniera figurata la punizione, sotto forma di pena, che tocca ai due governatori disonesti (vd. *infra*). La metafora deriva dall'associazione dell'autorità che emette la condanna, in questo caso il Senato (cf. 93: *damnante senatu*), a Giove, che tradizionalmente scaglia i suoi fulmini per punire i colpevoli. Più spesso sono gli imperatori a essere assimilati al padre degli dei attraverso l'associazione dei loro provvedimenti al *fulmen*: cf. Ovid., *Trist.* 1, 1, 72: *Venit in hoc illa fulmen ab arce caput*; 5, 2b, 53: *parce, precor, minimamque tuo de fulmine partem* (in generale sull'assimilazione di Augusto a Giove in Ovidio, vd. Scott 1930); Mart. 6, 83, 3: *Nam tu missa tua revocasti fulmina dextra*. Ma *fulmen* descrive – in maniera più o meno figurata – anche provvedimenti di altre autorità; cf. Ps.-Quint., *Decl. min.* 259, 17: *Fulmen istud patrum adversus ferociam adulescentiae datum est*; *Decl. mai.* 9, 2: *ultimo fulmine castigari* (p. 176, 20–21 Håkanson; cf. Krapinger 2007 *ad l.*); 9, 10 (p. 184, 25 Håkanson): *ultimo patriae potestatis fulmine coercendum*; Stat., *Silv.* 5, 2, 102: *castum vibraret Iulia lex fulmen*. Il provvedimento è definito semplicemente come giusto (*iusto*), ma si dovrà notare che il termine *fulmen*, elevando l'autorità emanatrice a un contesto preternaturale, rende enfaticamente la punizione qualcosa di ineluttabile. – **93. et Capito et Tutor**: Capitone va identificato con *C. Cossutianus Capito* (*PIR*<sup>2</sup> C 1543), senatore e governatore della Cilicia (vd. *ad* 94), che fu accusato dai Cilici di *repetundae* (Tac., *Ann.* 13, 33, 2) e condannato nel 57 d. C., anche grazie agli sforzi di Trasea Peto (*Ann.* 16, 21, 3). Capitone fu reintegrato al Senato già nel 62 d. C., per intervento del suocero Tigellino. In questo anno accuserà di *maiestas* Antistio Sosiano (Tac., *Ann.* 14, 48, 1) e poco dopo troverà il modo di vendicarsi di Trasea Peto, divenendo uno dei suoi accusatori (Tac., *Ann.* 16, 28, 1; vd. Rutledge 2001, 218–219; Syme 1958–67 I, 435). Sfuggente è invece il secondo personaggio nominato da G. Il suo nome oscilla nella tradizione tra *Tutor*, attestato dalla *vulgata* e dagli scolii, e *Numitor*, lezione di P, S e *Mico*, quasi certamente da scartare in quanto derivata da una reminiscenza di Verg., *Aen.* 6, 768: *et Capys et Numitor* (vd. Hosius 1888, 93 e Knoche 1940, 318, n. 7; cf. pure 182, ove analogamente P attinge erroneamente un nome proprio da Virgilio; *contra* Syme 1979–91, 1145–1146, propenso a ritenere *Numitor* un 'cover name' per Eprio Marcello, e Highet 1954 (291), che ritiene *Numitor* un nome fittizio per *Tutor*). *Tutor* è il *cognomen* di un console *suffectus* (28 d. C.) della *gens Vellaea*, che, secondo Ferguson 1987 (234), potrebbe essere

padre del *Tutor* di G.; ma nient'altro si sa di questo personaggio. Come intendeva già lo scoliasta, il personaggio potrebbe essere un governatore di Cilicia, condannato, alla stregua di Capitone, per corruzione ai danni dei provinciali (vd. Kienast-Castritius 1971, 81–82); potrebbe trattarsi di un predecessore o successore di Capitone, come si può desumere dal v. 96, ove *Natta* e *Pansa* sono personaggi succedutisi al governo di una provincia (Courtney 1980). Suggestiva, anche se difficilmente dimostrabile, l'ipotesi abbozzata da Kienast-Castritius (82, n. 74, poi ripresa da Courtney 1980) secondo cui i due ἡγέμονες di Dio Chr., *Or.* 34, 42, accusati in rapida successione da un provinciale, siano proprio Capitone e Tutore. L'assenza di informazioni su Tutore ha affaticato gli studiosi nel tentativo di una sua più precisa identificazione. Sulla strada del nome fittizio si pongono Kienast-Castritius (82–83), i quali ritengono che dietro a *Tutor* si nasconda *L. Octavius Memor*, governatore della Cilicia nel 77 d. C. (vd. Syme 1969–91, 785) e che il nome *Memor* sia stato sostituito per ragioni metriche (*Mēmōr*) e per la predilezione per il nome fittizio dei poeti latini. L'ipotesi del nome fittizio crea una spiacevole incoerenza: il poeta in un caso nominerebbe un personaggio con il suo vero nome (Capitone), mentre successivamente ricorrerebbe a un 'cover-name' per nascondere l'identità del secondo personaggio (le stesse considerazioni valgono per Schmitz 2000, 68). In linea di principio, l'assenza di informazioni su un personaggio nominato da G. non è un buon motivo per dubitare della sua esistenza, né autorizza sfrenati tentativi di identificazione indiretta. Qui, come altrove (cf. *ad* 39–40: *Rubelli / Blande*), conviene senz'altro 'accontentarsi' del dettato giovenaliano e tentare, per quanto possibile, di inferire utili informazioni direttamente dal testo. Il *crimen repetundarum* consisteva nelle malversazioni (peculato e concussione) commesse da magistrati a danno di comunità delle *provinciae* o di singoli provinciali (in generale su questo *crimen* vd. Perelli 1994, 131–193). Le riforme augustee in ambito giudiziario, soprattutto l'istituzione della *cognitio extra ordinem*, estesero notevolmente le tipologie di reati rientranti nel *crimen repetundarum* fino a comprendere, oltre alle spoliazioni, anche diversi tipi di abuso commesso da persone investite di funzioni pubbliche (ad es. la *saevitia*; per un'esauriente analisi della storia del *crimen* e dell'evoluzione del concetto giuridico di *repetundae* vd. Santalucia 1998, 103–188; 258). – **ruerint**: *ruere* indica, in senso figurato, la caduta in rovina di persone; cf. Cic., *Phil.* 14, 8: *ruit ipse suis cladibus*; Tac., *Hist.* 2, 63, 2: *Sabinus... impulit ruentem* (sc. *Dolabellam*); e di cose; cf. Liv. 28, 12, 1: *omnia alia circa eum ruerent... censebant*; Phaedr. 3, 10, 4: *ruit Ilium*. Il termine descrive le conseguenze della condanna subita dai magistrati riprendendo e amplificando l'enfasi del v. 92 (cf. *fulmine iusto*) anche grazie al ritmo *περιοδικόν* dell'esametro (su cui vd. *ad* 12). Nel II sec. a. C. oggetto del giudizio *de repetundis* non era la repressione di un

reato, ma la mera restituzione del maltolto (*simplum*); fu la *Lex Acilia* (vd. *supra*) a sancire a carico dei concussionari una pena criminale, commisurata al doppio del valore delle cose estorte (vd. Santalucia 1998, 116). Le riforme sillane, volte, come è noto, a favorire l'ordine senatorio, riportarono la pena al *simplum* e tale essa rimase con la *Lex Iulia* del 59 a. C. (Santalucia 1998, 142; 159–160). Con l'istituzione in epoca augustea della *cognitio extra ordinem*, alla pena pecuniaria si aggiunsero sanzioni di carattere afflittivo come la deportazione (Santalucia 1998, 259). – **dam-nante senatu:** a parte la parentesi a favore dell'ordine equestre che si aprì con *Lex Acilia repetundarum*, emanata nell'ambito delle riforme di Gaio Gracco (123–122 a. C.) e conservataci nella cd. *Tabula Bembina* (*CIL* I<sup>2</sup>, 583 = *FIRA* I<sup>2</sup>, 7, 13–14), la competenza nei processi per *repetundae* fu sempre senatoria (a partire dalla *Lex Cornelia de repetundis* dell'81 a. C., anche nel caso gli accusati fossero legati imperiali; vd. Magie, 1419, n. 698; Lintott 1981, 198; sulla *Lex Acilia repetundarum* un utile *status quaestionis* è in Sini 2001, 389, n. 43). Il *Senatus consultum Calvisianum*, votato nel 4 a. C. ed emanato nell'*Edictum Augusti ad Cyrenenses* (vd. Henderson 1951), sancì che gli illeciti compiuti dai governatori provinciali o dal loro 'entourage' fossero giudicati da una commissione di 5 senatori (Santalucia 1998, 236, n. 169; sul conflitto che generava l'identità di ceto di giudici e giudicati vd. Perelli 1994, 133; 145; sull'inefficacia dei processi per estorsione vd. *ad* 97: *iamque tace*). – **94. piratae Cilicum:** nel II sec. a. C. la Cilicia, *grosso modo* corrispondente all'attuale Turchia sud orientale, era divisa in due aree geografiche nettamente distinte: la Cilicia Pedias ('piana') e quella Tracheia ('aspra'). Mentre la Cilicia Pedias era una regione densamente abitata, ricca di città, e fortemente ellenizzata, la Tracheia era limitata a una sottile striscia costiera, immediatamente seguita da alte catene montuose. Il trattato di Apamea, siglato dai Romani e da Antioco III, all'indomani della sua sconfitta a Magnesia (189 a. C.), stabilì che Antioco governasse la Cilicia Pedias, lasciando la Cilicia Tracheia in uno stato di virtuale autonomia. Il disinteresse dei Romani per la regione fece sì che i Cilici armassero un'immensa flotta, che con il tempo assunse un ruolo da protagonista nel controllo dei mari, creando i presupposti alla nascita di quella pirateria, per cui la Cilicia diverrà famosa nella storia. Il fiorire di questa attività fu involontariamente favorito da Roma anche in altra maniera. I Cilici, abilissimi nel depredare le città del Mediterraneo, si erano pure specializzati nella deportazione e nella vendita nei mercati di schiavi degli abitanti di queste città; l'intenso ricorso che all'epoca Roma faceva a questi mercati finì per foraggiare indirettamente la pirateria cilicia (Lewin 1991, 167–168; *contra* De Souza 1999, 99). Le spoliazioni dei Cilici divennero intollerabili e Roma si risolse a intervenire per debellare il fenomeno; dopo alcune inconcludenti campagne militari e inefficaci tentativi legislativi alla

fine del II sec. a. C. (vd. Matufian 1988 I, 219; Luzzatto 1985 I, 170; De Souza 1999, 110–114), la svolta si ebbe nel 67, quando Pompeo ottenne il celebre *imperium* per combattere i pirati, ormai divenuti decine di migliaia, con all'attivo il saccheggio di più di 400 città e santuari (cf. Plin., *Nat.* 7, 93ss.; vd. Matufian 1988 I, 220–221). Nel 62 a. C. Pompeo debellò la pirateria ed effettuò la *redactio in formam provinciae* (Luzzatto 1985 I, 174–175; sulla pirateria cilicia in genere vd. De Souza 1999, 97–148). Sotto Vespasiano la Tracheia e la Pedias, che era stata temporaneamente assegnata alla provincia di Siria, furono riunificate in una provincia imperiale, retta da un *legatus* di rango pretorio (Lewin 1991, 170–172; Vismara 1989, 81). Benché all'epoca di G. il flagello della pirateria dovesse essere soltanto un ricordo, un nesso quasi antonomastico doveva essersi creato fra Cilici e pirati (cf. Lucan. 3, 228: *itque Cilix iusta iam non pirata carina*; 9, 223–224: *Magnum Fortuna removit: / iam pelago, pirata, redis?*, con Seewald 2008 *ad* 224). Capitone e Tutore, governatori proprio della Cilicia, sono allora definiti da G. *piratae Cilicum*, cioè ‘pirati dei pirati’, a indicare, con ingegnosa ironia, la rapacità senza pari dei due governatori, in grado di depredare nientemeno che dei pirati (cf. già schol.: *principes piratarum; spoliatores latronum*). Ma l'audace *iunctura* cela forse anche un gustoso paradosso: Capitone e Tutore avrebbero dovuto sorvegliare la Cilicia e sventare un eventuale rinfocolarsi della pirateria, non di certo comportarsi loro stessi da pirati. Simili assimilazioni di romani incaricati di *officia* in provincia a pirati (o altri tipi di banditi) sono Cic., *Verr.* 2, 1, 89: *non praedonum repentino adventu sed legati latrocinio*; 90: *(legati Milesii) ostendent C. Verrem, in ea classe quae contra piratas aedificata sit, piratam ipsum consceleratum fuisse*; 154: *qualis in bello praedonum praedo ipse fuerit*.

**94–97. Sed ~ naulum:** il ‘furore’ etico e l'appassionata convinzione della sezione precedente sono bruscamente interrotti e rovesciati dalla domanda retorica: *Sed quid damnatio confert?*. Il castigo dei governatori-ladri, prima osservato dal solo punto di vista etico e lodato con entusiastica fermezza (cf. 92: *quam fulmine iusto*), viene messo in discussione e vagliato, in questa pericope quasi parentetica, dalla prospettiva dei provinciali (vd. *ad* 95: *Chaerippe*). Per essi, la condanna di un governatore disonesto è inutile, perché a ogni amministratore ladro ne succederà uno altrettanto ladro (cf. *ad* 96: *cum ~ reliquit*). L'improvvisa assunzione da parte di G. del punto di vista dei provinciali e l'apparentemente immotivata apostrofe al provinciale Cherippo, che si sostituisce temporaneamente a Pontico come bersaglio parentetico di G. (cf. *circumspice; tace*), hanno una precisa funzione nella strategia argomentativa del poeta. Se prima G. aveva impostato il tentativo di dissuadere Pontico dall'avidità (cf. *ad* 89: *pone et avaritiae*) su basi prevalentemente etiche (cf. *ad* 87–94), ora il poeta ribalta l'argomentazione

moralistica, convertendola in cinico utilitarismo (vd. introduzione, § 4; Fredericks 1971, 123; Braund 1988, 115): di rubare in provincia non vale la pena, perché non c'è più niente. Per distogliere il futuro governatore Pontico dall'avidità, G. assume il punto di vista dei provinciali e introduce Cherippo, testimonianza vivente della miseria che regna in provincia (*tuis... pannis; perdere naulum*). Dunque Cherippo non è diverso dal nobile tronfio Rubellio Blando (cf. *ad* 39-46; cf. introduzione, § 3), anche se in questo caso il personaggio, oltre ad avere valore esemplificativo, ha anche la funzione di attivare una nuova strategia argomentativa, che diverrà più visibilmente operativa ai vv. 100-124, innescando una graduale serie di ricadute ironiche (vd. *ad* 100-107, 108-111 e 112-124).

**94. Sed:** esprime il cambiamento d'idea del poeta, un dubbio rispetto a un'idea prima sostenuta con convinzione (cf. v. 92: *quam fulmine iusto*). In G. questa congiunzione ha spesso la funzione di sottolineare una transizione (cf. Weidner 1889<sup>2</sup> *ad* 6, 279, con esempi). – **quid... confert?:** il senso complessivo dell'espressione, di registro colloquiale, è analogo a *quid faciunt?* e *Quid prodest?* di v. 1 (cf. *ad* l.). Per *conferre* nel significato di 'essere utile', 'servire', cf. 10, 265: *Longa dies igitur quid contulit?* (le altre occorrenze di *conferre* in G., addotte ad es. da molti commentatori, non sono confrontabili; su queste vd. *ThL* IV.1, 185, 28-33); Plin., *Nat.* 14, 70: *nihil senecta conferente*; Quint., *Inst.* 1, 8, 8: *Multum autem veteres etiam Latini conferunt*. – **damnatio:** pur essendo tematicamente connesso a *damnante senatu* (vd. *ad* 93), nel termine non va colto un riferimento a un fatto storico preciso. L'interrogativa retorica è generica e mette in dubbio l'utilità della condanna di qualunque *praeses* corrotto.

**95-97. Praeconem ~ naulum:** i versi sono costruiti all'insegna dell'esagerazione. Proprio la spassosa iperbole ha creato non pochi problemi agli esegeti, che hanno ricercato speciose implicazioni nel dettato allo scopo di fornire la vicenda di una base storica (vd. Weidner 1873, Mayor 1901-1900<sup>5</sup> e Ferguson 1979). Il senso, già spiegato da Achaintre 1810, è semplicemente questo: il provinciale Cherippo è invitato da G. a vendere all'asta (*Praeconem... circumspice*) gli stracci (*pannis*) che la reggenza di un governatore-ladro gli ha lasciato, perché dopo di lui arriverà un altro governatore-ladro a portargli via anche quel poco (*cum ~ reliquit*); inoltre meglio tacere (*iamque tace*), piuttosto che andare a reclamare giustizia presso un tribunale romano, perché non otterrebbe altro risultato che aver sprecato il denaro del viaggio per mare a Roma (vd. *ad* 97: *iamque tace*; l'ipotesi di Courtney 1980, anticipata da Parks-Wright 1901, che G. faccia qui riferimento al viaggio di ritorno da Roma soffre di un eccesso di razionalismo). – **95. Praeconem:** i *praeco*nes sono funzionari facenti parte dell'*ordo apparitorum* dei magistrati romani. Il *praeco* è originariamente incaricato di trasmettere gli ordini del suo magistrato e, in ciò, costituisce il

canale di trasmissione dell'*imperium*, il nesso che unisce l'autorità pubblica ai subordinati (Muñiz Coello 1983, 125–126). Le sue funzioni variano dalla convocazione dei cittadini in assemblea (*contio*; cf. Liv. 4, 32, 1), all'annuncio delle sentenze del magistrato (cf. Liv. 26, 15, 9), all'attiva partecipazione al processo elettorale, mediante l'acclamazione dell'eletto (cf. Cic., *Mil.* 96), fino alla pubblicità dei riti funebri (*praecones libitinarii*; vd. Muñiz Coello 1983, 140–141). Tuttavia l'*officium* più noto del *praeco* è senz'altro quello di banditore nelle vendite pubbliche per conto dello Stato o per conto di privati, attività che, se svolta con perizia, poteva procurare ingenti ricchezze; cf. 3, 154–158; Mart. 5, 56. I *praecones* non godevano della pubblica stima, anzi la categoria era considerata con un certo disprezzo; cf. 3, 33: *et praebere caput domina venale sub hasta*; 7, 5–6: *nec foedum alii nec turpe putarent / praecones fieri* (in generale sui *praecones* si veda Muñiz Coello 1983, con interessanti ipotesi sui motivi della scarsa considerazione sociale della categoria). – **Chaerippe**: di chiara derivazione greca (vd. Solin 2003<sup>2</sup> I, 173), è nome generico per un provinciale; nel passo funge da simbolo dei provinciali (Lewis 1882<sup>2</sup>). – **circumspice**: vd. *ThLL* III, 1171, 32–36. Il tono è quello della calda raccomandazione (cf. 97: *iamque tace*). – **pannis**: nell'ambito dell'iperbole che G. sta tracciando, il termine è una sineddoche che indica i miseri averi rimasti a Cherippo dopo le spoliazioni subite; cf. Petron. 44, 15: *iam pannos meos comedi, et si perseverat haec annona, casulas meas vendam*. Simile è la descrizione che fa Cicerone (*Verr.* 2, 5, 127) dei siciliani che ricorrono al tribunale *hoc iam ornatu*, in antitesi alle ricchezze di cui godevano in passato (vd. Levens 1946 *ad l.*) – **96. cum ~ reliquit**: la forte cesura pentemimere isola i due emistichi terminanti con lo stesso nesso nome-verbo (*Pansa eripiat-Natta reliquit*); questa studiata struttura descrive icasticamente l'automatico e ineluttabile avvicinarsi dei furti in provincia. – **Pansa... Natta**: non è possibile identificare con certezza questi personaggi. Ci sono noti un *C. Vibius Pansa Caetronianus*, governatore di Bitinia nel 47–46 a. C. e della Gallia Cisalpina nel 45, e un *M. Hirrius Fronto Neratius Pansa* (vd. Thomasson 1975, 43–45; *PIR*<sup>2</sup> N 56), governatore della Galazia e della Cappadocia sotto Vespasiano, ma non abbiamo notizie sulla corruzione dei loro mandati. *Natta* è *cognomen* di un oscuro ramo della *gens Pinaria*, certamente decaduta all'epoca di G. (cf. Hor., *Sat.* 1, 6, 124; Pers. 3, 31; Mart. 11, 72, senza alcuna attinenza al nostro contesto). Con ogni probabilità i due nomi indicano genericamente dei governatori provinciali corrotti. – **eripiat... reliquit**: l'implicazione che va colta è che la condanna di Natta non è un deterrente per Pansa (Duff 1898). – **quidquid**: cioè i *panni* del v. 95. – **97. iamque tace**: ancora una calda esortazione, quasi un ordine. Il costruito *iam* + imperativo è di uso quasi esclusivamente poetico: cf. Verg., *Aen.* 3, 41: *Iam parce sepulto*; ma vd. anche Plaut., *Asin.* 578: *Iam omitte*

*ista*; *Merc.* 491: *Iam tace* (e *ThLL* VII.1, 104, 6ss.). L'avverbio rafforza in un certo senso l'imperativo, «esprimendo che la cosa va fatta immediatamente, similmente al greco ἤδη» (*Hand* 1829–1845 III, 127). L'invito al silenzio rivolto a Cherippo è da connettersi alla scetticismo di G. sull'efficacia di un eventuale processo *de repetundis*. Questa inefficacia, biasimata da G. anche in 1, 49–50 a proposito di Mario Prisco (vd. *ad* 120: *cum ~ Afros?*; cf. pure *Lact., Inst.* 2, 4, 35 sul caso di Verre), dipendeva tanto dalla parzialità della giuria, come detto costituita proprio da senatori e propensa a proteggere i pari sotto accusa (vd. *ad* 93), quanto dalle lungaggini burocratiche che affliggevano il procedimento, senza togliere i rischi che i provinciali querelanti correvano (su ciò vd. *Brunt* 1961–90, 84–86; *Steel* 2001, 6–7). – **furor est**: per il costrutto *furor (esse) + inf.*, cf. 1, 92–93: *Simplexne furor sestertia centum / perdere*; 14, 136–137: *cum furor haut dubius... / egentis vivere*; *Liv.* 31, 29, 12: *Furor est... sperare quicquam eodem statu mansurum*; *Mart.* 2, 80, 2: *non furor est, ne moriari, mori?*. – **post omnia**: *sc. perdita* (*Courtney* 1980) = ‘dopo aver perso ogni altra cosa’; cf. 11, 42–43: *Talibus a dominis post cuncta (sc. perdita) novissimus exit / anulus*. Si è in presenza di una sorta di compressione sintattica, ‘autorizzata’ dalla presenza di un'altra voce del vb. *perdere*. *Omnia = omnia cetera*; cf. 11, 24–25: *despiciam, qui scit quanto sublimior Atlas / omnibus (sc. ceteris) in Libya sit montibus*; *Prop.* 2, 1, 57: *omnis (sc. ceteros) humanos sanat medicina dolores*; *Ps.-Sen., Herc. Oet.* 746–747: *templa Iunonis pete: / haec tibi patent; delubra praeclusa omnia (sc. cetera)*; cf. pure analogamente 2, 164–165: *cunctis (sc. ceteris)... ephēbis / mollior*; 10, 13: *cuncta (sc. cetera) exuperans patrimonia census* (in generale, sul fenomeno vd. *Bell* 1923, 195–196). – **perdere naulum**: la *iunctura* indica lo spreco del costo dell'ipotetico viaggio per mare di Cherippo alla volta di Roma. *Naulum* è un grecismo (gr. ναῦλος/ναῦλον), che compare in latino per la prima volta in questo passo. Il termine greco è attestato in *Aristoph., Ran.* 270: ἀπόδος τὸν ναῦλον (Caronte a Dioniso), nel significato di ‘costo per la traversata dello Stige’; similmente in *Xen., Anab.* 5, 1, 12 = ‘prezzo del viaggio in nave’. Il lessema compare poi in *Demostene* nei significati tecnici di ‘carico di una nave’ (cf. *e. g.* 32, 2) e di ‘somma corrisposta per il trasporto di merce’ (*e. g.* 49, 26; 28; 39). Molto simile alla nostra *iunctura* è *Plut., An virt. doc.* 2 (439e): παραπόλλυμι τὸ ναῦλον = ‘sprecare il costo del viaggio’ (cf. pure *Cat. Mai.* 5, 6, 4). Anche in *Apul., Met.* 6, 18, 7 (*Huic [sc. Charonti] squalido seni dabis nauli nomine de stipibus quas feres alteram, sic tamen ut ipse sua manu de tuo sumat ore*), unica altra occorrenza del lessema nel latino letterario, *naulum* significa ‘costo della traversata’. Nella lingua tecnica giuridica *naulum*, sinonimo del più comune *vectura*, indica, nell'ambito di una *locatio/conductio navis*, la somma che era dovuta all'armatore (*locator*) da colui che avrebbe tratto vantaggio

(*conductor*) dall'utilizzazione della imbarcazione (*res locata*; cf. Ulp., *Dig.* 20, 4, 6, 1; 30, 39, 1; vd. Ménager 1960, 183; Richichi 2001, 27–28 e n. 114).

**98–99. Non ~ victis:** dopo l'apostrofe a Cherippo (vd. *ad* 94–97), G. torna a descrivere la situazione dei provinciali da un punto di vista romano. Il nodo argomentativo ruota ancora intorno alla loro attuale, disperata situazione, benché essa venga osservata in controluce al passato (*Non... olim*). L'evocazione della guerra (vd. *ad* 98: *vulnus*), l'oculata collocazione delle parole, insieme a una raffinata struttura metrica (vd. *ad* 98–99; *ad* 99: *et modo victis*) conferiscono al dettato un tono malinconico, che sembrerebbe presagire una contrapposizione tra un presente di terribili spoliazioni e un passato idealizzato di rispetto per i *socci*. Tuttavia, ancora una volta, gli espedienti stilistici vengono caricati al solo scopo di farli stridere con il contenuto. Dunque, anche in passato i *socci* subivano i soprusi dei governatori, ma la loro sofferenza era allora minore, solo perché erano più ricchi (*sociis florentibus*), in quanto vinti da poco (*modo victis*). L'affondo del poeta è ancora una volta rivolto ai governatori provinciali, indifferentemente del passato e del presente, in quanto nobili che tradiscono con comportamenti ignobili la propria nobiltà di stirpe.

**98. olim:** *sc. erant. Olim* è qui sinonimo di *quondam*; per i diversi significati che l'avverbio assume in G., vd. Wilson 1903, § 67; cf. pure Hamp 1982, 214. – **gemitūs:** «plur., come mostra il metro» (Courtney 1980). La causa dei gemiti è studiatamente ritardata fino al v. successivo (vd. *ad* 98–99). Cf. 13, 11–12: *Ponamus nimios gemitus. Flagrantior aequo / non debet dolor esse*, ove il termine compare ancora in relazione a una sofferenza. – **neque:** in G., come nella letteratura latina di ogni epoca (Löfstedt 1956<sup>2</sup> II, 331–332), *neque* non compare esclusivamente davanti a vocale (cf. 3, 79: *neque Sarmata*), come pure *nec* esclusivamente davanti a consonante (cf. 3, 20: *nec ingenuum*); l'opzione poteva dipendere da ragioni metriche. G. mostra una preferenza per *nec*, confermando una tendenza della poesia imperiale (Löfstedt 1956<sup>2</sup> II, 336–337; interessanti considerazioni stilistiche sulla distribuzione di *neque/nec* e *atque/ac* in Mariner Bigorra 1965, 16–17). – **vulnus:** = 'sofferenza' (cf. *OLD*<sup>2</sup>, 2340 [3]). Il significato principale del termine è 'ferita', specialmente quella riportata in guerra, tanto che *vulnus* indica metonimicamente anche il 'proiettile' o il 'colpo' scagliato in uno scontro; cf. Verg., *Aen.* 9, 745–746: *vulnus Saturnia Iuno / detorsit veniens*; Ov., *Met.* 9, 126: *vulnere, non pedibus te consequar*. Sebbene il lessema sia usato in un'accezione diversa, non è da escludere che G. l'abbia intenzionalmente selezionato per evocare un'atmosfera bellica. Il campo metaforico che viene così a delinearsi conferisce patetismo al dettato e costituisce, inoltre, un'abile anticipazione del motivo della «guerra in pace» dei vv. 100–107 (vd. *ad l.*). – **98–99. neque... par /**

**damnorum:** *variatio* (*non idem / neque erat par*). La studiata collocazione in clausola di parola giambica + monosillabo serve a far risaltare lo scarto tra condizione attuale e passata dei provinciali (secondo un effetto lucidamente illustrato da Hellegouarc'h 1964, 64–65). Il gen. (ogg.) di causa *damnorum* individua nelle 'perdite' materiali (cf. 12, 52–53: *sed nec / damna levant*) la causa dei lamenti e del dolore dei provinciali. – **99. sociis florentibus:** cf. Cic., *Verr.* 2, 4, 46: *tum cum Sicilia florebat*. Le enormi ricchezze di alcune province erano una tentazione a cui era difficile resistere; cf. Cic., *Manil.* 64: *Difficile est in Asia, Cilicia, Syria regnisque interiorum nationum ita versari nostrum imperatorem, ut nihil aliud nisi de hoste ac de laude cogitet*; *Q. fr.* 1, 1, 7: *Tu cum pecuniae, cum voluptati, cum omnium rerum cupiditati resistes*; 8: *Praeclarum est enim summo cum imperio fuisse in Asia biennium sic ut... nulla condicio pecuniae, quibus rebus abundat ista provincia, ab summa integritate continentiaque deduxerit*; Tac., *Agr.* 6, 2: *provincia dives ac parata peccantibus*. Per *socius* vd. *ad* 89. – **et modo victis:** *et* epesegetico; non introduce un nuovo elemento, ma spiega l'enunciato precedente: i provinciali erano ancora ricchi, perché da poco sconfitti. L'ironia dell'affermazione è marcata dalla collocazione dell'espressione dopo articolazione bucolica (*florentibus | et*; cf. *ad* 64–65: *Nil ~ nulla / umbrarum*). Per *modo* = 'da poco', 'appena', frequente in G. e naturalmente non in relazione al momento della composizione della satira, ma all'ambientazione temporale dell'*excursus*, cf. *e. g.* 2, 73; 160–161; 4, 77 (sul rapporto tra il significato restrittivo di *modo* e quello temporale e sulle diverse sfumature di quest'ultimo vd. Dominicy 1974).

**100–107. Plena ~ triumphos:** il cambio di strategia argomentativa, innescato dalla precedente assunzione del punto di vista dei provinciali (cf. *ad* 94–97), diviene pienamente attivo. L'ironica dissuasione di Pontico dai furti in provincia si articola in due fasi complementari: 1) nella presente sezione vengono mostrate al giovane le enormi ricchezze della provincia di cui fecero incetta i governatori (*Dolabella, Antonius, Verres*) del passato (*tunc*); 2) ai vv. 108–112 (vd. *ad l.*), G. redige un elenco delle miserie che è possibile rubare oggi dai provinciali (*Nunc*), dal quale Pontico dovrà desumere che il furto in provincia è attualmente un'attività tutt'altro che remunerativa. La descrizione della ricchezza dei *socii* è tutta all'insegna di un iperbolico ammassamento di beni, a cui corrisponde una sintassi in larga parte asindetica, atta a enfatizzare la sensazione di abbondanza (cf. similmente 1, 75–76: *hortos, praetoria, mensas, / argentum vetus et stantem extra pocula caprum*, su cui vd. Stramaglia 2008a *ad l.*). Nel finale di sezione si addensa l'accusa dei governatori disonesti, espressa attraverso il motivo della «guerra in pace» (Braund 1988, 115; cf. pure Fredericks 1971, 123). Il mondo della guerra, prima solo alluso (cf. *ad* 98: *vulnus*), viene ora ampiamente evocato sia mediante l'uso di *iuncturae* epiche (*ad*

106: *navibus altis*), sia attraverso l'impiego di lessico militare (vd. *ad* 107: *spolia; triumphos*). Così G. allestisce lo scenario adatto all'accusa mossa ai governatori del passato, quella cioè di essersi comportati con i *socii* come ci si comporterebbe in guerra contro i nemici (cf. *ad* 107).

**100. Plena... ingens:** l'impressione di abbondanza è enfatizzata dalla raffinata collocazione di *plenus* e *ingens* a inizio di emistichio, entrambi aggettivi indicanti quantità, il secondo dei quali è peraltro portato in rilievo dalla rara cesura al terzo trocheo (*ōmnīs* || *ēt*; cf. 267; dati statistici sulla ricorrenza di questa cesura in G. in Ceccarelli 2008, I 108), bilanciata da triemimere, ma non seguita da eftemimere. – **Plena domus:** *sc. erat*. L'agg. è usato senza la specificazione del contenuto, quindi in senso assoluto. La stessa *iunctura* è in 3, 187: *plena domus libis venalibus* (ove *plenus* è seguito da abl. di abbondanza, come sempre in G.: cf. *ad* 72). In una prospettiva analoga, la *iunctura* compare in Cic., *Verr.* 2, 2, 35, ove l'oratore descrive la ricchezza della casa di Eraclio di Siracusa, prima che venisse ridotto in miseria da Verre. – **tunc:** in evidenza tra i membri scissi della *traiectio* (*domus* e *omnis*) e correlato a *Nunc* del v. 108. – **ingens stabat acervos:** l'aggettivo *ingens* compare spesso in *iunctura* con *acervus* per descrivere in maniera piuttosto generica le generose dimensioni di un accumulo di materiale; cf. e. g. Verg., *Georg.* 1, 185: *ingentem farris... acervum*; Hor., *Carm.* 2, 2, 23–24: *ingentis... / spectat acervos*; Mart. 7, 27, 7: *ingentem piperis... acervum* (vd. pure *ad* 100–101). Fra le varie dimensioni che *ingens* si presta a descrivere vi è sicuramente l'altezza (la statura, nel caso di esseri viventi); vd. *ThLL* VII.1, 1537, 38–55. *Stare* è un vb. di posizione, la cui nozione principale è quella di 'ergersi', 'stare in piedi', applicata, ad es., a statue, alberi, montagne ed edifici (cf. e. g. 3: *stantis in curribus Aemilianos*). Sebbene la nozione di posizione verticale di *stare* vada indebolendosi fin da epoca antica, rendendo il vb. di posizione sempre più simile a un vb. di pura esistenza (cf. 7, 226: *quot stabant pueri*; vd. Brachet 1998, 175–176, che però trae conclusioni alquanto azzardate), è evidente che qui G. abbia voluto combinare l'idea di verticalità dell'aggettivo (predicativo) e quella parimenti verticale del verbo, a creare l'iperbolica immagine dell'ergersi quasi come una torre, del mucchio di soldi. Per la forte enfasi metrica su *ingens*, vd. *ad* 100. – **100–101. acervos / nummorum:** *acervos* è nom. sing; anche durante il periodo classico la desinenza nominativa originaria *-os* dei temi in *-o-* tende a non evolvere in *-us*, nel caso che la vocale tematica sia preceduta da *u-* (Leumann 1977<sup>5</sup>, 136–138; Palmer 1954, 221). *Acervos* indica propriamente il 'mucchio' ottenuto per accumulo (cf. 13, 57: *maiores glandis acervos*; Hor., *Sat.* 2, 3, 111: *ingentem frumenti... acervum*) e viene spesso impiegato per descrivere ricchezze accumulate; cf. Cic., *Phil.* 2, 97: *tanti acervi nummorum*; Leg. agr. 2, 59: *tantos acervos pecuniae*. Il ritardo in 'enjambement' di *nummorum* genera

sorpresa, quando si scopre che il materiale che costituisce il gran mucchio sono soldi. – **101. Spartana chlamys:** la clamide è un mantello di origine greca, di uso originariamente militare. Essa corrisponde probabilmente al *paludamentum* romano, di forma simile a un trapezio isoscele ma con la base maggiore curvilinea, che veniva sospeso alla spalla destra mediante una fibula fissata presso l'orlo superiore. Nel periodo imperiale la clamide è fortemente associata al comando militare e politico (tanto che è l'indumento dell'Augusto di Prima Porta), ma trova largo impiego anche come indumento civile (Bender 1994, 150–151; Rinaldi 1964–1965, 214–216). Nel nostro caso la *chlamys* è tinta di porpora, e quindi preziosissima (sui materiali tessili tinti di porpora vd. Macheboeuf 2004; sul valore della porpora come simbolo di stato sociale ed economico a Roma vd. Reynold 1970, 37–61). L'attributo *spartanus* infatti allude, metonimicamente, alla tinteggiatura della clamide con la pregiatissima porpora prodotta sulle coste della Laconia (cf. Alc. 1, 64ss [Page].; Paus. 3, 21, 6; Hor., *Carm.* 2, 18, 7–8: *Laconicas /... purpuras*; vd. pure Plin., *Nat.* 9, 127; 21, 45; 35, 45). Si noti che Cicerone (*Q. fr.* 1, 1, 8) si complimenta con il fratello anche per non aver rubato dalla provincia nessuna *vestis* (evidentemente purpurea); cf. pure *Verr.* 2, 2, 176; 2, 4, 59. La sontuosità delle vesti qui richiamate (vd. pure *infra*) stride con la miseria degli stracci di Cherippo (v. 95). – **conchylia Coa:** *conchylum* è il guscio del mollusco da cui si ricava la porpora (sul procedimento vd. Plin., *Nat.* 9, 124–138; Schneider 1959, 2001–2005). Il termine è frequentemente utilizzato metonimicamente per indicare la tintura color porpora (cf. e. g. Cic., *Verr.* 2, 4, 59: *stragulam vestem confecit, nihil nisi conchylio tinctum*); G. qui estende il valore metonimico fino a indicare i tessuti tinti in quella tonalità; cf. pure 3, 81: *Horum ego non fugiam conchylia?*. Anche in questo caso (cf. *supra*), l'indumento è definito con precisione da un aggettivo geografico. *Cous* si riferisce a Coa, isola appartenente all'arcipelago del Dodecaneso, rinomata per la produzione di impalpabili sete, che potevano essere tinte di porpora e talvolta intessute con fili d'oro (vd. Macheboeuf 2004, 139–140; Sherwin-White 1978, 382–383). La fama di questi indumenti è testimoniata da molti autori di età imperiale: cf. Hor., *Carm.* 4, 13, 13: *nec Coae referunt iam tibi purpurae*; Ov., *Ars* 2, 298: *sive erit in Cois, Coa decere puta*; Prop. 1, 2, 1–2: *Quid iuvat... / tenuis Coa veste movere sinus?* e i *multicia* indossati dal finto stoico Cretico di 2, 66–68. – **102–104. Parrhasii ~ mensae:** quello che segue è un catalogo dei maestri della pittura, della scultura in bronzo, marmo e avorio e della cesellatura. Un catalogo di questo tipo si trova ad es. in Stat., *Silv.* 4, 6, 25–30, ove il poeta si sofferma sugli oggetti d'arte posseduti da *Novius Vindex*: in esso compaiono Mirone, Prassitele, Policletto, Fidia e Apelle. Maggiori analogie si colgono nel catalogo di *Verr.* 2, 4, 135, ove Cicerone elenca opere d'arte analogamente sottratte ai *socii* (vd.

Baldo 2004 *ad l.*). In questa sezione dedicata all'arte G. aumenta l'elaborazione formale dell'elenco di ricchezze della provincia. Alla nuda elencazione per membri giustapposti dei vv. 100–101 se ne sostituisce una più mossa: l'associazione dei beni artistici avviene mediante complemento di unione (*cum... tabulis signisque... ebur*); artisti e relative opere sono studiatamente disposti in chiasmo (v. 102: *Parrhasii tabulis signisque Myronis*); eccezionali polisillabi sono collocati a inizio e fine di verso (103: *Phidiacum... Polycliti*; cf. pure altri accorgimenti stilistici di cui *ad l.*). Insomma, l'elenco, non deve dare solo l'idea di abbondanza (cf. *ad* 100–107), ma suggerire anche lo sfarzo e la magnificenza. Il 212 a. C. può essere considerato il momento a partire dal quale cominciò l'accumulo a Roma di preziose opere d'arte provenienti da terre straniere conquistate. In quell'anno Marco Marcello conquistò Siracusa e da lì riportò a Roma, per la prima volta, statue e dipinti, che scelse poi di far sfilare durante il trionfo. Da quel momento riportare a Roma come *spolia* opere d'arte e oggetti preziosi divenne una tendenza dilagante (vd. Becatti 1965–8, 288; Baldo 2004, 47–48; Östenberg 2009, 79–82). Si badi, però, che in quei casi si trattava di bottini 'legalmente' conquistati, in quanto Roma stava sottomettendo dei nemici; niente a che vedere quindi con le successive spoliazioni da parte dei governatori provinciali, come ad es. Verre (vd. *ad* 106), che erano semplici amministratori di territori da tempo annessi allo Stato romano. – **102. Parrhasii tabulis:** Parrasio fu pittore nativo di Efeso, ma attivo soprattutto nell'Atene di V–IV sec. a. C., contemporaneo e rivale di Zeusi e di Socrate (cf. risp. Quint., *Inst.* 12, 10, 4; Xen., *Mem.* 3, 10, 3). Di lui si conserva probabilmente un epigramma auto-encomiastico, attribuitogli da Ateneo (12, 543e), ove egli dichiara di aver raggiunto con la sua pittura i limiti dell'arte (τέρματα; vd. Morales 1996). Plin., *Nat.* 35, 65–66 tramanda la vicenda della sfida con Zeusi, vinta da Parrasio per aver dipinto un *lin-teum* tanto realistico da ingannare il pur esperto occhio di Zeusi; mentre a 35, 67–68 offre un'intensa analisi dello stile del pittore, soprattutto in relazione all'abilità di creare volume, pur non usando il chiaroscuro (per un'analisi moderna dei mezzi artistici della pittura classica greca vd. Robertson 1959, 137–165; su Parrasio, 153; vd. pure Guidetti 2009; cf. pure Sen. Rh., *Contr.* 10, 5). A Roma dovevano probabilmente circolare opere di Parrasio, stando a Hor., *Carm.* 4, 8, 4–6 e a Suet., *Tib.* 44, 2 (su cui vd. Cazzaniga 1974). *Tabula* indica alla lettera il pannello ligneo sul quale il pittore dipinge, ma è diffusissimo il significato metonimico di 'dipinto', come qui (vd. Daut 1975, 13 n. 8 e cf. l'italiano «una tela di Raffaello»). – **signisque Myronis:** per *signum* vd. *ad* 9: *Effigies*. Mirone di Eleutere fu scultore in bronzo operante ad Atene nella prima metà del V sec., probabilmente allievo di Agelada. Le sue opere si trovavano in Grecia, Asia Minore, Sicilia (cf. Cic., *Verr.* 2, 4, 12) e poi a Roma. Di alcuni suoi capolavori restano

copie romane, come nel caso del Discobolo e, probabilmente, del celebre gruppo di Atena e Marsia. Una delle sue opere più famose nell'antichità doveva essere la *bucula*, celebrata in una nutrita serie di epigrammi del IX libro dell'Antologia Palatina (713-742; 793-798; vd. Speyer 1975), e ricordata anche da Plin., *Nat.* 34, 57 e Cic., *Verr.* 2, 4, 135. Giudizi antichi sull'opera di Mirone sono Cic., *Brut.* 70; Plin., *Nat.* 34, 58; su sue opere a Roma vd. Prop. 2, 31, 7-8: *atque aram circum steterant armenta Myronis, / quattuor artifices... boves*; Stat., *Silv.* 4, 6, 25-26: *multum vigilata Myroni / aera*. – **103. Phidiacum... ebur**: Fidia visse nell'Atene di V sec. a. C. e i suoi lavori più importanti furono quelli relativi alla realizzazione del Partenone, per il quale scolpì la celebre *Athena Parthenos*, una statua crisoelefantina (cf. ad 103: *ebur*) alta più di 12 metri. Altro suo capolavoro fu la statua di Zeus a Olimpia, perduta, ma descritta doviziosamente da Pausania (5, 11, 1-2). In generale sull'opera di Fidia e sull'influenza che su essa ebbero i contemporanei Pericle e Anassagora vd. Laurenzi 1961, 13-22. – **Phidiacum**: la *variatio* rispetto ai precedenti genitivi (*Parrhasii*; *Myronis*) dipende in larga parte dall'inadeguatezza metrica di *Phidīāe*. Per l'uso di un aggettivo possessivo al posto del genitivo cf. Plaut., *Mil.* 1413: *Venerium nepotulum*; Lucil. 606 Marx: *vim... Vulcaniam*; Catull. 44, 10: *Sestianus... conviva*; Verg., *Aen.* 7, 1: *Aeneia nutrix*; 10, 156: *Aeneia puppis*. Secondo Fordyce 1977 (ad Verg., *Aen.* 7, 1), le testimonianze di Plauto e Lucilio, messe in relazione con formule antiche come *flamen Dialis*, *ostium Tiberinum*, *campus Martius* potrebbero dimostrare che l'uso dell'aggettivo possessivo al posto del genitivo risalirebbe alle origini della lingua latina (vd. pure KS I, 209-213; HS, 60-61). Per l'effetto della collocazione a inizio verso di questo pesante quadrisillabo vd. ad 102-104 e cf. *infra*: *Polycliti*. – **vivebat**: il verbo è utilizzato per descrivere enfaticamente il realismo dell'opera artistica di Fidia. L'uso di *vivere* e di un 'lessico dell'esistenza' per illustrare la perfezione naturalistica di opere d'arte è piuttosto comune; cf. Verg., *Aen.* 6, 848 (*vivere*); *Georg.* 3, 34 (*spirare*); Stat., *Silv.* 2, 2, 64 (*animare*); 4, 6, 26 (*vivere*); Mart. 3, 40, 2 (*vivere*); Prop. 2, 31, 8 (*vividus*); per altre attestazioni dell'uso di questo lessico vd. Bömer 1952, 121-122. È evidente che «consapevolezza e intenzione di fare opere imitanti perfettamente la natura, la vita, furono già negli artisti antichi, conformemente alla teoria platonica e aristotelica della mimesi» (Fuà 1973, 49). Non stupisce quindi che il motivo dell'opera d'arte vivente si trovi testimoniato in un'immensa mole di testi greci e latini, fino a giungere all'esaurimento del *topos* nell'ambito della nutrita serie di epigrammi del IX libro dell'Antologia Palatina, riferiti alla *bucula* di Mirone (vd. ad 101: *signisque Myronis*; sull'uso della lessico dell'esistenza in questi epigrammi vd. Fuà 1973). Per un altro caso, questa volta fortemente ironico, dell'uso di *vivere* per descrivere il realismo di un'opera artistica cf. ad 55: *tua vivit imago*. Piuttosto

improbabile mi pare l'ipotesi di Courtney 1980 di una compressione in *vivere* dell'area semantica della vita (cf. *supra*: l'ebano di Fidia 'viveva') e di quella della pura esistenza (quindi: «'c'era' l'ebano di Fidia e 'viveva'»). L'impiego di *vivere* come puro vb. di esistenza, anche con funzione di copula, è ben attestato (vd. *OLD*<sup>2</sup>, 2295 [2]), anche se in contesti piuttosto lontani dall'enfatico e curato elenco giovenaliano. Esso compare infatti per lo più nella commedia plautina e in passi dal tono abbastanza informale, «come enfatico sostituto di *sum* nella conversazione colloquiale» (Fordyce 1968<sup>2</sup> ad Catull. 10, 33); cf. e. g. Plaut., *Bacch.* 614: *inamabilis, illepidus vivo*; Men. 908: *Ne ego homo vivo miser*; Trin. 390: *Lepidus vivis*; ma anche Catull. 10, 33: *insulsa... vivis*; Cic., *Att.* 3, 5: *Ego vivo miserrimus*. – **ebur**: il materiale della scultura è usato metonimicamente per indicare la scultura stessa; cf. Verg., *Georg.* 1, 480: *et maestum inlacrimat templis ebur* (con personificazione); Stat., *Theb.* 7, 419: *confusum Iunonis ebur*; *Silv.* 4, 6, 27: *ebur Pisaeo pollice rasum*; e, in specifico rapporto con Fidia, Mart. 9, 24, 1–2: *Quis Palatinos imitatus imagine vultus / Phidiacum Latio marmore vicit ebur?*. – **nec non**: la doppia negazione affermativa è una combinazione abbastanza diffusa in latino, anche se non tutti gli autori se ne avvalgono (ad es. Tacito). In prosa la usano Varrone e Cicerone (in particolare, sull'uso di quest'ultimo vd. Hand 1829–1845 IV, 111); in poesia, a partire da Virgilio, essa diventa piuttosto comune e la si incontra in Properzio, Lucano, Stazio e G., unico satirico a farne ampio uso (vd. *HS*, 778–779). La doppia negazione con significato positivo è una litote che va però perdendo la originaria attenuazione semantica di tipo eufemistico, tanto da divenire, quando non risponda a una mera esigenza metrica, a tutti gli effetti un'affermazione rinforzata (cf. pure Hofmann 1951<sup>3</sup>–2003<sup>3</sup>, § 134). In effetti, nelle occorrenze giovenaliane, la combinazione *nec non* sembra assolvere proprio questo compito. Essa ricorre spesso negli elenchi, ove, oltre a variare e impreziosire la struttura, come qui, enfatizza l'ennesimo elemento elencato ('e pure', 'e perfino'; cf. *infra*: *Polycliti*); cf. pure 3, 64–65: *nec non gentilia tympana secum / vexit*, 204–205: *nec non et parvulus infra / cantharus et recubans sub eodem marmore Chiron*, 14, 130–131: *nec non differre in tempora cenae / alterius conchem aestivam*. – **Polycliti**: cf. 3, 216–217: *hic nuda et candida signa, / hic aliquid praeclarum Euphranoris et Polycliti*. Policleteo di Argo fu scultore attivo nella metà del V sec. a. C., della cui opera ci restano solo copie di età romana. Nella storia della scultura greca la sua figura è essenzialmente legata al superamento della rappresentazione divina e al problema della rappresentazione realistica dell'uomo (soprattutto in movimento), basti pensare a due delle sue opere più note: il Doriforo e il Diadumeno (su Policleteo vd. l'ottima monografia di Arias 1964; sul 'canone' da lui inventato vd. Panofsky 1955–62, 74). Il quadrisillabo ionico piazzato a fine verso, peraltro in ri-

spondenza con il quadrisillabo iniziale (*Phidiacum*), enfatizza l'ennesimo nome di grande artista (cf. *supra: nec non*; sull'effetto del quadrisillabo ionico nella versificazione giovenaliana vd. Highet 1951–83, 221–222 e cf. *ad 229: seu ~ Melanippes*); si noti come la magnificenza dei tesori artistici sia studiamente esaltata dall'architettura ritmica dell'esametro περιδικόν, ove si alternano simmetricamente dattili e spondei (sull'espressività di questa sequenza vd. *ad 12*). – **104. multus ubique labor:** *labor* = 'fatica': il *labor* di Policlete produce una scultura. Il termine è quindi utilizzato per indicare l'opera di un artista, secondo un uso metonimico non sporadico (vd. *ThLL* VII.2, 794, 43ss.); cf. *Ov., Ex Pont.* 4, 1, 29: *Ut Venus artificis labor est... Coi (sc. Apellis)*; *Val. Fl.* 1, 142–143: *Crateres mensaeque volant araeque deorum / poculaque, insignis veterum labor*; *Mart.* 14, 95, 2: *Myos... labor*. Come spesso in G., il sostantivo singolare (*labor*) acquisisce pluralità quando concordato ad aggettivo denotante quantità (*multus*; vd. *ad 7: multa contingere virga; ad 58–59*); in questo caso la quantità delle opere di Policlete presenti in provincia è iperbolicamente enfatizzata dall'avverbio *ubique*. – **rarae ~ mensae:** il catalogo delle opere d'arte possedute dai provinciali è chiuso con la menzione di un altro maestro. Si tratta di Mentore, toreuta, sulla cui cronologia esistono numerose incertezze. Mentore è celebrato dai romani come il più illustre dei cesellatori, ma alle loro lodi non fanno riscontro fonti greche (a eccezione di *Luc., Lexiph.* 7). *Plin., Nat.* 33, 154 afferma che tutte le sue opere andarono distrutte nel 356 a. C. durante l'incendio del tempio di Diana a Efeso, creando così un utile *terminus ante quem*; questa affermazione è tuttavia contraddetta da *Plinio* stesso a 7, 127: *Phidiae Iuppiter Olympius cotidie testimonium perhibet, Mentori Capitolinus et Diana Ephesia, quibus consecrata artis eius vasa*. Sulla sua abilità artistica vd. *Cic., Verr.* 2, 4, 38–39; *Prop.* 3, 9, 13 (con *Fedeli 1985 ad l.*); *Plin., Nat.* 33, 154: *Maxime... laudatus est Mentor*; *Mart.* 3, 40; 4, 39, 5; 8, 50, 1ss.; 9, 59, 16. Sull'arrivo a Roma degli argenti cesellati di Mentore vd. *Plin., Nat.* 33, 148–149. Su Mentore in generale vd. *Lippold 1931, 965–967*. G. fa qui riferimento specialmente alle coppe e ai vasi di Mentore, frequentemente sulle *mensae* dei provinciali (per il significato rafforzativo della litote *rare sine*, cf. *ad 103: nec non*). – **sine Mentore:** ancora una metonimia: qui l'autore per l'opera; cf. *e. g. Mart.* 11, 11, 5: *Mentora frangis* (cf. l'italiano «un Picasso»). Si tratta di una compressione semantica tipica di G., su cui vd. *Stramaglia 2008a ad 12, 128: Vivat Pacuvius quaeso vel Nestora totum*.

**105. Inde ~ inde:** così come è testimoniato dalla tradizione il verso è ametrico. Il nesso *atque hinc* è tradito dalla *vulgata*, mentre P reca *adque*, seguito da due lettere erase e *hincc (sic)*, e il recenziore *Pal.* 1708 (sec. XV; vd. *Knoche 1950, XXV*) omette *hinc*. I tentativi di emendazione si sono accumulati nel tempo: *Lachmann (ap. Jahn 1868)* suggerì *atque <de-*

*hinc*>, postulando un avverbio totalmente estraneo all'uso giovenaliano; mentre Leo 1910b (51, n.1), appoggiato da Courtney 1980, (*atque* <*inhians*>), Knoche 1933, 251 (*atque* <*audax*>), Ashton *ap.* Griffith 1961, 56, n.1 (*atque Antonius* <*ebrius*>), Braund 2004 (*atque* <*praedoque*>) e altri hanno tutti tentato di supplire *hinc* con un aggettivo (un participio o sostantivo aggettivale), in maniera anomala rispetto all'*usus* di G., che spesso distingue dagli altri sostantivi solo l'ultimo di una serie (cf. *e. g.* 264–265; 1, 115–116; 6, 83; 7, 129–131). La congettura certamente più economica è quella di Weidner 1889<sup>2</sup> che suggerisce <*hinc*> *atque hinc*, sequenza ampiamente attestata in poesia e promossa anche da Owen 1908<sup>2</sup>. Purtroppo la spiegazione fornita da Weidner 1889<sup>2</sup> a supporto della congettura è alquanto scadente; lo studioso ha infatti tentato di attribuire a ognuno degli avverbi un'implausibile specificità topografica. Mi sembra infatti evidente che, a prescindere dalla corruzione, il senso dell'affermazione giovenaliana è che la provenienza degli *spolia* (107) trafugati da Dolabella, Antonio e Verre sia sempre la stessa: la provincia (cf. Housman 1931<sup>2</sup>, LI). L'idea di Weidner 1889<sup>2</sup> è ripresa da Martyn 1974–96, 33–35, che tuttavia si limita a interpretare stilisticamente il cumulo di avverbi di luogo, come espediente per connettere, anche simmetricamente (si notino chiasmo e anafora: *inde / hinc / hinc / inde*), i tre mostri di rapacità Dolabella, Antonio e Verre. È noto che tali avverbi di luogo, soprattutto se usati in serie, smarriscono l'originaria nozione di lontananza (*inde*) o prossimità (*hinc*) rispetto al parlante; *inde* e *hinc* si presterebbero quindi a indicare un solo punto di partenza per le spoliazioni, e il loro accumulo servirebbe a enfatizzare la reiterazione delle spoliazioni. Rimane tuttavia inspiegabile la funzione del nesso avverbiale *hinc atque hinc* riferito ad Antonio. Questa *iunctura*, mai attestata in G., è frequente in Virgilio, Stazio e Silio Italico, ma equivale sempre a *ex utraque parte*, significato inconciliabile con il dettato giovenaliano, dove, come si è detto, il teatro delle spoliazioni è uno solo. Una certa *libido coniciendi* ha completamente messo in ombra la soluzione più semplice a quest'antica *crux*: *atque illinc* del *Dresd.* 153 (*Dresdensis D<sup>c</sup> 153*; XII sec.; vd. Knoche 1950, XVII; Manitius 1905). A fronte della rarità di occorrenze di *illinc* in G. (1, 159, con *atque*; 5, 97; 10, 44; 13, 161) e della complessiva scarsità delle sue attestazioni in coordinazione con *inde* (Mart. 2, 14, 9–10; 7, 73, 3–4, ove peraltro gli avverbi hanno valore oppositivo), la lezione, recentemente resuscitata da Delz 1998, 125–126, ha il pregio di conciliarsi paleograficamente con la lezione tradita da P (vd. *supra*). Peraltro l'avverbio *illinc* è perfettamente sinonimo di *inde* e determina una gradevole simmetria trimembre *cum variatione* (*Inde Dolabella... illinc Antonius... inde... Verres*), che enfatizza la comune provenienza dei beni trafugati, nonché la reiterazione delle angherie dei tre governatori-ladri. – **Dolabella**: il nome non compare altrove in poesia e non

si hanno quindi testimonianze dirette sulla sua prosodia; il *cognomen* è comunque il diminutivo di *dōlābra* (vd. *DELL*<sup>4</sup>, 181 s. v. *dolō*), e tale scansione è attestata anche dall'*apex* in *CIL* XII, 3232, 1 (*Dolābellae*). Non è facile identificare il personaggio di cui G. sta parlando. Di certo il *cognomen* Dolabella appartiene alla nobile famiglia dei *Cornelii* (vd. *ad* 231: *Catilina... Cethegi*); si tratterà quindi senz'altro di un personaggio che tradisce la sua nobile origine, facendo razzie in provincia. Esistono tuttavia almeno tre Dolabella candidati: 1) *Cn. Cornelius Dolabella*, pretore nell'81 a. C., governatore di Cilicia nell'80–79, accusato di estorsioni, assieme al legato Verre, in Cilicia, ad Atene, a Delo, ad Alicarnasso e Samo (cf. *Cic., Verr.* 2, 1, 45–50). Egli fu condannato nel 78 a. C., anche a causa del tradimento di Verre (vd. Broughton 1951–1960 II, 80; Gruen 1966, 395–397; Ferguson 1987, 84); 2) l'omonimo *Cn. Cornelius Dolabella*, console nell'81 a. C., accusato di estorsione da Cesare nel 77, ma non condannato (cf. *Suet., Iul.* 4, 1; *Val. Max.* 8, 9, 3; vd. Broughton 1951–1960 II, 74 e Ferguson 1987, 84; sui suoi rapporti di parentela con il primo vd. Badian 1965; Gruen 1966, 389); 3) *P. Cornelius Dolabella*, figlio adottivo di Cicerone, console nel 44 a. C., noto per aver spogliato la provincia di Siria (cf. *Cic., Fam.* 12, 15); fu costretto al suicidio nel 43 (vd. Broughton 1951–1960 II, 317; Ferguson 1987, 84). In virtù della successiva menzione di Verre, che ne fu *legatus*, mi pare assai probabile che G. si stia riferendo a *Cn. Cornelius Dolabella* (1). Inconsistente la correzione *Dolabellae* di Ruperti 1819–1820<sup>2</sup> (recentemente Ferguson 1979) che, nel tentativo di sanare il resto del verso (vd. *supra*), è costretto a ipotizzare un riferimento a più personaggi di nome Dolabella e a introdurre nel verso uno iato (*Dolabellae*<sup>h</sup> *atque*). – **Antonius**: si tratta di *C. Antonius Hybrida*, dell'antica *gens Antonia*, zio del triumviro e prefetto di Silla in Grecia nell'84 a. C., accusato da Cesare per le sue estorsioni nel 77. La sua attività di estorsore continuò quando, nel 62, fu eletto governatore di Macedonia. Fu bandito dalla provincia tre anni più tardi (cf. *Dio Cass.* 38, 10; *Cic., Vatin.* 27; vd. Broughton 1951–1960 II, 61; Ferguson 1987, 24). – **106. sacrilegus Verres**: cf. 2, 26: *si fur displiceat Verri*; 3, 53–54: *Carus erit Verri qui Verrem tempore quo vult / accusare potest*. C. Verre fu propretore in Sicilia dal 73 al 70 a. C. (sul nome e l'origine vd. Baldo 2004, 13–14). I suoi innumerevoli crimini ai danni tanto dei provinciali, quanto dei cittadini romani in provincia ci sono abbondantemente noti grazie alle *Verrine* di Cicerone, che sostenne l'accusa contro di lui in tribunale (una disamina sui reati commessi da Verre è in Perelli 1994, 149–164; vd. pure Baldo 2004, 41–49; Berrendonner 2007, 206–212). È proprio Cicerone a usare l'attributo *sacrilegus* per Verre (cf. *Verr.* 2, 1, 9; 2, 5, 4), appellativo meritato per i furti da lui perpetrati anche ai danni di santuari e templi: cf. *Cic., Verr.* 2, 1, 47: *Apollinemne tu Delium spoliare ausus es?*. Andrà notato però che

l'empietà del Verre ciceroniano non è legata unicamente ai furti in luoghi sacri: nel libro 4 delle Verrine (*de signis*) la sottrazione di opere artistiche, soprattutto statue, viene letta dall'oratore *sub specie religionis*: «ciascuna statua rappresenta una sorta di ipostasi del sentimento religioso siciliano» (Baldo 2004, 43). Anche Claudio Marcello fu accusato di sacrilegio per aver spogliato i Siracusani di statue effigianti divinità (vd. Östenberg 2009, 80–81). – **navibus altis**: in epica *altus* è praticamente un epiteto fisso della nave (e delle sue parti, usate per sineddoche); vd. *ThL* I, 1773, 39–45. Il colorito epico dell'aggettivo è un adeguato contributo all'atmosfera bellica che il poeta sta evocando (cf. *ad* 98: *vulnus*; vd. *ad* 107). *Altus* sarà però anche un riferimento all'immenso bottino che le navi dovevano contenere (Courtney 1980). – **107. referebant... occultā spolia**: l'esposizione degli *spolia* era parte integrante della cerimonia trionfale (su cui vd. *infra*). Si trattava in sostanza del bottino legalmente depredatao agli sconfitti dall'esercito vincitore. In origine il bottino era prevalente costituito dalle armi sottratte al vincitore, portate in processione dai soldati stessi, e, a fine cerimonia, usate per decorare l'abitazione del generale e dei comandanti o i templi. In epoca augustea le armi sfilavano su carri che precedevano il generale e raramente erano usate come decorazione (Östenberg 2009, 19–22; su opere d'arte, gioielli e altri tesori come *spolia* vd. Östenberg 2009, 97–116; cf. *ad* 102–104). L'accusa di G. ai governatori del passato si concretizza in un'espressione estremamente condensata, per la quale giustamente Courtney 1980 parla di ossimoro. Gli *spolia* erano, come si è detto, esibiti dai generali vincitori durante la cerimonia trionfale, e non nascosti. Se i bottini di Dolabella, Antonio e Verre sono *occulta* è perché in realtà essi sono nella sostanza furti (Ruperti 1819–1820<sup>2</sup>), perpetrati contro popolazioni amiche e non nemiche. *Spolia referre* è un'espressione tecnica della lingua militare, che indica appunto il riportare a Roma un bottino di guerra; vd. *OLD*<sup>2</sup>, 1756 [1b]. A differenza di ciò che accadeva nella prosodia scenica, nella versificazione classica il gruppo *s* + consonante viene evitato dopo vocale breve finale. Questa regola potrebbe dipendere da un conflitto tra metrica greca e metrica latina nel trattamento della breve finale: la prima richiedeva l'allungamento della vocale finale; la seconda, originariamente, la scansione breve (vd. Hoenigswald 1949). Qui G. viola la norma di evitare la *s* impura e allunga la vocale breve finale (*occultā*, unico caso in G.; altri esempi in Hoenigswald 1949, 276–277). – **plures de pace triumphos**: *sc. quam alii de bellantibus*. Ancora un'espressione fortemente compressa e ossimorica per descrivere l'azione di Dolabella, Antonio e Verre. Il senso è: essi celebrarono trionfi su popoli pacificati superiori per numero a quelli riportati dai generali sui nemici (già Ruperti 1819–1820<sup>2</sup>). La cerimonia del trionfo a Roma rappresentava la vittoria di Roma, così come la sconfitta dei nemici. Per diritto di guerra, il generale vincitore,

ornato con una corona d'alloro (vd. *ad* 253: *lauro... secunda*), portava in processione per la città il nemico ridotto in catene e gli *spolia*. Non si trattava tuttavia di una manifestazione propagandistica e di ostentazione avvenute per protagonisti i soli esercito e generale; il trionfo era, al contrario, una cerimonia altamente ritualizzata in cui i militari e la popolazione, riunita per accoglierlo, avevano un medesimo ruolo di protagonista. Il rituale era quindi riflesso ed espressione di un'intera comunità: una 'performance' autorappresentativa (Östenberg 2009, 6–7). *Triumphus* + *de* + lo sconfitto è costruzione rara: cf. Liv. 7, 32, 17: *de Samnitibus triumphum mecum petite*; Tac., *Ann.* 12, 20, 2: *triumphos de populis regnisque integris adquiri* (vd. *ThLL* V.1,75, 72–73); cf. pure 15, 47: *victoria de madidis et / blae-sis*. *Pace* descrive la posizione in cui si trovano i popoli provinciali rispetto a Roma e qui indica, metonimicamente, quei popoli stessi (= *triumphos de pacatis*); giustamente Courtney 1980 confronta Mart. 12, 9, 2: *pax peregrina* (= *peregrini pacati*). Una simile sostituzione è in 2, 34–35: *Nonne igitur iure ac merito vitia ultima fictos / contemnunt Scauros = vitiosissimi homines... contemnunt*. Per il concetto di trionfo in pace cf. Stat., *Silv.* 1, 4, 84: *missum media de pace triumphum*. In latino la celebrazione ufficiale del trionfo è resa con il nesso *triumphum agere* (cf. *ThLL* I 1387, 76ss.), mentre il nesso *triumphum referre* è attestato solo da Ov., *Ex Pont.* 2, 1, 63: *Hunc quoque carminibus referam fortasse triumphum*; Plin., *Nat.* 36, 111: *triumphosque referendos*; Val. Max. 3, 6, 4: *navalem triumphum ex Poenis rettulit*. È probabile che sulla scelta lessicale di G. abbia influito il precedente e stereotipato costruito *spolia referre* (vd. *supra*).

**108–112. Nunc ~ maxima:** l'argomentazione sulla poca convenienza del furto in provincia è chiusa con l'elencazione dei beni che oggi un governatore può rubare ai provinciali (cf. *ad* 100–107). Questo catalogo di miserie illustra implicitamente la situazione attuale dei provinciali, ridotti già a possedere ben poco. Dopo l'ulteriore potenziale spoliamento essi saranno privati di qualsiasi mezzo di sostentamento. Gli saranno tolti gli armenti (*iuga... boum; grex... equarum*) e quindi la possibilità di trarre frutti dalla terra, gli sarà tolta la terra da lavorare (*capto... agello*), la speranza di avere altri animali (*pater armenti*) e infine, apice della *klimax*, anche le divinità (*ipsi deinde Lares*). La loro situazione è esattamente quella di Cherippo (vd. *ad* 94–97), costretto a fare i conti con l'avvicinarsi della rapacità dei governatori, e rimasto, ora, solo con gli stracci. Anche se non è possibile scorgere nel dettato tracce dell'antica *indignatio* (Braund 1988, 114), G. è senz'altro acutamente polemico verso i governatori-ladri del presente, e, per converso, empaticamente partecipa al dramma dei provinciali (vd. *ad* 108: *pauca; grex ~ equarum; ad* 109: *capto... agello*; sui risvolti di questa empatia vd. *ad* 112–124).

**108–109. Nunc... eripietur:** *Nunc* è in opposizione a *tunc* del v. 100 ed enfaticamente collocato a inizio esametro. Il futuro ha valore potenziale = ‘si potrà rubare’ (vd. *HS*, 311 e cf. *ad* 36: *erit*). Ritenerne il vb. concordato solo a *pater armenti*, ipotizzando l'ellissi di *sunt* per *iuga pauca* e *grex parvus* (Courtney 1980), crea un'indesiderabile contrapposizione tra ciò che i provinciali hanno (*iuga... boum; grex... equarum*) e ciò che gli sarà rubato e priva della reggenza *ipsi... Lares*. È preferibile pensare che il vb., sebbene sing., sia accordato a *iuga, grex, pater* e *Lares* e che esso sia il perno del catalogo dei furti, strutturato in *klimax*. – **108. sociis:** dat. retto dal ritardato *eripietur*. – **iuga... boum:** *iugum*, usato metonimicamente, indica la coppia di animali legati dal giogo (vd. *ThLL* VII.2, 640, 26–29). Nell'ambito dell'economia agricola il bue era utilizzato esclusivamente per il lavoro di aratura dei campi (White 1970, 273: «one-purpose animal»; vd. pure Applebaum 1987 per la distribuzione degli allevamenti di bestiame nell'impero). Sulla morfologia del gen. plur. *boum* vd. *HS*, 138; 357. – **pauca:** l'agg. inserito tra il sostantivo e il gen. specificativo enfatizza la misera quantità con un tocco di pietà (cf. *infra: parvus*). – **grex ~ equarum:** le giumente (*equae*) avevano un ruolo secondario nell'agricoltura dell'impero. Esse erano usate per il trasporto di carri (cf. *ad* 66: *trito ~ collo*), per controllare il bestiame al pascolo e talvolta per operazioni di trebbiatura o aratura. Fondamentale invece era la loro funzione di generare muli, di gran lunga preferiti nello svolgimento delle mansioni agricole (Applebaum 1987, 511–512). Per un analogo furto di giumente cf. *Cic., Verr.* 2, 1, 28. Si noti che l'aggettivo è di nuovo intercalato tra sostantivo e gen. di specificazione (cf. *supra: pauca*). – **109. pater armenti:** *pater* indica il genitore maschio di vari animali; cf. *Petron.* 133, 14: *pecoris pater*; *Hor., Carm.* 4, 4, 30–31: *est in iuvenis, est in equis patrum / virtus*; *Stat., Ach.* 1, 313: *pater armenti* (figurato, di Achille); cf. pure il *maritus* della gallina a 3, 91. Nello specifico, la nostra *iunctura* si riferisce al maschio utilizzato per l'inseminazione delle femmine (probabilmente qui sia il toro sia lo stallone, Courtney 1980). L'implicazione è ovviamente che dopo aver sottratto ai provinciali gli animali da lavoro, gli si sottrarranno anche gli animali utilizzati per la riproduzione, azzerando perciò qualsiasi possibilità di generare altri animali. In generale sulla riproduzione di buoi e cavalli vd. White 1970, risp. 285–287; 291–293. – **capto... agello:** abl. assol. Il vb. fa parte del lessico militare e designa l'occupazione bellica. Il diminutivo tinge di patetismo la miseria dei provinciali (Ferguson 1979), effetto accentuato dalla rara sinalefe di vocale lunga (*capt[o] eripietur*); per *agellus* con valore affettivo vd. *e. g.* 6, 57: *et agello cedo paterno*; *Lucr.* 5, 1367–1368: *culturam dulcis agelli / temptabant*; *Hor., Sat.* 1, 6, 71: *macro pauper agello*; *Epist.* 1, 14, 1: *agelli*. – **110. ipsi deinde:** il dimostrativo, aggiunto all'ultimo membro della serie, e talora seguito da un avverbio di

tempo, ha valore intensivo; cf. Lucil. 543 Marx: *Alcmenam, atque alias, <He>lenam ipsam denique*; Lucr. 5, 498: *inde mare, inde aër, inde aether ignifer ipse*; Cic., *Verr.* 2, 2, 100: *Nuntiabatur... agitatam rem esse in senatu; etiam... tribunum plebis de causa Stheni... esse questum; postremo me ipsum... egisse causam Stheni*. Qui naturalmente l'enfasi è su *Lares*, apice della *klimax* dei furti (sull'implicazione di questo atto, vd. *infra*). – **Lares:** G. sta qui riferendo ai provinciali un costume religioso tipicamente romano (cf. *ad* 120: *discinxerit*; *ad* 123–124: *scutum ~ galeam*); cf. similmente 14, 320: *Socratici ceperunt ante penates* (ove però *penates* è usato come sineddoco di casa). Si tenga tuttavia presente che era normale che culti latini fossero praticati in territorio provinciale da Romani lì stabilitisi, basti pensare all'*aedicula* dedicata di *Lares Compitales* nell' «Agora des Hermaites» a Delo (su cui vd. Mavrojannis). I *Lares* sono divinità protettrici dei luoghi. «Nella religione pubblica o privata si trova un *Lar* o dei *Lares* su ogni pezzo di terra che è usato con continuità, con regolarità o in maniera significativa da un uomo, da un gruppo di uomini, o da una società nel complesso. I campi privati e l'*ager Romanus*, le strade e gli incroci, le case, i quartieri, la città, e anche, quando c'è la guerra [...], il campo di battaglia, e perfino, durante una navigazione, il mare – tutto aveva il suo *Lar* o i suoi *Lares*» (Dumézil 1974<sup>2</sup>–7, 302). In ambito domestico i *Lares (familiares)* forniscono protezione a tutti gli abitanti della casa, indifferentemente liberi o schiavi (vd. Foss 1997, 198–199; Bodel 2008, 248; 258), a differenza dei Penati, anch'essi venerati in questo ambito, ma specificatamente connessi al *pater familias*. Il culto del *Lar familiaris* si svolgeva nell'*atrium* o nella cucina delle case dei ricchi e delle classi intermedie, in appositi ambienti denominati *Lararia*, ma anche noti in antico come *sacraria*, *sacella*, *aediculae* (vd. Floriani Squarciapino 1961, 482; cf. *ad* 111). Questi sacrari ospitavano statuette o dipinti dei Lari generalmente di modeste dimensioni (cf. 12, 87–88: *parva... / ... simulacra* e vd. ad es. i bronzetti Br. 638 e Br. 686 del Louvre in Turcan 1988 I, n. 115 e n. 116; vd. Zaccaria Ruggiu 1995, 362; Beard-North-Price 1998 II, 30–31; 102–103 con immagini; sull'iconografia dei Lari vd. Floriani Squarciapino 1961, 481). Difficile stabilire il valore economico di tali rappresentazioni: Tib. 1, 10, 20 (*ligneus... deus*) testimonia che nei tempi antichi le statuette erano di legno, mentre i Lari di Trimalcione sono d'argento (Petron. 29, 8); Tertulliano (*Apol.* 13, 4; *Nat.* 1, 10, 20) sembra attribuire a queste rappresentazioni un discreto valore. A me sembra comunque che l'indignazione di G. non dipenda dall'esiguo profitto del furto di modeste statuette (come ritiene Courtney 1980), ma piuttosto dall'empietà di tale gesto. – **si ~ signum:** protasi dipendente da *eripietur*. In essa G. esprime sarcasticamente la possibilità che non ci sia rimasta nessuna statuette di Lare di pregevole fattura. – **spectabile:** = 'mirabile'; cf. Ov., *Met.* 7, 496: *spectabilis heros*; *Fast.* 4,

223: *facie spectabilis* (con Bömer 1958 *ad l.*); Plin., *Nat.* 34, 123: *Color est caeruleus perquam spectabili nitore*. – **signum**: statua di divinità; vd. *ad* 9: *Effigies* e cf. *ad* 102: *signisque Myronis*. – **111. si ~ unicus**: altra protasi di periodo ipotetico di I tipo retta da *eripietur*. In essa il sarcasmo di G. è ancora più palpabile. Il poeta utilizza metonimicamente, e in *variatio*, *deus* per *signum dei* (vd. *ThL* V.1, 889, 9ss.); nel contempo però il significato proprio di *deus* rimane attivo, venendo a configurare l'immagine del dio rimasto solo (*unicus*), dal momento che gli altri dei sono stati già rubati. Un'immagine simile a quella giovenaliana, ma priva di pari sarcasmo e di pari icasticità, è in Cic., *Div. in Caec.* 3: *sese iam ne deos quidem in suis urbibus ad quos confugerent habere, quod eorum simulacra sanctissima C. Verres ex delubris religiosissimis sustulisset* (sul furto di beni sacri nella condotta criminale di Verre vd. *ad* 106: *sacrilegus Verres*). – **aedicula**: termine tecnico architettonico, strettamente connesso al culto dei Lari, che esplicita (*aedicula* < *aedis*) l'aspetto naomorfico della costruzione destinata al culto di queste divinità (Mavrojannis, 108–109; vd. pure Henig 1990, 158–159). Il carattere naomorfico di questo manufatto si può cogliere perfettamente da alcune tipologie di *Lararia* rinvenute a Pompei (su cui vd. Floriani Squarciapino 1961, 483–485 e l'esauriente Fröhlich 1991, specialmente 25–26). – **unicus**: 'solo', ma anche 'solitario', vd. *ad* 111: *si ~ unicus*. Similmente Sen., *Ben.* 5, 24, 1: *asperrimus locus, in quo ex rupibus acutis unica illa arbor eruperat*. – **111–112. (haec ~ maxima)**: così come traditi i versi sono afflitti da un'intollerabile tautologia. L'ipotesi interpolativa, che ha dato vita all'espunzione integrale dei vv. 111–112 (Manso 1812–21, 246, seguito da Jahn 1851 e 1868, Ribbeck 1859, Knoche 1950 e Clausen 1992<sup>2</sup>) e a quella parziale di *haec ~ maxima*, con conseguente correzione di *unicus* in *unus* (Heinecke 1804, 33–34, seguito da Heinrich 1839 e Jachmann 1943–82, 820), è insoddisfacente a causa dell'impossibilità di individuare il movente dell'interpolazione (Housman 1931<sup>2</sup>, XXXII) e per i danni tanto contenutistici, quanto stilistici che l'atetesi infliggerebbe al testo (vd. Dimatteo 2011b, 383–385). Carente sul piano semantico è l'intervento congetturale di Courtney 1966 (40) che, sulla scia di Housman 1931<sup>2</sup>, ha però correttamente circoscritto il problema a una minima porzione di testo, la sequenza tautologica 111b–112a (*haec ~ summis; nam ~ maxima*). Lo studioso ha ipotizzato che *despicias tu forsitan* chiudesse una frase e perciò ha tentato di fornire al vb. un oggetto: *haec retinentes / pro summis... despicias tu / forsitan*. Il tentativo, estremamente coraggioso, ha il difetto di individuare un gruppo di persone potenzialmente oggetto di disprezzo, che prescinde dall'elencazione topografica seguente (*Rhodos; Corinthon*; ma cf. anche *Hispania, Gallicus, Illyricumque*), e di non esplicitare il motivo del disprezzo. A mio avviso è più ragionevole che il pensiero iniziato a v. 110 si concluda con la seconda alternativa (*si ~ unicus*) e

che i vv. 111b–112a siano un'ironica espansione parentetica, tipicamente nello stile di G. (cf. 7, 192 con Stramaglia 2008a *ad l.*; 6, 165 con Bellandi 2003<sup>3</sup> *ad l.*), racchiusa dalle due dieresi bucoliche (vd. Hellegouarc'h 1964, 174–175; 1969, 525–526; cf. 12, 22–24 per il rafforzamento della chiosa parentetica mediante – una sola – dieresi, con Döllén 1846, 186–187). Il successivo *Despicias tu* darà inizio a un altro pensiero (su cui vd. *ad* 112–124; e cf. Martyn 1987). Se non si vuole, con Ruperti (1819–1820<sup>2</sup>) e Högg 1971 (154), ritenere corrotta la seconda frase della parentesi (*nam ~ maxima*) e rassegnarsi a un irreparabile guasto testuale, si potrebbe pensare a: (*haec rapientur / pro summis, nam sunt haec maxima*), supponendo che l'originario *rapientur* si sia gradualmente corrotto in *etenim sunt* a partire forse da un erroneo scioglimento di *-ntur* compendiato. La correzione risolve l'insopportabile tautologia, creando una netta distinzione di riferimento: il primo enunciato si riferirà ai governatori-ladri del presente; il secondo riguarderà i provinciali. Dal nuovo assetto risulta altresì una maggiore pregnanza concettuale del dettato giovenaliano, che insisterà su due concetti concomitanti entrambi espressi in un ironico 'a parte': 1) la voracità dei governatori-ladri del presente, pronti ad arraffare al posto dei *summa* del passato perfino i beni più miseri; 2) la condizione attuale dei provinciali, i cui beni superstiti, benché infimi, sono i *maxima* disponibili (vd. in dettaglio Dimatteo 2011b). – **112. pro summis:** neut. pl.: 'al posto delle cose eccezionali', che i provinciali avevano prima e di cui i governatori del passato hanno fatto piazza pulita (cf. *ad* 100–107). – **maxima:** ironico, visto lo scarso valore delle cose rimaste ai provinciali.

**112–124. Despicias ~ supersunt:** dopo la lunga digressione sulla situazione passata e attuale delle province, l'attenzione del poeta ritorna su Pontico, immaginato come governatore provinciale. Ricompaiono quindi tutti i segnali allocutivi, come imperativi (117: *parce*) e perifrastiche passive (116: *vitanda est*; 121: *curandum*) che scandiscono, come già più volte notato, il rapporto didattico tra G. e il giovane interlocutore. Se il tono didascalico del poeta resta uguale, non altrettanto si può dire degli insegnamenti elargiti a Pontico. L'argomentazione dell'inutilità dei furti in provincia, prima condotta sulla base della miseria attuale delle province (vd. *ad* 100–107; 108–112), modula adesso su ancor più ciniche considerazioni utilitaristiche, che non solo smascherano la falsità dell'empatia precedentemente esibita verso i provinciali (vd. *ad* 108–112), ma, passando per l'ammissione del disprezzo verso certi popoli (*despicias merito*), conducono al paradosso che la spoliazione dei provinciali sia ammissibile, purché condotta con senno (vd. *ad* 114–115: *quid ~ gentis?*). I precetti a Pontico si trasformano così in un tutt'altro che etico elenco ragionato dei popoli a cui conviene o meno rubare. Dietro questo cinismo e queste argomentazioni utilitaristiche risuona un'ironica e amara implicazione di fondo, che getta

un'inquietante ombra anche sugli altri precetti offerti a Pontico all'inizio della sezione sul governo della provincia (87–94): G. sembra via via convincersi che anche il giovane nobile Pontico, nonostante i suoi consigli, non amministrerà virtuosamente e non resisterà alla tentazione di derubare i provinciali (vd. *ad* 126: *vobis*; per questo atteggiamento nei confronti dell'interlocutore vd. introduzione, § 4; cf. pure *ad* 179–182).

**112–113. Despicias tu / forsitan:** il potenziale disprezzo nei confronti di determinati popoli (vd. *infra*), attribuito a Pontico, costituisce la giustificazione per eventuali spoliazioni a loro danni. Il cong. è retto da *forsitan*, avverbio sovente utilizzato da G. per riportare indirettamente il pensiero dell'interlocutore, da cui il poeta può trarre spunto per una nuova argomentazione; cf. 5, 156: *Forsitan inpensae Virronem parcere credas*; 11, 162: *Forsitan expectes ut eqs*. La posposizione dell'avverbio è studiata, analogamente a 1, 150 (*Dices hic forsitan*), «come a voler conferire solo supplementivamente – quasi a mo' di ripensamento – una sfumatura di dubbio» (Stramaglia 2008a *ad l.*) al disprezzo di Pontico. Il pronome personale monosillabico in clausola focalizza l'interlocutore Pontico. Per la dieresi bucolica vd. *ad* 111–112. – **113. imbellis Rhodios:** cf. 6, 295–296: *Hinc fluxit ad istos / et Sybaris colles, hinc et Rhodos*; Plut., *Cup. div.* 5 (525b); Athen. 8, 352 b–c. La dissolutezza degli abitanti di Rodi li rende inadatti alle armi e quindi inoffensivi. L'effeminatezza e l'inclinazione al lusso – e la conseguente inoffensività – dei popoli orientali e greci sono uno stereotipo culturale e un *topos* letterario (Williams 1999, 148–149; vd. pure Edwards 1993, 92–97; cf. pure Phang 2008, 80 con considerazioni sull'idea erodotea, e poi romana, che le capacità belliche dipendessero dagli effetti del clima sul sangue); cf. *e. g.* Sil. 14, 134–138, ove i soldati greci sono descritti come molli e ignavi; Sen., *Ira* 1, 11, 4: *Asiae Syriaeque molles bello viri*; Val. Max. 9, 1, 5: *Non in Graecia neque in Asia, quarum luxuria severitas ipsa corrumpi poterat*. Sall., *Catil.* 11, 5–6, ove si descrivono gli effetti della *mollitia* orientale sulla disciplina romana. È quindi chiaro che G. nomina Rodi, ma allude, con una sineddoche che sostituisce il generico con il particolare, al mondo orientale nel complesso (cf. *infra*: *unctamque Corinthon*). L'isola di Rodi, situata di fronte le costa dell'Asia Minore, fu una città federata di Roma e conservò la propria giurisdizione interna, i culti, la finanza, formando di fatto un vero e proprio impero, anche se dimensioni ridotte. Rodi perse definitivamente l'autonomia per volere di Vespasiano, che reagì al malcontento e alle pretese che si erano diffusi in oriente dopo la morte di Nerone (Luzzatto 1985 I, 363–364). – **unctamque Corinthon:** dopo la sua distruzione da parte di Roma nel 146 a. C., Corinto ricadde sotto il governatorato della provincia di Macedonia (Luzzatto 1985 I, 79–80); fu ricostruita da Cesare e nel 27 a. C. e Augusto la farà capitale della nuova provincia di Acaia (Engels 1990, 8; 19 e n. 41). G. fa

qui riferimento alla città più importante dell'Acaia per indicare la provincia nel complesso, o forse, con ulteriore implicazione metonimica, per alludere in senso globale alla grecità, assimilata all'Asia quanto a dissolutezza (cf. *supra*: *imbellis Rhodios*). Corinto, come Rodi, era città nota per la lussuria e la depravazione, tanto da diventare proverbiale in tal senso (cf. il proverbio: οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς, ripreso da Hor., *Epist.* 1, 17, 36, su cui vd. Otto 1890, 92; Tosi 1991, 236–237; vd. pure il vb. κορινθιάζειν [CPG II, p. 179]. L'attitudine alla lascivia di Corinto è descritta e motivata da Cic., *Rep.* 2, 7–8, mentre in Mart. 10, 65, 1–2 un effeminato si autodefinisce *municipem Corinthiorum*. L'aggettivo *unctus* si riferisce all'uso di profumi (*unguenta*), tipico tratto di effeminatezza (vd. *ad* 86: *toto... aeno*); qui riguarda per sineddoche gli abitanti di Corinto e implica la loro mancanza di attitudine militare. Per la desinenza greca dell'accusativo cf. Stat., *Theb.* 1, 334: *mitemque Corinthon*; Mart. 10, 68, 11: *Tu licet ediscas totam referasque Corinthon*. – **114. despicias merito**: cong. potenziale. L'espressione è formalmente correlata a *despicias... forsitan* mediante l'anafora. Concettualmente essa è lo scioglimento del dubbio espresso da *forsitan*. Avallando il disprezzo di Pontico nei confronti degli abitanti di queste città, G. dichiara indirettamente la sua intolleranza verso queste popolazioni (cf. pure *ad* 127–128: *nemo... acersecomes*). – **114–115. quid ~ gentis?**: l'innocuità di città molli ed effeminate, sottintesa dall'interrogativa retorica, giustifica il disprezzo nei loro confronti (*despicias merito*), e nel contempo costituisce l'utilitaristica motivazione alle spoliazioni nei loro confronti. – **114. resinata**: la resina, assieme alla pece (cf. 9, 14: *calidi... fascia visci*) e alla pomice (cf. *ad* 16: *Catinensi pumice*), era un diffuso sussidio depilatorio. Sulla resina in genere cf. Plin., *Nat.* 14, 122; sul suo uso depilatorio, con tanto di giudizio negativo sulla depilazione maschile, cf. *Nat.* 123: *pudetque confiteri maximum iam honorem eius (sc. resinae) esse in evellendis virorum corpori pilis* (vd. pure 29, 26); Quint., *Inst.* 5, 9, 14: *fortasse corpus vulsum, fractum incessum, vestem muliebre dixerit mollis et parum viri signa, si cui... ut sanguis e caede, ita illa ex impudicitia fluere videantur* (altre testimonianze in Mayor 1901–1900<sup>5</sup>). Sulla depilazione maschile come sintomo di effeminatezza e mancanza di virtù vd. Williams 1999, 129–132; cf. *ad* 16: *si ~ lumbum*. – **iuventus**: = soldati, vd. *ad* 51–52: *iuvenis... armis industrius*; cf. Sil. 14, 138: *ignava iuventus (sc. Graeca)*. Il sostantivo forma assieme all'agg. *resinata* una sorta di scherzoso ossimoro, in cui l'immagine di corpi depilati cozza con la tradizionale virilità dei soldati (cf. *e. g.* Liv. 9, 40, 4: *horridum militem esse debere*; *ad* 116: *Horrida... Hispania*; vd. Phang 2008, 92–100). – **115. cruraque ~ gentis?**: le gambe stanno metonimicamente per gli uomini; si tratta di una «focalizzazione metonimica» (Stramaglia 2008a *ad* 16, 24) usata anche in 3, 247–248: *planta... undique magna / calcor*; 16, 13–14: *Bardaicus... /*

*calceus*; 16, 24: *offendere tot caligas. Levia* (vd. *ad* 35: *levibus*), perché depilate (in opposizione a *horrida* di v. 116; vd. *ad l.*); l'agg. è in rilievo per la forte *traiectio* rispetto a *cruraque*. – **facient**: altro caso di estensione semantica di *facere* (cf. *ad* 1: *quid faciunt*), che qui tende al significato di 'recar danno', come in 2, 166: *Aspice quid faciant commercia*. Il futuro ha una sfumatura potenziale (vd. *HS*, 311; cf. *ad* 36: *erit*; *ad* 108–109).

**116. Horrida... Hispania**: *horrida* = 'irsuta' e 'forte', con l'attivazione del senso stretto e di quello figurato. L'espressione è quindi in opposizione a *cruraque... levia* non solo in riferimento al diverso aspetto fisico, ma anche e soprattutto in relazione all'indole delle popolazioni, le une molli ed effeminate, l'altra virile e bellicosa. La stessa pregnante contrapposizione, con medesima coesistenza di piani semantici, è tra *Fabius* che si depila i fianchi e i suoi *squalentes* antenati (vd. *ad* 17: *squalentis... avos*). Per l'agg. usato in relazione alla bellicosità, cf. Liv. 9, 40, 4 (cit. *ad* 114), con Oakley 1997–2005 *ad l.* *Hispania* indica la penisola iberica nel complesso, che, in epoca imperiale, era divisa dal punto di vista amministrativo in 3 province: *Tarraconensis*, *Lusitania* (entrambe imperiali) e *Baetica* (senatoria). La Spagna è nota, assieme alla Gallia (vd. *infra*), per la sua bellicosità; cf. Tac., *Hist.* 3, 53, 3: *Gallias Hispaniasque, validissimam terrarum partem*; Cic., *Q. fr.* 1, 1, 27: *Hispanis aut Gallis..., immanibus ac barbaris nationibus*; Val. Max. 9, 1, 5 (si pensi alla strenua resistenza che Sertorio riuscì a opporre a Roma, soprattutto grazie agli Iberici). Simile al nostro passo è Mart. 10, 65, ove la contrapposizione tra l'effeminato e liscio *Charmenion* e l'irsuto poeta è portata avanti anche su base geografica: il primo si definisce *municipem Corinthiorum*, mentre Marziale si dice *ex Hiberis / et Celtis genitus* (3–4). L'audacia, l'indomita forza e il valore delle popolazioni barbare è uno stereotipo che si afferma molto presto nella letteratura latina (vd. *passim* Dauge 1981, spec. 74–76; 173–175 sugli Iberici) – **vitanda est**: il vb., che esprime una calda raccomandazione a Pontico, è riferito a senso anche ai successivi *Gallicus axis* e *Illiricumque latus*. – **Gallicus axis**: raffinata perifrasi per 'Gallia'. *Axis* spesso indica, in prosa e poesia, le terre sottostanti una regione del cielo, in base a una metonimica corrispondenza tra alto e basso; cf. 6, 470: *Hyperboreum... ad axem*; 14, 42: *quocumque sub axe* e vd. *ThlL* II, 1638, 38ss. Anche in questo caso (cf. *ad* 116: *Horrida... Hispania*) l'agg. *Gallicus* ricomprende tutte le province, in cui la Gallia era suddivisa. Sulla bellicosità dei Galli cf. Tac., *Agr.* 24, 1 (cit. *supra*); *Hist.* 3, 53, 3 (cit. *supra*); Cic., *Q. fr.* 1, 1, 27 (cit. *ad* 116); Cato, *Orig.*, fr. 34 Peter<sup>2</sup> (I, p. 65): *Pleraque Gallia duas res industriosissime persequitur, rem militarem et argute loqui*; Amm. Marc. 15, 12, 1ss. (vd. *passim* Dauge 1981, spec. 97 e cf. *ad* 249: *Cimbros ~ rerum*). I Galli si ribellarono a Roma nel 21 d. C., sotto il comando di *Sacrovir* e *Florus*, e nel 68 d. C., sotto la guida di *Vindex* (cf. *ad* 222: *cum Vindice Galba*). –

**117. Illyricumque latus:** *latus* non significa «shore» (Courtney 1980), ma è una ricercata perifrasi, parallela a *Gallicus axis*, attraverso cui G. visualizza metaforicamente l'Ilirico come un 'fianco' dell'Impero, immaginando quest'ultimo come un corpo umano (Genther 1878, 8; vd. *ThLL* VII.2, 1025, 1-4). Le popolazioni illiriche avevano avuto contatti, per lo più ostili, con Roma già a partire dal III sec. a. C. Malgrado le annessioni compiute da Roma lungo tutta la costa adriatica nel corso del tempo, non si può parlare di vera provincia romana fino al 27 a. C., quando Augusto, sottomessa la Dalmazia, creò la provincia senatoria illirica di rango proconsolare. A seguito della grande insurrezione del 16 a. C., Augusto decise di assegnare alla regione un presidio militare stabile, trasformandola in provincia imperiale e ampliandola fino a comprendere la Pannonia (e forse la Mesia). Nell'11/10 a. C. e nel 6 due insurrezioni misero in difficoltà Roma e la situazione si sboccò solo nel 8 d. C., grazie alla vittoria di Tiberio, *legatus Augusti*. A causa delle difficoltà amministrative di un così vasto territorio, nel 5 d. C. la Pannonia fu staccata dalla *provincia Illyrici* e divenne provincia imperiale a se stante. In epoca flavia la *provincia Illyrici* assunse il nome, già nell'uso corrente, di *Dalmatia* (Luzzatto 1985 I, 293-294). Il ricorso al termine *Illyricum* (cf. *ad* 116: *Horrida... Hispania; Gallicus axis*) suggerisce che G. non si sta riferendo in maniera specifica alla *provincia Illyrici*, d'altra parte nota ormai alla sua epoca come *Dalmatia*, ma stia genericamente alludendo al territorio e alle popolazioni balcaniche nel complesso, ricomprendendo tanto i Dalmati, quanto i Pannoni (sulla Dalmazia, specialmente riguardo la conquista e l'assetto della provincia, vd. Wilkes 1969, 46-87). Sulla bellicosità degli Illiri, oltre alle considerazioni già fatte, cf. *Amm. Marc.* 17, 13, 27; 21, 12, 22; vd. *passim* Dauge 1981, spec. 110. – **parce:** questo invito a risparmiare i provinciali è allineato alla paretica nell'*incipit* della sezione sull'amministrazione provinciale, in particolare a *miserere inopum sociorum* del v. 88; ma l'afflato empatico è rorido d'ironia, in quanto stride ormai troppo rumorosamente con le argomentazioni utilitaristiche che il poeta sta portando avanti. Per il tono didascalico-prescrittivo dell'imperativo vd. *ad* 88: *pone*. – **117-118: messoribus ~ vacantem:** altra provincia che Pontico dovrà astenersi dal depredare è l'Africa (vd. *infra: messoribus*), ma per ragioni diverse – anche se non meno utilitaristiche – rispetto a quelle addotte in relazione a Spagna, Gallia e Illiria. L'Africa è il granaio dell'impero (cf. 5, 118-119: *Tibi habe frumentum... / o Libye*); *Hor.*, *Carm.* 1, 1, 9-10: *illum, si proprio condidit horreo / quidquid de Libycis verritur areis*; *Mart.* 6, 86, 5: *Libycas messis*), e depredarla potrebbe ridurre Roma alla fame; inoltre, dopo i furti di Mario Prisco, il guadagno sarebbe pressoché nullo (vd. *ad* 119-120). Lo sfruttamento del suolo africano è da mettere in relazione all'incapacità del suolo peninsulare di soddisfare il fabbisogno della popolazione di Roma e, in

seconda battuta, alla convenienza del trasporto del grano via mare, rispetto al trasporto via terra (in generale sull'importazione e la distribuzione del grano a Roma vd. Rickman 1980, 66; 108–112; 117–153; Kehoe 1988, 1–7; Erdkamp 2005, 225–237; sulle proprietà agricole e i metodi di coltivazione del grano e dell'oliva in Africa vd. pure Rees 1987, con considerazioni anche sulle altre province). All'epoca di pubblicazione della satira Adriano aveva riformato la *Lex Manciana* risalente al secolo precedente, allo scopo di garantire un migliore sfruttamento del suolo agricolo (Levi 1994, 142–145; Turcan 2008, 75). Il passo giovenaliano, come già si accorse il Grangaeus (*ap. Henninius* 1685), è modellato stilisticamente e contenutisticamente su Varro, *R. rust.* 2, pr., 3: (*patres familiae*) *relictis falce et aratro, et manus movere maluerunt in theatro ac circo... frumentum locamus qui nobis advehat, qui saturi fiamus, ex Africa* (con parziale ripresa da parte di Colum. 1, pr., 20). La tradizionale polemica contro la preferenza per la vita in città, con conseguente abbandono di un'esistenza impostata sul *mos maiorum*, su cui è intessuta la prefazione al II libro del *De re rustica* (Noè 1977, 292–293; Traglia 1993, 831–832), non trova posto in G. Tuttavia le somiglianze tra i passi non possono essere casuali (cf. *circo scenaeque*; ma soprattutto *saturant*). L'impressione è che, nel censurare la passione romana per il circo e il teatro (vd. *ad* 118: *circo scenaeque vacantem*), G. faccia risuonare nel suo dettato il proverbiale moralismo varroniano, per poi disgregarlo attraverso l'argomentazione utilitaristica a seguire (vd. *ad* 119–120). Filtrata da un raffinato processo di compressione del dettato varroniano, l'allusione si rivela nella ripresa del vb. *saturare*, che viene polarizzato in maniera originale a *vacantem* (Schmitz 2000, 127–128; cf. *ad* 118). – **117. messoribus**: il termine *messores* indica tecnicamente i mietitori, ma è utilizzato da G. per designare genericamente i coltivatori di grano, abitanti delle province d'Africa. Qui e al v. 119 (cf. *inde*) gli *Afri* sono indicati indirettamente; saranno menzionati direttamente solo al v. 120. – **118. saturant**: il vb. indica il riempire fino a sazietà e spesso è impiegato in relazione agli animali; cf. Varro, *R. rust.* 2, pr., 3 (cit. *ad* 117–118); 2, 2, 12: (*oves*) *caduca spica saturantur*; Verg., *Buc.* 10, 30: *nec cytiso saturantur apes*; Lucan. 8, 506–507: *senatus, / cuius Thessalicas saturat pars magna / volucres*. G. lo usa in senso parzialmente figurato in 14, 166–167: *Saturabat glebula talis / patrem ipsum turbamque casae*. – **Urbem**: = Roma; meglio se stampato maiuscolo (Courtney 1980). La città indica per sineddoche i suoi abitanti (cf. *ad* 113: *unctamque Corinthon*). – **circo scenaeque vacantem**: l'immagine del popolo romano ozioso e intento solo ad appagare la sua passione per gli spettacoli è molto frequente in G. e in genere nella letteratura latina (cf. 3, 223; 10, 80–81; 11, 53; 197 [cit. *infra*]; Varro, *R. rust.* 2, pr., 3 (cit. *supra*); Sen., *Tranq. an.* 2, 13; Plin., *Epist.* 9, 6; Tac., *Hist.* 1, 4, 3). Sulla passione

per il circo cf. *ad* 57-58; vd. anche le precisazioni di Yavetz 1969, 1-8 e Le Gall 1981. – **vacantem**: G. tiene attive due accezioni del vb. *vacare*: da un lato profila l'immagine di una città 'vuota' (cf. 5, 8: *nulla crepido vacat*), perché i suoi abitanti si sono riversati nel circo o nei teatri (per l'immagine cf. 11, 197: *totam hodie Romam circus capit*), creando un'antitesi con *saturant* (cf. *ad* 117-118: *messoribus ~ vacantem*); dall'altra sfrutta il significato di *vacare* + dat. della cosa = 'spendere il proprio tempo in', 'dedicarsi a' (cf. e. g. Tac., *Ann.* 16, 22, 1: [*Thraseam*] *triennio non introisse curiam; nuperrimeque... privatis potius clientium negotiis vacavisse*; vd. *OLD*<sup>2</sup>, 2205 [7b]). Non mi sembra necessario pensare a una prolessi concettuale del vb. rispetto a *saturant* (Courtney 1980). Mi pare più pregnante la convivenza delle due azioni sul medesimo piano temporale: mentre gli Africani lavorano per sfamare Roma, questa si gode gli spettacoli. – **119-120. quanta ~ Afros?**: questa interrogativa retorica fa il paio, sul piano strutturale e contenutistico, con quella dei vv. 114-115 (cf. *ad l.*): la risposta a essa presupposta fornisce a Pontico la motivazione per cui astenersi dal derubare i popoli africani: in Africa c'è poco da guadagnare, perché Mario ha già portato via tutto. L'architettura dell'interrogativa è accuratissima: la connotazione patetica dell'estorsione come crimine sacrilego, ottenuto con l'espressione *tam dira... culpa* (vd. *ad* 119), e la ripresa formale del sostantivo *praemia* (vd. *ad* 119: *praemia*) inducono ad aspettarsi un ritorno al moralismo della prima parte della sezione sul governo della provincia (vd. *ad* 87-94), ritorno tuttavia disatteso dal clamoroso cinismo della protasi (120; sull'insostenibilità dell'atetesi dei vv. 119-121 proposta da Jachmann 1943-82 (803ss.), bastino Griffith 1956, 109, n. 3; Högg 1971, 154-160). – **119. autem**: con valore avversativo molto attenuato = 'd'altronde'. – **inde**: l'avverbio è un'altra menzione indiretta dei popoli africani (cf. *ad* 117: *messoribus*). – **feres**: fut. con sfumatura potenziale; cf. *ad* 108-109. – **tam dirae... culpae**: gen. soggetto in dipendenza dal successivo *praemia* (vd. appresso). *Dirus* è originariamente termine ominoso, probabilmente risalente alla radice indoeuropea \**dwei-* (cf. gr. δειδω), denotante un segnale divino che incute terrore (Hübner 1970, 5), un essere, cosa o evento terrificante o raccapricciante per aspetto o per i suoi effetti. Anche quando il termine si diffonderà come poetismo, a partire dagli Augustei, nel lessema continuerà a riverberarsi, più o meno latentemente, la sua aura sacrale, connotando esseri o cose innaturali e contro natura, non solo sul piano fisico, ma anche, come qui, sul piano etico-morale (cf. in G. 4, 14-15: *Quid agas, cum dira et foedior omni / crimine persona est?*, con Santorelli 2012 *ad l.*; 13, 106: *Sic animum dirae trepidum formidine culpae* [come qui della *culpa*]; 193-194: *diri conscia facti / mens*; sul termine vd. ampiamente Traina 1979-81, 13-18; Traina 1985a). Come finemente intuito già da Ruperti 1819-1820<sup>2</sup>, la *unctura* varrà a evocare la paventata

sciagura che potrebbe derivare dalla spoliazione dell'Africa, cioè lo scoppio di una carestia a Roma. Non dovrà però sfuggire che l'eco sacrale di *dirus* conferisce volutamente alla formulazione un patetismo particolarmente intenso, destinato a essere frustrato dal cinico utilitarismo dell'argomentazione immediatamente seguente (120: *cum ~ Afros?*; vd. pure *ad* 119–120). – **praemia**: cf. *ad* 92: *praemia ~ maneant*; il sostantivo, valorizzato dalla posizione tra i membri scissi dall'iperbato (*dirae... culpa*), ha una duplice funzione: se da un lato costituisce un rimando formale al moralismo dell'*incipit* della sezione sull'amministrazione provinciale, dall'altro, in virtù della variazione semantica cui G. lo sottopone (= 'profitti', 'guadagni'; vd. *ThLL* X.2, 713, 31ss.), è una spia dell'incipiente modulazione verso considerazioni di natura utilitaristica (vd. *supra*). – **120. cum ~ Afros?**: Mario Prisco fu governatore della provincia d'Africa nel 97–98. Al suo ritorno fu accusato e condannato per *repetundae* e per comportamento crudele. La condanna per il secondo capo d'accusa fu emessa nel 100 d. C., con Traiano come presidente del tribunale, in qualità di console, e Plinio il Giovane (cf. *Epist.* 2, 11; 12) e Tacito come avvocati dell'accusa. La pena che gli fu irrogata fu la *relegatio* perpetua da Roma e dall'Italia, nonché la restituzione all'erario di 700.000 sesterzi, cifra certamente molto più esigua rispetto al denaro effettivamente estorto. La mancata irrogazione della confisca dei beni (cf. 1, 48: *Quid enim salvis infamia nummis?*) gli consentì una vita agiata (cf. 1, 49: *Exul ab octava Marius bibit*) in Sicilia (sul processo a Mario Prisco vd. Sherwin-White 1966 *ad* Plin., *Epist.* 2, 11; sulla procedura dei processi *de repetundis* vd. *ad* 93). Quello di Mario Prisco è uno dei rari casi in cui G. attacca una persona vivente di spicco; il poeta poteva permetterselo, perché il bersaglio non era nella possibilità di compiere ritorsioni (vd. introduzione, § 5). – **cum**: introduce una subordinata con valore temporale-ipotetico. – **tenuis... Afros**: *tenuis* = *tenues*. Prolessi concettuale (cf. *ad* 18: *miseram*): a rigore gli *Afri* prima vengono spogliati da Mario e poi diventano poveri (cf. 3, 163: *debuerant olim tenues migrasse Quirites*; 7, 80: *tenuique Saleio*; 145: *Rara in tenui facundia panno*). – **nuper**: l'avverbio è usato in maniera piuttosto elastica (cf. Courtney 1980, 122), visto che la spoliazione dei provinciali perpetrata da Mario Prisco è di circa 20 anni anteriore alla composizione della satira (vd. introduzione, § 1) – **discinxerit**: alla lettera il verbo significa 'ha privato della cintura' (per il significato militare del verbo vd. Phang 2008, 85; 141–142). Ma, in relazione all'uso romano di portare il denaro nel *cingulus* o *zona* (gr. ζώνη) o in un borsellino attaccato al *cingulus* (cf. 14, 297: *zonam laeva morsuque tenebit*; Plaut., *Trin.* 862: *sector zonarius* [cf. it. 'borseggiatore']; *Truc.* 955–956: *non cum zona ego ambulo: / pecua ad hanc collo in crumina ego obligata defero*; Hor., *Epist.* 2, 2, 40: *ibit eo quo vis qui zonam perdidit*; Liv. 33, 29, 4: *argentum in zonis habentes*; Apul. 7, 6,

4: *zonis... incincta*; Gell. 15, 12, 4: *zonas, quas plenas argenti extuli*), esso passa a significare, in senso figurato, ‘rubare’, come in Mart. 12, 28, 13–14: *medios discingere lectos / mensarumque pedes non timet Hermogenes*. Suggestiva l'ipotesi del Grangaeus ([*ap.* Henninius 1685] ripresa poi da ultimo da Courtney 1980) che G. alluda scherzosamente a Verg., *Aen.* 8, 724: *discinctos... Afros*, ove il verbo è usato per descrivere il peculiare fluire delle vesti degli *Afri*, dovuto al loro costume di non usare cintura (peculiarità antonomastica: cf. Plaut., *Poen.* 1008: *Tu qui zonam non habes* [di un Cartaginese]; Liv. 35, 11, 7: *discinctus... eques* [di un Numida]; Sil. 2, 56: *Discinctos inter Libyas*; vd. *ThLL* V.1, 1316, 39ss.). In tal modo, G., estendendo nuovamente un costume romano a una popolazione straniera (cf. *ad* 110: *Lares*), starebbe umoristicamente connettendo la tradizionale mancanza di cintura degli Africani con i furti di Mario Prisco.

**121–124. Curandum ~ supersunt:** i versi servono a riassumere l'elenco delle province a cui non conviene rubare e a precisare il senso globale del monito, adducendo l'argomento utilitaristico per eccellenza: salvarsi la vita. Anche se gli si rubano tutte le ricchezze, ai popoli forti e a quelli ridotti in miseria restano le armi e, a differenza degli orientali, la capacità di vendicarsi. – **121. Curandum:** il gerundivo riporta l'attenzione sul destinatario Pontico. – **magna iniuria:** cioè le spoliazioni. – **122. fortibus:** con questo aggettivo vengono collettivamente indicati gli Spagnoli, i Galli e gli Illiri. – **miseris:** ‘ridotti in miseria’ sono gli *Afri*, con evidente riferimento allo stato cui li ha ridotti Mario Prisco.

**122. Tollas licet:** congiuntivo concessivo con sfumatura eventuale; cf. 19–20: *tota licet veteres exornent undique cerae / atria*. – **usquam:** cioè ‘presso qualcuno di questi popoli’. L'avverbio è utilizzato quasi esclusivamente in frase negativa (cf. 12, 103: *nec Latio aut usquam sub nostro sidere*; 14, 43: *nec avunculus usquam*; per l'affermativa si usa *uspiam*); ma viene impiegato in frasi affermative, nel caso esse abbiano valore eventuale, come in Verg., *Aen.* 1, 603–604: *si quid / usquam iustitiae est*; *Aen.* 7, 311: *dubitem haud equidem implorare quod usquam est*. Nel nostro caso la sfumatura eventuale proviene dal congiuntivo concessivo; vd. *supra*. – **123. auri et argenti:** la preziosità della refurtiva è abilmente evocata dalla collocazione in ‘rejet’ e soprattutto dal rarissimo uso di vocale finale lunga in sinalefe. – **123–124. scutum ~ supersunt:** questi versi sono stati oggetto di lunghe indagini di commentatori ed editori, a causa della loro (presunta) ripetitività. La tautologia sarebbe duplice: 1) alla prima coppia di armi, difensive e offensive (123b: *scutum gladiumque*; cf. Cic., *Pis.* 73; *Caecin.* 62; *Mil.* 64) farebbe seguito un'altra coppia di armi, questa volta offensive e difensive (124a: *et iaculum et galeam*); 2) 124b: *spoliatis arma supersunt* sarebbe una ripetizione del concetto *scutum gladiumque relinques*. Date tali difficoltà, si sono succeduti numerosi tentativi di soluzione (lo *status*

*quaestionis* più completo è in Högg 1971, 160–163). Lasciando da parte la teoria della doppia redazione dei vv. 121–124 di Leo (1909, 610–611: vv. 121–123 e vv. 121+122a+124b), giustamente giudicata inverosimile già da Clauss 1912 (57), Lachmann (*ap.* Jahn 1851, seguito da Jahn 1851, Housman 1931<sup>2</sup>, Clausen 1992<sup>2</sup>) propose l'atetesi del solo v. 124, e Hermann (1856, XXVIII, seguito da Vianello 1935; Jachmann 1943–82, 802; Knoche 1950) espunse gli emistichi 123b + 124a. Si può notare che tutte le soluzioni lasciano parzialmente insoddisfatti, generando perdite testuali considerevoli dal punto di vista stilistico, da quello contenutistico o da entrambi. L'atetesi del v. 124, motivata da Lachmann con il silenzio degli *scholia* sul verso, elimina la doppia tautologia, ma da un lato causa la perdita di 124b, espressione indubbiamente «excellent» (Courtney 1980; vd. anche la titubanza di Housman 1931<sup>2</sup>), e dall'altro, cosa più grave, elimina l'unica formulazione candidata a essere considerata la *sententia*, cui G. farà riferimento al v. 125: *quod modo proposui, non est sententia, verum est* (124b ha indubbiamente un «epigrammatic effect» [Griffith 1956, 109]). L'atetesi mista (123b+124a) di Hermann 1856 riguardante tutte e quattro le armi elencate, in quanto *explikative Binneninterpolation*, è senz'altro ingegnosa; tuttavia essa elimina la corrispondenza sintattica di 123b (apodosi) con 122b+123a (protasi), la studiata antitesi semantica tra *tollas* e *relinques* (non a caso verbi iniziali e finali del periodo) e la giustapposizione oppositiva di *auri atque argenti* (ciò che si porta via ai provinciali) e *scutum gladiumque* (ciò che gli resta), ove, peraltro, a essere contrapposta è anche la diversa preziosità dei metalli (Griffith 1956, 109; su questa congettura vd. la stringente analisi di Högg 1971, 162–163). Seducente, e comoda, è l'intuizione di Pearson-Strong 1892<sup>2</sup>, ripresa più compiutamente da Pasquali 1952<sup>2</sup> (428, n.3) e da Griffith 1956 (109; e ritenuta possibile anche da Housman 1931<sup>2</sup>, XXXIV). Pasquali 1952<sup>2</sup> individuava nei vv. 123–124 le varianti d'autore *auri et argenti, scutum gladiumque relinques* e *auri et argenti, spoliatis arma supersunt*, con successiva penetrazione dell'integrazione *et iaculum et galeam* nel secondo verso percepito come frammentario. Ma esiste anche la possibilità che nulla dei vv. 123–124 vada rigettato e che tutto il problema della loro duplice ripetitività vada integralmente reimpostato. Per quanto concerne la tautologia ravvisata tra le due coppie di armi offensive e difensive, essa è forse soltanto apparente. Le quattro armi indicate dal poeta costituiscono l'armamento base di un soldato (non necessariamente romano, *pace* Hendry 1998, 257–258 e cf. *ad* 123–124): il *gladius* e il *iaculum*, usati rispettivamente nel combattimento corpo a corpo e in quello a distanza, e *scutum* e *galea* per tutelare due distinte parti del corpo (vd. *ad ll.*); la loro disposizione studiata chiastica sarà difficilmente frutto di un improvvisatore. La precisione di questo elenco di armi, ritenuto pedantesco da quanti individuano in v. 124a l'ele-

mento debole della paradossi, potrebbe dipendere dall'ironica anfibologia del vb. *spoliare*, contenuto nella *sententia*, che significa tanto 'spogliare', tanto 'disarmare' (vd. *ad* 124: *spoliatis arma supersunt*). Quanto alla presunta ripetitività di 123b e 124b si può obiettare che l'argomentazione ipertrofica è una caratteristica giovenaliana ormai assodata (de Decker 1913, 166–167) e che spesso essa è chiusa, come qui (vd. *ad* 124: *spoliatis arma supersunt*), da una *klimax* culminante in una *sententia* (vd. Duff 1898; Courtney 1980, 48 e cf. 165–167; 7, 139–145; 194–201; 13, 126–134). – **scutum ~ galea**: quelle qui elencate sono le armi di soldati provinciali, non romani, come dimostra l'oculata scelta di termini volutamente generici per designarle (vd. *infra*). – **123. scutum**: un asindeto avversativo precede la prima coppia di armi. *Scutum* è termine generico con cui il latino indica qualsiasi tipo di scudo (Bishop-Coulston 2006<sup>2</sup>). Sui diversi tipi di scudo romani vd. Bishop-Coulston 2006<sup>2</sup>, 61–62; 91–93. – **gladiumque**: il termine è generico e indica tipologie di spada diverse (Bishop-Coulston 2006<sup>2</sup>, 78; per le diverse tipologie di spade dei soldati romani vd. 80). – **124. iaculum**: = lancia (cf. 5, 155: *iaculum torquere*). Secondo il *ThLL* (VII.1, 74, 82) il termine è usato soprattutto per indicare le lance utilizzate da eserciti stranieri: cf. Ps.-Caes., *B. Afr.* 14, 2: *pedites Numidae levis armaturae... inter legionarios pedites iacula coniciunt*; Sall., *Iug.* 57, 6: *nam plerosque iacula tormentis aut manu emissa volnerabant*; Liv. 35, 11, 7: *discinctus et inermis eques, praeterquam quod iacula secum portat*. L'arma da lancio romana per eccellenza era il *pilum* (vd. Bishop-Coulston 2006<sup>2</sup>, 50–53). – **galeam**: elmetto. Sugli elmetti romani di età repubblicana e imperiale vd. Bishop-Coulston 2006<sup>2</sup>, risp. 65–66 e 100–106. Cf. pure 203, ove però si tratta dell'elmetto di un gladiatore. – **spoliatis arma supersunt**: questa formulazione, contraddistinta da una notevole essenzialità, si configura, anche per la sua collocazione alla fine del lungo ragionamento sulla convenienza della spogliazione di alcune popolazioni provinciali, come una sintesi dei vv. 122–124: *tollas ~ galeam*. Tuttavia, pur traendo spunto dalla situazione specifica formulata in quei versi, la frase veicola un'idea che è svincolata dalla situazione specifica; la sua validità non è confinata al caso delle popolazioni provinciali, ma si estende, potenzialmente e genericamente, a qualsiasi situazione analoga. Tutte queste caratteristiche (concisione, collocazione a fine di ragionamento, validità generale) fanno di questa formulazione una massima, una *sententia*, come lo stesso G. ammetterà, se pur in negativo, al v. 125 (cf. *ad l.*: *quod ~ est*). «The *sententia* brightens the finite main line of thought with an infinite and, consequently, philosophical aspect. The infinite character and demonstrative function of the *sententia* are due to the fact that it is regarded, in the social milieu of its range of validity and application, as a piece of wisdom with the same authority as a legal judgement or a written law applicable to many concrete

cases» (Lausberg 1990<sup>3</sup>-8, § 872); cf. Quint. *Inst.* 8, 5, 2: *consuetudo iam tenuit, ut mente concepta sensus vocaremus, lumina autem praecipueque in clausulis posita sententias*; *Rhet. Her.* 4, 24: *Sententia est oratio sumpta de vita, quae <a>ut quid sit aut quid esse oporteat in vita, breviter ostendit* (sul valore morale della *sententia* in *Rhet. Her.* vd. Sinclair 1993, 570-572). L'uso della *sententia* è un tratto stilistico che la poesia ha ereditato dall'arte retorica, e G. ne fa un uso piuttosto spregiudicato (vd., con qualche esagerazione, de Decker 1913, 154-172; Scott 1927, 109-112 e cf. *ad* 123-124: *scutum ~ supersunt*; 14, 205-207). Il carattere dimostrativo della *sententia* e la sua collocazione finale richiedono, con Martyn 1987, che sia introdotta dai due punti. È stato notato (Nadeau 1983, 155) che il vb. *spoliare* è usato qui anfibologicamente nel significato di 'spogliare' (cf. *ad* 123-124) e, ironicamente dopo il dettagliato elenco delle armi nella disponibilità dei provinciali, nel diffusissimo significato di 'privare delle armi' (cf. *OLD*<sup>2</sup>, 1994 [2]). Tale anfibologia marca ironicamente l'avidità e l'inetitudine degli amministratori ladri che si preoccupano di *spoliare* i provinciali dei loro beni, trascurando il loro reale dovere di governatori: privare i provinciali delle armi (*spoliare*), perché non possano nuocere a Roma.

**125-126. Quod ~ Sibyllae:** per asseverare l'autorità e la verità della *sententia* proposta, e ovviamente di tutta l'argomentazione utilitaristica che essa riassume, il poeta ne nega la genitura e limita il suo ruolo alla semplice lettura di un oracolo della Sibilla. L'idea dell'assoluta veridicità delle parole profetiche, in opposizione a quelle umane, è pure in Ov., *Ars* 2, 541-542: *Haec tibi non hominem sed quercus crede Pelasgas / dicere* (simili sono pure Plin., *Nat.* 29, 14 e Sen. Rh., *Contr.* 1, pr., 9, ove però le parole umane sono ammantate della stessa autorità di quelle di un oracolo). Ma dichiarazioni come quella giovanaliana e quella ovidiana sono in realtà delle preterizioni: dichiarando la provenienza di quanto si è detto da una fonte quasi divina, non si fa altro che garantire alle proprie parole un'indiscutibile autorità.

**125. Quod ~ est:** con questo intervento il poeta dissimula il carattere retorico e la genericità della *sententia* (vd. *ad* 124), che ne fanno un espediente stilistico a effetto, buono praticamente per qualsiasi caso (cf. Sen. Rh., *Contr.* 1, pr., 23), e di portare in evidenza la verità (*verum*) da essa veicolata. Simili interventi metapoetici non sono rari in G.; cf. 4, 34-36; 6, 634-638; 15, 27-29. – **modo proposui:** *proponere* è verbo tecnico dell'argomentazione dialettica e giudiziaria (cf. *ThLL* X.2, 2064, 4ss.); qui rimarca l'autorità di chi ha pronunciato le parole. – **verum est:** introdotto da asindetto avversativo. – **126. vobis:** l'apostrofe è diretta a Pontico e a quelli simili a lui (Courtney 1980), cioè ad altri giovani nobili e potenziali governatori provinciali (cf. pure *credite*). Non è raro che G. usi il pronome personale in maniera inclusiva: cf. 7, 48: *Nos tamen hoc agimus* (con Strama-

glia 2008a *ad l.*); 65: *pectora vestra*; vd. *HS*, 433. L'uso del pronome riflette la progressiva assimilazione di Pontico al novero dei disonesti e l'affievolirsi della speranza che Pontico sarà un governatore onesto (vd. *ad* 112–124). – **folium... Sibyllae**: il culto della capacità profetica della *Sibylla*, originariamente nome proprio, passato poi a indicare genericamente figure profetiche presenti in aree geografiche diverse (cf. le liste di Varrone [*Ant. rer. div.*, fr. 56a Cardauns = Lact., *Inst.* 1, 6, 7–12]; Tib. 2, 5, 67–70; Parke 1988, 23; Monaca 2005, 35), potrebbe essere sorto nell'Asia Minore dell'epoca arcaica greca (Parke 1988, 51). Tale culto giunse sul suolo italico attraverso Cuma, prima colonia greca nella penisola; di esso restano interessanti reperti archeologici e notevoli riferimenti letterari. A differenza di gran parte delle figure profetiche del mondo antico, che rispondevano a consultazioni, sembra che le Sibille scrivessero ambigue profezie in esametri indirizzate al mondo in generale, piuttosto che a un preciso richiedente (Parke 1988, 7; la più vistosa eccezione a questa procedura è il racconto virgiliano [*Aen.* 3, 441–461; 6, 42–155] della profezia ricevuta su richiesta e oralmente da Enea, su cui vd. ancora Parke 1988, 79–83; 145–147). Una tradizione risalente a Varrone (*Ant. rer. div.*, fr. 56a, 15–22 Cardauns = Lact., *Inst.* 1, 6, 10–11; vd. Breglia Pulci Doria 1988, 829–830) vuole che una raccolta di libri (i cd. *Libri Sibyllini*) contenenti gli oracoli della Sibilla si conservasse nel tempio di Giove Capitolino, finché, nell'83 a. C., il Campidoglio, e con esso i libri, andò distrutto a causa di un incendio (cf. Tac., *Ann.* 6, 12 e vd. Parke 1988, 141–142 e Monaca 2005, 78–82 sull'opera augustea di ripristino dei libri). I libri, custoditi da un collegio duumvirale prima, decemvirale e quindecemvirale poi, erano consultati nel caso gravi problemi come catastrofi naturali, carestie o prodigi minacciassero Roma, al fine di ottenere dalla lettura il rimedio adeguato (vd. Monaca 2005, 69–74; 83–87; 112–153). La Sibilla con la maggiore fama letteraria a Roma è senz'altro quella Cumana. Sebbene il culto dell'oracolo a Cuma fosse probabilmente cessato da tempo (cf. Parke 1988, 81–82), essa è ricordata *e. g.* da Varrone (*Ant. rer. div.*, fr. 56a, 15–18 Cardauns = Lact., *Inst.* 1, 6, 10); Tib. 2, 5, 19; e soprattutto da Verg., *Aen.* 3, 441–461; 6, 42–155 (su cui vd. Flores 1988, 825–827); *Buc.* 4, 4; *Prop.* 2, 2, 16. Anche G. allude alla Sibilla Cumana a 3, 2–3: *laudo tamen, vacuis quod sedem figere Cumis / destinet atque unum civem donare Sibyllae*, e non è improbabile che anche qui il riferimento sia a questa, visto che, dopo Virgilio, è quasi la Sibilla per antonomasia (vd. Parke 1988, 148). La scrittura degli oracoli su foglie (cf. *folium*) è una tradizione che rimonta ancora a Varrone (*Ant. rer. div.*, fr. 58 Cardauns = Serv. *ad Verg.*, *Aen.* 3, 444), poi in Verg., *Aen.* 3, 445: *in foliis descripsit carmina virgo*; 6, 74: *Foliis tantum ne carmina manda* (vd. Parke 1988, 82–83).

**127–134. Si ~ libro]:** dopo la lunga parentesi sulla condizione passata e attuale delle province (vv. 98–124), G. recupera l'argomento della futura reggenza di Pontico, lasciato in sospeso al v. 94. In corrispondenza con la rifocalizzazione su questo tema, il cinico utilitarismo che aveva dominato la sezione precedente cede il passo a un moralismo più 'eticamente corretto', analogo, per l'appunto, a quello dei vv. 87–94; a questo rinnovato afflato moralistico si accompagna la ricomparsa di quella superiorità morale che consente al poeta di esigere dal 'pupillo' determinati comportamenti (Braund 1988, 116). I precetti e le esortazioni a Pontico riguardano specifici aspetti dell'amministrazione provinciale (cf. *tribunal*; *conventus*; *oppida*) e sanciscono la responsabilità del governatore, anche nel caso in cui i comportamenti disonesti siano posti in essere da qualcuno del suo 'entourage' (*cohors comitum*; *acersecomes*; *coniunx*). Il fervore parenetico è sostenuto, sul piano stilistico, da un progressivo innalzamento di tono, evidente dalle scelte lessicali (cf. 127: *sancta*), dall'insistita anafora del *si* (127–128), dalle allitterazioni (bimembre in 127: *COhors COmitum*; 128: *Coniuge Crimen*), dall'«enjambement» *tribunal* / *vendit*, nonché dal prezioso epiteto omerico *acersecomes* (su cui vd. *ad* 127–128). Ma, come tipico di G., il connubio moralismo/enfasi sfocia in una deflazione satirica, rappresentata in questo caso dalla gustosa immagine della scelta degli antenati da un assortimento di personaggi mitologici (131–133: *Pico*, *Titanida pugnam*; *Promethea*). La ripresa di concetti-chiave come il *genus*, i *nomina*, i *maiores*, così ricorrenti e rilevanti nell'*incipit* della satira, è il segnale che il poeta sta avviando a conclusione la sezione sulla futura amministrazione provinciale di Pontico, per tornare al tema del rapporto tra *nobilitas* d'animo e *nobilitas* di stirpe (vd. pure *ad* 135–141).

**127. sancta cohors comitum:** *sc. est.* La *cohors comitum* era l'insieme di amici e *clientes* che coadiuvavano il governatore provinciale nel suo *officium*, svolgendo mansioni diverse, e a lui legati da un rapporto di *fides* (vd. Hellegouarc'h 1963–72, 57–62). Oltre a questa *cohors* per così dire ufficiale, il governatore aveva attorno a sé una serie di amici e compagni, fra cui i *contubernales*, giovani nobili che seguivano il magistrato per imparare il mestiere (cf. 3, 47: *atque ideo nulli comes exeo*; Catull. 28; Caes., *Gall.* 1, 39, 2; Tac., *Agr.* 5, 1; vd. Lintott 1993, 50–53). Per il sostrato sacrale di *sanctus* vd. *ad* 24; nell'ambito del ritorno a un atteggiamento moralistico e parenetico nei confronti di Pontico (cf. *ad* 127–134), la ripresa lessicale non è casuale. – **127–128. tribunal / vendit:** le mansioni principali del governatore provinciale ruotavano intorno all'esazione dei tributi e all'amministrazione della giustizia. Allo scopo di agevolare quest'ultima funzione a partire dal I sec. a. C. i vasti territori provinciali furono suddivisi in aree di giurisdizione (*conventus*; vd. *ad* 129), ognuna dotata di una propria corte. Non potendo presiedere personalmente ogni corte, il gover-

natore delegava il potere giurisdizionale a *legati*, che amministravano la giustizia in sua vece e in base ai suoi decreti (su questi aspetti dell'amministrazione provinciale vd. Lintott 1993, 54–59). Il *tribunal*, alla lettera il 'palco' (cf. 10, 35) ove è collocata la sedia del magistrato, è il simbolo del potere giurisdizionale di un magistrato, a Roma e fuori Roma. Il termine è sovente impiegato metonimicamente a indicare il 'tribunale' (cf. Hor., *Epist.* 1, 16, 57: *Vir bonus, omne forum quem spectat et omne tribunal*), il luogo, cioè, in cui il magistrato svolge le sue mansioni. In questo caso G. sembra utilizzarlo, con ulteriore implicazione metonimica, nel significato di 'decisioni', 'sentenze' del magistrato (cf. Ov., *Am.* 1, 10, 40: *turpe tribunal*; analogamente Tac., *Ann.* 13, 4, 2: *consulum tribunalibus Italia et publicae provinciae adsisterent*, riferito però al potere dei consoli; Sen., *Ben.* 1, 9, 5: *nummarius tribunal*). La compravendita di sentenze (cf. *vendit*) era una delle più tipiche configurazioni del *crimen de repetundis* (vd. complessivamente Perelli 1994, 245–280, con testimonianze). Nel nostro caso, però, G. si riferisce a una variante di questo reato: non è il governatore-giudice a vendere le sentenze dietro compenso, ma è uno schiavetto-amante (*acersecomes*; vd. *infra*) a intascare denaro per influenzare la sentenza del governatore-giudice. L'«enjambement» sottolinea l'aberrazione di una giustizia venale. – **nemo... acersecomes**: responsabile della corruzione delle sentenze del governatore non è un pubblico ufficiale, ma un appartenente alla cerchia degli intimi del magistrato: il suo schiavetto-amante (la natura sessuale del rapporto tra padroni e schiavi è ben indagato da Williams 1999, 30–38). Spesso presente nelle famiglie dei ceti elevati, a cominciare da quella dell'imperatore (Williams 1999, 34), questa figura, quasi sempre di origine straniera, è generalmente denominata *ephebus*, *amor*, *puer*, *pusio*, *amatus*, ecc. (cf. 5, 59–62; 9, 46–47; 10, 306–309; Mart. 1, 31; 9, 16; 17; 36; sull'influenza di questi *pueri* sui loro *domini* cf. Val. Max. 8, 1, *damn.* 8; Plut., *Flam.* 18, 3–4), e a fronte di ciò la scelta giovenaliana di *acersecomes*, grecismo (< ἀκερσεκόμης) e *hapax*, appare tutt'altro che casuale. Il termine, lett. 'dai capelli non tagliati', è un epiteto omerico di Apollo, denotante la bellezza e la giovinezza del dio (vd. Fink 1938, 404–406), ed è scelto da G. per indicare la bellezza e la giovinezza 'divina' dello schiavetto. Ma *acersecomes* assolve anche altre non secondarie funzioni. L'attribuzione del ricercato epiteto divino a un essere umano, per di più corrotto e fonte di corruzione, genera un'ironica frizione tra piano formale e di quello semantico (per un analogo effetto vd. *ad* 67: *segnipedes*). Inoltre il lessema costituisce un'implicita allusione all'esoticità di questi schiavi-amanti, configurandosi come l'ennesima puntata polemica di G. contro l'ellenomania dilagante negli ambienti sociali elevati (Bracciali Magnini 1982, 12–14; cf. a tal proposito l'antitetico ideale di schiavo nostrano in 11, 145–148). In G. il numero di grecismi è molto elevato; l'unico

studio completo sull'argomento, benché datato e spesso inadeguato, è quello di Thiel 1901; ancora utile a fini statistici Kappelmacher 1903, 172–173; lucide considerazioni sono invece in Anderson 1961–82, 447–450. L'uso di *nemo* in funzione aggettivale (in luogo di *nullus*), in genere piuttosto raro (cf. e. g. 7, 223: *nemo faber*; Cic., *De orat.* 1, 91: *neminem scriptorem*; 3, 65: *nemo civis*; vd. Bertocchi-Maraldi-Orlandini 2010, 81 n. 101), è pressoché normale con aggettivi sostantivati (*KS* I, 652; *HS*, 204); qui potrebbe dipendere proprio dall'originario valore aggettivale del termine *acersecomes* (vd. *supra*). – **in coniuge crimen**: ancora un personaggio al fianco del governatore in provincia, pur senza mansioni ufficiali. Fino agli ultimi anni della Repubblica i governatori non potevano farsi accompagnare dalle mogli in provincia; durante le guerre civili tale norma cominciò a essere aggirata, e le donne, anche per scampare ai pericoli dell'Urbe, presero a seguire i mariti durante il loro mandato. La tendenza al prolungamento dei mandati all'estero rese sempre più frequenti le deroghe alla norma, finché i casi di corruzione di mogli di amministratori spinsero Augusto (vd. Suet., *Aug.* 24, 1) e alcuni esponenti della classe politica romana, come Severo Cecina (vd. Tac., *Ann.* 3, 33, 1–4), a cercare di ripristinare la norma repubblicana. Queste iniziative fallirono e una soluzione più radicale, soprattutto dopo gli scandalosi casi di Plancina, moglie di Cn. Pisone, e di Sosia Galla, moglie di C. Silio, fu tentata con l'emanazione del *senatus consultum* del 24 d. C. (vd. Tac., *Ann.* 4, 20, 4; Ulp., *Dig.* 1, 16, 4, 2), con cui fu sancita la responsabilità del governatore per i reati commessi dalla moglie, anche nel caso in cui ne fosse ignaro. I crimini più gravi di cui le donne si macchiavano in provincia erano analoghi a quelli perpetrati dagli altri appartenenti all'entourage del governatore: grazie alla loro posizione privilegiata promettevano o facevano favori in cambio di denaro (sulla presenza e sui crimini delle mogli in provincia vd. Marshall 1975a e 1975b; Dixon 2001, 103; 110; cf. pure Mart. 2, 56; Plin., *Epist.* 3, 9, 19–20; Dio Cass. 59, 18, 4). *Crimen* ha qui la valenza di 'colpa', cf. pure *ad* 140–141; per l'evoluzione semantica del lessema vd. *ad* 266. – **129. conventus**: dal significato originario di 'assemblea' (*conventus* < *convenire*) convocata dal governatore per l'amministrazione della giustizia, il termine passa a designare la sede d'insediamento della corte, ove il governatore si recava periodicamente. Dal momento che la giurisdizione di ogni singola corte si estendeva su aree geografiche piuttosto vaste, il lessema poteva indicare anche l'intero distretto ricadente sotto tale giurisdizione (vd. Burton 1975, 93; Lintott 1993, 55; 59–60). È precisamente questo il significato richiesto dal nostro passo, ove G. descrive, con un tocco di esagerazione, la vastità dell'area geografica battuta dalla *coniunx* a caccia di denaro. – **cuncta per oppida**: non è necessario pensare all'ἀπὸ κοίτοιο di *cunctus* (Courtney 1980). L'immagine suggerita da G., ancora fortemente iperbolica, è quella della *con-*

*iunx* rapace, che dopo aver battuto i distretti a caccia di denaro, passa al setaccio ogni città. – **129-130. nec ~ Celaeno:** la *coniunx* del governatore è assimilata a Celeno, una delle Arpie, esseri alati dotati di becco e di artigli (cf. *ad* 129-130), connessi fin da Esiodo (fr. 151 Merkelbach-West; cf. poi Soph., *Ant.* 966-984, Apoll. Rh. 2, 178-300; Verg., *Aen.* 3, 212-213) al mito del re Fineo. Questi, a lungo tormentato dalle terribili creature che si avventano sulle sue mense, ghermendogli e insozzandogli i pasti, sarà liberato infine dai figli di Borea, che confineranno le Arpie nelle isole Strofadi (a Creta nella versione di Apollonio). In questa insaziabile avidità delle Arpie, ben presente a Virgilio (*Aen.* 3, 225-244) e forse da connettere alla loro natura di personificazione della colpa di avidità (Fiumi 1972, 210), risiede il movente dell'assimilazione giovenaliana della *coniunx* a Celeno. Comparazioni tra Arpie ed esseri umani aventi come *tertium comparationis* l'avidità sono piuttosto rare; cf. Hor., *Sat.* 2, 2, 40: *Harpyiis gula digna rapacibus* (ove si insiste però sull'avidità ghiottoneria); Plut., *Luc.* 7, 6: (δανείσται καὶ τελώναι) οὗς ὕστερον μὲν ὥσπερ Ἀρπυίας τὴν τροφήν ἀρπάζοντας αὐτῶν ὁ Λούκουλλος ἐξήλασε (più affine al nostro contesto); Sid. Apoll., *Epist.* 5, 7, 4: *in exactionibus harpyiae* (in genere sulle Arpie vd. Fasce 1984, 334-337). In quest'ultima protasi di periodo ipotetico, l'iperbolica assimilazione della moglie del governatore provinciale a una spietata e crudele creatura epico-mitica porta al parossismo il moralismo della sezione (vd. *ad* 127-134) e ne mina la serietà, preparando l'imminente deflazione delle apodosi di vv. 131-133. – **curvis / unguibus:** anche se effettivamente ritardata a fine verso, l'iperbolica assimilazione della moglie del governatore a Celeno è anticipata da questa *iunctura*, molto probabilmente ispirata alla descrizione virgiliana di Celeno (*Aen.* 3, 217: *uncaequae manus*). – **130. raptura:** relativamente frequente in G. è l'uso assoluto del participio futuro: cf. 1, 17-18: *Stulta est clementia... / ... periturae parcere chartae*; 7, 115-117: *surgis tu pallidus Ajax / dicturus dubia pro libertate bubulco / iudice*; 12, 55-56: *quando / praesidia adferimus navem factura minorem*. Tale modulo sintattico, complice forse l'influenza dell'analogo costruito greco (Traina 1965, 353 n. 1), si afferma nel latino argenteo, soprattutto a opera di Seneca, come strumento di *brevitas* (Pieri 1995, 208 e 210) particolarmente adatto a coniugare le idee di intenzionalità, di imminenza e di predestinazione, veicolate dal participio futuro già nell'arcaico e classico uso perifrastico (Westman 1961, 12, n. 2). Nel nostro passo è particolarmente percettibile la valenza intenzionale-finale (su cui HS, 390) che il participio futuro condivide con la locuzione *ire parat*. Nel verbo si dovrà cogliere un'altra raffinata anticipazione dell'assimilazione della *coniunx* a Celeno: usato per illustrare le illecite attività della *coniunx*, *rapere* è etimologicamente connesso al gr. ἀρπάζω (Walde-Hofmann 1982<sup>5</sup>, 417 s. v. *rapiō*), verbo da cui deriva per l'appunto anche *Harpyia* (gr. Ἄρπυια). –

**Celaeno:** il nome Celeno, sconosciuto alle fonti greche, è testimoniato per la prima volta da Virgilio (*Aen.* 3, 211; 245; 365; 713), in cui compare sempre, come qui, a fine verso (cf. pure Val. Fl. 4, 453; 499; su Celeno vd. Zurli 1984, 724). – **131–133. tum ~ ponas:** le due apodosi coordinate veicolano, come detto, una gustosa deflazione satirica, in virtù della stridente frizione dell'immagine ora proposta degli antenati scelti da un assortimento di personaggi mitologici con il moralismo sempre più ostentato delle protasi precedenti (cf. *ad* 127–134; 129–130). La pericope si configura anche come una variazione concettuale dell'*incipit* della satira, ove G. sanciva la vacuità dei simboli della nobiltà, fra cui il *genus*, in assenza di una condotta virtuosa (vd. *ad* 1–9). L'idea qui proposta di una genealogia che può essere modellata e arricchita a piacimento (*licet... numeres genus; altaque si te / nomina delectant; inter maiores... ponas*) suona come una dichiarazione di insensatezza del concetto stesso di stirpe (cf. Fredericks 1971, 126; cf. *ad* 269–275), resa ancor più clamorosa dalla leggendarietà dei personaggi indifferentemente selezionabili dal discendente virtuoso (cf. 127–130: *Si tibi sancta eqs.*), peraltro elencati in una *klimax* di crescente assurdità (vd. *ad* 133: *ipsumque Promethea*). – **131. licet... numeres:** cf. *ad* 122. La seconda persona singolare indica che l'attenzione di G. è ritornata su Pontico (cf. *ad* 126: *vobis*). – **a Pico numeres:** *numerare* seguito da *ab* + abl. (o da avv. di luogo) è usato per indicare il punto d'inizio di un'enumerazione anche in Varro, *Ling.* 6, 33: *si (sc. menses) a Martio numeres*; Liv. 2, 1, 7: *libertatis... originem inde... numeres*; Cels. 2, 7, 34: *Numerabimus... ab eo die, quo primum febricitavit aliquis*. L'espressione giovenaliana si riferisce all'enumerazione genealogica (*genus*) degli antenati dal più antico al più recente; cf. Sil. 1, 73: (*sc. Hamilcar*) *a Belo numerabat avos*. – **a Pico:** il potenziale punto di inizio del *genus* è Pico, mitico re dei Laurenti, figlio di Saturno, padre di Fauno e nonno di Latino (cf. Verg., *Aen.* 7, 47–49; Ov., *Met.* 14, 320; sulla genealogia dei re del Lazio vd. Scarpi 1979–1980, spec. 149–157 sulle caratteristiche di Pico; sul ruolo di Pico nella genealogia dei re Laurentini vd. Santi 1988; Martínez-Pinna 1983, 94–98). L'atteggiamento d'indifferenza del poeta nei confronti di un *genus* arbitrariamente modificabile si trasforma in irrisione nel momento in cui ipotizza iperbolicamente che la scelta del capostipite ricada su un personaggio come Pico, così antico da far perdere l'origine della stirpe nell'attemporalità mitologica (sulle genealogie con mitici capostipiti vd. *ad* 14: *in ~ lare*). – **131–132. altaque ~ nomina delectant:** la proposizione incidentale è un concentrato di espedienti stilistici che caricano ironicamente il tono dell'affermazione. L'articolazione bucolica (*genus, | altaque*; cf. *ad* 99: *et modo victis*) porta in evidenza l'aggettivo *alta* (= 'antichi': cf. *ad* 1–2: *longo ~ censeri*; 40); la collocazione dell'enclitica sulla seconda breve del quinto piede, tipicamente epica, conferisce enfasi all'intero verso (vd.

Hellegouarc'h 1964, 269); il doppio monosillabo in clausola e l'«enjambement» creano un'attesa sul sostantivo a seguire (*nomina*). Tuttavia la focalizzazione del sostantivo ('rejet') non serve, come spesso, a rimarcare l'importanza dei *nomina* che si possono aggiungere al *genus* ma, al contrario, ne ridimensiona ironicamente il valore, in quanto semplicemente *nomina* arbitrariamente selezionabili. – **132. omnem Titanida pugnam:** Urano e Gea generarono i primi Titani. Da essi nacquero altri Titani che combatterono, finendo sconfitti, contro Zeus e i suoi fratelli Estia, Demetra, Era, Plutone e Poseidone (cf. Hes., *Theog.* 617–735; Apollod. 1, 2, 1). Lo scontro, che si configura anzitutto come una guerra di successione tra divinità di prima (i Titani) e seconda generazione (Zeus e i fratelli, alleati con i Ciclopi), è anche un contributo alla «sistemazione del cosmo, che sfocia nella definizione dei confini del mondo: da un lato l'universo selvaggio e incontrollabile, quasi preistorico, rappresentato dai Titani, circoscritti nel Tartaro; dall'altro lo spazio abitabile destinato all'uomo, su cui dominano gli dei della seconda generazione» (Scarpi 2000<sup>5</sup>, 425). *Pugnam*, utilizzato metonimicamente per indicare lo schieramento in battaglia (cf. Liv. 22, 44, 4; 27, 48, 4), chiarisce che G. sta pensando proprio alla mitica contesa tra Titani e divinità olimpiche. Ma il lessema ha anche un'altra implicazione: il suo valore collettivo, specialmente in unione a *omnem*, generalizza maliziosamente i personaggi mitici da inserire *inter maiores*, finendo per ridimensionarne decisamente la presenza all'inizio della linea genealogica (la *iunctura* è in ciò simile ai pl. generalizzanti tipicamente giovenaliani, su cui vd. *ad 3: Aemilianos*; la degradazione del mito, spesso ottenuta con questo stilema, è indagata da Lowery 1979, 62–94; cf. anche Fredericks 1979, 181–182). – **133. ipsumque Promethea:** Prometeo era un Titano di seconda generazione, figlio di Iapeto e Climene, fratello di Atlante, Epimeteo e Menezio (Hes., *Theog.* 507–510; Apollod. 1, 2, 3; Hyg., *Fab. Pr.*, 11). Nello scontro con gli dèi olimpi fu l'unico dei Titani a schierarsi con questi ultimi (vd. Aesch., *Prom.* 218–220). Ma il suo coinvolgimento in questa contesa non è l'unico motivo per cui G. lo nomina qui. Secondo una tradizione mitografica più tarda, Prometeo creò gli uomini a somiglianza degli dèi, impastando della creta con le acque del Panopeo (Paus. 10, 4, 4; Luc., *Dial. deor.* 5, 1; *Prom. in verb.* 3; Hyg., *Fab.* 142; Apollod. 1, 7, 1; cf. pure Plat., *Protag.* 320d–322d). È proprio alla funzione antropogonica di Prometeo, peraltro ben nota agli scrittori latini (cf. Ov., *Met.* 1, 82–88; Hor., *Carm.* 1, 16, 13–16; Prop. 3, 5, 7–12; vd. Martínez Astorino 2001–2002), che G. fa qui riferimento (cf. pure 4, 133, con Santorelli 2012 *ad l.*; 14, 34–35). Con l'inserimento *inter maiores* di Prometeo, nientemeno che il creatore dell'uomo, G. deride l'insensatezza e l'assurdità delle genealogie, che possono attingere i loro capostipiti addirittura dagli albori dell'umanità. Prometeo rappresenta dunque l'apice di una

*klimax* in cui i potenziali capostipiti sono disposti in ordine di crescente assurdit ; da Pico, per lo meno di origine italica, passando per l'intera schiera dei greci Titani, fino al padre di tutti gli uomini. Il culmine di assurdit , toccato con Prometeo,   ironicamente messo in rilievo dall'epica collocazione dell'enclitica *-que* sulla prima breve del quarto piede (vd. *ad* 53: *truncoque*) e dal magniloquente quadrisillabo *Promethea*, non casualmente declinato alla greca.

**134. [De ~ libro]:** il verso   un'incolore banalizzazione della precedente immagine della scelta dei capostipiti, come mostra il razionalizzante riferimento al *liber* di mitologia da cui trarre i nomi mitici. Si tratta quindi, con ogni probabilit , di una glossa riassuntiva, che ripete in maniera semplificata e debole i vv. 131–133 (Ribbeck 1865, 132; vd. anche H gg 1971, 275–276). Peraltro l'imperativo futuro, a parte *esto* e *memento*,   forma verbale che G. non predilige (Housman 1931<sup>2</sup> *ad* 9, 105).

**135–141. Quod ~ pudendis:** alla prima alternativa, che cio  il comportamento di Pontico sia irreprensibile e che, quindi, il *genus* non abbia alcuna rilevanza (vv. 127–134), G. ne oppone una seconda: nel caso in cui la condotta del giovane sia disonesta (*ambitio; libido*) e violenta (*si frangis virgas; si te delectant hebetes... secures*), allora la sua stessa *nobilitas* gli si rivolter  contro, dal momento che la considerazione sociale, che proprio la nobilit  gli procura, render  ancora pi  riprovevoli le sue colpe (140–141: *Omne ~ habetur*). La struttura sintattica di questa seconda alternativa   parallela a quella della prima, con tre protasi scandite dall'anafora del *si* e due apodosi (*contra te stare; facem praeferre*). In questa sezione tuttavia il moralismo non   pi  minato da scherzose immagini (cf. *ad* 127–134). Anche la ricercatezza stilistica, puntello del moralismo, si mantiene costante, grazie all'iterazione del *si*, al doppio monosillabo in clausola di v. 136 (*si te*), allo sfruttamento di figure di suono, come la quadruplici allitterazione di *s* al v. 136 (*Si... Sociorum... Sanguine, Si*) e l'iterazione della liquida *l* al v. 137 (*deLectant... Lasso Lictore*), e alla frequente 'Sperrung' (cf. 137: *hebetes... secures*, con l'abl. assol. *lasso lictore* intercalato; 138: *ipsorum... parentum*). Contribuiscono all'elevatezza del tono e alla seriet  del moralismo anche le personificazioni dell'*ambitio* e della *libido*, vizi in grado di soggiogare completamente il futuro governatore Pontico (cf. *ad* 135: *praecipitem rapit*), e quella della *nobilitas*, presentata nell'atto di ribellarsi all'amoralit  di quest'ultimo (vd. *ad* 138–139: *incipit ~ nobilitas*) e di smascherarne i crimini (vd. *ad* 139: *claramque ~ pudendis*). La personificazione della *nobilitas* evoca la simile, seppur meno diretta, personificazione di statue di antenati dell'*incipit* della satira (vd. *ad* 6–9; cf. pure *ad* 142–145).

**135. Quod si:** sulla locuzione (anche *quodsi*) con valore di particella connettiva dalla sfumatura oscillante vd. Stramaglia 2013, 166 n. 246; Schneider 2004, 215 n. 278, con particolare riferimento alle *Declamazioni*

*maggiori*; più in generale Perotti 2000. – **praecipitem rapit**: *sc. te*. Nella semantica di *rapere* confluiscono l'idea dell'‘afferrare’ e quella del ‘portar via’, con particolare attenzione alla rapidità e alla violenza del movimento (cf. *ad* 130: *raptura*, ove il riferimento è al furto che presuppone appunto sia l'afferrare e sia il portar via). In senso figurato l'azione del *rapere* può essere compiuta da forze, passioni o vizi che soggiogano chi ne è affetto; cf. Plaut., *Cist.* 61: *stultitia mea me in maerorem rapi*; Cic., *Off.* 1, 101: ὄρμη... *quae hominem huc et illuc rapit*; Sall., *Iug.* 25, 7: *animus cupidine caecus ad inceptum scelus rapiebat*; Liv. 10, 41, 1: *Romanos ira, spes, ardor certaminis... in proelium rapit*. Rispetto agli esempi addotti, G. usa *rapere* senza riferimento alla direzione (figurata o meno) ove conduce l'azione di trascinamento operata dall'*ambitio* e dalla *libido*. *Praeceptus*, generalmente impiegato (in modo predicativo e con verbi di moto) per enfaticizzare l'irruenza di un movimento (cf. 3, 128–129: *ire / praecipitem iubeat*; 10, 85: *Curramus praecipites*; 160: *in exilium praeceptus fugit* e vd. *ThLL* X.2, 412, 75ss.), viene anche usato per descrivere chi subisce un'azione irruenta o violenta (cf. Plaut., *Pseud.* 494: *hunc praecipitem in pistrinum trahi*; M. Aur. *ap. Front.*, p. 11, 29–30 van de Hout<sup>2</sup>: *sive flumina praecipites [sc. naufragos] trahant*; e soprattutto Lucr. 2, 277–279: *vis exera multos / ... invitos cogat procedere saepe / praecipitesque rapi*; vd. *ThLL* X.2, 413, 68ss.). In questa pregevole *iunctura* G. riesce quindi a fondere la potenza dei due vizi personificati e la totale passività del governatore provinciale, dando forma all'immagine di quest'ultimo travolto dall'impeto di *ambitio* e *libido*. – **ambitio**: personificazione. Originariamente questo termine tecnico della lingua politica (< *ambire*) designa i mezzi leciti attraverso cui un candidato cerca di procurarsi i voti durante la campagna elettorale. In senso lato e con sfumatura prevalentemente negativa *ambitio* può anche designare la *honorum cupido*, ‘brama di cariche’, con particolare attenzione ai mezzi, illeciti stavolta, con cui l'uomo politico cerca di soddisfarla (Hellegouarc'h 1963–72, 208–209). Quest'ultima accezione mal si accorda con il nostro passo, ove il lessema si riferisce agli illeciti, anche non direttamente commessi, di cui è responsabile il futuro governatore Pontico nell'esercizio di una magistratura, che G. dà virtualmente per ottenuta. Più adatta al contesto è l'accezione ancora più ampia di *ambitio* come ‘intrigo’, che s'incontra ad es. in Plaut., *Amph.* 75–76: (*sc. Iuppiter*) *Virtute dixit vos (sc. histriones) victores vivere, / non ambitione neque perfidia*; *Poen.* 38–39: *neve ambitionis causa extrudantur foras, / quo deteriores anteponantur bonis* e su cui è fondamentale un passo liviano su Tarquinio Prisco (1, 35, 6), ove lo storico distingue tra un'*ambitio* intesa come insieme di mezzi utilizzati per ottenere la carica di monarca e un'*ambitio*, negativamente connotata, messa in atto nell'esercizio della carica stessa (su ciò vd. Penella 2004, 632–633; alcune generali considera-

zioni sull'evoluzione del concetto di *ambitio* in Korpanty 1983, 64–66). – **libido**: altra personificazione di un vizio connesso all'esercizio del potere. Nel gergo politico ciceroniano la *libido* si configura come opposto della *temperantia* e della *continentia*, cioè di quelle capacità dell'uomo politico di reprimere e moderare le sue passioni e gli impulsi immediati (Helle-gouarc'h 1963–72, 259–260). In senso pratico, nell'ambito dell'esercizio di una magistratura, la *libido* consiste essenzialmente nell'abuso dell'*imperium* da parte del magistrato; lo stesso Cicerone, infatti, fa più volte ricorso al termine per delineare la sfrenatezza di Verre, precipuamente per indicare gli abusi e l'arbitrarietà del suo governo della provincia di Sicilia; cf. *e. g.* *Verr.* 2, 1, 62; 2, 1, 120; 2, 3, 77. Anche la *libido*, alla stregua dell'*avaritia* (vd. *ad* 89), rientra nei tratti stereotipati del tiranno (vd. Dunkle 1967, 159–165; 168 sugli abusi di natura sessuale; cf. pure Tabacco 1985, 119–126, che esamina la *libido* come tratto fisso del tiranno della declamazione in relazione alla sola sfera sessuale). La sinalefe (*ambiti[o] atque*) inibisce la pausa tra quarto e quinto piede, ponendo allo stesso livello di gravità i due vizi. – **136–137. si ~ secures**: il tema dell'ira, evocato e lasciato in sospenso al v. 88 (*pone irae frena eqs.*), viene qui ripreso, saldando la parte iniziale e quella finale della sezione sulla futura reggenza provinciale di Pontico (vd. *ad* 135–141). Anche la brutalità nell'esercizio del potere è una delle caratteristiche fisse del tiranno-tipo (vd. Tabacco 1985, 89–116 per il 'tipo del tiranno' nelle declamazioni e Dunkle 1967, 162, n. 21 per l'oratoria e la storiografia; cf. *ad* 81–82). – **136. si te**: il doppio monosillabo in clausola con 'enjambent' non enfatizza come è tipico la prima parola del verso successivo (cf. *ad* 30: *hunc*). La vistosa rottura della corrispondenza metrico-sintattica, supportata dalla triplice anafora di *si*, serve a suggerire che i casi di *saevitia* potrebbero moltiplicarsi all'infinito. – **frangis virgas**: non è il governatore a utilizzare in prima persona le verghe contro i provinciali, ma i littori su suo ordine (per le *virgae* e i littori vd. *ad* 23: *virgas*). Casi di utilizzo illegale e brutale della forza dei littori sono noti dalle *Verrine* di Cicerone, che più volte si sofferma sul littore Sestio, *carnifex* del governatore Verre (*Verr.* 2, 3, 156; 5, 118; 142). *Frangere*, in relazione alla rottura dello strumento impiegato per percuotere, denota la violenza dei colpi; cf. similmente v. 247: *frangebat... vitem*; 6, 479: *hic frangit ferulas*. Il plurale *virgas* implica la reiterazione di questi atti di violenza. – **in sanguine**: prolessi concettuale (vd. *ad* 18: *miseram*): le verghe non si rompono sui corpi dei provinciali, ma direttamente nel loro sangue. L'anticipazione dell'effetto delle vergate (il versamento del sangue) porta in evidenza l'immane violenza dei colpi. – **137. hebetes lasso lictore secures**: l'utilizzo stesso dalla *securis*, l'arma più lesiva del littore (vd. *ad* 23: *virgas*), implica già di per sé il ricorso a una violenza smodata, ma la *klimax* della violenza trova tuttavia il suo apice nell'iperbolica descrizione delle scuri come 'pri-

ve dell'affilatura' (*hebetis* è tecnico in questo significato; vd. *ThL* VI.3, 1581, 10–41). L'ablativo assoluto *lasso lictore* è un'altra prolessi concettuale (cf. *supra*): la stanchezza del littore è l'effetto dell'ininterrotto utilizzo delle scuri. Nel contempo la *iunctura* allitterante individua nella stanchezza del littore la causa della perdita del filo delle scuri; questo nesso causa-effetto è studiatamente valorizzato dalla collocazione di *lasso lictore* (la causa) tra *hebetes... secures* (l'effetto). – **138–139. incipit ~ pudendis:** le due apodosi coordinate descrivono le conseguenze della potenziale cattiva condotta di Pontico alla guida della provincia e sono dominate dalla potente personificazione della *nobilitas* che interviene direttamente a punire il discendente degenerare (cf. *ad* 135–141). – **incipit ~ nobilitas:** la studiatisima struttura a incastro di questa prima apodosi rende con icastica precisione il minaccioso pararsi avanti della *nobilitas* (vd. *ad* 138: *contra... stare*): verbo e soggetto (*incipit / nobilitas*), in forte rilievo a inizio verso e in corrispondenza verticale, sono notevolmente separati e racchiudono l'ulteriore iperbato dei due genitivi (*ipsorum... parentum*); la preposizione (*contra*) e il vb. subordinato (*stare*), ancora studiatamente scissi, incastano al centro della sequenza *te*, cioè Pontico, che appare come sotto assedio. – **138. ipsorum parentum:** ipallage; l'aggettivo si riferisce per senso a *nobilitas*. Per *parentes* = 'antenati' vd. *ThL* X.1, 356, 75–357, 37. – **contra... stare:** la personificazione della *nobilitas* permette a G. di condensare nel vb. sia il senso stretto di 'contrastare', 'pararsi davanti fisicamente, facendo ostacolo' (cf. 3, 290: [*Ebrius*] *Stat contra starique iubet*; Verg., *Aen.* 5, 477: *contra stetit ora iuveni*), sia il senso traslato di 'fare opposizione', attraverso una dissuasione di tipo morale. Cf. *Pers.* 5, 96: *Stat contra ratio*, ove, analogamente, il sogg. personificato (*ratio*) attiva contemporaneamente le due accezioni del verbo. – **139. claramque ~ pudendis:** il secondo provvedimento della *nobilitas* sarà quello di svelare le azioni vergognose del rampollo. Questa idea deriva da Sall., *Iug.* 85, 23: *maiorum gloria posteris quasi lumen est; neque bona neque mala eorum in occulto patitur*. Ma nella ripresa giovenaliana l'azione della nobiltà è puramente censoria: non mette in luce le virtù e i vizi del discendente (*bona... mala*), ma solo le sue biasimevoli azioni (*pudendis*). Rimarchevoli sono poi l'essenzialità della formulazione e soprattutto l'ipostasi della *nobilitas* (vd. *supra*), che consente a G. di rinnovare la sobria similitudine sallustiana, dando vita alla vigorosa immagine della *nobilitas* che fa concretamente luce sulle azioni vergognose del rampollo (sulla personificazione vd. *ad* 135–141). – **facem praeferre:** in senso stretto la *iunctura*, possibile con vari tipi di fonte luminosa (*lumen, lucerna, taeda*, ecc.), indica il 'portare avanti' una luce per illuminare; cf. Cic., *Verr.* 2, 4, 106: *Quam (sc. Proserpinam) cum investigare et conquirere Ceres vellet, dicitur inflammasse taedas... quas sibi cum ipsa praeferet, orbem omnem peragrassse terra-*

*rum*; Sen., *Herc. fur.* 855–856: *His datum solis, minus ut timerent, / igne praelato relevare noctem*. La *iunctura* conosce anche un senso figurato, ove il fare luce è connesso alla finalità di guidare qualcuno; cf. Sen., *Epist.* 88, 45: *Illi non praeferunt lumen per quod acies derigatur ad verum*; Cic., *Catil.* 1, 13: *Cui tu adulescentulo... non... ad libidinem facem praetulisti?*. Anche in G. l'espressione è figurata, ma la finalità accessoria dell'illuminazione è del tutto originale, e consiste nello smascheramento di qualcuno e delle sue azioni disdicevoli. – **pu dendis**: *sc. rebus*.

**140–141. Omne ~ habetur**: la *sententia*, collocata come spesso a fine di ragionamento (cf. *ad* 124: *spoliatis arma supersunt*), è la chiosa generalizzante del concetto ai vv. 138–139: la colpevolezza è direttamente proporzionale allo *status*; perciò quanto più uno è nobile, tanto più gravi saranno ritenuti i suoi comportamenti disonesti. In essa si percepiscono le eco di altre formulazioni sul tema della 'visibilità' del notabile, più esposto al giudizio e alle censure pubbliche; cf. Cic., *Off.* 2, 44: *Nam si quis ab ineunte aetate habet causam celebritatis et nominis aut a patre acceptam... aut aliquo casu atque fortuna, in hunc oculi omnium coniciuntur atque in eum, quid agat, quem ad modum vivat, inquiritur et, tamquam in clarissima luce versetur, ita nullum obscurum potest nec dictum eius esse nec factum*; cf. pure Sall., *Catil.* 51, 13: *in maxuma fortuna minuma licentia est*, in relazione però al detentore di *imperium* e non al nobile (analogamente Sen., *Clem.* 1, 8, 1). – **140. conspectius**: 'più degno di essere guardato', cioè 'più notevole'. Partecipio perfetto passivo con valore potenziale (sulla categoria vd. *HS*, 392) e in funzione aggettivale. Il part. pass. di *conspicere* è utilizzato come agg. già in Verg., *Georg.* 3, 17: *Tyrio conspectus in ostro* (per altre attestazioni vd. *ThLL* IV, 497, 28–34). Al grado comparativo *conspectus* si trova per la prima volta in Ov., *Met.* 4, 796–797: *neque in tota conspectior ulla capillis / pars fuit*; 13, 794: (*sc. Galatea*) *platano conspectior alta* (sul grado comparativo dei participi vd. *HS*, 165; Nägelsbach 1905<sup>9</sup>, § 72a e cf. 178: *remotior*; 3, 74: *torrentior*; 9, 25: *notior*). Questa è l'unica attestazione giovenaliana di *conspectus* con l'accezione di 'notevole', per la quale G. solitamente preferisce *conspicuus* (cf. 4, 54–55: *quidquid conspicuum pulchrumque est aequore toto / res fisci est*; 6, 374: *Conspicuus longe*; 10, 125: *conspicuae divina Philippica famae*), d'uso raro in poesia, a eccezione che in Ovidio (vd. Bömer 1969–2006 *ad Met.* 8, 373). La scelta giovenaliana potrebbe dipendere dalla concisione del lessema rispetto alla perifrastica *magis conspicuum*. – **140–141. in se / crimen habet**: *crimen habere* = 'avere colpa'; cf. 13, 209–210: *Nam scelus intra se tacitum qui cogitat ullum / facti crimen habet*. In questo significato il nesso è attestato in Tib. 1, 6, 41–42: *quisquis et occurret, ne possit crimen habere, / stet procul*; Prop. 2, 32, 1–2: *Qui videt, is peccat; qui te non viderit, ergo / non cupiet: facti lumina crimen habent* (cf. Fedeli 2005 *ad*

l.); e in numerose occorrenze ovidiane (cf. e.g. *Am.* 2, 5, 6). Gli *animi vitia* sono l'*ambitio*, la *libido* e la crudeltà, di cui il poeta ha appena parlato; per scambio metonimico la colpa è attribuita al *vitium* e non al vizioso (cf. 141: *qui peccat*). Il doppio monosillabo in clausola *in se* pone in risalto il termine-chiave *crimen* (per l'effetto vd. *ad* 88: *rectorem*). Per l'evoluzione semantica di questo lessema vd. *ad* 266; cf. pure *ad* 128. – **141. maior: magnus** = 'che ha rilievo sociale', 'importante'; per questa accezione traslata vd. *ThlL* VIII, 131, 40–61; cf. pure 1, 33: *magni delator amici*; 3, 57: *magno... amico*; 4, 20: *magnae... amicae* (con Santorelli 2012 *ad l.* sulla *magnitudo* in relazione all'*amicitia*). Nel nostro caso la rilevanza sociale deriva dalla nobiltà.

**142–145. Quo ~ cucullo?:** la pericope completa la rimodulazione sulla tematica centrale della satira, iniziata ai versi precedenti (cf. *ad* 127–134), riecheggiando, quasi in 'Ringkomposition', concetti centrali nell'esordio del componimento, come la necessità di una condotta impostata sulla *virtus* e il biasimo per chi vive nello spregio della legalità. Anche il tono delle formulazioni richiama la prima parte della satira, con la ricomparsa della superiorità morale di G. su Pontico e il conseguente ripristino di un atteggiamento didattico nei suoi confronti (vd. *ad* 21–30; 56–70; introduzione, § 3). I pronomi personali in evidenza (*mihi; te*) e le interrogative retoriche costituiscono infine dei segnali di ripresa anche formale. Rimarchevole poi, sempre in relazione al legame di questi versi con l'avvio della satira, il recupero dell'immagine dei comportamenti disdicevoli spudoratamente perpetrati proprio nei luoghi e al cospetto dei simboli che evocano la gloria e la *virtus* avita (vd. appresso).

**142–144. Quo ~ triumphalem?:** è insoddisfacente l'esegesi di Housman 1931<sup>2</sup> (seguito da Ferguson 1979, Martyn 1987 e Willis 1997; cf. Nisbet 1989–95, 291), che sottintende un part. pres. come *versantem* e pone virgola dopo *tabellas*, chiosando: «quo mihi te versantem in templis avitis et ante statuam paternam, si falsarius es? Quo, si adulter?». L'espressione giovanaliana suonerebbe in tal modo come un invito al nobile a non frequentare i luoghi che evocano l'avita *nobilitas*, e quindi, implicitamente, come un monito a non vantarsi della propria stirpe, perché la mancanza di una condotta onesta lo rende indegno di essa. Altrettanto insoddisfacenti sono le esegesi del Britannicus ([*ap.* Henninius 1685], ripresa da Achaintre 1810, Lewis 1882<sup>2</sup> e Hardy 1891<sup>2</sup>), che sottintende *iactas*, e quella di Courtney 1980, che considera *te... falsas signare tabellas* come una infinitiva dipendente da *Quo mihi* (cf. *ad* 142: *Quo mihi te; solitum... signare*). A mio avviso queste interpretazioni hanno indebitamente sovrapposto al dettato giovanaliano l'idea della vacuità dell'ostentazione dei simboli della nobiltà in mancanza di *virtus*, adoperata da G. nei versi iniziali della satira (cf. *ad* 6–9; *ad* 11: *ante*). È vero che G. gestisce il ritorno al tema principa-

le della satira anche attraverso la ripresa dell'immagine dei crimini compiuti davanti ai simboli del *genus* (ad 142–145; cf. pure ad 135–141), ma ciò non implica che egli stia rinnovando anche la condanna dell'ostentazione dei simboli nobiliari, in presenza di comportamenti indegni. In effetti ciò che si evince complessivamente dal dettato è il disprezzo, e l'implicita conseguente condanna, per il nobile che si comporta da criminale e lo fa spudoratamente e ripetutamente. Converterà dunque evitare (con Clausen 1992<sup>2</sup>) la virgola dopo *tabellas* e considerare l'ambientazione *in templis quae fecit avus statuamque parentis / ante triumphalem* un'aggravante del reato di falsificazione di testamenti. Sul piano sintattico in *Quo mihi te...?* si registra un'ellissi del verbo sovraordinato, tipica della lingua affettiva (Hofmann 1951<sup>3</sup>–2003<sup>3</sup>, § 157; per la tendenza al minimo sforzo del parlante, sottesa a tali espressioni affettive, vd. pure ad 1: *quid faciunt*). Il vb. che andrà supplito è *prodest* o qualcosa di simile; cf. ad 9: *quo; 14, 135: quo divitias haec per tormenta coactas...?*; Hor., *Epist.* 1, 5, 12: *Quo mihi fortunam, si non conceditur uti?*; Ov., *Am.* 2, 19, 7: *Quo mihi fortunam, quae numquam fallere curet?*; 3, 7, 49: *Quo mihi fortunae tantum?*; *Ex Pont.* 1, 5, 67: *Quo mihi diversum fama contendere in orbem?* (vd. pure *HS*, 424). Sul rilievo dei pronomi vd. ad 142–145. Si è scelto di rendere l'espressione con «che me ne faccio di te?», intenzionalmente più spregiativa di «a che mi servi?». – **142. solitum... signare**: l'inf. non dipende da *quo mihi* (Courtney 1980), ma da *solitum* (dipendenza frequente in G.; cf. 5, 106: (*Tiberinus*) *solitus mediae cryptam penetrare Suburae*; 10, 180: *solitus saevire flagellis*; 14, 100: *soliti contemnere leges*). Il part. è congiunto con sfumatura condizionale: «se sei solito sigillare». L'abitudine è chiaramente un'aggravante del comportamento criminoso. – **falsas signare tabellas**: il documento testamentario romano (analogamente agli altri documenti) era redatto su *tabulae ceratae*, almeno fino alla fine del principato quando saranno gradatamente sostituite dal papiro (Talamanca 1964, 548; Amelotti 1966, 173–175). Le tavolette di cui parla G. (cf. pure 1, 67–68; 14, 124) erano generalmente in forma di polittico, in ragione della lunghezza del negozio da documentare; in esse veniva inciso il testo del documento con uno stilo e si procedeva poi all'apposizione dei sigilli (*signa*) dei 7 testimoni (*signatores*; per il numero dei sigilli e dei testimoni vd. Amelotti 1966, 175, n. 5) e alla legatura delle tavolette con filo di lino, fatto scorrere attraverso appositi buchi praticati sulle tavolette (sulla struttura del testamento romano vd. la minuziosa descrizione di Guéraud-Jouguet 1940 dell'eccezionale testamento di Antonio Silvano del 142 d. C.). In mancanza (anche parziale) dei *signa*, il testamento non aveva validità giuridica e quindi per la falsificazione di un testamento non bastava la redazione di un documento falso, ma si rendevano necessarie varie tipologie di contraffazione dei sigilli (Serangeli 1982, 125ss.). I *signa* costituiva-

no dunque per i Romani un'importantissima garanzia di autenticità del documento: «la loro funzione è quella di garantire la non alterazione del contenuto delle *tabulae*. Implicitamente ne deriva che chi ha posto il *signum* testimonia che quanto in esso è descritto come avvenuto, si è realmente dato, o che la dichiarazione scritta è stata in effetti pronunciata» (Archi 1941–81, 1553). Un riflesso della rilevanza del *signare* per la mentalità giuridica dei romani si può cogliere nella legislazione fornita in materia dalla *Lex Cornelia de falsis* dell'81 a. C., che puniva chi avesse contraffatto un sigillo e chi avesse usato un sigillo autentico all'insaputa del legittimo proprietario (sulla *Lex Cornelia*, che regolamentava anche il falso nummario, si vd. Santalucia 1998, 149–151 con bibliografia). Accanto alla contraffazione e all'uso non autorizzato dei sigilli esisteva anche un'altra fattispecie criminosa: l'apposizione su tavole falsificate (cf. *falsas... tabulas*) di un sigillo autentico da parte del suo legittimo proprietario (Marino 1988, 642, per il quale a ciò si riferisce Paul., *Dig.* 48, 10, 2: *quive testamentum falsum... signaverit... legis Cornelia poena damnatur*; cf. pure Paul., *Sent.* 4, 7, 1; 5, 25, 1). È proprio questa la fattispecie cui G. fa qui riferimento, immaginando che Pontico apponga il suo sigillo su testamenti manipolati allo scopo di acquisire indebitamente denaro (per casi di manipolazione testamentaria cf. Cic., *Cluent.* 37; 41; Suet., *Aug.* 33, 2). L'arricchimento poteva avvenire attraverso la nomina di se stesso come erede o, più spesso, nominando altre persone compiacenti, che avrebbero poi ricompensato il falsario. – **143. in ~ fecit:** i testamenti potevano essere depositati presso templi, come nel caso delle ultime volontà di Cesare, Antonio e Augusto, ma, a quanto emerge dalle fonti, la disciplina in materia non era troppo rigorosa (vd. Vidal 1965, 550–553; Amelotti 1966, 183–184). G. non si accontenta di connotare il crimine come sacrilego, ambientandolo in un edificio religioso pubblico, ma rincarà la dose, aggiungendo che il nobile manipolatore di testamenti agisce, con smisurata impudenza, proprio in un tempio edificato da un suo antenato. – **143–144. statuamque ~ triumphalem:** la falsificazione del testamento compiuta proprio davanti la statua di un antenato costituisce il culmine della *klimax* cui G. affida la descrizione della condotta criminale del nobile. Il quadro del *crimen* perpetrato al cospetto di nobili e virtuosi personaggi del passato è una palese ripresa dei vv. 6–9 e 10–11, ove analogamente le rappresentazioni di questi ultimi sono ‘animate’ e assistono realmente alla scena (cf. *ad* 6–9; 11; ma vd. *ad* 142–144). A differenza dei Lepidi e degli Emiliani (vd. *ad* 3–5), la statua trionfale qui evocata rappresenta un antenato del nobile criminale, ma l'assenza di dettagli nel testo rende arduo stabilire con precisione le caratteristiche e la collocazione di questa rappresentazione. Potrebbe trattarsi di una statua di committenza privata ospitata in ambiente domestico, simile a quelle di v. 3 e di 7, 125–128, ma la collocazione privata genererebbe uno

spiacevole contrasto con il precedente *in templis*, che ambientava il delitto in un luogo pubblico, guastando la 'pointe' del passo (cf. *supra*). È allora possibile che, coerentemente con la totale mancanza di vergogna del discendente, questa statua trionfale fosse collocata in ambiente pubblico, forse addirittura nel Foro di Augusto, dove di regola erano collocate in età imperiale le statue effigianti importanti condottieri del passato (vd. Lahusen 1983, 70–77; Flower 1996, 224–232). – **143. parentis:** vd. *ad* 138; *variatio* rispetto al precedente *avus*.

**144. Quo:** *sc. mihi te:* vd. *ad* 142–144. – **nocturnus adulter:** con la *Lex Iulia de adulteriis coercendis*, uno degli esiti della politica augustea di recupero del *mos maiorum* (ca. 18–16 a. C.), il *crimen adulterii* fu attratto per la prima volta nell'ambito dei crimini pubblici e non fu più questione da risolvere privatamente con la soddisfazione del marito offeso o mediante il ricorso al tribunale domestico. Le pene comportavano la relegazione in isole diverse e in aggiunta pesanti confische di beni (vd. nel dettaglio Santalucia 1998, 201–204). Con *nocturnus* G. ambienta l'adulterio del nobile nella notte, secondo una propensione del poeta a associare i comportamenti disdicevoli o delittuosi alla notte, quando le tenebre proteggono i malfattori dalla pubblica riprensione cf. *ad* 11–12; *ad* 149: *nocte quidem*; 158: *pervigiles*; 233: *Arma... nocturna*; 3, 278–299, ecc.). Particolarmente stretta in G. è l'associazione del *crimen adulterii* alle tenebre; cf. 6, 309–313; 11, 186–189, e spec. il quadretto di Messalina, *meretrix Augusta*, che di notte abbandona il talamo per assecondare le sue voglie in un bordello (6, 116–132). Mi pare tuttavia che *nocturnus*, determinazione aggettivale di tempo con valore avverbiale (cf. *ad* 10: *pernox*), nasconda anche implicazioni che eccedono la mera determinazione temporale. La mentalità giuridica romana percepiva più gravi i *crimina* perpetrati di notte: basti pensare, a tal proposito, alla fattispecie del *furtum nocturnum*, che, già dalla legislazione decemvirale e fino a quella giustiniana, comportava sanzioni più gravi per il *fur nocturnus* (Santalucia 1998, 62–63; 266–267; nel dettaglio Kerneis 1999, 283–300). Quindi *nocturnus*, attestato in *iunctura* con *adulter* solo in Hor., *Carm.* 3, 16, 3–4: *excubiae munierant satis / nocturnis ab adulteris* e allusivamente ricalcato sulla terminologia giuridica, costituisce un'aggravante del *crimen* potenzialmente commesso da Pontico, proprio come l'ambientazione *in templis* costituiva un'aggravante della falsificazione di testamenti (vd. *ad* 142–144; 143). Per di più il frequente utilizzo dell'aggettivo in riferimento agli animali che hanno abitudini notturne (cf. Hor., *Epod.* 5, 20: *plumamque nocturnae strigis*; Plin., *Nat.* 11, 151: *nocturnorum animalium*; Apul., *Met.* 3, 23, 4: *nocturas aves*) e la sua collocazione sintatticamente parallela a *solitum* di v. 142, proprio a inizio d'interrogativa, sembrano alludere alla recidività del comportamento adulterino. Questo aggettivo varrà dunque a descrivere lo scenario in cui si muove l'adultero,

ma anche e soprattutto a inquadrarlo tipologicamente, sottolineando la gravità del crimine e, nel contempo, la sua recidività. – **145. tempora ~ cucullo?**: verso aureo con schema  $S^1-A^2-V-A^1-S^2$  (cf. *ad* 18: *frangenda ~ imagine*), che segnala la fine della sezione (per un'analogia collocazione del *versus aureus* cf. *ad* 13–18). – **tempora velas adoperta**: *tempora* a rigore indica le ‘tempie’, ma qui è per sineddoche sostituto poetico di *caput* (cf. Prop. 4, 9, 15: *iacuit pulsus tria tempora ramo* [sc. *Cacus*]), parte del corpo che il malfattore dovrà premurarsi di nascondere per non essere riconosciuto. La sineddoche è in assonanza con la caratura stilistica dell'intero verso (vd. *supra* e *infra*). *Velas adoperta* sta per *velas et adoperis*: alla coordinazione il latino preferisce frequentemente la subordinazione, qui con un participio congiunto di valore temporale (cf. 7, 84–85: *tanta dulcedine captos / adficit ille animos* con Stramaglia 2008a *ad* l.; HS, 414). *Velare* è solo in apparenza pleonastico rispetto ad *adoperire*: il verbo ha qui infatti l'accezione di ‘nascondere coprendo’ (cf. 6, 340–341: *ubi velari pictura iubetur / quaecumque alterius sexus imitata figuras*; 14, 300: *frigida sufficient velantes inguina panni*; vd. OLD<sup>2</sup>, 2230 [4]). – **Santonico... cucullo**: con *cucullus* si indicava il berretto arrotondato o terminante a punta che avvolgeva la testa lasciando appena intravedere il viso, ma anche un indumento altrettanto coprente, composto da mantello e cappuccio, che poteva arrivare alle spalle o fino a terra. I *cuculli* più antichi compaiono su alcune urne etrusche del III–II sec. a. C., ma non mancano esempi coevi provenienti dalla Cirenaica e da Smirne; incerta come l'origine dell'indumento è anche l'origine del termine, che potrebbe essere illirica, latina o più probabilmente celtico-gallica (vd. Walde-Hoffman 1982<sup>5</sup>, 298–299 s. v.), vista la tendenza del latino a importare termini celtici relativi al vestiario (Niedermann 1950, 152–153; Saint-Denis 1967, 441; cf. *ad* 234). Il *cucullus*, indumento usuale per i neonati e bambini, era anche diffuso nel popolo e tra quanti trascorrevano all'aperto gran parte della giornata, come i mercanti e gli schiavi (D'Ambrosio 1992–1993, 192; 179–183; DS I.2, 1577–1579 con immagini). Peraltro, grazie alle sue caratteristiche mimetizzanti, il *cucullus* era spesso scelto da notabili che volessero confondersi tra la folla quando si recavano in luoghi malfamati o commettevano crimini, ed è appunto questa la funzione che l'indumento svolge nel caso di adulterio del discendente degenerato di G. (cf. analogamente 6, 117–118: *sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos / ausa*; 330: *illa iubet sumpto iuvenem properare cucullo*; Script. Hist. Aug., Ver. 4, 6; Hel. 32, 9). Il lessema è un ‘unpoetische Wort’, usata altrove in poesia soltanto da Marziale (e. g. 5, 14, 6; 11, 98, 10), che in G. compare quasi esclusivamente in versi formalmente molto ricercati (cf. 6, 117 e 330, citt. *supra*), a determinare una frizione tra l'indumento e il rango di chi l'indossa (Urech 1999, 164–165). Nel nostro caso, oltre che dall'iperbato del lessema e del suo attributo e dalla colloca-

zione rilevata in clausola, questa frizione è esasperata dalla raffinata struttura aurea del verso. L'aggettivo *Santonicus* (cf. pure Mart. 14, 128, 1: *Gallia Santonico vestit te bardocucullo*) si riferisce alla tribù gallica dei Santoni, stanziata nella provincia d'Aquitania (sud-ovest della Gallia, odierni dipartimenti di Charente maritime/Charente). Probabilmente il *cucullus* era l'indumento tipico dei Santoni (o in genere dei Galli: D'Ambrosio 1992–1993, 205; cf. Mart. 1, 53, 5: *Lingonicus... bardocucullus*) oppure G. si sta semplicemente riferendo alla luogo della sua fabbricazione (cf. 9, 28–31: *Pingues aliquando lacernas, / munimenta togae, duri crassique coloris / et male percussas textoris pectine Galli / accipimus*).

**(III) 146–268.** *Il nobile Laterano, console e governatore provinciale di fresca assegnazione, invece di adempiere ai suoi doveri istituzionali, passa il tempo ad accudire le sue mule e a gozzovigliare in malfamate osterie. Damasippo, Lentulo e altri rampolli di nobili famiglie si espongono spudoratamente al pubblico ludibrio, recitando mimi sul palcoscenico. Il sacerdote Salio Gracco si umilia nell'arena, combattendo come reziario, a volto scoperto e con indosso i paramenti sacerdotali. Il modello di questa nobiltà debosciata è Nerone, l'imperatore da palcoscenico, che invece di riportare successi bellici, utili alla sicurezza e al benessere di Roma, riportava successi sulla scena. Viceversa è dai ranghi più bassi della società che vengono uomini che hanno fatto grande Roma e che con le loro gesta surclassano i nobili di antica famiglia: Cicerone, che fronteggia i nobili Catilina e Cetègo; Gaio Mario, che difende la patria dai barbari e ottiene un trionfo superiore a quella del suo nobile collega Catulo; i Deci, che si immolano per salvare l'esercito romano; Servio Tullio, che dà vita a un regno 'illuminato', pur essendo figlio di una schiava; e infine il servo Vindicio, che salva la neonata Repubblica dagli intrighi dei nobili figli di Bruto.*

**146–157. Praeter ~ pictas:** con questi versi ha inizio una sezione contenente brevi ritratti di nobili degenerati: Laterano, vittima della passione per gli equini e frequentatore di luoghi poco adatti al suo rango (146–182), Damasippo e Lentulo, che si esibiscono sulla scena (183–197), Gracco (199–210), che combatte nell'arena, Nerone (211–230) principe-attore. Questi ritratti, del tutto analoghi a quelli proposti da Valerio Massimo (3, 5), non sono altro che *exempla*, usati da G. in una sorta di *confirmatio* per fornire a Pontico la prova dell'assunto di fondo della satira, e cioè che la nobiltà d'animo non coincide con quella genealogica (sulla *confirmatio per exempla* in G. vd. de Decker 1913, 107–110; Courtney 1980, 38–41; in generale Lausberg 1990<sup>3</sup>–8, §§ 410–426). Le increcciose condotte di questi nobili sono organizzate in una *klimax* (Highet 1954, 273, n. 3; Braund 1988, 118–119), i cui gradi sono scanditi sul piano formale da interrogative

retoriche, che talora anticipano la crescente degenerazione dei protagonisti (vd. *ad* 183–184; *ad* 199). Il primo ritratto, non a caso il più corposo, è quello di Laterano (vd. *ad* 147), personaggio che, in quanto console e legato provinciale (148; vd. *ad* 171–178), si configura come ideale *ant-exemplum* per il nobile Pontico, destinato a ricoprire le medesime magistrature (vd. *ad* 23; 87–94). In questa prima parte del gustoso bozzetto, resa dinamica dall'alternanza temporale di presente (146–150a), futuro (150b–154) e di nuovo presente (155–157), G. censura la passione sfrenata di Laterano per i suoi equini, vizio che urta profondamente la sua sensibilità, come mostra la dura reprimenda del giovane 'Automedonte' della satira 1 (vv. 58–62). Anche qui a eccitare l'indignazione del poeta sono la mancanza di *dignitas* del nobile, che rinuncia a farsi condurre da un servo addetto, come converrebbe a un uomo di rango, e la sfrontata esibizione pubblica del comportamento (*et ipse, / ipse rotam adstringit sufflamine*; cf. 1, 61–62: *Nam lora tenebat / ipse*). Ma la mania di Laterano ha dei risvolti ancora più inquietanti, modulati dal poeta su un calcolato crescendo di gravità il cui apice è toccato dal blasfemo giuramento sulla dea dei cavalli Epona, durante una cerimonia ufficiale in onore di Giove (vd. 155–157).

**146. Praeter ~ ossa:** cf. 1, 170–171: *Experiar quid concedatur in illos / quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina*; 5, 55: *clivosae veheris dum per monumenta Latinae*. I tratti suburbani delle principali strade romane erano fiancheggiati da tombe e monumenti funebri sia di gente comune, sia di potenti (si pensi al sepolcro degli Scipioni, sull'Appia, subito fuori la Porta Capena; vd. Toynbee 1971, 73–75; la sepoltura entro lo spazio urbano era interdotta già dalle XII Tavole). Il sintagma *cineres atque ossa* compare in passi piuttosto enfatici dell'oratoria ciceroniana (cf. *e. g.* Cic., *Verr.* 2, 1, 113; 2, 5, 128) e, significativamente nella stessa sede metrica giovenaliana, anche in Verg., *Aen.* 5, 787–788: (*sc. Iuno*) *reliquias Troiae: cineres atque ossa peremptae / insequitur*. Assieme al successivo ed epico *volucer* (*ad* 57–58) e al ricercato *rapitur* (vd. *infra*), la *iunctura* innalza il tono del passo, provocando una gustosa antitesi tra lo scenario sacro del sepolcreto, da cui promana l'aura degli avi, e l'impudente passaggio a tutta velocità del nobile Laterano. In questo caso la consueta ambientazione della condotta viziosa proprio al cospetto degli antenati (vd. *ad* 142–144) non mette soltanto in rilievo la sfrontatezza del rampollo degenerare, ma visualizza lo scollamento della nobiltà d'animo da quella genealogica (cf. *ad* 30: *generosum*). – **147. carpento:** cf. 9, 132: *convenient et carpentis et navibus omnes*. Il *carpentum* è un veicolo coperto a due ruote trainato da due muli o cavalli (numerose rappresentazioni sono nella monetazione imperiale; vd. ad es. il *sestertius* coniato per Agrippina Maggiore in Jucker 1980). L'origine del termine è quasi certamente gallica (Schmidt 1967, 169–170), come spesso per i termini indicanti mezzi di trasporto (Piggott 1983, 230–

234; cf. pure *ad* 66: *epir(a)edia*). La frequente presenza del *carpentum* nei trionfi celebrati sui Galli tra 197–187 a. C. (cf. Liv. 33, 23, 4–8; 33, 37, 11; 36, 40, 11; 39, 7, 1) indirizza verso un suo originario impiego bellico (Östenberg 2009, 33–34); più tardi il veicolo si trova spesso associato alla famiglia imperiale, particolarmente alle donne (Flory 1998, 492–493; vd. Suet., *Claud.* 17, 3 su Messalina a bordo di un *carpentum* durante il trionfo in Britannia di Claudio). – **rapitur**: = ‘è trascinato’, con enfasi sulla velocità del movimento; cf. Hor., *Sat.* 1, 5, 86: *quattuor hinc rapimur viginti et milia raedis*; Sil. 1, 434: (*sc. Gradivus*) *belligero rapitur curru*; 2, 172: (*sc. Asbyte*) *averso rapitur sinuata per aequora curru* (per un analogo uso figurato di *rapere* vd. *ad* 135). – **pinguis Lateranus**: con ogni probabilità Q. (?) *Plautius Lateranus* (PIR<sup>2</sup> P 468; cf. pure 10, 17), nipote dell’Aulo Plautio Silvano vincitore dei Britanni nel 43 d. C. Espulso dalla Curia per volere di Claudio, a causa dei suoi rapporti illeciti con Messalina (Tac., *Ann.* 11, 30, 2; 11, 36, 4), Laterano fu poi reintegrato da Nerone nel 55 d. C. (*Ann.* 13, 11, 2). Era console designato nel 65 d. C., quando fu ucciso perché coinvolto nella congiura di Pisone (*Ann.* 15, 49, 3; 15, 60, 1; vd. Badel 2005, 74). Tacito (*Ann.* 15, 53, 2) lo definisce *corpore ingens*, perifrasi evidentemente degradata dal *pinguis* di G. Ferguson 1987, 134 riassume così le principali difficoltà di questa identificazione: 1) al momento della sua uccisione, Laterano era console designato e ciò sarebbe in contrasto con l’appellativo di *consul* del v. 148; 2) il giudizio formulato da G. su Laterano sarebbe inconciliabile con quello di Tacito. Quanto alla prima difficoltà, basti Ramage 1989 (685 n. 117): G. non è uno storico e quindi non si deve pretendere dalla sua satira l’esattezza di un’opera storica; piuttosto la deliberata distorsione di un fatto, cioè la scelta del titolo di *consul* per Laterano, come pure la descrizione della sua deprecabile condotta durante la carica, va considerata funzionale alla creazione di un’antitesi ancora più netta tra lo *status* del personaggio e il suo comportamento. Quanto poi alla positività del giudizio dello storico su Laterano (15, 49, 3; 15, 60, 1), essa è connessa alla tendenziosa valutazione tacitiana della congiura come evento salvifico e dovrà inoltre essere ridimensionata alla luce della notizia, anch’essa tacitiana (vd. *supra*), della tutt’altro che onorevole intesa adulterina di Laterano con Messalina. Costituisce infine una sostanziale conferma all’identificazione il riferimento a Nerone del v. 170. Al fine di ottenere uno studiato effetto-sorpresa, il soggetto è differito a fine frase, dopo l’ambientazione (*Praeter ~ ossa*) e la descrizione dell’azione compiuta (*volucris ~ rapitur*). – **147–148. et ipse, / ipse**: l’epanalessi enfatizza l’audace impudenza di condurre il carro in prima persona (su questa «*geminatio in enjambement*» [Traina 2002, 208, n. 419] vd. *HS*, 811–812); cf. 2, 135–136: *fient, / fient ista*; 6, 166–167: *Malo, / malo Venustinam quam te*; 279–280: *Dic, / dic aliquem sodes hic, Quintiliane, colorem*. – **148.**

**rotam ~ sufflamine:** l'espressione descrive la manovra di frenatura del *carpentum* eseguita da Laterano; naturalmente questa manovra è una sinne-  
 doche che indica nel complesso la vergognosa conduzione del carro da  
 parte del nobile. È difficile ricostruire con precisione quale fosse il mecca-  
 nismo che permetteva la frenatura del mezzo e in cosa consistesse effetti-  
 vamente il *sufflamen*. L'ipotesi più plausibile è che il freno fosse una solet-  
 ta in ferro di forma trapezoidale che blocca la ruota (cf. *adstringit*),  
 ostacolandone la rotazione. Un bassorilievo del II–III d. C. (Musée Saint-  
 Didier de Langres, inv. 282; riprod. in Molin 1984, 105) mostra tale solet-  
 ta, agganciata con una catena al telaio di un carro da lavoro. Secondo Mo-  
 lin 1984, 106–108, scopo dell'organo era principalmente quello di rallenta-  
 re il carro in occasione di discese, a evitare che la vettura affaticasse o  
 schiacciasse il tiro di animali; presumibilmente, infatti, la frenatura su stra-  
 da piana non necessitava di particolari organi meccanici, visto che in quel  
 caso il carrettiere poteva agire direttamente sul tiro. L'identificazione della  
 soletta con il *sufflamen* di G., ritenuta certa da Molin 1984, 106 n. 17, è  
 plausibile, anche se la vettura del basso rilievo, un carro da lavoro a quattro  
 ruote, è molto diversa dalla vettura di Laterano (vd. *ad* 147). Da *sufflamen*  
 derivano gli aggettivi verbali usati in Imp. Aug., fr. p. 153 Malcovati<sup>4</sup> (*ap.*  
 Sen. Rh., *Contr.* 4, pr., 7): '*Haterius noster sufflaminandus est*' (in senso  
 figurato); Sen., *Apoc.* 14, 4: *aliquando Ixionis miseri rotam sufflaminan-*  
*dam.* – **mulio consul:** l'espressione che denota Laterano è nuovamente  
 confinata a fine frase (cf. *ad* 147: *pinguis Lateratus*). In questo caso l'effet-  
 to-sorpresa è ulteriormente enfatizzato dalla coincidenza tra fine di metro e  
 fine di parola (*sufflamine* | *mulio*). L'ironia della *iunctura* nasce dalla con-  
 tigità ossimorica di due sostantivi che descrivono la scandalosa duplicità  
 di Laterano (per simili accostamenti ironici vd. Schmitz 2000, 148; cf. 198:  
*citharoedo principe*; 6, 118: *meretrix Augusta*; e pure Claud., *Carm. mai.*  
 18, 8 Hall: *eunucho consule*; 296: *spado consul*; da notare che qui *mulio*  
 funge a tutti gli effetti da aggettivo: simili accostamenti con aggettivazione  
 del sostantivo sono frequenti in Plauto, cf. Lindsay 1907, 37–38; la -ō è  
 normale nella poesia imperiale, per le eccezioni giovenaliane vd. Eskuche  
 1895, 67; sul testo vd. Buecheler 1886b–930, 116–117). *Mulio*, termine  
 prosastico che poteva indicare il proprietario di un'impresa che fornisce  
 servizi di trasporto, locando veicoli e muli (Veyne 2000, 1173–1174; cf.  
 pure Laurence 1999, 126–134), era soprattutto l'appellativo dello schiavo  
 specializzato nella conduzione degli uni e degli altri (cf. 3, 317; Sen., *Epist.*  
 87, 4). Il lessema è usato da G. proprio in quest'ultima accezione per de-  
 scrivere le mansioni da schiavo cui attende un magistrato *cum imperio*  
 consolare come Laterano (cf. 153–154). La figura del console-mulattiere  
 sembra costruita *e contrario* su quella del mulattiere-console in un compo-  
 nimento anonimo della tarda età repubblicana, apparso sui muri di Roma

(cf. Gell. 15, 4, 3) per stigmatizzare la prodigiosa ascesa del mulattiere Ventidio Basso al consolato: *Concurrere omnes, augures, haruspices! / Portentum inusitatum conflatum est recens: / nam mulas qui fricabat, consul factus est* (*Vers. pop.* 8 p. 196 Blänsdorf<sup>4</sup>; cf. 7, 199). Nell'immagine del mulattiere-magistrato di questo epigramma trovò voce il dissenso verso la degradazione delle magistrature repubblicane, occupate sempre più spesso da personaggi di infima origine (vd. l'analogo caso del mulattiere Sabino di Verg., *Catal.* 10; cf. Catull. 52 e i giudizi su Basso di Cicerone [*ap. Plin., Nat.* 7, 135] e di Planco [*ap. Cic., Fam.* 10, 18, 3]). G., riproponendo l'immagine a parti invertite – Laterano è infatti un console che fa il mulattiere –, vuol colpire una deformazione ancor più mostruosa delle magistrature pubbliche: personaggi che ricoprono le più alte cariche dello stato attendono, senza alcun pudore, a mansioni servili (Laterano è solo il primo a essere colpito da questa accusa: dopo di lui, in una *klimax* di crescente infamia, saranno veementemente censurati altri nobili personaggi con incarichi pubblici). – **149. nocte quidem:** di nuovo l'ambientazione di una condotta ignobile è notturna (vd. *ad* 144: *nocturnus adulter*). L'espressione, fra cesure a mo' di commento parentetico, adombra una parziale giustificazione di Laterano; in realtà G. sta soltanto preparando il campo alle azioni ancor più disonorevoli che Laterano, terminata la carica, compirà *clara luce* (v. 151). – **149–150. sed ~ oculos:** G. varia l'immagine tradizionale dei corpi celesti (personificati) che osservano gli uomini e sono perciò testimoni delle loro azioni o garanti dei loro giuramenti (cf. *e. g.* 6, 311: *Luna teste*; Catull. 7, 7–8: *sidera... / furtivos hominum vident amores*; Verg., *Aen.* 4, 519–520: (*Dido*) *testatur moritura deos et conscia fati / sidera*; Prop. 2, 9, 41: *Sidera sunt testes*; Stat., *Silv.* 5, 3, 30: (*me*) *Luna videt residem*; Val. Fl. 8, 50: *sidera... vident*; Mart. 9, 22, 15: *sidera testor e*, in ambito greco, Meleag., *Anth. Pal.* 5, 191, 1–4). Il nesso *intendere oculos* ha normalmente il significato figurato di 'rivolgere lo sguardo'; cf. *ThLL* VII.1, 2113, 68–80. A rigore *testes* può essere accordato tanto a *sidera*, tanto a *oculos*; la prima soluzione è forse preferibile, perché l'apposizione dà risalto alla personificazione. «L'anafora della congiunzione avversativa [*sed*] traduce la condanna anche da parte della natura» (Facchini Tosi 2006, 185) e il ritmo *περιοδικόν* dell'esametro ne suggerisce l'ineluttabilità.

**150. tempus honoris:** cioè la durata della carica di console. Una volta concluso il mandato consolare, Laterano potrà dare libero sfogo alle sue attitudini di mulattiere. Per *honor* nel significato di magistratura vd. Helle-gouarc'h 1963–72, 384–386. – **151. clara... luce:** in opposizione a *nocte quidem* (cf. *ad* 149). – **152–154. sumet... adnuet... solvet... infundet:** la rapida sequenza paratattica illustra le fasi fondamentali della scorrazzata del nobile a bordo del *carpentum*: partenza = *flagellum sumet*; alla guida =

*trepidabit e adnuet*; arrivo = *solvet e infundet* (Braund 1988, 222 n. 11). Il dinamismo paratattico sottolinea la dimestichezza di Laterano con queste operazioni, giustificando appieno l'irridente qualifica di *mulio consul*. – **152. occursum ~ amici**: privo di qualsiasi pudore, Laterano non si perita di essere riconosciuto per strada da un conoscente. *Trepidare* è costruito transitivamente; cf. Ps.-Sen., *Herc. Oet.* 1058: *nec dammae trepidant lupos*; Stat., *Theb.* 6, 458: *trepidant mortemque minantur*; Apul., *Met.* 2, 5, 8: *Haec tibi trepido*; 9, 34, 2: *trepidant divina praesagia*; e forse in G. 10, 21: *trepidabis harundinis umbram* (ma vd. Campana 2004 *ad l.*). Su questo costruito deve aver giocato un ruolo importante l'analogia con i *verba affectuum* (*rideo, gaudeo, doleo, fleo, lamentor, queror*, ecc.), originariamente intransitivi, che già Plauto usava transitivamente (*HS*, 31–32); una concausa del processo di ‘Transitivierung’ potrebbe essere l'influenza della lingua greca, ove verbi intransitivi reggono sovente l'accusativo di relazione (sul fenomeno vd. pure Svennung 1935, 445–448). – **153. iam senis**: = ‘per di più vecchio’. *Iam* è usato enfaticamente (Maclean 1867<sup>2</sup>), spesso in relazione all'età (Oakley 1997–2005 *ad Liv.* 6, 8, 2): cf. 3, 206: *iamque vetus*; 6, 214–215: *amicus / iam senior*; 7, 170: *iam veteres*; 16, 56: *iam tremulus*). La sobrietà di comportamento (*gravitas*) degli anziani, tradizionalmente riconosciutagli dalla mentalità romana, rende la sfacciataggine di Laterano ancor più scandalosa; e non è difficile visualizzare lo sdegnato cipiglio del vecchio conoscente, che s'imbatte nell'ex console a bordo del suo *carpentum*. L'aggravante è valorizzata sul piano formale dalla collocazione in ‘rejet’ del sintagma. – **153. virga prior adnuet**: la *virga* è lo strumento usato per governare il tiro, ma poteva essere usata dal cocchiere anche per salutare (cf. Dio Cass. 77, 10, 2, per un saluto; 3, 317–318, per un altro segnale dato con la *virga*). L'etichetta avrebbe imposto a chi guidando avesse incontrato un uomo rispettabile di smontare dal mezzo di trasporto e di porgere un cenno di saluto con la mano (Apul., *Flor.* 21, 5–7; cf. pure Gell. 2, 2, 13). Ma qui non è questione di etichetta. Piuttosto *prior*, in evidenza al centro del verso, rimarca nuovamente la sfacciataggine di Laterano, che, invece di sfuggire allo sguardo del venerando amico, ne attira l'attenzione, salutandolo per primo. – **153–154. maniplos / solvet**: *maniplos* è diffusa forma sincopata; cf. 16, 20: *omnesque manipuli* (ma in accezione diversa). Il *manipulus* era un fascio di erbe, radici o spighe di vari cereali legate insieme, per scopi diversi. Qui i mannelli sono fatti di orzo (cf. *infra*: *infundet... hordea*) e vengono sciolti da Laterano che, attendendo alle mansioni dello stalliere, sfama il tiro del suo carro. – **154. infundet**: generalmente impiegato nel significato di ‘versare liquidi’, *infundere* occorre anche in relazione a materiali solidi (vd. *ThIL* VII.1, 1505, 83–1506, 29); il contenitore in cui Laterano versa le spighe di orzo, che componevano i mannelli (*maniplos / solvet*), evidentemente una mangia-

toia, è sottinteso. L'omeoteleuto *solvET ET infundET* sottolinea la rapidità dei gesti di Laterano e quindi la sua dimestichezza con le operazioni descritte. – **iumentis**: dat. di vantaggio. *Iumentum* indica genericamente gli equini (siano essi cavalli, muli o asini), significato a cui si è giunti probabilmente a partire dalla radice di *iungo* e *iugum* (Adams 1990, 441–442; vd. pure Gehring 2005). Termine prosaico (Urech 1999, 121), occorre in Plauto (*Amph.* 327; 328; *Epid.* 209), Afranio (*Com.* 223 Ribbeck<sup>3</sup>), Hor., *Epist.* 1, 18, 46; Calpurnio Siculo (1, 41), Fedro (4, 5, 24) e nella satira di Lucilio (243 Marx), ove ha il significato, poi divenuto comune, di ‘equini’ usati per il traino o da soma (Lucr. 5, 1331, unica attestazione in poesia elevata, lo usa nel significato di ‘cavallo da guerra’). In G. il lessema ricorre relativamente spesso, per lo più nel significato generico di ‘equini’ da soma o da traino e perciò senza che sia sempre possibile determinare precisamente la specie animale a cui si riferisca. Certo è che la definizione *mulio consul* fa propendere per delle mule, soprattutto se si tiene presente che si trattava di animali costosissimi e talora veloci, e che il loro possesso era un simbolo di *status* e ricchezza (vd. Adams 1993, 45–51; cf. *e. g.* 7, 181; Plaut., *Aul.* 494; Mart. 3, 62, 6; Colum. 6, 27, 1). – **hordea**: l'orzo era comunemente usato per l'alimentazione degli animali. Il plur. poetico, criticato da Quint., *Inst.* 1, 5, 16 e da molti grammatici (vd. *ThLL* VI.3, 2966, 60–79), è piuttosto diffuso (*ib.*, 80–84).

**155. Interea**: *sc. ante finitum tempus honoris*. Dopo aver immaginato ciò che farà Laterano una volta concluso il consolato (cf. 150–151), G. riporta l'attenzione sul comportamento nel presente del console-mulattiere (sulla scansione temporale del bozzetto di Laterano vd. *ad* 146–157). – **155–157. dum ~ pictas**: come già finemente intuito da Weidner 1873, ancorché in linea del tutto ipotetica, il rito officiato da Laterano è il *Latiar*, giorno finale e momento culminante delle *Feriae Latinae*, celebrate probabilmente nel santuario di Giove sul *Mons Albanus*, alla presenza delle comunità latine (vd. *DS* II.2, 1067; Pasqualini 1996; Santi 2000, 223–224; Martínez-Pinna 2005; Pasqualini 1999, 781–782 ha recentemente ipotizzato che il *Latiar* avesse luogo nell'Urbe e non nel santuario di Giove sul Monte Albano e che esso fosse una celebrazione autonoma, non legata alle *Feriae Latinae*). Nonostante i molti lati oscuri della cerimonia, dovuti alle mutazioni che essa subì nel tempo (vd. Santi 1988, 223), molti elementi confortano l'identificazione del rito descritto da G. con il *Latiar*. L'indizione delle *Feriae Latinae* era il primo atto ufficiale che i consoli (come il nostro Laterano) compivano all'assunzione della carica, e questi dovevano assolutamente presenziare alle celebrazioni, tranne che in casi del tutto eccezionali (*DS* II.2, 1069–1071). Il console svolgeva poi un ruolo fondamentale durante il *Latiar*, dovendo sacrificare un toro a Giove (cf. *robumque iuvenum; Iovis ante altaria*), effettuare la *lustratio* notturna (cf. *ad*

158: *pervigiles*) dell'area sacra e provvedere all'accensione del grande fuoco che segnalava la conclusione della cerimonia (Pasqualini 1996, 221). Un ultimo elemento, finora sfuggito agli esegeti, mi pare infine determinante per l'identificazione. L'assunzione della carica di governatore provinciale del console e la sua partenza da Roma alla volta della provincia erano subordinate alla celebrazione delle *Feriae Latinae* (cf. e. g. Liv. 38, 44, 7–8; 44, 21, 3; 22, 16; vd. Pasqualini 1996, 251; Eisenhut 1967, 537; Barratt 1979 *ad* Lucan. 5, 402 [cit. *ad* 158]), e Laterano, come si evincerà in seguito, è prossimo alla partenza per la provincia in qualità di *legatus* (vd. *ad* 171–178). *Caedere* è tecnico del lessico sacrale (= ‘sacrificare’; vd. *ThLL* III, 62, 80–63, 64), alla stregua della maggior parte dei termini usati dal poeta in questa pericope (vd. *infra*); evocative della lingua sacrale sono anche le iterazioni foniche (*dUm... robUmque iUvencUm*), l'assonanza (*Ante Altaria*) e l'allitterazione collidente *iuvencuM/More* (su quest'ultimo fenomeno vd. Highet 1974–83, 183; sulle figure di suono nella lingua sacrale vd. De Meo 1986<sup>2</sup>, 144–146). – **155. lanatas**: il lessema, che evidentemente si riferisce al vello lanoso dell'ovino, è impiegato con una certa frequenza nella prosa tecnica di Columella (e. g. 11, 2, 33) e Plinio (e. g. *Nat.* 8, 199; 17, 188). A parte il titolo di Mart. 14, 65 (*Soleae lanatae*), G. è l'unico a utilizzarlo in poesia (cf. pure 15, 11: *lanatis animalibus*), se si escludono due occorrenze in Avieno (*Arat.* 535; *Orb. terr.* 1183). Benché non si possa affermare con certezza che il vocabolo appartenga alla linguaggio sacrale, si può ragionevolmente ipotizzare che G. lo abbia oculatamente scelto in quanto variazione del linguaggio quotidiano (Urech 1999, 201–202) e perché con la sua rarità evocasse la sfera sacrale (cf. l'analogo contesto sacrificale di *AE* 2005, 1124, 25: *hosteis lanatis*; vd. pure *robumque iuvencum*). G. utilizza qui l'agg. come sostantivo (cf. Pallad. 12, 13, 3: *silvestria damnosa lanatis*), o più probabilmente, dato il contesto sacrificale, con *hostias* sottinteso (cf. *AE* 2005, 1124 cit. *supra*). Tra gli animali (prevalentemente) domestici usati dai romani come *hostiae* gli ovini erano molto diffusi. Il sacrificio, effettuato in osservanza di un *iter* molto rigoroso (su cui vd. Beard-North-Price 1998 II, 148; Gilhus 2006, 115–117), si concludeva quasi sempre con un banchetto, durante il quale i partecipanti al rito si cibavano delle parti dell'animale sacrificato (sul significato del banchetto e sulla sua evoluzione vd. Scheid 1985; Rüpke 2001–4, 161). La presenza di pecore come *hostiae* durante il *Latiar* è attestata da Dion. Hal. 4, 49, 3; secondo Pasqualini 1996 (219) si tratterebbe delle vittime sacrificali offerte dalle singole comunità intervenute al rito. – **robumque iuvencum**: l'aggettivo *robis* (= ‘rosso’) si incontra solo qui e in Fest., p. 325, 1–2 Lindsay: *robis rubro colore et quasi rufo significari, ut bovem quoque rustici appellant, manifestum est* (è sostantivo per un tipo di grano in Colum. 2, 6, 1). Il lessema è forma rustica del lat. *ruber*, nella quale il ditton-

go *eu* della radice ie. \**reudh-* ha esito dialettale *ō*, invece che *ū* (vd. Walde-Hofmann 1982<sup>5</sup>, 438–439 s. v. *robigo* e *robis*; DELL<sup>4</sup>, 578 s. v. *rubeo*; de Vaan 2008, 525 s. v. *robis*). Anche in questo caso la scelta da parte di G. di un termine raro, forse un arcaismo (vd. Urech 1999, 202), è segno della volontà del poeta di evocare, anche linguisticamente, la sfera rituale (sull'uso dell'arcaismo in G. vd. Anderson 1961–82, 454–456). In latino *iuvencus* può indicare genericamente i bovini, con particolare attenzione all'età (cf. Varro, *R. rust.* 2, 5, 6), ma anche più precisamente i tori (cf. *e. g.* Ov., *Am.* 1, 3, 23; vd. *ThLL* VII.2, 730, 63–731, 23), che fra gli animali sacrificali erano le *victimae opimae et lautissima deorum placatio* (Plin., *Nat.* 8, 183; cf. 12, 11) e che, come si è visto, erano sacrificati dal console proprio durante il *Latiar* (vd. *ad* 155–157). Stando ad Arnob., *Nat.* 2, 68 (*In Albano antiquitus monte nullos alios licebat quam nivei tauros immolare candoris*), il toro da sacrificare a Giove durante il *Latiar* doveva essere bianco; tuttavia lo stesso Arnobio dà poco dopo notizia del cambiamento della prescrizione liturgica voluta dal Senato, in base alla quale era permesso l'uso di tori *rufuli* (sull'utilizzo di animali di colori diversi da quelli prescritti dalla liturgia vd. complessivamente Capdeville 1971, 299–302; cf. pure Gell. 4, 6, 2; sulla connessione simbolica tra colore della vittima e divinità destinataria del sacrificio vd. Krause 1931, 244–246). – **156. more Numae**: a Numa Pompilio (che spesso è in G. simbolo di arcaica austerità e genuinità di costumi: cf. *e. g.* 3, 12 [con Manzella *ad l.*]; 137–138; 6, 343), i Romani attribuivano un'amplessima legislazione in materia religiosa, nella quale non è sempre facile orientarsi. Molto rilevanti dovettero essere la riforma del calendario, la creazione di tutti i sacerdoti e, particolarmente interessante per il nostro contesto, la regolamentazione dei rituali religiosi (cf. Cic., *Rep.* 2, 26–27; sulla funzione di legislatore religioso di Numa vd. Liou-Gille 2000, 183–185). La figura di Numa dovette godere di rinnovato prestigio a Roma in epoca giovenaliana; Adriano, che fu sempre attratto dai riti religiosi tradizionali e che, all'età di 17 anni fu prefetto delle *Feriae Latinae* (*CIL* III, 550, 7; cf. *ad* 155–157), scelse infatti Numa, il civilizzatore di Roma, come modello ideale del suo impero, preferendolo al violento e primitivo Romolo (cf. Script. Hist. Aug., *Hadr.* 2, 8; Aur. Vict., *Caes.* 14, 2; vd. Zoepffel 1978; Levi 1994, 170; Galimberti 2007, 126; Turcan 2008, 23). *More Numae* = 'secondo il rito di Numa' (ove *more* = *rite*; vd. *ThLL* VIII 1526, 16–29). L'enfasi posta da G. sulla scrupolosità di Laterano nell'attenersi al protocollo liturgico prescritto dal padre della religione romana, assieme al precedente uso di lessico in parte tecnico-liturgico, in parte evocativo della sfera sacrale (vd. *ad* 155: *lanatas; robumque iuvenum*), prepara studiatamente il terreno per lo 'sgonfiamento' ironico di fine periodo, quando si scoprirà che Laterano non giura su Giove, ma in modo blasfemo su Epona, dea dei mulattieri. – **iurat**: + acc. della

persona o della cosa su cui si giura è un grecismo sintattico, diffusosi a partire da Cic., *Fam.* 7, 12, 2: *Iovem lapidem iurare* (vd. Fedeli 1980 *ad Prop.* 1, 15, 35; cf. pure 3, 144–145: *Iures licet et Samothracum / et nostrorum aras*). – **157. solam Eponam**: il nome della divinità destinataria del giuramento di Laterano è collocato in ‘rejet’, in modo da accentuare l’effetto di ‘sgonfiamento’; l’accorgimento è coadiuvato dal ritmo dattilico del verso e dalla triplice sinalefe. Si tratta di Epona, divinità celtica, protettrice degli equini e delle stalle, il cui nome contiene la radice indo-europea \*ekw- (> gr. ἵππο-; > lat. equ-), già incontrata nella forma celtica *epir(a)edia* (vd. *ad* 66). La divinità, venerata in Gallia, in Britannia, in Bulgaria e a Roma (probabilmente anche in Tessaglia: cf. Apul., *Met.* 3, 27, 2–3 cit. *infra*), oltre a proteggere gli equini in genere, patrocinava tutti coloro che, per professione o per diletto, erano legati a questi animali (sul culto di Epona vd. Green 1989, 16–24; Green 1992, 204–207; sull’origine del nome vd. Ullman 1960, 747; per l’iconografia di Epona, in cui l’elemento equino è onnipresente, vd. *LIMC, Epona*). Questa giovenaliana è la prima apparizione letteraria di Epona. *Solus* è qui usato in modo avverbale = ‘unicamente’, ‘solamente’. – **facies ~ pictas**: l’interpretazione del passo è resa poco agevole da un apparente cambio di ambientazione del giuramento di Laterano, che inizialmente si svolge *Iovis ante altaria* (v. 156), ma ora sembra aver luogo nella stalla (*ad praesepia*), ove compaiono le *facies pictae*. A mio avviso è poco utile cercare di risolvere il problema ipotizzando destinatari diversi da Epona per il giuramento di Laterano (come Ferguson 1979; cf. pure Weidner 1889<sup>2</sup>). La corretta esegesi era già stata suggerita dal Grangaeus (*ap. Henninius* 1685), il quale riteneva che *iurat solam Eponam e facies... pictas* dovessero essere considerati come un’endiadi. Dunque G. non trasferisce improvvisamente Laterano nella stalla, ma è il console-mulattiere che, all’atto del giuramento sacrilego, evoca nella sua mente le rappresentazioni di Epona, sua unica dea. La presenza all’interno delle stalle di rappresentazioni della dea Epona è testimoniata da Apul., *Met.* 3, 27, 2–3: *respicio pilae mediae, quae stabuli trabes sustinebat, in ipso fere meditullio Eponae deae simulacrum residens aediculae, quod accurate corollis roseis equidem recentibus fuerat ornatum*, ove non si parla di rappresentazioni dipinte (*facies... pictas*), come in G., ma di una statuetta (*simulacrum*), collocata in una nicchia (*aediculae*; un esempio di queste rappresentazioni è l’*imago picta* di Epona in un *hospitium* con *stabilum* di Pompei, su cui vd. Fröhlich 1991, 40 e tav. 42, 3). Lo iato tra la norma religiosa e la condotta sacrilega di Laterano è accentuato sul versante stilistico dalla corrispondenza verticale degli isosillabici *altaria* (v. 156) e *praesepia* (quest’ultimo enfaticizzato dall’allitterazione con *pictas*) e dall’irriverente accostamento di *olida* alle *facies* di una divinità, ottenuto grazie al chiasmo.

**158–162. Sed ~ lagona:** nuovo quadro del bozzetto, in cui il protagonista è condannato per un altro biasimevole comportamento: l'assidua frequentazione di *popinae*, locali tradizionalmente considerati ricettacolo del malcostume (vd. *ad* 158: *popinas*). Rispetto al quadro precedente, dominato dalla figura del console-mulattiere e dai suoi comportamenti, qui l'attenzione del poeta è tutta focalizzata sui frequentatori della *popina*, e Laterano è lasciato quasi sullo sfondo. Tuttavia il disprezzo di G. nei confronti degli equivoci personaggi che animano l'osteria, tradotta sul piano formale dall'accumulo di forestierismi (159: *Syrophoenix*; 160: *Idymaeae*; 162: *Cyane*), determina in realtà una muta – ma non meno diretta – censura di Laterano, un magistrato romano che si intrattiene, e volentieri, con i rappresentanti degli strati più infimi della società, riconosciuto da essi quasi come un *patronus* (vd. *ad* 161: *dominum regemque*). Il quadro dell'osteria, interrotto dall'intervento di un interlocutore fittizio (vd. *ad* 163–171), sarà completato ai vv. 167b–178.

**158. Sed:** il valore della congiunzione è solo blandamente avversativo; piuttosto la sua funzione è, come spesso in G. (vd. Weidner 1889<sup>2</sup> *ad* 6, 279), quella di marcare il passaggio a una nuova situazione. Nella fattispecie *sed* funge da segnale introduttivo del nuovo quadro del bozzetto di Laterano (su questa funzione della congiunzione avversativa vd. pure *HS*, 487; *KS* II, 76–77). – **pervigiles... instaurare popinas:** *instaurare* è vb. tecnico-religioso. Con l'*instauratio* i pontefici, di concerto con il Senato, decretavano la ripetizione di riti sacri (come ad es. le *Feriae Latinae*) inficiati da *vitia* formali o dal verificarsi di eventi ominosi (cf. e. g. Cic., *Har. resp.* 23; Liv. 25, 16, 3; 32, 1, 9; vd. specificamente Cohee 1994, con discussione di molte altre fonti). Il significato della *unctura*, a lungo fraintesa dagli esegeti giovenaliani, è stato chiarito da Duff 1898, che intende *instaurare* nel senso tecnico-religioso, di cui si è detto, e lo pone in relazione alla ripetizione della cerimonia presieduta da Laterano, resasi necessaria a causa del grave errore formale da lui commesso (vd. *ad* 146–157). Il verbo non è però seguito dall'atteso *Latinas*, ma da *popinas*, generando un gustoso *aprosdoketon*, che rivela con un tocco di ironia le reali attitudini del nobile degenerato (per analoghi effetti-sorpresa cf. 1, 145–146 e 7, 13–14, con Stramaglia 2008a *ad* II.). All'analisi dello studioso bisognerà aggiungere che *popinas* è isosillabico e parzialmente omofonico rispetto all'atteso *Latinas*, e che la dirompenza dell'*aprosdoketon* è acuita sul piano formale dallo straniante abbinamento di un lessema della lingua sacrale a *popina*, termine dialettale di registro basso (vd. appresso). Davvero considerevole è poi la funzione di *pervigiles*. Fino alla comparsa nel verso del termine *popinas*, l'aggettivo concorre all'ambientazione sacrale della scena, potendo riferirsi alla fase conclusiva delle *Feriae Latinae*, che, come detto (vd. *ad* 155–157), si svolgeva di notte (Duff 1898; cf. Lucan. 5, 402: [*Jup-*

*pter Latiar] vidit flammifera confectas nocte Latinas*, con Barratt 1979 *ad l.*); tuttavia, una volta raggiunto a fine verso *popinas*, l'aggettivo acquista una nuova pregnanza proprio in relazione a queste ultime. Riferito per enallage alle *popinae* anziché ai clienti, *pervigiles* dà luogo a una suggestiva personificazione delle osterie, che rende palpabile la baldoria che le anima incessantemente per tutta la notte (per analoghe personificazioni di *convivia* cf. Ps.-Quint., *Decl. mai.* 9, 10 (p. 184, 21 Håkanson): *pervigiles iocos*; Prud., *Psych.* 316: *pervigilem... cenam*; per l'enallage personificante, stilema molto caro a G., cf. 248: *pigra... dolabra*; 261: *Proditā... claustra*; 15, 43: *pervigilique toro*; 1, 57: *vigilanti... naso* (con Stramaglia 2008a *ad l.*); 3, 275: *vigiles... fenestras*; 7, 42: *sollicitas... portas*; 12, 82: *garrula... pericula*; 13, 93: *irato... sistro*; 14, 10: *cana... gula*). – **popinas**: prestito del dialetto osco-umbro (vd. Walde-Hoffman 1982<sup>5</sup>, 338 s. v.; DELL<sup>4</sup> 521 s. v.), il lessema è prosastico e di registro basso (vd. Urech 1999, 144; in poesia lo s'incontra solo in Plauto, Lucilio, Orazio, Marziale, Ausonio e Prudenzio). Le *popinae* erano locali in cui si serviva cibo e vino (Kleberg 1957, 16–17; 29; De Felice 1998, 23), ma che potevano talora fornire agli ospiti stanze in cui intrattenersi con prostitute e prostituti, come dimostrato da testimonianze epigrafiche (e. g. *CIL* IV, 1751; IX, 2689), letterarie (cf. e. g. Ps.-Verg., *Copa* 33) e archeologiche (vd. Jashemski 1964 sulle pitture delle osterie pompeiane; per la prostituzione nelle osterie vd. Monteix 2007, 117–119, la cui indagine lessicale rivela che *popina* poteva significare metonimicamente 'festino'; vd. pure De Felice 1998, 1–16, con importanti precisazioni sul ruolo delle donne nelle osterie). Osterie di questo genere si trovavano lungo le grandi arterie di comunicazione, ma la loro concentrazione era massima nelle città, dove erano rese riconoscibili da lampade ed insegne (vd. *ad* 168: *inscriptaque lintea*). Come illustrerà a breve G. (vv. 173–176; cf. pure 11, 80–81), il livello dei consueti frequentatori delle *popinae* era molto basso (cf. pure Kleberg 1957; Casson 1979<sup>2</sup>, 216–217), cosa che incideva negativamente sulla fama di questi locali (cf. e. g. Sen., *Epist.* 51, 4; vd. ancora Monteix 2007, 117, che sostiene che *popina* si sia generalizzato nel significato di «locale de restauration marqué par l'infamie»; vd. Hermansen 1982, 196–198; cf. pure *ad* 177–179). La frequentazione di questi locali da parte di personaggi di alto rango era piuttosto diffusa ed era naturalmente oggetto di dura censura; cf. Cic., *Pis.* 18; *Phil.* 13, 24; Tac., *Ann.* 13, 25, 1–2 e Suet., *Nero* 26, 1 su Nerone; Dio Cass. 65, 2, 1–2 su Vitellio; Script. Hist. Aug., *Ver.* 4, 6 su Vero (altre testimonianze in Kleberg 1957, 94; vd. pure Edwards 1993, 192–193). – **159–160. obvius ~ currit**: la collocazione all'inizio dei due versi dell'aggettivo predicativo e del predicato verbale (in 'rejet') enfatizza l'ansiosa sollecitudine del Sirofenicio verso il cliente Laterano. All'interno di questa cornice è racchiusa la descrizione del personaggio, anch'essa contraddistin-

ta da una notevole elaborazione formale: gli iperbatî *obvius... udus* e *adsiduo... amomo* incastonano il quadrisillabo *Syrophoenix*, ponendolo in risalto al centro del verso. La scelta per il v. 160 di un esametro *περιοδικόν* (vd. *ad* 12 e 67: *segnipedes*), il cui solenne schema ritmico è significativamente ripreso anche al v. 161, andrà qui interpretata in senso parodico, per rendere con un fine tocco di umorismo il trafelato accorrere del folkloristico personaggio. – **159. adsiduo... udus amomo:** la perifrasi illustra efficacemente lo smodato uso di unguenti profumati da parte del Sirofenicio, che è letteralmente inzuppato (*udus*) di amomo (cf. Mart. 5, 64, 3: *nimio madidus... amomo*). La precisione della descrizione è sicuramente da connettere alle deprecabili abitudini sessuali dell'oste: l'eccessivo utilizzo di profumi era infatti considerato un tratto di effeminatezza (vd. *ad* 86: *toto... aeno*; *ad* 113: *unctamque Corinthon*; cf. pure 4, 108: *matutino sudans Crispinus amomo*). Volutamente in contrasto con la volgarità del personaggio è la sostenutezza del prevalentemente poetico *udus* (forma contratta di *uvidus*), scelto al posto del più prosastico *umidus*, dal quale *udus* e *uvidus* saranno poi soppiantati nella lingua latina (*DELL*<sup>4</sup> 758, s. v. *uveo*; Castagna 1990, 353–354; per un uso più 'ortodosso' di *udus* vd. *ad* 242–243). L'amomo è un unguento profumato ricavato dai frutti a grappolo dell'omonima pianta aromatica di origine orientale (cf. Verg., *Buc.* 4, 25; Plin., *Nat.* 12, 48; vd. André 2010<sup>2</sup>, 14). Oltre che per fini cosmetici, l'amomo era utilizzato, per via della persistenza del suo odore, nella composizione delle salme (cf. *e. g.* 4, 108–109: *matutino sudans Crispinus amomo / quantum vix redolent duo funera*; Pers. 3, 103–104: *beatulus alto / composito lecto crassisque lutatus amomis*). *Adsiduus* è usato avverbialmente (vd. *ad* 10: *pernox* e cf. l'analogo 4, 108: *matutino... amomo*) e denota la costanza con cui il Sirofenicio si cosparge d'amomo. – **Syrophoenix:** = 'originario della Sirofenicia'. In realtà una provincia con questo nome sarà creata solo nel 194 d. C. da Settimio Severo (vd. Birley 1988<sup>2</sup>, 114), che volle dividere l'antica provincia di Siria (creata da Pompeo nel 64 a. C.) in due province distinte: Celesiria e Siria Fenice (vd. Luzzatto 1985 I, 413). Al tempo di G. la Siria comprendeva un territorio assai vasto, che si estendeva dalla provincia di Cilicia fino a quella d'Egitto e la cui zona costiera meridionale comprendeva le città fenice di Berito, Sidone e Tiro (sulla Siria e la sua evoluzione vd. Rey-Coquais 1978). È molto probabile quindi che G. usi quest'etnonimo composto per designare la provenienza dell'oste dall'area fenicia della provincia siriana (cf. pure Vet. Lat., *Marc.* 7, 26; su questi composti vd. Geiger 2002, spec. 153 per *Syrophoenix*). Questo preciso dettaglio topografico non è casuale, ma è probabilmente da ricondurre da un lato alla frequente origine siriana dei gestori di *popinae* (vd. spec. Kleberg 1957, 75–77, con testimonianze epigrafiche; cf. pure Lucil. 128 Marx; Mart. 5, 70, 2–3), dall'altro alla tradizionale nomea dei Fenici di commer-

cianti disonesti e avari (vd. Isaac 2004, 325–335; 350–351; cf. Lucil. 497–498 Marx: *ac de isto sacer ille tocoglyphos ac Syrophoenix / quid facere est solitus?*, unica altra attestazione latina certa di *Syrophoenix*, ove così è probabilmente definito un avaro, forse un usuraio; cf. pure Luc., *Deor. conc.* 4, ove Συροφοῖνιξ designa un mercante). – **160–162. Idymaeae ~ lagona:** i versi, così come trasmessi dalla maggior parte dei codici (fanno eccezione F, che omette 159–160: *Syrophoenix ~ Idymaeae*; e A e *Leiden-sis Vossianus* Q 18 [sec. X], che omettono il v. 160), hanno destato la perplessità degli studiosi, a causa di una certa difficoltà sintattica. Prescindendo dalle inefficaci espunzioni di Hermann 1856 (vv. 159–160: *Syrophoenix ~ Idymaeae*) e Jahn 1868 (v. 160), la più concreta obiezione alla paradossi è quella di Housman 1931<sup>2</sup>, il quale lamenta l'inusuale verbo finito (*salutat*) dopo l'enfatica epanalepsi di *Syrophoenix* e suggerisce la caduta di verso dopo 160. Sulla scorta delle osservazioni di Housman 1931<sup>2</sup>, un'accettabile risoluzione fu proposta da Leo 1910a, che congetturò il part. *salutans* (accettato da Vianello 1935 e da Courtney 1984; vd. pure Nisbet 1989–95, 292). La proposta, oltre a eliminare lo sgradito verbo finito, ha il pregio di isolare l'espressione epanalettica, che di fatto suona come un'inserzione sardonica dalla duplice funzione: rendere ancora più sgradevole il *Syrophoenix*, che oltre a grondare amomo è pure un ebreo (vd. *ad* 160: *Idymaeae... portae*); insistere sulla familiarità di Laterano con un tale personaggio (vd. *ad* 161: *dominum regemque*). L'asindeto dopo *salutans* va assolutamente mantenuto con Courtney 1984: esso consente di concordare anche *Cyane* con *currit* (v. 160), cogliendola nell'atto di andare, *succincta*, incontro al cliente con la bottiglia da vendere (vd. *ad* 162: *cum venali... lagona*). – **160. Idymaeae... portae:** il raro *Idymaeus* (cf. Verg., *Georg.* 3, 12: *Idumaeas... palmas*; Mart. 2, 2, 5: *Idumaeos... triumphos*; 10, 50, 1: *Idumaeas... palmas*) è toponimo da *Idyme*, porzione meridionale del territorio della Giudea e, a partire dal 6 d.C., parte della provincia giudaica (sul territorio vd. Kasher 1988, 126–205; sulla Giudea nel complesso vd. De Filippis Cappai 2008). Come intuito già da Owen 1893, 402 e Ullman 1966, 227, G. si serve di questo toponimo come denominazione dispregiativa per la *Porta Capena*, per via dell'alta concentrazione di Ebrei in questa *regio* di Roma (cf. 3, 13–16; vd. Safrai-Stern 1974–1976 I, 168, che, pur ammettendo l'alta concentrazione di Ebrei nella *regio Porta Capena*, sono scettici sull'identificazione [Rodríguez Almeida 2002, 90, n. 87] della *Capena* con la giovenaliana *Porta Idymaea*). La specificazione della zona di residenza dell'oste Sirofenicio (*incola*) scredita ulteriormente questo personaggio, che, s'apprende ora, oltre che effeminato e avaro commerciante, è pure ebreo. La frequente animosità di G. nei confronti degli Ebrei (3, 11–14; 6, 542–549; 14, 96–106), che a ragione Schäfer 1997–9, 290 distingue dall'antisemitismo e definisce «giudeofobia», scaturisce per lo più da una

mancata comprensione dei loro costumi, dalla preoccupazione che tali costumi possano ‘contaminare’ gli usi romani, e dalla forte coesione interna delle comunità ebraiche, percepita come un rifiuto a integrarsi (vd. Watts 1976, 96–104; Schäfer 1997–9, 289–290; Troiani 2008); un certo peso su questa insofferenza deve averlo infine giocato la crescita esponenziale della comunità ebraica a Roma, all'indomani della conquista di Gerusalemme da parte di Tito (70 d. C.; su cui vd. De Filippis Cappai 2008, 197–280; per un inquadramento cronologico sulla presenza delle comunità ebraiche a Roma vd. Cappelletti 2006, 33–139). – **161. hospitis adfectu... salutat:** per *hospes* nel significato di ‘oste’ vd. *ThLL* VI.3, 3024, 33–39. Nel latino classico *adfectus* è *vox media*, che designa tanto moti dell'animo positivi, quanto negativi (cf. 6, 214); nella latinità argentea s'impone sempre più la connotazione positiva = ‘affetto’, evidente in 12, 10: *Si res ampla domi similisque adfectibus esset* e in 15, 149–150: *mutuus... / adfectus*» (vd. Stramaglia 2008a *ad* 12, 10). È tuttavia difficile in questo caso non scorgere una lieve sfumatura negativa nel termine, che servirà qui a designare quell'atteggiamento ostentatamente amichevole e pieno di blandizie tipico degli osti, mirato ad attrarre i clienti nel proprio locale (cf. *Apul.*, *Apol.* 87, 4: *tabernariis blanditiis*; Dio Cass. 46, 6, 4; *Plut.*, *Vit. pud.* 8 [532b–c]). – **dominum regemque:** sostantivi con funzione predicativa. Si tratta della formula fissa con cui il cliente si rivolge al patrono; cf. *Mart.* 1, 112, 1; 2, 68, 2; 12, 60, 14. I due termini compaiono spessissimo – anche isolatamente – sempre nell'ambito del linguaggio clientelare: per *rex*, in uso già a partire da Plauto e Terenzio (vd. Fraenkel 1922–61, 183), cf. *e. g.* 1, 136 (con Stramaglia 2008a *ad l.*); 5, 14; 7, 45; per *dominus* cf. *Mart.* 6, 88, 2 e vd. Svennung 1958, 340–346; Dickey 2002, 88–94; *ThLL* V.1, 1924, 59–63 e 1925, 3–1926, 26). L'espressione non serve soltanto a insistere sull'ossequiosità interessata con cui l'oste accoglie l'avventore (cf. *supra*) e a sottolineare l'abitudinaria frequentazione della *popina* da parte di Laterano. Lo studiato utilizzo della formula in uso tra *clientes* e *patroni* costituisce una maliziosa allusione di G. allo svilimento dell'istituto della clientela (cf. introduzione, § 6): il nobile Laterano, come molti nobili contemporanei al poeta, trascura i suoi doveri verso *clientes* realmente meritevoli, ma finisce per essere riconosciuto come *patronus* dall'ambiguo oste sirofenicio, nel totale sovvertimento di qualsiasi tradizione romana. – **162. Cyane:** il nome greco (< gr. κυανούς, -ῆ, -οῦν = ‘blu scuro’) della cameriera rimanda a capelli o a carnagione scura. Il nome stesso della donna, testimoniato pure in *CIL* VI, 4783; 20863, 4 (*Quiane*); VI 24006, assicura il suo stato servile; nomi greci, spesso alludenti all'origine o alle caratteristiche fisiche, erano infatti arbitrariamente scelti dai padroni per i propri schiavi (vd. Johnston 1932, § 59; Wiedemann 1981, 34; sullo stigma servile dei nomi greci vd. Solin 2009, 80–82). Benché le *popinae* fossero spesso an-

che luoghi di prostituzione (vd. *ad* 158: *popinas*), non vi sono nel testo evidenze che Ciane fosse una prostituta, come pure intendeva erroneamente già lo scoliasta (seguito da Braund 1988, 234–235, n. 114 e Obermayer 1998, 125–126 e n. 139; a tal proposito cf. De Felice 1998, 186). La donna è semplicemente una cameriera, immortalata da G. proprio nello svolgimento delle mansioni specifiche della sua professione (vd. appresso). – **succincta**: generalmente *succinctus* è impiegato in relazione a una veste raccolta al di sopra della cintola per ottenere facilità di movimento, specie nell'esecuzione di lavori manuali; qui il riferimento è all'attività di servizio ai tavoli di Ciane (cf. Hor., *Sat.* 2, 6, 107: *succinctus cursitat hospes*; 2, 8, 10: *puer alte cinctus*; 70: *praecincti... pueri*). – **cum venali... lagona**: il sostantivo (anche *lag[o]ena* o *laguna*), derivante dal gr. *λάγυνος*, indica un recipiente panciuto, con manici e collo stretto, fatto in creta, metallo o vetro, destinato principalmente a contenere vino; cf. 7, 121; 12, 60 (due efficaci descrizioni dell'oggetto in Anon., *Anth. Pal.* 5, 135, 1–2; Argent., *Anth. Pal.* 6, 248; cf. anche *Aenigm. Symp.* 81, 2 [p. 58 Bergamin]: *auriculaeque regunt redimitae ventre cavato*; sul recipiente vd. spec. Hilgers 1969, 61–65; 203–205; White 1975, 161–163). Per metonimia qui il contenitore indica il contenuto, presumibilmente vino. *Venali* = ‘da vendere’; cf. *ad* 62. La perifrasi completa la descrizione del servizio ai tavoli di Ciane, puntualmente colta da G. nell'atto di vendere vino a un cliente (scene di questo tipo non sono rare nelle pitture di *popinae* di Pompei; cf. ad es. un affresco della cd. *Caupona* di *Salvius* [Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 111482, B], su cui vd. Stramaglia 2007, 593–594; Kleberg 1957, 157–158, figg. 11 e 12).

**163–171. Defensor ~ aetas**: G. immagina che un imprecisato personaggio gli obietti che tutti da giovani hanno compiuto atti deprecabili come quelli di Laterano (163–164a: *Fecimus ~ iuvenes*). Nella satira di Lucilio e di Orazio eventuali dialoghi del poeta avvenivano sempre con personaggi dall'identità precisa; l'espedito dell'interlocutore fittizio, mutuato senz'altro dalla tradizione diatribica della filosofia ‘popolare’, acquista invece in Persio una discreta rilevanza (cf. 1, 44: *Quisquis es, o modo quem ex adverso dicere feci*; in maniera emblematica nella satira programmatica) e diverrà poi fondamentale in G., che vi ricorre molto di frequente (vd. e. g. 1, 150 con Stramaglia 2008a *ad l.*; Courtney 1980, 40), complice l'influenza dell'*occupatio*, che i retori impiegavano per prevenire una possibile obiezione della parte avversa. Peraltro, il tema dell'indulgenza da accordare ai giovani (cf. pure 6, 191–194), presente già nella commedia (cf. e. g. Plaut., *Bacch.* 409–410; 1079; *Most.* 1157; Ter., *Ad.* 100–110; vd. Leigh 2004, 330–332); in Cic., *Cael.* 39–43; in Hor., *Epist.* 1, 14, 31–36 e in Mart. 4, 78, 9, diventa vero e proprio *locus* nella declamazioni (Decker 1913, 65–66), che G. ha senz'altro ben presenti; cf. e. g. Sen. Rh., *Contr.* 2,

4, 10; 2, 6, 11, Ps.-Quint., *Decl. min.* 260, 2 (con Winterbottom 1984 *ad l.*); 290, 2; 357, 2; 367, 1. Più in generale, lo stretto rapporto tra *aetates* e *mores*, alla base del *locus de indulgentia*, è una delle possibili declinazioni dell'idea, ben radicata nella mentalità romana, che la vita dell'uomo sia suddivisa in varie fasi e che ognuna di esse abbia caratteristiche e funzioni precipue (vd. Néraudau 1979, 89–143; un'altra declinazione di questo concetto si coglie, ad es., nella connessione tra generi letterari ed *aetates*; cf. Prop. 2, 10, 7–8; 3, 5, 19–25, su cui vd. Mader 2003).

**163. Defensor culpa:** oltre al significato di 'avvocato difensore' (vd. *ThLL* V.1, 311, 65ss.), il lessema può indicare, come qui, un 'excusator' (vd. *ThLL* V.1, 311, 38–40; cf. pure Cic., *Fam.* 10, 7, 1: *in culpa defensorrem*), cioè 'uno che giustifica la colpa' (di Laterano). – **dicet:** il futuro ha una sfumatura potenziale (vd. *HS*, 311; cf. *ad* 108–109). – **163–164. 'Fecimus ~ iuvenes':** con le parole pronunciate dall'interlocutore fittizio comincia quella che la retorica definiva *subiectio*, il dialogo fittizio in cui l'oratore, dopo aver riportato in forma diretta le potenziali obiezioni dell'interlocutore, risponde a esse sempre in forma diretta (vd. Lausberg 1990<sup>3</sup>–8, §§ 771–775 e Calboli 1993<sup>2</sup> *ad Rhet. Her.* 4, 33; per G. vd. Courtney 1980, 40). Si tratta di un procedimento a cui G. ricorre spesso quando mette in atto la *occupatio*; cf. *e. g.* 7, 188–189; 13, 174–175. L'obiezione dell'interlocutore fittizio è stilisticamente molto elaborata. La dieresi bucolica (163) e la cesura tritemimere di v. 164 circoscrivono prosodicamente le parole del *defensor*; il doppio monosillabo in clausola, in combinazione con la dieresi, produce uno studiato rallentamento del ritmo, che enfatizza l'insistenza dell'interlocutore sulla seconda persona plurale (*fecimus; nos*), quasi a voler includere il poeta nel novero di quanti da giovani erano avvezzi a comportamenti deprecabili come quelli di Laterano. L'asserzione dell'interlocutore fittizio implica che sia lui che il poeta sono piuttosto in là con gli anni (sulla data di nascita di G. vd. Bellandi 1987, 1035–1038).

**164. Esto:** l'imperativo (sia presente che futuro) è originariamente utilizzato non solo per il comando, ma anche per l'esortazione, per l'invito, per esprimere desiderio o preghiera e, come qui, in funzione concessiva (*HS*, 338–339; cf. pure 6, 222: *Nil fecerit, esto*; sulla scansione cf. *ad* 79). La validità dell'argomento sollevato dall'interlocutore prende in retorica il nome di *concessio* (vd. Lausberg 1990<sup>3</sup>–8, § 856). L'ammissione di G. è però soltanto parziale, come assicura il forte asindeto avversativo che segue *Esto*. – **164–165. desisti ~ errorem:** l'interlocutore e la sua obiezione sono liquidati in una battuta, concisa e perentoria: una condotta sbagliata è giustificabile solo quando si è giovani. Ma la risposta cela anche un'ulteriore replica indiretta all'interlocutore. La particolare enfasi sui due verbi alla seconda persona singolare (cf. Braund 1988, 117), ottenuta dalla collocazione di *desisti* dopo pentemimere e *fovisti* a inizio di v. 165 ('rejet'), costi-

tuisce la reazione di G. al tentativo dell'interlocutore di includerlo nel novero di quanti in gioventù hanno errato (cf. *ad* 163–164). Per l'uso assoluto di *desinere* cf. Sen. Rh., *Contr.* 2, 6, 7: *Desii, cum haberem luxuriae istius exemplum*. Per *nempe*, con cui G. marca l'ovvietà di un concetto che sta esprimendo vd. *ad* 57. – **165. fovisti errorem**: *fovere* è spesso utilizzato nel senso traslato di 'alimentare' sentimenti dell'animo, passioni o azioni (cf. *ThlL* VI.1, 1223, 29ss.); non mi risulta invece attestato altrove in *iunctura* con *error*, fino a Prud., *c. Symm.* 1, pr. 87. Il rallentamento imposto dallo spondeo in prima sede e la forte cesura pentemimere marcano sul piano ritmico la conclusione del dialogo diretto con l'interlocutore fittizio (vd. appresso).

**165–167. Breve ~ pueris**: come spesso in G. (vd. *ad* 123–124), un argomento appena enunciato è ribadito in maniera generica e sentenziosa, guadagnando validità universale. Dal punto di vista formale G. si rivolge ancora all'interlocutore fittizio (165: *audes*; 167: *indulge*), ma l'impressione è che le parole del poeta siano piuttosto destinate a un *tu* generico. Perfettamente in linea con la generalizzazione è la sentenziosità di v. 166, con cui si raggiunge la massima chiarezza argomentativa, anche grazie al riferimento a un uso comune della vita quotidiana (vd. *ad* 166). – **165. quod turpiter audes**: non è necessario pensare all'ellissi di un infinito: *audere* + acc. è largamente diffuso (vd. *ThlL* II, 1254, 18ss.; 6, 97: *quas turpiter audent*). Per gli avverbi di modo in unione ad *audere* vd. *ThlL* II, 1256, 70–1257, 9. Si noti però che qui il significato dell'avverbio non incide tanto sul verbo, quanto piuttosto sulla bassezza dell'atto compiuto; perciò si è scelto di rendere la perifrasi con «ciò che osi di vergognoso». – **166. quaedam ~ barba**: la *barbae depositio* si compiva *grosso modo* all'età di venti anni, e con essa si sanciva il passaggio del giovane all'età adulta (cf. 1, 25 con Stramaglia 2008a *ad l.*; 6, 215; 13, 56). Si trattava di un rito solenne che prevedeva la consacrazione agli dèi dei peli rimossi e la loro conservazione in apposite (e spesso preziose) teche (cf. Petron. 29, 8 e Suet., *Nero* 12, 4); il giovane iniziato all'età adulta riceveva anche doni (cf. Apoll., *Anth. Pal.* 10, 19, 5: Δωρεῦνται χρυσέοισιν, ἐγὼ δ'ἰλαροῖς ἐλέγοισιν). In seguito alla prima rasatura, gli uomini usavano portare una barbetta corta e ben curata, che era poi rasata del tutto una volta raggiunti i quarant'anni (sulla barba e sul suo valore simbolico, soprattutto in relazione agli imperatori, vd. Franke 1996, 64–77). La connessione che G. opera tra il rito della *barbae depositio* e la svolta comportamentale dell'adulto è marcata sul piano stilistico dallo zeugma: a rigore il verbo *resecare* è appropriato per *barba*, ma è qui icasticamente connesso anche a *crimina*, a suggerire che questi ultimi, come i peli, vanno eliminati con un taglio netto (sull'evoluzione semantica di *crimen*, qui nel significato morale di *vitium*, vd. *ad* 266).

**167. Indulge veniam pueris:** nel suo significato originario di ‘essere benevolo, indulgente’, ‘assecondare’, *indulgere* si costruisce con il dat. della persona o della cosa (cf. Ter., *Heaut.* 861: *Nimum illi, Menedeme, indulges*; in G. 6, 86: [*Eppia*] *nil patriae indulsit*; 282–283: *nec non ego possem / indulgere mihi*; 14, 234: *indulgent sibi latius ipsi*); tuttavia già nel latino arcaico si registra l'utilizzo dell'accusativo della persona (più raramente della cosa), probabilmente per analogia con *inservire* (vd. *HS*, 32); cf. Ter., *Heaut.* 987–988: *Dum istis fuisti solus, dum nulla alia delectatio / quae prior esset, te indulgebant*; Eun. 222: *Eicienda hercle haec est mollities animi. Nimis me indulgeo*; Lucil. 900 Marx: *iram indulges*. A un cambiamento di significato di *indulgere*, più vicino a ‘concedere’, ‘dare’, ‘offrire’, ‘mostrare’, si accompagna l'innovativa costruzione *indulgere alicui aliquid*, in uso a partire da Livio e verosimilmente foggiate su *dare alicui aliquid* (cf. ancora *HS*, 32). In G. *indulgere* con la nuova accezione e con la nuova costruzione occorre spessissimo; cf. *e. g.* 6, 384: *indulget basia plectro*; 13, 217: *si forte indulsit cura soporem*; 15, 148–149: *indulsit communis conditor illis / tantum animas*. Dopo i due congiuntivi caldamente esortativi (165: *breve sit*; 166: *resecentur*), l'imperativo esprime un vero e proprio comando, segnalando la chiusura in crescendo della sezione generalizzante e il concreto ritorno ai vizi di Laterano. – **Lateranus:** il ritorno al bersaglio del satirico è sottolineato dall'enfatica collocazione del suo nome in principio di emistichio. Si noti il forte asindeto avversativo prima del nome. – **illos:** il dimostrativo ha valore enfatico e serve a ricomporre l'unità del bozzetto di Laterano, frequentatore di *popinae*, dopo l'interruzione dell'interlocutore fittizio. – **168. thermarum calices:** era piuttosto diffusa a Roma e nelle altre città romane la presenza di *popinae* nelle immediate vicinanze delle terme (*thermarum*) o all'interno delle stesse (cf. Sen., *Epist.* 122, 6; Quint., *Inst.* 1, 6, 44; Mart. 12, 19; 12, 70; vd. la ricca documentazione archeologica in Kleberg 1957, 51–52). *Calices* è originissima metonimia con cui G. indica la *popina* (su questo strumento potorio vd. Hilgers 1969, 131–133). – **inscriptaque lintea:** di nuovo G. allude alla *popina* senza nominarla direttamente e per via metonimica. I *lintea* sono verosimilmente le insegne appese all'esterno dei locali su cui erano scritti (*inscripta*) il nome della taverna, quello del proprietario o i servizi offerti dal locale (su ciò vd. Casson 1979<sup>2</sup>, 205–206 e soprattutto Kleberg 1957, 115–116, con preziose testimonianze epigrafiche e una discussione sui trattamenti letterari delle insegne, come Sen., *Epist.* 21, 10). Nel linguaggio poetico (soprattutto epico) il lessema è frequentemente usato al plurale per indicare le vele di una nave (vd. *ThLL* VII.2, 1467, 24–39). Accompagnandolo al vistoso epicismo metrico dell'enclitica sull'ultima breve del quarto piede (vd. Hellegouarc'h 1964, 273–275), G. attiva anche questo significato epico di *lintea* (anfibologia), per illustrare lo iato tra le volgari abitudini

di Laterano e i doveri militari a cui dovrebbe piuttosto dedicarsi. Nonostante egli sia un legato provinciale (vd. *ad* 171–178), la sua preferenza è per i *lintea* delle osterie, piuttosto che per quelli delle navi. – **vadit**: in questo presente è preponderante il significato aspettuale, piuttosto che quello temporale, a enfatizzare che le visite alle *popinae* da parte di Laterano sono un'abitudine. Ancora rimarchevole sul piano semantico è che G. sfrutta qui l'originaria sfumatura bellica e ostile di *vado* (cf. e. g. Enn., *Ann.* 272–273 Vahlen<sup>2</sup> [= 252–253 Skutsch = 274–275 Flores]: *sed magis ferro / rem repetunt regnumque petunt, vadunt solida vi*; anche in Hor., *Epist.* 1, 17, 28; Liv. 21, 11, 9; vd. *DELL*<sup>4</sup>, 711 s. v.); l'immagine dell'“assalto” ai bicchieri e alle insegne d'osteria che ne deriva prosegue l'ironica antitesi tra i doveri militari di Laterano e le sue reali passioni (vd. *supra*). – **169–170. maturus... tuendis annibus**: *maturus* (qui predicativo con sfumatura concessiva), che indica primariamente il raggiungimento di uno stato di completezza da parte di un vegetale (*ThLL* VIII, 498, 15ss.), è anche impiegato, in connessione con l'età, in relazione al raggiungimento di questo stato da parte di un animale o di un essere umano. È difficile stabilire in maniera precisa l'età di Laterano da questo aggettivo, ma basterà in realtà sapere che il nostro ha superato l'età in cui il vizio è consentito (vd. *ad* 166: *quaedam ~ barba*) e che dovrebbe dedicarsi ad attività più consone, come appunto la difesa dei confini dell'Impero (vd. *ad* 169; 170; per analoghi, anche se più allusivi, richiami di nobili degeneri ai propri doveri civili vd. *ad* 197: *stupidi collega Corinthi*; *ad* 201: *Gracchum pugnantem*; *ad* 221–230). La collocazione incipitaria del lessema è enfatica. Per il costrutto cf. 14, 72: *utilis et bellorum et pacis rebus agendis*; 15, 145: *exercendis pariendisque artibus apti*; l'uso del dativo del gerundivo con alcuni aggettivi è frequente già in Plauto (*firmus*; *optimus*; *salutaris*) e Catone (*bonus*), anche se un netto incremento del numero di aggettivi che ammettono questa costruzione si deve a Livio, primo a utilizzare, fra gli altri, anche (*im*)*maturus* (vd. *HS*, 337). Si noti l'elevatezza stilistica di *annis*, termine della lingua poetica che prosegue l'evocazione di scenari bellici in stridente contrasto con la condotta di Laterano (vd. *ad* 168). – **169. bello**: abl. di stato in luogo figurato senza preposizione. La rara sinalefe in sillaba lunga (*bell[ō] Armeniae*), peraltro in un punto del verso ove si attenderebbe cesura, focalizza il lessema, facendo ulteriormente risaltare il disinteresse di Laterano verso i suoi *munera* militari. – **Armeniae Syriaeque (annis)**: il Tigri e l'Eufrate, usati qui per evocare gli estremi confini orientali dell'Impero. Quest'ampia regione dell'impero fu teatro di gravi episodi bellici all'epoca di Laterano, i quali, cominciati nel 54 d. C., si conclusero solo nel 66 con l'investitura da parte di Nerone di Tiridate V a re d'Armenia. Benché G. non alluda a fatti precisi, ma intenda evocare genericamente i doveri di un legato romano (vd. *ad* 171–178), all'epoca della composizio-

ne della satira 8 doveva ancora risuonare l'eco delle contestazioni alla scelta di Adriano di abbandonare le conquiste partiche operate da Traiano (vd. Levi 1994, 38–42; Galimberti 2007, 89–90; cf. *ad* 51). – **170. Rheno atque Histro:** *sc. tuendo*. Il Reno e il Danubio, che delimitavano l'Impero nella sua parte settentrionale. *Hister*, corrispondente all'odierno Danubio, nell'antichità era il nome del corso inferiore del fiume, mentre *Danuvius* ne individuava la parte superiore (cf. Stat., *Silv.* 5, 1, 89 [cit. appresso] che lo definisce appunto *binominis Histrus*; Plin., *Nat.* 4, 79; Mela 2, 57). I quattro fiumi menzionati da G. ai vv. 169–170 non di rado si trovano variamente associati per individuare i confini estremi dell'Impero; cf. Stat., *Silv.* 5, 1, 89–90: *Quid vagus Euphrates, quid ripa binominis Histri, / quid Rheni vexilla ferant*; Sen., *Brev. vit.* 4, 5: (*Augustus*) *ultra Rhenum et Euphraten et Danuvium terminos movet*; *Nat. quaest.* 1, pr., 9: *Ultra Histrum Dacos non exeat, imperium Haemo Thraces includat, Parthis obstet Euphrates, Danuvius Sarmatica ac Romana distermine, Rhenus Germaniae modum faciat*. Il limite settentrionale dell'impero, segnato dal Danubio, era stato superato da Traiano nelle guerre che lo portarono a conquistare la Dacia (101–102; 105–106). Anche in questo caso (cf. *supra*), G. non si riferisce a un preciso evento storico-bellico, ma si tenga presente che, all'epoca della composizione della nostra satira, Adriano aveva provveduto alla fortificazione del *limes* reno-danubiano con alte palizzate di tronchi d'albero e muri a secco (Levi 1994, 55–56; 137–138), dopo aver rinunciato agli avamposti più settentrionali del territorio (Galimberti 2007, 77; Boatwright 2008, 163). Si noti la studiata *variatio* tra la menzione indiretta di Tigri ed Eufrate (*Armeniae Syriaeque*) e quella diretta di Reno e Danubio. Le due sinalefi consecutive, la prima delle quali (*Rhen[ō] atque*) impedisce la cesura dove la si attenderebbe, imprimono a tutto l'emistichio un'accelerazione incalzante, quasi un riflesso formale dello scenario marziale evocato dai fiumi.

**170–171. praestare ~ aetas:** dal punto di vista concettuale, i due versi sono una ripresa parentetica esplicativa, parzialmente variata sul piano stilistico (vd. *ad* 171: *haec aetas*), di 169–170: *maturus ~ Histro*: la difesa dei confini di Roma coincide con il garantire sicurezza all'imperatore e quindi allo Stato. – **170. praestare Neronem securum:** *praestare* ha significato affine a *praebere* (cf. pure 6, 480: *sunt quae tortoribus annua praestent*; 15, 75: *Terga fugae celeri praestant*; 149–150: *mutuus ut nos / adfectus petere auxilium et praestare iuberet*) ed è costruito con l'accusativo della persona cui si dà e l'accusativo della cosa data, ovvero come qui con il complemento predicativo dell'oggetto, mostrando la preferenza del latino per l'uso del concreto in luogo dell'astratto (*securum = securitas*); cf. *e. g.* Cic., *Flacc.* 31: (*sc. praefecti*) *mare tamen tutum (= tutelam) praestiterunt*; Liv. 9, 17, 4: *praestant invictum Romanum imperium*; Phaedr. 1, 31, 9: *vos... tutas praestem*; Sen., *Cons. Pol.* 2, 7: *immunem (= immunitas)...*

*praestare eum hominem*. *Praestare*, che probabilmente in origine aveva solo significato locativo (*prae + stare* = ‘stare davanti’), subisce già nel latino arcaico un primo ampliamento semantico fino a configurarsi come *verbum excellendi* (*praestare* = ‘stare davanti’, quindi ‘superare’). Il passaggio a un’accezione ulteriormente traslata di ‘dare’, ‘offrire’, attestata già in Cicerone (cf. e. g. Cic., *Phil.* 9, 12: *ut videatur honorem debitum patri praestitisse*), potrebbe essersi originata secondo Beikircher 1992 (90–92) in ambito giuridico, ove *praestare* è precocemente utilizzato nell’accezione di ‘dare garanzie’. Lo studioso, che propone una fine analisi dell’evoluzione del verbo, proficuamente critica nei confronti degli articoli dedicati negli *ThLL* (X.2, 906, 36ss. e 913, 29ss), ritiene che negli impieghi extragiuridici successivi sia ancora semanticamente percettibile in *praestare* un residuo dell’originario obbligo giuridico a offrire o dare qualcosa. Mi sembra che nel passo in questione G. valuti a tutti gli effetti la sicurezza dell’imperatore come un dovere, un obbligo morale che Laterano non ottempera; in base a questa linea interpretativa si è scelto di tradurre il verbo con ‘garantire’, che all’atto del dare unisce appunto l’idea di un dovere morale. – **Neronem**: vd. *ad* 147: *pinguis Lateranus*. – **171. valet**: *valere* + infinito è frequente in G.; cf. 6, 611–612: *quibus valeat mentem vexare mariti / et solea pulsare natis*; 13, 120: *Accipe quae contra valeat solacia ferre*; 15, 67–68: *valeant emittere dextrae / illis dissimiles*. Tale costruzione è già in Lucrezio (cf. e. g. 1, 108–109: *[homines] aliqua ratione valerent / religionibus atque minis obsistere vatum*) e poi frequentemente in Livio (per l’analoga costruzione con infinito dei verbi di capacità e potenzialità vd. *HS*, 347). Il presente ha qui valore di condizionale, come spesso con i verbi di potere (vd. *HS*, 327–328). – **haec aetas**: sc. *Laterani*. L’idea che Laterano è *maturus* per imprese ben più importanti (vv. 169–170a) è ripresa e variata attraverso una suggestiva personificazione della sua *aetas*, studiatamente posta in coda all’emistichio.

**171–178. Mitte ~ ulli**: dopo l’interruzione dovuta all’obiezione dell’ignoto interlocutore, G. riprende la descrizione dell’osteria, ritornando sui suoi abietti clienti (174–176) e aggiungendo dettagli sulle spregevoli consuetudini che regolano la vita del locale (177–178). La censura nei confronti di Laterano si fa ancora più aspra, perché il tempo che egli volentieri dedica all’osteria è sottratto alla sua carica di legato provinciale (172). L’accorata esortazione a Nerone a cercare il suo legato (*quaere*) in un’osteria contiene probabilmente una maliziosa allusione alla passione dell’imperatore per questi ambienti malfamati; cf. Tac., *Ann.* 13, 25, 1–2; Suet., *Nero* 26, 1 (vd. Edwards 1993, 192–194).

**171–172. Mitte ~ mitte**: sc. *legatum* (cf. 172); questo imperativo e il successivo (*quaere*) hanno il complemento oggetto in comune (ἀπό κοινοῦ). *Ostia* = acc. n. pl.: la città, che era la foce (*ostium*) del Tevere κατ’

ἐξοχήν, poteva essere individuata tanto con il sostantivo femminile singolare *Ostia*, -ae, tanto con il neutro plurale *Ostia*, -orum (cf. Charis. Gramm. p. 39, 4–6 Barwick; Ov., *Fast.* 4, 291; Liv. 9, 19, 4; 22, 37, 1). Per raggiungere la provincia di destinazione i governatori s'imbarcavano da Ostia. L'enapalessi di *Mitte*, con il verbo collocato dopo efemimere ('Interpunktionsäsur') e a inizio verso successivo, e l'enfatica interposizione dell'apostrofe (*Caesar*) caricano d'ironia l'esortazione a Nerone, lasciando presagire i disastrosi esiti dell'assegnazione di una provincia a un personaggio della risma di Laterano. Sul valore esemplificativo che Laterano ha, in quanto legato, per il destinatario Pontico vd. *ad* 146–157. – **172. sed** ~ **popina**: come anticipato dalla precedente ironia, Laterano non starà attendendo ai suoi doveri, magari preparandosi per l'imbarco, ma starà gozzovigliando in un'osteria. Sulla scorta dello scolio al verso (*popina παρὰ προσδοκίαν pro castris*) alcuni esegeti (Duff 1898, Ferguson 1979 e Courtney 1980) hanno ritenuto che il dettato giovenaliano contenesse un altro *aprosdoketon* (vd. *ad* 158). L'idea di una reiterazione così ravvicinata di questo espediente, oltretutto con il coinvolgimento dello stesso termine *popina*, non mi pare tuttavia del tutto convincente. Scoraggiano quest'interpretazione anche altri fattori di non secondaria importanza: 1) G. indugia ormai da parecchi versi sull'osteria, e non si capisce come la sua menzione possa qui risultare inaspettata; 2) il *sed* fortemente avversativo anticipa che non si potrà in alcun modo trovare Laterano impegnato nei suoi doveri militari, rovinando il presunto effetto-sorpresa; 3) diversamente del caso dell'atteso *Latinas* di v. 158, *castris* non ha alcuna somiglianza fonetica né ritmica con il termine da cui ipoteticamente sarebbe sostituito (*popina*); 4) rispetto a *instaurare* di v. 158, che indirizzava verso l'atteso *Latinas*, creando così una falsa attesa, il verbo *quaerere* non orienta verso *castris*. La facilità con cui i commentatori moderni hanno accolto tale esegesi e l'assoluta assenza di riserve nei suoi confronti dipendono in larga parte dalla possibilità di giustificare l'attributo *magna*, ritenuto inadeguatamente riferito a *popina*, date le dimensioni generalmente ridotte di questi locali (vd. Duff 1898; Courtney 1980). Tuttavia *magnus*, come finemente intuito già da Lewis 1882<sup>2</sup>, non denota le dimensioni del locale, ma il suo affollamento (cf. vv. 173–176). – **legatum**: forma abbreviata del titolo di *legatus Augusti pro praetore*. L'appellativo permette di stabilire che Laterano è destinato a una provincia imperiale (vd. *ad* 87). – **173. invenies**: sul piano sintattico la coordinazione di questo futuro con i precedenti imperativi presenti segnala che l'invio di Laterano a Ostia e il suo reperimento nella *popina* sono azioni pressoché contemporanee; ponendo di fatto le due azioni in rapporto di causa-effetto, G. sta ironicamente sottolineando l'ovvietà della negligenza di Laterano (questo tipo di 'contemporaneità enfaticizzata' è spesso resa dal latino attraverso la coordinazione di un imperativo

presente e un presente con valore futuro; vd. *HS*, 308; Castiglioni 1929, 196). – **percussore**: la prima delle sette tipologie di personaggi dalla moralità dubbia, in compagnia dei quali il console Laterano trascorre il tempo nella *popina* (per un analogo elenco cf. Plaut., *Trin.* 1020–1023). *Percussor* (= ‘assassino’) è termine prosastico non usato altrove in poesia; occorre in prosa in Cicerone (e. g. *Dom.* 13), Livio (e. g. 33, 28, 3), Seneca (e. g. *Clem.* 1, 9, 4), Tacito (e. g. *Ann.* 2, 31, 1). Sulla scorta di Cic., *S. Rosc.* 93 (*eos quos [sc. sicarios] qui levioe nomine appellant, percussores vocant*), Adams 1973, 290, n. 69 ritiene che *percussor*, al tempo di Cicerone termine meno forte di *sicarius*, fosse divenuto in epoca imperiale il termine standard per ‘assassino’. Il lessema è spesso in cataloghi di delinquenti (vd. *ThLL* X.1, 1236, 36ss.). – **iacentem**: complemento predicativo dell’oggetto. Il verbo significa letteralmente ‘stare o essere disteso’, ma, in riferimento all’uso greco-romano di mangiare stando sdraiati sui *triclinia*, vale qui e altrove ‘stare a tavola’ (cf. 1, 136: *vacisque toris tantum ipse iacebit* [qui usato assolutamente] con Stramaglia 2008a *ad l.*; Cic., *Verr.* 2, 5, 137: *dies continuos compluris in litore conviviisque iacuiisti*; Petron. 85, 4: *Fortecum in triclinio iaceremus*). Generalmente nelle *popinae* i pasti e le bevande erano consumati dai clienti a tavoli alti, seduti su sedie, sgabelli o panche; varie testimonianze letterarie, epigrafiche e artistiche documentano tuttavia che talora le osterie mettevano a disposizione *triclinia*, su cui mangiare o bere distesi; cf. Ps.-Verg., *Copa* 5–6; 29–30; *CIL* IV, 807 = *ILS* 6036: *hospitium hic locatur, / triclinium cum tribus lectis*; vd. *ad* 177–178 (sulla questione vd. Dunbabin 2003, 93–102; Roller 2006, 94, n. 170; Kleberg 1957, 114–115 e per esempi iconografici Fröhlich 1991, tav. 19, 1; 20, 1; 62, 2). Come si vedrà (*ad* 177), a parte la presenza di *triclinia*, la convivialità delle *popinae* non aveva niente in comune con quella formalizzata e gerarchizzata dei *convivia* della buona società. – **174. permixtum**: di nuovo un predicativo dell’oggetto. Il termine, in rilievo a inizio verso, racchiude l’idea di un mescolamento indiscriminato, lasciando trasparire tutto lo sdegno di G. per il comportamento di Laterano. Si noti l’impegno del poeta a rendere mosso l’elenco attraverso la diversificazione delle strutture sintattiche: *iacentem* + comp. di compagnia al v. 173 e ora *permixtum* + dat. (sulla tendenza giovenaliana alla *variatio* negli elenchi vd. *ad* 102–104). – **nautis**: la pessima reputazione dei marinai, qui associati ad assassini, ladri e marmaglia simile, è ben testimoniata tanto in Grecia quanto a Roma; cf. e. g. 6, 101: *haec inter nautas... prandet*; Eur., *Iph. Aul.* 914: *ναυτικὸν στράτευμ' ἄναρχον κἀπὶ τοῖς κακοῖς θρασύ*; Hor., *Sat.* 1, 5, 3–4: *Forum Appi, / differtum nautis cauponibus atque malignis*; vd. Mayor 1901–1900<sup>5</sup> per altre testimonianze; sulla presenza di marinai nelle osterie cf. e. g. Plut., *San. tu.* 16 [130e]). – **fugitivis**: il sostantivo *fugitivus* indica propriamente lo schiavo che fuggendo si è sottratto alla potestà del suo

padrone (vd. *ThlL* VI.1, 1496, 1ss.); si tratta di un termine prosastico, che in poesia elevata occorre – come aggettivo – solo in *Ov.*, *Her.* 5, 91; *Sen.*, *Med.* 115 (per le frequenti attestazioni dell'agg. e sost. *fugitivus* nella poesia satirica e nell'epigramma marzialiano vd. Urech 1999, 118). Già a partire da Plauto (*Poen.* 832: *furem an fugitivum*) questo lessema forma una coppia allitterante con il precedente *fur*; la coppia è qui messa in risalto dalla modulazione ritmica tra primo emistichio (interamente spondaico) e secondo (dattilico), enfatizzato da una vistosa e rara dieresi tra terzo e quarto piede (*et | furibus*). – **175. inter carnifices:** il *carnifex* era un *servus publicus* a cui i *Tresviri Capitaless* (magistrati minori, detti anche *nocturni*) affidavano l'esecuzione delle pene capitali (già a partire dalla prima età repubblicana; su questa figura vd. Weiss 2004, 114–118; Santalucia 1994, 238). A urtare specialmente G. è senza dubbio il divario sociale tra il magistrato romano Laterano e queste figure di rango servile, ma la sua indignazione è ulteriormente eccitata dallo stigma sociale nei confronti dei *carnifices*, causato dal loro continuo aver a che fare con la morte (vd. analogamente appresso). Il termine è raro in poesia; occorre in *Naev.*, *Com.* 14 Ribbeck<sup>3</sup> ed è poi ampiamente diffuso in Plauto (sulle altre attestazioni in Catullo, Ovidio e Marziale vd. Urech 1999, 166, n. 2). Si noti che anche qui G. elude la monotonia dell'elencazione attraverso la diversificazione sintattica (*inter* + acc.; vd. *ad* 174: *permixtum*). – **fabros sandapilarum:** *faber*, che in latino indica chiunque lavori un materiale duro (metallo, pietra o legno), è rarissimo nella poesia elevata, che gli preferisce i sinonimi *opifex* e *artifex*; il termine è invece attestato con discreta frequenza nella commedia plautina, nelle satire e nelle epistole di Orazio, in Fedro e Marziale (vd. Urech 1999, 119–120). *Sandapila* indica in latino un manufatto di legno a metà strada tra una bara e una lettiga, utilizzato per il trasporto al luogo di sepoltura e per l'inumazione di defunti di *status* sociale umile (González Villaescusa 2001, 91–92; Hope 2007, 101–103); il lessema è certamente un prestito, anche se non si è in grado di rintracciare la lingua-madre (vd. Walde-Hofmann 1982<sup>5</sup>, 474 s. v.; *DELL*<sup>4</sup>, 593 s. v.); usato per la prima volta da Marziale (2, 81, 2; 8, 75, 14; 9, 2, 12), che probabilmente lo deduceva dalla lingua d'uso (Urech 1999, 165), chiarisce che i *fabri* in questione sono dei falegnami che costruiscono bare. Anche queste figure, oltre a essere di rango sociale bassissimo, non dovevano godere di una buona reputazione, a causa del loro legame con la morte. Si noti che la ricercata collocazione in clausola del pomposo pentasillabo stride studiamente con la realtà degradata da esso evocata. – **176. resupinati... galli:** ultimo compagno di Laterano è un sacerdote della dea Cibele (o *Magna Mater*). Nonostante questa divinità di origine orientale fosse stata ufficialmente importata a Roma (nel 204 a. C.; cf. Liv. 29, 10, 4–11, 8; 14, 5–14) e in suo onore si celebrassero importanti cerimonie pubbliche (come i *Me-*

*galesia* [cf. 6, 69], dal 4 al 10 aprile), i Romani furono sempre riluttanti verso alcuni aspetti del suo culto. In particolare erano i ministri della divinità, detti *galli*, a godere di una pessima reputazione. La pratica dell'euforia mistica, il contatto con la divinità che avveniva in maniera diretta, senza la mediazione dello Stato e della politica, e l'accattonaggio erano elementi che cozzavano con le pratiche religiose tradizionali e, in certa misura, con le convenzioni sociali e le leggi romane (vd. Dion. Hal. 2, 19, 2–5; sul culto di Cibele vd. Beard 1994, spec. 174–183 sulla percezione dei *galli* a Roma). Inoltre l'auto-mutilazione genitale, da loro praticata, procurava ai sacerdoti di Cibele la fama di persone dedite all'omosessualità passiva (cf. Plaut. *Poen.* 1317–1318; Mart. 3, 81, 1–2; 9, 2, 13; Suet., *Aug.* 68; Apul., *Met.* 8, 24–26; 29, 3–4 [inerenti a seguaci della dea Siria, divinità affine a Cibele]; Firm., *Math.* 7, 25, 4; vd. Nauta 2004, 611–612), fama che è verosimilmente uno dei motivi dell'inclusione di un *gallus* tra gli abbiotti compagni di Laterano. *Resupinatus* denota primariamente lo stato d'incoscienza del personaggio, probabilmente dipeso, come intuito dallo scoliasta (*resupinati: ebrii*), dai suoi disdicevoli eccessi etilici. – **cessantia tympana**: il *tympanum*, strumento a percussione manuale o a bacchetta (vd. Dihle 1991, 369–372), costituito da una pelle animale tesa su un cerchio di legno o di bronzo, era strettamente connesso ai culti provenienti dall'oriente (cf. 3, 62–64). Esso aveva un ruolo fondamentale anche nei riti in onore di Cibele, come conferma l'iconografia della dea spesso raffigurata con il tamburello (vd. e. g. LIMC, *Kybele*, n<sup>1</sup> 50; 52; 59; 94; per Varrone [*Ant. rer. div.*, fr. 267 Cardauns = Aug., *Civ.* 7, 24] il *tympanum* rappresentava l'orbe terracqueo, a simboleggiare l'identità tra la dea e la terra). Lo strumento era utilizzato dai *galli* e dai devoti di Cibele (cf. e. g. 6, 515: *cui tympana cedunt*; Catull. 63, 8–9: [*sc. Attis*] *cepit manibus leve tympanum, / tympanum, tubam Cybele, tua, Mater, initia*; Suet., *Aug.* 68: *cinaedus orbem digito temperat*; altre testimonianze in Mayor 1901–1900<sup>5</sup>), perché il suo ripetitivo pulsare ritmava la danza rituale, favorendo il delirio mistico dei partecipanti al rito. Con una raffinata metonimia G. sostituisce il *gallus* con i suoi strumenti tipici, qui silenziosi (*cessantia*), perché il *gallus* è preda del sopore alcolico (vd. *supra*).

**177–178. Aequa ~ ulli**: nel mondo romano il comportamento e la postura dei convitati erano formalizzati e il posto da loro occupato durante il convivio era rigidamente gerarchizzato (vd. Roller 2006, 15–44; 92–95). Buona parte del disprezzo di G. e, in genere, delle classi sociali elevate nei confronti delle *popinae* trovava ragione proprio nella costante violazione delle norme della convivialità, che avvenivano in questi locali. La paratassi e la ripetuta ellissi di *esse* sembrano rendere icasticamente l'anarchia conviviale della *popina*. – **177. Aequa ibi libertas**: tutti gli avventori della *popina* godono degli stessi diritti, senza differenze di *status* sociale. Questo

egalitarismo della tavola, che talora G. auspica (cf. 5, 3–4: *si potes illa pati quae nec Sarmentus iniquas / Caesaris ad mensas nec vilis Gabba tulisset*; 161: *Tu tibi liber homo et regis conviva videris* [con Santorelli 2013, *ad ll.*]), è qui biasimato, perché la scelta di Laterano di porsi allo stesso livello della plebaglia dell'osteria equivale a una sua volontaria abdicazione allo *status* sociale di nobile. *Aequa libertas* è concetto che evoca scenari repubblicani e in particolar modo le lotte sanguinose con cui la plebe riuscì a conquistare dai patrizi l'uguaglianza politica (sul concetto e sulle attestazioni vd. Wirszubski 1950, 9–15; Hellegouarc'h 1963–72, 542–559, spec. 547 per *libertas* = *ius*; cf. Sen., *Nat. quaest.* 4b, 3, 6). Calata nel contesto satirico questa *iunctura* di sapore repubblicano innesca un rovesciamento ironico gustosissimo: un tempo erano i plebei a cercare l'uguaglianza dei diritti, tentando di innalzarsi al livello dei patrizi; ora sono i nobili che, con paradossale sforzo inverso, perseguono l'*aequa libertas*, rinunciando alla *dignitas* del loro *status* e abbassandosi al livello della plebe (per un analogo sovvertimento paradossale della struttura sociale vd. *ad* 148: *mulio consul*; sull'uso ironico di *libertas* vd. Canali 1967, 44). – **communia pocula**: il *poculum* è uno strumento potorio, di dimensioni ridotte, senza anse e, generalmente, con un piccolo piede (vd. Hilgers 1969, 74–75; 255–262). È difficile stabilire se l'attributo *communis* denoti la condivisione delle coppe o il loro uguale valore (emblematicamente Courtney 1980 confronta contemporaneamente testimonianze per l'uno e l'altro significato). A mio avviso una critica alla condivisione delle coppe genererebbe un indesiderato riferimento alle carenze igieniche della *popina* (cf. similmente 6, O14–16: *Sed tibi communem calicem facit uxor et illis / cum quibus Albanum Surrentinumque recuset / flava ruinosi lupa dugustare sepulchri*, ove però G. tratta di una *domus impura*, in cui vive un cinedo). Intendendo invece la *iunctura* 'coppe di ugual valore', il poeta colpirebbe il mancato uso nella *popina* dei «graded utensils» (Roller 2006, 93; cf. 5, 39–48; Mart. 4, 85), censurando un altro aspetto della volontaria omologazione sociale di Laterano, in piena coerenza con quanto detto prima (vd. *supra*) e con quanto G. dirà appresso. – **177–178. lectus ~ cuiquam**: il riferimento è al *lectus tricliniaris*, sul quale i Romani erano soliti mangiare appoggiati sul gomito sinistro. Tale arredo in legno era costituito da una o due spalliere a forma di cuscino ondulato, poste all'estremità della struttura (*fulcra*; cf. 6, 22: *sacri... fulcri*; 11, 95: *clarum... et nobile fulcrum*) e da un telaio rettangolare (*sponda*), formato da quattro traverse di legno tra loro connesse (vd. De Carolis 2007, 82–82; Dunbabin 2003, 38 e fig. 20; sui *lecti* nelle *popinae* vd. *ad* 173: *iacentem*). Ogni *lectus* poteva accogliere tre persone, posizionate in modo che potessero attingere comodamente alla tavola, generalmente collocata nello spazio tra i *lecti*. Le fonti letterarie testimoniano l'esistenza nei banchetti privati di un *lectus imus*, *medius* e *summus*, la

numerazione dei posti di ogni letto e l'assegnazione rigidamente gerarchizzata dei singoli posti in base al rango del convitato (il terzo posto del *lectus medius* spettava al console e agli alti magistrati; sulla disposizione dei letti e sulle posizioni dei convitati vd. Dunbabin 2003, 39–43 e fig. 21). Con questa litote (*non alius = idem*), in cui si rivela che nell'osteria i letti era uguali per tutti i clienti, G. biasima nuovamente la scelta di Laterano di rinunciare alla sua *dignitas*, confondendosi nell'assoluta indistinzione sociale di tale locale. – **178. nec ~ ulli**: nella *popina* non si può neppure avere un tavolo in disparte, separato dal resto della plebaglia. Per un'analogia *variatio* degli indefiniti (*cuiquam... ulli*) cf. 12, 130: *nec amet quemquam, nec ametur ab ullo*; Cic., *Lael.* 52: *quis est... qui velit, ut neque diligit quemquam nec ipse ab ullo diligatur...?*. L'uso dell'aggettivo indefinito (*ulli*) in luogo del pronome *quisquam*, non raro già in Plauto e Terenzio, si diffonde viepiù nel latino postclassico (vd. *HS*, 196). Quanto a *remotior*, comparativo di un participio, vd. *ad* 140: *conspectius*.

**179–182. Quid ~ decebunt**: la sutura tra l'*exemplum* di Laterano e quelli seguenti (*ad* 183–192) è analoga alla transizione che chiudeva il *sermo* con Rubellio Blando (vd. *ad* 71–74): rifocalizzazione sul destinatario della satira (179: *Pontice*); ultima, allusiva stilettata al personaggio da congedare (179: *talem... servum*; 180: *Nempe ~ mittas*); chiusura mediante ἐπιφώνημα (vd. *ad* 73–74), con un'accusa di ipocrisia alla nobiltà nel suo complesso (181–182: *At ~ decebunt*). Affine alla transizione precedente è pure il ripristino del rapporto pedagogico tra il poeta e Pontico, che si manifesta nella domanda direttamente posta da G. all'interlocutore (*Quid... servum?*; vd. *ad* 21–30). Il poeta non attende che Pontico risponda, ma lo anticipa, marcando l'ovvietà della risposta al quesito con *Nempe* (180). Ciò sembrerebbe implicare che il nobile Pontico goda agli occhi di G. di una considerazione maggiore rispetto agli altri nobili nominati (vd. Braund 1988, 117). In realtà il valore fortemente avversativo della congiunzione *At* e soprattutto il pronome personale *vos* in posizione enfatica (vd. *ad* 181) estendono la condanna anche a Pontico, determinando la sua inclusione nel novero dei nobili ipocriti (181–182), e rivelano così la fragilità delle speranze che G. ripone nel suo giovane 'pupillo' (cf. *ad* 112–124; vd. introduzione, § 4). In questa prospettiva la risposta anticipata di G. al quesito posto assume un'altra consistenza: G. non considera Pontico in grado di fornire una risposta corretta, perché non confida nella sua integrità morale.

**179. Quid ~ servum?**: dietro questo periodo, tortuoso e compresso per l'insistita brachilogia che mima il linguaggio colloquiale, si cela un'ipotetica della possibilità, con apodosi interrogativa (*Quid facias?*) e protasi sostituita da un participio congiunto con valore condizionale (*sortitus = si sortiatur*). – **Quid facias...?**: *sc. illo* (o *illi*) = «Che ne faresti (di quello)?», «Come agiresti (con quello)?». *Facere aliquid aliquo* o *alicui* (anche *de*

*aliquo*) è un costrutto tipico della lingua d'uso, che ricorre, senza differenze tangibili tanto con l'ablativo (probabilmente strumentale), tanto con il dativo (*HS*, 121–122). L'espressione s'incontra specialmente nella commedia arcaica, ma non è rara nella satira e nell'oratoria, e in genere in interrogative dalla forte espressività emotiva o in cui si imita la conversazione (cf. eg. Plaut., *Mil.* 973: *Quid illa faciemus concubina...?*; Ter., *Andr.* 112: *Quid hic mihi faciet patri?*; Cic., *Caecin.* 30: *Quid huic tu homini facias?*; *Verr.* 2, 1, 42: *Quid hoc homine faciatis?*; Hor., *Sat.* 1, 1, 63: *Quid facias illi?*; Ov., *Am.* 1, 6, 31: *Quid facies hosti, qui sic excludis amantem?*; Sen. *Rh., Contr.* 1, 2, 12: *Quid faciam mulieri in<ter> crimina sua delitescenti?*; vd. pure *ThLL* VI.1, 103, 60ss., ove però sono elencati *loci* semanticamente poco omogenei). In G. l'ellissi del pronome dimostrativo (cf. le parafrasi del Lubinus [*ap.* Henninius 1685] e del Britannicus [*ap.* Henninius 1685]) dipende probabilmente da una studiata enfaticizzazione del tono colloquiale-dialogico (cf. pure *ad* 30); tuttavia non è da escludere che la brachilogia dipenda dalla vicinanza di *talem... servum*, oggetto di *sortitus*, e (solo) sul piano logico anche di *Quid facias?*. – **talem... servum?**: cioè che come Laterano ignora i suoi doveri per frequentare le osterie. Gli schiavi dovevano costituire lo zoccolo duro della clientela delle *popinae* (cf. *ad* 174; 175; Colum. 1, 8, 2: *Socors et somniculosum genus id mancipiorum... popinae... consuetum*). L'*exemplum fictum* dello schiavo introduce la successiva condanna dell'ipocrisia dei nobili, pronti a stigmatizzare i vizi dei poveri ma tolleranti verso i propri, e, nel contempo, produce una caustica equiparazione di Laterano, console e legato, a un *servus*, messa in rilievo sul piano formale dalla *traiectio* di aggettivo e sostantivo, con enfatica collocazione di quest'ultimo in clausola, e dall'interposizione dell'apostrofe. – **sortitus**: il participio congiunto di *sortiri* (sul cui valore vd. *ad* 179: *Quid ~ servum?*) ricorre, seppur con valori diversi, anche in 14, 96: *Quidam sortiti metuentem sabbata patrem*; 15, 143–144: *venerabile soli / sortiti ingenium*.

**180. Nempe ~ mittas**: apodosi di periodo ipotetico della possibilità, la cui protasi è ancora *talem sortitus... servum* (179). Sul valore di *Nempe* vd. *ad* 57; 164–165. Con la sua risposta, resa perentoria dall'impianto spondai-co del verso, G. fa riferimento a una delle punizioni che i padroni potevano infliggere agli schiavi indisciplinati: la deportazione dalla *familia urbana* a quella *rustica*, che comportava un drastico cambiamento dello stile di vita dello schiavo, costretto al massacrante lavoro della terra e privato di quelle pur minime libertà consentitegli dalla vita in città, come la frequentazione di lupanari e *popinae* (vd. Paoli 1968<sup>10</sup>, 287; Knoch 2005, 149; cf. Ulp., *Dig.* 28, 5, 35, 3; Plaut., *Most.* 18–19: *Tranio, / augebis ruri numerum, genus ferratile*; Ter., *Phorm.* 248–250: *meditata mihi sunt omnia mea incommoda, erus si redierit: / ... opus ruri faciundum*; Hor., *Sat.* 2, 7, 117–

118: '*Ocius hinc te / ni rapis, accedes opera agro nona Sabino*', con Sharland 2005, 117–118; altre notizie sulle punizioni degli schiavi in Wiedemann 1981, 175–176). Quello proposto dal poeta è soltanto un *exemplum* fittizio funzionale all'argomentazione, e i riferimenti alle due regioni italiane sono sostanzialmente antonomastici (vd. appresso). – **in Lucanos:** sineddoche = *in Lucaniam* (vd. Housman 1903b–72, 613; per analoghe sostituzioni di toponimi con etnonimi cf. Hor., *Carm.* 2, 18, 14: *unicis Sabinis*; 3, 4, 21–22: *arduos / ... Sabinos* [risp. con Nisbet-Hubbard 1970 e Nisbet-Rudd 2004 *ad ll.*]). La regione lucana era un'area profondamente depopolata, in cui si praticava un'agricoltura tendenzialmente latifondistica già a partire dal periodo successivo alla guerra annibalica (vd. Magaldi 1948, 60–61; in generale sul latifondo vd. Kuziščin 1984). All'epoca di G. il territorio lucano era monopolio dei proprietari di *villae rusticae*, che coltivavano enormi lotti di terra servendosi di squadre di schiavi (fondamentali Carandini 1989, 101–200; Torelli 1990, 123–132; in particolare sulla Lucania vd. Gualtieri 2003, 131–199). La deportazione in Lucania doveva quindi suonare, quasi antonomasticamente, come l'imposizione di un'esistenza fatta di stenti e di lavoro massacrante (sulla concretezza del castigo caldeggiato da G. cf. introduzione, § 6). – **Tusca ergastula:** il termine *ergastulum*, che in latino non ha un significato univoco, indica qui un locale della *villa rustica* in cui gli schiavi erano tenuti in catene durante la notte (su questo significato vd. Étienne 1974, 251–252 e cf. 14, 23–24; Colum. 1, 6, 3; per un'ipotesi sulla forma degli *ergastula* vd. Marzano 2007, 148–153). Quanto detto a proposito della Lucania (vd. *supra*) vale a maggior ragione per l'Etruria, regione che ci fornisce significative testimonianze sul sistema della grandi *villae rusticae* e sullo sfruttamento intensivo di manodopera schiavile (vd. Torelli 1995, 28; e gli studi di Carandini 1980 e Carandini-Cambi 2002 sulla villa di Settefinestre e sulle aree della Valle d'Oro, Valle dell'Albegna, Valle del Chiarone e Valle del Tafone; inoltre Marzano 2007, 125–148 per alcune puntualizzazioni sul sistema della villa schiavistica e sulla diffusione di questo modello). Come nel caso della Lucania, anche l'invio alle carceri etrusche doveva suonare come la minaccia di una vita vissuta in condizioni quasi inumane (anche Mart. 9, 22, 4: *et sonet innumera compede Tuscus ager* associa la regione al lavoro schiavile).

**181. At vos:** lo spondeo in prima sede enfatizza il valore avversativo di *At* e mette in rilievo il pronome personale *vos* (vd. *ad* 179–182); inoltre il rallentamento imposto dal ritmo spondaico mette in rilievo il successivo quadrisillabo *Troiugenaë*, su cui vd. appresso. – **Troiugenaë:** analogamente a *Teucrorum proles* di v. 56, questo composto nominale è un'ironica sferzata a quei nobili che si vantano di una discendenza tanto antica da prendere origine dai Troiani (giunti nel Lazio con Enea), ma si comportano

ignobilmente. Il lessema compare anche in 1, 99–100: *Iubet a praecone vocari / ipsos Troiugenas* e 11, 95: *clarum Troiugenis factura et nobile fulcrum*, ove è sempre riferito a nobili. Oltre ad avere un'indiscutibile sapore epico (cf. Catull. 64, 355; Verg., *Aen.* 3, 359; 8, 117; 12, 626; Sil. 13, 810; 14, 117; 16, 658), esso ha forse anche una patina arcaica, visto il suo impiego da parte di Livio (25, 12, 5) nel *carmen* profetico del vate Marcio (Urech 1999, 54; vd. pure Manzoni 2002, 61–64). – **vobis**: ancora una messa in enfasi del pronome personale grazie al poliptoto. – **181–182. et quae / turpia**: *sc. sunt*. Il doppio monosillabo articolatorio in clausola focalizza *turpia*, in 'rejet' al verso successivo (sull'effetto del doppio monosillabo in clausola cf. pure *ad* 52–53). – **182. cerdoni**: il lessema è un calco del 'nome parlante' greco Κέρδων (κέρδος = 'guadagno'), attestato come nome proprio di schiavi o artigiani; cf. Demosth. 53, 19; Euphr., fr. 9, 7 Kassel-Austin; Herond. 6, 48 e 7; PSI I, 99 (probabilmente un frammento dell'*Encheiridion* di Menandro, vd. Del Corno 1968). Numerose testimonianze epigrafiche latine attestano *Cerdo* come nome proprio di schiavi e liberti (vd. *CIL* VI, 44, 17; 4327; 36245; e cf. pure Solin 2003<sup>2</sup> III, 1375–1376; *LGPN* I, 254; II, 257; esso compare poi nel *titulus* di *Novius*, *Atell.* 6 Ribbeck<sup>3</sup> = 6 Frassinetti<sup>2</sup> (*Bubulcus Cerdo*) e si incontra, sempre come nome proprio, in Mart. 3, 16, 1; 3, 59, 1; 3, 99, 1; Petron. 60, 8; Apul., *Met.* 2, 13, 3. Nel nostro passo il termine è invece usato come nome comune (cf. pure 4, 153–154: [*Nero*] *Sed perit postquam cerdonibus esse timendus / coeperat* [con Santorelli 2012 *ad l.*]; Pers. 4, 51: *Respue quod non es; tollat sua munera cerdo*), e indica un individuo di bassissima estrazione sociale (cf. pure *CGL* V, p. 653, 34: *cerdones: pauperes infimi*; p. 494, 27: *certones [sic]: vulgares*). – **Volesos Brutumque**: *Volesus* (o *Volusus*; su questa oscillazione, che si riflette anche nella tradizione manoscritta di G., vd. Schulze 1966<sup>2</sup>, 106–107) è il *praenomen* del sabino *Volesus Valerius*, giunto a Roma con Tito Tazio, artefice della fusione tra Romani e Sabini e probabile fondatore della *gens* Valeria (cf. Dion. Hal. 2, 46, 3; 4, 67, 3; 5, 12, 3; Plut., *Publ.* 1; Ov., *Ex Pont.* 3, 2, 105). Voleso Valerio è probabilmente un antenato di P. Valerio Poplicola, subentrato a Lucio Tarquinio Collatino come primo console di Roma (509 a. C.), collega di Lucio Giunio Bruto (vd. appresso) e, secondo Liv. 1, 58, 6, «figlio di Voleso». L'originario *praenomen* Voleso (/Voluso) sopravvisse come *cognomen* della *gens* Valeria fino all'età augustea (cf. *M. Valerius Volusus*, *cos.* 505; *C. Valerius Potitus Volusus*, *cos.* 410; *L. Valerius Messalla Volesus*, *cos.* 5 d. C.; vd. *CIL* VIII, 22645, 389; XIII, 10010, 2084; vd. ancora Schulze 1966<sup>2</sup>, 106; Kajanto 1965, 178). *Volesos* deve qui indicare genericamente dei discendenti degeneri di una nobile famiglia romana, ma la scelta di un nome appartenente a una delle più antiche e nobili genealogie romane andrà interpretata come un ennesimo, ironico commento di G. sulla

vistosa discrepanza tra nobiltà genealogica e condotta. Analogo contrasto tra antichità della stirpe e *mores* dei discendenti si attiva con il nome *Brutus*, con cui G. indica ancora un discendente depravato di uno dei più rappresentativi personaggi della storia romana, il fondatore della repubblica Lucio Giunio Bruto. Il singolare è generico: ‘un’ (discendente di) Bruto; per il passaggio dal plurale al singolare (*Volesos Brutumque*), vd. *ad* 4–5. – **decebut:** futuro di probabilità (cf. 1, 126: *Noli vexare, quiescet*; 7, 90: *dabit histrio*; 9, 6: *Non erit hac facie miserabilior Crepereius*; 13, 184: *Chrysippus non dicet idem*), sostanzialmente una sfumatura del futuro potenziale (*HS*, 311).

**183–192. Quid ~ alapas:** la seconda sezione esemplare è dedicata a quei nobili che infangano il proprio lignaggio prestandosi alle scene, per di più come attori di mimo (vd. *ad* 185–186); rispetto al precedente, il nuovo bozzetto non è imperniato su un protagonista unico, ma descrive più succintamente vari personaggi nobili, uniti dalla stessa deprecabile passione. A Roma gli attori erano generalmente di condizione servile, e quei cittadini liberi che recitavano erano considerati *infames*. Il marchio di *infamia* non costituiva solo uno stigma sociale, ma si traduceva sul piano giuridico in una serie di limitazioni legali, come l'impossibilità di citare in giudizio qualcuno, di far parte di una giuria, l'esclusione dall'esercito, dal voto e dalle competizioni elettorali (sugli effetti dell'*infamia* vd. il completo Wolf 2009, spec. 96–113; Gardner 1993, 110–154). I fattori che determinavano l'*infamia* erano molteplici: l'attitudine alla finzione dell'attore; la sua ambiguità sessuale (cf. 3, 95–97; vd. Edwards 1997, 80); la disponibilità ad attirare su di sé il riso, in aperto contrasto con l'ideale romano della *gravitas* (cf. 191; vd. ancora Edwards 1997, 67; 79). Ma a turbare la mentalità romana e a stimolare la stigmatizzazione sociale e giudiziale degli attori era soprattutto il loro esibirsi dietro compenso per dilettere e intrattenere un pubblico (sul guadagno come aggravante dell'*infamia* vd. Levick 1983, 110; Ricci 2006, 108; molti studiosi rilevano le analogie tra la professione scenica e la prostituzione: vd. Edwards 1997, 78–85; Keane 2003, 260–261 e cf. 226: *ad pulpita... prostitui*). G. non si discosta da queste concezioni. Anzi, la sua satira lascia trasparire una violenta condanna dell'intero ambiente teatrale contemporaneo, che è percepito come una fucina di vizi, messi in atto tanto dagli attori quanto dal pubblico, e che si presta persino a divenire *specimen* della degenerata realtà contemporanea (vd. Keane 2003, 260; per la condanna giovenaliana del teatro cf. 3, 93–97; 6, 60–75; vd. Edwards 1993, 120–136; Parker 1999, 163–167; Bocchi 2008). Naturalmente la riprensione sociale e giudiziale s'inaspriva quando a calcare le scene erano i nobili, come mostra chiaramente l'emanazione di provvedimenti senatorî sempre più severi, atti a contrastare il diffuso fenomeno dei nobili-attori (nel complesso vd. Ricci 2006, 109–124; Levick 1983 sul

*Senatus consultum* di Larino del 19 d. C.; Greenidge 1894, 88ss. ritiene che le esibizioni di senatori e cavalieri comportassero la perdita del loro rango; sulle motivazioni delle esibizioni vd. *ad* 192–193). Per G. la scelta dei nobili di calcare le scene, rinunciando volontariamente alla *dignitas* del proprio rango, è talmente scandalosa da assurgere in questa sezione a simbolo della complessiva degenerazione della *nobilitas*. L'indignazione del poeta è poi ancor più stimolata dal genere teatrale scelto da questi nobili. Il mimo, con la sua oscenità e scurrilità, con le sue trame leggere, concepite per provocare il riso sguaiato, era il genere scenico con la reputazione peggiore (sulle caratteristiche del mimo e sulla sua reputazione vd. Giancotti 1967, 19–20; Riexs 1978, 348–351; 361; Beacham 1991, 129–139; Panayotakis 2007, 139–146; 2010, 11–14). Vi era infine un'ultima caratteristica del mimo che doveva rendere ancor più disgustose agli occhi del poeta le 'performances' di questi nobili: a differenza degli altri generi teatrali, nel mimo gli attori andavano in scena senza maschere, e ciò rivelava la loro identità e, ancora più rilevante nel caso di nobili-attori, il loro *status*.

**183–184. Quid ~ supersint?:** la sezione esemplare è introdotta da una *propositio materiae* in forma interrogativa, con cui il poeta annuncia l'argomento che sta per essere trattato (cf. *ad* 39–46; 199; vd. Lausberg 1990<sup>3</sup>–8, § 289; in particolare su G. de Decker 1913, 103–107). Oltre a segnalare il passaggio agli *exempla* successivi, con questa *propositio* G. preannuncia anche che essi saranno ancora più aberranti (*peiora*) del già vergognoso caso di Laterano (*foedis... pudendis*), rivelando la peculiare disposizione degli *exempla* proposti a Pontico in una *klimax* di crescente degenerazione (vd. *ad* 146–157; 199). – **183. Quid...?:** formula interrogativa meccanizzata e brachilogica della lingua d'uso (Hofmann 1951<sup>3</sup>–2003<sup>3</sup>, §§ 48–49) a cui bisogna sottintendere un verbo come *facere* o *agere* con valore lievemente impersonale (cf. le formule comuni nella commedia arcaica *quid faciam?*; *quid facio?*; *quid agam?*; *quid ago?*, su cui Hofmann 1951<sup>3</sup>–2003<sup>3</sup>, § 49 e *HS*, 308); cf. similmente 13, 72: *Quid si bis centum perdidit alter...?*). – **adeo ~ pudendis:** il sovraccarico pleonastico con omeoteleuto (*foeDIS... pudenDIS*) e la reiterazione di *adeo* sottolineano la sconcertante aberrazione degli esempi precedentemente adottati da G.; nel contempo questa enfaticizzazione stilistica preannuncia la turpitudine ancor più scandalosa degli *exempla* successivi.

**185. Consumptis opibus:** abl. assol.; avendo sperperato il suo patrimonio, Damasippo cerca di risanare le sue finanze facendo l'attore (vd. *ad* 192–193). Questo dettaglio implica un'ulteriore critica di G. al nobile, evidentemente anche uno scialacquatore. – **Damasippe:** benché il personaggio ci sia sconosciuto, vi sono pochi dubbi, visto il contesto e l'associazione a *Lentulus* (187), ai *Fabii* (191) e ai *Mamerci* (192), che si tratti di un rampollo di una famiglia nobile. Il nome Damasippo, di origine greca

(Δαμασίππος = ‘domatore di cavalli’), appartiene con buona probabilità alle antiche famiglie dei *Licinii Crassi* e dei *Iunii Bruti* (vd. Verboven 1997 che, occupandosi del *Damasippus* di Hor., *Sat.* 2, 3, fa utili considerazioni anche sulla famiglia del nostro). – **185–186. vocem... locasti / sipario:** la locuzione *vocem locare* è un'originale variazione giovenaliana di *vocem vendere* (cf. 6, 380: *vocem vendentis praetoribus*; Mart. 7, 64, 9: [*potes*] *vendere nec vocem Siculis... theatri*), solitamente impiegata per definire il rapporto economico che lega l'attore al *praetor*, magistrato incaricato, a partire dalla prima età imperiale, della *cura ludorum* (cf. *ad* 194; 10, 36–40; 11, 193–195; 14, 256–257). *Vox* indica metonimicamente il canto e la recitazione, attività per cui l'attore era retribuito. Il *siparium* era un insieme di cortine a scorrimento orizzontale, utilizzate dagli attori in attesa di entrare in scena e impiegate per nascondere agli spettatori i cambi di scenografia (Beare 1964<sup>3</sup>–68, 270–271; Beacham 1991, 171–172; Chiarini 1993<sup>2</sup>, 136; Sear 2006, 8; più simile al nostro sipario, benché a scorrimento dal basso all'alto, era l'*aulaeum*). È probabile che il lessema sia una sineddoche per indicare puntualmente lo spettacolo del mimo, vista la stretta associazione in alcune fonti tra questo arredo scenico e le rappresentazioni mimiche; cf. Sen., *Tranq. an.* 11, 8: (*sc. Publius Syrus*) *inter multa alia coturno, non tantum sipario, fortiora et hoc ait*; Apul., *Met.* 1, 8, 5: ‘*Oro te*’ *inquam* ‘*aulaeum tragicum dimoveto et siparium scaenicum complicato et cedo verbis communibus*’ (con Keulen 2007 *ad l.*); Fest., p. 459, 4 Lindsay: *siparium genus veli mimicum* (cf. pure schol.: *Sipario: velum, sub quo latent paradoxi, cum in scaenam prodeunt*; vd. Rieks 1978, 369; Beacham 1991, 132). Il lessema giunge inaspettato in ‘rejet’, a mettere in rilievo la dissonanza tra il rango di Damasippo e la sua comparsa sul palco del mimo. – **186. clamosum... Phasma Catulli:** scarse sono le testimonianze antiche sul mimografo Catullo; cf. 13, 111: *urbani... Catulli*; Mart. 5, 30, 3: *facundi... Catulli*; Tert., *Adv. Val.* 14, 4: *Laureolum Catulli*; schol. 13, 111: *Catullus mimographus fuit*; schol. 8, 186: (*Catullus*) *nomen est mimographi*. Ancora più controversa è la sua datazione. L'ipotesi più accreditata, che cioè Catullo fosse attivo all'epoca di Caligola (Schanz-Hosius 1935<sup>4</sup> II, 564; Bonaria 1965, 133), si basa in realtà solo sulla notizia (Suet., *Cal.* 57, 4; Ios. Fl., *Ant. Iud.* 19, 94, cit. *ad* 187) che una sua opera (il *Laureolus*, su cui vd. *ad* 187) fu messa in scena nel 41 d. C.; non più fruttuoso sembra poi il tentativo di retrodatare Catullo all'epoca di Cicerone (cf. Watt 1955); e piuttosto inverosimile, infine, la sua identificazione con il più famoso C. Valerio Catullo (su questa controversa ipotesi vd. Shackleton Bailey 1977 *ad Cic.*, *Fam.* 7, 11, 2; Wiseman 1985, 188–198; Panayotakis 2010, 42, n. 73). Dell'opera di Catullo conosciamo solo due titoli: il *Laureolus* (su cui vd. *ad* 187) e il *Phasma*. È difficile arguire dalle poche informazioni in nostro possesso quale fosse la trama di questa ‘pièce’,

anche se il titolo ('il Fantasma') suggerisce che avesse a che fare con l'apparizione di uno spettro. Non aiutano la ricostruzione l'omonima commedia di Menandro (probabilmente adattata in latino da Luscius Lanuvino [cf. Don., *ad Ter.*, *Eun.* pr. 9 = Lusc. Lanuv. p. 83 Ribbeck<sup>3</sup>], sulla cui presumibile trama vd. Barbieri 2001, 6–11); una perduta commedia di Filemone o Teogneto; e la *Mostellaria* di Plauto, presumibile adattamento di quest'ultima perduta commedia greca. È tuttavia possibile che queste commedie, assieme al nostro mimo e all'atellana *Mania medica* di Novio (*Atell.* 57–58 Ribbeck<sup>3</sup> = 57–58 Frassinetti<sup>2</sup>), fossero adattamenti parodici di un 'Urtypus' serio, la cui trama, fatte salve oscillazioni a livello diegetico, certamente cospicue nel mimo e nell'atellana, fosse più o meno questa: il fantasma di un ospite vaga di notte nella casa in cui è stato ucciso e sotterrato, finché un uomo coraggioso non si decide a seguire l'apparizione. Questi scopre così il luogo in cui era stato interrato e, dopo una legittima sepoltura delle ossa, la pace torna nella casa (Stramaglia 1999, 123–125). La mancanza di certezze sulla trama del *Phasma* di Catullo genera difficoltà nell'esegesi dell'attributo *clamosum*, da intendersi o riferito a una caratteristica della 'pièce' ('piena di grida') o, più probabilmente, in senso causativo ('che fa gridare'), secondo uno scambio di causa ed effetto tipico dell'aggettivazione giovenaliana (cf. 6, 382: *crispo... pectine* = «pletetro che fa vibrare le corde»; 7, 206: *gelidas... cicutas*, con Stramaglia 2008a *ad l.* sullo stile elevato di questo procedimento). *Clamosus* si riferirà allora alla paura che lo spettro incute in generale nei personaggi in scena o, in particolare, nel protagonista Damasippo (già Achaintre 1810); quest'ultima ipotesi è preferibile, vista la parallela focalizzazione sul protagonista di v. 187: *velox... Lentulus* (su cui *ad l.*) – **ageres**: per il comune *agere* = 'recitare' vd. *ThLL* I, 1398, 11ss.; cf. Montanari 2001, 168; cf. 188. – **187. Laureolum**: mimo attribuito con sicurezza a Catullo solo dal nostro passo e da Tert., *Adv. Val.* 14, 4 (cit. *ad* 186); le fonti attestano che se ne tenne una rappresentazione ai giochi Palatini del 41 d. C., poco prima della morte di Caligola (cf. Suet., *Cal.* 57, 4), e una in occasione dell'inaugurazione dell'anfiteatro Flavio nell'80 (cf. Mart., *Spect.* 9, 4, cit. appresso). Benché non vi sia completa concordanza tra le fonti che nominano l'opera, parrebbe che ne fosse protagonista un bandito dedito a ruberie e scelleratezze di ogni sorta, poi catturato e crocefisso per i suoi crimini; cf. Ios. Fl., *Ant. Iud.* 19, 94: *μίμος εισάγεται, καθ'ὄν σταυροῦται ληφθεὶς ἡγεμών*; Mart., *Spect.* 9, 4: *non falsa pendens in cruce Laureolus* (vd. Wiseman 1985, 198–199). – **velox... Lentulus**: non abbiamo informazioni su Lentulo, né sulla sua 'performance' nei panni di Laureolo. È certo però che il cognome *Lentulus* evoca l'alto lignaggio di questo personaggio che si degrada sulla scena, per di più impersonando un ladro; i Lentuli erano infatti un ramo della nobilissima e antichissima *gens Cornelia* (su cui vd. *ad* 231: *Catilina... Cethegi*;

vd. pure *ad* 21). Quanto al significato di *velox*, mi pare inconsistente l'idea di un gioco etimologico ossimorico con *Lentulus* (Courtney 1980). Piuttosto l'aggettivo parrebbe riferirsi a una caratteristica del protagonista del mimo, un bandito in fuga per scampare la cattura (Ruperti 1819–1820<sup>2</sup>, che acutamente rimanda a 13, 111: *fugitivus scurra Catulli*). Quest'esegesi richiede però una precisazione. In quanto attributo di Lentulo, *velox* andrà inteso come un riferimento all'abilità con cui il nobile interpreta il ruolo del bandito fuggiasco, riferimento che anticipa l'ingegnosa sovrapposizione del piano della finzione scenica e piano della realtà, che G. completerà nei versi seguenti (vd. appresso). – **187–188. bene ~ cruce:** la bravura interpretativa riconosciuta a Lentulo prima con l'attributo *velox* e ora con il commento *etiam bene... egit* è messa in relazione da G. all'affinità che lega il nobile-attore al personaggio del mimo da lui interpretato. Entrambi commettono infatti atti immorali e deprecabili, e le loro condotte finiscono ironicamente assimilate dal poeta. Il personaggio di finzione Laureolo è un criminale in fuga, Lentulo è un nobile che umilia il suo rango calcando le scene del mimo. Ma se Laureolo merita, per i suoi crimini teatrali, una crocifissione scenica, Lentulo – è il sarcastico commento di G. – meriterebbe di essere crocifisso sul serio (*dignus vera cruce*), perché la sua condotta è più vergognosa e soprattutto perché è reale. – **188. iudice me:** questo ablativo assoluto, usato a partire dall'età imperiale per esprimere un'opinione personale (cf. e. g. Hor., *Ars* 244; Ov., *Trist.* 4, 4a, 30; Mart. 4, 42, 15), conferisce maggiore consistenza alla censura di G., fornendo una prova oculare dell'increscioso comportamento di Lentulo. La *iunctura*, assieme ai precedenti giudizi sulla recitazione del nobile (vd. *supra*), introduce l'assunzione da parte del poeta del punto di vista del pubblico (vd. *ad* 188–192). – **dignus vera cruce:** *crux* è metonimia per il supplizio della crocifissione; *vera* indica la realtà della crocifissione auspicata per Lentulo in opposizione a una crocifissione scenica, simulata sul palcoscenico. I membri di bande armate di ladri (come il Laureolo della 'pièce') erano puniti con la crocefissione già a partire dalla *Lex Cornelia de sicariis et veneficis* (vd. Kuhn 1982, 727–732; sugli aspetti tecnici della crocifissione romana vd. Cantarella 2000<sup>3</sup>, 192–198). Marziale (*Spect.* 9 [parz. cit. *ad* 187: *Laureolum*]) sembra attestare che in occasione dell'inaugurazione dell'anfiteatro Flavio la parte di Laureolo fu recitata da un vero criminale, che fu poi realmente crocefisso (sulle «fatal charades» e in genere sulla spettacolarizzazione dei supplizi vd. Coleman 1990, 60–67; Vismara 1991, 42–60; sui rapporti tra gli spettacoli mimici e le esecuzioni per crocefissione vd. Ragno 2009, 331–332; vd. pure Panayotakis 1997, 317–319; Potter 1993; Bowersock 1995, 50–55). Per il sarcastico auspicio che Lentulo subisca una crocefissione reale (*ad* 187–188) G. potrebbe aver preso spunto dall'episodio rievocato da Marziale; tuttavia l'ironica assimilazione del

nobile al bandito è puramente metaforica e non sussistono nel nostro testo né in altre fonti elementi che autorizzano l'identificazione di Lentulo con il bandito crocifisso di Marziale. Supplizi come la crocifissione erano riservati solo a persone di rango basso (perlopiù schiavi) e rarissimamente a cittadini liberi o nobili; inoltre un episodio così eccezionale come la crocifissione di un nobile durante una 'pièce' teatrale, per di più durante un evento come l'inaugurazione del Colosseo, avrebbe certamente trovato spazio nelle opere letterarie e storiche romane. Si noti che la sarcastica stoccata *dignus vera cruce* ha nel verso una posizione di rilievo, in virtù della successiva diresi bucolica. *Dignus* è complemento predicativo del soggetto.

**188–192. Nec ~ alapas:** in questa sezione, intercalata ai vv. 185–188a e 192b–199 sui nobili-attori, G. sembra passare a un nuovo argomento, individuando un nuovo bersaglio per la sua censura: il popolo romano, che assiste agli spettacoli dei nobili degenerati ed è ancora più impudente di coloro che si cimentano con la recitazione. Si tratta in realtà solo di un momentaneo mutamento della prospettiva da cui viene osservato il fenomeno dei nobili sul palco. L'assunzione del punto di vista del pubblico serve a fornire una testimonianza oculare, una prova, direttamente resa da G., dello sfacelo della nobiltà contemporanea, ad avvallare e ribadire le critiche a essa mosse (Braund 1988, 222, n. 12; sull'assunzione da parte di G. della prospettiva del pubblico vd. Keane 2006, 28–35; vd. *ad* 188: *iudice me*; cf. pure introduzione, § 3). Nel paratattico elenco delle colpe del popolo romano (190–192: *sedet et spectat; audit; ridere potest*) G. infligge infatti implicite, ma ugualmente caustiche, stilette ai nobili che compaiono sul palco (*triscurria; planipedes; alapas*), e la censura verso di loro si materializza pure nella reiterata contrapposizione di termini evocativi di un'antica nobiltà (*patriciorum; Fabios; Mamercorum*) e termini prosaici (vd. *ad* 190: *triscurria*; *ad* 191: *planipedes... Fabios*; *ad* 192: *Mamercorum alapas*). – **188–189. Nec tamen... ignoscas:** l'uso della seconda persona singolare del congiuntivo presente con valore iussivo (in luogo dell'imperativo) è frequente nella commedia arcaica, in poesia e nello stile epistolare di Cicerone (vd. *KS* I, 186; *HS*, 335–336); qui il valore iussivo è talmente smorzato da sfumare nella potenzialità («né puoi perdonare...»); cf. similmente 1, 14: *Expectes*, con Stramaglia 2008a *ad* l.; 3, 302: *Nec tamen haec tantum metuas*, con Manzella 2011 *ad* l.; 9, 99: *Nec contemnas aut despicias*. Il nesso *nec tamen* è frequentemente adoperato da G. per aggiungere qualcosa a quanto detto in precedenza o puntualizzarne in parte il significato; cf. 3, 302, cit. *supra*; 6, 413: *Nec tamen id vitium magis intolerabile quam quod / vicinos humiles rapere*. – **ipsi / ... populo:** sc. *Romano*. Non semplicemente 'il pubblico', ma il pubblico del teatro in quanto rappresentativo del popolo romano, riunito nelle sue varie componenti sociali (Gran-

gaeus [ap. Henninius 1685]), e che qui non si sdegna dinanzi all'indecenza di un'aristocrazia che non è più guida ma zimbello della società. L'iperbato a cavallo di verso ('enjambement') dell'aggettivo e del sostantivo, con *ignoscere* a determinare la *traiectio*, mette in risalto l'inappellabilità della condanna del popolo. – **189. populi ~ huius**: il volto e le sue parti erano ritenute la sede del pudore; cf. 2, 8: *Frontis nulla fides*; 11, 204–205: *salva / fronte* (cf. pure l'espressione *perfricare faciem* o *frontem* in Otto 1890, 130, s. v. *facies* 1 e Häussler 1968, 236). La durezza o morbidezza del volto (o delle sue parti: *frons*, *os*, *bucca*) denotano rispettivamente la mancanza di pudore o la verecondia; Ter., *Eun.* 806: *Os durum*; Plin., *Pan.* 35, 3: *ferream frontem*; Petron. 43, 3: *durae buccae*; Tert., *Virg. vel.* 2, 3: *durior frons*; e, per l'opposto, Quint., *Inst.* 6, 4, 11: *mollis... frontis*; Ps.-Quint., *Decl. min.* 260, 24: *mollior frons* (altre attestazioni in *ThL* VI.1, 1357, 83ss.). *Durior* (sc. *est*) è comparativo di maggioranza ellittico del secondo termine di paragone (= *quam nobilium frons*): «la sfacciataggine del popolo è maggiore di quella dei nobili che salgono sul palco». L'elaborazione formale è ancora molto densa (cf. *ad* 189: *populi ~ huius*): si noti l'insistenza sul popolo romano, ottenuta attraverso il poliptoto a contatto, espediente tipicamente retorico (*HS*, 707), qui a cavallo della cesura penemimere (*populo | populi*), e la messa in enfasi della sua sfacciataggine realizzata mediante studiata interposizione di *frons durior* nel complemento di specificazione (*populi... huius*). – **190. sedet et spectat**: presenti in cui è marcato l'aspetto imperfettivo, a enfatizzare la reiterazione delle azioni descritte: «se ne sta seduto e continua a guardare...» (*spectare* è peraltro di per sé frequentativo). – **triscurria**: neoformazione giovenaliana. Il composto è costruito secondo una tecnica che in latino trova riscontri pressoché solo in Plauto: il prefisso *tri-* con valore elativo (vd. Deonna 1954, 409–415; *DELL*<sup>4</sup>, 701 s. v. *tres*) si aggiunge a un aggettivo o a un sostantivo, per denotare una realizzazione al massimo grado di una caratteristica di persona; cf. Plaut., *Aul.* 86: *trivenefica*; 326: *trifurcifer*; 633: *trifur*; *Pers.* 266: *triparcos*. Tali composti plautini potrebbero derivare direttamente da analoghi composti elativi greci (cf. e. g. τρίς-κατάρατος; τρίς-άθλιος), e ciò spiegherebbe la mancata evoluzione del prefisso *tri-* nell'atteso avverbale *ter* (vd. Leumann 1977<sup>5</sup>, 400; Walde-Hofmann 1982<sup>5</sup>, 669 s. v. *ter*; *DELL*<sup>4</sup>, 702 s. v. *tres*; vd. pure Bader 1962, 33–34, per una spiegazione alternativa). Nel nostro caso il prefisso elativo è aggiunto al sostantivo *\*scurrium*, non attestato, ma trasparente nella sua derivazione da *scurra* = 'buffone', e quindi di significato prossimo a 'buffonata' (in un passo testualmente incerto, Prisc., *GL* III, p. 480, 10 attesta *triscurrium*, connettendolo però a *cura*). Da notare che, a differenza dei composti plautini, che denotavano caratteristiche specifiche di persone, quello giovenaliano insiste piuttosto sulle azioni da esse compiute (Urech 1999, 210; cf.

l'analogo Pacuv., *Trag.* 381 Ribbeck<sup>3</sup> [= 414 D'Anna = 270 Schierl]: *triportenta*, ove però *tri-* potrebbe avere valore magico e non elativo [Schierl 2006 *ad l.*]). La neoformazione *triscurria* indica quindi l'infima qualità delle 'performances' dei nobili, con un'implicita allusione all'umiliazione che a essi dovrebbe derivarne. La giustapposizione al pomposo *patriciorum* (vd. appresso) di questo termine di sapore plautino produce uno studiato conflitto di registri stilistici, che enfatizza l'antitesi tra la ridicolaggine delle buffonate e la nobiltà di chi le compie. – **patriciorum**: propriamente i *patrici* erano i membri delle famiglie che discendevano direttamente dai *patres*, i primi senatori che, secondo la tradizione, furono nominati da Romolo (cf. Cic., *Rep.* 2, 23: *ille Romuli senatus, qui constabat ex optimatibus, quibus ipse rex tantum tribuisset, ut eos patres vellet nominari patricosque eorum liberos*; Liv. 1, 8, 7 (*Romulus*) *centum creat senatores, sive quia is numerus satis erat, sive quia soli centum erant qui creari patres possent. Patres certe ab honore patriciique progenies eorum appellati*; vd. Hellegouarc'h 1963–72, 429–430). Il lessema passò poi a indicare più genericamente i membri della *nobilitas* (vd. *ThLL* X.1, 748, 39ss.), ed è in questa accezione che G. comunemente lo impiega, come «comodo equivalente di *nōbīlēs*, inammissibile nell'esametro» (Stramaglia 2008a *ad* 1, 24); cf. 1, 24–25: *patricos omnis opibus cum provocet unus / quo tondente gravis iuveni mihi barba sonabat*; 4, 101–102: *Quis enim iam non intellegat artes / patricias?*; 10, 331–332: *Optimus hic et formosissimus idem / gentis patriciae*. Nel nostro caso invece non agiscono esigenze metriche, e il termine è oculatamente selezionato per evocare l'antichissima nobiltà delle famiglie che sono ora vilipese da rampolli debosciati. L'ingombro prosodico di questo pomposo e altisonante pentasillabo è volutamente in contrasto con l'indecenza di questi nobili attori. – **191. planipedes audit Fabios**: discendenti della *gens Fabia*, sulla cui antichissima nobiltà vd. *ad* 14: *in ~ lare*; cf. pure 2, 146. Cassio Dione (62, 17, 3–4) inserisce il nome di questa *gens* in una lista di nobili famiglie costrette a umiliarsi in pubblici spettacoli da Nerone; Tacito (*Hist.* 3, 62, 2 [cit. *ad* 192–193]) ricorda che Fabio Valente *sub Nerone velut ex necessitate... mimos actitavit*. Il composto nominale *planipedes*, costituito dall'aggettivo *planus* e dal sostantivo *pes*, designa puntualmente gli attori di mimo, in relazione al loro recitare scalzi, senza coturno né socco; cf. Diom. Gramm., *GL* I, p. 490, 3–6: *quarta species (sc. togatarum fabularum) est planipedis, qui Graece dicitur mimus. Ideo autem Latine planipes dictus, quod actores pedibus planis, id est nudis, proscenium introirent, non ut tragici actores cum cothurnis neque ut comici cum soccis*; Sen., *Epist.* 8, 8: *excalceatis* (vd. Riems 1978, 369); è probabile che con il tempo il lessema sia passato a individuare le tematiche e i caratteri specifici del mimo, in opposizione agli altri generi scenici (Giancotti 1967, 25, n. 11; Guardì 1984, 173). L'abbi-

namento di un termine che rimanda alla degradata realtà del mimo (*planipedes*) e uno che evoca la nobile *gens Fabia* produce una frizione analoga all'accostamento di *triscurria* e *patriciorum* del verso precedente (vd. *supra*), frizione qui enfatizzata, sul versante stilistico, dalla *traiectio*. L'assunzione del punto di vista degli spettatori (vd. *ad* 188–192) si concretizza in una pregevolissima sinestesia, in cui risultano fusi dati pertinenti alla sfera uditiva (*audit*, in riferimento alle battute pronunciate in scena) e alla sfera visiva (*planipedes*, in relazione ai piedi scalzi degli attori). – **ridere potest qui**: forse la più deprecabile tra le azioni rimproverate al popolo, in quanto il suo riso presuppone un partecipato divertimento. Il verbo *posse* è qui utilizzato nella sfumatura semantica di «avere il coraggio di...», «farcela a...» (vd. Tränkle 1960, 27; 107–108); cf. e. g. Verg., *Aen.* 9, 482: *potuisti linquere solam*; Prop. 1, 15, 37: *contra magnum potes hos (sc. ocellos) attollere Solem*; Ovid., *Met.* 11, 423: *Iam potes Alcyone securus abesse relicta?* (vd. *ThLL* X.2, 129, 30ss.). L'effetto della posposizione in clausola del monosillabo articolatorio *qui* è una focalizzazione dell'intera relativa, con conseguente enfaticizzazione dell'esecrabile comportamento del pubblico (per un simile effetto del monosillabo in clausola cf. *ad* 98–99). – **192. Mamercorum alapas**: in età arcaica *Mamercus* si trova impiegato esclusivamente come *praenomen* della *gens Aemilia* e nella prima età imperiale divenne un *cognomen* degli *Aemilii Lepidi* (Ferguson 1987, 144–145). Questo appellativo è generalmente spiegato sulla base di una presunta tradizionale discendenza della *gens Aemilia* dall'antichissimo progenitore Mamerco, figlio del re Numa o del suo amico Pitagora (Grimal 1988<sup>9</sup>, 274–275; cf. Fest., p. 22, 9–11 Lindsay); tuttavia l'associazione tra gli *Aemilii* e questo appellativo potrebbe giustificarsi sulla base di un particolare rapporto semantico tra i due termini, entrambi probabilmente di origine etrusca e connessi alla lavorazione del bronzo (vd. Deroy 1959, 19–23). Quale che sia l'origine dell'appellativo, è chiaro che G. lo usa, come nel caso di *Fabii* (vd. *supra*), per indicare una *gens* la cui nobiltà risale ai primordi della storia romana. *Alapae* = 'schiaffi'; cf. Phaedr. 2, 5, 25 (cit. *infra*); 5, 3, 2; Mart. 5, 61, 11; schol. 5, 171; Tert., *Spect.* 23, 3 (per altre attestazioni più tarde vd. *ThLL* I, 1479, 67ss.). Il lessema potrebbe indicare lo schiaffo che il padrone infliggeva allo schiavo da liberare, nell'ambito di una particolare forma di *manumissio* privata, scarsamente attestata in epoca imperiale (cf. Phaedr. 2, 5, 25: *multo maioris alapae mecum veneunt*; forse Petron. 38, 9: *est tamen sub alapa*), ma sempre più diffusa in epoca tarda (vd. Harper 2011, 468–471, con discussione di numerosi passi di autori tardi e cristiani; sugli aspetti simbolici di questa cerimonia vd. Nisbet 1918, 5–14; Tondo 1967). Il termine è probabilmente un prestito dall'etrusco ed è di livello stilistico basso (vd. González-Haba 1969; Urech 1999, 160). Benché la nostra scarsa conoscenza del mimo romano non consenta affer-

mazioni troppo nette, è possibile che il riferimento sia qui ai ceffoni inflitti all'*actor secundarum*, che nel mimo recitava la parte dello *stupidus* (spesso nei panni del marito gabbato dalla moglie adultera e dal suo amante; vd. Mart. 5, 61, 11–12; 2, 72, 3–4; cf. ad 197: *zelotypus Thymeles*). L'espressione (ove *Mamercorum* è genitivo oggettivo) corrobora quindi la critica a questi nobili, che non solo si degradano comparendo sul palco del mimo, ma per di più accettano di coprirsi di ridicolo recitando la parte degli *stipidi*, presi a schiaffi dinanzi a un pubblico divertito. L'accostamento dell'altisonante appellativo *Mamercus* e del basso *alapa* accentua, ancora una volta (vd. *supra*), lo iato tra il rango di questi attori e l'umiliazione a cui si espongono sul palcoscenico.

**192–199. Quanti ~ nobilis:** l'intera sezione ha sofferto a lungo di gravi fraintendimenti interpretativi, nonché di sospetti d'interpolazione. Alcuni di questi problemi saranno oggetto di discussioni mirate nelle note ad *Il.*, ma il più grave va affrontato subito. Sin almeno dal *Britannicus* (*ap.* Henninius 1685) si è ritenuto che i versi iniziali della sezione (192–193a) si riferissero a nobili che si prestano ai giochi gladiatorî, probabilmente a causa delle errate interpretazioni di *sua funera* (192) e di *gladios* (195). L'ipotesi che i due versi siano ancora inerenti ai nobili sul palcoscenico fu avanzata per la prima volta da Weber 1825; fu poi Madvig 1837 (545) a chiarire definitivamente e lucidamente che in realtà tutta la sezione (192–199) costituisce la seconda parte dell'ampio bozzetto dei nobili-attori, in cui si può peraltro riconoscere il secondo grado del procedimento a *klimax*, che caratterizza gran parte delle sezioni esemplari (vd. ad 146–157; ad 199–210). All'inizio del bozzetto i nobili sono censurati perché si umiliano sul palcoscenico (185–192a); ora viene aggiunto un ulteriore dettaglio sulla loro condotta, che ne rende più aspra la condanna da parte del poeta: essi scelgono volontariamente e senza alcun pudore l'umiliazione della recitazione (193–194: *vendunt nullo cogente Nerone, / nec dubitant celsi praetoris vendere ludis*). Rilevante sul versante stilistico è l'accumularsi di elementi che è difficile non ascrivere alla poetica dell'*indignatio*: le interrogative (193: *quid refert?*; 196: *Quid satius?*; 196–197: *quisquam exhorruit...?*); le insistite ellissi del verbo (198–199: *res haut mira... mimus / nobilis*), del soggetto e dell'oggetto (193: *vendunt*; 194: *dubitant, vendere*); le espressioni brachilogiche (*ut sit zelotypus Thymeles*); la triplice iterazione lessicale (*vendant / vendunt / vendere*) supportano ed enfatizzano lo stupore di G. di fronte alla volontaria rinuncia dei nobili alla loro *dignitas* e la loro scelta di divenire oggetto del pubblico ludibrio. La notevole tensione moralistica si risolve nell'ultimo elaboratissimo periodo (vd. ad 198–199), ove G. asserisce che, per quanto possa sembrare inverosimile, questi nobili debosciati, confortati dall'esempio dell'imperatore Nerone, preferiscono l'umiliazione a una morte onorevole.

**192–193. *Quanti* ~ *Nerone*:** sul piano argomentativo questi versi sono così articolati: una domanda retorica in cui il poeta si domanda se abbia importanza ciò che i nobili ottengono in cambio delle loro ‘performances’ teatrali (*Quanti* ~ *refert?*); un’asserzione in cui G. afferma che non è Nerone a obbligare i nobili a salire sul palcoscenico. Fondamentale è la corretta esegesi di *Quanti* e, soprattutto, la sua contestualizzazione storica. Questo gen. di prezzo va inteso come compenso percepito dai nobili-attori in cambio della loro recitazione e va posto in relazione ai noti episodi di nobili romani costretti da Nerone a umiliarsi sulle scene o nell’arena, spesso dietro la ricattatoria promessa di compensi che risanassero patrimoni dissipati (Courtney 1980); cf. Tac., *Ann.* 14, 14, 3: [*Nero*] *nobilium familiarum posteros egestate venales in scaenam deduxit*; 14, 14, 4: [*Nero*] *Notos quoque equites romanos operas arenae promittere subegit donis ingentibus, nisi quod merces ab eo, qui iubere potest, vim necessitatis adfert*; *Hist.* 2, 62, 2: *priores id principes pecunia... perpulerant*; 3, 62, 2: [*Fabius Valens*] *sub Nerone velut ex necessitate... mimos actitavit*; cf. pure 185: *Consumptis opibus*, in relazione a Damasippo (nonché Suet., *Nero* 11, 2; Dio Cass. 61, 17, 3–4; 19, 1). L’asserzione *Vendunt nullo cogente Nerone*, apparentemente slegata dall’interrogativa retorica precedente, costituisce allora una risposta a essa: non ha alcuna importanza quanto i nobili ottengono in cambio della loro umiliante presenza sulla scena, perché alcuni di essi scelgono volontariamente di calcarla, senza che nessuno li costringa. – **192. *sua funera vendant*:** la *iunctura* è stata a lungo fraintesa, sia per una sua connaturata oscurità, sia per l’errata interpretazione complessiva del passo (vd. *ad* 192–199). Decisamente insostenibile, e probabilmente ancora influenzata dall’idea che G. si stia riferendo ai giochi gladiatori, è l’esegesi di Munro (*ap.* Mayor 1901–1900<sup>5</sup>). Lo studioso ritiene *funera* = ‘morte’, come equivalente/opposto di vita, citando la variazione virgiliana *vitamque volunt pro laude pacisci* (*Aen.* 5, 230) e *letumque sinas pro laude pacisci* (12, 49); e interpreta quindi la *iunctura* come *suam vitam redimere*: «riscattano la loro vita con l’apparizione sul palcoscenico» (per le criticità di questa esegesi, vd. Duff 1898; Quincey 1959, 140; Griffith 1962, 257). Non più convincente è il tentativo di Quincey 1959, 140, che intende *sua funera* = ‘gli (esimi) antenati morti’ dei nobili che calcano il palcoscenico, e nel complesso interpreta la *iunctura*: «vendono la loro nobiltà», perché essa deriva appunto dagli antenati defunti. Come dimostrato da Griffith 1962, 257–258, un significato del genere per il termine *funera* non trova riscontri in latino. Lo stesso studioso (260) ha cercato di sciogliere il problema esegetico intendendo *sua funera vendunt* = «vendono la loro morte sul palcoscenico», in riferimento alla crocefissione simulata di Lentulo nel mimo *Laureolo*, precedentemente richiamata da G. (cf. *ad* 187: *Laureolum*). Tuttavia è piuttosto improbabile che G. stia qui ritornan-

do su un episodio che si è ampiamente lasciato alle spalle, oltretutto in un contesto in cui dai casi particolari di singoli nobili si è spostato su un piano più generale (Courtney 1980; cf. pure *ad* 192–199). Il merito di aver colto per primo il reale significato della *iunctura* spetta ancora a Madvig (1837, 546) che intende così *sua funera vendant*: «Fabios, Mamercos, Aemilios, ceteros patricos et nobilissimos homines, quum scenae operam locent, non se vendere dicit, qui iam nulli sint, extincta hoc scelere nobilitate illa, sublato genere, nomine paene deleto, ut potius funus suum et reliquias mortuas tanti generis vendere videantur». Questa esegesi, che attribuisce a *funera* un significato figurato, non necessita di appigli esegetici forzatamente desunti dai versi circostanti, pur riuscendo a conferire al termine la connotazione morale evidentemente richiesta dal contesto. Si configurano come opportuni ampliamenti concettuali del tentativo di Madvig 1837 le interpretazioni di Lendrum 1890 e Duff 1898, per i quali *sua funera vendant* = «vendono il proprio suicidio morale», intendendo che la comparsa sulle scene di questi aristocratici corrisponde a un volontario autoannientamento morale. Oltre ad accordarsi adeguatamente al contesto dell'intero bozzetto dei nobili sul palcoscenico, questa esegesi ha il pregio di rievocare un'altra formulazione giovenaliana ugualmente moralistica: *Dignus morte perit* del v. 85 (cf. *ad* 85–86), in cui, con analogo gusto per il paradosso, il poeta figura la morte in vita dell'aristocratico che si comporta in maniera amorale. Solo per completezza ricordo i tentativi di emendare *funera* in *munera* (Dobree 1831–1833 II, 387); in *verbera* (Courtney 1980 e 1984); in *vulnera* (Watt 2002, 302, sulla base di una soprascrittura di tale lessema in P, U, A). – **193. quid refert?**: sintagma ricorrente in G. in occasione di domande retoriche di sdegnata indifferenza: cf. *e. g.* 4, 5; 10, 213; 11, 182. – **vendunt**: le ellissi del soggetto (*nobiles*) e dell'oggetto (*sua funera*) denotano l'irruenza dell'indignazione di G. (vd. *ad* 192–199). – **194. nec ~ ludis**: Ruperti 1819–1820<sup>2</sup>, che riteneva la sezione riferita ai giochi gladiatorî (vd. *ad* 192–199), giudicò spurio il verso, principalmente in base all'argomento storico che a partire da Claudio l'organizzazione dei giochi fu vietata ai pretori e affidata agli edili (cf. pure Mommsen 1872–1892 VII, 396). La corretta interpretazione della sezione da parte di Madvig 1837 (vd. *ad* 192–199) è valsa indirettamente anche come rivendicazione della genuinità del v. 194 (anche se ciò non è bastato a persuadere Ribbeck 1865, 106; Jahn 1868 e recentemente Knoche 1950). Il verso è un'amplificazione del precedente *Vendunt nullo cogente Nerone* (193), in cui viene addotto un ulteriore motivo di biasimo nei confronti degli aristocratici sulla scena. Sulla scia di Weber 1825 e Pinzger 1827, 18, che, accordando fiducia allo scolio di P, hanno ritenuto *celsus* il *cognomen* di P. *Iuventius Celsus* (noto giurista e pretore nel 106 o 107 d. C.), Stahl 1893 (seguito recentemente da Griffith 1962, 260–261 e Högg 1971, 165–166)

ha cercato il fulcro dell'amplificazione proprio in questo personaggio. Nella sua ricostruzione (159–160) *P. Iuventius Celsus* sarebbe infatti pervenuto alla carica di pretore provenendo dalla plebe, e dunque sarebbe qui nominato da G. per creare un contrasto tra la sua origine plebea e quella aristocratica dei nobili che gli si propongono senza vergogna come attori. La fragilità della ricostruzione degli umili natali di Celso, la totale assenza di notizie sui presunti giochi da lui indetti, e la forzata introduzione nel contesto di un personaggio specifico, peraltro semi-sconosciuto, mi sembrano motivi sufficienti per rigettare l'ipotesi di Stahl 1893. È comunque *celsi* – non però nome proprio, ma aggettivo (come già videro Madvig 1837 e Heinrich 1839) – l'elemento di contrasto da cui scaturisce l'amplificazione rispetto al v. 193b. Il pretore è infatti visualizzato da G. mentre assiste ai suoi giochi (vd. *ad* 194: *ludis*) dall'alto del suo *tribunal*, in modo che la sua elevazione, fisica e morale a un tempo (vd. *ad* 194: *celsi*), renda ancora più vergognose le volontarie 'performances' dei nobili sul palco sotto di lui. – **nec dubitant**: *sc. nobiles* (vd. *ad* 192–199). G. usa molto spesso *dubitare* nel significato di 'esitare'; cf. *e. g.* 1, 103: *Cur timeam dubitemve locum defendere...?*; 9, 97–99: *Sumere ferrum, / fuste aperire caput, candelam adponere valvis / non dubitat*; 12, 43: *Ille nec argentum dubitabat mittere*; nel nostro caso è piuttosto evidente che la mancanza di esitazione nasce dall'impudenza di questi nobili (per questa sfumatura vd. *ThLL* V.1, 2095, 63–75). La formulazione negativa e la costruzione con l'infinito sono correnti. – **celsi praetoris**: come accennato (*ad* 194: *nec ~ ludis*), l'aggettivo si riferisce alla posizione sopraelevata da cui il pretore assisteva agli spettacoli da lui organizzati (vd. *ad* 185–186, aggiungendo *Ov., Trist.* 2, 508: *tantaque non parvo crimina praetor emit*, proprio in relazione ai mimi). Il posto a teatro a lui destinato era collocato sui *tribunalia* (Suet., *Aug.* 44, 2: *praetoris tribunal*; Vitr. 5, 6, 7: *tribunalia*), piattaforme in posizione sopraelevata rispetto al palcoscenico, collocate sopra i corridoi laterali (*aditus maximi*) che conducevano all'orchestra e accessibili da scale private (Sear 2006, 7–8). Ma a G. non interessa solo la posizione fisica del pretore (cf. similmente 10, 36); il poeta attiva anche il significato figurato di *celsus* = 'eccelso' (cioè 'alto in senso morale'; vd. *ThLL* III, 773, 80ss.), cosicché la superiorità morale del *praetor*, assieme a quella fisica, illustrino icasticamente e *contrario* la 'bassezza' di questi rampolli dell'aristocrazia romana. – **vendere**: *sc. sua funera* (per l'ellissi vd. *ad* 192–199). – **ludis**: dat. retto da *vendere*.

**195–197. Finge ~ Corinthi?**: dopo aver sancito che i nobili recitano volontariamente (192–194), G. porta l'argomentazione su un piano più ampio, quasi universale, asserendo che, pur in presenza di costrizioni esterne (*Finge ~ poni*), chiunque sceglierebbe la morte piuttosto che l'umiliazione sul palco del mimo (*Mortem ~ Corinthi?*). Tale ampliamento ar-

gomentativo comporta una rifocalizzazione sull'interlocutore Pontico, che è direttamente coinvolto nella riflessione anzitutto attraverso una διατύπωσις (o ὑποτύπωσις). Questa tecnica retorica, connessa all'*evidentia* (vd. introduzione, § 3), è qui impiegata perché l'ipotetica situazione prospettata dal poeta si materializzi davanti agli occhi di Pontico e perché l'argomentazione che ne scaturisce gli risulti evidente e chiara (su questa tecnica cf. Theon, *Prog.* 6 [*RhG* II, 108, 32–109, 11 Spengel = pp. 65–66 Patillon-Bolognesi], che la raccomanda nelle cause, allo scopo di ricostruire l'attuazione di un delitto; Quint., *Inst.* 9, 2, 40–41; vd. Manieri 1998, 143; Anderson 2000, 34–35; Stramaglia 2008b, 222, n. 47). La riflessione proposta all'interlocutore riguarda la nota tematica stoico-diatribica del valore della vita in relazione alla dignità morale (cf. Epict., *Diss.* 1, 2, 12–18; vd. Long 2002, 238–240), tematica già proposta a Pontico ai vv. 80–84; 85 (vd. *ad ll.*), ove, con analogo atteggiamento didascalico il giovane era esortato a preferire la morte a un comportamento immorale (la menzogna in un processo). Tuttavia al giovane 'allievo', pur sollecitato alla riflessione con due domande, G. non lascia il tempo di rispondere, fatto che tradisce, ancora una volta, la sfiducia del 'maestro' nei suoi confronti (vd. *ad ll.* 179–182; cf. pure introduzione, § 4). – **195. Finge:** = 'immagina'; tuttavia nel verbo è chiaramente percettibile il significato non figurato 'plasmare, creare', in riferimento all'opera scultorea. G. sta esortando Pontico a sforzarsi di visualizzare l'ipotetica situazione prospettata, come se si trattasse di una scultura (cf. analogamente 5, 72–73: *Finge tamen te / improbulum; fingere*, in alternanza con *ponere*, è usato spessissimo dai declamatori per evocare mediante la διατύπωσις uno scenario alternativo; cf. e. g. Ps.-Quint., *Decl. mai.* 4, 22 [p. 83, 23 Håkanson]; 15, 11 [p. 314, 20]; 19, 13 [p. 386, 1]; *Decl. min.* 273, 8; 315, 11; 377, 6; ma cf. pure Ov., *Met.* 2, 74: *Finge datos currus: quid ages?*; *Trist.* 5, 6, 25: *Finge tamen motam [sc. meam mentem]*; Quint., *Inst.* 3, 6, 100: *'Finge solum natum nothum, cuius condicionis erit?'*). Dal punto di vista sintattico, *Finge..., quid satius?* è un caso di paratassi subordinativa che ricalca i modi del parlato: le due proposizioni indipendenti in rapporto paratattico equivalgono a un periodo ipotetico dell'oggettività (*Finge* è la protasi [= *si fingas*], *quid satius?* l'apodosi; cf. 5, 72–73, cit. *supra*; 1, 155: *Pone Tigillinum, taeda lucebis in illa*; 7, 175–177: *Tempta / Chrysogonus quanti doceat... / artem scindes Theodori*; 16, 29–32, con Stramaglia 2008a *ad ll.*). – **tamen:** in opposizione a *nullo cogente Nerone* (193). – **gladios:** plur. generalizzante. Il termine equivale a '*instrumentum supplicii*', e indica per metonimia l'esecuzione; cf. similmente 4, 96: *(mors) domini gladiis tam festinata*; 10, 123: *(Cicero) Antoni gladios potuit contemnere*. – **inde atque hinc:** la doppia sinalefe al terzo e quarto piede imprime alla domanda un ritmo incalzante. – **pulpita:** plur. generalizzante. Piattaforma, molto spesso lignea, su cui gli attori recitava-

no (cf. 225: *peregrina ad pulpita*; 3, 174–175: *redit ad pulpita notum / exodium*; 14, 257: *praetoris pulpita lauti*; vd. Buzzichelli 2007, 10–12). L'accelerazione impressa dalle sinalefi precedenti (vd. *supra*) s'interrompe bruscamente per effetto della coincidenza tra fine di metro e fine di parola (*hinc | pulpita*), che pone in rilievo la parola-chiave del verso; si noti che *pulpita* è ulteriormente focalizzato dall'allitterazione con *poni*. – **196. quid satius?:** *quid?* = *utrum?*. Nel latino postaugusteo la distinzione tra *quis/quid* e *uter/utra/utrum* diviene sempre più labile e questi ultimi vengono sempre più frequentemente sostituiti dai corrispondenti aggettivi/pronomi generici (*HS*, 459; alcuni esempi di sostituzione si trovano già in Cicerone e Cesare). In G. questa tendenza è assai evidente, tanto che ad es. *utrum*, atteso in questa domanda, non è mai impiegato (cf. pure 1, 41: *quisque = uterque*; e, per la sovrapposizione di *alius* e *alter* [vd. *HS*, 208], 4, 138: *aliam = alteram*; 6, 437 e 7, 114: *alia = altera*; 10, 150: *alios = alteros*).

**196–197. Mortem ~ Corinthi?:** le proposizioni che formano questo periodo sono stilisticamente e concettualmente antitetiche. L'interrogativa (*Mortem ~ exhorruit*) è moralistica e gonfia di patetismo (Braund 1988, 222, n. 13), in virtù dell'enfasi sull'incipitario *Mortem* e dell'epicheggiante *exhorruit* (vd. *ad l.*); nella consecutiva (*ut ~ Corinthi?*), il cumulo di forestierismi (vd. *ad 197: Zelotypus; Thymeles; Corinthi*) e l'umoristica descrizione dell'umiliazione a cui si sottopongono gli aristocratici sgonfiano la tensione accumulatasi, producendo un inatteso abbassamento di tono. – **196. exhorruit:** perf. gnomico, reso in traduzione con il presente. *Exhorrescere*, usato da G. soltanto qui, è verbo della poesia elevata (vd. e. g. Verg., *Aen.* 7, 265: *voltus neve exhorrescat amicos*; Sen., *Th.* 743–744: *O saevum scelus! / Exhorruistis?*; Sil. 3, 146: *Nec tamen incautos laudum exhorrescere furores*) e descrive qui, con un tocco di patetismo, l'effetto di un incontenibile terrore. – **ut sit:** il doppio monosillabo articolatorio in clausola instaura un nesso inscindibile con il grecismo quadrisillabico del verso successivo (*zelotypus*), mettendolo in rilievo (per simili effetti legati al doppio monosillabo in clausola vd. *ad 140–141*). Il sintagma è brachilogico = *ut velit esse* (Duff 1898). – **197. zelotypus Thymeles:** «il marito geloso di Timele». La perifrasi si riferisce al ruolo del marito stolido (*stultus vir*), beffato da una *callida nupta* e da un *cultus adulter* (Ov., *Trist.* 2, 499–500), in una delle possibili declinazioni del *topos* dell'adulterio in ambito mimico (sul presunto 'mimo d'adulterio' vd. ora Andreassi 2013, con riesame critico delle posizioni di Reynolds 1946; Kehoe 1984; Petrides 2003; cf. pure Ragno 2009, 316–352). L'aggettivo sostantivato *zelotypus* (calco del gr. ζήλοτυπος) forse individuava nella lingua tecnica del teatro un ruolo fisso (Courtney 1980), definendolo in base alla sua gelosia nei confronti della moglie (vd. Fantham 1986, 54); si tratta a ogni modo di un grecismo

della lingua colloquiale (Urech 1999, 215), che occorre in poesia solo in G. (cf. 5, 45: *zelotypo... Iarbae*; 6, 278: *zelotypae... moechae*), una volta in Marziale (1, 92, 13) e Ausonio (*Epigr.* 10, 1 Green<sup>2</sup>), e che qui lascia trasparire un certo disprezzo del poeta nei confronti di chi interpreta il ruolo in questione (sul lessema vd. pure Schmeling 2011 *ad* Petron. 45, 7; 69, 2; sui grecismi in G. vd. *ad* 127–128: *nemo... acersecomes*). *Thymele*, non a caso altro termine greco, è il nome di una famosa attrice di mimo (vd. Bonaria 1965, 14; Leppin 1992, 306), principale ‘soubrette’ della compagnia teatrale dell’archimimo Latino (su cui vd. Bonaria 1965, 14; Leppin 1992, 253–254; Stramaglia 2008a *ad* 1, 36). Questa attrice (e danzatrice, cf. 6, 66) dovette interpretare spesso la parte della *callida nupta* nel mimo, tanto che G. impiega il suo nome quasi antonomasticamente per indicare il ruolo da lei recitato. Il marito gabbato era destinato a subire la beffa degli altri due personaggi del triangolo amoroso e, di conseguenza, ad attirare lo scherno e la derisione del pubblico che, come noto, parteggiava per i due amanti (cf. Ov., *Trist.* 2, 505–506: *cumque fefellit amans aliqua novitate maritum, / plauditur et magno palma favore datur*; vd. Kehoe 1984, 90). Alla luce di ciò, i riferimenti al mimo e al ruolo dello *zelotypus* si rivelano particolarmente mordaci: chiunque preferirebbe morire piuttosto che interpretare la parte del marito beffato, divenendo lo zimbello della platea; chiunque tranne i nobili. – **stupidi collega Corinthi**: nelle compagnie teatrali la parte dello *zelotypus* spettava all’*actor secundarum*, che generalmente interpretava il ruolo dello *stupidus* (cf. Script. Hist. Aug., *Aur.* 29, 1–2: *Crimini ei datum est, quod adulteros uxoris promoverit, Tertullum et <T>utilium et Orfitum et Moderatum, ad varios honores, cum Tertullum et prandentem cum uxore deprahenderit. De quo mimus in sc<a>ena praesente Antonino dixit; cum stupidus nomen adulteri uxoris a servo quaereret... respondit ille...; ad 192: Mamercorum alapas*; vd. Reynolds 1946, 82; Giancotti 1967, 33, n. 13; Rieks 1978, 371; Kehoe 1984, 90). Benché la scarsità di informazioni sul mimo romano non permetta affermazioni nette, parrebbe che nelle compagnie teatrali potessero esserci due attori che interpretavano il ruolo dello *stupidus* (cf. *CIL* VI, 1063, 11–12; 1064, 3–4 (= *ILS* 2178, 8; 2179, 4); la terracotta riprodotta in Nicoll 1931, 47, fig. 31; Kehoe 1984, 91); quest’apposizione indicherebbe dunque che il nobile che interpreta lo *zelotypus* è il collega di Corinto, l’altro *stupidus* della compagnia. *Collega* è termine che qualsiasi romano avrebbe immediatamente connesso agli *officia* politici, in particolare all’*imperium* consolare (cf. *ad* 253: *nobilis collega*); G. lo usa quindi con sarcasmo, per enfatizzare la discrepanza tra quello che il nobile dovrebbe essere (*collega consulis*) e ciò che effettivamente è (*collega stupidi*; per un analogo richiamo ai doveri civili di un nobile degenerato cf. *ad* 169–170). Nuova-

mente (cf. *supra*) un nome di origine straniera (*Corinthus*) accentua l'insofferenza di G. per la volontaria degradazione degli aristocratici.

**198–199. Res ~ nobilis:** l'indignato moralismo dei versi precedenti cede il posto a una razionalistica e rassegnata riflessione, che ridimensiona *a fortiori* lo stupore per il fenomeno dei nobili-attori e ne rintraccia le ragioni profonde nel cattivo esempio dato dall'imperatore Nerone (per analoghe argomentazioni *a fortiori* cf. *e. g.* 1, 117–120; 2, 65–68; 4, 28–33). L'idea dell'influenza dei governanti sui governati, e quindi della necessità della condotta virtuosa dei primi, si sviluppa nella cultura greca (cf. *e. g.* Plat., *Leg.* 4, 711c; Xen., *Cyr.* 8, 8, 5); ed è poi ampiamente sfruttata nella letteratura latina; cf. Cic., *Fam.* 1, 9, 12: '*Quales in re publica principes essent talis reliquos solere esse civis*'; Liv. 5, 28, 4: *multitudinem... quae semper ferme regenti est similis*; Plin., *Pan.* 46, 5: *Ex quo manifestum est principum disciplinam capere etiam vulgus* (con specifico riferimento, ma in positivo, all'imperatore); cf. pure 6, 617: *Quae non faciet quod principis uxor?*, con variazione al femminile del *topos*. Il periodo che porta a conclusione la sezione sui nobili-attori è estremamente denso sia sul versante concettuale che stilistico. Pregevolissime sono le due *iuncturae* ossimoriche contigue, in cui il poeta fa convivere piani semantici a rigore inconciliabili: un principe che fa il citaredo (cf. l'ossimorico *scaenicus imperator* di Plin., *Pan.* 46, 4, cui forse G. s'ispira) e un nobile che fa il mimo (per analoghe *iuncturae* e per l'aggettivazione dei sostantivi vd. ad 148: *mulio consul*). Sul piano formale degni di attenzione sono gli accorgimenti metrici attraverso cui G. spezza le *iuncturae* ossimoriche, acuendo la frizione tra i lessemi giustapposti: la coincidenza tra fine di metro e fine di parola genera una pausa tra *citharoedo* e *principe*, mentre l'inconciliabilità di *mimus* e *nobilis* è enfatizzata dall'«enjambement». – **198. citharoedo principe:** la passione di Nerone per il canto e la cetra è «di gran lunga il più comunemente attestato dei passatempi di Nerone» (Champlin 2003–2010<sup>2</sup>, 101); cf. Tac., *Ann.* 13, 3, 3: *Nero puerilibus statim annis vividum animum in alia detorsit: caelare pingere, cantus aut regimen equorum exercere; et aliquando carminibus pangendis inesse sibi elementa doctrinae ostendebat*; 14, 14, 1: *illi... erat... foedum studium cithara ludicrum in modum canere*; Suet., *Nero* 20, 1: *Inter ceteras disciplinas pueritiae tempore imbutus et musica* (cf. pure Plin., *Nat.* 30, 14); Philostr., *Ap.* 4, 36, 2. Nerone si esibì per la prima volta nel 59 durante un evento semi-pubblico, i *Juvenalia*, da lui istituiti in occasione della sua prima rasatura; cf. Tac., *Ann.* 14, 15, 4: *multa cura temptans citharam et praemeditans adsistentibus ph<on>ascis*; Dio Cass. 61, 19, 1; comparve poi sul palcoscenico a Napoli nel 64 e poi ufficialmente a Roma in occasione dei *Quinquennalia* (o *Neronia*) del 65; cf. Tac., *Ann.* 15, 33; 16, 4; Suet., *Nero* 20, 2 (vd. Griffin 1984, 160–162; Champlin 2003–2010<sup>2</sup>, 92–94). Ma le 'performances' in

assoluto più celebri furono quelle del famoso viaggio in Grecia del 66–67, su cui vd. *ad 225: peregrina ad pulpita*. Nerone fu fermamente convinto del proprio talento di musicista/cantore (cf. e. g. Suet., *Nero* 49, 1; Dio Cass. 63, 29, 2; vd. Champlin 2003–2010<sup>2</sup>, 75), benché Svetonio (*Nero* 20, 1), Cassio Dione (61, 20, 2) e, forse, Quintiliano (*Inst.* 11, 3, 171) esprimessero giudizi non troppo lusinghieri sulle sue capacità. È ovvio che a G. non interessano le abilità artistiche di Nerone, ma la totale mancanza di *dignitas* di un principe che si esibisce pubblicamente, cimentandosi peraltro in un'attività ritenuta fortemente infamante (cf. Nep., *Epam.* 1, 2: *Scimus enim musicen nostris moribus abesse a principis persona*; Macr., *Sat.* 3, 14, 10: *Haec Cato, cui... etiam cantare non serii hominis videtur*). La *cithara* (gr. κίθαρα) è uno strumento cordofono di origine greca, poi importato a Roma. Consisteva in una cassa di risonanza in legno con le estremità prolungate verso l'alto a mo' di corna, sorreggenti una sbarra trasversale; tra questa e il corpo inferiore della cassa armonica erano tese le corde, che venivano pizzicate a mano o con un plettro (sulle varianti della forma della *cithara*, sull'accordatura e le tecniche di esecuzione vd. Landels 1999, 47–68, utile anche per lo studio iconografico e le ricostruzioni grafiche). – **mimus / nobilis**: sulla giustapposizione ossimorica e sull'«enjambement» vd. *ad 198–199*. In latino *mimus* poteva indicare tanto il genere teatrale, quanto, come in questo caso, l'interprete (Beacham 1991, 130).

**199–210. Haec ~ secutor**: analogamente alle precedenti sezioni, anche il comportamento di Gracco è descritto mediante una *klimax*: egli partecipa volontariamente ai giochi gladiatorî (201: *Gracchum pugnantem*); lo fa indossando l'armatura del reziario, non preoccupandosi di essere riconosciuto dagli spettatori (203: *movet ecce tridentem*), e, anzi, sembra voler essere riconosciuto (205–206: *nudum ~ erigit*), indossando per l'occasione la *tunica picta* e il galero che rendono palese la sua appartenenza al collegio dei sacerdoti Salii (207–208: *Credamus ~ galero*).

**199. Haec ~ ludus?**: l'ennesima interrogativa retorica che funge da transizione a una nuova sezione esemplare. In analogia con la precedente giuntura (183–184), anche questa anticipa che il tema che ci si accinge a trattare è ancora più scabroso del precedente, mettendo a nudo la disposizione a *klimax* delle sezioni esemplari (vd. *ad 146–157*). Con finezza Braund 1988 (74) rileva che la presente interrogativa è strutturata similmente allo snodo *His ego quem monui?* (vd. *ad 39–40*): la prima parola (*Haec*) si riferisce all'argomento precedente (185–199a: i nobili-attori), mentre l'ultima (*ludus*) concerne l'argomento che sarà trattato nel prosieguo (199c–210). – **Haec ultra**: l'anastrofe enfatizza l'idea di superamento di un limite, già implicito nella preposizione *ultra*; tenuto conto che G. organizza le sezioni esemplari in un 'crescendo' di aberrazione, si è scelto di rendere

l'espressione «Cosa resterà di peggio...?». – **ludus**: termine tecnico che designa il luogo in cui erano alloggiati e allenati i gladiatori; cf. 6, 82: *comitata est Eppia ludum*; 11, 20: *ad miscellanea ludi*; Suet., *Iul.* 31, 1: *formam, qua ludum gladiatorium erat aedificaturus, consideravit* (per una storia dei *ludi* nella penisola vd. Sabbatini Tumolesi 1988, 131–132; sulla struttura architettonica dei *ludi* vd. Mosci Sassi 1992, 51). Il termine si riferisce qui metonimicamente ai gladiatori ospitati nel *ludus*. Per la partecipazione di nobili ai giochi gladiatorî, argomento che G. si accinge a trattare, valgono in larga parte le considerazioni relative ai nobili sul palcoscenico (cf. *ad* 183–192). Questi combattenti erano principalmente schiavi e *noxii*, privi di qualsiasi diritto e tutela giuridica. I cittadini liberi (*ingenui*) che sceglievano di combattere in pubblico dietro compenso si mettevano di fatto al livello di schiavi e condannati a morte, prestando un solenne giuramento (vd. Ville 1981, 246–255; Wiedemann 1992, 107–108; Barton 1993, 14–17) e sottoponendosi all'atto formale dell'*auctoramentum*; su cui vd. Mosci Sassi 1992, 77–82; Ricci 2006, 89–94). L'*auctoratus depugnandi causa* accettava peraltro di sottostare a limitazioni giuridiche, in parte simili a quelle che venivano inflitte agli attori (vd. *ad* 183–192), come l'impossibilità di prestare testimonianza, la punibilità con la morte, se colto in flagranza di adulterio, l'incapacità di ricoprire l'*officium* di decurione municipale e il divieto di sedere nei primi quattordici ordini di posti a teatro. Accanto a queste penalizzazioni giuridiche va registrata, soprattutto in epoca imperiale, una paradossale ammirazione nei confronti dei gladiatori (*amant quos multant*, dice a proposito dei romani Tert., *Spect.* 22, 3), osannati come eroi e adorati dalle donne per la loro virilità (cf. 6, 103–112; vd. Barton 1993, 18–19; Ville 1981, 334–339). Si trattava tuttavia di un'ammirazione che raramente travalicava i limiti delle arene in cui gladiatori davano spettacolo; al di fuori di esse questi combattenti rimanevano di fatto soggetti irrimediabilmente stigmatizzati sia giuridicamente sia socialmente (cf. Ps.-Quint., *Decl. mai.* 9, 5 [p. 179, 24–180, 1 Håkanson] *contemptissimus tiro gladiator... discebam cotidie scelus*; Flor., *Epit.* 1, 34 [2, 19], 3: *servilia bella... et, ne quid turpitudini desit, gladiatoria*; Calp. Fl. 52 [p. 39, 8–12 Håkanson]: *Omnia fieri posse credidi, cum me fortuna servum ex libero et gladiatorem de viro forte fecisset... gladiator infamis in iudicio loquor*; vd. Barton 1993, 20–25; Mosci Sassi 1992, 29). Le testimonianze di nobili che si esibiscono nell'arena sono copiose (cf. *e. g.* 4, 99–101: [*Acilius*] *ursos / figebat Numidas Albana nudus harena / venator*; Suet., *Iul.* 39, 1–2; *Tib.* 35, 2; Tac., *Ann.* 15, 32; Dio Cass. 51, 22, 4; 61, 17, 3–5 [con una lista]); e non meno numerose, e in gran parte coincidenti con quelle adottate contro le esibizioni sceniche dei membri delle classi elevate, sono le testimonianze di provvedimenti volti ad arginare il fenomeno dei nobili nell'arena (cf. *ad* 183–192; vd. Ricci 2006, 109–116; sulla valutazione

giuridica dei *nobiles* che si dedicavano alla gladiatura vd. le differenti teorie di Ville 1981, 258–261; Barton 1993, 25–27; Edwards 1997, 86; Mosci Sassi 1992, 49 e 80–81). Alcuni esponenti delle classi elevate furono costretti a partecipare ai giochi gladiatorî dagli imperatori (vd. *supra*), mentre in molti altri casi la scelta fu volontaria, vista l'entità dei compensi (Levick 1983, 108; Barton 1993, 26; Edwards 1997, 85; Ricci 2006, 106, n. 79), che costituiva uno stimolo non trascurabile, soprattutto per quei discendenti di nobili famiglie che cercavano di rimediare allo sperpero dei propri patrimoni (cf. 11, 9–20; Ps.-Quint., *Decl. min.* 260, 21–24; Sen., *Epist.* 99, 13). D'altra parte dietro queste esibizioni volontarie si celava spesso il desiderio di uniformarsi a una vera e propria moda, sollecitata, come nel caso di Nerone, dagli stessi imperatori (vd. Mosci Sassi 1992, 80 e n. 55; Ricci 2006, 103–104; per Barton 1993, 25–28 queste esibizioni sarebbero, al contrario, tentativi di emanciparsi dalle ingerenze dei principi). La condanna giovenaliana, come si vedrà, è determinata dalla scelta di questi aristocratici di rinunciare alla *dignitas* personale e di entrare a far parte di un mondo privo di distinzioni di *status* (Wiedemann 1992, 102), verso il quale anche altrove il poeta mostra un profondo disgusto (cf. 3, 156–158; 6, 216; O7–13).

**199. Et illic:** l'avverbio non ha significato topico (= *in ludo*), ma si riferisce più genericamente alla situazione che *ludus* (199a) evoca = «a questo proposito, a questo riguardo» (vd. Weidner 1889<sup>2</sup>; Courtney 1980). Il valore di *et* è copulativo e rafforzativo (= *et etiam*). – **200. dedecus:** in forte rilievo a inizio verso. – **Urbis:** = Roma; gen. oggettivo. – **nec ~ armis:** il *murmillio* (cf. 6, 81) è una tipologia di gladiatore che combatteva a torso nudo, vestito solo di un *subligaculum* (perizoma) e di un *balteus* (cinturone che bloccava il perizoma; vd. Mosci Sassi 1992, 145; Junkelmann 2000, 46; 48; ); il braccio destro, quello armato, era coperto da una *manica* (una protezione dai colpi dell'avversario e da quelli accidentali causati dal proprio scudo) e la gamba sinistra da una corta *ocrea* (= gambale; vd. Junkelmann 2000, 49 e fig. 38). L'arma offensiva del mirmillone era probabilmente un *gladius* (vd. Junkelmann 2000, 50–51); per difendersi aveva a disposizione un lungo scudo, curvato come la sezione di un cilindro, bordato di strisce di bronzo e rinforzato al centro con una fascia lignea, bronzea o di ferro, e un elmetto a tesa larga, che ne copriva completamente la testa e, cosa particolarmente rilevante nel nostro contesto, ne celava le fattezze (vd. Junkelmann 2000, 43, fig. 24; 49 e fig. 37). L'etimologia generalmente accettata fa derivare *murmillio* da *μόρμυρος* (o *μόρμα*), nome greco del pesce che probabilmente era rappresentato sull'elmo di questo gladiatore (cf. Fest., p. 359, 4–5 Lindsay: *in quorum* [*sc. murmillonum*] *galeis piscis effigies inerat*; sul problema vd. tuttavia Flobert 1992, che pensa a una derivazione dal gr. *μορμώ* = 'spauracchio', connettendo il

lessema al terrore che questo combattente incuteva negli avversari). Questa frase e la successiva (201: *nec ~ supina*) sono i membri di contrasto ('foils', secondo la terminologia di Race 1982, 13–14) di una 'Priamel', con cui G. crea una studiata attesa sulla specialità gladiatoria scelta da Gracco (vd. *ad* 203: *movet ecce tridentem*). – **201. nec clipeo... et falce supina:** si sceglie qui la lieve correzione *et* del tradito *aut* (Lubinus [*ap.* Henninius 1685]; poi Nisbet 1962–95, 18; Nisbet 1988, 95). La congettura comporta che il verso non si riferisca più a due distinte specialità gladiatorie (il *secutor*, identificato dal *clipeus*, e il *Thraex*, identificato dalla *falx supina*), ma solo al *Thraex*; si evitano così il doppio riferimento al *secutor* (esplicitamente nominato al v. 210); e l'inefficace menzione di una specialità gladiatoria attraverso un'arma difensiva (il *clipeus*), e si crea un opportuno parallelismo con *in armis* del v. 200. Infine, benché a rigore *clipeus* non sia termine tecnico per un'arma gladiatoria, andrà notato con Courtney 1980 che le sue modeste dimensioni sono certamente più vicine a quella della piccola *parma*, parte dell'equipaggiamento del *Thraex*, che a quelle del grande *scutum*, appannaggio del *secutor*. Come suggerito dal nome, quella del Trace è una specialità propriamente etnica, che imita l'equipaggiamento dei soldati traci (sull'armatura del trace vd. Mosci Sassi 1992, 178; Sabbatini Tumolesi 1988, 134). La dotazione del trace è quella che conosciamo meglio, anche grazie a una lapide perduta, ma riprodotta in *CIL* VI, 10194, recante una raffigurazione di tale gladiatore, seguita da un'iscrizione (vd. Sabbatini Tumolesi 1988, 80; riprod. 178, fig. 2). Essa constava di *manica* sul braccio armato, di lunghe *ocreae* imbottite, di una *parma* (sulla cui forma vd. i contrapposti Mosci Sassi 1992, 178 e Junkelmann 2000, 51) e della *sica* (o *falx*), caratteristica spada con la punta curva (cf. *supina*; vd. Junkelmann 2000, 51, fig. 43). Pure il trace combatteva a torso nudo, con *subligaculum* e *balteus* (vd. *ad* 200) e, rilevante nel nostro contesto, indossava un elmetto che ne copriva completamente il volto (Junkelmann 2000, 54, fig. 47). Si noti che, come già rilevato altrove (*ad* 174), G. preferisce al semplice catalogo un'elencazione più vivace; è questo lo scopo della menzione del trace non attraverso la denominazione della specialità gladiatoria (cf. 200: *murmillonis*), ma attraverso una perifrasi (*variatio*). – **Gracchum pugnantem:** dopo averlo lungamente posposto, e quindi studiatamente enfaticizzato, G. rivela che il *dedecus Urbis* è un Gracco che combatte nell'arena. Benché non sia possibile identificare il personaggio con precisione, il suo *cognomen* lo connette evidentemente alla *gens Sempronia* per via paterna e alla *gens Cornelia* per via materna, cosa che lo colloca, a buon diritto, tra i nobili d'illustre nascita. Le informazioni principali su questo Gracco si ricavano da G. stesso, che di lui si occupa anche nella satira 2 (vd. Friedländer 1895 *ad* 2, 117ss.; Gérard 1976, 248). Ai versi 117–126 Gracco è un sacerdote Salio omosessuale che convola a

nozze con un suonatore di corno; ai vv. 143–148 eccede anche questa sconcezza partecipando, come qui in qualità di reziario (vd. *ad* 203: *movet ecce tridentem*), ai giochi gladiatorî ed esponendosi agli sguardi di alti dignitari, comunque meno nobili di lui (cf. 2, 145–146), presenti nell'anfiteatro. Quale che sia l'epoca precisa in cui Gracco è vissuto (neroniana secondo Friedländer 1895; Colin 1955, 411; Courtney 1980 *ad* 2, 147; ovvero domiziana, secondo Dürr 1902, 8, n. 28; Gérard 1976, 248; Ferguson 1987, 105–106), è evidente che a G. preme il divario tra la sua *nobilitas* e la sua condotta. – **202–203. damnat ~ tridentem:** benché il senso dei versi sia sufficientemente chiaro, la paradossi (difesa da Buecheler 1893<sup>2</sup>, Owen 1908<sup>2</sup>, Leo 1910a e Vianello 1935) presenta alcune difficoltà: 1) così come è tradito, l'emistichio 202b è concettualmente tautologico rispetto a 202a; 2) *sed* non costituisce un efficace legame sintattico tra i due emistichi, neppure se inteso come intensivo («ma per di più»), dal momento che non c'è un'effettiva opposizione concettuale tra le due porzioni di verso (Weber 1825); ugualmente inefficace è la lezione *et* della *vulgata*, a cui per primo pensò Achaintre 1810 (poi Pinzger 1827, 18), perché la congiunzione copulativa non introdurrebbe niente di nuovo sul piano semantico; 3) visto che l'unica specialità gladiatoria a non avere l'elmo è quella del reziario (vd. *ad* 203: *movet ecce tridentem*), il v. 203a si presenta come una sgradita anticipazione della pregnante e icastica formulazione (203b: *movet ecce tridentem*), con cui G. svela, con studiato ritardo, che questa è appunto la specialità scelta da Gracco; 4) il v. 203a anticipa infine anche la gustosa scenetta dei vv. 205b–206. L'ingegnoso tentativo di Housman 1931<sup>2</sup> (accettato da Martyn 1987) di invertire i vv. 202b e 203b svuota di significato il pensiero del poeta: *movet ~ tridentem* (202b), che rivela che Gracco è reziario, rende insensata l'aggravante *nec ~ abscondit* (203a), che farebbe passare per plausibile la possibilità che Gracco indossi un elmo, pur essendo, per l'appunto, reziario (vd. Högg 1971, 167). Non più fruttuosa è l'atetesi del v. 202 di Guyet (*ap.* de Marolles 1658) e de Peyrarède (*ap.* de Marolles 1658; Ruperti 1819–1820<sup>2</sup>; poi Paldamus 1838, 1144, ecc.) che presuppone una durissima *variatio* sintattica nella coordinazione del modo infinito di 201 (*pugnantem*) e quello finito di 203 (*abscondit*). La soluzione più equilibrata mi pare l'atetesi di v. 202b e 203a, proposta da Hermann 1856 (seguito da Jahn 1868, Ribbeck 1859, Knoche 1950, Clausen 1992<sup>2</sup> e Courtney 1984), per quanto non sia stato fatto nessuno sforzo per spiegare come si sia giunti a una tale situazione testuale (fa eccezione Högg 1971, 169, che, però, è scettico sulla soluzione e preferisce una più cauta *crux*). Il v. 202b potrebbe essere il frutto di un tentativo di elucidare il figurato *damnare* di v. 202a. La seconda zeppa (203a), chiaramente derivata dalla scena descritta a 205b–206, potrebbe essere stata creata *ad hoc* per colmare il vuoto originatosi dopo l'inserzione di v. 202b. – **202. damnat ~ habitus:**

la frase non serve soltanto a spiegare che Gracco non usa l'armatura del mirmillone e del trace per una questione di gusti (*contra* Högg 1971, 168); la scelta da parte di G. di un verbo intenso come *damnare* insinua il sospetto, confermato nel prosieguo (vd. *ad* 205–206), che Gracco faccia il reziario proprio per poter essere riconosciuto dagli spettatori. – **203. movet ecce tridentem**: ultimo elemento della 'Priamel' (vd. *ad* 200: *nec ~ armis*), con il quale, dopo una studiata dilazione, G. svela infine la specialità gladiatoria scelta da Gracco. L'avverbio deittico *ecce*, proprio della lingua parlata (su cui vd. Hofmann 1951<sup>3</sup>–2003<sup>3</sup>, § 42 e Schmitz 2000, 26–27) non serve solo a marcare sul piano visivo l'arma scelta da Gracco, ma si configura anche come un ironico e stupito commento a questa scelta, commento che G. condivide con gli spettatori assiepati sugli spalti dell'anfiteatro (sulle strategie di coinvolgimento emotivo del lettore/ascoltatore in questa sezione vd. introduzione, § 3). Il tridente è una delle armi distintive del reziario, specialità probabilmente affermata nel primo periodo imperiale (Junkelmann 2000, 59) e di cui conosciamo l'equipaggiamento con discreta sicurezza. Oltre che dal tridente (anche *fuscina*; cf. 2, 143), il reziario è contraddistinto dalla rete (da cui prende il nome), detta anche *iaculum*, che questo combattente lanciava per bloccare l'avversario, generalmente un *secutor* (vd. *ad* 210: *secutor*); negli scontri corpo a corpo il reziario poteva anche avvalersi di una terza arma offensiva: un pugnale lungo e dritto (*pungio*). Altra caratteristica dell'armatura di questa specialità gladiatoria è l'assenza di vere e proprie armi difensive: fatta eccezione per una manica a protezione del braccio sinistro, il reziario non ha scudo, gambali, né, cosa molto considerevole nel nostro passo, un elmetto a protezione della testa (cf. *ad* 205: *nudum... voltum*; Suet., *Claud.* 34, 1; Val. Max. 1, 7, 8; interessanti raffigurazioni del reziario sono in Junkelmann 2000, 59–61, figg. 57, 59, 62; manca del tutto accordo tra gli studiosi riguardo la denominazione di un prolungamento della *manica*, risalente oltre l'omero e a volte fino al collo, che compare spesso nelle raffigurazioni del *retiarius*; su ciò vd. *ad* 208).

**204–205. Postquam ~ effudit**: la tecnica di combattimento del reziario consisteva nel lanciare la rete, nel tentativo di immobilizzare l'avversario. In linea con l'icasticità dell'intera sezione (vd. introduzione, § 3; *ad* 203), G. si sforza di fondere in un'unica immagine il gesto atletico di Gracco, concentrando in un solo momento la sequenza di gesti a rigore distinti: la rete pende verso il basso (*pendentia retia*); la mano destra si muove avanti e indietro (*vibrata... dextra*) nell'atto di prendere la mira sull'avversario; la rete è scagliata senza successo (*nequiquam effudit*). Contribuisce all'impressione di plasticità anche un'abile disposizione dei sintagmi: l'iperbato *vibrata... dextra* (abl. assol.) racchiude *pendentia retia* (compl. ogg.), ponendo i due movimenti in rapporto di contemporaneità. – **204. retia**: plura-

le *metri causa*, per quanto non si possa escludere che la netta preferenza del latino per il plurale del sostantivo *rete* dipenda dalla valutazione da parte del parlante della grande quantità di elementi che costituiscono l'utensile (cf. anche 2, 148; sull'incerta forma del sostantivo vd. de Vaan 2008, 521 s. v.; vd. pure Niedermann *ap. DELL*<sup>4</sup>, 572 s. v.). – **vibrata... dextra**: superflua la lettura *librata*, caldeggiata da Ruperti 1819–1820<sup>2</sup> (e recentemente da Courtney 1980). Il vb. *vibrare* descrive con efficacia il movimento in avanti e indietro della mano destra con cui Gracco rotea la rete, attendendo il momento opportuno per scagliarla (cf., in altro contesto, 6, O19: *clunem atque latus discut vibrare*; vd. *OLD*<sup>2</sup>, 2264 [1]). – **205. nequiquam**: l'avverbio è studiatamente collocato in posizione incipitaria per enfatizzare il fallimento del lancio della rete (vd. *ad* 206: *tota fugit... harena*). – **205–206. nudum ~ erigit**: G. continua a seguire la prestazione di Gracco, facendone quasi la cronaca dagli spalti dell'arena. In quanto reziario, Gracco è senza elmo (vd. *ad* 203); fallito il tentativo di imprigionare l'avversario con la rete, dirige il viso scoperto verso il pubblico. In base a quanto si è detto relativamente al disprezzo di Gracco verso le altre specialità gladiatorie (vd. *ad* 202) e a quanto emergerà dal prosieguo (cf. *ad* 207–208), è difficile sottrarsi all'impressione che il nobile compia questa azione deliberatamente, con l'intenzione di farsi riconoscere (cf. pure *ad* 206: *erigit*). – **205. spectacula**: a rigore 'i posti dell'anfiteatro'; per metonimia il termine si presta però a indicare tanto gli spettatori assiepati sugli spalti, come qui (cf. pure 11, 193: *Megalesiacae spectacula mappae*), quanto l'anfiteatro nel complesso (cf. 6, 61–62: *Cuneis an habent spectacula totis / quod securus ames...?*). – **206. erigit**: Gracco alza il volto verso gli spalti, che sono in posizione rialzata rispetto all'arena dove lui si trova. – **tota fugit... harena**: sebbene la tecnica di combattimento del reziario dovesse prevedere rapidi spostamenti del combattente al fine di recuperare la rete, in caso lancio fallito (vd. Junkelmann 2000, 59–60), l'uso di *fugere* e l'ampio iperbato *tota... harena*, a sottolineare che la fuga di Gracco si svolge proprio per tutto il campo di battaglia, suonano come accuse di viltà nei confronti del nobile gladiatore. – **agnoscendus**: compl. predicativo del soggetto. Il gerundivo aggettivale con valore potenziale si incontra, benché sporadicamente, già in Plauto, Terenzio e Cicerone (*HS*, 371; Madvig 1839 *ad* Cic., *Fin.* 1, 6); quest'uso, presente anche in Verg., *Aen.* 2, 589–590: *cum mihi se... videndam / obtulit* e Hor., *Epist.* 1, 11, 9: *obliviscendus et illis*, è molto frequente in Ovidio (che lo usa soprattutto con i *verba videndi*; vd. Bömer 1969–2006 *ad* Ov., *Met.* 12, 251), e si diffonderà ampiamente nel latino argenteo e in quello tardo.

**207–208. Credamus ~ galero**: l'interpretazione di questi versi passa per la controversa identificazione degli elementi dell'abbigliamento di Gracco. L'insidia maggiore è rappresentata dal termine *galerus* (208). La

gran parte dei commentatori giovenaliani ritiene che il *galerus* sia un prolungamento della *manica*, tipica dell'armatura del reziario. Di questo elemento esistono numerose raffigurazioni e testimonianze fisiche (vd. Junkelmann 2000, 58, fig. 56; 60, fig. 58; Colin 1952–1953, 357, fig. 3; 359, fig. 4; vd. pure Mosci Sassi 1992, 106), ma in nessun caso esso è individuato dal termine *galerus*. Più correttamente il lessema dovrà essere inteso nel suo significato ordinario di 'copricapo' (vd. *ThlL* VI.1, 1677, 64ss.). Nel nostro passo *galerus* indicherà verosimilmente un *pilleus* (vd. Bonfante Warren 1973, 611), cioè un copricapo di forma allungata e conica (cf. 208: *longo*), fatto di pelle animale e indossato dai sacerdoti Salii (cf. Dion. Hal. 2, 70, 2), differente dal più comune *apex* solo per il materiale costitutivo e per l'assenza sulla punta della *virga* (sull'iconografia del copricapo dei Salii vd. Schäfer 1980, 352–361 con numerose immagini; vd. pure Bonfante Warren 1973, 607). Anche la *tunica aurea* (207) di Gracco riconduce all'ambito del vestiario dei Salii. Questi indossavano generalmente la *trabea*, ma non mancano testimonianze, anche iconografiche, di Salii in *tunica picta* (cf. Dion. Hal. 2, 70, 2; Plut., *Numa* 13, 4; Liv. 1, 20, 4; vd. Schäfer 1980, 361–365 e figg. 18–23). L'appartenenza di Gracco al collegio sacerdotale dei Salii, intuiva già da Heinrich 1839 e Ruperti 1819–1820<sup>2</sup>, poi sostenuta più compiutamente da Owen 1905, 356–357, e Colin 1952–1953, 357 (vd. pure Colin 1955, 413), è definitivamente avallata dall'identificazione del nostro Gracco con il Gracco Salio e gladiatore della satira 2 (vd. *ad* 201). Considerata la tensione descrittiva del passo e la simulata presenza di G. tra il pubblico dell'arena (vd. introduzione, § 3), si dovrà immaginare una scena del genere: gli spettatori stentano a credere che il reziario in fuga per tutta l'arena sia davvero il nobile Gracco; a questa incredulità G. reagisce invitando i suoi vicini di posto a fidarsi dell'abbigliamento del reziario che combatte sotto i loro occhi: la *tunica* e il berretto sono gli inequivocabili simboli dei sacerdoti Salii, e quindi quel reziario è proprio Gracco. – **207. Credamus:** cong. esortativo. Si noti come ancora una volta G. assuma il punto di vista del pubblico (vd. *ad* 203; cf. introduzione, § 3), mostrandosi addirittura partecipe delle emozioni di quest'ultimo; la prima persona plurale include infatti il poeta nel novero di quanti sono stupiti di fronte all'indecoroso spettacolo. – **207–208. tunicae ~ porrigat:** la *tunica picta*, appannaggio dei dignitari e delle classi elevate, era generalmente color porpora e poteva presentare delle bordature o ricami dorati (cf. Goldman 1994, 222). È proprio una di queste bordature dorate, visibile su un lembo della tunica vicino al collo (*de faucibus*) di Gracco, che si mostra (*se / porrigat*) allo sguardo di G. e degli spettatori. A dispetto di alcune testimonianze di controversa interpretazione (cf. ad es. i discussissimi 6, O9–10 [su cui vd. ora Watson-Watson 2014 *ad l.*]; Suet., *Cal.* 30, 3), i reziari, come tutti gli altri gladiatori, combattevano nudi, indos-

sando solo il *subligaculum*; la comparsa nell'arena di Gracco vestito di tunica (cf. 2, 143: *tunicati... Gracchi*) non è altro che una conferma del suo sfrenato esibizionismo, che lo porta a sbandierare la sua appartenenza al collegio dei Salii e a svelare la sua identità. Non è un caso quindi che *aurea*, predicativo del soggetto sottinteso *tunica*, sia studiatamente enfatizzato dall'eccentrico ritmo del verso: la pausa metrica dopo *faucibus*, in unione al doppio monosillabo in clausola, lo isolano e lo mettono in risalto. – **208. et ~ galero:** il galero (vd. *ad* 207–208: *Credamus ~ galero*) era fermato sulla testa attraverso dei cordoncini annodati sotto il mento; questi cordoncini, che Fest., p. 222, 13–18 Lindsay definisce *offendices* o *coriola*, sono ben visibili, non annodati, su una moneta di età augustea di P. Licinio Stolo (vd. *DS* IV.2, 1021, fig. 6047). G. potrebbe qui riferirsi allo svolazzo prodotto da questi cordoncini non annodati e pendenti dal galero, utilizzando *spira* nell'inconsueto significato di 'cordicella' (probabilmente la *funis* di *CGL* IV, p. 174, 46; Owen 1905, 357). Un'altra possibilità è intendere *spira* nel senso di 'nodo', significato certo più affine a quello comune del termine (= 'voluta', 'rotolo', 'spirale') e, peraltro, attestato da *CGL* IV, p. 174, 41: *Spire nodis quibus se ligant serpentes*; 393, 1: *Spiris nudis*; cf. similmente Colin 1952–1953, 357). Lo svolazzo descritto dal poeta sarebbe allora quello prodotto dalle eccedenze dei cordoncini annodati. A ogni modo l'attenzione di G. non è focalizzata tanto sulla *spira* quanto sul galero, che, come detto, è parte dell'abbigliamento ufficiale dei Salii. La sintassi brachilogica fa dipendere il congiuntivo dal *cum* di v. 207, ma ci si aspetterebbe qualcosa come *credamus spirae*. La virgola dopo *porrigat* rende la sintassi più fluida (già Grangaeus [*ap.* Henninius 1685]).

**209–210: Ergo ~ secutor:** l'idea di fondo di questa riflessione ricorda Sen., *Prov.* 3, 4: *Ignominiam iudicat gladiator cum inferiore componi et scit eum sine gloria vinci, qui sine periculo vincitur*; *Ira* 2, 34, 1: *contendere... cum inferiore sordidum*. Andrà tuttavia notato che l'universalità filosofica del concetto senecano è estranea al nostro contesto, ove G. fa concretamente riferimento al caso specifico del nobile gladiatore. Inoltre l'onta subita dal *secutor* (vd. *ad* 210: *secutor*) non scaturisce solo dall'evidente inferiorità atletica di Gracco (cf. *ad* 205: *necquiquam*; *ad* 206: *tota fugit... harena*), ma trova le sue ragioni profonde nell'inconciliabilità del suo elevatissimo rango e della sua appartenenza al prestigioso collegio sacerdotale con la sua presenza nell'arena e con il suo scandaloso esibizionismo (non si può escludere che il sentimento del *secutor* debba essere motivato anche dalla risaputa, anche se qui taciuta, omosessualità di Gracco [cf. *ad* 201: *Gracchum pugnantem*]). – **209. Ergo:** marca la conclusione dell'argomentazione e della sezione esemplificativa, segnando il passaggio a un nuovo tema (cf. *ad* 68: *Ergo*). – **210. secutor:** questa specialità gladiatoria è attestata per la prima volta da Suet., *Cal.* 30, 3; essa deriva dalla specialità del

mirmillone, la cui armatura è specificamente modificata per permettere il confronto con il reziario, come dimostra il termine *contraretiarius*, denominazione alternativa della specialità (Junkelmann 2000, 61; cf. pure Carter 2008, 116–118). La principale innovazione nell'armatura del *secutor* (vd. *ad* 200: *nec ~ armis*) riguarda l'elmetto, caratterizzato dalla levigatura della superficie, dalla forma tonda e filante, dalla cresta a pinna e dalla totale chiusura sul volto, fatta eccezione per due piccoli fori per gli occhi (vd. Junkelmann 2000, 61, fig. 61). La tattica di combattimento di questo gladiatore consisteva nell'inseguimento (*secutor < sequi*) dell'avversario e nel tentativo di costringere quest'ultimo allo scontro corpo a corpo. Il peso dell'armatura e l'assenza di prese d'aria sull'elmo impedivano a questo gladiatore di prolungare troppo a lungo il combattimento (Junkelmann 2000, 61), rendendo così estremamente avvincente lo scontro con il leggero e agile *retiarius*.

**211–221. Libera ~ scripsit:** dopo la cursoria critica a Nerone, reo di aver spinto i nobili a prestarsi al palcoscenico con il suo indegno esempio (*ad* 198–199), G. riporta l'imperatore al centro della satira. Egli è l'esempio più efficace della perdita di unità di nobiltà di nascita e nobiltà d'animo, in quanto assomma in sé quasi tutti i vizi che G. ha censurato negli altri nobili degenerati della satira (Fredericks 1971, 128; Braund 1988, 120). L'inadeguatezza morale di Nerone è fatta risaltare dalla contrapposizione di quest'ultimo a due diversi personaggi, il primo storico, Seneca, il secondo mitico, Oreste. A Seneca, precettore di Nerone durante i suoi primi anni di principato e primo esempio positivo di tutta la satira, G. si riferisce in maniera sintetica ma incisiva, in quanto riconosciuto esempio di chi non ha *maiores* (egli era d'origine provinciale e di famiglia equestre), ma vive secondo i *mores*, coltivando la virtù e facendone quasi una ragione di vita (vd. pure *ad* 211–212). Decisamente più complesso è il confronto di Nerone con il mitico Oreste, articolato in una *synkrisis*, che prende avvio dal matricidio commesso da entrambi (215: *Par... crimen*). Ma si tratta di una *synkrisis* tutt'altro che ortodossa, che si trasforma immediatamente in un pretestuoso elenco strutturato in crescendo di tutti i crimini perpetrati da Nerone, culminante inaspettatamente nella sua attività teatrale (220–221: *in ~ scripsit*). Questa conclusione paradossale del ragionamento, tipica del gusto giovenaliano (cf. *e. g.* 3, 5–9; 6, 85–87; 7, 11–12; vd. Schmitz 2000, 117–121), innesca un'ironica deflazione satirica, che mina tutta la *synkrisis* imbastita dal poeta (vd. *ad* 220–221).

**211–212. Libera ~ Neroni:** ancora una volta la nuova sezione esemplare è introdotta da un'interrogativa dal forte sapore retorico, che, in questo caso, introduce un *exemplum fictum*, con cui viene convalidato l'assunto di fondo dell'intera satira, cioè che la nobiltà non coincide con la virtù: nel caso fossero possibili libere elezioni (cf. Liv. 4, 3, 7: *Liberum suffragium*,

ma ovviamente in contesto repubblicano) dell'imperatore, nessuno preferirebbe il nobile ma immorale Nerone a Seneca, di umili origini ma virtuoso. Ma la virtù di Seneca e il suo ruolo di precettore di Nerone non sono le uniche motivazioni alla sua presenza nel passo. G. fa infatti confluire in questo paragone anche un evento semi-storico, cioè la notizia, riportata da Tacito (*Ann.* 15, 65), del tentativo di elevare Seneca al principato, maturato durante la congiura pisoniana (65 d. C.). La maggioranza degli editori (moderni e antichi) ritiene che la proposizione interrogativa si concluda al v. 212. Tuttavia essa ha più senso se adeguatamente collegata ai vv. 213–214, ove la menzione delle pene meritate da Nerone fornisce le ragioni della preferenza dell'ipotetico elettore per Seneca. Bisogna quindi porre virgola dopo *Neroni* (212) e collocare il punto interrogativo dopo *unus* (214; già Achaintre 1810 e Ruperti 1819–1820<sup>2</sup>; vd. ora Braund 2004), anche perché *cuius* non è mai usato da G. come nesso incipitario per una nuova frase (Braund 1988, 223–223, n. 14, con opportuno rimando a 7, 71–73: *Poscimus ~ Atreus?*). – **211–212. quis... perditus:** *sc. sit*. Il sintagma iniziale di questa apodosi interrogativa è formalmente simile a 5, 129–130: *quis / perditus, ut dicat regi 'bibe'?*. Tuttavia nel nostro passo il significato di *perditus* non rimanda tanto all'avventatezza e all'audacia (cf. pure 3, 73: *audacia perdita*; 14, 269: *perditus... mercator*), quanto piuttosto a una delittuosa corruzione morale, secondo un uso del lessema attestato già in Cicerone (vd. Hellegouarc'h 1963–72, 533; vd. *ThL* X.1, 1275, 70–1276, 24). Notevole è il risalto conferito al termine dal doppio monosillabo articolatorio (*quis tam*) studiatamente collocato in clausola. – **213–214. cuius ~ unus?:** questa proposizione relativa appositiva evoca la condotta criminale di Nerone, preponendo enfaticamente i supplizi di cui sarebbe stato meritevole per i crimini da lui perpetrati (218–220; vd. *ad* 235: *ausi ~ molesta* sul valore di questo auspicio). Nerone, dopo essere stato dichiarato nemico pubblico dal Senato, fu condannato al supplizio *more maiorum*, cioè la fustigazione fino alla morte; cf. Suet., *Nero* 49, 2: (*sc. Nero*) *interrogavitque quale id genus esset poenae; et cum comperisset nudi hominis cervicem inseri furcae, corpus virgis ad necem caedi* (a questo supplizio Nerone sfuggì suicidandosi [cf. Suet., *Nero* 49, 3; Dio Cass. 63, 29, 2]; sul *supplicium more maiorum*, comminato ai nemici e traditori dello Stato, vd. Cantarella 2000<sup>3</sup>, 204–207). Tuttavia i parricidi, i matricidi e quanti si fossero macchiati del sangue dei parenti stretti, come Nerone, erano condannati alla *poena cullei*: dopo essere stati percossi a sangue con delle *virgae sanguineae* (sulle quali vd. Cantarella 2000<sup>3</sup>, 280–84), erano cuciti vivi in un sacco di cuoio (*culleus*) insieme a un cane e un gallo gallinaceo (qui omessi), una vipera e una scimmia e poi gettati a mare o in altro corso d'acqua (vd. Mod., *Dig.* 48, 9, 9; cf. 13, 155–156; sul valore simbolico di questo supplizio d'invenzione romana [cf. Cic., *S. Rosc.* 70–71] vd. *ad* 214;

per l'estensione del *crimen parricidii* agli omicidi di congiunti cf. Marcian., *Dig.* 48, 9, 1; vd. Thomas 1981, 648–650). In questi versi G. si rammarica quindi per la mancata irrogazione a Nerone della *poena cullei*, che anche il popolo sembrava caldeggiare (cf. Suet., *Nero* 45, 2; Dio Cass. 61, 16, 1), ma, in seconda istanza e con il consueto sarcasmo e gusto per l'iperbole, aggiunge che, per la gravità dei crimini da lui commessi, per lui non sarebbe stata sufficiente una *poena cullei* normale, ma si sarebbe dovuto renderla più crudele, inserendo nel sacco più di una scimmia (*non... una... simia*) e di un serpente (*nec serpens unus*) ovvero, culmine paradossale dell'iperbole, si sarebbe dovuto sottoporlo al supplizio più di una volta (*nec culleus unus*; sulla concretezza della pena qui invocata dal poeta cf. introduzione, § 6). – **non... una... / nec... unus nec... unus:** = «non una/o sola/o», cioè «più di una/o»; cf. 3, 151: *non una cicatrix*; 6, 218: *non unus... rivalis*; 14, 284: *Non unus... furor*. L'iterazione di questa perifrasi con litote è fortemente enfatica, a sottolineare l'insufficienza di un supplizio normale nei confronti Nerone; l'effetto è esasperato dalla fisionomia fonica dei versi (*Simia... Serpens unUS CulleUS unUS*) e dal poliptoto di *unus*. – **213. debuit... parari:** lett. «avrebbe dovuto essere predisposto»; per l'indicativo con valore potenziale, soprattutto con verbi di 'volere', 'potere', 'dovere' cf. *ad* 171; vd. *HS*, 327–328; l'imperfetto, il perfetto (come qui) e il piuccheperfetto dell'indicativo sono usati senza apprezzabili differenze per indicare la possibilità nel passato. – **214. simia... serpens:** come detto, due degli animali che erano inseriti nel *culleus* con il condannato. L'interpretazione più convincente del bestiario che accompagna il condannato nel *culleus* è quella simbolica. Il cane, il gallo gallinaceo (= cappone), il serpente e la scimmia erano animali profondamente disprezzati dai Romani, soprattutto perché tutti più o meno connessi al parenticidio (cf. per la scimmia Plin., *Nat.* 8, 216; Enn., *Sat.* 69 Vahlen<sup>2</sup>; Cic., *Fam.* 5, 10, 1; per il serpente Plin., *Nat.* 10, 170 e vd. Cantarella 2000<sup>3</sup>, 271). Essi quindi «rinviavano al carattere e al gesto del parricida» (Cantarella 2000<sup>3</sup>, 272), svolgendo una duplice funzione: quando il reo è ancora in vita essi lo straziano con ferocia pari a quella da lui dimostrata con il suo crimine; una volta morto, il bestiario confonde le sue ossa con quelle dell'uomo, dando vita a un ossario promiscuo (Cantarella 2000<sup>3</sup>, 271–274; per due differenti interpretazioni magico-religiose del *culleus* vd. Briquel 1980, 88–89 e Tondo 1973, 153–167). – **culleus:** nel linguaggio e nell'uso quotidiano il *culleus* era un sacco di cuoio a tenuta stagna, ricavato dalla pelle di un bue intero e usato per il trasporto di vino o olio. Il capiente *culleus* corrispondeva a 20 *amphorae* o 40 *urnae* (cf. Colum. 3, 3, 10), per un totale di circa 530 litri (per una descrizione accurata dell'utensile e del suo uso vd. White 1975, 114; 139–141; per rappresentazioni del *culleus* vd. il bassorilievo di un coperchio di

sarcofago del Museo Lateranense, riprodotto in *DS* V.1, 920, fig. 7514, e la decorazione di un cratere apulo, riprodotto in *DS* V.1, 615, fig. 7239).

**215–220. Par ~ miscuit:** oltre a essere generalmente ben nota, la saga di Oreste doveva essere tema tragico molto diffuso nelle *recitationes* latine (cf. 1, 5–6: *summi plena iam margine libri / scriptus et in tergo necdum finitus Orestes*; vd. Stramaglia 2008a *ad* 1, 3–6; *ad* 7, 39–40). Peraltro la colpevolezza o innocenza di Oreste era argomento d'insegnamento nelle scuole di retorica (cf. *Rhet. Her.* 1, 26; Cic., *Inv.* 1, 18–19; Quint., *Inst.* 3, 11, 4–6; 7, 4, 8 [citt. *ad* 215: *causa*]; Iul. Vict., *Rhet.* pp. 12, 20–13, 7 Giomini-Celentano; vd. Bonner 1949, 23–24; 1977–86, 372; Celentano 2012, 38–39) e tema di esercizi proginnasmatici (cf. PVindob G inv. 29789 = 2528 Pack<sup>2</sup>, probabilmente una copia di lavoro di un insegnante di retorica, sui vd. Gerstinger 1927, 40–42; Stramaglia 1996, 105 e n. 26; Stramaglia 2003, 231, n. 62); inoltre il personaggio compariva spesso nelle declamazioni (cf. Ps.-Quint., *Decl. mai.* 4, 16 [p. 78, 14–19 Håkanson]; *Decl. min.* 314, 13; Lib., *Decl.* 6, anche in assenza di riferimenti diretti a Oreste: Pasetti 2009, 289). L'accostamento di Nerone a Oreste è presente, in diverse forme, in un discreto numero di fonti; cf. *e. g.* Suet., *Nero* 34, 4; 39, 2, ove l'associazione scaturisce dal matricidio. Più simili a G. sono Philostr., *Ap.* 4, 38, 3 e Ps.-Luc., *Nero* 10, che analogamente giustificano il delitto di Oreste e condannano senza attenuanti il crimine di Nerone. Altre testimonianze invece accostano Nerone non tanto all'Oreste mitico, quanto piuttosto al personaggio di Oreste, uno dei ruoli che l'imperatore preferiva quando si cimentava come attore tragico; cf. Suet., *Nero* 21, 3; Dio Cass. 63, 22, 6. È proprio questa predilezione di Nerone per il ruolo di Oreste (vd. *ad* 220), insieme naturalmente al matricidio che ha in comune con quest'ultimo, a motivare la lunga *synkrisis*, congegnata originalmente in modo che i crimini di Nerone non siano mai esplicitamente menzionati, ma debbano essere ricavati, *e contrario*, da ciò che Oreste non ha fatto. – **215–216. Par ~ dissimilem:** nel momento stesso in cui assume il matricidio come elemento comune a Oreste e a Nerone, ponendolo come base di partenza della *synkrisis*, G. ridimensiona drasticamente la somiglianza tra i due crimini. La distinzione tra i matricidi, che G. opera, riflette la dottrina retorica degli *status*, i criteri, cioè, sulla base dei quali si impostava un'orazione giudiziaria (anche fittizia; sugli *status* vd. Heath 1995, 17–24; Calboli Montefusco 1984, 77–99; Lausberg 1990<sup>3</sup>–8, §§ 79–138): quanto alla definizione (*status definitivus*), i crimini di Oreste e Nerone sono identici (*Par... crimen*); essi differiscono però perché nel caso di Oreste sussistono attenuanti (*status qualitatis*). Anche la raffinatissima struttura della frase contribuisce a evidenziare la differenza tra i due delitti: *Par*, studiatamente in posizione iniziale, è ‘annullato’ dall'aggettivo *dissimilem*, anch'esso a inizio di verso (Braund 1988, 119); la pausa metrica (*sed | causa*) mette in

rilievo il termine-chiave *causa* (vd. *ad* 215), cioè l'elemento di discriminazione tra i due *crimina* (su questo lessema vd. *ad* 266). In generale sull'uccisione di Agrippina cf. Suet., *Nero*: 34, 1–4; Tac., *Ann.* 14, 1–13; Dio Cass. 61, 12–14; vd. Champlin 2003–2010<sup>2</sup>, 109–114. – **215. Agamemnonidae**: il pomposissimo patronimico esasillabico, oltre ad alludere alla nobiltà di Oreste, in un contesto in cui si tratta proprio questo argomento (Braund 1988, 119), funge da anticipazione della vicenda mitica che il poeta sta per richiamare (vd. appresso). Il rarissimo lessema compare soltanto nel titolo di una tragedia di Accio (*Trag.* 42 Ribbeck<sup>3</sup>), in Serv. *ad Verg.*, *Aen.* 4, 471 e in Pomp. Gramm., *GL V*, p. 146, 22. – **causa**: tecnicamente il 'movente' di un delitto; cf. Quint., *Inst.* 3, 11, 6: *Idem putant et sub una quaestione esse plures rationes, ut si Orestes et alteram adferat causam matris necatae, quod responsis sit impulsus: quot autem causas faciendi, totidem iudicationes*; 7, 4, 8: *In quo genere fortissimum est si crimen causa facti tuemur, qualis est defensio Orestis*; Cic., *Parad.* 24: *Causa igitur haec non natura distinguit*. – **rem**: in senso giuridico = il 'caso'. – **216. deis auctoribus**: la responsabilità di Oreste è tradizionalmente ridimensionata, perché egli fu spinto al matricidio da Apollo (per bocca dell'oracolo delfico), che compiva il volere di Zeus stesso; cf. già Aesch., *Eum.* 614–624; 797–799; Quint., *Inst.* 3, 11, 6 (cit. *supra*); altre testimonianze in Mayor 1901–1900<sup>5</sup>. L'abl. assol. *deis auctoribus* è diffusissimo; vd. *ThLL* II, 1197, 74ss. La scelta della forma *deis* rispetto a *dis* con sinizesi (cf. 257) è dipesa da ragioni metriche. – **216–217. ultor / patris**: anche la perifrasi con cui G. definisce Oreste ne giustifica il delitto: egli non è «uccisore della madre», ma, appunto, «vendicatore del padre»; cf. già Aristot., *Rh.* 3, 2, 14 [1405b]. – **217. caesi ~ pocula**: secondo Omero (*Od.* 4, 529–535; 11, 409–411) l'uccisione di Agamennone avvenne durante un banchetto proditoriamente offertogli da Egisto; G. preferisce, come Sen., *Ag.* 875ss., questa versione a quella eschilea, ove il re è ucciso durante il bagno (cf. Aesch., *Eum.* 631–639). – **media inter pocula**: lett. = «tra le coppe»; ma lo strumento potorio è usato metonimicamente per indicare il 'banchetto'; cf. similmente Verg., *Georg.* 2, 383: *inter pocula*; Prop. 3, 10, 21: *noxque inter pocula currat*; Liv. 39, 43, 4: *inter pocula Medius*, apparentemente pleonastico in presenza di *inter*, ha qui invece la funzione di mettere in rilievo che l'omicidio è avvenuto a tradimento, proprio «nel bel mezzo del banchetto». Su questo enfatico sintagma con *medius*, frequentissimo in Virgilio (cf. *e. g.* *Buc.* 10, 44–45: *amor... me Martis in armis / tela inter media... detinet*; *Aen.* 4, 204: *ante aras media inter numina divum*; 11, 648: *medias inter caedes exsultat*), ma anche in Cicerone, Properzio e Ovidio, vd. Vahlen 1905–8, 540–542, con esempi. – **217–219. sed ~ coniugii**: l'efferatezza dei due crimini (non commessi da Oreste, ma) perpetrati da Nerone è sottolineata da una rimarchevole ricercatezza stilistica e dalla struttura del periodo: il vb. *pol-*

*luere*, afferente alla sfera sacrale-religiosa, è significativamente isolato da pausa metrica e articolazione bucolica (*se | pollut | aut*), come a evocare l'empietà dell'atto; i pomposi nomi personali *Electrae* e *Spartani* sono collocati a cornice: il primo, in 'rejet' a inizio verso, è enfatizzato dal doppio monosillabo in clausola del verso precedente (217: *sed nec*), mentre il secondo, a fine verso, è messo in rilievo dall'articolazione bucolica e dallo spondeo in quinta sede, realizzato attraverso l'innovativa clausola monosillabo + parola trisillabica, che ricorre nelle satire (13 volte su 34) con una frequenza senza paralleli in tutta la storia dell'esametro spondaico latino, in luogo della trita clausola quadrisillabica (sull'espressività e l'innovatività nell'uso degli *σπονδειαζοντες* in G. vd. Nardo 1975–84, spec. 11–14 e 30–31; Ceccarelli 2008 I, 99–101); la collocazione in 'rejet' del sostantivo *sanguine* completa infine con un tocco cruento l'atmosfera dei versi (altri accorgimenti stilistici sono discussi appresso). – **218. Electrae:** Oreste non uccise la sorella Elettra, mentre Nerone uccise Antonia, figlia di Claudio e quindi sua sorellastra (cf. Suet., *Nero* 35, 4; sui motivi del gesto vd. Questa 1995, 127). – **iugulo:** lett. 'gola'; il termine è usato metonimicamente tanto per '*iugulatio, caedes*' (vd. Wyeman, 125–127 sul rapporto tra *iugulum* e *iugulatio*; *ThL* VII.2, 638, 53–71), quanto per 'sanguine' (cf. Lucan. 3, 135–136: *haud... iugulo se pollut isto / nostra... manus*; 4, 806: *luitis iugulo sic arma, potentes*; vd. *ThL* VII.2, 638, 71–77). La ravvicinata presenza del termine *sanguis* (219) fa propendere per la prima accezione. – **aut:** la coordinazione *nec... aut*, in luogo della più diffusa *nec... nec*, è principalmente poetica; cf. Prop. 4, 1, 103–104: *Hoc neque... explicat antrum, / aut... fibra*; 14, 173–174: *nec plura venena / miscuit aut ferro grassatur*; vd. *HS*, 522; *KS* II, 105. – **218–219. Spartani... coniugii:** il gioco d'identificazione indiretta delle vittime di Nerone attraverso gli omicidi non commessi da Oreste si fa più implicito, data l'allusione tramite perifrasi al nome della mancata vittima di Oreste; si tratterà di Ermione, figlia di Elena e Menelao, e perciò 'spartana'. Diversamente da Oreste, Nerone uccise sia la prima moglie Ottavia (cf. Suet., *Nero* 35, 1–2; Tac., *Ann.* 14, 60–64; Dio Cass. 62, 13, 1; sulle possibili motivazioni vd. Questa 1995, 128), sia la seconda moglie Poppea (cf. Suet., *Nero* 35, 3; Tac., *Ann.* 16, 6, 1–2; Dio Cass. 62, 27, 4, che sospende in giudizio sulla volontarietà di questo omicidio). Mi sembra molto probabile che il riferimento giovenaliano sia intenzionalmente ambiguo, a ricomprendere l'uno e l'altro uxoricidio (Ferguson 1979). L'utilizzo dell'astratto *coniugium* in luogo del «concreto personale» *coniunx* è poetico e s'incontra già a partire da Acc., *Trag.* 500 Ribbeck<sup>3</sup>: *Coniugium Pisis petere* (cf. pure Verg., *Aen.* 3, 296; Sen., *Tr.* 59); non si può escludere che, come sovente accade, l'uso dell'astratto in luogo del «concreto personale» abbia una funzione emotiva, utile qui a G. per enfatizzare pateticamente l'efferatezza del crimine (sull'*abstractum pro*

*concreto* vd. *HS*, 745–746). – **219–220. nullis ~ miscuit**: a differenza di Oreste, Nerone si liberò di altri suoi familiari (*propinquis*) facendo ricorso al veleno (*aconita... miscuit*). G. allude qui all'uccisione per avvelenamento di Britannico (cf. Suet., *Nero* 33, 2; Tac., *Ann.* 13, 15, 3–16, 2; Dio Cass. 61, 7, 4) e della zia paterna Domizia (cf. Suet., *Nero* 34, 5; Dio Cass. 61, 17, 1–2; più in generale cf. Suet., *Nero* 35, 4: *Nullum adeo necessitudinis genus est, quod non scelere perculerit... interemit... similiter [inter] ceteros aut affinitate aliqua sibi aut propinquitate coniunctos*). Fredericks 1971 (128) ha giustamente rimarcato che il riferimento ai venefici dell'imperatore costituiscono un richiamo a Fabio, il primo dei nobili degeneri presi di mira da G. in questa satira (vd. *ad* 13–18; 17, con notizie sulla disciplina giuridica in materia di veneficio). – **aconita... miscuit**: l'*aconitum* (gr. ὀκόνιτον) è propriamente una pianta erbacea della famiglia delle ranunculacee, tuttora presente nella flora dell'Italia settentrionale, dalle cui radici si ricavava un veleno potentissimo; cf. Plin., *Nat.* 27, 4: *Constat omnium venenorum ocissimum esse aconitum*. Sul lessema vd. Stramaglia 2008a *ad* 1, 158; Maggiulli 1984; André 2010<sup>2</sup>, 4. *Miscere* è spesso usato nell'accezione di 'preparare mescolando' proprio in relazione ai veleni; cf. 14, 173–174: *plura venena / miscuit*; Ov., *Met.* 1, 147: *miscent aconita novercae*; 7, 406–407: *miscet Medea... / aconiton*. – **219. propinquis**: = 'parenti'; cf. *ad* 71–72; 1, 71: *instituitque rudes melior Lucusta propinquas* (con Stramaglia 2008a *ad l.*); 14, 6: *Nec melius de se cuiquam sperare propinquo / concedet iuvenis*. Sul concetto di *propinquitas* vd. in generale Hellegouarc'h 1963–72, 67–68. – **220–221. in ~ scripsit**: è stato notato che l'attività teatrale di Nerone è posposta ai suoi omicidi anche nella presentazione tacitiana del discorso di Flavio Subrio (*Ann.* 15, 67, 2: *parricida matris et uxoris... et histrio*); anche nell'orazione di *Vindex* (vd. *ad* 222) riportata da Cassio Dione (63, 22, 3–6) l'enfasi è posta più sull'attività teatrale dell'imperatore che sui suoi omicidi. La formulazione di Tacito è tuttavia una semplice lista cronologica di crimini (Reeve 1983, 28), mentre l'insistenza di Vindice sulle attività artistiche di Nerone è strumentale all'esigenza di suscitare il disprezzo dei Galli nei confronti dell'imperatore debosciato (Braund 1988, 238, n. 132). In G. invece la conclusione del catalogo di crimini di Nerone con il riferimento alla sua attività teatrale ha, come si è accennato (*ad* 211–221), ben altre implicazioni. Il meccanismo della *synkrisis* assicura che l'implicazione da cogliere nell'affermazione che Oreste non ha mai fatto la parte di Oreste in scena e non ha mai composto *Troica* è che, di contro, Nerone ha recitato la parte di Oreste in teatro e ha composto *Troica* (sul testo vd. appresso). Attraverso il confronto tra Oreste e Nerone G. ha finora inteso dimostrare che l'imperatore ha di gran lunga superato in scelleratezza il personaggio mitico, avvalendosi della sua tipica tecnica di far emergere l'aberrazione della realtà contemporanea attraverso

il confronto con il mondo del mito (cf. 6, 643–661; su questa funzione del mito in G. vd. Lowery 1979, 104–127; Pollmann 1996, 488–489). Con quest'ultimo (mancato) parallelismo tra i due personaggi G. mina però la serietà della *synkrisis*, piazzando inaspettatamente al culmine della *klimax* non l'ennesimo crimine efferato di Nerone, ma le sue 'performances' sceniche. Peraltro la possibilità, adombrata da G., di un Oreste che reciti la parte di se stesso o componga poemi sul mondo mitico, a cui lui stesso appartiene, è di fatto un paradosso e svela la natura mitico-letteraria della figura scelta dal poeta come pietra di paragone, ribadendo – ironicamente questa volta – la superiorità in aberrazione della realtà contemporanea rispetto a qualsiasi vicenda mitica, per quanto tragica e atroce. – **220. cantavit Oresten:** si accetta qui la congettura di Weidner 1889<sup>2</sup> (ripresa da Jones 1972 e accettata da Courtney 1984, Martyn 1987, Willis 1997, Braund 2004, rispetto al trädito *Orestes*, decisamente ridondante dopo *ille* (216) e collocato in posizione inusuale (cf. Courtney 1980, che controbatte implicitamente e puntualmente alla riserve di Diggle 1974 sulla congettura). Per il verbo *cantare* con l'accusativo del personaggio interpretato vd. *ThLL* III, 289, 70–74. Seconda forse solo alla citarodia (cf. *ad* 198), la recitazione tragica fu una grande passione di Nerone, tanto da fargli meritare l'appellativo di *scaenicus imperator* (Plin., *Pan.* 46, 4). Significativamente Nerone cominciò a recitare tragedie solo dopo il viaggio che lo portò in Grecia nel 66 (vd. Champlin 2003–2010<sup>2</sup>, 103; sul viaggio in Grecia vd. *ad* 225: *peregrina ad pulpita*). Quanto ai ruoli tragici da lui interpretati, le testimonianze sono piuttosto omogenee e lasciano pochi dubbi sulla sua preferenza per il ruolo di Oreste; cf. Suet., *Nero* 21, 3; Dio Cass. 63, 22, 6; Philostr., *Ap.* 4, 38, 3; (cf. pure. *ad* 229). Il paradosso di Nerone che sceglie di interpretare proprio il ruolo dell'eroe matricida è stato recentemente spiegato come tentativo di far passare il suo crimine per una vendetta nei confronti di Agrippina, rea dell'uccisione di suo padre Claudio, in maniera appunto analoga al caso di Oreste (vd. Champlin 2003–2010<sup>2</sup>, 119–144, che ravvisa intenti analoghi per quasi tutti i ruoli che Nerone interpretò in scena; Edwards 1994, 86–88, spiega la passione di Nerone per il teatro come parte integrante del suo tentativo di modifica delle strategie di rappresentazione del potere imperiale). – **221. Troica non scripsit:** Nerone scrisse anche poesie. A informarci su ciò, benché discordi sul loro valore e la loro originalità, sono Svetonio (*Nero* 52, 1), che afferma di aver visto autografi dell'imperatore, e Tacito (*Ann.* 13, 3, 3; 14, 16, 1), che, diversamente, asserisce che questi componimenti fossero frutto della fatica di altri (vd. pure Mart. 8, 70, 7–8; 9, 26, 9–10). Molto esiguo è invece il numero di informazioni che abbiamo sui *Troica*. Oltre a G. fanno riferimento a quest'opera Dio Cass. 62, 29, 1; Serv. *ad Verg.*, *Georg.* 3, 36 (= Nero, fr. 9 Blänsdorf<sup>4</sup>); *ad Verg.*, *Aen.* 5, 370 (= Nero, fr. 10 Blänsdorf<sup>4</sup>) e forse un

passo del primo dei *carmina Einsidlensia* (1, 27ss.; vd. Courtney 2003<sup>2</sup>, 359; Griffin 1984, 151; Verdière 1985, 1908–1914). Su quest'opera epica, presumibilmente ispirata alla guerra di Troia, in cui doveva forse aver un ruolo importante la figura di Paride, vd. Morford 1985, 2017–2018; Griffin 1984, 150–152; Champlin 2003–2010<sup>2</sup>, 107–108 (per la probabile attribuzione ai *Troica* del fr. 1 Blänsdorf<sup>4</sup> vd. Morelli 1914, 137; Mayer 1978; Dewar 1991); alcuni studiosi ritengono che la *Halosis Ilii* che Nerone cantò durante l'incendio di Roma (cf. Dio Cass. 62, 18, 1; Suet., *Nero* 38, 2; Tac., *Ann.* 15, 39, 3) fosse parte di questo poema (vd. Courtney 2003<sup>2</sup>, 359; Griffin 1984, 151).

**221–230. Quid ~ colosso:** bersaglio satirico è ancora la passione di Nerone per il palcoscenico, considerata ora con puntuale riferimento alla famosa 'tournée' che vide l'imperatore protagonista sui palcoscenici greci (vd. *ad* 225). L'ironia del finale della sezione precedente (vd. *ad* 220–221) si fa ora decisamente più scoperta, perché G. individua nelle 'performances' greche di Nerone l'atto che fomentò la rivolta armata contro di lui e la sua destituzione. Dal v. 227, e fino alla fine della sezione, si registra una ripresa con variazione del motivo del vizio coltivato dal discendente proprio al cospetto delle effigi dei suoi antenati (vd. *ad* 6–9; 142–144; 146). Con una pungente esortazione G. invita infatti Nerone, ironicamente definito *generosus princeps*, a onorare le statue dei suoi nobili antenati non con le decorazioni militari che usualmente i condottieri dedicavano alle effigi dei loro avi, ma con i premi riportati dalla sua 'spedizione teatrale' in Grecia (227–230). Questo invito, così irrispettoso di un costume tanto radicato nella cultura nobiliare romana, riprende il tema del mancato adempimento dei doveri civili e militari richiesti dal rango nobiliare (vd. *ad* 169–170). Ma i casi pur vergognosi di consoli e legati provinciali (come Laterano) o di sacerdoti (come Gracco) sono facezie, se paragonati a quello di un imperatore che, invece di occuparsi del governo dell'Urbe (vd. *ad* 224: *Haec ~ artes*) e riportare vittorie sui nemici (vd. *ad* 227: *insignia vocis*), è interessato solo a esibirsi, 'trionfando' piuttosto nei teatri (in proposito Champlin 2003–2010<sup>2</sup>, 278 fa notare che Nerone non partecipò mai ad alcuna battaglia e gli unici trionfi che riportò non riguardarono imprese belliche; vd. pure *ad* 225: *peregrina ad pulpita*). L'abbandono dei doveri e delle caratteristiche tradizionalmente propri della *nobilitas*, perfettamente incarnato da Nerone (cf. 211–221), si traduce sul piano formale nell'atmosfera ellenica studiamente evocata da G. in tutta la sezione. I numerosi grecismi (*ad* 226; 229) non sono infatti solo la conseguenza dell'ambientazione greca delle imprese di Nerone, ma si configurano come un ulteriore e allusivo affondo di G. nei confronti dell'imperatore, che agli occhi del poeta appare non come un vero *vir romanus*, ma piuttosto come un *graecus* (Fredericks 1971, 129; vd. pure Edwards 1994, 90).

**221–223. Quid ~ fecit?:** il testo trádito dall'unanimità dei codici consta di due interrogative retoriche (221–222: *Quid ~ Galba?*; 223: *Quid ~ fecit?*), un assetto tuttavia gravemente insufficiente sul piano semantico. La sostituzione dell'interrogativo *quid* (223) con il relativo *quod* e la posposizione del punto di domanda dopo *fecit*, peraltro segnalata dalla seconda mano del Vat. Urb. 342 (sec. X; siglato u da Knoche 1950), è la soluzione più economica, intuita già dal de Peyrarède (*ap.* de Marolles 1658, che tuttavia propendeva per l'espunzione o la diversa collocazione del verso). La congettura, accettata dalla gran parte degli editori ed esegeti giovenaliani, è elucidata da Madvig 1837, 560–561, che confronta Cic., *Phil.* 13, 34: ‘*Denique quid non aut probastis aut fecistis quod faciat, si reviviscat... Cn. Pompeius ipse?*’ (di paradosi ugualmente incerta, ma ove *quod*, attestato da alcuni mss., è accettato dalla maggioranza degli editori). Essa restituisce un testo congruo al senso dell'interrogativa di G.: «Cosa, che Nerone fece durante una così terribile tirannide, avrebbe dovuto piuttosto essere punito da Virginio, Vindice e Galba?». Restano scettici su questa soluzione Housman 1931<sup>2</sup>, che però la stampa senza proporre alternative; Knoche 1950, che espunge il v. 223 senza addurre motivazioni; Högg 1971, 169–173, le cui obiezioni sintattiche sono afflitte da un certo ipercriticismo (Stramaglia, *per verba*). – **221. Verginius:** L. Verginio Rufo, stimatissimo da Plinio (cf. *e. g. Epist.* 2, 1, 6–7; 9, 19) e da Tacito, nel 67 fu scelto da Nerone come legato della Germania superiore e proprio in qualità di legato svolse un ruolo determinante nella rivolta anti-neroniana del 68, capeggiata da C. Giulio Vindice (vd. *ad* 222). In un primo momento ancora leale a Nerone, Rufo sconfisse a Vesonzio, tra l'aprile e il giugno del 68, le truppe insorte di Giulio Vindice, opponendosi al progetto di quest'ultimo di sostituire Nerone con Galba (vd. *ad* 222), in mancanza dell'appoggio del Senato. Acclamato dal suo esercito imperatore, Rufo rifiutò (cf. l'epitaffio funebre in Plin., *Epist.* 6, 10, 4; 9, 19, 1), ma, allorché Galba fu formalmente nominato imperatore dal Senato, questi non si oppose, probabilmente in seguito a un accordo con il neo-imperatore (una rassegna bibliografica e un utilissimo *status quaestionis* sull'ambigua condotta politica di Rufo è in Levick 1985; recentemente Rudich 1993, 213–218, ha interpretato quest'ambiguità come frutto di studiata strategia). Nel nostro passo Rufo è chiaramente annoverato tra gli artefici della deposizione di Nerone (assieme a Vindice e Galba, vd. appresso); è chiaro che a G. delle scelte politiche di Rufo interessa solo la sua finale adesione al principato di Galba. Nel riferirsi a Virginio Rufo mediante il *gentilicium* e non, come da prassi, mediante il *cognomen* G. si uniforma a un uso piuttosto frequente nei casi in cui un *cognomen* molto diffuso non garantisse l'immediata identificazione del personaggio (vd. Dickey 2002, 62). – **debut:** per l'indicativo perfetto con valore potenziale, vd. *ad* 213: *debut... parari*. – **magis:** = *potius*,

secondo un uso frequente nella poesia tardo-repubblicana e augustea (Propertio, Catullo, Lucrezio, Virgilio e Ovidio: cf. *ThLL* VIII, 58, 24ss.), ma già attestato in epoca arcaica (cf. *e. g.* *XII tab.* 8, 24a: *Si telum manu fugit ma<gis quam eicit>*; Liv. Andr., *Trag.* 19 Ribbeck<sup>3</sup>: *Quae tua sunt magis quam mea*; Enn., *Ann.* 181 Vahlen<sup>2</sup> (= 198 Skutsch = 211 Flores): *Bellipotententes sunt magis quam sapientipotententes*; vd. *HS*, 497–498). Per G. cf. 1, 52: *Haec ego non agitem? Sed quid magis (sc. agitem)?* con Stramaglia 2008a *ad l.*; si noti però che in quest'ultimo esempio e nel nostro la differenza semantica tra il *magis correctivum* (= *potius*) e quello *quantitativum* (= *plus*) è estremamente sfumata (vd. Orlandini-Pocchetti 2010). – **222. cum Vindice Galba:** C. Giulio Vindice, senatore Gallo-romano, governatore della Gallia Lugdunense nel 68, fu promotore della sollevazione contro Nerone, cui si è già accennato (*ad* 221). Sgombrato il campo dall'ipotesi nazionalistica che riteneva la rivolta un moto anti-romano, è ormai assodato che si trattò al contrario di un tentativo conservatore, specificamente anti-tirannico e anti-neroniano, promosso da un senatore profondamente disgustato dall'immoralità di Nerone (cf. *ad* 220–221 per il suo discorso contro Nerone in Cassio Dione), e probabilmente spinto anche dalle vessazioni dell'imperatore nei confronti della provincia da lui amministrata (sulle motivazioni della rivolta di Vindice vd. spec. Brunt 1959; Levick 1985, 321; Rudich 1993, 209–212). Vindice, che non aspirava, né avrebbe potuto aspirare all'*imperium*, date le sue origini straniere, individuò in Galba il miglior candidato a sostituire Nerone. S. Sulpicio Galba (vd. *ad* 5), a quell'epoca governatore dell'*Hispania Tarraconensis*, accolse la richiesta di aiuto di Vindice, rompendo il giuramento di fedeltà che lo legava a Nerone. Dopo la morte di Vindice per mano di Rufo (vd. *ad* 221), il suicidio di Nerone (vd. *ad* 213–214) schiuse a Galba le porte del principato (sulle ultime convulse fasi del *Bellum Neronis* vd. Brunt 1959, 532–543; Shotter 1975; Levick 1985, 336). Non sporadicamente G. preferisce alla semplice coordinazione una struttura sintattica più mossa; in questo caso ricorre a un complemento di compagnia (*cum Vindice*; cf. pure *ad* 102–104; *ad* 264–265). – **223. saeva crudaque tyrannide:** *saevus* è aggettivo epico, attestato già in Livio Andronico (*Od.*, fr. 18, 2 Blänsdorf<sup>4</sup>), usato in contesti non epici solo in passi nel complesso stilisticamente molto elevati o connessi al mito; il primo poeta a usarlo in maniera più disinvolta è Ovidio, seguito da Marziale e Giovenale (vd. l'accurata disamina di Urech 1999, 54–59). Benché *crudus* in sé non sia parola esclusivamente poetica, andrà notato che questo è l'unico caso in cui G. lo usa nell'accezione di '*crudelis*' (vd. *ThLL* IV, 1236, 35–62; solitamente *crudus* = '*non coctus*' [15, 83], '*indigestus*' [1, 143] o '*immaturus*' [11, 76], riferito a cibi o altre sostanze), particolarmente gradita agli epici di età flavia (cf. *e. g.* Stat., *Theb.* 1, 53–54: *crudum ac miserabile vitae / supplicium*; Sil. 5, 225–226: *crudus... ruente / Fortu-*

na *stimulus*). Innalza ulteriormente la caratura stilistica della *iunctura* la collocazione dell'enclitica *-que* sulla prima breve del quarto piede, vero e proprio epicismo metrico (Hellegouarc'h 1964, 275–277). La condensazione di epicismi e il tono nel complesso elevato contribuiscono a enfatizzare la crudeltà del principato di Nerone, già pregnantemente assimilata a una tirannide.

**224. Haec ~ artes:** verso carico di sarcasmo, con cui, dopo il generico riferimento dei vv. 220–221, G. introduce allusivamente i 'crimini artistici' di Nerone. L'appellativo *generosus princeps* innesca un duplice rimando all'inizio del componimento. L'uso ironico dell'aggettivo *generosus*, termine-chiave della satira, richiama lo scollamento tra nobiltà di stirpe e nobiltà d'animo (vd. *ad* 30), di cui G. si occupa nelle fasi iniziali del componimento. Secondariamente l'appellativo scelto per Nerone costituisce l'applicazione della pratica della denominazione antifrastica descritta ai vv. 30–38 (vd. *ad l.* e spec. *ad* 32–34): chiamare Nerone 'nobile' è come chiamare un nano Atlante, una storpia Europa, un nero Cigno. L'ironia del verso traluce anche dal gioco sui sostantivi *opera* e *artes*, che, come è stato sommariamente intuito (Ferguson 1979; Schmitz 2000, 192), sono usati in maniera studiata anfibologica da G., per sottolineare lo iato tra come Nerone fu e come avrebbe dovuto essere. *Opera* indica infatti tanto le 'azioni' spettanti a Nerone in quanto imperatore (vd. *ThLL* IX.2, 841, 36ss.), quanto le 'opere artistiche' da lui invece preferite (vd. *ThLL* IX.2, 849, 66ss.; 7, 102: *operum lex*). Analogamente *artes* denota tanto le capacità civili e politiche (cf. e. g. Cic., *Brut.* 155: *civiles artes*; Liv. 4, 41, 3: *consulares artes*; 10, 15, 12: *civilibusque artibus*) a lui richieste, tanto il 'talento' artistico (cf. e. g. Suet., *Cal.* 11: *scaenicas saltandi canendique artes*; Quint., *Inst.* 2, 3, 3: *in arte tiliarum*; Tac., *Ann.* 14, 16, 1: *ludicrae... imperatoris [sc. Neronis] artes*), che invece esibì. Il poliptoto del pronome dimostrativo (*haec... hae*) e la *traiectio* di *hae* e *artes*, che racchiude e pone in risalto l'ironico appellativo, sono espedienti che innalzano il tono, rendendo più vistoso il sarcasmo. – **225–226: gaudentis... prostitui... meruisse:** la costruzione *gaudere* + inf., già conosciuta nel latino arcaico di Terenzio (*Ad.* 254: *Abs quivis homine... beneficium accipere gaudeas*) e Accio (*Trag.* 32 Ribbeck<sup>3</sup>: *Omnes gaudent facere recte*), prende sempre più piede in età augustea, parallelamente alla costruzione con infinito di altri *verba affectuum* (*HS*, 346–347); in G. cf. e. g. 6, 102: *gaudet tractare*; 9, 84: *spargere gaudes*; 12, 81–82: *gaudent... narrare*. L'infinito perfetto *meruisse* coordinato al precedente infinito presente *prostitui* ha valore risultativo: «aver meritato» > «ottenere»; l'uso dell'inf. pf. per indicare una circostanza presente non è raro nella poesia latina (per G. vd. Kiaer 1875, 206–208) e può dipendere dall'influsso dell'aoristo greco, con valore puntuale, o, come qui, del perfetto greco, tipicamente durativo o risultativo; sulla scelta può

talora incidere la comodità metrica dell'inf. pf. rispetto all'inf. pres. (nel complesso vd. Norden 1934<sup>3</sup> *ad Verg.*, *Aen.* 6, 78–79; *KS I*, 134; *HS*, 352; Perotti 1989; Sánchez Martínez 1997). – **225. foedo... cantu:** l'indecenza delle esibizioni di Nerone, descritta in maniera pregnante dall'aggettivo *foedus*, è esaltata dalla ricercatezza stilistica dell'iperbato e della distribuzione chiastica delle parole. Benché noto che nell'ultima parte della sua vita Nerone si fosse dedicato anche alla *tragoedia saltata* (pantomima di argomento tragico, affermata sotto Augusto; vd. Champlin 2003–2010<sup>2</sup>, 102), la variante *salto* (della *vulgata*) è a ragione rigettata dalla maggior parte degli editori: G. s'interessa esclusivamente alla recitazione tragica (vd. 228–229: *longum* ~ *Melanippes*) e al canto accompagnato dalla *citharra* (vd. 230), vale a dire le attività artistiche preferite dall'imperatore. – **peregrina ad pulpita:** i 'palcoscenici stranieri' sono quelli che Nerone calcò durante il suo 'tour' artistico nella provincia di *Achaia*, in Grecia, del 66–67. L'imperatore, convinto che solo i Greci potessero apprezzare le sue capacità artistiche (cf. Suet., *Nero* 22, 3: *solos scire audire Graecos solosque se et studiis suis dignos ait*), pianificò con cura il suo viaggio, tanto che molti dei 'festival' panellenici a cui intendeva partecipare furono appositamente ricalendarizzati per consentirne la presenza (cf. Suet., *Nero* 23, 1; vd. Griffin 1984, 162; Alcock 1994, 99; Champlin 2003–2010<sup>2</sup>, 70; Nerone inoltre adattò alle sue esigenze il programma delle Olimpiadi, introducendovi gare musicali e drammatiche; vd. Santi Amantini 1996, 372). La cronologia e l'itinerario del suo viaggio in Grecia restano piuttosto oscuri; tuttavia la sua pressoché certa presenza a Nicopoli, Olimpia, Argo, Corinto e Delfi è la prova che il suo obiettivo era di prender parte rispettivamente ai Giochi Aziaci, alle Olimpiadi, ai Giochi Nemei ed Erei, a quelli Istmici e a quelli Pitici, cioè al circuito dei più importanti 'festivals' greci (cf. Dio Cass. 63, 8, 3; vd. Champlin 2003–2010<sup>2</sup>, 71; sulla cronologia del viaggio vd. Bradley 1978; Griffin 1984, 162–163 e spec. n. 129; sugli intenti politici vd. Alcock 1994, 104–107). Al suo ritorno dalla Grecia, probabilmente nell'inverno del 67, Nerone celebrò un quadruplice trionfo, a Napoli, Anzio, Albano e infine a Roma, ove sfilò sul carro trionfale di Augusto (cf. Suet., *Nero* 25, 1–2; Dio Cass. 63, 20, che però omette i trionfi di Napoli, Anzio e Albano; vd. Griffin 1984, 163; Champlin 2003–2010<sup>2</sup>, 293–300). L'abile disposizione del sintagma (in chiasmo, vd. *ad* 225: *foedo... cantu*), l'anastrofe della preposizione e l'allitterazione (*Peregrina... Pulpita*) sono ancora segni di profonda ricercatezza stilistica, che s'infrangerà al verso successivo sul basso e allitterante *prostituere*. – **226. prostitui:** il vb., enfaticamente posto in 'rejet', illustra la considerazione che i Romani avevano di chi si esibiva sul palcoscenico (vd. *ad* 183–192); l'accusa è tanto più bruciante dal momento che qui a esporsi pubblicamente non è un attore di professione o al limite un cittadino libero, ma l'imperato-

re in persona. – **Graiaequ... coronae**: il numero di corone ottenute come premio da Nerone durante il ‘tour’ greco fu altissimo (Dio Cass. 63, 21, 1 ne attesta ben 1808; cf. Suet., *Nero* 25, 1 per l’esibizione del ‘bottino’ durante i trionfi in Italia [vd. *ad* 225]). A partire da Ennio, *Graius* è la forma secondaria poetica di *Graecus*. L’analisi della distribuzione dei due lessemi in letteratura (vd. Skutsch 1985 *ad* Enn., *Ann.* 356 Vahlen<sup>2</sup> = 357 Skutsch = 372 Flores) dimostra che la forma primaria è utilizzata per lo più in riferimento ai Greci coevi, mentre quella secondaria, che suonava meno quotidiana e più ricercata (vd. pure Axelson 1954, 51–52), s’impiegava quando ci si riferiva con rispetto o ammirazione ai miti, alla storia e alla cultura dei Greci (in Virgilio e Seneca tragico è di fatti attestata solo la forma *Graius*). Anche G. adopera *Graecus* in riferimento ai Greci contemporanei, anche se per lo più in contesti denigratori (cf. 3, 60: *Non possum ferre, Quirites, / Graecam urbem*; 114: *Graecorum mentio*; 6, 16–17: *nondum Graecis iurare paratis / per caput alterius* [con Watson-Watson 2014 *ad l.*]; vd. Urech 1999, 51–53). Quanto a *Graius*, in G. esso è sostanzialmente estraneo a sentimenti di ammirazione ed è per lo più accompagnato, come qui, da un atteggiamento ironico nei confronti di usi e costumi greci; cf. pure 11, 100: *Tunc rudis et Graias mirari nescius artes (miles)*. – **apium**: spesso confuso con il *petroselinum* (= prezzemolo; cf. André 2010<sup>2</sup>, 20), l’*apium* (= gr. σέλινον) designa il sedano (pianta ombrellifera, diffusa nei luoghi umidi; cf. Verg., *Georg.* 4, 121: *virides apio ripae*; Hor., *Carm.* 2, 7, 23–24: *udo /... apio*). Oltre che per scopi medici e culinari (vd. *ThLL* II, 240, 5ss.), l’*apium* era molto utilizzato nella confezione di corone: Pindaro (*Olymp.* 13, 32–34; *Nem.* 4, 82–88; *Isthm.* 2, 12–16; 8, 62–64) e il presente passo di G. attestano che le corone dei vincitori dei giochi Istmici e Nemei (cf. pure Plin., *Nat.* 19, 158) erano di σέλινον (vd. Broneer 1962; corone di *apium* s’indossavano anche nei *convivia* [cf. e. g. Hor., *Carm.* 1, 36, 15–16] e, forse, deposte sui sepolcri [cf. Plin., *Nat.* 20, 113]). Anche se la corona di sedano sembra legata specificamente a queste due competizioni, con il riferimento all’*apium* G. allude complessivamente a tutte le vittorie riportate da Nerone durante il viaggio in Grecia.

**227. Maiorum effigies**: per *maiores* vd. *ad* 3; per le statue di antenati vd. *ad* 9; per la rilevanza di queste raffigurazioni nell’argomentazione giovenaliana vd. *ad* 3–5; cf. pure *ad* 221–230. – **habeant**: cong. esortativo con valore iussivo. – **insignia vocis**: «i premi ottenuti con il canto», vale a dire le *coronae* di vittoria negli agoni scenici, precedentemente menzionate (vd. *ad* 226; cf. pure Sen., *Ag.* 935–936: *Cape hoc decorum ludicri certaminis, / insigne frontis*; Stat., *Theb.* 6, 643: *operumque insignia praesto*; sul significato metonimico di *vox* vd. *ad* 185–186). Parimenti ai lessemi *opera* e *artes* di v. 224 (vd. *ad l.*), in *insignia* è chiaramente ravvisabile un raffinato gioco anfibologico. Il lessema, che indica in maniera generica qualsia-

si tratto o caratteristica distintiva, assume nel lessico militare anche il significato di ‘decorazioni’ ricevute per meriti bellici (note più comunemente come *dona*; cf. Liv. 7, 37, 1–2; vd. *ThlL* VII. 1, 1898, 69–1899, 19; Maxfield 1981, 142–143). Oltre ad armi usate sul campo di battaglia o oggetti sottratti al nemico (vd. Maxfield 1981, 82–100), tipiche decorazioni militari erano le *coronae* (*obsidionalis*, *civica*, *navalis*, *classica*, *rostrata*, *muralis*, *vallar*is e *aurea*), attribuite ai soldati per specifiche azioni militari (Maxfield 1981, 67–81). Queste corone, che potevano essere indossate in occasioni di cerimonie pubbliche, erano per lo più esposte negli ambienti della casa destinati al culto degli antenati, come l'*atrium* (vd. Zaccaria Ruggiu 1995, 363; cf. *ad* 1: *Stemmata*), anche mediante riproduzioni pittoriche, vista l'alta deperibilità del materiale vegetale (cf. Plin., *Nat.* 22, 6; e probabilmente gli scudi dipinti sulle pareti dell'atrio della Villa di Poppea a *Oplontis* e le rappresentazioni di trofei di guerra nella Villa dei Misteri a Pompei; vd. Zaccaria Ruggiu 1995, 365 e tavv. 14 e 15a). L'attivazione di quest'accezione militare del lessema trasforma il sintagma *insignia vocis* in una velenosa frecciata a Nerone, che, invece di tributare alle rappresentazioni dei suoi antenati *coronae* frutto di campagne militari, li onora con *coronae* conquistate sui palcoscenici. – **228. ante pedes Domiti:** difficile indicare con precisione quale degli antenati di Nerone fosse rappresentato da questa statua; forse suo padre Gneo Domizio Enobarbo, noto per la sua vita scandalosa e violenta (cf. Suet., *Nero* 5, 1) e a cui Nerone eresse una statua (Tac., *Ann.* 13, 10, 1), o più probabilmente il nonno Lucio Domizio Enobarbo, governatore della provincia di Germania, che compì in quel territorio appena acquisito numerose campagne militari che gli fecero meritare gli *ornamenta triumphalia*. Questa seconda opzione è certamente più consona all'argomentazione di G., visto che genera un'antitesi fra la virtù militare di questo antenato e l'inettitudine di Nerone perfettamente adatta al contesto. – **tu pone:** imperativo «ironico di sfida» (Courtney 1980, *ad* 7, 229), equivalente ad *i et pone* («va' pure a mettere»); cf. 7, 229: *vos... imponite leges*; 237: *Exigite*. – **228–229: longum... Thyestae / syrma:** il sostantivo *syrma* (neutro, ma anche femminile) indica la toga a strascico (*longum*) degli attori tragici. Qui è quella indossata da Nerone mentre interpreta il ruolo di Tieste (cf. Dio Cass. 63, 9, 4; 63, 22, 6; vd. *ad* 220) e di Antigone (vd. appresso) e costituisce un altro degli *insigna* delle ‘battaglie sceniche’ dell'imperatore (vd. *ad* 227), da tributare – è il sarcastico invito di G. – agli antenati. Il grecismo (< gr. σῦρω) è piuttosto raro in latino; cf. e. g. Afran., *Com.* 64 Ribbeck<sup>3</sup>; Corn. Sev., fr. 14 Blänsdorf<sup>4</sup>; Val., *Com.* 1 Ribbeck<sup>3</sup>; Sen., *Herc. fur.* 475; Mart. 12, 94, 4: *longum... syrma. Thyestae* e *syrma*, risp. collocati in rilievo a fine verso e inizio verso, sono i primi di una lunga serie di grecismi, che conferiranno all'intera sezione un'aria decisamente greca (vd. *ad* 221–230). – **229. vel Antigones:** G. è l'unico ad

attestare che Nerone recitò anche nel ruolo di Antigone, figlia di Edipo e Giocasta e protagonista dell'*Antigone* di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, dell'*Epido a Colono* di Sofocle e delle *Fenicie* di Seneca. Solo nel mimo i ruoli femminili erano interpretati da donne; negli altri generi scenici gli attori erano solamente uomini. Oltre che il ruolo di Antigone e di Melanippe (vd. appresso), Nerone interpretò anche *Canace parturiens*; cf. *Nero* 21, 3. – **seu** ~ **Melanippes**: *seu* è lezione del Vat. 3192, del Vat. 3286 e del *Vaticanus* 3288 (dell'XI sec., non preso in considerazione da Clausen 1992<sup>2</sup>; vd. Knoche 1950, X), a fronte di P e *Mico* lacunosi e del *tu* della *vulgata*, difeso da Heinrich 1839 e Häckermann 1851, ma che presuppone un'ellissi verbale troppo brusca. Questa lezione, stampata da Orelli 1833 e a cui era giunto forse per via congetturale anche Jahn 1851, trova concordi buona parte degli editori giovenaliani (Vianello 1935; Martyn 1987, Clausen 1992<sup>2</sup>, Willis 1997), ed è lucidamente difesa da Knoche 1928, 348–349, il cui unico demerito è stato la scelta di un parallelo in cui *sive/seu* non rispecchia l'uso e il significato richiesti dal nostro passo (11, 27–30: *E caelo descendit γῶτι σεαυτὸν / fingendum et memori tractandum pectore, sive / coniugium quaeras vel sacri in parte senatus / esse velis*). Qui *seu* ha valore di semplice congiunzione disgiuntiva (= *vel*), secondo un uso non correlativo della particella che s'incontra già nel latino classico e si diffonde sempre più in quello argenteo, in unione a *potius*, *etiam*, *adeo*, *omnino*, ma anche da sola (*HS*, 503–504; Madvig 1867<sup>4</sup>, § 436; *KS* II, 439); cf. 2, 117–118: *Quadrigenta dedit Gracchus sestertia dotem / cornicini, sive hic recte cantaverat aere*; 10, 210–211: *Nam quae cantante voluptas, / ... citharoedo sive Seleuco...?*; Quint., *Inst.* 1, 4, 20: *Aristarchus et aetate nostra Palaemon, qui vocabulum sive appellationem nomini subiecerunt*; 12, 10, 59: *delectandi sive, ut alii dicunt, conciliandi praestare videatur officium*; Stat., *Silv.* 5, 1, 51: *Laudantur proavis seu pulchrae munere formae / quae morum caruere bonis*; Tac., *Ann.* 2, 24, 4: *visa sive e metu credita* (esempi anche in Plinio il Vecchio, Vitruvio, Columella). La paradossi della *vulgata* (*Antigones tu*) è facilmente spiegabile dal punto di vista paleografico: aplografia di *s* (> *Antigoneseu*) ed errata lettura di *e* in *t* (> *Antigonestu*); infruttuosa è la congettura del Bücheler: *vel* dopo *personam*, ripresa più radicalmente da Courtney 1980: *syrma <aut> Antigones personam vel Melanippes*, il quale presuppone una diversa distribuzione degli oggetti scenici; sulla congettura di Hermann 1856, accettata da Jahn 1868 e ora da Braund 2004, vd. Knoche 1928, 349). Nel complesso *seu personam Melanippes* suona come un commento incidentale di G., da marcare con una virgola, in cui viene menzionato con esibita indifferenza un altro oggetto scenico che Nerone possa tributare ai suoi avi; lo stacco incidentale e l'atteggiamento indifferente del poeta sono marcati dall'allitterazione collidente (*AntigoneS/Seu*; su questa funzione dell'allitterazione collidente vd.

Highet 1974–83, 183, con esempi; cf. *ad* 251), dal notevole quadrisillabo ionico in clausola (*Mēlanippēs*; cf. pure *ad* 103: *Polycliti*) e dalla presenza nel verso della sola cesura pentemimere, con la funzione di ‘Interpunktionszäsur’. – **personam Melanippes**: la ‘maschera’ indossata da Nerone per recitare la parte di Melanippe. Per questa che è l’accezione più comune del termine *persona* cf. e. g.: 3, 175–176: *cum personae pallentis hiatum / in gremio matris formidat rusticus infans*; 6, 70: (*aliae*) *personam... tenent... Acci* (altri esempi in *ThLL* X.1, 1716, 40ss.; sulla semantica di *persona* vd. Bellincioni 1981–6; Montanari 2009, 221–229; Guérin 2009 I, 15–17). Ancora una volta un ruolo interpretato da Nerone, attestato dal solo G. (vd. *supra*); si tratta della protagonista di due tragedie di Euripide (*Melanippe Sophè* e *Desmotis*), la cui trama, difficilmente ricostruibile a causa dello stato gravemente frammentario del testo euripideo e delle notevoli divergenze tra essi e le fonti mitografiche in nostro possesso (Hyg., *Fab.* 186 e Diod. 4, 67, 3–7), è *grosso modo* questa: Melanippe subì violenza da Poseidone e mise poi alla luce due gemelli, esposti e minacciati di essere bruciati vivi da Eolo, padre della ragazza (vd. Guidorizzi 2005<sup>2</sup>, 465–466). – **230. de ~ colosso**: proseguendo nella sua ironica esortazione, G. invita Nerone a tributare alle effigi degli avi un altro strumento della sua attività artistica (la *cithara*, su cui vd. *ad* 198). Il termine *colossus* non può riferirsi al *Colossus* per antonomasia (cf. *ThLL* III, 1725, 62–79), cioè l’enorme statua bronzea che l’imperatore si fece costruire. Svetonio testimonia che Nerone tributò alla statua di Augusto la corona vinta nella gara di *cithara* durante i Neronia (cf. Suet., *Nero* 12, 3: *ferrique ad Augusti statuatam iussit*), ma non credo che G. si stia riferendo a questo episodio; piuttosto, visto il senso complessivo dell’argomentazione, la statua di cui si parla sarà quella di un non meglio identificato antenato di Nerone, probabilmente molto antico o famoso, vista l’enormità della rappresentazione evocata dal lessema *colossus*, peraltro enfatizzata dall’ampio iperbato (*marmoreo... colosso*). – **suspende**: lett. «va’ pure ad appendere» (cf. *ad* 228), ma qui il verbo ha il senso traslato di ‘consacrare’ (cf. gr. ἀνατίθημι); cf. Verg., *Aen.* 6, 859: *tertiaque arma patri suspendet capta Quirino*; 12, 768–769: *servati ex undis... solebant / Laurenti divo et votas suspendere vestes*; Hor., *Carm.* 1, 5, 14–16: (*tabula votiva*) *indicat uvida / suspendisse potenti / vestimenta maris deo*.

**231–244. Quid ~ dixit**: i versi aprono la ‘*pars construens*’ (231–268) della *confirmatio* (vd. *ad* 146–157): una serie di *exempla* positivi di uomini di umile estrazione ma virtuosi (cf. Val. Max 3, 4), talora contrapposti a *nobiles*, che procede quasi perfettamente (vd. *ad* 261–268) a ritroso nel tempo, dalla fine della Repubblica (Cicerone) fino all’età dei re (Servio Tullio: 259–260). La prima sezione esemplare positiva si apre con i nobilissimi ed esecrabili Catilina e Cetègo (231–235), da ricomprendersi a rigore tra gli

*exempla* negativi precedenti. In realtà il riferimento a questi due personaggi e alla congiura da loro ordita ai danni della libertà romana costituisce lo sfondo storico su cui G. innesta la figura di Cicerone (236–244), creando un'elegante e calcolata modulazione dagli esempi negativi a quelli positivi (in generale sul materiale esemplificativo di questa sezione e sul suo arrangiamento vd. introduzione, § 2; cf. *ad* 261–268). La figura di Cicerone è elaborata da G. attraverso costanti allusioni agli scritti dell'Arpinate stesso, specialmente a quelli in cui quest'ultimo si concentra sul suo ruolo nell'arginamento della congiura di Catilina (vd. *ad* 236; 240) e in cui rivendica la sua virtù, a dispetto della sua origine non nobile (vd. *ad* 237; 237–238). Il culmine di questo procedimento allusivo è raggiunto ai vv. 243–244 (vd. *ad l.*), ove l'asserzione che Cicerone meritò più di Ottaviano i titoli di *parens* e *pater patriae*, in quanto conferitigli spontaneamente, sembra ispirata alla valutazione ciceroniana del conferimento di analogo titolo a Giulio Cesare (*Off.* 3, 83): *quamvis is... ab oppressis civibus parens nominetur*.

**231–232. Quid ~ sublimius?:** la domanda retorica si dimostra una volta di più nesso sintattico prediletto da G. per la transizione a un nuovo *exemplum* (cf. *ad* 183–184; 199; 211–212). – **231. Catilina... Cethegi:** Catilina e Cetègo, menzionati insieme anche in 2, 27 e 10, 287–288, furono i principali artefici, assieme a Lentulo, della congiura del 63 a. C., definita da Cornelio Severo (*ap. Sen. Rh., Suas.* 6, 26, 6) *patricium nefas*. L. Sergio Catilina (108–62 a. C.) apparteneva alla *gens Sergia*, le cui origini si facevano risalire a Sergesto, compagno di Enea, e quindi addirittura a Troia (vd. Verg., *Aen.* 5, 121; la sua origine patrizia è più volte enfatizzata anche da Sallustio; cf. *e. g. Catil.* 5, 1; cf. pure Flor., *Epit.* 2, 12 [4, 1], 3). Il senatore C. Cornelio Cetègo apparteneva alla nobilissima *gens Cornelia*, probabilmente una delle *gentes* originarie di Roma (vd. Flor., *Epit.* 2, 12 [4, 1], 3): *Curii, Porci, Sullae, Cethegi... quae familiae! Quae senatus insignia*; su questa *gens* cf. pure *ad* 105; 187); nella ripartizione dei compiti tra i congiurati a lui sarebbe toccata l'uccisione dei senatori; cf. Cic., *Catil.* 4, 11; 13; *Sull.* 53. Al gen. *Cethegi* va sottinteso *illis (sc. natalibus) = comparatio compendiaria*. – **natalibus:** per il plurale di questo sostantivo nel significato di 'origini', 'lignaggio', molto diffuso specialmente nel latino argenteo cf. 6, 323: *virtus natalibus aequa*; Sen., *Ben.* 3, 32, 1: *tenebrasque natalium suorum... discuteret*; Tac., *Hist.* 1, 49, 3: *claritas natalium*; Plin., *Epist.* 3, 20, 6: *natales competitoris... arguebat*; Plin., *Nat.* 18, 37: *L. Tarius Rufus infima natalium humilitate*; Apul., *Met.* 5, 15, 3: *occipiunt sciscitari qualis ei maritus et unde natalium secta cuia proveniret*; 8, 1, 5: *iuvenis natalibus praenobilis*. – **232. inveniet:** futuro con sfumatura potenziale; cf. *ad* 115: *facient*. – **sublimius:** alla lettera 'più alto', ma di fatto

‘più antico’; sulla tendenza del latino a rappresentare l'antichità in termini di altezza vd. *ad* 1–2.

**232–233. Arma ~ paratis:** l'enfatica collocazione in clausola del pronome monosillabico (*vos*), e la posposizione – ancora in clausola – del verbo (*paratis*), riproducono icasticamente lo iato tra la nobiltà di Catilina e Cetègo e la loro condotta deprecabile, che G. si accinge a illustrare; si noti peraltro che, per effetto della dieresi bucolica, il termine *Arma* è posto fin da subito quasi come elemento connotativo dei due personaggi. – **Arma... nocturna:** l'ampio iperbato con ‘enjambement’ è ancora enfatico. Il riferimento è con ogni probabilità alle armi che furono sequestrate in casa di Cetègo e che dovevano essere distribuite alle bande dei congiurati; cf. *Cic.*, *Catil.* 3, 8; 10; *Plut.*, *Cic.* 18, 2; 19, 2. *Nocturna* è aggettivo di tempo usato nel significato dell'avverbio corrispondente (= «voi preparate armi di notte»), e mette in rilievo il carattere subdolo delle trame dei congiurati. In alternativa si potrebbe pensare che G. tenga presente il resoconto della congiura di Plutarco (*Cic.* 18, 2), unica fonte ad affermare che i congiurati avevano stabilito di dare avvio all'agitazione la notte dei *Saturnalia*. In tal caso *nocturna* sarebbe complemento predicativo dell'oggetto (= «voi preparate armi da usare di notte»). Alla luce della tendenza giovenaliana a usare aggettivi designanti tempo al posto degli avverbi corrispondenti (vd. *ad* 10; *ad* 143), la prima esegesi, con l'efficace e drammatico riferimento alle infide macchinazioni degli insorti, mi pare più probabile. – **233. flammis domibus templisque:** una parte del piano dei congiurati consisteva nel dare fuoco alla città; cf. e. g. *Sall. Catil.* 43, 2: *Statilius et Gabinius uti cum magna manu duodecim simul opportuna loca urbis incenderent*; *Cic.*, fr. 6, 64 Blänsdorf<sup>4</sup> (*ap. Div.* 1, 21): *clades patriae flamma... parata*; *Catil.* 3, 14: (*sc. Cassio*) *qui sibi procurationem incendendae urbis depoposcerat*; *Lucan.* 2, 541–543: *nec magis hoc bellum est, quam quom Catilina paravit / arsuras in tecta faces sociusque furoris / Lentulus exsertique manus vaesana Cethegi*. – **paratis:** lezione di P e di *Lond. Mus. Brit. Reg.* 15 B XII, senz'altro da preferire a *parastis* della *vulgata*; con il presente storico G. imita i modi della storiografia e conferisce drammaticità al suo sintetico resoconto (cf. 235: *liceat*; 236: *vigilat, coercet*, ecc.). – **234. ut ~ minores:** *Bracati* è l'etnonimo delle popolazioni galliche della *Gallia Bracata* (poi *Narbonensis*; cf. *Plin.*, *Nat.* 3, 31; *Mela* 2, 74; sull'origine, quasi certamente celtica, del termine *braca* vd. Scardigli 2002, 575; su questo capo d'abbigliamento, tipico anche di altre popolazioni barbare del Nord Europa, poi scelto anche dalle legioni romane stanziato nelle regioni settentrionali, vd. Rinaldi 1964–1965, 253–257). L'esecrabilità del comportamento di Catilina e Cetègo porta G. a paragonare i due rampolli di nobilissime famiglie romane a discendenti di Galli (cf. *Cic.*, *Pis.* 53; *Fam.* 9, 15, 2). Se questa definizione esclude di fatto i due congiurati dalla romani-

tà, con il sintagma *Senonumque minores* G. colpisce ancora più in profondità, perché sancisce che Catilina e Cetègo sono genealogicamente nemici di Roma. Infatti i Galli Sènoni si resero responsabili, sotto la guida di Brenno, del famigerato sacco di Roma (387–386 a. C.), evento profondamente traumatico per i Romani e che rese di fatto questa popolazione gallica il nemico di Roma per eccellenza (cf. a tal proposito l'uso quasi proverbiale di questo etnonimo in Stat., *Silv.* 5, 3, 198; sulla risonanza emotiva del sacco di Roma per le generazioni venturose vd. Williams 2001, 140–184). È probabile che dietro la scelta di G. di creare questo caustico nesso genealogico tra i congiurati e le popolazioni galliche vi sia anche una specifica ragione storica: è noto infatti che i Catilinari avevano tentato di coinvolgere nel loro progetto rivoluzionario i Galli Allòbrogi (stanzianti nella *Gallia Bracata*); cf. e. g. Sall., *Catil.* 40–41; 44; Cic., *Catil.* 3, 4; 6; 4, 13. L'estraneità e l'ostilità al popolo romano di Catilina e Cetègo sono enfatizzate dai due etnonimi, che 'ingombrano' prosodicamente quasi l'intero verso. – **minores**: = 'discendenti', in opposizione a *maiores*, e per la tendenza romana alla definizione dell'antiorità e della posteriorità in termini di alto e basso (vd. *ad* 3); cf. 1, 148: *cupientque minores*; 2, 146: *Catuli Paulique minoribus*; 14, 189: *Haec illi veteres praecepta minoribus*. – **235. ausi ~ molesta**: analogamente al caso di Nerone (213–214), G. fa riferimento al supplizio che sarebbe spettato a questi due nobili degeneri per i loro crimini, con la differenza che, nel primo caso, la punizione (*culleus*; vd. *ad* 213–214) era premessa al *crimen*, mentre nel caso dei due congiurati il poeta ha già indicato i delitti da loro perpetrati (232–233). Sulla concretezza e verificabilità della pena qui invocata vd. introduzione, § 6. – **tunica... molesta**: *iunctura* molto probabilmente mutuata da Marziale, che l'impiega in due occasioni: 4, 86, 8: *nec scombris tunicas dabis molestas*; 10, 25, 5–6: *Nam cum dicatur tunica praesente molesta / 'ure manum', plus est dicere 'non facio'*. Il sintagma definisce in maniera eufemistica lo speciale abito intriso di pece o di zolfo che veniva fatto indossare ai condannati al rogo. Oltre al passo in esame e al citato Mart. 10, 25, 5–6 (vd. *supra*; in Mart. 4, 86, 8, su cui vd. Paoli 1931, 33–37, la *iunctura* è metaforica), le testimonianze più chiare su questo indumento e sulla pratica a esso connessa sono Sen., *Epist.* 14, 5: *Cogita... illam tunicam alimentis ignium et inlitam et textam*; Plut., *Ser. num.* 9 (554b–554c): πῦρ ἀνιέντες ἐκ τῆς ἀνθίνης ἐκείνης καὶ πολυτελοῦς ἐσθῆτος ὀφθῶσιν. Tra le testimonianze meno esplicite vanno annoverati: Tert., *Apol.* 15, 5, ove si descrive la spettacolarizzazione di una *crematio*, in cui il condannato (*qui vivus ardebat, Herculem induerat*) è costretto a interpretare Ercole, indossando una veste (la *tunica molesta*, appunto) mortale quanto quella intrisa del sangue di Nesso (vd. Coleman 1990, 60); l'epigramma di Lucillio (*Anth. Pal.* 11, 184), ove si descrive, analogamente al passo di Tertulliano, un condannato

alla *crematio* come novello Ercole: «Alle Esperidi, ninfe di Zeus, sottrasse Menisco tre pomi d'oro, com'Eracle un dì. Diede alla gente, sorpreso sul fatto, spettacolo grande, bruciato vivo, com'Eracle un dì» (trad. Pontani; vd. Robert 1968–89; Coleman 1990, 60–61). A questo supplizio sembrerebbero poi far riferimento, pur senza menzionare apertamente la tunica cosparsa di sostanze infiammabili, anche 1, 155–157: *Pone Tigillinum, taeda lucebis in illa / qua stantes ardent qui fixo gutture fumant, / et latum media sulcum deducit harena* (con Stramaglia 2008a *ad l.*); Tac., *Ann.* 15, 44, 4: *Et pereuntis addita ludibria, ut... crucibus adfixi aut flammandi atque, ubi defecisset dies, in usu<m> nocturni luminis urerentur*, che descrive così uno dei supplizi inflitti per volere di Nerone ai cristiani accusati dell'incendio di Roma (vd. Mans 1984, 57–58; più oscuri sono i riferimenti di Tert., *Mart.* 5, 1; *Nat.* 1, 18, 3). Nel complesso tutte queste testimonianze non consentono di ricostruire la dottrina giuridica inerente il supplizio della tunica infiammabile e ancor meno di stabilire quali reati dovesse punire, o se essa costituisse in qualche modo un'aggravamento di un'altra pena capitale. Con buona certezza si può solo affermare che questa pratica era inizialmente connessa alla *crematio* (o *vivicomburium*, secondo la terminologia tertulliana), pena irrogata agli incendiari (cf. *XII Tab.* 8, 10) e che in seguito fu utilizzata per punire crimini assai diversi (vd. Cantarella 2000<sup>3</sup>, 223–237). Quanto al nostro passo, il precedente riferimento al progetto incendiario dei congiurati (cf. 233: *flammas... paratis*), potrebbe verosimilmente motivare l'invocazione da parte di G. di questo supplizio, anche se non è da escludere che possa aver avuto una certa rilevanza anche la sua atrocità, atta a enfatizzare con un tocco di patetismo l'esecrabilità della condotta di Catilina e Cetègo.

**236. Sed ~ coercet:** la congiunzione avversativa innesca un brusco mutamento nella narrazione della congiura e introduce la figura di Cicerone, per il momento non nominato direttamente, ma individuato attraverso la sua carica (*consul*; cf. *ad 237: hic novus Arpinas* e vd. *ad 244*; cf. pure *ad 245: Arpinas alius*). Al cambio di situazione corrisponde un innalzamento del tono, che si fa quasi epico sia per ricercata struttura fonica del verso (cf. le allitterazioni *Vigilat, VExillaque, VEstra; COnsul, COercet*), sia per l'epicismo metrico dell'enclitica collocata sulla seconda breve del quarto piede (cf. *ad 168*). – **vigilat:** Cicerone descrive spesso sé stesso e il suo operato con il verbo *vigilare*; cf. Cic., *Catil.* 1, 8: *intelleges multo me vigilare acrius ad salutem quam te ad perniciem rei publicae*; 2, 27: *qui vero se in urbe commoverit... sentiet in hac urbe esse consules vigilantis*; *Mur.* 82: *Isti... vigilantem consulem de rei publicae praesidio demoveri volunt* (sull'allusione a Cicerone nella sezione vd. *ad 231–244*). In G., come pure in Cic., *Catil.* 1, 8 (cit. *supra*) sembrano convivere nel verbo sia il significato letterale di 'vegliare' (cf. 233: *nocturna*; e in Cicerone: *noctem*)

sia quello metaforico di ‘vigilare’ (Courtney 1980), a enfatizzare l’instabilità del console nello svolgimento del suo dovere (cf. pure *ad* 239). La vigile veglia di Cicerone si contrappone nettamente ai bagordi notturni dell’altro console nominato nella satira, Laterano, che passa le notti nelle *pervigiles popinae* (cf. *ad* 158). – **vexillaque**: per metonimia le ‘bande armate’ dei congiurati, giacché riunite sotto un vessillo; cf. Liv. 8, 8, 8: *Tribus ex vexillis constabat ordo*; Tac., *Hist.* 1, 70, 2: *praemissis... Germanorum vexillis*; Ann. 2, 52, 1: *per vexilla et turmas componere*. – **237. hic novus Arpinas**: cf. Ps.-Sall., in *Tull.* 3: *homo novus Arpinas*. Cicerone non è ancora nominato direttamente (cf. *supra*), ma mediante una perifrasi, in cui sono condensati due concetti-chiave del dibattito su quanti rivestivano un ruolo politico di rilievo ma erano privi di *maiores*. L’Arpinate è infatti definito (*homo*) *novus*, termine con cui «les Romains appelaient généralement [...] celui qui briguit le consulat sans que personne dans sa famille soit jamais parvenu à ce poste» (Hellegouarc’h 1963–72, 472) o, con prospettiva più ampia, i senatori che non provenivano da una famiglia consolare (Badel 2005, 27; 95–100). Quest’appellativo, di cui Cicerone si mostrò spesso fiero (cf. *e. g.* *Leg. agr.* 2, 3), fu frequentemente usato come accusa nei confronti degli *homines novi* in genere e di Cicerone in particolare, a causa di un radicato pregiudizio popolare e soprattutto della resistenza della *nobilitas* tradizionale ad accogliere nel suo seno dei nuovi nobili, vale a dire quanti, di origine plebea, avessero ricoperto il consolato (Hellegouarc’h 1963–72, 475; Badel 2005, 19–20; 28; cf. *e. g.* Sall., *Iug.* 63, 7). G. si serve dell’etichetta di *homo novus* per sottolineare la differenza genealogica tra Cicerone e Catilina e Cetègo, le cui famiglie avevano invece dato a Roma numerosi magistrati. *Arpinas*, altra caratteristica che denota Cicerone nella perifrasi giovenaliana, ha analogamente la funzione di distinguere il console dai due congiurati, questa volta però sul piano del luogo di nascita (Cicerone era nato nel *municipium* di Arpino), dando ugualmente voce a un pregiudizio repubblicano nei confronti di quanti non fossero nati a Roma, ma provenissero da *municipia* (vd. Hellegouarc’h 1963–72, 475–476; anche la sua provenienza fu spesso rinfacciata a Cicerone; cf. *e. g.* Sall., *Catil.* 31, 7; Cic., *Att.* 1, 16, 10). Arpino, conquistata dai Romani nel 305 a. C., fu municipio con diritto di voto a partire dal 188 (vd. pure *ad* 245). – **237–238. ignobilis ~ eques**: espansione appositiva, in cui G. precisa la precedente perifrasi, sempre allo scopo di accentuare il divario genealogico tra Cicerone e i suoi antagonisti. Il termine *ignobilis*, che indica alla lettera chi non è *nobilis* e quindi, con sfumatura negativa, chi è privo di antenati illustri, riprende e aggrava il precedente *homo novus* (sulla semantica di *ignobilis* vd. Hellegouarc’h 1963–72, 473). Anche il secondo membro di questa espansione appositiva, *modo Romae / municipalis eques*, serve ad accentuare negativamente lo *status* di Cicerone. Il

sintagma *modo Romae* colloca in una data iperbolicamente recente il suo arrivo a Roma (cf. Ps.-Sall., *In Tull.* 1: *paulo ante insitus huic urbi civis*) e, assieme al termine *municipalis* (termine spesso dispregiativo; vd. *ThLL* VIII, 1647, 24–25), insiste di fatto sul precedente *Arpinas*, con cui si sanciva la non appartenenza di Cicerone alla categoria dei *cives Romani* (vd. *ad* 237). *Eques* invece reca un ulteriore elemento di discriminazione rispetto a Catilina e Cetègo: essi appartengono all'*ordo* senatorio, mentre Cicerone è soltanto un cavaliere (cf. *e. g.* Cic., *Mur.* 17: *ab equitis Romani filio*; Quint., *Inst.* 11, 1, 28: *si... negasset Cicero equitis Romani esse filium*). In realtà, all'epoca della congiura di Catilina, Cicerone era ormai entrato da diversi anni nel tessuto polito-sociale di Roma e, dopo aver ricoperto la carica di questore (75), quella di edile (68) e la pretura (66), era stato eletto console nel 64; è chiaro quindi che entrambe le asserzioni del secondo membro di questa apposizione epesegetica sono dell'esagerazioni, delle quali G. si serve per far emergere retoricamente il divario tra Cicerone, non nobile virtuoso, e i Catilina e Cetègo, nobili debosciati. – **238–239. galeatum... praesidium:** indossare l'elmo (su cui vd. *ad* 124: *galeam*) significava essere nell'imminenza del combattimento; cf. Caes., *Gall.* 2, 21, 5; Ps.-Caes., *B. Afr.* 12, 3 e il proverbiale 1, 169–170: *galeatum sero duelli / paenitet*. G. sta di fatto rilevando la solerzia di Cicerone, che predispone presidi già «pronti a combattere» (per la personificazione di *praesidium* vd. Genther 1878, 18). Per lo schieramento delle truppe (cf. Cic., *Catil.* 1, 7: *meis praesidiis*) Cicerone si avvale della collaborazione di Attico e di Sestio: il primo dispose cavalieri sul Campidoglio (cf. *Att.* 2, 1, 7); il secondo portò truppe da Capua (cf. *Sest.* 11). La *traiectio* con 'enjambement' sottolinea l'ampiezza dell'area difesa dai contingenti ciceroniani (cf. *ubique*). – **239. attonitis:** *sc. civibus*. L'aggettivo, etimologicamente connesso a *tonare*, *tonitrus* (cf. Serv. *ad Verg.*, *Aen.* 3, 172: *attonitus... est stupefactus; nam proprie attonitus dicitur, cui casus vicini fulminis et sonitus tonitrum dant stuporem*), indica, in senso lato, lo sbigottimento e l'atterramento dei cittadini romani, e quindi la loro inerzia di fronte alla congiura, in contrapposizione alla prontezza e all'instancabilità del console Cicerone (vd. *ad* 236: *vigilat*; cf. appresso). Per questo significato di *attonitus* cf. 4, 77: *attonitae... urbi*; 145–146: *dux magnus in arcem / traxerat attonitos*; 11, 199: (*hanc urbem*) *maestam attonitamque*; 12, 21–22: *attonitus nullum conferrì posse putaret / naufragium velis ardentibus*; sulla semantica dell'aggettivo vd. Pasioni 1967–76). – **in omni monte:** *mons pro colle*, secondo un uso poetico abbastanza diffuso, specialmente con il numerale espresso; cf. Ov., *Trist.* 1, 5b, 69–70: *sed, quae de septem totum circumspicit orbem / montibus*; Mart. 4, 64, 11: *septem... montis*; Stat., *Silv.* 4, 3, 26: *septem montibus*; ma anche in maniera assoluta; cf. Plin., *Nat.* 36, 122: *omnes urbis montes* e in G. 9, 130–131: *Ne trepida, numquam pathicus tibi*

*derit amicus / stantibus et salvis his collibus*; (vd. pure *montanus* in 2, 74: *montanum... vulgus*). I sette colli simboleggiano la città nel complesso; la perifrasi serve quindi a sottolineare che l'attività di Cicerone ebbe come scenario l'intera Roma (cf. *supra*). – **laborat**: con questo verbo G. riprende ed espande l'idea dell'instancabilità di Cicerone nell'arginare la congiura (cf. *ad* 236).

**240–244. Tantum ~ dixit**: analogamente al caso di Nerone e Oreste (*ad* 220–221), anche questa *synkrisis* prende le mosse da un punto di partenza comune a Cicerone e Ottaviano: entrambi ottennero pari riconoscimenti per le loro memorabili imprese (*Tantum... / nominis ac tituli, quantum...*). Ma, analogamente al precedente confronto, ciò che davvero preme a G. è che la *synkrisis* lasci affiorare le differenze tra i due casi (vd. introduzione, § 2). In primo luogo Cicerone sconfisse i congiurati scongiurando un pericolo che minacciava Roma dall'interno (*muros intra*), in qualità di console eletto e in virtù delle sue capacità politiche (*toga*), mentre Ottaviano sconfisse Antonio e Cleopatra e i cesaricidi lontano da Roma (*Leucade; Thessaliae campis*), più per rafforzare il suo potere personale che per difendere Roma, mostrando altresì una spietata capacità militare (*udo / caedibus absiduis gladio*). In secondo luogo, e conseguentemente, gli appellativi onorifici che sancirono solennemente la gloria di Cicerone (*parentem... patrem patriae*), ebbero più valore di quelli, analoghi, ottenuti da Ottaviano (vd. *ad* 243–244). Nel più ampio contesto della sezione, l'antitesi tra il console e il futuro imperatore aggiunge un nuovo tassello all'argomentazione di G.: non solo, come si è visto a inizio sezione (231–239), un uomo privo di illustre lignaggio (Cicerone) può essere più virtuoso di uomini di illustre stirpe (Catilina e Cetègo), ma la sua gloria può superare perfino quella dell'illustre Augusto. – **240. muros intra**: l'espressione, enfaticizzata dall'anastrofe, non serve tanto a rimarcare che lo scenario dell'impresa di Cicerone fu Roma, quanto piuttosto che i nemici che sconfisse si annidavano nella città, minacciandola più direttamente, secondo G., rispetto ai nemici sconfitti da Augusto. – **toga contulit illi**: *toga* è frequentemente attestato per indicare sia il tempo di pace sia le attività civili in opposizione a quelle militari; cf. e. g. 10, 8–9: *Nocitura toga, nocitura petuntur / militia* (con Campana 2004 *ad* 1.); Cic., fr. 11 Blänsdorf<sup>4</sup> (*ap. Pis.* 72): *'cedant arma togae'*; Mart. 1, 55, 2: *clarum militiae... togaeque decus*; Plin., *Pan.* 56, 7: *hostilemque terrorem non armorum magis quam togarum ostentatione compescere*. L'immagine di un Cicerone trionfante sui congiurati nel pieno delle sue funzioni consolari, grazie alla sua abilità politica e senza spargimenti di sangue, è topica negli scritti di Cicerone stesso, nonché in quelli di molti altri autori; cf. e. g. Cic., *Catil.* 2, 28: *omnia sic agentur ut maximae res minimo motu, pericula summa nullo tumultu, bellum intestinum ac domesticum post hominum memoriam crudelissimum et maximum*

*me uno togato duce et imperatore sedetur*; 3, 23: *sine caede, sine sanguine, sine exercitu, sine dimicatione togati me uno togato duce et imperatore vicistis* (su questa idea ciceroniana e le sue fonti vd. Bellincioni 1974, 15–20); Quint., *Inst.* 2, 16, 7–8: *qui maximus honor victoribus bello ducibus datur, in toga meruit*; Plin., *Nat.* 7, 117: *salve... primus in toga triumphum... merite* (senza riferimento a Cicerone lo stesso concetto è anche in Liv. 4, 10, 8: *Aequavit, quod haud facile est, Quinctius consul togatus armati gloriam collegae*). G. sfrutta questa immagine per contrapporre efficacemente il *modus operandi* di Cicerone alle modalità diametralmente opposte con cui Ottaviano ottenne i suoi successi (vd. *ad* 240–244; 241; 242–243). La stessa formulazione concorre complessivamente a enfatizzare quest'idea di fondo: la personificazione della *toga* fa un tutt'uno di Cicerone e del suo potere consolare; la collocazione in analoga sede metrica di *contulit* e *abstulit* (242), quasi a polarizzare i verbi, acuisce il netto discrimine fra la gloria 'conferita' a Cicerone e quella 'conquistata' con la forza da Ottaviano. – **241. nominis ac tituli**: gen. partitivi in dipendenza da *Tantum* (240). *Nomen* indica qui in maniera figurata la 'fama', la 'gloria' (vd. *OLD*<sup>2</sup>, 1304 [12]); *titulus* designa un 'appellativo' o un 'titolo' (vd. *OLD*<sup>2</sup>, 2143–2144 [4b]). Nel nostro contesto il primo lessema si riferisce genericamente alla gloria conseguita da Cicerone per il suo successo sui congiurati, mentre *titulus* designa più puntualmente gli appellativi a lui conferiti in quella circostanza, di cui G. dirà a breve (*ad* 243–244). – **quantum... quantum**: il secondo termine di paragone, ovvero la gloria e i titoli di Ottaviano, è sottinteso. – †in† **Leucade**: la lezione *in* di P, S, G, U è ametrica ed errata dal punto di vista grammaticale (*Leucade* è di per sé compl. di stato in luogo). Φ tramanda un altrettanto inaccettabile *non*: 1) il senso negativo non può essere arbitrariamente esteso ai due *quantum* anaforici (Buecheler 1893<sup>2</sup>; cf. in proposito l'antico tentativo di Jortin 1790 II, 245–246: *quantum non... quantum haud*); 2) se pure ciò fosse possibile, ne deriverebbe un significato opposto all'equivalenza della gloria ottenuta da Cicerone e da Ottaviano che la sequenza *Tantum... quantum* sancisce molto chiaramente. Dell'enorme numero di congetture che nel tempo si sono accumulate, degna di menzione è *vi* di Owen 1895, 347 (poi 1908<sup>2</sup>; ripresa da de Ruyt 1944). Convincente dal punto di vista paleografico, tale lettura ha il merito di bilanciare strutturalmente l'intera *synkrisis*: come a *muros intra* corrispondono sul piano geografico i due membri *Leucade* e *Thessaliae campis*, così a *toga* verrebbero a corrispondere, sul piano delle modalità con cui i successi sono maturati, altri due membri, *vi* e *udo... gladio* (peraltro entrambi abl. strumentali). Inoltre, sul piano stilistico, l'inserzione di *vi* genera un raffinato chiasmo tra i modi e i luoghi in cui Ottaviano ottenne i suoi successi (<*vi*> *Leucade... Thessaliae campis... gladio*), che si integra efficacemente con la sostenutezza dell'intera sezione (cf. *ad* 243–

244). L'unico neo è la forzatura semantica *vi* = «in war» (su ciò vd. il tagliante Housman 1903a–72, 606–607): in realtà l'antitesi tra Cicerone, che ottenne la gloria senza il ricorso alla violenza, e Ottaviano, che invece vi fece ricorso, è pienamente realizzata anche attribuendo a *vis* il comune significato di 'violenza' (cf. la traduzione proposta da de Ruyt 1944, 250). Meno convincente la congettura *sibi* di Jahn 1851 (accettata da Willis 1997, Martyn 1987 e Ferguson 1979; cf. pure Housman 1931<sup>2</sup>, 51). Benché non 'economica' paleograficamente, essa determina un efficace parallelismo oppositivo tra i pronomi *illi* e *sibi* nelle espressioni *toga contulit illi / sibi... Octavius abstulit*. Indesiderata mi pare invece l'esplicitazione dell'idea che Ottaviano agì per il proprio tornaconto: l'idea che Cicerone operò nell'interesse di Roma è certamente latente nel dettato giovaniliano, ma ciò non autorizza a postulare che nella sezione relativa a Ottaviano vi sia una precisa rispondenza a questa idea. – **Leucade**: l'isola di Leucade (attuale Lefkada), originariamente legata alla terraferma da un istmo poi tagliato con un canale (cf. Strab. 10, 2, 8–9), si trova alcune miglia a Sud di Azio, luogo della famosa battaglia navale del 31 a. C., in cui Ottaviano sconfisse Antonio e Cleopatra. La vicinanza tra l'isola e Azio è alla base della frequente associazione dei due luoghi; cf. Verg., *Aen.* 8, 675–677: *Actia bella / cernere erat, totumque instructo Marte videres / fervere Leucaten*; Prop. 3, 11, 69: *Leucadius versas acies memorabit Apollo*, con riferimento al dio Apollo, che dal tempio a lui dedicato in Leucade poté assistere allo scontro navale di Azio. Un vero e proprio scambio metonimico tra le due località, come quello qui presente, occorre spesso in Lucano: cf. 1, 42–43: *accedant... quas premit aspera classes / Leucas*; 5, 478–479: *Antonius... / iam tum civili meditatus Leucada bello*; 7, 871–872: *Hesperiae clades et flebilis unda Pachyni / et Mutina et Leucas puros fecere Philippos*. – **242. Thessaliae campis**: la confusione geografica tra la battaglia di Farsalo, in Tessaglia, combattuta nel 48 a. C. tra Cesare e Pompeo, e la battaglia di Filippi, in Tracia, combattuta nel 42 a. C. tra Ottaviano (Antonio e Lepido) e i cesaricidi, a cui G. si sta senz'altro riferendo, ricorre, e forse dipende, da Verg., *Georg.* 1, 489–492: *Ergo inter sese paribus concurrere telis / Romanas acies iterum videre Philippi; / nec fuit indignum superis bis sanguine nostro / Emathiam... pinguescere*. L'appartenenza sia della Tessaglia sia della Tracia alla medesima provincia di Macedonia (anticamente detta Emazia) potrebbe spiegare questa confusione (Bömer 1969–2006 *ad Ov., Met.* 15, 824), che s'incontra anche in Ov., *Met.* 15, 823–824: *Pharsalia sentiet illum (sc. Octavianum), / Emathiaque iterum madefient caede Philippi*; Petron. 121, 111: *Cerno equidem gemina iam stratos morte Philippos, / Thessaliaeque rogos*; Lucan. 1, 1–2: *Bella per Emathios plus quam civilia campos... / canimus*; 1, 679–680: *Video Pangaea nivosis / cana iugis latosque Haemi sub rupe Philippos* (cf. pure 7, 844–849; 9,

271); Stat., *Silv.* 2, 7, 65–66: *albos ossibus Italis Philippos / et Pharsalica bella detonabis*; Flor., *Epit.* 2, 13 (4, 2), 43: *proelio sumpta Thessalia est, et Philippicis campis urbis, imperii, generis humani fata commissa sunt*; Manil. 1, 909–913: *arma Philippeos implerunt agmine campos... perque patris pater Augustus vestigia vicit*. Certo è che per i Romani doveva sussistere una relazione simbolico-psicologica tra le due battaglie, entrambe momenti culminanti di due tra le più sanguinose guerre civili della loro storia ed entrambe tappe decisive per l'affermazione del regime imperiale (vd. Wick 2004 *ad* Lucan. 9, 271, che definisce il fenomeno «symbolisch Hendiadyoin»). – **Octavius**: il nome gentilizio originario del futuro Augusto, che solo dopo l'adozione testamentaria da parte di Giulio Cesare (44 a. C.) entrerà a far parte della *Gens Iulia*. La scelta del nome di nascita di Augusto riflette una studiata parificazione delle condizioni di partenza dei due protagonisti del confronto, voluta da G. per meglio far risaltare le contrapposte condotte dei due. – **abstulit**: su questo verbo, quasi una polarizzazione del precedente *contulit* vd. *ad* 240. – **242–243. udo ~ gladio**: con quest'immagine iperbolicamente cruenta, accompagnata dalla studiata disposizione chiasmica dei termini concordati, G. enfatizza la violenza con cui Ottaviano conseguì i suoi successi; il patetismo è accentuato anche dalla sostenutezza di *udus*, aggettivo d'uso prevalentemente poetico (cf. *ad* 159). – **243–244. sed ~ dixit**: lo stesso Cicerone ci informa a più riprese degli appellativi e dei titoli conferitigli di *parens patriae* e *pater patriae*; cf. *e. g. Dom.* 94: *mitissimum parentem omnium civium*; *Sest.* 121: *Me, me ille (sc. histrio) absentem ut patrem deplorandum putabat, quem Q. Catulus, quem multi alii saepe in senatu patrem patriae nominarant*; *Pis.* 6: *Me Q. Catulus, princeps huius ordinis et auctor publici consilii, frequentissimo senatu parentem patriae nominavit* (cf. pure Plin., *Nat.* 7, 117, cit. *ad* 240; Plut., *Cic.* 23, 6; App. 2, 7). A partire dalla tarda età repubblicana i due appellativi sono sinonimi e vengono tributati informalmente e ufficiosamente a coloro che si sono comportati da salvatori dello Stato dinanzi a minacce e pericoli di natura bellica (Alföldi 1950–71, 80; Weinstock 1971, 201–202; Stevenson 1998, 27; lo stesso Cicerone definì Mario *parens* e *pater patriae* [Cic., *Rab. perd.* 27], per i suoi meriti militari). Le radici di questi appellativi e dei concetti da essi implicati risiedono senz'altro nell'antitesi, elaborata nella cultura greca, tra il buon re, che si comporta come un padre nei confronti del suo popolo, e il tiranno, che tratta i suoi sudditi come schiavi. L'idea verrà poi rapidamente assorbita dalla cultura romana di età repubblicana, che l'userà per elaborare un'originale modello di uomo di Stato ideale (Stevenson 1992, 421–422; Carter 1982 *ad* Suet., *Aug.* 58, 1). Anche Ottaviano fu ufficiosamente denominato *parens* e *pater patriae*, probabilmente per i suoi successi militari a Filippi e ad Azio (cf. Hor., *Carm.* 1, 2, 50; 3, 24, 27; Dio Cass. 55, 10, 10; *CIL* II, 2107 [= *ILS* 96]; III, 6803 [= 101];

XII, 136 [= 6755]). Il 5 febbraio del 2 a. C. Augusto fu ufficialmente e solennemente riconosciuto dal Senato e dal popolo romano *pater patriae* (*Fast. ann. Praen.* [= *CIL* I<sup>2</sup>.1, p. 233]; *Imp. Aug., Res gest.* 35, 1; *Suet., Aug.* 58, 1–2; *Ovid., Fast.* 2, 127–128), fatto che modificò alla radice il significato dei due appellativi. Grazie a quello che è stato giustamente definito «ein echt augusteisches Meisterstück der politischen Überlegung und Inszenierung» (Alföldi 1950–71, 94), l'appellativo di *parens* confluì in quello di *pater*, e quest'ultimo si svincolò dall'originario significato di spontaneo e officioso tributo a quanti avessero provveduto alla salvezza dello Stato, trasformandosi in un vero e proprio titolo, parte della nomenclatura ufficiale del *princeps* e di fatto espressione del potere assoluto di Ottaviano sui cittadini di Roma (vd. Strothmann 2000, 19–20; Weinstock 1971, 200). Alla luce di questa evoluzione in senso assolutistico della concezione di *parens* e *pater patriae*, l'argomentazione giovenaliana diventa limpida, nonostante i suoi sottintesi: il conferimento a Cicerone del titolo di *parens* e *pater patriae* ha un valore nettamente superiore al conferimento degli stessi titoli a Ottaviano, perché a Cicerone gli appellativi furono tributati spontaneamente, mentre Ottaviano li ottenne da un popolo e da un Senato ormai a lui asserviti (sulla paternità ciceroniana di quest'argomentazione vd. *ad* 231–244). L'opposizione tra i due contesti politici è finemente affidata a un'antitesi implicita, giacché il solo *libera* per la Roma ciceroniana basta a implicare il contrario per quella di Augusto. Il livello stilistico dell'intera sezione, già elevato in virtù dei numerosi accorgimenti formali su rilevati (*ad* 236; 240; 241; 242–243), tocca in questi versi il suo apice: si noti in particolare l'eponalessi di *Roma*, messo peraltro in rilievo, nella seconda occorrenza (244), dalla collocazione a inizio verso; l'enfatica 'Sperrung' di *libera*, la figura etimologica allitterante con omeoptoto *ParentEM/PATRiEM/PATRiAE*. – **244. Ciceronem:** solo ora, in fine sezione, Cicerone viene nominato direttamente (cf. *ad* 236; *ad* 237).

**245–253. Arpinas ~ secunda:** il secondo degli *exempla* che illustrano i casi di personaggi dalla condotta virtuosa, pur se di umili origini, è costituito da Gaio Mario. La sezione a lui dedicata è divisa in due parti: le umili origini di Mario, bracciante agricolo e soldato semplice (245–248); i suoi successi e gli onori tributatigli, ritenuti superiori, secondo uno schema utilizzato da G. già nella sezione ciceroniana (vd. introduzione, § 2), perfino a quelli del suo nobile collega di consolato Q. Lutazio Catulo (249–253). Nell'intera sezione si può cogliere una rifrazione concettuale del nucleo del discorso sallustiano di Mario (*Sall., Jug.* 85), vero e proprio 'manifesto' degli *homines novi*, in cui viene sancita la superiorità etica di chi è nobile per virtù, anche se *ignobilis* di stirpe. Proprio in relazione alle origini di Mario, si dovrà inoltre rilevare che già in Sallustio è attivo un processo di enfaticizzazione della modestia dei natali dell'eroe repubblicano.

Questo processo, riscontrabile anche in altri autori (cf. Cic., *Tusc.* 2, 53; Tac., *Hist.* 2, 38, 1; Vell. 2, 128, 3; Plut., *Mar.* 3, 1; Val. Max. 2, 3, 1; 6, 9, 14; Ps.-Quint., *Decl. mai.* 3, 10 [p. 51, 15–17 Håkanson]); 18 [p. 58, 8–9]; 19 [p. 59, 9–13], è portato alle estreme conseguenze da G., che fa addirittura del Mario delle origini un contadino costretto a lavorare una terra non sua (vd. *ad* 245–246; cf. pure Plin., *Nat.* 33, 150) e, in seguito, un soldato semplice costretto a subire le punizioni di un centurione (vd. *ad* 247–248). In realtà Mario era sì un *ignobilis* di Arpino e un modesto *municipalis*, come Cicerone (cf. *ad* 237–238), ma apparteneva pur sempre a una famiglia equestre, legata ai grossi proprietari terrieri del municipio arpinate e forse perfino connessa per via materna a una famiglia senatoria (cf. Vell. 2, 11, 1, con Hellegouarc'h 1982 *ad l.*; Val. Max. 8, 15, 7; Diod. 34–35, 38; vd. Madvig 1875, 525–528; Badian 1967<sup>2</sup>, 194–195; van Ooteghem 1964, 59–63; Nicolet 1966–1974 II, 943–945; Evans 1994, 23 e n. 15). Dietro quest'enfatizzazione si deve probabilmente rintracciare una tradizione elaborata nelle scuole di retorica (Schneider 2004, 169–170, n. 182), nella quale personaggi come Mario, Pompeo, Lucio Quinto Cincinnato e Servio Tullio (vd. *ad* 259–260) erano utilizzati come casi esemplificativi per dimostrare il *locus communis* «di quanti, nati da umile famiglia, erano diventati illustri» (Val. Max. 3, 4; cf. soprattutto Sen. Rh., *Contr.* 1, 6, 3: *quidam ignobiles nati fecere posteris genus* e 4 per gli *exempla*; vd. Evans 1994, 19–23); naturalmente quest'insistenza sull'umiltà delle origini di tali figure serviva a far risaltare in maniera più vivida il prestigio e l'eccellenza di questi personaggi (vd. Paul 1984 *ad* Sall., *Iug.* 63, 2).

**245. Arpinas alius:** Gaio Mario nacque ad Arpino (vd. appresso; cf. *ad* 237) nel 157 a. C.. Questo *homo novus*, vincitore di Giugurta (106), dei Teutoni (102) e dei Cimbri (101; vd. *ad* 249), ricoprì per 6 volte la carica consolare; uscì sconfitto nella guerra civile (88–86) contro Silla e fu esiliato a Cartagine, ma riuscì a ritornare a Roma e ottenere il consolato per la settima volta prima di morire (86). Cicerone creò un nesso simbolico tra sé e Mario, in virtù del comune luogo d'origine e dei comuni meriti (Cic., *Leg.* 2, 6), e lo definì *parens* e *pater patriae* (*Rab. perd.* 27). G. non nomina mai esplicitamente Mario, ma vi si riferisce qui mediante perifrasi (per analoghe perifrasi cf. *ad* 236; cf. pure similmente 10, 276–282). Per *alius* = *alter* vd. *ad* 196. – **Volsorum in monte:** Arpino, situata su un ampio complesso collinare (*in monte*) che domina la Valle del Liri, era originariamente territorio dei Volsci, antico popolo italico di indole belligerante (cf. Liv. 7, 27, 7: *ferocior ad rebellandum quam ad bellandum gens*), che agli inizi del V sec. a. C. causò non pochi problemi a Roma e alle altre città della Lega Latina. L'etnonimo *Volsorum*, pleonastico dopo *Arpinas* che già chiarisce l'origine di Mario, sembrerebbe studiatamente impiegato da G. per rimarcare la provenienza non romana del personaggio collocandola

in territorio extra-latino (cf. *ad* 237 per l'analoga insistenza sull'origine non romana di Cicerone). – **245–246. solebat ~ aratro:** probabile riferimento a un rapporto lavorativo piuttosto diffuso nell'agricoltura romana, in base al quale un cittadino libero (*mercennarius*) metteva il suo lavoro a disposizione di un proprietario terriero (*conductor*) in cambio di un compenso (su questo tipo di *obligatio consensu contracta* vd. *ad* 42; sui *mercennarii* in genere vd. Kolendo 2009<sup>11</sup>, 231 e, più puntualmente, Garnsey 1980 e Möller 1993, spec. 329–330). Per Varrone (*R. rust.* 1, 17, 2) questa manodopera agricola è da preferire agli schiavi della *villa* nell'esecuzione di lavori pericolosi o da svolgersi in territori malsani, dal momento che la morte di un bracciante salariato è meno dannosa economicamente di quella di uno schiavo (vd. Möller 1993, 308). Tale testimonianza varroniana consente anche di cogliere pienamente la portata dell'enfasi di G. sulle modeste origini di Mario (vd. *ad* 245–253): Gaio Mario, prima di diventare il salvatore di Roma, è un semplice bracciante che lavora il campo altrui (*alieno... aratro*) in cambio di uno stipendio (*mercedes*) e la cui vita ha meno valore di quella di uno schiavo. Inoltre, pur nell'estrema stringatezza della descrizione, è da rimarcare lo sforzo di G. nel cogliere con realismo aspetti del lavoro di Mario che ne acuiscono ulteriormente la modestia: l'espressione tecnica *poscere mercedes* (cf. Cic., *Fam.* 16, 14, 1) e il verbo *solebat* permettono di visualizzare il reiterato affannarsi di Mario per ottenere il compenso per il lavoro prestato; il complemento predicativo del soggetto (*lassus*) insiste invece sulla massacrante durezza del lavoro svolto (cf. Cato, *Agr.* 5, 4: [*vilicus*] *id [opus rusticum] faciat saepe, dum ne lassus fiat*, che usa l'aggettivo in contesto analogo). – **247–248. nodosam ~ dolabra:** anche in questo secondo quadro del bozzetto relativo agli inizi di Mario è chiaramente percettibile il processo di messa in enfasi di cui si è detto (vd. *ad* 245–253). L'iperbolica descrizione di un Mario soldato semplice, colpito dalle punizioni del centurione (*nodosam ~ vitem*) per non aver adempito ai suoi doveri (*si ~ dolabra*) ha evidentemente la funzione di far meglio risaltare i successi militari da lui in seguito ottenuti. Con buona probabilità Mario cominciò infatti il suo servizio militare come recluta della cavalleria, ruolo che lo inseriva di fatto nella struttura di comando dell'esercito e ne prefigurava, alla stregua di altri giovani provenienti da famiglie notabili, un futuro ruolo di 'leadership' (Evans 1994, 27 e n. 23). Quanto alla data in cui il futuro eroe repubblicano entrò nei ranghi dell'esercito, sembra postulabile il 141 o il 140, durante la fallimentare campagna di Numanzia guidata dal console Q. Pompeo (sulla incerta cronologia della carriera militare di Mario vd. Evans 1994, 26–28 e nn. 25–26; Paul 1984 *ad* Sall., *Iug.* 63, 4). – **247. nodosam... vitem:** la *vitis*, un bastone di vite, era parte integrante dell'uniforme dei centurioni e simbolo del loro potere. Essa veniva anche usata per infliggere punizioni ai soldati, nel caso questi non ottemperassero

ai loro doveri (cf. appresso; cf. 14, 193: *vitem posce libello*; Mart. 10, 26, 1: *Latia... vite*; Ov., *Ars* 3, 527; Tac., *Ann.* 1, 23, 3; Plin., *Nat.* 14, 19; vd. Junkelmann 1986, 113; 125–128, figg. 36, 37 e 40; 129–130; Phang 2008, 129–131; 233). L'aggettivo *nodosam*, significativamente a inizio verso e messo in risalto dall'iperbato, non è un ornamento descrittivo, ma esalta, insieme alla struttura spondaica del verso, la dolorosità dei colpi inferti con la *vitis*, rientrando di fatto nell'iperbolica caratterizzazione della bassezza delle origini di Mario. – **post haec**: cioè «dopo aver fatto il contadino *mercennarius*». La determinazione temporale marca il passaggio alla tappa militare dell'umile *cursus* di Mario. – **fragebat vertice**: il soggetto di quest'apodosi di periodo ipotetico è Mario, che con la testa (*vertice*: vd. *OLD*<sup>2</sup>, 2251 [2]) spacca il bastone di vite. Questo capovolgimento logico, che ricorre anche in 6, 479 (*hic frangit ferulas*), evoca da un lato la passiva sopportazione di Mario, che non è nella posizione di reagire ai colpi, e dall'altro la violenza con cui questi sono inferti; inoltre l'allitterazione (*Vertice Vitem*) crea un espressivo nesso di continuità tra lo strumento contundente e il suo bersaglio. – **248. si ~ dolabra**: una delle attività che i soldati romani svolgevano quando non combattevano consisteva nella realizzazione dell'accampamento e nella costruzione di tutti i manufatti a esso necessari, specialmente quelli fortificativi, come trincee, bastioni, palizzate, terrapieni ecc. (su queste attività, nel complesso note come castrametazione, sul loro valore disciplinare e sulla loro utilità a creare uno spirito di corpo vd. Phang 2008, 67–70; sulle altre attività cui attendevano gli eserciti in tempo di pace vd. Davies 1974, 316–319). La protasi posposta rivela il motivo per cui Mario subisce il provvedimento disciplinare del centurione: egli svolge senza l'adeguata lena l'operazione di fortificazione dell'accampamento (*muniret castra*) affidatagli (forse la costruzione di una palizzata, vd. *ad* 248). La stanchezza e la conseguente lentezza di Mario nello svolgimento delle attività sono espressivamente enfatizzate dall'architettura prevalentemente spondaica del verso. – **lentus**: complemento predicativo del soggetto, non casualmente accostato a *pigra* (...*dolabra*; vd. appresso), altro aggettivo che insiste sulla fiacchezza di Mario nell'esecuzione del compito. – **pigra... dolabra**: la concordanza per enallage di *piger* a *dolabra* determina la personificazione di quest'ultima. L'enallage personificante, stilema molto caro a G. (vd. *ad* 158), trasferisce la spossatezza da Mario all'utensile da lui usato, enfatizzando iperbolicamente lo sfinimento (per *piger* nel significato di «persona incapace di compiere un'azione per stanchezza» vd. *ThLL* X.1, 2107, 50ss.). Come mostrano numerose raffigurazioni, la *dolabra* era un attrezzo in ferro montato su un lungo manico in legno, la cui testa sdoppiata era costituita da un lato da una lama di accetta, dall'altro da una punta di piccozza. Accanto a un utilizzo agricolo, ne è ben testimoniato anche quello in campo militare, per distruggere le fortifica-

zioni nemiche, ma anche per la costruzione di palizzate nel proprio accampamento (cf. Veg., *Mil.* 2, 25, 6: [*legio*] *Habet... dolabras..., quibus materies ac pali dedolantur atque serrantur*; vd. White 1967, 61–64, figg. 36–39). A fronte di una ricorsività abbondante nella prosa tecnica e negli storici (Columella, Palladio, Livio e Tacito), il termine compare in poesia solo in G.: si tratta evidentemente di un tecnicismo, particolarmente appropriato al vivido realismo della descrizione delle origini di Mario (cf. *ad* 245–253).

**249. Hic tamen:** l'enfatico dimostrativo incipitario e il valore fortemente avversativo di *tamen* segnano la transizione argomentativa ai grandiosi successi riportati da Mario (per un analogo modulo di transizione, cf. *ad* 255). – **Cimbros ~ rerum:** insieme alla vittoria su Giugurta (106 a. C.) e quella sui Teutoni (102), il trionfo sui Cimbri nel 101 a Vercelli (*Campi Raudii*) fu la più grande impresa militare di Gaio Mario. Prima del suo intervento le tribù germaniche dei Cimbri e dei Teutoni, calate fino alle Alpi delle coste del Mar del Nord, del Mar Baltico e dello Jutland, avevano inflitto tre terribili sconfitte all'esercito romano (Noreia, Agen e Arausio: 113–105). Queste disfate giustificano pienamente la percezione romana dei Cimbri come popolo abilissimo in guerra e temibilissimo (cf. Sall., *Jug.* 114, 2; Plut., *Mar.* 11, 2–3; Vell. 2, 12, 2; Val. Max. 2, 6, 14; Ps.-Quint., *Decl. mai.* 3, 4 [pp. 45, 19–46, 5 Håkanson]; 3, 5 [p. 46, 18 Håkanson]) e la loro equiparazione all'archetipico nemico di Roma, i Galli Sènoni (cf. Plut., *Mar.* 27, 5; vd. Burns 2003, 65; 68–69; sui Sènoni vd. *ad* 234). C'è tuttavia da rilevare che queste testimonianze sui Cimbri risentono in certa misura dello stereotipo, presto affermatosi nella letteratura latina, inerente la forza e il valore delle popolazioni barbare in genere (cf. pure *ad* 116; 117) e sono caratterizzate da un patetismo retorico, a cui la descrizione giovenaliana, tesa a rendere ancora più lodevole l'impresa di Mario, certamente non sfugge (vd. appresso; 250; 252; sulla descrizione stereotipata delle popolazioni barbare di origine celtica e germanica vd. *passim* Dauge 1981, spec. 47–48; 79–80). – **summa pericula rerum:** gen. oggettivo. Si potrebbe anche tradurre *Cimbros et summa pericula rerum* con endiadi «l'estremo pericolo dei Cimbri per lo Stato» (Ferguson 1979), se tale resa non guastasse la studiata polisemia di *excipit* (vd. appresso). – **250. excipit:** come notato da Courtney 1980, convivono qui due distinte accezioni di *excipere* a seconda dell'oggetto a cui esso sia riferito: con *Cimbros* ha il significato proprio di 'sostenere' l'impeto o l'attacco di un nemico (vd. *ThLL* V.2, 1255, 24–39; cf. e. g. Verg., *Aen.* 11, 517: *Tu Tyrrhenum equitem... excipe*); con *summa pericula* quello traslato di 'farsi carico di', 'prendere su di sé' una situazione avversa o rischiosa (cf. Sen., *Ben.* 2, 34, 3: *Fortitudo est... scientia periculorum... excipiendorum*; Stat., *Silv.* 5, 1, 68–69: (*illa*)... *mediique pericula ponti / exciperet*; vd. *ThLL* V.2, 1255, 62–84). In traduzione si è cercato di rendere il valore polisemico di *excipere*

con il verbo ‘affrontare’. La scelta del presente storico, che sarà mantenuto fino alla fine della sezione, e la marcata collocazione del verbo in ‘rejet’ sono un altro segnale della drammatizzazione delle gesta di Gaio Mario. – **solus ~ Urbem**: se, come detto (vd. *supra*), la gravità della minaccia cimbrica è ripetutamente enfatizzata da G. grazie a studiati espedienti stilistici e scelte semantiche, il complemento predicativo del soggetto *solus* rifocalizza l'attenzione su Mario, iperbolicamente e drammaticamente ‘solo’ nella sua impresa (cf. similmente Ps.-Quint., *Decl. mai.* 3, 13 [p. 54, 10–11 Håkanson]: *Gens maiorem terrarum partem victoriis pervagata tantum in Mario stetit*; sul *topos* del ‘solo’ che salva la patria vd. già Enn., *Ann.* 370 Vahlen<sup>2</sup> = 363 Skutsch = 381 Flores: *Unus homo nobis cunctando restituit rem*). Il drammatico quadro è completato dalla descrizione del terrore che attanaglia la personificazione di Roma, vividamente evocato anche da suggestive iterazioni foniche (*tRepidantem pRotegit uRbem*; per un’analoga descrizione dei *cives* di Roma cf. *ad* 239). – **251–252. postquam ~ volabant... corvi**: la proposizione temporale descrive la vittoria di Mario sui Cimbri, cogliendo il cruento dettaglio dei corvi che si adunano in volo sui cadaveri degli sconfitti (per la necrofagia dei corvi cf. Hor., *Epist.* 1, 16, 48: ‘*Non pasces in cruce corvos*’; Petron. 58, 2: *crucis offla, corvorum cibaria*; Plin., *Nat.* 17, 37: *corvique aratoris vestigia ipsa rodentes*). Con il sintagma *ad Cimbros stragemque*, un’endiadi per *ad stratos Cimbros* (già Lupus 1864, 23) o *ad Cimbrorum stragem*, G. propone l’immagine dei cadaveri dei Cimbri che ricoprono il campo di battaglia. La ripetizione di *Cimbros* (249) mi pare francamente tollerabile (cf. 112–114; 159–160; 171–172; 16, 9–10), e certamente non giustifica le emendazioni di Nisbet 1988 (102) *ad cumulos stragemque* (caldeggiata da Courtney 1980 e accettata da Braund 2004) e *ad stragem tabemque* (accettata da Willis 1997). Quella dei cadaveri che ingombrano fiumi o campi di battaglia è un’immagine d’ascendenza epica (Miniconi 1951, 88; 126–129; 181), che diviene poi parte integrante dell’armamentario della retorica declamatoria (108), come si evince anche dalla precettistica retorica, che consigliava l’inserimento di dettagli relativi ai morti nelle ἐκφοράσεις di guerre e battaglie; cf. Theon, *Prog.* 7 (*RhG* II, 119, 14–24 Spengel = p. 68 Patillon-Bolognesi); Ps. Hermog., *Prog.* 10, 4 Patillon e soprattutto Men. Rh., *Epid.* 3, 2 pp. 86, 13–88, 21 Russell-Wilson (cf. pure in proposito Ps.-Quint., *Decl. mai.* 3, 13 [p. 54, 7 Håkanson]). Che il tono di G. sia vistosamente epico è confermato dalla scelta del lessema *strages*, d’occorrenza prevalentemente epica; dall’allitterazione collidente (*CimbroS/Stragemque*; cf. *ad* 229); e dall’accelerazione imposta all’esametro dalle sinalefi (*atqu[e] ideo; postqu[am] ad*), la seconda delle quali cade oltretutto dove sarebbe attesa la cesura pentemimere. – **252. qui ~ cadavera**: l’abnormità fisica è uno dei tratti stereotipati delle popolazioni barbare (cf. *e. g.* Sen., *Ira* 1, 11, 1), specialmente

germaniche e galliche (Schneider 2004, 200, n. 234); cf. e. g. Caes., *Gall.* 1, 39, 1: *qui ingenti magnitudine corporum Germanos... esse predicabant*; Tac., *Germ.* 4: *magna corpora*; 20, 1: (*Germani*) *in haec corpora, quae miramur, excrescunt*; Ps.-Quint., *Decl. mai.* 3, 4 (p. 45, 21–22 Håkanson): (*sc. gens*) *nec minus animorum immanitate quam corporum*; 3, 13 (p. 54, 6): *inuitata corpore magnitudo* (cf. pure Schneider 2004, 200, n. 234). L'intera relativa, da racchiudere quanto meno tra virgole (Knoche 1950; Viansino 1990a), è, come finemente intuito da Weidner 1889<sup>2</sup>, una gustosa deflazione satirica, che dissipa la tensione emotiva accumulata dal poeta sull'eroica impresa di Mario. – **attigerant**: per *attingere* nell'accezione di «tangere vescendi causa» vd. *ThlL* II, 1144, 69–76; in questo caso, trattandosi di uccelli (cf. e. g. Ps.-Quint., *Decl. mai.* 12, 14 [p. 246, 23–24 Håkanson]: *defunctos... non aves attigerunt*), si potrebbe rendere «mai avevano affondato il becco...». – **253. nobilis ~ secunda**: l'attesa menzione degli onori tributati a Gaio Mario per la vittoria sui Cimbri è sostituita dalla menzione degli onori secondari che toccarono al suo nobile collega di consolato (vd. *infra*); questa sorta di preterizione chiude la sezione su Mario, dimostrando nuovamente che un *ignobilis* può risultare superiore a un *nobilis* (vd. introduzione, § 2). – **nobilis... collega**: Q. Lutazio Catulo, console insieme a Mario nel 102 a. C. durante la battaglia di *Aquae Sextiae* contro i Teutoni. Per il 101, anno della battaglia di Vercelli contro i Cimbri, Catulo non era stato rieletto console, ma era a rigore proconsole (cf. Plut., *Mar.* 27, 4; Vell. 2, 12, 5); il termine *collega*, che individua generalmente magistrati di pari *imperium*, era comunque utilizzato di frequente anche per definire magistrati che non avessero pari *potestas* (vd. *ThlL* III, 1586, 32–50). Nella rievocazione della battaglia di Vercelli G. segue la *vulgata*, che attribuiva ben pochi meriti a Catulo, accordando tutto il merito della vittoria a Mario e al suo esercito (Liv., *Perioch.* 68; Vell. 2, 12, 5) e che ricordava come quest'ultimo avesse associato Catulo al trionfo per moderazione e magnanimità (cf. Plut., *Mar.* 27, 6; Cic., *Tusc.* 5, 56). Il riferimento giovenaliano al minor prestigio che toccò a Catulo potrebbe indicare che il poeta era a conoscenza della polemica sull'attribuzione dei meriti militari che si sollevò all'indomani della vittoria sui Cimbri. Infatti Catulo, in data incerta, ma comunque non troppo lontana dalla battaglia di Vercelli, oltre a farsi costruire un portico onorifico sul Campidoglio, dovette comporre un'opera auto-apolegetica (cf. Cic., *Brut.* 132; Front., pp. 124, 17–125, 3 van den Hout<sup>2</sup>), in cui tentava di riabilitarsi agli occhi dei Romani, rivendicando a sé e alle sue truppe il merito della vittoria. Della tendenziosa versione di Catulo, che non dovette comunque godere di molto credito, restano tracce labili nel resoconto plutarcheo degli eventi di *Aquae Sextiae* e di Vercelli, quasi certamente filtrate attraverso l'opera analogamente apolegetica di Silla (vd. complessivamente Marasco 1984). Si noti che la disposi-

zione a cornice di *nobilis* e *secunda* crea una sorta di polarizzazione tra i vocaboli, sottolineando così il ruolo da gregario di Mario del pur nobile Catulo. – **lauro... secunda:** una corona di alloro cingeva la testa del generale vincitore durante la cerimonia del trionfo (vd. *ad* 107), ed era, assieme alla *tunica palmata* e alla *toga picta*, il simbolo della sua vittoria sul nemico (vd. Maxfield 1981, 102), tanto che il termine si trova talvolta impiegato con l'accezione metonimica di 'vittoria' o 'trionfo' (vd. *ThL* VII.2, 1062, 7–33). Alla stregua di altri nomi di piante (cf. *pinus*, *cupressus*, *myrtus*, ecc.; vd. Cuny 1930, 6–9), *laurus* è sostantivo eteroclito, e nella declinazione segue a volte i temi in *-o-* (6, 79: *lauro*), a volte quelli in *-u-* (probabilmente a partire da Catullo; vd. *ThL* VII.2, 1060, 32ss.; sul fenomeno vd. Leumann 1977<sup>5</sup>, 276); l'oscillazione morfologica giustifica la variante *lauru* di F; cf. pure analogamente 10, 65). L'aggettivo *secundus*, che si riferisce per senso a *nobilis*, è concordato a *laurus* per ipallage.

**254–258. Plebeiae ~ illis]:** il terzo *exemplum* di *ignobiles* che compiono gesta eroiche comporta un'ulteriore regressione cronologica rispetto ai due casi precedenti (vd. introduzione, §2) ed è costituito dal caso di P. Decio Mure padre e figlio, che si sacrificarono con una *devotio* per la salvezza di Roma (vd. *ad* 254–255), divenendo precoci *exempla* retorici di uomini virtuosi che, in spregio della propria vita, si sacrificano per il bene dello Stato; cf. e. g. Val. Max. 1, 7, 3; 5, 6, 5; *Rhet. Her.* 4, 57; Sen. Rh., *Contr.* 9, 2, 9; Ps.-Quint., *Decl. min.* 268, 7; Quint., *Inst.* 12, 2, 30 (per una lista dei riferimenti ai Deci vd. Litchfield 1914, 48, nn. 3 e 4). Sul piano strutturale la sezione, benché notevolmente più sintetica, conserva la medesima bipartizione oppositiva delle sezioni dedicate a Cicerone e Mario: rievocazione della bassa origine dei personaggi, affidata al solo aggettivo *plebeius*, non a caso enfaticamente reiterato; resoconto delle gesta da loro compiute, con spostamento dell'enfasi dai protagonisti ai beneficiari dalle loro azioni (255–256: *pro* ~ *Latina*). La diversa focalizzazione e la maggiore concisione (cf. pure *ad* 259–260) svelano lo sforzo di G. di conferire vivacità a questa porzione della *confirmatio*, potenzialmente stucchevole e ripetitiva, a causa della serialità degli *exempla*. L'intento di *variatio* si registra anche sul piano concettuale: i casi di P. Decio Mure e dell'omonimo figlio, che segue le gloriose orme del padre sacrificandosi per il bene della patria, non sono soltanto altri *exempla* di personaggi virtuosi pur senza *maiores*, ma s'innestano, e *contrario*, sul tema, molto rilevante nella prima parte del componimento, dei discendenti di nobili famiglie che con il loro comportamento deprecabile deviano dalla gloria delle gesta dei loro avi (Fredericks 1971, 130–131; cf. pure *ad* 261–268).

**254–255. Plebeia ~ nomina:** cf. 14, 238–239: (*divitiae*) *quarum amor in te / quantus erat patriae Deciorum in pectore*. Publio Decio Mure padre, già distintosi per l'eroico salvataggio delle truppe di Cornelio Cosso nel

343 a. C. durante la prima Guerra Sannitica (cf. Liv. 7, 34, 1–37, 3), fu per la prima volta console nel 340 a. C. durante la Guerra Latina e in quell'occasione offrì in sacrificio la sua vita con il rito della *devotio*, affinché l'esercito romano uscisse vincitore dalla battaglia di *Veseris* (cf. Liv. 8, 9, 3–14; altre fonti storiografiche in Oakley 1997–2005 *ad* Liv. 8, 19–11, 1). Anche l'omonimo figlio di Decio si immolò con analogo rito, durante la battaglia di Sentino del 295 a. C., atto conclusivo della terza (o meglio quarta, vd. Càssola 1985, 69–70) Guerra Sannitica (cf. Liv. 10, 28, 13–18; altre fonti storiografiche in Oakley 1997–2005 *ad* Liv. 10, 24, 1–31, 15). Altamente improbabile è che un terzo Publio Decio Mure, secondo le fonti antiche nipote e figlio degli altri due Deci, ma più probabilmente non appartenente a questa famiglia e semplicemente assimilato a essa (Cavallaro 1976, 271–278), si fosse sacrificato con lo stesso rito nel 279 a. C. ad *Ausculum*, durante la guerra contro Pirro (cf. unicamente Cic., *Tusc.* 1, 89; *Fin.* 2, 61; sulle tre *devotiones* vd. Oakley 1997–2005 *ad* Liv. 8, 8, 19–11, 1; Sacco 2004, 318–320; Guittard 1984; Montanari 2000, 13; Badel 2005, 165). L'origine plebea di Decio Mure padre e figlio è testimoniata da Liv. 10, 24, 2–4 (cf. pure Hor., *Sat.* 1, 6, 19–20); si tratta di un aspetto a cui G., nell'intento di contrapporre la magnificenza delle gesta dei due personaggi alla loro umile origine, conferisce particolare enfasi attraverso il poliptoto dell'aggettivo *plebeius*. – **254. animae:** = 'anime di defunti' (cf. 2, 155–156: *Cannis consumpta iuventus, / tot bellorum animae*; vd. *ThLL* II, 72, 44ss.). Il lessema è una studiata anticipazione del seguente riferimento alle *devotiones*, durante le quali i Deci si votano *dis inferis Terraeque parenti* (257). L'evocazione della morte e l'enfatica ellissi del verbo conferiscono sostenutezza al verso. – **255. nomina:** la collocazione in 'rejet' e l'isolamento attraverso dieresi mettono in risalto il sostantivo. L'enfasi dipende certamente dalla forte connotazione genealogica della *devotio* (vd. appresso), rituale che, reiterato dai membri della stessa famiglia, certifica l'eminenza morale di quest'ultima. – **255–257. pro ~ parenti:** i Deci, resisi conto della sconfitta imminente, compirono un rituale sacro *preeunte pontifice*, offrendo se stessi e le truppe nemiche agli dei dell'oltretomba e alla madre Terra, per assicurarsi la vittoria del proprio esercito e la sconfitta di quello nemico. Quest'atto auto-sacrificale, generalmente definito dalle fonti *devotio*, è da distinguersi da altre *devotiones* (come la *devotio hostium* di cui parla Macr., *Sat.* 3, 9, 9–13), in quanto composto da due atti religiosi distinti e complementari: una *consecratio*, in cui il *devotus* si offriva alle divinità come *piaculum* della collera divina, e un *votum*, con cui il *devotus* chiedeva agli dei di dirigere la propria ira contro i nemici, trascinandoli nella sua sorte (Sacco 2004, 317–318; 334). La potenza del rituale, che giustamente Versnel 1976 (366) preferisce chiamare *devotio ducis*, proveniva, oltre che dal suo afflato magico-religioso (su cui vd. Masselli 1999,

spec. 18–35; Sacco 2004, 327; 2011, 123ss.), anche dal suo carattere altamente spettacolare: l'osservazione diretta dell'auto-sacrificio da un lato infondeva coraggio nelle truppe comandate dal *devotus*, spingendole a emularne la virtù; dall'altro atterriva le truppe nemiche, paralizzate alla comparsa tra le loro file di un essere quasi superumano (Edwards 2007, 25–26; vd. pure Feldherr 1998, 89–90). La più esauriente testimonianza sulla formula rituale recitata dal *devotus* è in Liv. 8, 9, 6–8: *'Iane, Iuppiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Divi Novensiles, Di Indigetes, Divi, quorum est potestas nostrorum hostiumque, Dique Manes, vos precor veneror, veniam peto feroque, uti populo Romano Quiritium vim victoriam prosperetis hostesque populi Romani Quiritium terrore formidine mortisque adficiatis. Sicut verbis nuncupavi, ita pro re publica <Populi Romani> Quiritium, exercitu, legionibus, auxiliis populi Romani Quiritium, legiones auxiliaque hostium mecum Deis Manibus Tellurique devoveo'*. Benché la rievocazione giovenaliana dell'episodio sia caratterizzata da una notevole essenzialità, alcuni elementi del dettato suggeriscono che egli abbia tenuto presente il testo liviano, sforzandosi di riprodurne il carattere magico-rituale e ipercaratterizzandone talora la patina arcaica (sul testo liviano vd. Dumézil 1974<sup>2</sup>–7, 96–98; Oakley 1997–2005 *ad* 8, 8, 19–11, 1; per gli interventi giovenaliani vd. *ad* 256: *pube latina*). – **255. totis**: benché, come noto, la semantica originaria dell'agg. *totus* (= 'intero') si accavalli presto a quella di *omnis* ('tutto'), soprattutto nella lingua d'uso (*HS*, 203), esistono casi, come il presente, in cui il senso originario dell'aggettivo è ancora chiaramente percettibile (Courtney 1980; cf. pure 6, 61: *Cuneis... totis*; 10, 115: *totis Quinquatribus*). – **hi tamen**: lo stesso modulo dimostrativo + congiunzione avversativa del v. 249 (*Hic tamen*) marca l'antitesi tra la bassezza dei natali dei Deci e la loro eminenza morale. La pausa metrica (*legionibus | hi*) e il doppio monosillabo in clausola (*et pro*) focalizzano i personaggi. – **255–256. pro / omnibus... omni**: notevolissima è la divaricazione dovuta all'«enjambement» del sintagma *pro / omnibus*, con straniante e rarissimo isolamento della preposizione *pro* in fine esametro (un solo altro caso in G. 14, 306–307 e uno in Paul. Nol., *Carm.* 15, 12) e iato espressivo (-*ō* / *ō*-) che, insieme al poliptoto, in *variatio* rispetto al precedente *totis* (255), mette in rilievo la quantità di individui salvati dai Deci con il sacrificio. – **256. auxiliis**: già in epoca alto-repubblicana l'esercito romano era affiancato da truppe fornite da città e popolazioni vincolate a Roma attraverso trattati d'alleanza. Questi contingenti, che di fatto costituivano la metà dell'esercito romano, erano ricompresi nella definizione di *socii nominisve Latini* (Keppie 1998<sup>2</sup>, 21–22; Erdkamp 2007, 46–49). Contingenti alleati più o meno cospicui dovettero affiancare l'esercito romano durante le battaglie in cui ebbero luogo le *devotiones* dei Deci: a *Veseris* i Romani erano alleati con i Sanniti e con alcune città della Lega Latina

rimastele fedeli; poco prima della battaglia di Sentino, Roma aveva stretto alleanze con i Vestini e i Picenti, e le città latine, sconfitte proprio nella Guerra Latina, erano assoggettate a Roma e quindi costrette a fornirle truppe. Molto probabilmente sia Livio (8, 9, 6–8; cit. *ad* 255–257), sia G. definiscono i *socii* al fianco dell'esercito romano con il più moderno termine *auxilia*, diffuso in epoca tardo-repubblicana e imperiale per indicare contingenti reclutati dalle province come supporto alle legioni romane (Saddington 1975, 179–180; Keppie 1998<sup>2</sup>, 182–186). – **pube Latina**: il raro termine *pubes* indica nei primi secoli della Repubblica 'la gioventù guerriera', vale a dire la classe d'età atta a portare le armi (Morel 1964). In quest'accezione il termine compare (con intento parodico) in Plaut., *Pseud.* 125–126: *dico omnibus, / pube praesenti in contione, omni populo*; e in tre passi liviani: Liv. 1, 6, 1: *pubem Albanam*; 1, 16, 2: *Romana pubes*; 1, 28, 8: *Albana pubes*. Il termine, presto sostituito da Livio con il più moderno *iuventus* (cf. *ad* 51–52; 114), è poi ripreso con intento arcaizzante o epicizzante da Catull. 64, 267; 68b, 101; Verg., *Aen.* 5, 119; 7, 105; Hor., *Carm.* 3, 5, 18 e da G. nel nostro passo (cf. pure Sil. 3, 175). Il sintagma *pube Latina*, che verosimilmente sussume i precedenti *legiones* e *auxilia*, descrive infatti l'antica gioventù guerriera del 340 a. C. e del 295 a. C. con un'efficace coloritura arcaica. La variante *plebe* della *vulgata*, forse motivata dalla *status* dei Deci (vd. *supra*), è *lectio facilior*, oltretutto poco attinente alla portata universale dell'intervento salvifico da loro compiuto. – **257. dis infernis**: queste divinità sono da identificare con i *di Manes* di Liv. 8, 9, 8 (cit. *ad* 255–257; cf. pure 10, 28, 13); a esse i Deci consacrarono la loro vita ed esse, insieme alla Madre Terra (vd. appresso), costituiscono il «cardine dell'invocazione» (Masselli 1999, 15, n. 28) intorno a cui ruota la *devotio*, perché indicano e materializzano «la sfera subumana dell'aldilà, nella quale dovevano essere portati i nemici» (Sacco 2004, 351). In età arcaica e fino alla tarda età repubblicana con il termine *Manes* si indicava collettivamente e indistintamente la massa dei defunti e, talvolta, l'intera popolazione dell'Oltretomba; più tardi, probabilmente per influsso della religione greca e, in parte, di quella etrusca, i Mani assunsero il carattere di δαίμονες personali, cioè spiriti del singolo defunto, e, in quanto tali, divennero oggetto di celebrazione nei *Parentalia* a febbraio e nei *Lemuria* a maggio (Dumézil 1974<sup>2</sup>–7, 321–322; Toynbee 1971, 34–35). I Romani tendevano a collocare i *di Manes* in un regno sotterraneo (Toynbee 1971, 37) ed è questa la ragione per cui in alcuni testi (specialmente virgiliani), anche epigrafici, si coglie un'equiparazione di Mani e di *di inferni*, cioè 'divinità inframondane' (su questo aspetto, con particolare riferimento a Virgilio, vd. Montanari 1987, 339; cf. pure *CIL* II, 2464; 2640; X, 2565; 2936; XII 2699; 2712). La forma *dis* (con sinizesi) è la più comune in G. (ma cf. 216: *deis*). – **Terraeque parenti**: = 'madre Terra', forza ctonia

generatrice di tutto, fusasi a partire dal I sec. a. C. con *Tellus* (cf. Cic., *Nat. deor.* 3, 52; Varro, *R. rust.* 1, 1, 5), divinità della terra originariamente connessa solo al mondo agricolo, che presiedeva al realizzarsi e al rinnovarsi della vegetazione (vd. Gesztelyi 1981, spec. 433–435; 455–456). Il carattere arcaico e magico della *devotio* rende particolarmente ostica l'interpretazione del ruolo della *Terra mater* all'interno del rito; forse essa era percepita come l'elemento naturale che ricopre il regno dei morti (Sacco 2004, 347), e simboleggiava quindi la soglia attraverso cui il *devotus* accedeva al mondo sotterraneo degli dèi inferi. La scelta della più rara espressione *Terra parens* (cf. e. g. Verg., *Aen.* 4, 178; Ov., *Met.* 1, 393), in luogo della comune *Terra mater*, dipende da esigenze metriche.

**258. [Pluris ~ illis]:** «totus versus mihi non admodum placet» (Marland, *ap.* Willis 1996b, 74); anche Dobree 1831–1833 (II, 387) sostenne l'espunzione del verso, seguito dalla quasi totalità degli studiosi giovenaliani (vd. e. g. il lapidario giudizio di Housman 1931<sup>2</sup>, XXXII; da ultimo Högg 1971, 276). In effetti il verso è una glossa marginale a quanto G. ha detto in precedenza (cf. *enim*), adattata in forma esametrica ed entrata nel testo. Sul piano sintattico, al poco convincente *quae* si dovrebbe preferire *qui*, tradito da alcuni manoscritti; sul piano stilistico, la sequenza *Decii e ab illis* è a dir poco scialba.

**259–260. Ancilla ~ bonorum:** la nuova sezione contiene il quarto *exemplum* di chi da un'umile origine si eleva alla massima gloria grazie alla sua virtù. Si tratta di Servio Tullio, sesto re di Roma (ca. 576–534 a. C.), tradizionalmente riconosciuto come organizzatore dello Stato romano e, per questo, considerato secondo *conditor* di Roma. In linea con il principio della crescente stringatezza degli *exempla*, G. gli dedica solo due versi, ma sempre mantenendo la bipartizione argomentativa riscontrata negli *exempla* precedenti, in cui la rievocazione delle umili origini del personaggio è contrapposta ai risultati da questi conseguiti (cf. *ad* 254–258). Ai natali del personaggio è riservato il solo sintagma iniziale, studiatamente aperto dal termine pregnante *Ancilla*; nella porzione inerente i successi di Servio Tullio, G. non ne rievoca le imprese militari, ma menziona gli attributi del potere regale da lui meritati (*trabeam ~ meruit*), grazie alla virtù (*regum ~ bonorum*).

**259. Ancilla natus:** accanto a versioni minoritarie e seriori, la più risalente e diffusa tradizione riguardo ai natali di Servio Tullio narrava che questi fosse figlio di Ocesia, giovane prigioniera di Cornicolo, schiava di Tanaquilla, moglie di Tarquinio Prisco; nonostante (anche vistose) oscillazioni tra le versioni, la maternità servile di Servio Tullio è attestata ad es. in Dion. Hal. 4, 1; Cic., *Rep.* 2, 37; Liv. 4, 3, 12; Plut., *Fort. Rom.* 10 [323b–c]; Val. Max. 1, 6, 1; 3, 4, 3; Flor., *Epit.* 1, 1 (1, 6), 1; Plin., *Nat.* 36, 204 (sulle oscillazioni nella vicenda del monarca vd. Richard 1987; Bre-

scia 1998; Vernole 2002, 11–47). Naturalmente la sua umile nascita e i suoi rimarchevoli conseguimenti resero presto Servio Tullio una figura paradigmatica nella letteratura latina. Accanto a un Servio Tullio emblema di chi ebbe, grazie alla Fortuna, un destino straordinario (cf. *e. g.* 7, 199–201 con Stramaglia 2008a *ad l.*; Val. Max. 3, 4, 3: Sen. Rh., *Contr.* 7, 6, 18), il sesto re di Roma è sfruttato, esattamente come fa qui G., come *exemplum* di chi, pur in assenza di un'origine nobile, poté innalzarsi ai massimi onori; cf. *e. g.* Hor., *Sat.* 1, 6, 7–11; Sen. Rh., *Contr.* 1, 6, 4; Val. Max. 3, 4, 3. *Ancilla* è termine basso, che ricorre con una certa frequenza nella poesia satirica e scenica, nell'epigramma e nell'elegia, ma mai in poesia epica; G. lo ha senz'altro scelto e collocato in posizione incipitaria allo scopo di enfatizzare l'umiltà dei natali del re. Come nella sezione dedicata a Mario (*ad* 245), G. preferisce non nominare direttamente il protagonista della sezione esemplare, ma svelarne l'identità attraverso la sua notissima vicenda (cf. pure *ad* 264; 266). – **trabeam et diadema Quirini**: la trabea era un mantello corto con bordi tondi, ornato di strisce orizzontali color porpora, da cui forse traeva il nome (*trabea* < *trabes*). Parte dell'uniforme ufficiale dei consoli durante la cerimonia di dichiarazione di guerra (cf. Verg., *Aen.* 7, 612–613) e paramento dei sacerdoti di alcuni ordini (cf. Dion. Hal. 2, 70, 2; Serv. *ad* Verg., *Aen.* 7, 190), in epoca imperiale la *trabea* divenne attributo distintivo degli *equites*, specialmente durante la cerimonia della *transvectio equitum*. Tuttavia le sue origini rimontano all'età arcaica, come dimostrano numerose testimonianze che la connettono a Romolo (vd. *infra*) e agli altri re di Roma, compreso proprio Servio Tullio (cf. Liv. 1, 41, 6: *Servius cum trabea et lictoribus prodit*) e che inducono a ritenere l'indumento arcaico attributo ed emblema del potere regale (vd. Bonfante Warren 1973, 592; 613–614; Wrede 1988b, spec. 387–388 con il copioso apparato iconografico; Giannattasio 1990). Un'analoga connessione al potere regale si deve ravvisare nel *diadema*, termine di origine greca con cui si indicava un nastro piatto di stoffa, ornato in alto e in basso da un gallone, che si legava (*διάδημα* < *διαδέω*) attorno alla testa e le cui estremità, talvolta frangiate, ricadevano dietro la nuca. Il diadema, introdotto probabilmente da Alessandro Magno a imitazione di un ornamento dei re persiani e poi diffusosi in epoca ellenistica (Ritter 1965), o forse originario costume macedone (Alföldi 1985, 105–132), fu emblema del potere regale (cf. *e. g.* 13, 39; 105; Apul., *Apol.* 22, 7; vd. Ritter 1987, 301) anche presso i Romani (che lo chiamavano anche *pannus* e *fascia*), tanto che in età repubblicana coloro che l'avevano indossato, o avevano aspirato a farlo, furono accusati di mire tiranniche (cf. *e. g.* Cic., *Phil.* 3, 12; Plut., *Tib. Gr.* 14, 2; 19, 2–3; *Caes.* 61, 4–9). – **Quirini**: = *Romuli*; cf. 3, 67: *Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine*; 11, 105: *geminos sub rupe Quirinos*. L'assimilazione del dio Quirino al monarca Romolo è un proces-

so sul quale gli studiosi non hanno ancora trovato accordo, a causa delle enormi difficoltà incontrate nell'individuare le prerogative specifiche dell'antico dio, parte della triade arcaica con Giove e Marte e ritenuto di volta in volta divinità guerriera, divinità di origine sabina, divinità legata all'agricoltura (Dumézil 1974<sup>2</sup>–7, 224–245) o divinità della città e dei *Quirites* (Porte 1981, 325–342, utile anche per lo *status quaestionis* a 305–325). Sembra comunque probabile che alla base di questa fusione, in cui Quirino fornisce a Romolo il rango divino e quest'ultimo trasmette al primo il rango regale, ci sia l'assimilazione del concetto greco di apoteosi, e che, «mancando la religione romana della categoria dell'eroe, Romolo assunto in cielo non viene 'eroizzato' bensì 'divinizzato' mediante assimilazione a una preesistente figura divina» (Schilling 1982, 561). La *trabea* è frequentemente attribuita a Romolo/Quirino; cf. Ov., *Fast.* 1, 37: *trabeati... Quirini*; 6, 796: *cum data sunt trabeae templa, Quirine, tuae*; Plin., *Nat.* 9, 136: *purpurae usum Romae semper fuisse video, sed Romulo in trabea*. Molto più rara è invece l'associazione del dio/fondatore di Roma al *diadema*, testimoniata, forse, dal solo Lyd., *Mag.* 1, 7, 3, che attribuisce a Romolo una *στέφανος*. Il senso del nostro passo è a ogni modo chiaro: gli emblemi attribuiti a Servio Tullio rappresentano la sua conquista del potere reale. – **260. fascis**: altro attributo, assieme alla trabea e al diadema (vd. *ad* 259: *trabea et diadema*), che indica l'incredibile ascesa dell'*ignobilis* Servio Tullio. I fasci, portati dai littori, simboleggiavano, in età repubblicana il potere dei magistrati *cum imperio*, specialmente consolare (vd. *ad* 23; 136). Livio (1, 8, 3) ne attribuisce l'introduzione a Romolo, fondatore e re di Roma e di fatto protomagistrato romano, e li definisce *insigne regium* (3, 36, 3), chiarendone la valenza di emblema e attributo del potere regale (cf. pure Verg., *Aen.* 7, 173–174; Dion. Hal. 2, 29, 1; 3, 61–62; Cic., *Rep.* 2, 31 e vd. Muñiz Coelo 1989, 133–135); il conferimento dei fasci a Servio Tullio è anche in Liv. 1, 41, 6 (cit. *ad* 259). – **meruit**: in questo caso G. non considera l'ascesa di Servio Tullio un effetto della Fortuna sul suo destino (cf. 7, 199–201; per il *topos* vd. *ad* 259), ma il meritato frutto delle sue virtù. – **regum ~ bonorum**: lo stesso concetto è in Liv. 1, 48, 8: *cum illo (sc. Servius) simul iusta ac legitima regna occiderunt*. L'idea della coincidenza tra la morte di Servio Tullio e la fine di una monarchia 'illuminata', e i giudizi generalmente positivi sul suo regno (cf. e. g. Cic., *Rep.* 1, 58; 2, 45) non vanno interpretati solo alla luce dello sfrenato dispotismo del suo successore Tarquinio il Superbo. Il regno di Servio Tullio fu infatti ritenuto dalle generazioni successive una magistrale opera di mediazione tra le pretese dell'aristocrazia e i bisogni del popolo, tanto che nelle fonti in nostro possesso coesistono due diverse e stratificate tradizioni su questo re: una che ne sottolinea le tendenze timocratiche e oligarchiche, e l'altra che lo presenta come paladino degli *humiles*, sorta di repubblicano *ante litte-*

*ram*, pronto, negli ultimi anni della sua vita, ad abbandonare il potere *quia unius esset* (Liv. 1, 48, 9; vd. ancora Richard 1987).

**261–268. Proditā ~ securis:** G. recupera in questa sezione il meccanismo argomentativo che aveva dato avvio alla seconda parte della *confirmatio* (ad 231–244): l'antitesi tra la mirabile condotta di *ignobiles* (il servo Vindicio; ad 266) e il deprecabile comportamento dei rampolli di nobile famiglia (i figli di Bruto; ad 261–262; sull'argomentazione per antitesi vd. introduzione, §2). La diretta discendenza dei traditori proprio da Bruto, fondatore della Repubblica, rinvia al tema dei rampolli che deviano clamorosamente dalla virtù paterna e avita, tema fondamentale dell'inizio del componimento, già richiamato, e *contrario*, nell'*exemplum* dei Deci (vd. ad 254–258). Il richiamo ad anello risponde certamente a un'esigenza riepilogativa, motivata dall'approssimarsi della conclusione della satira. Il carattere privilegiato e conclusivo di questa sezione traspare anche dalla sua autonomia cronologica rispetto alle precedenti; gli eventi narrati sono infatti posteriori al regno di Servio Tullio e interrompono quindi il processo di regressione nel passato, su cui si articolavano finora gli *exempla* positivi. Se messo a confronto ai versi dedicati ai figli degeneri del console Bruto (261–262; 267b–268), lo spazio dedicato al protagonista della sezione Vindicio è esiguo (266–267a); tuttavia la collocazione in posizione centrale dei versi a lui dedicati, il riferimento alle gesta di altri tre eroi repubblicani, anticipazione del comportamento eroico di Vindicio, e soprattutto l'equiparazione di quest'ultimo niente meno che a Bruto (vd. ad 267: *matronis lugendus*) rendono questa sproporzione soltanto apparente.

**261–262. Proditā ~ consulis:** la proposizione sintetizza il tentativo di restaurazione monarchica ordito da Tarquinio il Superbo, all'indomani della sua cacciata e dell'instaurazione della Repubblica da parte di Lucio Giunio Bruto (509 a. C.). Nel tentativo si fecero coinvolgere, assieme ad altri giovani nobili, proprio i figli di Bruto (cf. Liv. 2, 3, 7–4, 2; Plut., *Publ.* 3, 3–4, 2; Dion. Hal. 5, 6, 3–4). – **261. Proditā laxabant... claustra:** *claustra*, scarsamente attestato al singolare e solo a partire dall'epoca imperiale, è termine tecnico usato per indicare qualsiasi tipo di serramento, specialmente applicato a una porta (cf. *portarum*); qui indica chiaramente i serramenti delle porte di Roma, che vennero proditoriamente schiuse al nemico dai figli di Bruto. Il verbo *laxare* si trova abbastanza frequentemente in connessione a *claustra* (*-um*) o termini affini (e. g. *porta*), per indicarne l'apertura; cf. e. g. Verg., *Aen.* 2, 258–259: *furtim / laxat claustra Sinon*; Sen., *Oed.* 401: *claustra laxamus Stygis*; *Tr.* 430–431: *Stygis... claustra... / laxantur*. L'imperfetto è conativo = «tentavano di allentare» (vd. *HS*, 316). *Proditā* è participio congiunto con valore temporale; uno di quei casi in cui il latino preferisce la subordinazione alla coordinazione (*laxabant et prodebant*). La sua concordanza a *portarum claustra* determina un'elegante enallage, che con tocco

patetico li personifica, insistendo sull'ignobile rimozione da parte dei congiurati dell'ultimo baluardo tra i Romani e il nemico (per l'enallage personificante, stilema tipico di G., cf. *ad* 248: *pigra... dolabra*). Sul versante metrico è rimarchevole la presenza della sola cesura pentemimere, che condensa nel primo emistichio le infami azioni dei traditori, mentre il grave ritmo prevalentemente spondaico drammatizza enfaticamente tutta la scena. – **261–262. tyrannis exulibus**: l'espressione si riferisce certamente a Tarquinio il Superbo, cacciato in esilio da Bruto e dipinto a Roma come prototipo del tiranno (vd. Oakley 1997–2005 *ad* Liv. 1, 49–60; Càssola 1985, 25). Il plurale piuttosto che scaturire da un riferimento complessivo al Superbo e alla sua famiglia (Grangaeus [*ap.* Henninius 1685]) o genericamente ai re Etruschi (Hardy 1891<sup>2</sup>), sarà poetico. Il sostantivo *exul* è usato in maniera aggettivale, anche se il confine con l'apposizione è molto labile (cf. *ad* 149–150; per l'uso aggettivale di un sostantivo cf. *e. g.* 10, 238: *artificis... oris*). – **262. iuvenes ipsius consulis**: = *filii ipsius Bruti*; il sostantivo *iuvenis* compare come sostituto metrico anche in 3, 157–158: *nitidus praeconis filius inter / pinnirapi cultos iuvenes (filios)*; 4, 94–95: *properabat Acilius... / cum iuvene (filio)*; 10, 310: *iuvenis specie laetare tui (filii)*; dove però *iuvenis* è usato anche per indicare specificatamente un uomo, cf. Campana 2004 *ad l.*); cf. pure Ov., *Met.* 6, 183; Sen., *Phoen.* 292. L'aggettivo pronominale determinativo è concordato per ipallage a *consul*, ma a rigore si riferisce a *iuvenes*, per sottolineare che i congiurati erano proprio i figli del console che aveva eroicamente instaurato la Repubblica (sul valore 'nobilitante' della discendenza da un console vd. Badel 2005, 78–79). – **262–263. et quos... deceret**: costruito del cd. tipo *bonus et qui* + cong. (vd. *HS*, 561; Traina-Bertotti 2003<sup>3</sup>, 406): un aggettivo attributivo, un participio aggettivale o un'apposizione è correlato a una relativa di natura consecutiva (o consecutivo-finale) da una congiunzione (copulativa, disgiuntiva o avversativa); cf. *e. g.* 6, 398–399: *Sed cantet potius quam totam pervolet urbem / audax et coetus possit quae ferre virorum (audax = attributo)*; 7, 210–212: *Metuens virgae iam grandis Achilles / cantabat patriis in montibus et cui non tunc / eliceret risum citharoedi cauda magistri (Metuens = part. aggettivale; cf. Stramaglia 2008a *ad l.*)*; 14, 50–53: *Nam si quid dignum censoris fecerit ira / quandoque et similem tibi se non corpore tantum / nec vultu dederit, morum quoque filius et qui / omnia deterius tua per vestigia peccet (filius = apposizione)*. Nel nostro caso l'aggettivo cui si correla la relativa con valore consecutivo è *ipse*, che si riferisce per senso a *iuvenes* (vd. *ad* 262) e che marca enfaticamente la loro ascendenza dal fondatore della Repubblica, istituendo così un nesso di consequenzialità tra questa origine e i comportamenti virtuosi che da loro ci si sarebbe attesi. L'auspicato *magnum aliquid* (263; per la *iunctura* cf. Sil. 15, 549–550) è messo in risalto dal doppio monosillabo articolatorio in clausola (per quest'effetto, molto caro a G., cf. *ad* 181–182). – **263. dubia pro liber-**

**tate:** *libertas* è concetto che esprime la possibilità per il popolo di partecipare alla gestione dello Stato, partecipazione ovviamente possibile solo in un regime repubblicano e non in un regime monarchico (vd. *ad* 177: *aequa ibi libertas*, con bibliografia); il termine si riferisce qui alla Repubblica, definita con enfatica anastrofe *dubia* in quanto priva di stabilità a causa della recente instaurazione (già Achaintre 1810). – **263–264. deceret... miraretur:** *deceret* è congiuntivo iussivo, il cui valore volitivo, riferito al passato, assume la sfumatura di rammarico (vd. *HS*, 336: «Jussiv der Vergangenheit»; Traina-Bertotti 2003<sup>3</sup>, 244). *Miraretur* ha valore ipotetico. – **264–265. cum ~ natavit:** i figli di Bruto avrebbero dovuto compiere gesta tali da destare l'ammirazione (*miraretur*) di Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia (*virgo*). Questi tre personaggi, spesso ricordati insieme dalle fonti (cf. Liv. 2, 13, 8; Dion. Hal. 5, 35; Verg., *Aen.* 8, 650–651 [solo Coclite e Clelia]; Flor., *Epit.* 1, 4 [1, 10], 3), con i loro eroici comportamenti salvarono Roma dall'attacco del lucumone di Chiusi Porsenna (508 a. C.), tradizionalmente connesso al tentativo di restaurazione di Tarquinio il Superbo (anche se quasi certamente atto espansionistico indipendente: vd. Oakley 1997–2005 *ad* Liv. 2, 9–15). La menzione proprio in questa sezione dei tre personaggi, oltre a giustificarsi con l'alto tasso di esemplarità del loro eroismo (vd. appresso), dipenderà certo anche dalla percezione giovanaliana di un rapporto di consequenzialità tra il complotto ordito dai figli di Bruto e l'attacco di Porsenna, sventato appunto dalle gesta dei tre. Coclite, aiutato da Larcio ed Erminio, sostenne l'impeto dei soldati di Porsenna sul Ponte Sublicio, mentre il ponte, unica via d'accesso a Roma rimasta sguarnita, veniva segato alle sue spalle (cf. Polyb. 6, 55; Liv. 2, 10; Dion. Hal. 5, 23–25; Plut., *Publ.* 16; l'origine dell'episodio potrebbe essere connessa con antichi miti indoeuropei o con un cerimoniale di *devotio*: vd. Walbank 1970–1979 *ad* Polyb. 6, 55, 1–4; Oakley 1997–2005 *ad* Liv. 2, 10; su Coclite come paradigma eroico vd. Roller 2004, 10–28). Muzio Scevola entrò nell'accampamento di Porsenna con l'intento di ucciderlo, ma sbagliò persona; catturato e portato davanti al lucumone, dichiarò il suo proposito e, per punirsi dell'errore, arse sul fuoco la mano (destra) che aveva sbagliato. Porsenna, ammirato per il suo coraggio e virtù, lo lasciò libero (Liv. 2, 12–13; Plut., *Publ.* 17; Dion. Hal. 5, 27–35; sulla vicenda vd. Oakley 1997–2005 *ad* Liv. 2, 12–13, 5). Clelia, ostaggio nell'accampamento di Porsenna non lontano dalle rive del Tevere (vd. *ad* 265), riuscì a eludere la sorveglianza delle guardie e ad attraversare a nuoto il fiume, bersagliata da una pioggia di giavellotti e seguita da altri ostaggi spinti dal suo esempio. Porsenna pretese dai Romani la restituzione di Clelia, ma, ammirato per il suo coraggio, la riconsegnò incolume e si risolse a chiudere lo stato di guerra (cf. Liv. 2, 13, 6–11; Dion. Hal. 5, 32, 2–35, 2; Plut., *Publ.* 19, 2; per le oscillazioni nell'andamento della vicenda e per altre fonti vd. Oakley 1997–2005 *ad* Liv. 2, 13, 6–11; nell'*exemplum* di Clelia si può cogliere secondo Roller

2004, 28–31 una declinazione del paradigma eroico di Coclite). Dato l'alto valore eroico delle gesta compiute da questi tre personaggi, non stupisce che essi compaiano come *exempla* di comportamenti virtuosi in diversi contesti; cf. e. g. Val. Max. 3, 2, 1–2, in cui Orazio Coclite e Clelia sono esempi di *fortitudo*; 3, 3, 1, ove Muzio Scevola è *exemplum* di eroica *patientia*; Sen. Rh., *Contr.* 8, 4, ove lo stesso rappresenta l'eroica *vilitas sui*; cf. pure 10, 2, 3 (Coclite e Muzio Scevola); Sen., *Epist.* 24, 5 e 66, 51 (Muzio Scevola); *Cons. ad Marc.* 16, 2 (Clelia). Come spesso, G. evita la semplice coordinazione di due personaggi, preferendo l'utilizzo di una struttura sintattica più vivace basata sul complemento di compagnia (*cum Coclite*; cf. *ad* 102–104; 222). – **quae ~ natavit**: altra *variatio*, che sostituisce il terzo elemento onomastico con una perifrasi in forma di relativa oggettiva che definisce, mediante l'impresa che la rese famosa, l'identità sottaciuta di Clelia (per la circonlocuzione in luogo del nome cf. pure il caso di Mario (*ad* 245) e di Servio Tullio (*ad* 259)). – **265. imperii finis Tiberinum**: all'epoca della traversata del Tevere di Clelia i territori sulla sponda destra del fiume erano stati ceduti dai Romani, in cambio della liberazione del Gianicolo (cf. Liv. 2, 13, 4: *De agro Veientibus restituendo impetratum*). Di fatto quindi il Tevere costituiva, in quel momento, il confine del territorio romano (per altri fiumi usati per indicare i ben più ampi confini dell'impero romano vd. *ad* 169; 170). Dal punto di vista sintattico *imperii finis* (= *fines*) è apposizione di *Tiberinum*; al plurale il lessema indica metonimicamente il territorio delimitato e individuato da una linea di confine (vd. *ThLL* VI.1, 788, 23–27; 789, 1ss.). *Tiberinus* è a rigore il nome del nume tutelare del Tevere (cf. e. g. Verg., *Aen.* 8, 31: *deus... loci... Tiberinus*), anche se esso ricorre spesso a indicare semplicemente il fiume (cf. Verg., *Aen.* 7, 30–32: *Tiberinus... in mare prorumpit*; Prop. 4, 2, 7: *Hac quondam Tiberinus iter faciebat*; Ov., *Fast.* 6, 105: *Adiacet antiquus Tiberino lucus Alerni*). La posizione privilegiata del lessema al centro dell'esametro illustra icasticamente la funzione delimitatrice del fiume. – **natavit**: transitivo; cf. e. g. Verg., *Georg.* 3, 260: *natat... freta*; Stat., *Theb.* 4, 239: *qui te... natant*; Mart. 1, 49, 9: *natabis... vadum*.

**266. Occulta ~ servus**: il ritorno al racconto del tradimento dei figli di Bruto è marcato sul versante formale da una serie di espedienti: la posizione incipitaria dell'attributo *Occulta*, enfatizzato anche dalla *traiectio* del sostantivo *crimina*, rifocalizza l'idea del tradimento, istituendo un richiamo verticale a *Prodita*, con cui prende avvio la sezione esemplare; l'architettura prevalentemente spondaica del verso magnifica la gravità del momento. Per la vicenda del servo Vindicio, che, avendo ascoltato di nascosto i piani dei congiurati, li denunciò, salvando di fatto la Repubblica, cf. Liv. 2, 4, 5–7; 2, 5, 9; Dion. Hal. 5, 7, 2–5; Plut., *Publ.* 4–7 (nel complesso e sul 'nome

parlante' Vindicio vd. Oakley 1997–2005 *ad* Liv. 2, 3–5). Il contrasto tra la sua origine servile e la sua condotta virtuosa è sottolineata anche in Sen. Rh., *Contr.* 3, 9, ove lo si associa a Servio Tullio. – **produxit**: = 'rivelò'; per questa valenza del verbo in connessione a qualcosa di segreto (cf. *Occulta*), cf. Sen., *Epist.* 105, 6: *Est quaedam dulcedo sermonis quae inrepat et eblanditur et non aliter quam ebrietas aut amor secreta producit.* – **crimina**: usato come sinonimo di *scelera, facinora* (= 'crimini'), in riferimento agli accordi presi dai figli di Bruto con gli ambasciatori di Tarquinio il Superbo (vd. *ad* 261–262). In epoca arcaica e classica *crimen* significa per lo più 'capo d'accusa' (cf. 9, 110–111: *Quod enim dubitant componere crimen / in dominos*): ma un graduale ampliamento semantico, che ha una tappa intermedia in cui il lessema equivale a *culpa, peccatum, vitium* (vd. Thomas 1984, 932 e cf. *ad* 128; 140–141; 166), darà esito, a partire da Ovidio, all'accezione 'crimine' (vd. Stramaglia 2008a *ad* 1, 75), comune qui e altrove in G.; cf. *e. g.* 215; 1, 75: *criminibus debent hortos*; 14, 237–238: *omni / crimine divitias adquirere.* – **servus**: come già più volte notato (*ad* 245), in questa parte della *confirmatio* il poeta tende a evitare la menzione diretta dei protagonisti delle sezioni esemplari, lasciando che a identificarli siano le loro notissime imprese. Il sostantivo *servus*, oltretutto in posizione privilegiata nella clausola dell'esametro, è più che sufficiente a realizzare l'antitesi tra i figli di un nobile, che tradiscono lo Stato, e l'infimo *ignobilis*, che lo salva. – **267. matronis lugendus**: il lutto a Roma, legato soprattutto al mondo femminile (Corbeill 2004, 68–70), era una manifestazione esteriore e pubblica e, in quanto tale, soggetta a regolamentazioni legali, concernenti non solo le sue modalità, ma anche i suoi tempi (Edwards 2007, 172–174). Deroghe alle regolamentazioni sulla durata del lutto erano possibili nel caso della morte di importanti uomini di Stato, che, in virtù dei loro meriti verso di esso, venivano pianti alla stregua dei *parentes* (cf. Paul., *Sent.* 1, 21, 13: *parentes... anno lugeri possunt*); cf. in proposito Liv. 2, 7, 4, che dice che alla morte di Bruto *matronae annum... eum luxerunt, quod tam acer ultor violatae pudicitiae fuisset*; anche a Publio Valerio Publicola e Coriolano toccò lo stesso onore (cf. Liv. 2, 16, 7; Plut., *Publ.* 23, 3; *Cor.* 39, 5; Dion. Hal. 8, 62, 2; per simili estensioni del lutto in epoca imperiale vd. Šterbenc Erker 2009, 156–157). Il senso dell'affermazione di G. si coglie dunque soltanto se la si connette a questa pratica dell'estensione onorifica del lutto: dopo la sua morte il servo Vindicio avrebbe meritato di essere onorato con lo stesso lutto straordinario che fu tributato a Bruto e agli altri eroi repubblicani. La struttura metrico-sintattica concorre a enfatizzare il concetto espresso mediante l'iperbato con 'enjambement' del gerundivo e soprattutto attraverso una preziosa cesura pentemimere femminile con funzione di 'Interpunktionszäsur', preceduta da triemimere, ma non seguita da eptemimere (cf. *ad* 100: *Plena...*

*ingens*). – **267. at illos**: la congiunzione fortemente avversativa e la pausa metrica tra quarto e quinto piede, che isola il pronome al centro del verso, riportano bruscamente l'attenzione sui figli di Bruto. – **267–268. verbera ~ poenis**: *adficere poenā aliquem* = ‘infliggere una punizione a qualcuno’ (vd. *ThLL* I, 1209, 69ss.). Per il significato di *iustus* e per la personificazione dei *verbera* e della *securis* vd. appresso. – **268. verbera ~ securis**: come è noto, i figli di Bruto furono condannati a morte, e la sentenza fu eseguita dinanzi al loro stesso padre (cf. Liv. 2, 5, 5–8, spec. 8: *Nudatos virgis caedunt securique feriunt*; Verg., *Aen.* 6, 819–823; Plut., *Publ.* 7, 3; Dion. Hal. 5, 8, 3–6). In epoca monarchica i rei di tradimento della patria era puniti con la flagellazione (cf. *verbera*) e la successiva *securis percussio* (vd. Cantarella 2000<sup>3</sup>, 153–156). L'esecuzione avveniva per decisione insindacabile del *rex* ed era eseguita dai suoi collaboratori, i *lictore*s (i cui attributi erano appunto *virgae* e *securis*: vd. *ad* 260: *fascis*). Con il passaggio dalla monarchia alla repubblica la titolarità del potere passò nelle mani dei consoli, e la vita dei cittadini non fu più alla mercé del potere incontrollato del monarca. I consoli infatti non potevano emettere sentenze di morte arbitrariamente, ma erano tenuti a farlo giustamente, attenendosi alla legge e confrontandosi con lo *ius provocationis*, con cui il popolo poteva opporsi alla decisione dei magistrati (cf. 267–268: *iustis... poenis*). Nell'espressione giovenaliana, si dovrà quindi cogliere l'evocazione di un potere repubblicano fondato per la prima volta sulla legalità, in implicito contrasto con il precedente potere monarchico basato invece sull'arbitrio (*i. e. legum securis/regni securis*). La contrapposizione, più o meno implicita, tra potere delle leggi e arbitrio di un monarca è concetto che si lascia rintracciare in numerosi autori latini; cf. Liv. 2, 1, 1: *imperisque legum potentiora quam hominum*; 2, 3, 4; Tac., *Ann.* 3, 26, 3: *Quidam statim, aut postquam regum pertaesum, leges maluerunt*; Sen., *Epist.* 90, 6: *Sed postquam subrepentibus vitiis in tyrannidem regna conversa sunt, opus esse legibus coepit*. Varrà tuttavia la pena notare come il concetto è espresso da G. attraverso un'originale e poderosa immagine: i *verbera* e la *securis*, grazie alla personificazione, risultano direttamente responsabili dell'esecuzione della punizione dei figli di Bruto (*illos ~ adficiunt*), quasi che essa sia eseguita autonomamente dalle *leges* repubblicane, senza bisogno di intervento umano; la *securis* è attribuita alle leggi (*legum*) perché essa è di fatto calata da quest'ultime, ed è *prima* in quanto è la prima volta che nella neonata storia repubblicana la condanna è irrogata ed eseguita.

**(IV) 269–275.** Meglio ispirarsi alla condotta virtuosa di personaggi eroici, pur essendo nati da un'umile famiglia, che essere di schiatta nobile e comportarsi ignobilmente. Anche perché l'idea stessa di nobiltà genealogica ha fondamenta fragili: se nella ricerca della propria nobiltà ci si spinge

*troppo indietro, si scopre che il capostipite della propria stirpe fu un poveraccio o qualcosa di peggio.*

**269–275. Malo ~ nolo:** l'epilogo della satira riprende in massa argomentazioni e toni fondamentali nella prime fasi del componimento (1–145), ma quasi totalmente accantonati nella seconda parte (146–268). Nella *confirmatio* le apostrofi a Pontico, confinate al termine di singole sezioni esemplari (cf. 179–180; 195–197), fungevano semplicemente da snodi argomentativi e servivano a mantenere salda l'attenzione del giovane sui casi illustrati dal poeta; qui invece l'insistenza sui pronomi personali (269: *tibi; tu;* 271: *te;* 274: *tuorum*) e sulle voci verbali alla seconda persona singolare (269: *sis;* 270: *capessas;* 272: *repetas, revolvās;* 273: *deducis*) comporta una rifocalizzazione sostanziale sul destinatario, a cui si accompagna il ripristino del rapporto pedagogico fra G. e Pontico (vd. *ad* 21–30; introduzione, § 3). Con *Malo*, alla prima persona ed enfaticamente a inizio epilogo (cf. pure *ad* 275), il poeta ribadisce la sua superiorità morale su Pontico e esige, per l'ennesima volta, un determinato comportamento da parte sua. Il perentorio precetto (269–271: *Malo ~ Achilles*) è il naturale sbocco argomentativo degli *exempla* proposti nella *confirmatio* e suggella idealmente, attraverso il riferimento al mito (Tersite e Achille), il percorso a ritroso nel tempo che il poeta aveva iniziato al v. 231. L'ultimo asserto della satira (272–275: *Et ~ nolo*), forse un'eco di Sen. Rh., *Contr.* 1, 6, 4 (vd. *ad* 272–273: *longe ~ nomen*), minimizza con sferzante ironia la rilevanza della genealogia e della nobiltà che da essa deriva, rispondendo implicitamente alla domanda *Stemmata quid faciunt?*, che fin dall'inizio della satira, talora riecheggiata da allusive formulazioni (vd. *ad* 131–133), accennava sottraendo all'irrelevanza dei criteri genealogici nella valutazione della nobiltà.

**269–271. Thersites ~ Achilles:** i due personaggi mitici rappresentano rispettivamente 'il vile' e 'l'eroe' in base a un'antonomasia di tipo *individuum pro specie*, in cui una caratteristica di un individuo è evocata attraverso il nome proprio di un personaggio che nella storia o nel mito si è distinto al massimo grado proprio per quella qualità (sulla cd. antonomasia 'vossianica' vd. Lausberg 1990<sup>3</sup>–8, § 581). Tuttavia ai fini dell'argomentazione giovanaliana non sono rilevanti solo le peculiarità morali delle due figure mitiche, ma anche la loro derivazione genealogica. Nell'unico episodio dell'Iliade che lo riguarda (2, 211–277), Tersite (prob. < eol. θέρσοϛ = ion. θάρσοϛ, e quindi 'sfrontato') è dipinto da Omero come deforme d'aspetto, maligno di indole, ozioso; un oratore sonoro, ma scriteriato, che per la sua smisurata sfrontatezza osa parlare di Achille e Odisseo e insultare addirittura il supremo capo dei greci Agamennone. Molto si è scritto sul rango sociale di Tersite, che Omero presenta senza riferimenti patronimici e che viene trattato da Odisseo alla stregua di un soldato semplice, ma che altre fonti considerano come figlio di Agrio, discendente della casa reale

d'Etolia (Apollod. 1, 8, 6) e come uno degli ἄριστοι partecipanti alla caccia del cinghiale Caledonio (cf. *FGrHist* 123 F 3 [= Pherec. 171 Dolcetti] *ap. schol. Hom., Il.* 2, 212b Erbse; fra i moderni l'origine umile di Tersite è sostenuta da Andreyev 1991, 341–342; Lincoln 1994, 32–34; 173; quella nobile da Geddes 1984, 22–23; Marks 2005, 27–28). Quanto a G. la preferenza dichiarata a Pontico verso chi, pur discendendo da una famiglia umile (*pater tibi sit Thersites*), si comporta virtuosamente (*Aecidae similis*), rispetto a chi, discendendo da una famiglia nobile (*producat Achilles*), si comporta deprecabilmente (*Thersitae similem*), rende inequivocabile che il poeta, alla stregua di Platone (*Gorg.* 525e) e di Senofonte (*Mem.* 1, 2, 58–59), ritenga Tersite un *ignobilis*. Per G. il contraltare di Tersite è rappresentato da Achille (cf. pure 11, 30–31: *neque enim lorica poscit Achillis / Thersites, in qua se traducebat Ulixes*), e non soltanto per la sua autonomatica virtù. Egli ha anche una nobilissima ascendenza: la sua origine è nientemeno che divina, in quanto, non soltanto è figlio della nereide Teti, ma, come G. sottolinea (cf. *ad* 269–270), è un *Aeacides* (cf. *Hom., Il.* 18, 221), cioè nipote di Eaco, figlio di Zeus. – **269–270. dummodo ~ similis:** l'effetto dell'articolazione bucolica (cf. *ad* 14–18: *si ~ gentem?*) è di isolare l'intera proposizione restrittiva introdotta da *dummodo*, a rimarcare la rilevanza del messaggio in essa contenuto. Il doppio monosillabo articolatorio in clausola determina una rottura particolarmente forte della corrispondenza tra verso e senso, generando un'attesa sulla prima parola del verso successivo (cf. *ad* 163–164). La risultante messa in rilievo dell'epico e pomposo grecismo quadrisillabico *Aeacidae* suona come un'ironica parodia delle clamorose ostentazioni di illustri natali in mancanza di condotte appropriate (cf. *ad* 38). – **270. Volcaniaque arma capessas:** la seconda parte della restrittiva esplica in cosa consista l'adesione al modello di Achille richiesta a Pontico (*Aeacidae similis*): dimostrare lo stesso coraggio e la stessa virtù dell'eroe epico, caratteristiche qui simboleggiate dall'uso delle tremende armi forgiate per lui da Vulcano (cf. *Hom., Il.* 18, 429–617). Andrà però notato che l'auspicata somiglianza tra Pontico e Achille, espressa in forma di similitudine, genera un paradossale scambio di ruoli tra i due, in virtù del quale il comportamento richiesto a Pontico sembra addirittura consistere nell'uso delle armi di Achille (*capessas*). Questo paradossale scambio di ruoli gonfia fino al parossismo la richiesta fatta a Pontico, minandone ironicamente la serietà, con un effetto prossimo alla richiesta di onestà a ogni costo rivoltagli ai vv. 80–84 (vd. *ad l.*). Naturalmente G., lungi dal pretendere da Pontico e dai nobili come lui il fulgido eroismo di Achille, che rischia costantemente la vita al servizio della patria, chiede molto più modestamente che essi ottemperino con onestà ai propri doveri. Sul piano formale l'ironico acme iperbolico è efficacemente supportato dal ricorso all'epicismo *Volcaniaque arma*, che ricorre nella stessa sede metrica in

Verg., *Aen.* 8, 535 (cf. pure 12, 739: *arma... ad Volcania*). Tale ascendenza virgiliana rende senz'altro preferibile questa lezione della *vulgata* rispetto a *Vulcanique* di P; inoltre, allo scopo di conservare la *facies* epica della *iunctura* si è scelto, insieme alla gran parte degli editori, di ripristinare la più antica forma *Volcania* (peraltro desumibile da G), in luogo di *Vulcania*, foneticamente più moderno. Un ulteriore sostegno al tono iperbolico è fornito da un altro epicismo di ascendenza virgiliana: *arma capessere*. La *iunctura*, impiegata per la prima volta da Verg. *Aen.* 3, 234–235: *Sociis tunc arma capessant / edico*, è poi ripresa, sempre in clausola, proprio come in G., da Lucan. 4, 702–703: *arma capessam / ipse prior* (cf. pure Ov., *Met.* 11, 378; *Fast.* 6, 371; *Sil.* 1, 35–36; *Val. Fl.* 2, 224–225). L'originale valore ('*desidero capere*': Prisc., *GL* II, p. 535, 9–11) di *capessere*, derivato desiderativo di *capere*, sembra in G. ormai totalmente obliato: il poeta sta quindi scegliendo il verbo non per il suo significato originario, ma appunto per la sua patina epico-virgiliana (cf. analogamente 14, 242; sul suffisso derivazionale *-esso*, vd. Thomas 1935; sul suo valore, vd. le tesi divergenti di Thomas 1956, 12, che propende per un valore desiderativo, ma proiettato verso l'avvenire, e Bartalucci 1963, 362, che propende per un valore intensivo [*capessere* = *statim capere*]; sulla generale perdita del semantismo intensivo, incoativo e desiderativo dei verbi costruiti con i relativi suffissi, vd. *HS*, 297–298 [con riferimento al solo suffisso *-urire*]; Lakoff 1973, 110). – **271. producat**: non tanto 'allevare', 'tirar su', come in 6, 240–241: *utile porro / filiolum turpi vetulae producere turpem* e in 14, 228: (*quisquis*) *laevo monitu pueros producit avaros*, e come inteso da molti esegeti, quanto piuttosto 'generare'; cf. e. g. *Lucr.* 4, 1223–1224: *Venus varia producit sorte figuras / maiorumque refert vultus vocesque comasque*; *Sen., Epist.* 42, 1: *Nec est mirum ex intervallo magna generari: mediocria et in turbam nascentia saepe fortuna producit*; *Oed.* 746–747: *genetrixque suo reddi gremio / modo productos vidit alumnos*; vd. *ThLL* X.2, 1635, 32–58.

**272–273. Et ~ deducis**: *ut* ha valore concessivo come in 10, 240–241: *Ut vigeant sensus animi, ducenda tamen sunt / funera natorum* e 13, 100: *Ut sit magna, tamen certe lenta ira deorum est*, secondo un uso risalente già a Terenzio e poi frequente in Cicerone, Livio, Seneca filosofo, Quintiliano, Tacito, e, in poesia, in Lucano (e. g. 5, 773–774; 7, 388–389) e Ovidio (e. g. *Ov., Ex Pont.* 3, 4, 79; *Her.* 18, 142; 19, 75–76); il costrutto è uno degli esiti della progressiva trasformazione di *ut* in congiunzione universale, con conseguente sovraccarico semantico della stessa (vd. *HS*, 632; 637). – **longe ~ nomen**: la coppia di verbi, legata dall'allitterazione sillabica (*REpetas... REvolvas*) e dall'enfatica reiterazione dell'avverbio *longe*, condivide lo stesso compl. ogg. *nomen*, lessema valorizzato dall'"enjambement", e intorno al quale, per l'ultima volta nel componimen-

to, gravita l'argomentazione di G. *Repetere* è qui usato per indicare l'ascendenza genealogica, nell'accezione di 'far risalire', 'derivare' come in Sil. 3, 100: *ex sacrata repetebat stirpe parentes*; Mart. 5, 35, 4: *longumque pulchra stemma repetit a Leda*. A questo verbo G. abbina *revolvere* (unica occorrenza nelle satire), termine tecnico che indica l'arrotolamento del rotolo librario allo scopo di ricominciare la lettura (cf. Hor., *Epist.* 2, 1, 223: *cum loca iam recitata revolvimus inrevocati*; Mart. 6, 64, 15: *non dedignatur bis terque revolvere Caesar* [con Grewing 1997 *ad l.*]). G. impiega il verbo metaforicamente, istituendo un'analogia fra il tempo e il testo contenuto in rotoli di papiro, allo scopo di descrivere in maniera icastica lo sforzo del discendente di ricondurre il proprio *nomen* gentilizio a un'epoca quantomai antica (simili associazioni più o meno implicite tra tempo e testo, ancora mediate da *revolvere*, sono in Verg., *Aen.* 2, 101: *sed quid ego haec autem nequiquam ingrata revolve...*? [con Austin 1966 *ad l.*]; Ov., *Fast.* 4, 29: *principiumque sui generis revolutaque quaerens*; Val. Max. 6, 9, 5: *Cuius si superior aetas revolvatur, multi lusus, multae deliciae reperiantur* e soprattutto in cf. Sen. Rh., *Contr.* 1, 6, 4: *Quemcumque volueris revolve nobilem: ad humilitatem pervenies*). Per il significato cronologico-generazionale di *longe* vd. *ad* 1–2. – **273. infami... asylo**: il riferimento è al rifugio aperto fra due cime boschive del Campidoglio all'indomani della fondazione di Roma, allo scopo di accrescerne la popolazione (l'apertura dell'*asylum* è attribuita a Romolo da Liv. 1, 8, 5, da Dion. Hal. 2, 15, 3 e Flor., *Epit.* 1, 1 [1, 1], 9; mentre Plut., *Rom.* 9, 3 [cit. *infra*] attribuisce anche a Remo; la derivazione greca del mito dell'*asylum* di Roma è analizzata da Ogilvie *ad* Liv. 1, 8, 4). Nel rifugio fu accolta una massa indistinta di persone proveniente dalle popolazioni vicine, senza badare che fossero liberi, schiavi, criminali, pastori o altro, e questo fu il nucleo da cui si originò il popolo romano (cf. Liv. 1, 8, 6: *Eo ex finitimis populis turba omnis, sine discrimine liber an servus esset... perfugit*; 2, 1, 4 e 5, 53, 9 [citt. *ad* 275]; Plut., *Rom.* 9, 3: ἐδέκοντο πάντας, οὔτε δεσπόταις δοῦλον οὔτε θῆτα χρήσταις οὔτ' ἄρχουσιν ἀνδροφόνον ἐκδιδόντες, ἀλλὰ μαντεύματι πυθοχρήστῳ πᾶσι βεβαιούσιν τὴν ἀσυλίαν φάσκοντες; Ov., *Fast.* 2, 140: *tu recipis luco, reppulit ille nefas*; Flor., *Epit.* 1, 1 [1, 1], 9: *Latini Tuscique pastores*; Min. Fel., 25, 2: *Nam asylo prima plebs congregata est: confluxerant perditī facinerosi incesti sicarii proditores*; cf. pure *ad* 275; per un quadro dei giudizi storiografici antichi, spesso antitetici, sulla fondazione e sulla prima popolazione di Roma vd. Briquel 1994, che rettifica l'idea di Strasburger 1968 [26–32] che le tradizioni sull'origine di Roma fossero scaturite da ambienti greci ostili a Roma; Dench 2005, 18–20). Come risulta evidente anche dall'agg. *infamis*, in posizione studiatamente valorizzata dalla *traiectio*, è proprio l'umiltà e la pessima reputazione del nucleo originario della popolazione romana a interessare G., impegnato a

dimostrare che le radici di ogni *gens* romana, per quanto antica e nobile, devono essere in ultima istanza ricondotte al rifugio per schiavi, criminali e pastori allestito da Romolo (analoghi giudizi sugli ospiti dell'*asylum* di Romolo, dettati da ragioni diverse, sono rintracciabili in Lucan. 7, 438: *Romulus infami conplevit moenia luco*; Ov., *Fast.* 3, 433: *O quam de tenui Romanus origine crevit, / turba vetus quam non invidiosa fuit!*). Per il significato di *deducere* in relazione ai concetti di *genus*, *gens* e *nomen* vd. *ThLL* V.1, 281, 32ss. – **274. maiorum primus... tuorum**: l'inquadramento del verso negli elementi fortemente disgiunti dall'iperbato (*maiorum... tuorum*) enfatizza il sostantivo *primus*, a sottolineare che è proprio il capostipite della stirpe a portare lo stigma dell'*ignobilitas* originaria. Prima del verso in questione si è preferita, con Jahn 1851, Hermann 1856 e Knoche 1950, una punteggiatura più 'tenue' di quella generalmente adottata dagli editori, per dare risalto al carattere epesegetico e conclusivo di questo verso rispetto ad *ab infami gentem deducis asylo* di v. 273. – **275. pastor**: i pastori sono spesso citati come una delle infime tipologie di persone che trovarono accoglienza presso l'*asylum* aperto da Romolo; cf. *e. g.* 2, 127: *Latiis pastoribus*; Flor., *Epit.* 1, 1 (1, 1), 9 (cit. ad 273); Liv. 2, 1, 4: *illa pastorum convenarumque plebs*; 5, 53, 9: *maiolem nostri, convenae pastoresque*; Iust. 28, 2, 7–8: *Quos autem homines Romanos esse? Nempē pastores*. – **illud quod dicere nolo**: il deliberato rifiuto del poeta di completare il pensiero può essere accostato alla *figura per detractionem* della *reticentia* (gr. ἀποσιώπησις), e, in particolare, a quella variante, descritta da Quint., *Inst.* 9, 2, 57, in cui non si verifica un'effettiva interruzione della frase grammaticale, e che Lausberg 1990<sup>3</sup>–8 (§ 889) classifica come «grammatically smoothed» e Prandi 1990 (234) definisce «reticenza con istanza metacomunicativa esplicita» (sul rapporto della *reticentia* con la *praeteritio*, altra *figura per detractionem* sempre contraddistinta da istanze metacomunicative, vd. Prandi 1990, 232; Nocchi 2012, 7). La *reticentia*, al suo grado più pieno, è tipica della lingua d'uso (Hofmann 1951<sup>3</sup>–2003<sup>3</sup>, § 57; *HS*, 824; Ricottilli 1984, 227), ma è usata anche come mezzo di espressività nella lingua d'arte (Bardon 1943–1944, 117–120), come segno di emotività, reale o simulata. All'opposto la *reticentia* può anche configurarsi come calcolata autocensura dettata da tabù religiosi, dal rispetto dell'uditorio o, infine, da esigenze di enfasi (in dettaglio Lausberg 1990<sup>3</sup>–8, § 888; Nocchi 2012, 4–5). In quest'ultimo caso il silenzio dell'autore, che può essere agevolmente colmato dall'uditorio, non fa altro che focalizzare l'attenzione proprio sulla parte del discorso omessa, come spiega efficacemente l'autore della *Rhetorica ad Herennium* (4, 41) nel suo commento alla *figura*: *atrociore tacita suspicio, quam disertae explanatio* (vd. anche Lausberg 1990<sup>3</sup>–8, § 888; Beccaria 2004<sup>2</sup>, 612; Ellero 1997, 356; in particolare sul rapporto attivo tra locutore e destinatario vd. Prandi 1990, 220–

221; 233). Alla luce di ciò, mi sembra chiaro che l'espedito retorico a cui G. fa ricorso non sia, come pure è stato ritenuto da molti esegeti giovenaliani, un'eufemistica autocensura di parole inadatte e potenzialmente offensive nei riguardi di Pontico, nobile e futuro governatore provinciale (analoghi sono, a mio avviso, Lucil. 543–544 Marx: *nolo dicere: tute vide atque disyllabon elige quodvis [i. e. scortum]*; Prop. 3, 6, 22: *et qualem nolo dicere [i. e. scortum]*). Il volontario silenzio di G. è agevolmente completato da Pontico con una delle altre categorie d'uomini raccolti presso l'*infame asylum* di Romolo (vd. *ad* 273), e peraltro la dichiarata e quasi esibita reticenza assicura che l'allusione sia, con muta *klimax*, a una categoria ben più spregevole di quella dei *pastores* (vd. *ad* 275). L'esibito rifiuto di esprimere compiutamente il pensiero è quindi l'esatto opposto di un eufemismo (Uría Varela 1997, 94), in quanto enfatizza ironicamente ciò che il poeta sta omettendo, e cioè la potenziale discendenza di Pontico da uno dei più spregevoli ospiti del rifugio di Romolo. – **nolo**: non è raro che G. faccia coincidere la fine delle sue satire con un focalizzazione su se stesso: è questo il caso della programmatica satira 1 (170–171: *Experiar quid concedatur in illos / quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina*), della 10 (365–366: *nos te, / nos facimus, Fortuna, deam caeloque locamus*), della 12 (128–129: *Vivat Pacuvius quaeso vel Nestora totum, / possideat quantum rapuit Nero eqs.*), e, in misura diversa della satira 3, in cui Umbricio è il semi-eteronimo del poeta (Manzella 2006). Nel caso della nostra satira questa focalizzazione passa anzitutto per il verbo *Malo* (269), enfaticamente posto in apertura dell'epilogo e, come detto (*ad* 269–275), ultimo segno di quell'atteggiamento pedagogico e quella superiorità morale che consentono a G. di pretendere da Pontico determinati comportamenti. A *Malo* risponde *nolo*, scelto dal poeta come ultima parola del componimento quasi a rimarcare simbolicamente, in virtù della studiata rispondenza circolare con il primo verbo, il carattere pedagogico del loro rapporto. Ma la collocazione di *nolo* è notevole anche per un'altra ragione: con raffinata eleganza poetica G. fa coincidere la dichiarazione di voler tacere sui potenziali avi di Pontico, espressa nella forma della *reticentia* (vd. *supra*), con la conclusione del componimento satirico, creando così una sofisticata sovrapposizione tra l'ironico silenzio retorico e il suo silenzio effettivo.



## Bibliografia



## a) Sigle

- AE* = *L'année épigraphique: revue des publications épigraphiques relatives à l'antiquité romaine*, Paris 1888–.
- BMC* = Mattingly, Harold M. A., *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, I–IV, 1923–1940 (2<sup>a</sup> rist. riveduta 1976).
- CGL* = G. Goetz (ed.), *Corpus glossariorum Latinorum*, I–VII, Lipsiae 1888–1923 (= Amsterdam 1965).
- CIL* = *Corpus inscriptionum Latinarum*, Berolini (poi anche Novi Eboraci) 1863–.
- CPG* = E. L. a [= von] Leutsch - F. G. Schneidewin (edd./comm.), *Corpus paroemiographorum Graecorum*, I–II, Gottingae 1839–1851 (2a rist. Hildesheim 1965).
- CPL* = R. Cavenaile (ed.), *Corpus papyrorum Latinarum*, Wiesbaden 1958.
- DELL*<sup>4</sup> = A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959<sup>4</sup> (rist. 2001, con note di aggiornamento di J. André).
- DS* = Ch. V. Daremberg - É. Saglio (curr.), *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, I–X, Paris 1877–1919.
- EAA* = *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, I–VII + Suppl., Roma 1958–1997.
- ED* = *Enciclopedia del diritto*, I–XLVI + aggiorn. + ind., Milano 1958–2004
- EO* = *Enciclopedia oraziana*, I–III, Roma 1996–1998.
- EV* = *Enciclopedia virgiliana*, I–V\*\*, Roma 1984–1991.
- FGrHist* = F. Jacoby (poi Ch. W. Fornara, G. Schepens et al.) (edd./ comm., poi anche tr.), *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin 1923–1930; Leiden 1940–.
- FIRA* = S. Riccobono - J. [= G.] Baviera - C. Ferrini - J. [= G.] Furlani - V. Arangio-Ruiz (edd.), *Fontes Iuris Romani Antejustiniani*, I–III, Florentiae 1941<sup>2</sup>; 1940<sup>2</sup>; 1943<sup>2</sup>.
- GL* = H. Keil et al. (edd.), *Grammatici Latini*, I–VII + Suppl., Lipsiae 1855–1880 (2a rist. Hildesheim 1981).
- HS* = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1972<sup>2</sup> (rist. corr. di 1965<sup>1</sup>); tr. it. parziale, riveduta e aggiornata: *Stilistica latina*, a cura di A. Traina (con C. Neri - R. Oniga - B. Pieri), Bologna 2002.
- IG* = *Inscriptiones Graecae*, Berolini (poi anche Novi Eboraci) 1873–.

- ILS* = *Inscriptiones Latinae selectae*, Berolini 1892–1916.
- KS* = R. Kühner - C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, II.1–2 (*Satzlehre*), Hannover 1976<sup>5</sup>.
- LDAB* = Willy Clarysse (cur.), *Leuven Database of Ancient Books*, <http://www.trismegistos.org/ldab/index.php>.
- LGPN* = P. M. Fraser - E. Matthews, *A Lexicon of Greek Personal Names*, I–, Oxford 1987–.
- LIMC* = *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, I–Indices, Zürich et al. (poi Düsseldorf) 1981–1999.
- LTUR* = Eva Margareta Steinby (cur.), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I–V + suppl. + ind., Roma 1993–2005.
- MP*<sup>3</sup> = Paul Mertens-Roger A. Pack, *Catalogue des papyrus littéraires grecs et latins*, (<http://promethee.Philo.Ulg.ac.Be/cedopalMP3/indexMP3.aspx>).
- OLD*<sup>2</sup> = *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 2012<sup>2</sup> (1968–1982<sup>1</sup>).
- POxy* = *The Oxyrhynchus Papyri*, I–, London 1898–.
- PSI* = *Papiri della società italiana*, I–XV, Firenze 1912–2008.
- RE* = *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, I–XXIV + Ia–Xa + suppl., München-Stuttgart 1893–1978.
- SH* = H. Lloyd-Jones - P. Parsons (edd.), *Supplementum Hellenisticum*, Berolini - Novi Eboraci 1983.
- SH Suppl.* = H. Lloyd-Jones (ed.), *Supplementum Supplementi Hellenistici*, Berolini - Novi Eboraci 2005.
- ThLL* = *Thesaurus linguae Latinae*, I–, Lipsiae (poi anche Stutgardiae, Monachii, Berolini - Novi Eboraci) 1900–.

## b) Principali edizioni, commenti, scolî e traduzioni di Giovenale

- Achaintre, Nicolas L. (ed./comm.) (1810), *Decimi Junii Juvenalis Satirae*, I–II, Parisiis.
- Adamietz, Joachim (ed./tr./ann.) (1993), *Juvenal. Satiren*, München.
- Barelli, Ettore (tr./ann.) (1960), *Decimo Giunio Giovenale: Satire*, Milano.
- Bellandi, Franco (tr./comm.) (2003<sup>3</sup>), *Giovenale. Contro le donne (Satira VI)*, Venezia.
- Braund, Susanna M. (ed./comm.) (1996), *Juvenal. Satires, Book I*, Cambridge-New York.
- Braund, Susanna M. (ed./tr./ann.) (2004), *Juvenal and Persius*, Cambridge (Mass.)-London.
- Britannicus = J. Britannicus >> Henninius (1685)

- Buecheler, Franz (ed.) (1886a), *A. Persii Flacci, D. Iunii Iuvenalis Sulpiciae Saturae, recognovit Otto Jahn, editio altera, curam agente F. Buecheler*, Berolini.
- Buecheler, Franz (ed.) (1893<sup>2</sup>), *A. Persii Flacci, D. Iunii Iuvenalis Sulpiciae Saturae, recognovit Otto Jahn, editio tertia, curam egit F. Buecheler*, Berolini.
- Campana, Pierpaolo (ed./tr./comm.) (2004), *D. Iunii Iuvenalis Saturae X*, Firenze.
- Cesareo, Enrico (ed./comm.) (1900), *D. Iunii Iuvenalis Saturae. Libro I, Satira I*, Messina.
- Clausen, Wendell V. (ed.) (1992<sup>2</sup>), *A. Persii Flacci et D. Iunii Iuvenalis Saturae*, Oxonii.
- Consoli, Santi (ed./comm.) (1914<sup>2</sup>), *La satira prima di D. Giunio Giovenale*, Roma - Catania, *editio minor (editio maior 1911)*.
- Cortéz Tovar, Rosario (tr./comm.) (2007), *Sátiras. Juvenal*, Madrid.
- Courtney, Edward (comm.) (1980), *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London.
- Courtney, Edward (ed.) (1984), *Juvenal. The Satires. A Text with Brief Critical Notes*, Roma.
- Cramer, Andreas W. (ed./ann.) (1823), *In D. Iunii Iuvenalis Satiras commentarii vetusti*, Hamburgi.
- Creekmore, Hubert (tr.) (1963), *The Satires*, New York.
- Cuccioli Melloni (ed./tr./comm.) (1988), *Decimo Giunio Giovenale. Satira V*, Bologna.
- de Labriolle, Pierre Ch. - Villeneuve, Francois (edd./trr./ann.) (1932<sup>2</sup>), *Juvenal. Satires*, Paris (rist. corretta e aggiornata a cura di O. Sers, 2002).
- de Marolles, Michel (ed./tr./comm.) (1658), *D. Iunii Iuvenalis et Auli Persii Flacci Satirae. Cum notis Francisci Gujeti Andini, Iohannis Peyraredi Aquitani, et al.*, Lutetiae Parisiorum.
- de Peyrardè = J. de Peyrardè >> de Marolles (1658)
- Dotti, Ugo (tr./ann.) (2013), *Giovenale, Satire*, Milano.
- Duff, James D. (ed./comm.) (1898), *D. Iunii Iuvenalis Saturae XIV. Fourteen Satires of Juvenal*, Cambridge (rist. 1970, con nuova introduzione di M. Coffey).
- Ferguson, John (ed./comm.) (1979), *Juvenal. The Satires*, London (2a rist. Bristol 2001).
- Ficca, Flaviana (ed./tr./comm.) (2009), *Satira XIII. D. Giunio Giovenale*, Napoli.
- Friedländer, Ludwig (ed./comm.) (1895), *D. Junii Iuvenalis Saturarum libri V*, Leipzig (rist. Amsterdam 1962; Darmstadt 1967).
- Grangaeus = I. Grangaeus >> Henninius (1685)

- Grazzini, Stefano (ed.) (2011), *Scholia in Iuvenalem recentiora: secundum recensiones φ et χ, I (satt. 1–6)*, Pisa.
- Green, Peter (tr./ann.) (1998<sup>3</sup>), *Juvenal. The Sixteen Satires*, London.
- Guyet = F. Guyet >> de Marolles (1658)
- Häckermann, Adolf (ed.) (1851), *D. Iunii Iuvenalis Satirarum libri V*, Lipsiae.
- Hardy, Ernest G. (ed./comm.) (1891<sup>2</sup>), *Decimi Iunii Iuvenalis Saturae XIII. The Satires of Juvenal*, London-Basingstoke.
- Heinrich, Karl F. (ed./comm.) (1839), *D. Iunii Iuvenalis Satirae cum commentariis*, I–II, Bonnae.
- Hellegouarc'h, Joseph (ed./comm.) (1967), *Juvénal. Extraits des Satires*, Catania.
- Henderson, John (ed./comm.) (2005), *Figuring out Roman Nobility: Juvenal's Eighth Satire*, Exeter.
- Henninius, Henricus Ch. (ed./comm.) (1685), *D. Junii Iuvenalis Aquinatis Satyrae, Scholiis Veterum, & fere omnium Eruditorum, qui ex professo in eas scripserunt, Commentariis... illustratae....*, Ultrajecti (da cui si cita per i riferimenti alle edizioni commentate di J. Britannicus [1499], E. Lubinus [1602–1603], I. Grangaeus [1614]).
- Hermann, Carl Friedrich (ed.) (1856), *D. Iunii Iuvenalis Saturarum libri quinque*, Lipsiae.
- Hild, Joseph-Antoine (ed./comm.) (1890), *D. Junii Iuvenalis Satira septima*, Paris.
- Housman, Alfred E. (ed.) (1931<sup>2</sup>), *D. Iunii Iuvenalis Saturae*, Cantabrigiae.
- Jahn, Otto (ed.) (1851), *D. Iunii Iuvenalis Saturarum libri V*, Berolini (editio maior).
- Jahn, Otto (ed.) (1868), *A. Persii Flacci, D. Iunii Iuvenalis, Sulpiciae Saturae*, Berolini (editio minor).
- Knoche, Ulrich (ed.) (1950), *D. Iunius Iuvenalis. Saturae*, München.
- Laudizi, Giovanni (ed./tr./comm.) (1982), *D. Giunio Giovenale. Il frammento Winstedt*, Lecce.
- Leo, Friedrich (ed.) (1910a), *A. Persii Flacci, D. Iunii Iuvenalis, Sulpiciae Saturae, post F. Buecheleri iteratas curas editionem quartam curavit F. Leo*, Berolini.
- Lewis, John D. (ed./tr./comm.) (1882<sup>2</sup>), *D. Iunii Iuvenalis Satirae*, I–II, New York.
- Lubinus = E. Lubinus >> Henninius (1685)
- Luisi, Aldo (ed./tr./comm.) (1998), *Il Rombo e la Vestale. Giovenale, Satira IV*, Bari.
- Macleane, Arthur J. (ed./comm.) (1867<sup>2</sup>), *Decii Junii Iuvenalis et A. Persii Flacci Satirae*, London.
- Manzella, Simona M. (ed./tr./comm.) (2011), *Decimo Giunio Giovenale, Satira III*, Napoli.

- Marache, René (ed./comm.) (1965), *Saturae III, IV, V*, Paris.
- Martyn, John R. C. (ed.) (1987), *D. Iuni Iuvenalis Saturae*, Amsterdam.
- Mayor, John E. B. (ed./comm.) (1901–1900<sup>5</sup>), *Thirteen Satires of Juvenal*, I–II, London (rist. Hildesheim 1966).
- Monti, Salvatore (comm.) (1978), *Commento a Giovenale. Libro I: Satire I e II*, Napoli.
- Nadeau, Yvan (ed./tr./comm.) (2011), *A Commentary on the Sixth Satire of Juvenal*, Bruxelles.
- Orelli, Johannes C. (1833), *Eclogae Poëtarum Latinorum in usum gymnasi-orum et seminariorum* (satt. IV, VIII, XV), Turici.
- Owen, Sidney G. (ed.) (1908<sup>2</sup>), *A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis Saturae*, Oxonii.
- Paolicchi, Luciano (tr./ann.) (1996), *Persio – Giovenale. Le satire*, Roma.
- Parks-Wright, Henry (ed./comm.) (1901), *Juvenal*, London-Boston.
- Pearson, Charles H. - Strong, Herbert A. (edd./comm.) (1892<sup>2</sup>), *D. Iunii Iuvenalis Saturae XIII. Thirteen Satires of Juvenal*, I–II, Oxford.
- Ribbeck, Otto (ed.) (1859), *D. Iunii Iuvenalis Saturae*, Lipsiae.
- Rudd, Niall (tr.) - Barr, William (intr./ann.) (1991), *Juvenal. The Satires*, Oxford.
- Rudd, Niall - Courtney, Edward (edd./trr./comm.) (1977), *Satires I, III, X*, Bristol.
- Ruperti, Georg A. (ed./comm.) (1819–1820<sup>2</sup>), *D. Junii Iuvenalis Aquinatis Satirae XVI... Quibus adjectae sunt, A. Persii Flacci Satirae ex recensione et cum notis G. L. Koenig*, I–II, Gottingae (rist. Glasguae-Londini 1825, da cui si cita).
- Santorelli, Biagio (tr./comm.) (2011), *Giovenale, Satire*, Milano 2011.
- Santorelli, Biagio (tr./comm.) (2012), *Giovenale. Satira IV. Introduzione, traduzione e commento*, Berlin-Boston.
- Santorelli, Biagio (tr./comm.) (2013), *Giovenale, Satira V. Introduzione, traduzione e commento*, Berlin-Boston.
- Segura Ramos, Bartolomé (ed./tr./ann.) (1996), *Juvenal. Sátiras*, Madrid.
- Stramaglia, Antonio (ed./tr./comm.) (2008a), *Giovenale, Satire 1, 7, 12, 16: storia di un poeta*, Bologna.
- Vianello, Natale (ed.) (1935), *D. Iunii Iuvenalis Satirae*, Augustae Taurinorum.
- Viansino, Giovanni (tr./comm.) (1990a), *Giovenale. Satire*, Milano.
- Watson, Lindsay-Watson, Patricia (ed./comm.) (2014), *Juvenal, Satire 6*, Cambridge.
- Weber, Ernestus Guilielmus (ed./comm.) (1825), *D. Iunii Iuvenalis Aquinatis Satirae XVI*, Wimariae.
- Weber, Wilhelm Ernst (tr./comm.) (1838), *Die Satiren des D. Junius Iuvenalis*, Halle.

- Weidner, Andreas (ed./comm.) (1873<sup>1</sup>), *D. Iunii Iuvenalis Saturae*, Leipzig.  
 Weidner, Andreas (ed./comm.) (1889<sup>2</sup>), *D. Iunii Iuvenalis Saturae*, Leipzig.  
 Wessner, Paul (ed.) (1931) *Scholia in Iuvenalem vetustiora*, Lipsiae (rist. Stuttgartiae 1967).  
 Willis, James A. (ed.) (1997) *D. Iunii Iuvenalis Saturae sedecim*, Stuttgartiae-Lipsiae.  
 Wilson, Harry L. (ed./comm.) (1903), *D. Iuni Iuvenalis Saturarum libri V*, New York *et al.*

### c) Rassegne bibliografiche

- Anderson, William S. (1956), “Recent Work in Roman Satire (1937–1955)”, in: *The Classical World* 50, 33–40.  
 – (1964), “Juvenal”, in: *The Classical World* 57, 346–348.  
 – (1970), “Recent Work in Roman Satire (1962–1968)”, in: *The Classical World* 63, 217–222.  
 – (1982), “Recent Work in Roman Satire (1968–1978)”, in: *The Classical World* 75, 274–299.  
 Coffey, Michael (1963), “Juvenal Report for the Years 1941–1961”, in: *Lustrum* 7, 161–215.  
 Cuccioli Melloni, Rita (1977), “Otto anni di studi giovenaliani (1969–1976)”, in: *Bollettino di studi latini* 7, 61–87.  
 Martín Rodríguez, María Teresa (1993), “Juvenal (1979–1992)”, in: *Tempus* 5, 5–38.  
 Santorelli, Biagio (2008), “Trent’anni di studi giovenaliani (1977–2007)”, in: *Bollettino di studi latini* 38, 119–194; 638–720.

### Ulteriore bibliografia

- Adams, James N. (1973), “Two Latin Words for «Kill»”, in: *Glotta* 51, 280–292.  
 – (1982), *The Latin Sexual Vocabulary*, London; tr. it. *Il vocabolario del sesso a Roma*, Lecce 1996 (da cui si cita).  
 – (1983), “An Epigram of Ausonius”, in: *Latomus* 42, 95–109.  
 – (1990), “The Meaning and Use of *subiugale* in Veterinary Latin”, in: *Rivista di filologia e di istruzione classica* 118, 441–453.  
 – (1993), “The Generic Use of *mula* and the Status and Employment of Female Mules in the Roman World”, in: *Rheinisches Museum* n. s. 136, 35–61.  
 – (2003), *Bilingualism and Latin Language*, Cambridge.

- Adkin, Neil (2004–2005), “Juvenalia stilistica”, in: *Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis* 40–41, 279–290.
- Agnesini, Alex (ed./comm.) (2007), *Il carme 62 di Catullo*, Cesena.
- Aken, Adolf Friedrich (1861), *Die Grundzüge der Lehre von Tempus und Modus im Griechischen*, Rostock.
- Alcock, Susan E. (1994), “Nero at Play? The Emperor's Grecian Odyssey”, in: Jaś Elsner - Jamie Masters (curr.), *Reflections of Nero: Culture, History & Representation*, London, 98–111.
- Alföldi, Andreas (1950–1954), “Die Geburt der kaiserlichen Bildsymbolik. Kleine Beiträge zu ihrer Entstehungsgeschichte”, in: *Museum Helveticum* 7–11, 1–13; 190–215; 204–243; 103–124; 133–159; rist. in Andreas Alföldi, *Der Vater des Vaterlandes im römischen Denken*, Darmstadt 1971 (da cui si cita).
- (1985), *Caesar in 44 v. Chr.: Studien zu Caesars Monarchie und ihren Wurzeln*, Bonn.
- Alföldy, Géza (1984<sup>3</sup>), *Römische Sozialgeschichte*, Wiesbaden; tr. it. *Storia sociale dell'antica Roma*, Bologna 1998 (da cui si cita).
- (1992), *Studi sull'epigrafia augustea e tiberiana di Roma*, Roma.
- Allen, Thomas W. - Halliday, William R. (ed./comm.) (1936<sup>2</sup>), *The Homeric Hymns*, Oxford (rist. Amsterdam 1980).
- Amelotti, Mario (1966), *Il testamento romano attraverso la prassi documentale. Le forme classiche di testamento*, Firenze.
- Anderson, Ronald D. (2000), *Glossary of Greek Rhetorical Term*, Leuven.
- Anderson, William S. (1961), “Juvenal and Quintilian”, in: *Yale Classical Studies* 17, 1961, 1–93; rist. in Anderson 1982, 396–486 (da cui si cita).
- (1962), “The Programs of Juvenal's Later Books”, in: *Classical Philology* 57, 145–160; rist. in Anderson 1982, 277–292 (da cui si cita).
- (1982), *Essays on Roman Satire*, Princeton.
- André, Jacques (2010<sup>2</sup>), *Les noms de plantes dans la Rome antique*, Paris.
- Andreassi, Mario (2013), “Adultery Mime: da pratica scenica a modello ermeneutico”, in: *Rheinisches Museum* n. s. 156 (in stampa).
- Andreyev, Yuri (1991), “Greece of the Eleventh to Ninth Centuries B. C. in the Homeric Epics”, in: Igor Mihajlovic Diakonoff (cur.), *Early Antiquity*, Chicago-London, 328–346.
- Andrews, Alfred C. (1948), “Oysters as a Food in Greece and Rome”, in: *The Classical Journal* 43, 299–303.
- Applebaum, Shimon (1987), “Animal Husbandry”, in: John Wachter (cur.), *The Roman World*, I, London, 504–526.
- Archi, Gian Gualberto (1941), *Problemi in tema di falso nel diritto romano*, Pavia; rist. in: Gian Gualberto Archi, *Scritti di diritto romano*, III, Milano 1981, 1487–1587 (da cui si cita).
- Arias, Paolo Enrico (1964), *Policleto*, Milano.

- Austin, Roland G. (1966) (ed./comm.), *P. Vergili Maronis Aeneidos liber secundus*, Oxford.
- Axelsson, Bertil, (1954) *Unpoetische Wörter: ein Beitrag zur Kenntnis der lateinischen Dichtersprache*, Lund.
- Badel, Christophe (2005), *La noblesse de l'Empire Romain: les masques et la vertu*, Seyssel sur le Rhone.
- Bader, Françoise (1962), *La formation des composés nominaux du Latin*, Paris.
- Badian, Ernst (1965), "The *Dolabellae* of the Republic", in: *Papers of the British School at Rome* 20, 48–51.
- (1967<sup>2</sup>), *Foreign Clientelae (264–70 B. C.)*, Oxford (= Amsterdam 1997).
- Balasch, Manuel (1966), *Contribución al estudio de la lengua de Juvenal*, Madrid.
- Baldo, Gianluigi (ed./tr./comm.) (2004), *M. Tulli Ciceronis. In C. Verrem actionis secundae liber quartus (de signis)*, Firenze.
- Baltar Veloso, Ramón (1973), "Ostrea/Ostreum", in: *Durius* 1, 271–276.
- Baños Baños, José Miguel (1992), "El *versus aureus* de Ennio a Estacio", in: *Latomus* 51, 762–774.
- Barbieri, Andrea (2001), *Ricerche sul Phasma di Menandro*, Bologna.
- Barbu, Nicolae I. (1961), "Remarques sur le style poétique de Juvénal", in: *Studii clasice* 3, 346–353.
- Barratt, Pamela (comm.) (1979), *M. Annaei Lucani Belli Civilis Liber V*, Amsterdam.
- Bartalucci, Aldo (1963), "I desiderativi latini in *-esso*. Riesame dei vari aspetti del problema e discussione", in: *Rendiconti della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche dell'Accademia dei Lincei* 18, 345–372.
- Bardon, Henri (1943–1944), "Le silence, moyen d'expression", in: *Revue des études latines* 21–22, 102–120.
- Barton, Carlin A. (1993), *The Sorrows of the Ancient Romans: the Gladiator and the Monster*, Princeton.
- Basile, Nicola (2001), *Sintassi storica del greco antico*, Bari.
- Beacham, Richard C. (1991), *The Roman Theatre and its Audience*, London.
- Beard, Mary (1994), "The Roman and the Foreign: the Cult of the 'Great Mother' in Imperial Rome", in: Nicholas Thomas - Caroline Humphrey (curr.), *Shamanism, History, & the State*, Ann Arbor (Michigan), 164–190.
- Beard, Mary - North, John - Price, Simon (1998), *Religions of Rome*, I–II, Cambridge.
- Beare, William (1964<sup>3</sup>), *The Roman Stage: a Short History of Latin Drama in the Time of the Republic*, London (rist. 1968); tr. it. *I romani a teatro*, Roma-Bari 1993 (da cui si cita).
- Beccaria, Gian Luigi (2004<sup>2</sup>), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino.

- Becatti, Giovanni (1965), *L'età classica*, Firenze; tr. ingl. *The Art of Ancient Greece and Rome*, London 1968 (da cui si cita).
- Beikircher, Hugo (1992), "Zur Etymologie und Bedeutungsentwicklung von *praestare*", in: *Glotta* 70, 88–95.
- Beltrami, Lucia (1998), *Il sangue degli antenati: stirpe, adulterio e figli senza padre nella cultura romana*, Bari.
- Bell, Andrew J. (1923), *The Latin Dual and Poetic Diction*, London-Toronto.
- Bellandi, Franco (1973), "Poetica dell'*indignatio* e 'sublime' satirico in Giovenale", in: *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* s. III 3, 53–94.
- (1974), "*Naevolus cliens*", in: *Maia* 26, 279–299; rist. in ingl. con *addenda* in: Maria Plaza (2009), 460–505 (da cui si cita).
- (1974–1975), "Giovenale e la degradazione della clientela (interpretazione della sat. VII)", in: *Dialoghi di archeologia* 8, 384–437.
- (1980), *Etica diatribica e protesta sociale nelle satire di Giovenale*, Bologna.
- (1987), "Giovenale", in: Francesco Della Corte (cur.), *Dizionario degli scrittori greci e latini*, II, Milano, 1035–1048.
- (2008), "Intellettuali ed insegnanti in Giovenale. La satira 7", in: Franco Bellandi - Rolando Ferri (curr.), *Aspetti della scuola nel mondo romano*, Amsterdam, 49–79.
- (2009), "Sulla storia di un poeta" (recensione a Stramaglia [2008a]), in: *Eikasmos* 20, 504–513.
- Bellincioni, Maria (1974), *Cicerone politico nell'ultimo anno di vita*, Brescia.
- (1981), "Il termine *persona* da Cicerone a Seneca", in: *Quattro studi latini a V. Pisani per il suo 82° compleanno*, Parma, 37–115; rist. in: Maria Bellincioni, *Studi senecani e altri scritti*, Brescia 1986, 35–111 (da cui si cita).
- Bender, Henry (1994), "*De Habitu Vestis*: Clothing in the Aeneid", in: Sebastia - Bonfante (1994), 146–152.
- Benferhat, Yasmina (2007), "L'anti-Verrès: les devoirs d'un bon gouverneur de province", in: *Euphrosyne* n. s. 35, 27–42.
- Berardi, Francesco (2012), *La dottrina dell'evidenza nella tradizione retorica greca e latina*, Perugia.
- Bergamin, Manuela (ed./tr./comm.) (2005), *Aenigmata Symposii. La fondazione dell'enigmistica come genere poetico*, Firenze.
- Berger, Adolf (1918), "*Iurisprudentia*", in: *RE* X.1, 1159–1200.
- Berrendonner, Clara (2007), "Verrès, les cités, et l'argent", in: Julien Dubouloz - Sylvie Pittia (curr.), *La Sicile de Cicéron: Lectures des 'Verrines'*, Besançon, 205–227.
- Bertocchi, Alessandra - Orlandini, Anna (2005), "*Diu*, quantifieur temporel de domaine homogène", in: *Revista de estudios latinos* 5, 11–29.
- Bertocchi, Alessandra - Maraldi, Mirka - Orlandini, Anna (2010), "Quantification", in: Philp Baldi-Pierluigi Cuzzolin (curr.), *New Perspectives on His-*

- torical* vd. supra *Latin Syntax 3: Constituent Syntax (Quantification, Numerals, Possession, Anaphora)*, Berlin-Boston, 19–173.
- Bettini, Maurizio (1986), *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma.
- (1992a), “Culto degli antenati e culto dei morti”, in: Salvatore Settis (cur.), *Civiltà dei Romani. Il rito e la vita privata*, Milano, 260–264.
- (1992b), *Il ritratto dell'amante*, Torino.
- Bickel, Ernst (1912), “*Iuvenaliana*”, in: *Rheinisches Museum* n. s. 67, 142–146.
- Bilinski, Bronislaw (1964), “Intorno alla semasiologia del termine «*vulgus*»”, in: *Syntelesia V. Arangio Ruiz*, Napoli, 722–730.
- Birley = Antony R. (1988<sup>2</sup>), *Septimius Severus. The African Emperor*, London; rist. 1999 (da cui si cita).
- Bishop, Michael C. - Coulston Jonathan C. N. (2006<sup>2</sup>), *Roman Military Equipment from the Punic Wars to the Fall of Rome*, Oxford.
- Blakeney, Edward H. (1898), “Parallels to Virg. Ecl. I.5 and Juv. VIII.20”, in: *Classical Review* 12, 209.
- Boatwright, Mary T. (2008), “Hadrian”, in: Anthony A. Barrett (cur.), *Lives of the Caesars*, Malden (Mass.)-Oxford, 155–180.
- Bocchi, Giuseppe (2008), “*An exspectas ut Quintilianus ametur?* (Iuv. 6, 75): antiesemplarità del teatro in ottica satirica”, in: Giuseppe Aricò - Massimo Rivoltella (curr.), *La riflessione sul teatro nella cultura romana*, Milano, 303–313.
- Bodel, John (2005), “*Caveat emptor*: Towards a Study of Roman Slave-Traders”, in: *Journal of Roman Archaeology* 18, 181–195.
- (2008), “Cicero's *Minerva*, *Penates*, and the Mother of the *Lares*: An Outline of Roman Domestic Religion”, in: John Bodel - Saul M. Olyan (curr.), *Household and Family Religion in Antiquity*, Oxford, 248–275.
- Bogen, Guilelmus (1849), *De locis aliquot Iuvenalis explicandis scholiorum ratione saepe habita*, Bonn.
- Bömer, Franz (1952), “*Excudent alii...*”, in: *Hermes* 80, 117–128.
- (1958) (ed./tr./comm.), *P. Ovidius Naso. Die Fasten*, I–II, Heidelberg.
- (1969–2006) (ed./tr./comm.), *P. Ovidius Naso. Metamorphosen*, I–VIII, Heidelberg.
- Bonaria, Mario (ed.) (1965), *Romani Mimi*, Roma.
- Bonfante Warren, Larissa (1973), “Roman Costumes. A Glossary and Some Etruscan Derivations”, in: Hildegard Temporini (cur.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* I.4, 584–614.
- Bonner, Stanley F. (1949), *Roman Declamation in the late Republic and Early Empire*, Liverpool.

- (1977), *Education in Ancient Rome. From the Elder Cato to the Younger Pliny*, London; tr. it. *L'educazione nell'antica Roma. Da Catone il censore a Plinio il giovane*, Roma 1986 (da cui si cita).
- Bork, Hans Dieter (1977), “Lateinisch-romanisch *auris/auricula/auditus* und die partitiven Diminutiva”, in: *Glotta* 55, 120–156.
- Bosworth, Albert B. (2002), “Vespasian and the Slave Trade”, in: *Classical Quarterly* n. s. 52, 350–357.
- Bowersock, Glen W. (1995), *Martyrdom and Rome*, Cambridge.
- Bracciali Magnini, Maria Letizia (1982), “Grecismi dotti nelle satire di Giovenale”, in: *Atene e Roma* s. V 27, 11–25.
- Brachet, Jean-Paul (1998), “Les verbes «être» du latin et le supplétisme roman”, in: *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes* s. III 72, 175–187.
- Bradley, Keith. R. (1978), “The Chronology of Nero's Visit to Greece AD 66/67”, in: *Latomus* 37, 61–72.
- Braund, David C. (1985), *Augustus to Nero. A Sourcebook on Roman History, 31 BC–AD 68*, London.
- Braund, Susan H. (1981), “Juvenal 8, 58–59”, in: *Classical Quarterly* n. s. 31, 221–223.
- (1988), *Beyond Anger. A Study of Juvenal's Third Book of Satires*, Cambridge.
- Braund, Susanna M. (1997), “Declamation and Contestation in Satire”, in: William J. Dominik (cur.), *Roman Eloquence. Rhetoric in Society and Literature*, London-New York, 120–135; rist. in Maria Plaza (2009), 450–468 (da cui si cita).
- Braund, Susanna M. - Osgood, J. (2012), “Imperial Satire and the Scholars”, in: Susanna Braund - Josiah Osgood (curr.), *A Companion to Persius and Juvenal*, Malden (MA)-Oxford, 436–463.
- Breglia Pulci Doria, Luisa (1988), “Sibillini libri”, in *EV*, IV, 828–831.
- Brescia, Graziana (1998), “Indiscrezioni su Servio Tullio”, in: *Bollettino di studi latini* 28, 27–44.
- Bricault, Laurent (2006), “Du nom des images d'Isis polymorphe”, in: Corinne Bonnet - Jörg Rüpke - Paolo Scarpi (curr.), *Religions orientales. Culti misterici*, Stuttgart, 75–95.
- Brink, Charles O. (1972), “*Limaturae*”, in: *Rheinisches Museum* n. s. 115, 28–42.
- Briquel, Dominique (1980), “Sur le mode d'exécution en cas de parricide et en cas de *perduellio*”, *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome* 92, 87–107.
- (1994), “La formation du corps de Rome: *Florus* et la question de l'*asylum*”, *Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis* 20, 209–222.
- Broneer, Oscar (1962), “The Isthmian Victory Crown”, in: *American Journal of Archaeology* 66, 259–263.

- Broughton, Thomas Robert S. (1951–1960), *The Magistrates of the Roman Republic*, I–III, New York.
- Brown, Peter G. McC. (1972), “Two Passages in Juvenal’s Eighth Satire”, in: *Classical Quarterly* n. s. 22, 374–375.
- (1986), “Juvenal VIII. 241”, in: *Hermes* 114, 498–500.
- Brun, Jean-Pierre (2000), “The Production of Perfumes in Antiquity: the Cases of *Delum* and *Paestum*”, in: *American Journal of Archaeology* 104, 277–308.
- (2003), *Le vin et l’huile dans la Méditerranée antique*, Paris.
- Brunt, Peter A. (1959), “The Revolt of *Vindex* and the Fall of *Nero*”, in: *Latomus* 18, 531–559.
- (1961), “Charges of Provincial Maladministration under the Early Principate”, in: *Historia* 10, 189–227; rist. in: Peter A. Brunt, *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990, 53–95 (da cui si cita).
- Buecheler, Franz (1886b), “Eine Verbesserung Juvenals”, in: *Rheinisches Museum* n. s. 41, 634–638; rist. in Franz Buecheler, *Kleine Schriften*, III, Leipzig-Berlin, 1930, 114–117 (rist. Osnabruck 1965).
- Büren, Veronika von (2010), “Le Juvénal des Carolingiens à la lumière du Ms Cambridge King’s College 52”, in: *Antiquité tardive* 18, 115–137.
- Burns, Thomas S. (2003), *Rome and the Barbarians (100 B. C.–A. D. 400)*, Baltimore-London.
- Burton, Graham P. (1975), “Proconsuls, Assizes and the Administration of Justice under the Empire”, in: *Journal of Roman Studies* 65, 92–106.
- (1976), “The Issuing of *Mandata* to Proconsuls and a New Inscription from *Cos*”, in: *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 21, 1976, 63–68.
- Burzacchini, Gabriele (1995), “Note al nuovo *Simonide*”, in: *Eikasmos* 6, 21–38.
- Buzzichelli, Piero (2007), *Elementi di spazio scenico, nomenclatura teatrale, teatri e scenografie*, Firenze.
- Cairns, Francis (1972), *Generic Composition in Greek and Roman Poetry*, Edinburgh.
- Calabi Limentani, Ida (1991), *Epigrafia latina*, Bologna.
- Calboli, Gualtiero (ed./comm.) (1993<sup>2</sup>), *Cornifici Rhetorica ad C. Herennium*, Bologna.
- Calboli Montefusco, Lucia (1984), *La dottrina degli «status» nella retorica greca e romana*, Bologna (rist. Hildesheim *et al.* 1986).
- Cameron, Alan (1973), *Porphyrius the Charioteer*, Oxford.
- (2011), *The Last Pagans of Rome*, Oxford.
- Canali, Luca (1967), *Giovenale*, Roma.
- Cantarella, Eva (2000<sup>3</sup>), *I supplizi capitali in Grecia e a Roma. Origini e funzioni delle pene di morte nell’antichità classica*, Milano.

- (2003), “Famiglia e parentela”, in: Aldo Schiavone (cur.), *Diritto privato romano*, Torino, 175–227.
- Capdeville, Gérard (1971), “Substitution de victimes dans les sacrifices d’animaux à Rome”, in: *Mélanges de l’Ecole française de Rome. Antiquité* 83, 283–323.
- Cappelletti, Silvia (2006), *The Jewish Community of Rome. From the Second Century B. C. to the Third Century C. E.*, Leiden.
- Carandini, Andrea (1980), “Il vigneto e la villa del fondo di Settefinestre nel Cosano. Un caso di produzione agricola per il mercato transmarino”, in: John H. D’Arms - Christian E. Kopff (curr.), *The Seaborne Commerce of Ancient Rome. Studies in Archaeology and History*, Rome.
- (1989), “La villa romana e la piantagione schiavistica”, in: Emilio Gabba - Aldo Schiavone (curr.), *Storia di Roma*, IV, Torino, 101–202.
- Carandini, Andrea - Cambi, Franco (2002), *Paesaggi d’Etruria: Valle dell’Albegna, Valle d’Oro, Valle del Chiarone, Valle del Tafone: progetto di ricerca italo-britannico seguito allo scavo di Settefinestre*, Roma.
- Carbone, Gabriella (2005), Tabliope. *Ricerche su gioco e letteratura nel mondo greco-romano*, Napoli.
- Carcopino, Jérôme (1939), *La vie quotidienne à Rome à l’apogée de l’Empire*, Paris; tr. it. *La vita quotidiana a Roma all’apogeo dell’Impero*, Roma-Bari 1983 (da cui si cita).
- Carter, John M. (ed./comm.) (1982), *Suetonius: Divus Augustus*, Bristol (rist. London 1993, da cui si cita).
- Carter, Michael (2008), “(Un)Dressed to Kill: Viewing the *Retiarius*”, in: Jonathan C. Edmonson - Alison M. Keith (curr.), *Roman Dress and the Fabrics of Roman Culture*, Toronto-London, 113–135.
- Càssola, Filippo (1985), *Storia di Roma dalle origini a Cesare*, Roma.
- Casson, Lionel (1979<sup>2</sup>), *Travel in the Ancient World*, London.
- Castagna, Luigi (1990), “*udus*”, in: *EV*, V\*, 353–354.
- Castiglioni, Luigi (1929), recensione a *HS*, in: *Bollettino di filologia classica* 35 (8), 193–198.
- Cavallaro, Antonina Maria (1976), “Duride, i Fasti Capitolini e la tradizione storiografica sulle *devotiones dei Decii*”, in: *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente*, 38, 261–316.
- Cazzaniga, Ignazio (1974), “*De Atalantae tabula Parrhasiana*”, in: *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* 4, 1301–1306.
- Ceccarelli, Lucio (2008), *Contributi per la storia dell’esametro latino*, I–II, Roma.
- Champeaux, Jacqueline (1998), *La religion romaine*, Paris; tr. it. *La religione dei romani*, Bologna 2002 (rist. 2009, da cui si cita).
- Champlin, Edward (2003), *Nero*, Cambridge; tr. it. *Nerone*, Bari-Roma 2010<sup>2</sup> (da cui si cita).

- Chiarini, Gioachino (1993<sup>2</sup>), “La rappresentazione teatrale”, in: Guglielmo Cavallo - Paolo Fedeli - Andrea Giardina (curr.), *Lo spazio letterario di Roma Antica*, II, Roma, 127–213.
- Citroni, Mario (ed./comm.) (1975), *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber I*, Firenze.
- Clauss, Rudolf (1912), *Quaestiones criticae Juvenalianae*, Diss. Lipsiae.
- Coarelli, Filippo (1981), “Topografia e storia”, in: Filippo Coarelli - Iiro Kajanto - Ulla Nyberg - Margareta Steinby, *L'area sacra di Largo Argentina*, Roma, 9–51.
- Cohee, Peter (1994), “*Instauratio sacrorum*”, in: *Hermes* 122, 451–468.
- (1990), “Fatal Charades: Roman Executions Staged as Mythological Enactments”, in: *Journal of Roman Studies* 80, 44–73.
- Colin, Jean, (1952–1953), “Juvénal, les baladins et les rétiaires d'après le manuscrit d'Oxford (Juv., *Sat.* VI, 365, 1–26)”, in: *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche* 87, 315–386.
- (1955), “*Galerus*, pièce d'armement du gladiateur ou coiffure du prêtre sabin?”, in: *Les Études Classiques* 23, 409–415.
- Collart, Jean (1974), “Sentences et formules monostiques chez Virgile et Horace. Quelques remarques de métrique”, in: *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à Pierre Boyancé*, Rome, 205–212.
- Consolo Langher, Sebastiana Nerina (1988–1989), “Tra Falaride e Ducezio. Concezione territoriale, forme di contatto, processi di depoliticizzazione e fenomeni di ristrutturazione civico-sociale nella politica espansionistica dei grandi tiranni e in età post-dinomenide”, in: *Kokalos* 34–35, 229–263.
- Contamine, Geneviève - Contamine, Philippe (2003), “Noblesse, vertu, lignage et ‘anciennes richesses’: jalons pour l'histoire médiévale de deux citations: Juvénal, *Satires* 8, 20 et Aristotote, *Politique*, 5, 1”, in: AA. VV., *La tradition vive: mélanges d'histoire des textes en l'honneur de Luis Holtz*, Turnhout, 321–334.
- Corbeill, Anthony (2004), *Nature Embodied. Gesture in Ancient Rome*, Princeton-Oxford.
- Corbier, Mireille (2007), “Painting and Familial and Genealogical Memory (Pliny, *Natural History* 35, 1–14)”, in: Edward Bispham - Greg Rowe (curr.), *Vita vigilia est. Essays in Honour of Barbara Levick*, London, 69–83.
- Courtney, Edward (1966), “*Juvenaliana*”, in: *Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London* 13, 38–43.
- (1967), “The Transmission of Juvenal's Text”, in *Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London* 14, 38–50.
- (1975), “The Interpolations in Juvenal”, in: *Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London* 22, 147–162.

- (1989), “The Progress of Emendation in the Text of Juvenal since the Renaissance”, in: Wolfgang Haase (cur.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II.33.1, 824–847.
- (ed./tr./comm.) (1995), *Musa Lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta.
- (ed./comm.) (2003<sup>2</sup>), *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford.
- Cowan, Robert (2009), “Starring Nero as Nero: Poetry, Role-Playing and Identity in Juvenal 8.215–21”, in: *Mnemosyne* s. IV 62, 76–89.
- Crenius, Thomas (1705), *Animadversiones philologicae et historicae, pars XIII*, Lugduni Batavorum.
- Croom, Alexandra (2000), *Roman Clothing and Fashion*, Charleston.
- Cuny, A. (1930), “Les thèmes subsidiaires en -u-”, in: *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes* s. III 4, 5–24.
- Cupaiuolo, Giovanni (1993), *Tra poesia e politica: le pasquinate nell'antica Roma*, Napoli.
- D'Ambrosio, Luigi (1992–1993), “Il cucullus: uomini e geni”, in: *Rivista storica dell'antichità* 22–23, 179–237.
- Dangel, Jacqueline (1999), “L'hexamètre latin: une stylistique des styles métriques”, in: *Florentia Iliberritana* 10, 63–94.
- (2001), “Sénèque, *poeta fabricator*: lyrique chorale et évidence tragique”, in: Jacqueline Dangel (cur.), *Le poète architecte. Arts métriques et art poétique latins*, Louvain-Paris, 185–292.
- Dauge, Yves Albert (1981), *Le Barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles.
- Daut, Raimund (1975), *Imago. Untersuchungen zum Bildbegriff der Römer*, Heidelberg.
- Davies, Roy W. (1974), “The Daily Life of the Roman Soldier under the Principate”, in: Hildegard Temporini (cur.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II.1, 299–338.
- De Carolis, Ernesto (2007), *Il mobile a Pompei ed Ercolano. Letti, tavoli, sedie e armadi. Contributo alla tipologia dei mobili nella prima età imperiale*, Roma.
- De Decker, Josué (1913), *Juvenalis Declamans. Étude sur la rhétorique déclamatoire dans les satires de Juvénal*, Gand.
- De Felice = John F. (1998), *The Women in Pompeian Inns: a Study of Law, Occupation, and Status*, Diss. Miami.
- De Filippis Cappai, Chiara (2008), *Iudaea. Roma e la Giudea dal II secolo a. C. al II secolo d. C.*, Alessandria.
- De Meo, Cesidio (1986<sup>2</sup>), *Le lingue tecniche del latino*, Bologna.
- de Vaan, Michiel (2008), *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden-Boston.

- Della Corte, Francesco (1976), "Catullo, la vite e l'olmo", in: *Maia* 28, 75–81; rist. in: Francesco Della Corte, *Opuscula*, VII, Genova 1983, 63–69 (da cui si cita.)
- Del Corno, Dario (1968), "P. S. I. 99 = Menandro, *Encheiridion* (Κέρδων = *Lucrío*, in Plaut. *Mil. Glor.?*)", in: *La parola del passato* 23, 306–308.
- Del Vecchio, Luciana - Fiore, Anna Maria (1998), "«*Fabula in satura*». Osservazioni su alcuni frammenti delle «Satire» di Ennio", in: *Invigliata lucernis* 20, 59–72.
- Delz, Josef (1998), "Bemerkungen zu Juvenal", in: *Museum Helveticum* 55, 120–127.
- Dench, Emma (2005), *Romulus' Asylum. Roman Identities from the Age of Alexander to the Age of Hadrian*, Oxford-New York.
- Deonna, Waldemar (1954), "Trois superlatif absolu. A propos du taureau tricorne et de Mercure triphallique", in: *L'antiquité classique* 23, 403–428.
- Deroy, Louis (1959), "Le noms latins du marteau et la racine étrusque «mar-»", in: *L'antiquité classique* 28, 5–31.
- Ruyt, Franz de (1944), "*Quantum vi Leucade...* (Juvénal, *Satire* VIII, vers 241)", in: *Revue belge de philologie et d'histoire* 23, 246–250.
- De Souza, Philip (1999), *Piracy in the Graeco-Roman World*, Cambridge.
- Dewar, Michael (1991), "Nero on the Disappearing Tigris", in: *Classical Quarterly* n. s. 41, 269–272.
- Dickey, Eleanor (2002), *Latin Forms of Address: from Plautus to Apuleius*, Oxford.
- Diggle, James (1974), "Juvenal 8, 220", in: *Classical Review* n. s. 24, 183–184.
- Di Giuseppe, Lidia (2007), "*Animus facit nobilem*: uno schema di pensiero dalla tragedia greca a Boccaccio", in: *Paideia* 67, 291–302.
- Dihle, Albrecht (1991), "Trommelstöcke", in: Ernst Dassmann (cur.), *Tesserae. Festschrift für Josef Engemann*, Münster, 369–372.
- Dimatteo, Giuseppe (2011a), "Onomastica, mito, satira: Iuv. 8, 30–38", in: Alessia Bonadeo - Alberto Canobbio - Fabio Gasti (curr.), *Filellenismo e identità romana in età flavia* (atti della VIII Giornata ghisleriana di filologia classica, Pavia, 10–11 novembre 2009), Pavia, 135–154.
- (2011b), "Povertà, avidità e ironia parentetica: Iuv. 8, 111–112", in: *Rivista di filologia e di istruzione classica* 139, 380–393.
- (2014), "Una preghiera al nobile perduto: nota a Juv. 8. 26–30", in: *Philologus* (in corso di stampa).
- Dionigi, Ivano (2005<sup>3</sup>), *Lucrezio: le parole e le cose*, Bologna.
- Dixon, Suzanne (2001), *Reading Roman Women: Sources, Genres and Real Life*, London.
- Dobree, Peter Paul (1831–1833), *Adversaria*, I–II, Cantabrigiae.

- Dolcetti, Paola (ed./tr./comm.) (2004), *Ferecide di Atene: testimonianze e frammenti*, Alessandria.
- Döllén, Alexander Ludwig (1846), *Beiträge zur Kritik und Erklärung der Satiren des D. Jun. Juvenalis*, Kiew.
- Domaszewski, Alfred von (1895), “Aquila”, in: *RE* II.1, 313–318.
- Dominicy, Marc (1974), “Les premières attestations de *modo* au sens de *nunc*”, in: *L'antiquité classique*, 43, 267–303.
- Drerup, Heinrich (1980), “Totenmaske und Ahnenbild bei den Römern”, in: *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung* 87, 1980, 81–129.
- Dubrocard, Michel (1976), “Juvénal. Satires: *index verborum*; relevés statistiques”, Hildesheim-New York.
- Dumézil, Georges (1974<sup>2</sup>), *La Religion romaine archaïque, suivi d'une appendice sur la religion des Etrusques*, Paris; tr. it. *La religione romana arcaica. Miti, leggende e realtà della vita religiosa romana con un'appendice sulla religione degli Etruschi*, Milano 1977 (da cui si cita).
- Dunbabin, Katherine M. D. (2003), *The Roman Banquet: Images of Conviviality*, Cambridge.
- Dunbabin, Robert L. (1925), “Notes on Latin Authors”, in: *Classical Review* 39, 111–113.
- Dunkle, Roger J. (1967), “The Greek Tyrant and Roman Political Invective of the Late Republic”, in: *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 98, 151–171.
- (1971), “The Rhetorical Tyrant in Roman Historiography: Sallust, Livy and Tacitus”, in: *The Classical World* 65, 12–20.
- Dürr, Julius (1902), *Die zeitgeschichtlichen Beziehungen in den Satiren Juvenals*, Darmstadt.
- Earl, Donald C. (1961), *The Political Thought of Sallust*, Cambridge.
- (1968), *The Moral and Political Tradition of Rome*, Ithaca (N. Y.).
- Eden, Peter T. (1985), “Juvenalia”, in: *Mnemosyne* s. IV 38, 334–352.
- Edwards, Catharine (1993), *The Politics of Immorality in Ancient Rome*, Cambridge.
- (1994), “Beware of Imitations: Theatre and the Subversion of Imperial Identity”, in: Jaś Elsner - Jamie Masters (curr.), *Reflections of Nero: Culture, History & Representation*, London, 83–97.
- (1997), “Unspeakable Professions: Public Performance and Prostitution in Ancient Rome”, in: Judith P. Hallett - Marilyn B. Skinner (curr.), *Roman Sexualities*, Princeton, 66–95.
- (2007), *Death in Ancient Rome*, New Haven (Conn.)-London.
- Eisenhut, Werner (1967), “*Feriae Latinae*”, in: *Der kleine Pauly. Lexikon der Antike*, II, Stuttgart, 537–538.
- Ellero, Maria Pia (1997), *Introduzione alla retorica*, Milano.

- Elwitschger, Peter (1991), *Das Spätwerk Juvenals*, Diss. Wien.
- Engels, Donald W. (1990), *Roman Corinth. An Alternative Model for the Classical City*, London-Chicago.
- Erbse, Hartmut (1969–1988), *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (Scholia vetera)*, I–V + ind., Berolini.
- Erdkamp, Paul (2005), *The Grain Market in the Roman Empire. A Social, Political and Economic study*, Cambridge et al.
- (2007), “Polybius and Livius on the Allies in the Roman Army”, in: Lukas de Blois - Elio Lo Cascio (curr.), *Impact of the Roman Army (200 BC – AD 476): Economic, Social, Political, Religious and Cultural Aspects*, Leiden-Boston, 47–74.
- Erkelenz, Dirk (2002), *Optimo praesidi. Untersuchungen zu den Ehrenmonumenten für Amtsträger der römischen Provinzen in Republik und Kaiserzeit*, Bonn.
- Eskuche, Gustav (1895), *Juvenals Versbau*, in: Friedländer (1895), 57–80.
- Étienne, Robert (1974), *Recherches sur l'ergastule*, in: *Actes du Colloque 1972 sur l'esclavage*, Paris, 249–266.
- Evans, Richard J. (1994), *Gaius Marius: a Political Biography*, Pretoria.
- Fabbrini, Delphina (2002), “Mart. VI 64, 25 *toto orbe* o *tota urbe*? Considerazioni sull'ambito di destinazione della poesia diffamatoria”, in: *Maia* 54, 543–556.
- Facchini Tosi, Claudia (2006), “Strategie retoriche al servizio della satira nella prima età imperiale: la ripetizione lessicale in Giovenale”, in: *Bollettino di studi latini* 36, 142–204.
- Fantham, Elaine (1986), “ZHAOTYPIA: a Brief Excursion into Sex, Violence, and Literary History”, in: *Phoenix* 40, 45–57.
- Fasce, Silvana (1984), “Arpie”, in: *EV*, I, 334–337.
- Fedeli, Paolo (ed./comm.) (1965), *Properzio. Elegie: libro 4*, Bari.
- (ed./comm.) (1980), *Sesto Properzio. Il primo libro delle elegie*, Firenze.
- (ed./comm.) (1985), *Properzio. Il libro terzo delle Elegie*, Bari.
- (ed./comm.) (2005), *Properzio. Elegie libro II*, Cambridge.
- Feldherr, Andrew (1998), *Spectacle and Society in Livy's History*, Berkeley (Cal.).
- Fentress, Elizabeth (2005), “On the Block: *catastae*, *chalcidica* and *cryptae* in Early Imperial Italy”, in: *Journal of Roman Archaeology* 18, 220–234.
- Ferguson, John (1987), *A Prosopography to the Poems of Juvenal*, Bruxelles.
- Fink, Josef Peter (1938), “Φοῖβος ἀκερσεκόμης”, in: *Philologus* 93, 404–406.
- Fiumi, F. (1972), “Cenni storico-critici e suggerimenti interpretativi per l'episodio dell'Arpie (*Aen.* 3, 192ss.)”, in: *Orpheus* 19, 1972, 171–215.
- Flobert, Pierre (1992), “Le poisson du mirmillon”, in: *Au miroir de la culture antique: mélanges offerts au Président René Marache par ses collègues, ses étudiants et ses amis*, Rennes, 213–221.

- Flores, Enrico (1988), "Sibilla", in: *EV*, IV, 825–827.
- Floriani Squarciapino, Maria (1961), "Lari; Larario", in: *EAA* IV, 479–495.
- Flory, Marleen B. (1998), "The Integration of Women into the Roman Triumph", in: *Historia* 47, 489–494.
- Flower, Harriet I. (1996), *Ancestor Masks and Aristocratic Power in Roman Culture*, New York.
- (2006), *The Art of Forgetting. Disgrace & Oblivion in Roman Political Culture*, Chapel Hill (N. C.).
- Fordyce, Christian J. (ed/comm.) (1968<sup>2</sup>), *Catullus*, Oxford.
- (ed/comm.) (1977), *P. Vergili Maronis Aeneidos Libri VII–VIII*, Oxford (rist. Bristol 1999).
- Foss, Pedar W. (1997), "Watchful Lares: Roman Household Organization and the Rituals of Cooking and Eating", in: Ray Laurence - Andrew Wallace-Hadrill (curr.), *Domestic Space in the Roman World: Pompeii and Beyond*, Portsmouth (Rh. I.).
- Fraenkel, Eduard D.M. (1922), *Plautinisches in Plautus*, Berlin; tr. it. *Elementi plautini in Plauto*, Firenze 1961 (da cui si cita).
- (1957), *Horace*, Oxford; tr. it. *Orazio*, Roma 1993 (da cui si cita).
- Franke, Peter Robert (1996), "Imperator barbatus. Zur Geschichte der Barttracht in der Antike", in: Pedro A. Barceló (cur.), *Contra quis ferat arma deos? Vier Augsburgener Vorträge zur Religionsgeschichte der römischen Kaiserzeit. Zum 60. Geburtstag von Gunther Gottlieb*, München, 55–77.
- Fredericks, Sigmund C. (1971), "Rhetoric and Morality in Juvenal's 8th Satire", in: *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 52, 111–132.
- (1979), "Irony of Overstatement in the Satires of Juvenal", in: *Illinois Classical Studies* 4, 178–191.
- Freeman, Henry A. (1984), "Critical Notes on some Passages in Juvenal", in: *Rheinisches Museum* n. s. 127, 344–350.
- Freudenburg, Dirk (2001), *Satires of Rome. Threatening Poses from Lucilius to Juvenal*, Cambridge et al.
- Friedländer, Ludwig (1921–1923<sup>10</sup>), *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, I–IV, Leipzig (revisione e aggiornamenti di G. Wissowa et al.).
- Fröhlich, Thomas (1991), *Lararien- und Fassadenbilder in den Vesuvstädten. Untersuchungen zur 'volkstümlichen' pompejanischen Malerei*, Mainz.
- Frost Di Biasie, Jacqueline (2011), *The Atrium and the Models of Space in Latin Literature*, Diss. Austin.
- Fuà, Oscar (1973), "L'idea dell'opera d'arte «vivente» e la *bucula* di Mirone nell'epigramma greco e latino", in: *Rivista di cultura classica e medioevale* 15, 49–55.
- Fusi, Alessandro (ed./tr./comm.) (2006), *M. Valerii Martialis. Epigrammaton liber tertius*, Hildesheim et al.

- Gaertner, Jan Felix (2010), "The Style of the *Bellum Hispaniense* and the Evolution of Roman Historiography", in: Eleanor Dickey - Anna Chaoud (curr.), *Colloquial and Literary Latin*, 243–254.
- Gagliardi, Donato (1983), "Sonipes in Lucano (per la storia di un composto nominale)", in: *Civiltà classica e cristiana* 4, 395–399.
- Galimberti, Alessandro (2007), *Adriano e l'ideologia del principato*, Roma.
- García Fuentes, María Cruz (1977), "Estudio semiológico de la sátira octava de Juvenal", in: *Cuadernos de Filología Clásica* 13, 121–133.
- Gardner, Jane F. (1993), *Being a Roman Citizen*, London.
- Garland, Robert (2010<sup>2</sup>), *The Eye of the Beholder: Deformity and Disability in the Graeco-Roman World*, London.
- Garmaise, Michael (2002), "The *morio* in Martial's Epigrams, with Emphasis on 12, 93", in: *Scholia* n. s. 11, 55–64.
- Garnsey, Peter (1980), "Non Slave-Labour in the Roman World", in: Peter Garnsey (cur.), *Non Slave-Labour in the Greco-Roman World*, Cambridge, 34–47.
- (1999), *Food and Society in Classical Antiquity*, Cambridge.
- Gauger, Fritz (1936), *Zeitschilderung und Topik bei Juvenal*, Diss. Greifswald.
- Geddes, Anne G. (1984), "Who's Who in 'Homeric' Society?", in: *Classical Quarterly* n. s. 34, 17–36.
- Gehring, Thomas (2005), "*Iumentum ab iungendo ac iuvando* (zu Plaut. *Amph.* 327f.)", in: *Museum Helveticum* 62, 51–52.
- Geiger, Joseph (2002), "Graecolatini", in: Lea Sawicki - Donna Shalev (curr.), *Donum grammaticum: Studies in Latin and Celtic Linguistics in Honour of Hannah Rosén*, Leuven, 151–153.
- Genther, Ludwig (1878), *Über den Gebrauch der Metaphern bei Juvenal*, Wittenberg.
- Gérard, Jean (1976), *Juvénal et la réalité contemporaine*, Paris.
- Gerstinger, Hans (1927), "Bruchstücke einer antiken Progymnasmata Sammlung im Pap. Gr. Vindob. 29789", in: *Mitteilungen des Vereines klassischer Philologen in Wien* 4, 35–47.
- Gesztelyi, Tamas (1981), "Tellus – Terra Mater in der Zeit des Principats", in: Hildegard Temporini - Wolfgang Haase (curr.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II.17.1, 429–456.
- Giancotti, Francesco (1967), *Mimo e gnome. Studio su Decimo Laberio e Publilio Siro*, Firenze.
- Giannattasio, Bianca Maria (1990), "Trabea", in: *EV*, V\*, 223.
- Gilhus, Ingvild Sælid (2006), *Animals, Gods and Humans: Changing Attitudes to Animals in Greek, Roman, and Early Christian Ideas*, London.
- Gnilka, Christian (1969), "Eine typische Fehlerquelle der Juvenalinterpretation", in: *Symbolae Osloenses* 44, 90–108; rist. in: Christian Gnilka, *Phi-*

- lologische Streifzüge durch die römische Dichtung*, Basel 2007, 109–123 (da cui si cita).
- Goldman, Norma W. (1994), “Reconstructing Roman Dress”, in: Sebesta - Bonfante (1994), 213–237.
- Goodyear, Francis R. D. (1982), recensione a Courtney (1980), in: *Proceedings of the African Classical Association* 16, 51–60; rist. in: Francis R. D. Goodyear, *Papers on Latin Literature*, London 1992, 61–69 (da cui si cita).
- González-Haba, Mercedes (1969), “Petron. 38, 9 *est tamen subalapa*”, in: *Glotta* 47, 253–265.
- González Villaescusa, Ricardo (2001), *El mundo funerario romano en el país valenciano: monumentos funerarios y sepulturas entre los siglos I. a. de C.–VII d. de C.*, Alicante.
- Gow, Andrew S. F. (ed./trad./comm.) (1952<sup>2</sup>), *Theocritus*, I–II, Cambridge.
- Graur, Alexandru (1962), “*Multa contingere virga* (Iuvenal 8,7)”, in: *Studii Clasice* 4, 241–243.
- Green, Miranda J. A. (1989), *Symbol & Image in Celtic Religious Art*, London (rist. 1992, da cui si cita).
- (1992), *Animals in Celtic Life and Myth*, London (rist. 1998, da cui si cita).
- Greenidge, Abel H. J. (1894), *Infamia: its Place in Roman Public and Private Law*, Oxford (rist. Aalen 1977, da cui si cita).
- Grewing, Farouk (comm.) (1997), *Martial, Buch VI. Ein Kommentar*, Göttingen.
- Griffin, Miriam T. (1984), *Nero: the End of a Dynasty*, London.
- Griffith, John G. (1951), “*Varia Iuvenalia*”, in: *Classical Review* n. s. 1, 138–142.
- (1956), “Author Variants in Juvenal. A Reconsideration”, in: *Festschrift Bruno Snell*, München, 101–111.
- (1961), “Persius and Juvenal (recensione a Clausen [1992<sup>2</sup>])”, in: *Classical Review* n. s. 11, 51–58.
- (1962), “Juvenal and Stage-Struck Patricians”, in: *Mnemosyne* 15, 256–261.
- Griffiths, John (ed./tr./comm.) (1970), *Plutarch's de Iside et Osiride*, Cardiff.
- Grimal, Pierre (1988<sup>9</sup>), *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, Paris.
- Grilli, Alberto (1992), *Stoicismo, epicureismo e letteratura*, Brescia.
- Gruen, Erich S. (1966), “The *Dolabellae* and *Sulla*”, in: *American Journal of Philology* 87, 385–399.
- Gualtieri, Maurizio (2003), *La Lucania romana. Cultura e società nella documentazione archeologica*, Napoli.
- Guardi, Tommaso (ed./tr./comm.) (1984), *Titinio e Atta. Fabula togata: i frammenti*, Milano.
- Guarino, Antonio (1998<sup>12</sup>), *Storia del diritto romano*, Napoli.

- Guastella, Gianni (1985), “La rete del sangue: simbologia delle relazioni e modelli dell'identità nella cultura romana”, in: *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 15, 49–123.
- Guéraud, Octave - Jouguet, Pierre (1940), “Un testament latin *per aes et libram* de 142 ap. J. C.”, in: *Études de Papyrologie* 6, 1–20.
- Guérin, Charles (2009), *Persona. L'élaboration d'une notion rhétorique au I siècle av. J.-C.*, I–II, Paris.
- Guey, Julien (1960), “*Unctum Lugdunum, uncta Corinthos, uncta Tarentus*”, in: *Revue archéologique de l'Est e du Centre-Est* 11, 229–232.
- Guidetti, Fabio (2009), “«*Quo nemo insolentius*». La ‘superbia’ di Parrasio e l'autoaffermazione dell'artista nella Grecia classica”, in: *Opera. Nomina. Historiae* 1, 1–50.
- Guidorizzi, Giulio (ed./tr./comm) (2005<sup>2</sup>), *Igino: miti*, Milano.
- Guittard, Charles (1984), “Tite-Live, Accius et le rituel de la *devotio*”, in: *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, 581–600.
- Gylling, Johan A. (1886), *De argumenti dispositione in satiris I–VIII satiris*, Lundae 1886.
- Häckermann, Adolf (1857), *Die Exegese C. Fr. Hermanns und die Kritik D. Jun. Juvenals. Eine Widerlegung*, Greifswald-Leipzig.
- Hamp, Eric P. (1982), “Remnants of Pronominal Genitive Singular *-i*”, in: *American Journal of Philology* 103, 214–216.
- Hand, Ferdinand (1829–1845), *Tursellinus seu de particulis latinis commentarii*, I–IV, Leipzig (rist. Amsterdam 1969).
- Harper, Kyle (2011), *Slavery in the Late Roman World, AD 275–425: An Economic, Social, and Institutional Study*, Cambridge.
- Harris, Harold A. (1972), *Sport in Greece and Rome*, London.
- Häussler, Reinhard (1968), *Nachträge zu A. Otto, Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten der Römer* (Otto 1890), Darmstadt.
- Havet, Louis (1911), *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris (rist. Roma 1967).
- Heath, Malcolm (tr./comm.) (1995), *Hermogenes On Issues. Strategies of Argument in Later Greek Rhetoric*, Oxford.
- Hedrick, Charles W. (2000), *History and Silence: Purge and Rehabilitation of Memory in Late Antiquity*, Austin.
- Heinecke, Johann R. A. (1804), *Animadversiones in Iuvenalis satyras sive censura editionum Rupertianarum*, Halis Saxonum.
- Hellegouarc'h, Joseph (1963), *Le vocabulaire latin des relations politiques sous la république*, Paris (rist. corr. 1972, da cui si cita).
- (1964), *Le monosyllabe dans l'hexamètre latin. Essai de métrique verbale*, Paris.
- (1969), “La ponctuation bucolique dans les Satires de Juvénal. Étude métrique et stylistique”, in: *Mélanges de linguistique, de philologie et de mé-*

- thodologie de l'enseignement des langues anciennes offerts à René Fohalle*, Gembloux, 173–189; rist. in: Hellegouarc'h 1998, 517–531 (da cui si cita).
- (ed./trad./ann.) (1982), Velleius Paterculus. *Histoire Romaine*, Paris.
- (1998), *Liberalitas: Scripta Varia*, Bruxelles.
- Helmbold, William C. (1952), “Atakta”, in: *Mnenosyne* s. IV 5, 224–227.
- Henderson, M I., (1951), “The Process ‘de repetundis’”, in: *Journal of Roman Studies* 41, 71–88.
- Hendry, Michael (1995–1996), “*Juvenalia*”, in: *Museum criticum* 30–31, 253–266.
- (1998), “Three Cruces in Juvenal”, in *Classical Quarterly* n. s. 48, 252–261.
- Henig, Martin (1990), “A Shrine for Minerva: Temples, *Aedicula* Shrines, and Signet-rings”, in: Martin Henig (cur.), *Architecture and Architectural Sculpture in the Roman Empire*, Oxford, 152–162.
- Hermansen, Gustav (1982), *Ostia. Aspects of Roman City Life*, Edmonton.
- Herrmann, Léon (1985), “*Laureolus*”, in: *Hommages à Henry Bardon*, Bruxelles, 225–234.
- Highet, Gilbert (1951), “Sound-Effects in Juvenal’s Poetry”, in: *Studies in Philology* 48, 697–706; rist. in Robert J. Ball (cur.), *The Classical Papers of Gilbert Highet*, New York 1983, 218–227 (da cui si cita).
- (1954), *Juvenal the Satirist*, Oxford.
- (1974), “Consonant Clashes in Latin Poetry”, in: *Classical Philology* 69, 178–185; rist. in Robert J. Ball (cur.), *The Classical Papers of Gilbert Highet*, New York 1983, 177–190 (da cui si cita).
- Hilgers, Werner (1969), *Lateinische Gefassnamen. Bezeichnungen, Funktion und Form römischer Gefässe nach den antiken Schriftquellen*, Düsseldorf.
- Hitchner, Robert B. (1999), “More Italy than Province?: Archaeology, Texts, and Culture Change in Roman Provence”, in: *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 129, 375–379.
- Hoenigswald, Henry M. (1949), “A Note on Latin Prosody: Initial *s* Impure after Short Vowel”, *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 80, 271–280.
- Hofmann, Johann Baptist (1951<sup>3</sup>), *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg; tr. it. riveduta e aggiornata *La lingua d’uso latina*, a cura di Licinia Ricottilli, Bologna 2003<sup>3</sup> (da cui si cita).
- Högg, Hanns (1971), *Interpolationen bei Juvenal?*, Diss. Freiburg i. Br.
- Hölscher, Tonio (1967), *Victoria Romana. Archäologische Untersuchungen zur Geschichte und Wesensart der römischen Siegesgöttin von den Anfängen bis zum Ende des 3. Jhs n. Chr.*, Mainz.
- Hope, Valerie M. (2007), *Death in Ancient Rome: a Sourcebook*, London.
- Hosius, Karl (1888), *Apparatus criticus ad Iuvenalem*, Bonnae.

- Housman, Alfred E. (1903a), recensione a Owen (1908<sup>2</sup>), in: *Classical Review* 17, 389–394, rist. in Housman (1972), II, 602–610 (da cui si cita).
- (1903b), recensione a Wilson (1903), in: *Classical Review* 17, 1903, 465–468, rist. in Housman (1972), II, 611–616 (da cui si cita).
- (1972), James Diggle - Francis R. D. Goodyear (curr.), *The Classical Papers of A. E. Housman*, I–III, Cambridge.
- Humfress, Caroline (2007), *Orthodoxy and the Courts in Late Antiquity*, Oxford.
- Hübner, Wolfgang (1970), *Dirae in römischen Epos: über das Verhältnis von Vogeldämonen und Prodigien*, Hildesheim 1970.
- Isaac, Benjamin H. (2004), *The Invention of Racism in Classical Antiquity*, Princeton (N. J.).
- Jachmann, Günther (1943), “Studien zu Juvenal”, in: *Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Philologisch-Historische Klasse* 7, 187–266; rist. in: Günther Jachmann, *Textgeschichtliche Studien*, Königstein 1982, 746–825 (da cui si cita).
- Jacques, François - Scheid, John (1990), *Rome et l'intégration de l'empire (44 av. J.C.–260 ap. J.C.)*, Paris; tr. it. *Roma e il suo impero. Istituzioni, economia, religione*, Bari 1992 (da cui si cita).
- Janssen, Hendrikus H. (1941), *De kenmerken der Romeinsche dichtertaal*, Nijmegen-Utrecht; tr. it. “Le caratteristiche della lingua poetica romana”, in: Aldo Lunelli (cur.), *La lingua poetica latina*, Bologna 1988<sup>3</sup>, 67–130 (da cui si cita).
- Jashemski, Wilhelmina M. F. (1964), “A Pompeian Copa”, in: *The Classical Journal* 59, 1964, 337–349.
- Johnston, Harold W. (1932), *The Private Life of the Romans*, Chicago.
- Jones, Christopher P. (1972), “Juvenal 8. 220”, in: *Classical Review* n. s. 22, 313
- Jortin, John (1790), *Tracts, Philological, Critical, and Miscellaneous*, I–II, London.
- Jucker, Hans (1980), “Zum Carpentum-Sesterz der Agrippina Maior”, in: *Forschungen und Funde. Festschrift Bernhard Neutsch*, 205–217.
- Junkelmann, Marcus (1986), *Die Legionen des Augustus. Der römische Soldat im archäologischen Experiment*, Mainz am Rhein.
- (2000), “*Familia Gladiatoria*: die Helden des Amphitheaters”, in: Eckart Köhne - Cornelia Ewiglebe (curr.), *Caesaren und Gladiatoren: die Macht der Unterhaltung im antiken Rom*, Mainz, 39–80; tr. ingl. in: *Gladiators and Caesars: the Power of Spectacle in Ancient Rome*, London 2000, 31–74.
- Kajanto, Iiro (1965), *The Latin Cognomina*, Helsinki (rist. Roma 1982).
- Kaplow, Lauren (2008), “Redefining *Imagines*: Ancestor Masks and Political Legitimacy in the Rhetorical of New Men”, in: *Mouseion* 8, 409–416.

- Kappelmacher, Alfred (1903), “*Studia Iuvenaliana*”, in: *Dissertationes philologicae Vindobonenses* 7, 159–199.
- Kaser, Max (1971<sup>2</sup>), *Das Römische Privatrecht*, I–II, München.
- Kasher, Aryeh (1988), *Jews, Idumaeans, and Ancient Arabs: relations of the Jews in Eretz-Israel with the Nations of the Frontier and the Desert during the Hellenistic and Roman Era (332 BCE–70 CE)*, Tübingen.
- Keane, Catherine C. (2003), “Theatre, Spectacle, and the Satirist in Juvenal”, in: *Phoenix* 57, 257–275.
- (2006), *Figuring Genre in Roman Satire*, Oxford.
- Kehoe, Dennis P. (1988), *The Economics of Agriculture on Roman Imperial Estates in North Africa*, Göttingen.
- Kehoe, Patrick H. (1984), “The Adultery Mime Reconsidered”, in: David F. Bright - Edwin S. Ramage (curr.), *Classical Texts and Their Traditions. Studies in Honor of C. R. Trahman*, Chico (Cal.), 89–106.
- Kelling, Lucile - Suskin, Albert (1951), *Index verborum Iuvenalis*, Chapel Hill (N. C.) (rist. Hildesheim-New York 1977).
- Kenney, Edward J. (1962), “The First Satire of Juvenal”, in: *Proceedings of the Cambridge Philological Society* 8, 29–40.
- (2012), “Satiric Textures: Style, Meter, and Rhetoric”, in: Susanna Braund - Josiah Osgood (curr.), *A Companion to Persius and Juvenal*, Malden (MA)-Oxford, 113–136.
- Keppie, Lawrence J. F. (1998<sup>2</sup>), *The Making of the Roman Army: from Republic to Empire*, London.
- Kerneis, Soazick (1999), “Vol de nuit. L'abrogation de l'article 382–3 du Code pénal ou la fin d'un «document de droit primitif»”, in: *Revue historique de droit français et étranger* 77, 281–309.
- Keulen, Wytse Hette (ed./comm.) (2007), *Apuleius, Metamorphoses, Book 1: Text, Introduction and Commentary*, Groningen.
- Kiaer, Ludolph O. (1875), *Sermonem D. Junii Iuvenalis ex accurata inquisitione locorum atque interpretatione demonstrare conatus est L. O. Kiaer, Hauniaae*.
- Kienast, Dietmar - Castritius, Helmut (1971), “Ein vernachlässigtes Zeugnis für die Reichspolitik Trajans. Die zweite tarsische Rede des Dion von Prusa”, in: *Historia* 20, 1971, 62–83.
- Kißel, Walter (ed./tr./comm.) (1990), *Aules Persius Flaccus. Satiren*, Heidelberg.
- Kleberg, Tonnes (1957), *Hôtels, restaurants et cabaret dans l'antiquité romaine*, Uppsala.
- Kohl, Richardus (1915), *De scholasticarum declamationum argumentis ex historia petitis*, Diss. Paderbornae.
- Kolendo, Jerzy (2009<sup>11</sup>), “Il contadino”, in: Andrea Giardina (cur.), *L'uomo romano*, Bari 2009<sup>11</sup>, 216–232.

- Korpanty, Józef (1983), "Sallust, Livius und *Ambitio*", in: *Philologus* 127, 61–71.
- Knoch, Stefan (2005), *Sklavenfürsorge im Römischen Reich: Formen und Motive*, Hildesheim et al.
- Knoche, Ulrich (1928), "Ein Iuvenalkodex des 11. Jahrhunderts", in: *Hermes* 63, 342–363.
- (1933), recensione a Housman (1931<sup>2</sup>), in: *Gnomon* 10, 242–254.
- (1940), *Handschriftliche Grundlagen des Juvenaltextes*, Leipzig.
- Krapinger, Gernot (2007), [*Quintilian*]. *Der Gladiator* (Größere Deklamationen, 9), Cassino.
- (2009), "Suasoria", in: *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, IX, Tübingen, 245–255.
- Krause, Karl (1931), "Hostia" in: *RE* suppl. V, 236–282.
- Kuhn, Heinz-Wolfgang (1982), "Die Kreuzesstrafe während der frühen Kaiserzeit. Ihre Wirklichkeit und Wertung in der Umwelt des Urchristentums", in: Wolfgang Haase (cur.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II.25.1, 648–793.
- Kühner, Raphael - Blass, Friedrich - Gerth, Bernhard (1890–1904<sup>3</sup>), *Ausführliche Grammatik der Griechischen Sprache*, I–II.1–2, Hannover-Leipzig (rist. Darmstadt 1966).
- Kühnert, F. (1966), "Ambitio in der römischer Satire", in: *Wissenschaftliche Zeitschrift der Wilhelm-Pieck-Universität Rostock* 15, 1966, 485–488.
- Kuziščin, Vasilij Ivanovič (1984), *La grande proprietà agraria nell'Italia romana: 2 sec. a. C.–1 sec. d. C.*, Roma.
- La Bua, Giuseppe (1999), *L'inno nella letteratura poetica latina*, San Severo.
- Laconi, Sonia (1990), "Terra", in: *EV*, V\*, 135–138.
- Lahusen, Götz (1982a), "Statuae et Imagines", in: *Praestant interna. Festschrift für Ulrich Hausmann zum 65. Geburtstag am 13. August 1982*, 101–109.
- (1982b), "Zur Funktion und Bedeutung der Ehrenstatuen für Privatpersonen in Rom", in: *Wissenschaftliche Zeitschrift der Humboldt-Universität Berlin, Gesellschaft- & sprachwissenschaftliche Reihe* 31, 239–241.
- (1983), *Untersuchungen zur Ehrenstatue in Rom. Literarische und epigraphische Zeugnisse*, Roma.
- (1985), "Zur Funktion und Rezeption des römischen Ahnenbildes", in: *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung* 92, 261–289.
- Lakoff, Robin (1973), "Regard nouveau sur la «dérive»", in: *Langages* 32, 98–114.
- Landels, John G. (1999), *Music in Ancient Greece and Rome*, London.
- Latte, Kurt (1967<sup>2</sup>), *Römische Religionsgeschichte*, München (rist. 1992, da cui si cita).

- Laudizi, Giovanni (1986), "Il tema del veneficio nella letteratura latina dalle origini al II secolo d. C.", in: *Studi di filologia e letteratura*, Galatina, 65–112.
- Laurence, Ray (1999), *The Roads of Roman Italy: mobility and cultural change*, London-New York.
- Laurenzi, Luciano (1961), *L'umanità di Fidia*, Roma (rist. 2006).
- Lausberg, Heinrich (1990<sup>3</sup>), *Handbuch der literarischen Rhetorik*, Stuttgart; tr. ingl. *Handbook of Literary Rhetoric*, Leiden et al. 1998 (da cui si cita).
- Le Gall, Jöel (1971), "Rome, ville de fainéants?", in: *Revue des études latines* 49, 266–277.
- Leigh, Matthew (2004), "The *Pro Caelio* and Comedy", in: *Classical Philology* 99, 300–335.
- Lelièvre, Frank J. (1958), "Parody in Juvenal and T. S. Eliot", in: *Classical Philology* 53, 22–26.
- Lelli, Emanuele (2006), *I proverbi greci: le raccolte di Zenobio e Diogeniano*, Soveria Mannelli.
- Lendrum, William T. (1890), "Juv. VIII. 192: *quanti sua funera vendant*", in: *Classical Review* 4, 1890, 229–230.
- Lentano, Mario (2009), *Signa culturae. Saggi di antropologia e letteratura latina*, Bologna.
- Leo, Friedrich (1909), "Doppelfassungen bei Juvenal", in: *Hermes* 44, 600–617.
- (1910b), "Zum Text des Persius und Iuvenal", in: *Hermes* 45, 43–56.
- Leppin, Hartmut (1992), *Histrionen. Untersuchungen zur sozialen Stellung von Bühnenkünstlern im Westen der Römischen Reiches zur Zeit der Republik und des Principats*, Bonn.
- Leumann, Manu (1959), "Die lateinische Dichtersprache", in: Manu Leumann, *Kleine Schriften zur lateinischen, griechischen, indogermanischen und allgemeinen Sprachwissenschaft*, Zürich, 131–156; tr. it. *La lingua poetica latina*, in: Aldo Lunelli (cur.), *La lingua poetica latina*, Bologna 1988<sup>3</sup>, 133–178 (da cui si cita).
- (1977<sup>5</sup>), *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München.
- Levens, Robert G. C. (ed./comm.) (1946), *The Fifth Verrine Oration*, London (rist. 2001).
- Levi, Mario Attilio (1993), *Adriano Augusto. Studi e ricerche*, Roma.
- (1994), *Adriano. Un ventennio di cambiamento*, Milano.
- (1997), *Ercole e Roma*, Roma.
- Levick, Barbara (1983), "The *Senatus Consultum* from *Larinum*", in: *Journal of Roman Studies* 73, 97–115.
- (1985), "*L. Verginius Rufus* and the Four Emperors", in: *Rheinisches Museum* n. s. 128, 318–346.

- Lewin, Ariel (1991), “Banditismo e *civilitas* nella Cilicia Tracheia antica e tardoantica”, in: Paolo Desideri - Salvatore Settis (curr.), *Scambi e identità culturale: la Cilicia*, Bologna.
- Lincoln, Bruce (1994), *Authority: Construction and Corrosion*, Chicago (Ill.).
- Lindsay, Wallace M. (1907), *Syntax of Plautus*, Oxford (rist. London 2002, da cui si cita).
- (ed.) (1911), *Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum sive Originum libri XX*, I–II, Oxonii.
- Lintott, Andrew W. (1981), “The *leges de repetundis* and Associate Measures under the Republic”, in: *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abteilung* 98, 1981, 162–212.
- (1993), *Imperium Romanum: Politics and Administration*, London.
- (1997), “*Clients, clientes*”, in: Hubert Cancik - Helmuth Schneider (curr.), *Der Neue Pauly: Enzyklopädie der Antike*, Stuttgart-Weimar, III, 32–33.
- Liou-Gille, Bernadette (2000), *La figure du Législateur dans le monde antique*, in: *Revue belge de philologie et d'histoire* 78, 171–190.
- Lipka, Michael (2009), *Roman Gods: a Conceptual Approach*, Leiden-Boston (Mass.).
- Lippold, Adolf (1931), “*Mentor*”, in: *RE* XV.1, 965–967.
- Lipsius, Justus (ed./comm) (1600), *C. Cornelii Taciti opera quae exstant*, I–II, Antverpiae
- Litchfield, Henry W. (1914), “National *exempla virtutis* in Roman Literature”, in: *Harvard Studies in Classical Philology* 25, 1–71.
- Livrea, Enrico (2006), “Un’eco callimachea in Giovenale”, in: *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 156, 58–59.
- Lo Cascio, Elio (1991), “Le tecniche dell’amministrazione”, in: Emilio Gabba - Aldo Schiavone (curr.), *Storia di Roma*, II.1, Torino, 119–191.
- Löfstedt, Einar (1956<sup>2</sup>), *Syntactica: Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, I–II, Lund.
- Long, Anthony A. (2002), *Epictetus. A Stoic and Socratic Guide to Life*, Oxford.
- Longo, Giovanna (ed./trad./comm.) (2008), [*Quintiliano*]. *La pozione dell’odio* (Declamazioni maggiori, 14–15), Cassino.
- Lowery, Michael (1979), *A Study of Mythology in the Satires of Juvenal*, Diss. Indianapolis.
- Lucrezi, Francesco (1986), “*Ius imaginum, nova nobilitas*”, in: *Labeo* 32, 131–179.
- Lupus, Bernhardus (1864), *Vindiciae Iuvenalianae*, Bonn.
- Luzzatto, Giuseppe Ignazio (1985), *Roma e le province*, I–II, Bologna.
- Macheboeuf, Christine (2004), “Pourpre et matières textiles: des ateliers aux *tabernae*”, in: Carmen Alfaro - John P. Wild (curr.), *Purpureae Vestae. Textiles y tintes del Mediterráneo en época romana*, València, 137–144.

- Mader, Gottfried (2003), “*Aetas prima canat veneres*: Propertius and the Poetics of Age”, in: *Wiener Studien* 116, 115–134.
- Madvig, Johan N. (1837), *De locis aliquot Iuvenalis explicandis disputatio altera*, Progr. Hauniae 1837; rist. con *addenda* in: Madvig 1887<sup>2</sup>, 533–565 (da cui si cita).
- (1839) (ed./comm.), *M. Tulli Ciceronis De finibus bonorum et malorum libri quinque*, Hauniae (rist. Hildesheim 1965).
- (1867<sup>4</sup>), *Lateinische Sprachlehre für Schulen*, Braunschweig.
- (1875), *Kleine philologische Schriften*, Leipzig (rist. Hildesheim 1966).
- (1887<sup>2</sup>), *Opuscula academica*, Hauniae (rist. Hildesheim 1977).
- Magaldi, Emilio (1948), *Lucania Romana*, Roma.
- Maggiulli, Gigliola (1984), “Aconito”, in: *EV*, I, 26–27.
- Manieri, Alessandra (1998), *L'immagine poetica nella teoria degli antichi: phantasia ed enargeia*, Pisa-Roma.
- Manitius, Max (1905), “Lesarten und Scholien zu Juvenal aus dem *Dresdensis* D<sup>c</sup> 153”, in: *Rheinisches Museum* n. s. 60, 202–227.
- Mans, M. J. (1984), “The *tunica molesta* and the Neronian Persecution of the Christians”, in: *Akroterion* 29, 53–59.
- Manso, Johann Caspar F. (1812), *Observationes in loca aliquot difficiliora Juvenalis*, Vratislaviae; rist. in: Johann Caspar F. Manso, *Vermischte Abhandlungen*, Breslau 1821, 217–252 (da cui si cita).
- Manzella, Simona Manuela (2006), “Umbricio, il poeta e la maschera (*Iuuenalis*, *Satura III*)”, in: *Paideia* 61, 2006, 287–307.
- Manzoni, Gianenrico (2002), *Pugnae maioris imago. Intertestualità e rovesciamento nella seconda esade dell'Eneide*, Milano.
- Marache, René (1961), “La revendication sociale chez Martial et Juvénal” in: *Rivista di cultura classica e medievale* 3, 30–67.
- (1969a), “Crime et épouvante dans les *Satires* de Juvenal”, in: *Hommage à Marcel Renard*, Bruxelles, 587–594.
- (1969b), “Un usage particulier de *ergo* chez Juvénal?”, in: *Giornale italiano di filologia* 21, 241–243.
- (1989), “Juvénal. Peintre de la société de son temps”, in: Wolfgang Haase (cur.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II.33.1, 592–639.
- Marasco, Gabriele (1984), “L'apologia di Q. Lutazio Catulo e la tradizione sulla guerra cimbrica”, in: *Giornale filologico ferrarese* 6, 75–84.
- Mariner Bigorra, Sebastián (1965), “*Atque/ac, deinde/dein, exinde/exin, proinde/proin, neque/nec*. Una interpretación fonemática de su distribución”, in: *Revista de estudios clásicos* 9, 1965, 7–17.
- Marino, Fabio (1988), “Il falso testamentario”, in: *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abteilung* 105, 634–663.
- Marks, James R. (2005), “The Ongoing *veĩkoç*: Thersites, Odysseus, and Achilles”, in: *American Journal of Philology* 126, 1–31.

- Marquardt, Joachim, *Das Privatleben der Römer*, I–II, Leipzig 1886<sup>2</sup> (rist. Darmstadt 1990, da cui si cita).
- Marshall, Anthony J. (1975a), “Roman Women and the Provinces”, in: *Ancient Society* 6, 109–127.
- (1975b), “Tacitus and the Governor's Lady: a Note on *Annals* 3. 33–4”, in: *Greece and Rome* 22, 11–18.
- Martínez Astorino, Pablo (2001–2002), “Prometeo y las versiones romanas de la creación del hombre”, in: *Auster* 6–7, 53–67.
- Martínez-Pinna, Jorge (1983), “La dinastía mítica del Lacio”, in: *Studi e materiali di storia delle religioni* n. s. 29, 1983, 85–101.
- (2005), “El rey Latino o la decadencia del héroe”, in: *Revue belge de philologie et d'histoire* 83, 63–77.
- Martyn, John R. C. (1974), “Juvenal's use of *atque*. Some textual problems”, in: *Eranos* 72, 131–142; rist. in John R. C. Martyn, *Juvenal: a Farrago. A Collection of Articles on the Satires of Juvenal and on Roman Satire*, Amsterdam 1996, 27–38.
- Marzano, Annalisa (2007), *Roman Villas in Central Italy: a Social and Economic History*, Leiden-Boston.
- Masselli, Maria Grazia (1999), “La leggenda dei Decii: un percorso fra religione, storia e magia”, in: *Aufidus* 39, 7–37.
- Matthews Sanford, Eva M. (1948), “Renaissance Commentaries on Juvenal”, in: *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 79, 92–112.
- Matufian, Claude (1988), *La Cilicie au carrefour des empires*, I–II, Paris.
- Mayer, Roland (1978), “Seneca, *Medea* 723”, in: *Classical Quarterly* 28, 241–242.
- Maxfield, Valerie A. (1981), *The Military Decorations of the Roman Army*, London.
- Meillet, Antoine - Vendryes, Joseph (1979<sup>5</sup>), *Traité de Grammaire comparée des langues classiques*, Paris.
- Ménager, Léon-Robert (1960), “*Naulum et receptum salvam fore*. Contribution à l'étude de la responsabilité contractuelle dans les transports maritimes, en droit romain”, in: *Revue historique de droit français et étranger* 39, 177–213; 385–411.
- Mencacci, Francesca (2001), “Genealogia metaforica e *maiores* collettivi (prospettive antropologiche sulla costruzione dei *viri illustres*)”, in: Marianne Coudry - Thomas Späth (curr.), *L'invention des grands hommes de la Rome antique*, Paris, 421–437.
- Mentz, Ferdinand (1933), “Die klassischen Hundenamen”, in: *Philologus* 88, 104–129; 198–202; 415–442.
- Migliardi Zingale, Livia (1992), “Prassi testamentaria romana e onomastica: ancora su BGU XIII 244”, in: *Iura* 43, 125–131.

- Millar, Fergus (1966), "The Emperor, the Senate and the Provinces", in: *Journal of Roman Studies* 56, 156–166.
- (1977), *The Emperor in the Roman World (31 BC–AD 337)*, London.
- Mingazzini, Paolino (1960), "Erma", in: *EAA*, III, Roma.
- Miniconi, Jean-Pierre (1951), *Etude des thèmes 'guerriers' de la poésie épique gréco-romaine*, Paris.
- Molin, Michel (1984), "Quelques considérations sur le chariot des vendanges de Langres (Haute-Marne)", in: *Gallia* 42, 97–114.
- Möller, Cosima (1993), "Die *mercennarii* in der römischen Arbeitswelt", in: *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abteilung* 110, 296–330.
- Mommsen, Theodor (1872–1892), *Ephemeris Epigraphica. Corporis inscriptionum Latinarum supplementum*, I–VII, Romae-Berolini.
- Monaca, Mariangela (2005), *La sibilla a Roma: i libri sibillini tra religione e politica*, Cosenza.
- Monno, Olga (2009), *Iuvenalis docet. Le citazioni di Giovenale nel commento di Servio*, Bari.
- Montanari, Enrico (1987), "Mani", in: *EV*, III, 339–340.
- (2000), "La *nobilitas* e le origini del «diritto alle immagini»", in: *Studi e materiali di storia delle religioni* n. s. 24, 5–19.
- (2001), *Categorie e forme nella storia delle religioni*, Milano.
- (2004), "Imagines maiorum", in: *Studi e materiali di storia delle religioni* n. s. 70, 213–236.
- (2009), *Fumosae imagines. Identità e memoria nell'aristocrazia repubblicana*, Roma.
- Monteix, Nicolas (2007), "Cauponae, Popinae et «Thermopolia» de la norme littéraire et historiographique à la réalité pompéienne", in: *Contributi di archeologia vesuviana*, III, Roma, 117–126.
- Morales, Helen (1996), "The Torturer's Apprentice: Parrhasius and the Limits of Art", in: Jaś Elsner (cur.), *Art and Text in Roman Culture*, Cambridge-New York, 182–209.
- Morel, Jean-Paul (1964), "Pube praesenti in contione, omni populo. Pubes et contio d'après Plaute e Tite-Live", in: *Revue des études latines* 42, 375–388.
- Morelli, Carlo (1914), "Nerone e i poeti intorno a Nerone", in: *Athenaeum* 2, 117–152.
- Morford, M (1985), "Nero's Patronage and Participation in Literature and the Arts", in: Wolfgang Haase (cur.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II.32.3, 2004–2031.
- Mosci Sassi, Maria Grazia (1992), *Il linguaggio gladiatorio*, Bologna.
- Muecke, Frances (1997), "Lingua e stile" in: *EO*, II, 755–787.

- Muller-Dufeu, Marion (2002), *La Sculpture grecque. Sources littéraires et épigraphiques*, Paris.
- Muñiz Coello, Joaquín (1983), “Empleados y subalternos de la administración romana. II. *Praecones*”, in: *Habis* 14, 117–145.
- (1989), “Empleados y subalternos de la administración romana. III. *Lictores*”, in: *Studia historica. Historia antiqua* 7, 133–152.
- Munk Olsen, Birger (1982), *L'étude des auteurs classiques latins aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècle, I Catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IX<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle: Apicius-Juvénal*, Paris.
- Munro, Hugh A. J. (ed./tr./comm.) (1886<sup>4</sup>), *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, London (rist. New York 1978).
- Murray, Oswyn (1992), “Falaride tra mito e storia”, in: Lorenzo Braccisi - Ernesto De Miro (curr.), *Agrigento e la Sicilia greca*, Roma, 47–60.
- Nadeau, Yvan (1983), “Who traduced Juvenal?”, in: *Liverpool Classical Monthly* 8, 153–157.
- Nägelsbach, Karl Friedrich von, *Lateinische Stilistik für Deutsche*, Nürnberg 1905<sup>9</sup>.
- Nardo, Dante (1975), “ΣΠIONΔΕΙΑΖΟΝΤΕΣ in Giovenale”, in: *Lingua e stile* 10, 439–468; rist. in: Dante Nardo, *Modelli e Messaggi. Studi sull'imitazione classica*, Bologna 1984, 7–37 (da cui si cita).
- Nauta, Ruurd R. (2004), “Catullus 63 in a Roman Context”, in: *Mnemosyne* s. IV 57, 596–628.
- Néraudau, Jean-Pierre (1979), *La Jeunesse dans la littérature et les institutions de la Rome Républicaine*, Paris.
- Newbold, Ronald F. (1976), “The *vulgus* in Tacitus”, in: *Rheinisches Museum* n. s. 119, 85–92.
- Nicolet, Claude (1966–1974), *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312–42 av. J. C.)*, I–II, Paris 1966–1974.
- Nicoll, Allardyce (1931), *Masks, Mimes, and Miracles: Studies in the Popular Theatre*, London (rist. New York 1963).
- Niedermann, Max (1950), “Der Suffixtypus *-ullus, -a, -um* lateinischer Appellativa”, in: *Museum Helveticum* 7, 147–158.
- Niessen, Lorenz (1889), *Questiones Iuvenalianae*, Münster.
- Nisbet, Robin G. M. (1918), “The *Festuca* and the *Alapa* of Manumission”, in: *Journal of Roman Studies* 8, 1–14.
- (1962), “Review and Discussion of Wendel V. Clausen (ed.), *A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis Saturae*”, in: *Journal of Roman Studies* 52, 227–238; rist. in: Nisbet 1995, 7–28 (da cui si cita).
- (1988), “Notes on the Text and Interpretation of Juvenal”, in: Nicholas Horsfall (cur.), *Vir Bonus Dicendi Peritus. Studies in Celebration of Otto Skutsch's Eightieth Birthday*, London, 86–110.

- (1989), “On Housman's Juvenal”, in: *Illinois Classical Studies* 14, 285–302; rist. in: Nisbet 1995, 272–292 (da cui si cita).
- (1995), *Collected Papers on Latin Literature*, Oxford.
- (1999), “*Epilegomena* on the text of Juvenal”, in: *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 39, 225–230.
- (2009), “On Housman's Juvenal” (rist. di Nisbet [1989] con modifiche), in: David J. Butterfield - C. Stray (curr.), *A. E. Housman: Classical Scholar*, London, 45–63.
- Nisbet, Robin G. M. - Hubbard, Margaret (comm.) (1970), *A Commentary on Horace: Odes, Book I*, Oxford.
- Nisbet, Robin G. M. - Rudd, Niall (comm.) (2004), *A Commentary on Horace: Odes, Book III*, Oxford et al.
- Nocchi, Francesca Romana (2012), “*Sermo tacitus ed eloquentia corporis*, ovvero l'efficacia retorica del silenzio”, in: *Atti del convegno “Silenzio e parola” (Roma, 6–8 maggio 2010)*, Roma, 55–70.
- Noè, Eralda (1977), “I proemi del *De re rustica* di Varrone”, in: *Athenaeum* 55, 289–302.
- Norden, Eduard (1997<sup>7</sup>), *Agnostos theos. Untersuchungen zur Formgeschichte religiöser Rede*, Leipzig-Stuttgart; tr. it. *Dio ignoto. Ricerche sulla storia della forma del discorso religioso* Brescia 2002 (da cui si cita).
- (ed./tr./comm.) (1934<sup>3</sup>), *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, Leipzig Berlin.
- Nörr, Dieter (1965), “*Pragmaticus*”, in: *RE Suppl.* X, 639–647.
- Oakley, Stephen P. (comm.) (1997–2005), *A Commentary on Livy: Books 6–10, I–IV*, Oxford.
- Obermayer, Hans Peter (1998), *Martial und der Diskurs über männliche “Homosexualität” in der Literatur der frühen Kaiserzeit*, Tübingen
- Oltramare, André (1926), *Les origines de la diatribe romaine*, Genève.
- Oniga, Renato (1998), *I composti nominali latini: una morfologia generativa*, Bologna.
- Ooteghem, Jules van (1964), *Caius Marius*, Namur.
- Orlandi, Silvia (1995), “*Statuae in publico positae*: gli onori a L. Volusio Saturnino e il problema della *porticus Lentulorum*”, in: *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 106, 259–268.
- Orlandini, Anna - Poccetti, Paolo (2010), “*Magis quantitativum et magis correctivum* entre concession et rectification”, in: Gualtiero Calboli - Pierluigi Cuzzolin (curr.), *Papers on Grammar XI*, Roma, 215–232.
- Östenberg, Ida (2009), *Staging the World: Spoils, Captives, and Representations in the Roman Triumphal Procession*, Oxford.
- Otto, August (1890), *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig (rist. Hildesheim 1962).
- Owen, Sidney G. (1893), “Notes on Juvenal”, in: *Classical Review* 7, 400–403.
- (1895), “On Some Passages of Juvenal”, in: *Classical Review* 9, 346–349.

- (1905), “On the *Tunica Retiarii* (Juvenal II. 143 ff.; VIII. 199 ff.; VI. Bodleian Fragment 9 ff.)”, in: *Classical Review* 19, 354–357.
- (1914), “The Phillipps Manuscripts of Juvenal”, in: *Journal of Philology* 33, 238–264.
- Page, Denys L. (ed.) (1967<sup>2</sup>), *Poetae melici Graeci*, Oxford.
- Paldamus, Hermann (1838), “*Analecta critica et grammatica*”, in: *Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft* 5, 1137–1140; 1143–1145.
- Palmer, Leonard R. (1954), *The Latin Language*, London (rist. Bristol 1990, da cui si cita).
- Panayotakis, Costas (1997), “Baptism and Crucifixion on the Mimic Stage”, in: *Mnemosyne* s. IV 50, 302–319.
- (2007), *Comedy, Atellane Farce and Mime*, in: Stephen J. Harrison (cur.), *A Companion to Latin Literature*, Oxford, 130–147.
- (ed./tr./comm.) (2010), *Decimus Laberius: the Fragments*, Cambridge.
- Panofsky, Erwin (1955), *Meaning in the Visual Arts: Papers in and on Art History*, Garden City (N. Y.); tr. it. *Il significato nelle arti visive*, Torino 1962 (da cui si cita).
- Paoli, Ugo Enrico (1931), “Note di filologia reale su Catullo, Orazio, Marziale”, in: *Studi italiani di filologia classica* s. II 9, 23–37.
- (1968<sup>10</sup>), *Vita romana*, Firenze.
- Parke, Herbert W. (1988), *Sibyls and Sibylline Prophecy in Classical Antiquity*, London.
- Parker, Holt N. (1999), “The Observed of All Observers: Spectacle, Applause, and Cultural Poetics in the Roman Theatre Audience”, in: Bettina Bergmann - Christine Kondoleon (curr.), *The Art of Ancient Spectacle*, Washington (D. C.), 163–179.
- (2012), “Manuscripts of Juvenal and Persius”, in: Susanna Braund - Josiah Osgood (curr.), *A Companion to Persius and Juvenal*, Malden (MA)-Oxford, 137–161.
- Pasetti, Lucia (2009), “*Mori me non vult*. Seneca and Pseudo-Quintilian's IV<sup>th</sup> Major Declamation”, in: *Rhetorica* 27, 274–293.
- Passavanti, Laura (2009), *Laudes Italiae: l'idealizzazione dell'Italia nella letteratura latina di età augustea*, Trento.
- Pascucci, Giovanni (1968), “Aspetti del latino giuridico”, in: *Studi italiani di filologia classica* s. II 40, 3–43; rist. in: Giovanni Pascucci, *Scritti scelti*, I, Firenze 1983, 311–351 (da cui si cita).
- Pasiani, Paolo (1967), “*Attonitus* nelle tragedie di Seneca”, in: AA.VV., *Studi sulla lingua poetica latina*, Roma, 113–136; rist. in: Alfonso Traina (cur.), *Seneca: letture critiche*, Milano 1976, 194–207 (da cui si cita).
- Pasquali, Giorgio (1952<sup>2</sup>), *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze (rist. 2003).

- Pasqualini, Anna (1996), "I miti albanici e l'origine delle *Feriae Latinae*", in: Anna Pasqualini (cur.), *Alba Longa. Mito, storia, archeologia*, Roma, 217–253.
- (1999), "Note sull'ubicazione del *Latiar*", in: *Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité* 111, 779–786.
- Patillon, Michel - Bolognesi, Giancarlo (ed./tr./ann.) (1997), *Aelius Théon. Progymnasmata*, Paris.
- Paul, George M. (1984), *A Historical Commentary on Sallust's Bellum Jugurthinum*, Liverpool.
- Pecere, Oronzo (1986), "La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i libri sottoscritti", in Andrea Giardina (cur.), *Società romana e impero tardoantico*, IV (*Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*), Roma-Bari, 19–81; 210–246 (note) (tavv. 3–19).
- (1990), "I meccanismi della tradizione testuale", in: Guglielmo Cavallo - Paolo Fedeli - Andrea Giardina (curr.), *Lo spazio letterario di Roma Antica*, III, Roma, 297–386.
- (2014), in corso di stampa
- Penella, Robert J. (2004), "The *ambitio* of Livy's Tarquinius Priscus", in: *Classical Quarterly* n. s. 54, 630–635.
- Perelli, Luciano (1994), *La corruzione politica nell'antica Roma*, Milano.
- Perotti, Pier Angelo (1989), "L'infinito perfetto in Tibullo e nel *Corpus Tibullianum*", in: *Orpheus* 10, 141–149.
- (2000), "La locuzione *quod si*, ed altri simili", in: *Latomus* 59, 8–14.
- Petrides, Antonis K. (2003), "Talking (from) Baskets", in: *Eikasmos* 14, 75–86.
- Phang, Sara E. (2008), *Roman Military Service: Ideologies of Discipline in the Late Republic and Early Principate*, Cambridge-New York.
- Phillimore, John S. (1915), "*In Propertium Retractationes Selectae*", in: *Classical Review* 29, 40–46.
- Phillips, Jane E. (1974), "Verbs Compounded with *trans-* in Livy's Triumph Report", in: *Classical Philology* 69, 54–55.
- Pieri, Bruna (1995), "L'uso 'assoluto' del participio futuro nei *Sermones* di S. Agostino: l'imminenza dell'eternità nello stilema della *brevitas*", in: *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 34, 207–217.
- Piggott, Stuart (1983), *The Earliest Wheeled Transport from the Atlantic Coast to the Caspian Sea*, London.
- Pinzger, Gustav (1827), *De versibus spuris et male suspectis in Juvenalis satiris dissertatio*, Vratislaviae.
- Platner, Samuel B. - Ashby, Thomas (1929), *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, London (rist. Roma 1965).
- Plaza, Maria (2009), *Persius and Juvenal*, Oxford-New York.
- Pollmann, Karla (1996), "Die Funktion des Mythos in den Satiren Juvenals", in: *Hermes* 124, 481–490.

- Polstorff, Heinrich (1882), *De versibus aliquot Iuvenalis male suspectis*, Diss. Suerini.
- Porte, Danielle (1981), “*Romulus-Quirinus*, prince et dieu, dieu des princes. Etude sur le personnage de *Quirinus* et sur son évolution, des origines à Auguste”, in: Wolfgang Haase (cur.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II.17.1, 300–342.
- Potter, David (1993), “Martyrdom as Spectacle”, in: Ruth Scodel (cur.), *Theater and Society in the Classical World*, Ann Arbor (Mich.), 53–88.
- Potter, Franklin H. (1934), “*Creticus aut Camerinus*. Juvenal VIII, 38”, in: *The Classical Journal* 30, 41–42.
- Prandi, Michele (1990), *Una figura testuale del silenzio: la reticenza*, in Maria-Elisabeth Conte - Anna Giacalone Ramat - Paolo Ramat, *Dimensioni della linguistica*, Milano.
- Prugni, Gianmario (1987), “*Quirites*”, in: *Athenaeum* 75, 127–161.
- Pucci, Giuseppe (2005), “*de trahis vestimenta venalibus*: iconografia della vendita di schiavi nell'antichità e oltre”, in: *Journal of Roman Archaeology* 18, 235–240.
- (2009), “*Persona e imago*”, in: Simone Beta - Francesca Focaroli (curr.), *Vecchiaia, gioventù, immortalità: fra natura e cultura. Le maschere della persona: identità e alterità di un essere sociale*, Fiesole, 109–119.
- Purcell, Nicholas (1995), “Literary Games: Roman Urban Society and the Game of *Alea*”, in: *Past & Present* 147, 3–28; rist. in: Robin Osborne (cur.), *Studies in Greek and Roman Society*, Cambridge 2004, 177–205 (da cui si cita).
- Questa, Cesare (1995), “*Messalina meretrix Augusta* e altre donne dei Giulio-Claudi”, in: Renato Raffaelli (cur.), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Ancona, 399–423; rist. riveduta e ampliata in: Cesare Questa, *L'aquila a due teste: immagini di Roma e dei Romani*, Urbino 1998, 111–136 (da cui si cita).
- Quincey, John H. (1959), “Juvenal Satire VIII 192–6”, in: *Mnemosyne* s. IV 12, 139–140.
- Quintana Orive, Elena (2009), “D.11.5 (*De aleatoribus*) y C.3.43 (*De aleae lusu et aleatoribus*): precedentes romanos del contrato de juego”, in: *Anuario Jurídico y Económico Escorialense* 42, 17–38.
- Race, William H. (1982), *The Classical Priamel from Homer to Boethius*, Leiden.
- Raggio, Olga (1958), “The Myth of Prometheus: its Survival and Metamorphoses up to the Eighteenth Century”, in: *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 21, 1958, 44–62.
- Ragno, Tiziana (2009), *Il teatro nel racconto: studi sulla fabula scenica della matrona di Efeso*, Bari.

- Ramage, Edwin S. (1989), "Juvenal and the Establishment. Denigration of Predecessors in the *Satires*", in: Wolfgang Haase (cur.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II.33.1, 640–707.
- Raschke, Wendy (1990), "The *virtus* of Lucilius", in: *Latomus* 49, 352–369.
- Rawson, Beryl (2003), *Children and Childhood in Roman Italy*, Oxford.
- Rees, Sian (1987), "Agriculture and Horticulture", in: John Wacher (cur.), *The Roman World*, II, London, 481–500.
- Reeve, Michael D. (1983), "Commentaries on Juvenal" (recensione a Courtney [1980] e Ferguson [1979]), in: *Classical Review* n. s. 33, 27–34.
- Rey-Coquais, Jean-Paul (1978), "Syrie Romaine, de Pompée à Dioclétien", in: *Journal of Roman Studies* 68, 44–73.
- Reynold, Meyer (1970), *History of Purple as a Status Symbol in Antiquity*, Bruxelles.
- Reynolds, Leighton D. - Nigel G. Wilson (1991<sup>3</sup>), *Scribes and Scholars: a guide to the transmission of Greek and Latin literature*, Oxford.
- Reynolds R. W. (1946), "The adultery Mime", in: *Classical Quarterly* 40, 77–84
- Ribbeck, Otto (1865), *Der echte und der unechte Juvenal: eine kritische Untersuchung*, Berlin.
- Ricci, Carla (2006), *Gladiatori e attori nella Roma giulio-claudia: studi sul Senatoconsulto di Larino*, Milano.
- Richard, Jean-Claude (1987), "Recherches sur l'interprétation populaire de la figure du roi Servius Tullius", in: *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes* s. III 61, 205–225.
- Richards, Herbert (1899), "Propertiana and Other Notes", in: *Classical Review* 13, 15–20.
- (1911), "Varia Latina", in: *Classical Quarterly* 5, 102–103.
- Richardson, Lawrence (1992), *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Baltimore-London.
- Richichi, Romualdo (2001), "L'inquadramento della nave nelle categorie delle *res* in diritto romano", in: *Rivista di diritto romano* 1, 272–303.
- Rickman, Geoffrey (1980), *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford.
- Ricottilli, Licia (1984), "Aposiopesi", in: *EV*, I, 227–228.
- (2000), *Gesto e parola nell'Eneide*, Bologna.
- Rieks, Rudolf (1978), "Mimus und Atellanae", in: Eckard Lefèvre (cur.), *Das Römische Drama*, Darmstadt, 348–377.
- Rinaldi, Maria Luisa (1964–1965), "Il costume romano e i mosaici di Piazza Armerina", in: *Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'arte* 13–14, 200–268.
- Ritter, Hans Werner (1965), *Diadem und Königsherrschaft. Untersuchungen zu Zeremonien und Rechtsgrundlagen des Herrschaftsantritts bei den Persern, bei Alexander dem Grossen und im Hellenismus*, München.

- (1987), “Die Bedeutung des Diadems”, in: *Historia* 36, 290–301.
- Robertson, Donald S. (1928), “Juvenal VIII. 241”, in: *Classical Review* 42, 60–61.
- Robertson, Martin (1959), *Greek Painting*, Geneva (rist. London 1978).
- Robert, Louis (1968), “Dans l'amphithéâtre et dans les jardins de Néron. Une épigramme de Lucillius”, in: *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, 280–288; rist. in: Louis Robert, *Opera minora selecta. Épigraphie et antiquités grecques*, V, Amsterdam 1989, 552–560 (da cui si cita).
- Rodríguez-Almeida, Emilio (1985–1986), “Note di topografia romana: *Cosmus Myropola*, il *Vicus Unguentarius* e i «*penetralia Pallados nostrae*» (Mart., IV, 53)”, in: *Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'arte* 8–9, 111–117.
- (2002), *Topografia e vita romana: da Augusto a Costantino*, Roma.
- Roller, Matthew B. (2004), “Exemplarity in Roman Culture: the Case of *Horatius Cocles* and *Cloelia*”, in: *Classical Philology* 99, 2004, 1–56.
- (2006), *Dining Posture in Ancient Rome: Bodies, Values, and Status*, Princeton.
- Rosada, Guido (2004), “Altino e la via della transumanza nella *Venetia* centrale”, in: Barbro Santillo Frizell (cur.), *PECUS. Man and Animal in Antiquity. Proceedings of the Conference at the Swedish Institute in Rome, September 9–12, Rome 2002*, 67–79.
- Rudich, Vasily (1993), *Political Dissidence under Nero: the Price of Dissimulation*, London.
- Rüpke, Jörg (2001), *Die Religion der Römer*, München; tr. it. *La religione dei Romani*, Torino 2004 (da cui si cita).
- Russell, Donald A. - Wilson, Nigel G. (edd./trr./comm.) (1981), *Menander Rhetor*, Oxford.
- Russo, Alessandro (ed./comm.) (2007), *Quinto Ennio. Le opere minori*, Pisa.
- Rutledge, Steven H. (2001), *Imperial Inquisitions. Prosecutors and informants from Tiberius to Domitian*, London.
- Sabbatini Tumolesi, Patrizia (1988), *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente Romano. I. Roma*, Roma.
- Sacco, Leonardo (2004), “*Devotio*”, in: *Studi Romani* 52, 312–352.
- (2011), *Devotio. Aspetti storico-religiosi di un rito militare romano*, Roma.
- Saddington, Denis B. (1975), “The Development of the Roman Auxiliary Forces from Augustus to Trajan”, in: Hildegard Temporini (cur.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II.3, 176–201.
- Safrai, Shmuel - Stern, Menahem (1974–1976), *The Jewish People in the First Century. Historical Geography, Political History, Social, Cultural and Religious Life and Institution*, I–II, Assen-Amsterdam.

- Saint-Denis, Eugène (1967), “Archéologie et philologie aux sources de la Seine”, in: *Revue des études latines* 45, 1967, 436–456.
- Saller, Richard P. (1982), *Personal Patronage under the Early Empire*, Cambridge.
- Samter, Ernst (1909), “*Feriae Latinae*”, in: *RE* VI.2, 2213–2216.
- Sánchez Martínez, Félix (1997), “El infinitivo de perfecto en lugar del infinitivo de presente”, in: *Myrthia* 12, 63–70.
- Santalucia, Bernardo (1994), *Studi di diritto penale romano*, Roma.
- (1998), *Diritto e processo penale nell’antica Roma*, Milano.
- Santi, Claudia (1988), “La sovranità di *Picus*”, in: *Studi e materiali di storia delle religioni* n. s. 12, 261–276.
- (2000), “Su alcuni aspetti dei pellegrinaggi e dei culti federali nel mondo classico”, *Studi e materiali di storia delle religioni* n. s. 24, 218–226.
- Santi Amantini, Luigi (1996), “Olimpiadi e imperatori romani”, in: Clara Stella - Alfredo Valvo (curr.), *Studi in onore di Albino Garzetti*, Brescia, 361–375.
- Scappaticcio, Maria Chiara (2012), “Per una ‘filologia dei papiri’. Sondaggi e prospettive tra Textkritik e tradizione papiracea latina”, in: *Appunti romani di filologia* 14, 143–160.
- Scardigli, Piergiuseppe (2002), “Contact with non-Germanic Languages I: Relations to the West”, in: Oskar Bandle (cur.), *The Nordic Languages: an International Handbook of the History of the North Germanic Languages*, I, Berlin-New York, 572–582.
- Scarpi, Paolo (1979–1980), “*Picus*: una mediazione per la «storia»”, in: *Bollettino dell’Istituto di Filologia Greca dell’Università di Padova* 5, 138–163.
- (2000<sup>5</sup>), *Apollodoro. I miti greci: Biblioteca*, Milano.
- Schadt, Hermann (1982), *Die Darstellungen der Arbores Consanguinitatis und der Arbores Affinitatis: Bildschemata in juristischen Handschriften*, Tübingen.
- Schäfer, Peter (1997), *Judeophobia: Attitudes toward the Jews in the Ancient World*, Cambridge (Mass.); tr. it. *Giudeofobia. L’antisemitismo nel mondo antico*, Roma 1999 (da cui si cita).
- Schäfer, Thomas (1980), “Zur Ikonographie der Salier”, in: *Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts* 95, 342–373.
- Schanz, Martin - Hosius, Carl (1935<sup>4</sup>), *Geschichte der Römischen Literatur: bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian, I–IV*, München.
- Scheid, John (1985), “Sacrifice et banquet à Rome: quelques problèmes”, in: *Mélanges de l’École française de Rome. Antiquité* 97, 193–206.
- Schenkl, Heinrich (ed.) (1916), *Epicteti Dissertationes ab Arriano digestae, accedunt Fragmenta, Enchiridion ex recensione Schweighauseri, Gnomologiorum Epictetorum reliquiae*, Lipsiae.

- Schierl, Petra (ed./tr./comm.) (2006), *Die Tragödien des Pacuvius: ein Kommentar zu den Fragmenten mit Einleitung, Text und Übersetzung*, Berlin-New York.
- Schilling, Robert (1982), “La déification à Rome. Tradition latine et interférence grecque”, in: Vittorio Lanternari - Marcello Massenzio - Dario Sabbatucci (curr.), *Scritti in memoria di Angelo Brelich*, Bari, 559–575.
- Schmeling, Gareth (comm.) (2011), *A Commentary on the Satyrice of Petronius*, Oxford *et al.*
- Schmidt, Karl Horst (1967), “Keltisches Wortgut im Lateinischen”, in: *Glotta* 44, 151–174.
- Schmitz, Christine (2000), *Das satirische in Juvenals Satiren*, Berlin-New York.
- Schneider, Catherine (ed./trad./comm.) (2004), [*Quintilien*]. *Le soldat de Marius* (Grandes déclamations, 3), Cassino.
- Schneider, Karl (1959), “Purpura”, in: *RE* XXIII.2, 2000–2020.
- Schulze, Wilhelm (1966<sup>2</sup>), *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin.
- Scott, Gertrude I. (1927), *The Grand Style in the Satires of Juvenal*, Northampton (Mass.).
- Scott, Kenneth (1930), “Emperor Worship in Ovid”, in: *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 61, 42–69.
- Scriverius >> Crenius (1705).
- Sear, Frank (2006), *Roman Theatres: an Architectural Study*, Oxford.
- Sebesta, Judith L. - Bonfante, Larissa (1994), *The World of Roman Costume*, Madison (Wisc.).
- Seewald, Martin (comm.) (2008), *Studien zum 9. Buch von Lucans Bellum Civile: mit einem Kommentar zu den Versen 1–733*, Berlin.
- Serangeli, Sandro (1982), *Studi sulla revoca del testamento in diritto romano: contributo allo studio delle forme testamentarie*, I, Milano.
- Shackleton Bailey, David R. (1956), *Propertiana*, Cambridge (rist. Amsterdam 1967, da cui si cita).
- (ed./comm.) (1977), *Cicero. Epistulae ad familiares*, I–II, Cambridge.
- Sharland, Suzanne (2005), “Saturnalian Satire: Proto-Carnavalesque Reversals and Inversions in Horace Satire 2.7”, in: *Acta Classica* 48, 103–110.
- Sherwin-White, Adrian N. (1966), *The Letters of Pliny: a Historical and Social Commentary*, Oxford (rist. corr. 1988, da cui si cita).
- (1973<sup>2</sup>), *The Roman Citizenship*, Oxford (rist. 1980, da cui si cita)
- Sherwin-White, Susan. M. (1978), *Ancient Cos: an Historical Study from the Dorian Settlement to the Imperial Period*, Göttingen.
- Shotter, David C. A. (1975), “A Time-Table for the *Bellum Neronis*”, in: *Historia* 24, 59–74.

- Sinclair, Patrick (1993), "The *Sententia* in the *Rhetorica ad Herennium*: a Study in the Sociology of Rhetoric", in: *American Journal of Philology* 114, 561–580.
- Sini, Francesco (2001), "Libri e *Commentarii* nella tradizione documentaria dei grandi collegi sacerdotali romani", in: *Studia et documenta historiae et iuris* 67, 375–415.
- Skutsch, Otto (ed./comm.) (1985), *The Annals of Q. Ennius*, Oxford (rist. corr. 1986, da cui si cita).
- Slușanski, Dan (1974), "Le vocabulaire latin des *gradus aetatum*", in: *Revue roumaine de linguistique* 19, 103–121; 267–296; 345–369; 437–451; 563–578.
- Smemo, Erling (1937), "Zur Technik der Personenzeichnung bei Juvenal", in: *Symbolae Osloenses* 17, 77–102.
- Solin, Heikki (2003<sup>2</sup>), *Die griechischen Personennamen in Rom: ein Namenbuch*, I–III, Berlin-New York.
- (2009), "Nomi greci nel mondo romano", in: Paolo Poccetti - Enzo Caffarelli (cur.), *L'onomastica di Roma. Ventotto secoli di nomi*, Roma 2009, 61–84.
- Soubiran, Jean (1965), "Poncuation bucolique et liason syllabique en grec et en latin", in: *Pallas* 13, 21–52.
- Snowden, Frank M. Jr. (1947), "The Negro in Classical Italy", in: *American Journal of Philology* 68, 266–292.
- (1983), *Before Color Prejudice*, Cambridge et al. 1983
- Spagnuolo Vigorita, Tullio (2003), "Il processo civile", in: Aldo Schiavone (cur.), *Diritto privato romano*, Torino, 63–174.
- Speyer, Wolfgang (1975), "Myrons Kuh in der antiken Literatur und bei Goethe", in: *Arcadia* 10, 171–179.
- Stahl, Johannes Matthias (1893), "Zu Juvenal *Sat.* VIII 185–194", in: *Rheinisches Museum* n. s. 48, 157–160.
- Steel, Catherine (2001), *Cicero, Rhetoric, and Empire*, Oxford.
- Stegemann, Willy (1913), *De Iuvenalis dispositione*, Diss. Weidae Thuringorum.
- Šterbenc Erker, Darja (2009), "Women's Tears in Ancient Roman Ritual", in: Thorsten Fögen (cur.), *Tears in the Graeco-Roman World*, Berlin-New York 2009, 135–160.
- Sterke, Johannes (1793), "Suspicionum criticarum specimen primum", in: *Acta Literaria Societatis Rheno-Trajectinae* 1, 164–186.
- Stevenson, Gregory (2001), *Power and Place. Temple and Identity in the Book of Revelation*, Berlin et al.
- Stevenson, Thomas R. (1992), "The Ideal Benefactor and the Father Analogy in Greek and Roman Thought", in: *Classical Quarterly* n. s. 42, 412–436.
- (1998), "*Parens patriae* and Livy's *Camillus*", in: *Ramus* 27, 27–46.

- (2008), “Tyrants, Kings and Fathers in the *Philippics*”, in: Thomas R. Stevenson - Marcus Wilson (curr.), *Cicero's Philippics. History, Rhetoric and Ideology*, Auckland, 95–113.
- Stewart, Peter (2003), *Statues in Roman Society. Representation and Response*, Oxford.
- Stone, Shelley (1994), “The *Toga*: from National to Cerimonial Costume”, in: Sebesta - Bonfante (1994), 13–45.
- Stramaglia, Antonio (1996), “Fra «consumo» e «impegno»: usi didattici della narrativa nel mondo antico”, in: Oronzo Pecere - Antonio Stramaglia (curr.), *La letteratura di consumo nel mondo greco latino*, Cassino, 97–166.
- (1999), *Res inauditae, incredulae. Storie di fantasmi nel mondo greco latino*, Bari.
- (2003), “Amori impossibili. PKöln 250, le raccolte proginnasmatiche e la tradizione retorica dell'«amante di un ritratto»”, in: Bianca-Jeanette Schröder - Jens Peter Schröder (curr.), *Studium declamatorium. Untersuchungen zu Schulübungen und Prunkreden von der Antike bis zur Neuzeit*, München, 213–239 (tav. 1–5).
- (2005), “Il fumetto prima del fumetto: momenti di storia dei ‘comics’ nel mondo greco-latino”, in: *Segno e Testo* 3, 3–62.
- (2008b), “*Pseudo-Quintilianus, Declamationes Maiores, 1: Paries palmatus*, in: *Invigilata Lucernis* 30, 195–233.
- (ed./trad./comm.) (2013), [*Quintiliano*]. *L'astrologo* (Declamazioni Maggiori, 4), Cassino.
- Strasburger, Hermann (1968), *Zur Sage von der Gründung Roms*, Heidelberg.
- Strothmann, Meret (2000), *Augustus Vater des Res publica: zur Funktion der drei Begriffe restitutio, saeculum, pater patriae im augusteischen Principat*, Stuttgart.
- Sturtevant, Edgard H. (1911), “Notes on Juvenal”, in: *American Journal of Philology* 32, 322–327.
- Svennung, Joseph (1935), *Untersuchungen zur Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Leipzig-Uppsala-Harrasowitz.
- (1958), *Anredeformen. Vergleichende Forschungen zur indirekten Anrede in der dritten Person und zum Nominativ für den Vokativ*, Uppsala.
- Syme, Ronald (1958), *Tacitus, I–II*, Oxford; tr. it. *Tacito*, Brescia 1967 (da cui si cita).
- (1969), “Legates of Cilicia under Trajan”, in: *Historia* 18, 352–366; rist. in: Syme 1979–1991 II, 774–789 (da cui si cita).
- (1979), “Juvenal, Pliny, Tacitus”, in: *American Journal of Philology* 100, 250–278; rist. in: Syme 1979–1991 III, 1135–1157 (da cui si cita).
- (1982), “The Marriage of *Rubellius Blandus*”, in: *American Journal of Philology* 103, 62–85; rist. in: Syme 1979–1991 IV, 177–198 (da cui si cita).
- (1979–1991), *Roman Papers, I–VII*, Oxford.

- Tabacco, Raffaella (1985), *Il tiranno nelle declamazioni di scuola*, Torino.
- Talamanca, Mario (1964), "Documentazione e documento", in: *ED XIII*, 548–561.
- Tarrant, Richard J. (1986<sup>2</sup>), "Juvenal", in Leighton D. Reynolds (cur.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1986<sup>2</sup> (rist. corr. di 1983<sup>1</sup>), 200–202.
- Tartari Chersoni, Marinella (2001), "La dieresi bucolica nelle *Satire* di Persio. Studio metrico e stilistico", in: *Bollettino di studi latini* 31, 432–457.
- Thiel, Augustus (1901), *Iuvenalis graecissans sive De Vocibus Graecis apud Iuvenalis*, Vratislaviae.
- Thomasson, Bengt E. (1975), *SPQR. Senatores procuratoresque Romani*, Göteborg.
- Thomas, François (1935), "Sur les desideratifs latins en -esso", in: *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes* 9, 280–287.
- (1956), "Aspects anciens du futur et du subjonctif en latin", in *Latomus* 15, 3–16.
- Thomas, Yan (1981), "*Parricidium*, I: Le père, la famille et la cité (La *lex Pompeia* et le système des poursuites publiques)", in: *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome* 93, 643–715.
- (1984), "*Crimen*", in: *EV*, I, 932–933.
- Thomson, Henry J. (1920), "*Communis sensus*", in: *Classical Review* 34, 18–21.
- Tomassi, Gianluigi (ed./tr./comm.) (2011), *Luciano di Samosata. Timone o il misantropo*, Berlin-New York.
- Tondo, Salvatore (1967), *Aspetti simbolici e magici nella struttura giuridica della manumissio vindicta*, Milano.
- (1973), *Leges regiae e paricidas*, Firenze.
- Tordeur, Pol (1989), "Le monosyllabe latin en fin de l'hexamètre dactylique", in: *Euphrosyne* n. s. 17, 171–208.
- Torelli, Mario (1990), "La formazione della villa", in: Guido Clemente - Filippo Coarelli - Emilio Gabba (curr.), *Storia di Roma*, II (1), Torino, 123–132.
- (1995), *Studies in the Romanization of Italy*, Edmonton.
- (2006), "*Ara Maxima Herculis*", in: *Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité* 118, 573–620.
- Tosi, Roberto (1991), *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano (e successive ristampe corrette).
- Toynbee, Jocelyn M. C. (1971), *Death and Burial in the Roman World*, Ithaca (N. Y.).
- Townend, Gavin B. (1973), "The Literary Substrata to Juvenal's Satires", in: *Journal of Roman Studies* 63, 148–160.

- Traglia, Antonio (1993), “Varrone prosatore”, in: Biagio Amata (cur.), *Cultura e lingue classiche III*, Roma, 693–885.
- Traina, Alfonso (1965), recensione a Westman (1961), in: *Rivista di filologia e di istruzione classica* 93, 352–355.
- (1979), “*Dira libido* (sul linguaggio lucreziano dell’eros)”, in: *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, I, Roma, 259–276; rist. in Alfonso Traina, *Poeti Latini (e Neolatini. Note e saggi Filologici)*, II, Bologna 1981, 11–34 (da cui si cita).
- (1985a), “*Dirus*”, in: *EV*, II, 94–95.
- (1985b), “*Fremo*”, in: *EV*, II, 590–591.
- (2002), Note aggiuntive a *HS*.
- Traina, Alfonso - Bertotti, Tullio (2003<sup>3</sup>), *Sintassi normativa della lingua latina*, Bologna.
- Tränkle, Hermann (1960), *Die Sprachkunst des Properz und die Tradition der lateinischen Dichtersprache*, Wiesbaden.
- Traube (1896), “*Carmina Centulensia. Miconis opus prosodiacum*”, in: *Monumenta Germaniae Historia. Poetae latini aevi carolini*, III, 279–294.
- Troiani, Lucio (2008), “Gli ebrei nella letteratura latina fino a Giovenale”, in: *Quaderni del dipartimento di filologia, linguistica e tradizione classica «A. Rostagni»* n. s. 7, 23–28.
- Turcan, Robert (1988), *Religion Romaine*, I–II, Leiden.
- (2008), *Hadrien. Souverain de la Romanité*, Dijon.
- Tyrell, Robert Y. - Purser, Louis Claude (edd./ann.) (1904–1933<sup>3</sup>), *The Correspondence of M. Tullius Cicero*, I–VI, Dublin-London (rist. Hildesheim 1969).
- Ullman, Berthold L. (1960), “*Epiredia* (Juvenal VIII, 66)”, in: *Hommages à Léon Herrmann*, Bruxelles 1960, 745–749.
- (1966), “Miscellaneous Comments on Juvenal”, in: Liutpold Wallach (cur.), *The Classical Tradition. Literary and Historical Studies in Honor of Herry Caplan*, Ithaca (N. Y. ), 274–284.
- Untermann, Jürgen (1986), “Gli autori classici e il latino arcaico”, in: *Annali dell’Istituto Universitario Orientale di Napoli. Dipartimento di Studi del Mondo classico e del Mediterraneo antico. Sezione filologico-letteraria* 8, 13–35.
- Urech, Hans Jacob (1999), *Hoher und niederer Stil in den Satiren Juvenals*, Bern et al.
- Uría Varela, Javier (1997), *Tabú y eufemismo en latín*, Amsterdam.
- Vahlen, Johannes (1884), *Quaestiones Iuvenalianae*, Berolini; rist. in: Johannes Vahlen 1907–1908 I, 223–253 (da cui si cita).
- (1905), *De Vergilii carmine bucolico VIII. Disp. II*, Berolini; rist. in: Johannes Vahlen 1907–1908 II, 526–544 (da cui si cita).
- (1907–1908), *Opuscula Academica*, I–II, Lipsiae (rist. Hildesheim 1967).

- Vallejo, José (1948), “*Quippe (qui)*”, in: *Emerita* 16, 201–220.
- Varner, Eric R. (2004), *Mutilation and Transformation: Damnatio Memoriae and Roman Imperial Portraiture*, Leiden-Boston.
- Verboven, Koen (1997), “Damasippus, the Story of a Business Man?”, in: Carl Deroux (cur.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, VIII, Bruxelles, 195–217.
- Verdière, Raoul (1985), “*Calpurnius Siculus* et «*Carmina Einsidlensia*»”, in: Wolfgang Haase (cur.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II.32.3, 1846–1924.
- Vernole, Vittorio Emanuele (2002), *Servius Tullius*, Roma.
- Versnel, Hendrik S. (1976), “Two Types of Roman *devotio*”, in: *Mnemosyne* 29, 365–410.
- Vessey, David W. (1973), “The Stoics and Nobility: a Philosophical Theme”, in: *Latomus* 32, 332–344.
- Veyne, Paul (2000), “La «plèbe moyenne» sous le Haut-Empire romain”, in: *Annales: histoire, sciences sociales* 55, 1169–1199.
- Viansino, Giovanni (1990b), “Note a Giovenale”, in: Luciano Nicastrì (cur.), *Contributi di filologia latina*, Napoli.
- Vicari, Fabio (2001), *Produzione e commercio dei tessuti nell'Occidente romano*, Oxford.
- Vidal, Henri (1965), “Le dépôt *in aede*”, in: *Revue historique de droit français et étranger* 43, 545–587.
- Vidman, Ladislav (1985), “Zu dem rätselhaften Numitor bei Juvenal”, in: Ekkehard Weber - Gerhard Dobesch (curr.), *Römische Geschichte, Altertumskunde und Epigraphik. Festschrift für Artur Betz zur Vollendung seines 80. Lebensjahres*, Wien, 623–630.
- Ville, Georges (1981), *La gladiature en Occident des origines à la mort de Domitien*, Roma.
- Vinchesi, Maria Assunta (1979), “Servio e la riscoperta di Lucano nel IV–V secolo”, in: *Atene e Roma* 24, 2–40.
- Viparelli, Valeria (1997), “Monosillabi finali”, in: *EO*, II, 919–921.
- Vismara, Cinzia (1989), *Il funzionamento dell'Impero*, Roma.
- (1991), *Il supplizio come spettacolo*, Roma.
- Vittinghoff, Friedrich (1936), *Der Staatsfeind in der Römischen Kaiserzeit*, Berlin.
- Wallace-Hadrill, Andrew (1989), *Patronage in Ancient Society*, London.
- Walbank, F. William (1970–1979), *A historical Commentary on Polybius*, Oxford.
- Walde, Alois - Hofmann, Johann Baptist (1982<sup>5</sup>), *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, I–II, Heidelberg.
- Watson, Patricia (2002), “The Originality of Martial's Language”, in: *Glotta* 78, 222–257.

- Watt, William S. (1955), “*Fabam mimum*”, in: *Hermes* 83, 496–500.  
 – (2002), “Notes on Juvenal”, in: *Hermes* 130, 299–305.
- Watts, W. J. (1976), “Race Prejudice in the Satires of Juvenal”, in: *Acta Classica* 19, 83–104.
- Weber, Carl Wilhelm (1983), *Panem et circenses. Massenunterhaltung als Politik im antiken Rom*, Düsseldorf; tr. it. *Panem et circenses. La politica dei divertimenti di massa nell'antica Roma*, Milano 1989 (da cui si cita).
- Weidemann, Ursula (1964), “Eine Bemerkung zu *C. Rubellius Blandus, Cos. Suff. 18*, und dessen Vater”, in: *Acta Classica* 7, 1964, 64–69.
- Weinreich, Otto (1949), *Römische Satiren*, Zurich.
- Weinstock, Stefan (1971), *Divus Julius*, Oxford.
- Weise, Richard (1884), *Vindiciae Juvenalianae*, Diss. Halis Saxonum.
- Weiss, Alexander (2004), *Sklave der Stadt. Untersuchungen zur öffentlichen Sklaverei in den Städten des römischen Reiches*, Stuttgart.
- Westman, Rolf (1961), *Das Futurpartizip als Ausdrucksmittel bei Seneca*, Helsinki.
- Weyman, Carl (1918), *Lexikalische Notizen*, in: *Glotta* 9, 123–129.
- White, Kenneth Douglas (1967), *Agricultural Implements of the Roman World*, Cambridge.  
 – (1970), *Roman Farming*, London.  
 – (1975), *Farm Equipment of the Roman World*, Cambridge.
- Wick, Claudia (ed./tr./comm.) (2004), *M. Annaeus Lucanus. Bellum Civile, Liber IX*, I–II, München-Leipzig.
- Wiedemann, Thomas E. J. (1981), *Greek and Roman Slavery*, London-New York.  
 – (1992), *Emperors and Gladiators*, London-New York.
- Wilkes, John J. (1969), *Dalmatia*, London.
- Williams, Craig A. (1995), “Greek Love at Rome”, in: *Classical Quarterly* n. s. 45, 517–539.  
 – (1999), *Roman Homosexuality. Ideologies of Masculinity in Classical Antiquity*, New York-Oxford.
- Williams, Jonathan H. C. (2001), *Beyond the Rubicon. Romans and Gauls in Republican Italy*, Oxford.
- Willis, James (1996a), “The Conjectures of Guyet in the Text of Juvenal”, in: *Antichthon* 30, 49–57.  
 – (1996b), *Markland's Notes on Juvenal*, in: *Antichthon* 30, 59–84
- Wilson, Harry L. (1900), “The Use of the Simple for the Compound Verb in Juvenal”, in: *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 31, 202–222.
- Winterbottom, Michael (ed./comm.) (1984), *The Minor Declamations ascribed to Quintilian*, Berlin.

- Wirszubski, Chaim (1950), *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate*, Cambridge.
- Wiseman, Timothy P. (1971), *New Men in the Roman Senate. 139 B. C.–A. D. 14*, Oxford.
- (1974), “Legendary Genealogies in Late-Republican Rome”, in: *Greece and Rome* 21, 153–164; rist. in: Timothy P. Wiseman, *Roman Studies. Literary and Historical*, Liverpool 1987, 207–218 (da cui si cita).
- (1985), *Catullus and his World: a Reappraisal*, Cambridge.
- Withof, Johannes H. (1798), *Kritische Anmerkungen über Horaz und andere römische Schriftsteller*, Düsseldorf.
- Wojcik, Maria Rita (1986), *La Villa dei Papiri ad Ercolano: contributo alla ricostruzione dell'ideologia della nobilitas tardorepubblicana*, Roma.
- Wolf, Joseph G. (2009), “Das Stigma *ignominia*”, in: *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Rom. Abt.* 126, 55–113.
- Wrede, Henning (1987), “Die spätantike Herme”, in: *Jahrbuch für Antike und Christentum* 30, 118–148.
- (1988a), “Herme”, in: *Reallexikon für Antike und Christentum* 14, 701–722.
- (1988b), “Zur *trabea*”, in: *Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts* 103, 381–400.
- Yavetz, Zvi (1969), *Plebs and Princeps*, Oxford.
- Zaccaria Ruggiu, Annapaola (1995), *Spazio privato e spazio pubblico nella città romana*, Roma.
- Zimmermann, Herbert (1924), “Schwankungen des Nominalgeschlechts im älteren Latein”, in: *Glotta* 13, 224–241.
- Zinsmaier, Thomas (ed./trad./comm.) (2009), *[Quintilian]. Die Hände der blinden Mutter* (Größere Deklamationen, 6), Cassino.
- Zoepffel, Renate (1978), “Hadrian und Numa”, in: *Chiron* 8, 391–427.
- Zurli, Lorian (1984), “Celeno”, in: *EV*, I, 724.



## Indices



## Index rerum et nominum

- Ablativo: (a. assol. temporale e ipotetico insieme): 65 • (a. di luogo senza preposizione): 84, 187
- Achille: 272-273
- acersecomes* (epiteto di Apollo): 201-204
- acoenonoëtus, -netus*: 102
- aconito: 231
- adfectus*: 182
- Adriano: 87, 144, 176, 188, introduzione *pass.*
- adsiduus* (avverbale): 180
- aenigmata (legis)*: 87
- Africa: 114, 143-144 • (*Afri*): 146-147
- Agamemnonides* (patronimico di Oreste): 229
- agere* (= 'recitare'): 202 • (sottinteso): 200 • (*a. triumphum*): 135
- agger*: 79-80
- Aiace: 79
- alapae*: 207
- alea*: 53-54
- alius* = *alter*: 213, 253 • (*non alius* = *idem*) 195
- allitterazione (e iterazione fonica): 61, 75, 99, 100, 116, 152, 158, 161, 175, 177, 192, 213, 227, 237, 246, 252, 255, 257, 274 • (collidente): 175, 240, 257
- Allobrogicus, -i*: 55, 56, 57
- alloro: (come ornamento): 135, 259
- altus*: (= 'antico'): 46, 79
- ambiguità (di referente): 77, 83, 100 • (espressiva intenzionale), anfibologia, disemia: 70, 92, 149, 150, 186, 236, 238 • (sessuale dell'attore): 199
- ambitio* (personificata = 'intrigo'): 159-160, 163
- amplificazione (stilistica): 64, 118 • (concettuale): 210-211
- anafora (iterazione lessicale): 45, 51, 57, 86, 106, 115, 116, 132, 141, 152, 158, 160, 172, 200, 208, 227, 249, 274
- anastrofe: 51, 65, 79, 97, 217, 238, 248, 268
- anfibologia: vd. ambiguità
- antifrase onomastica (mitologica): 71-72, 74, 75
- Antigone: 239-240
- antitesi: 112, 122, 145, 148, 169, 170, 213, 239, 248, 249, 252, 266, 270 • (stil.): 118, 143, 196, 285 (argomentazione per): introduzione §2.
- Antonio Hybrida: 133
- antonomasia: 48, 49, 51, 53, 54, 83, 109, 109, 120, 147, 151, 197, 214, 261, 273 • ('vossianica'): 72, 272
- apium* (= sedano per corone): 238
- ἄπὸ κοινοῦ*: 154, 189, 272
- Apollo: 153, 229, 250
- ἄποσιώπησις*: vd. *reticentia*
- apostrofe: 77, 81, 88, 91, 120, 124, 150, 190, 196, 272
- Appia (via): 169
- apposizione: 172, 226, 246, 267, 269 • (epesegetica): 247
- aprosdoketon*: 178, 190
- aquila* (insegna militare): 88
- Ara (Maxima)*: 55-56
- arbiter*: 107-108
- arcaismo: 85, 99, 176 • (patina arcaica): 67, 82, 198, 261, 262

- Arpie: 155  
*artes* (anfibol.): 236  
 articolazione bucolica: 57, 76, 96, 100, 125, 156, 230, 273  
 asindeto: 49, 51, 96, 181 • (avversativo): 63, 90, 149, 150, 184, 186 • (sintassi asind.): 125  
*ast*: 82  
 astratto per il concreto: 95, 230  
*asylum*: 275-277  
 Atlante (nome di un nano e mito di): 72, 157, 236  
*atrium*, atrio: (di *domus*): 6, 43-44, 47, 48, 49, 52, 55, 62, 63, 239  
 atteggiamento (di G.): (pedagogico e didattico): 64, 100, 113, 139, 163, 195, 272, 277, introduzione *pass.*  
 avarizia (dei Sirofenici): 181  
 avidità, *avaritia* (dei governatori, di Pontico): 114-115, 120, 121, 150 • (del tiranno): 115, 160 • (delle Arpie): vd. Arpie  
 avverbi: (determinazioni aggettivali di tempo con valore avverbiale): 54, 84, 96, 166, 180, 243 • (*ecce*): 221 (*forsitan* con focalizzazione sull'interlocutore): 140-141 • (*hinc* e *inde* con ridotto valore topico): 132 • (*iam* + *imper.*): 123 • (*nuper*): 146 • (di modo + *audeo*): 185  
 avvocato (professione): 83, 85, 90 • (difensore): 184  
 Azio (battaglia di): 250, 251  
*balteus* (di gladiatori): 218-219  
 banditore, *praeco*: 121-122  
 barba (*depositio*): 185  
 Batavi: 88  
*bonus et qui* + congiuntivo (costrutto cd.): 267  
 Bracati (popolazione gallica): vd. Gallia (Bracata)  
 brachilogismo, brachilogia: 44, 104, 195, 196, 201, 209, 213, 224  
 busto (di antenato): 44, 47, 60, 62  
 calco (sintattico): 56 • (linguistico): 92, 198, 213  
 Callimaco, callimacheo: 74  
*Camerinus* (*cognomen*): 76  
 Campidoglio: 151, 247, 259, 275  
 Capena (porta): 169, 181 • vd. anche *Idymaea* (porta)  
*caput* (*marmoreum*): 84, 90 • vd. anche *tempora*  
*carnifex*: 192  
 Caronte: 123  
*carpentum*: 169, 170, 171, 173  
 carro (trionfale): 47-48, 237 • (da corsa): 96; • (da lavoro): 97 • vd. anche *carpentum*; *epira(e)dium*  
 Catania (pomice di): 59  
 Catullo (mimografo): 201, 202  
 causativo: 202  
 Cecrope: 82-83, 85, 86  
 Celeno (Arpia): 155-156  
*cerae* (maschere di cera): 43, 44, 47, 61, 62-63  
 cesura: 57, 61, 66, 67, 77, 91, 122, 126, 172, 184, 185, 205, 241, 267, 270  
*Chaerippus* (nome di provinciale): 122  
 chiasmo, -stico: 70, 81, 96, 107, 114, 128, 132, 149, 177, 237, 249, 251  
 Cicerone: introduzione §2, §4, §6, 115, 127, 168, 242, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 259  
 Cilicia: 115, 117, 118, 119-120, 133, 180

- Cimbri (popolazione germanica): 253, 256, 257, 258
- Claudio (imperatore): 79, 170, 210, 230, 232
- Claudio Marcello: 134
- clausola (doppio monosillabo): 68, 70, 88, 90, 110, 114, 157, 158, 160, 163, 184, 198, 214, 224, 226, 230, 261, 267, 273 • (monosill.): 53, 125, 140, 207, 243 • (monosill.+trisill.): 230 • (monosill.+trisill.+monosill.): 57 • (pentasill.): 48, 192 • (quadrisill.): 241
- Clelia: 268, 269
- cliente, *cliens*, *clientela*: introduzione §1, §6, 86, 112, 152, 182, 196
- cohors comitum*: 152
- comparatio compendiaris*: 242
- comparativo (di maggioranza ellittico del secondo termine): 205 • (di un participio): 162, 195
- compressione (sintattica): 111, 123 • (semantica): 130, 131
- conativo: 266
- concessio* (ret.): 184
- concreto per l'astratto: 102, 188
- congiuntivo: (concessivo con sfumatura eventuale): 62, 147 • (dubitativo): 56 • (esortativo): 65, 186 • (iussivo) 204, 268 • (potenziale): 70 • vd. anche: *bonus et qui* + c.
- Corinto (mimo): 214
- Corinto: 140, 141, 237
- Cornelio Cetègo: introduzione §2; 168, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247
- Cornelio Cosso: 259
- Cornelio Dolabella: introduzione §1, 113, 125, 132, 133, 134
- Cornelio Lentulo Cosso: 64, 67
- corona: (premio militare): 135, 239, 259 • (premio negli agoni): 238, 239, 241
- Coryphaeus* (nome di cavallo): 95
- Corvino (amico di G.): 45
- Cosmo (profumiere): 112
- Cossuziano Capitone: 113, 117-118, 120
- coturno: 206
- Creticus* (*cognomen*): 76
- crimen*: 154, 162, 186, 270
- crudus* (= 'crudelis'): 236
- cucullus* (copricapo): 167-168
- culleus* (pena del): 227
- cura ludorum*: 201
- Curia* (*gens*): 48
- Cyane*: 182
- Cyrenus* (nome di un nero e mito di): 72, 236
- Damasippo (nobile attore): 168, 200-202, 209
- '*damnatio memoriae*': 60 *pass.* • vd. anche *frangere*
- Danubio (fiume): 188
- dativo: (di vantaggio): 174 • vd. anche *indulgere*; *maturus*; *vacare*; *vendere*
- Deci: 168, 259, 260, 261, 262, 263, 266
- declamazione, -torio: introduzione §1, 114, 115, 160, 183, 212, 228, 257
- deflazione satirica, 'sgonfiamento': 98, 152, 155, 156, 176, 177, 225, 258
- devotio*: 259, 260-263, 268
- diadema: 264, 265
- Diadumeno: 130
- diatriba, -bico: introduzione §4, 6, 183, 212

- διατύπωσης, ύποτύπωσης (ret.): 212  
 dieresi: 63, 82, 92, 192, 260 • (bucolica): 53, 66, 76, 138, 139, 140, 184, 204, 243  
 diminutivo: 49, 133, 136  
*dirus*: 145, 146  
 disemia vd. ambiguità  
*dominus* (appellativo del *patronus*): 182  
 Domiziano, -ea: 67, 220  
 doppio monosillabo in clausola: vd. clausola  
 Doriforo: 130  
*ebur* (metonimico): 130  
 effetto a sorpresa: 126-127, 170, 171  
 • vd. anche: *aprosdoketon*  
*egregius* (*civis*): 68  
 Elettra (sorella di Oresta): 230  
 ellissi, -ttico: 44, 58, 70, 72, 75, 104, 136, 164, 185, 193, 196, 208, 210, 211, 240, 260  
 Emilio Lepido: 53  
 Emilio Paolo: 64  
 enallage: 52 (*bis*), 84, 96 • (personificante): 179, 255, 267  
 endiadi: 177, 256, 257  
 ‘enjambement’: 52, 63, 70, 73, 76, 78, 92, 93, 97, 110, 126, 152, 153, 157, 205, 215, 216, 243, 247, 261, 270, 274  
 epanalessi: 170, 181, 252  
 epicismi – lessicali e stilistici  
 in genere – in G.: 67, 89, 98, 125, 134, 156, 158, 169, 186, 198, 213, 236, 245, 257, 273, 274  
 ἐπιφώνημα: 102, 195  
*epir(a)edium*: 97, 98, 170, 177  
 epiteto: 58, 67, 92, 134, 152, 153  
 Epona: 169, 176, 177  
 Eracle (Ercole): 53, 56, 74, 244, 245  
*ergastula*: 196  
*ergo*: (conclusivo): 76, 91, 99, 224 • (prosodia di): 76, 99  
 erma: 84, 89, 90  
 Ermione (moglie di Oreste): 230  
 esametro περιδικόν: 55, 98, 118, 131, 172, 180  
 espunzione: 50, 138, 148, 181, 234, 263  
*et* (epesegetico, esplicativo): 125  
 Etruria: 197  
 eufemismo, -stico: 71, 130, 244, 277  
 Eufrate (fiume): 112, 113, 114, 250, 251  
*Euganea* (*agna*): 58  
*Europe* (nome di una storpia e mito di): 46, 73, 236  
*evidentia*, ἐνάργεια (ret.): introduzione §3, 43, 212  
*exemplum*, -a; esemplarità, -are: introduzione §2, §5, 69, 71, 72, 78, 90, 91, 101, 103, 104, 168, 169, 185, 195, 196, 197, 200, 225, 241, 242, 252, 253, 259, 263, 264, 266, 268, 269, 272  
*faber* (*sandapilarum*): 192  
*facere* (= ‘*prodesse*’): 44-45 • (*f. aliquid aliquo o alicui*): 195-196  
*facundus* (di avvocati): 85  
 Falaride: 108, 109, 110  
 falsificazione, manomissione (di testamenti): 164-165, 167  
 Fauno: 156  
*ferre* (*gaudia* = ‘*aufferre*’ *g.*): 84  
 Fidia: 127, 129, 130  
 Filippi (battaglia di): 251  
 foro (di Augusto): 166  
*forsitan*: vd. avverbi  
*frangere* (statue, busti): 60, 62 • vd. anche ‘*damnatio memoriae*’  
*fremere* (di animali feroci): 74-75  
*fugitivus* (schiavo): 191-192

- fulmine (fig. = ‘punizione’, ‘pena’): 117  
 233, 239, 273 • (sintattico): 56, 177
- funerale: 62-63 • (metaforico = ‘suicidio morale’) 210
- futuro: (di probabilità): 199 • (eventuale): 74 • (potenziale): 136, 142, 184, 199, 242 • (prescrittivo): 76
- Gaetulicus* (*cognomen*): vd. Cornelio Lentulo Cosso
- Galba (imperatore): 49, 115, 234, 235
- Gallia: 142, 143, 177 • (Bracata): 243, 244 • (Lugdunense): 235 • (Togata): 87
- galli* (sacerdoti di Cibele): 192, 193
- gaudere* (+ part. predicativo): 56 • (+ inf.): 236
- Gauro (monte): 112
- generosus* (termine-chiave): 70, 91, 236 • (disemico): 70, 92 • (usato ironic.) 312, 316
- genitivo: agg. possessivo in luogo del g.: 129 • (di prezzo): 209 • vd. anche *tenax*
- gioco d’azzardo: vd. *alea*
- Giove: 73, 117, 151, 169, 174, 176, 265 • vd. anche Zeus
- Giudei (Ebrei), ‘giudeofobia’ (di G.): 181, 182
- Giulio Vindice: 213, 234, 235
- Giunio Bruto: introduzione §2, 168, 198, 199, 266
- giuridico (lessico): vd. lessico tecnico
- glossa: 158, 263
- Gracco (nobile gladiatore): introduzione §3, 168, 216, 219-224, 233
- gramen*: 94, 95
- grecismo, -i: 153-154, 214, 233, 239 • (lessicale): 123, 153, 213, 214, 233, 239, 273 • (sintattico): 56, 177
- Hirpinus* (nome di cavallo): 95
- hysteron proteron*: 58-59
- iato espressivo: 261
- Idymaea* (porta): 181-182 • vd. anche Capena (porta)
- Illiria, Illiri: 143, 147
- imago*, -ines: 52, 61-62, 63 • (*picta*, -ae): 44, 46, 51, 177 • (in cera): vd. *cerae*
- imperativo ironico di sfida: 239
- indignatio* ( e procedimenti stilistici legati all’*i.*): introduzione §1, 6, 70, 135, 208, 210
- indulgentia* (*locus de*): 184
- indulgere* (+ dat. della persona): 186
- infamia*: 54, 107, 199
- insignia* (anfibal.): 238, 239
- instauratio*: 178
- interlocutore (gestione del rapporto): introduzione *pass.*, 43, 44, 70, 81, 82, 101, 103, 139, 140, 184, 195, 212 • (fittizio): 178, 183, 184, 185, 186, 189
- interpolazione, -tore: 17, 19, 50, 52, 138, 148, 208
- ‘Interpunktionzäsur’: 67, 91, 190, 241, 270
- ipallage: 147, 151, 214, 348, 359
- iperbato: 43, 51, 52, 58, 61, 62, 65, 74, 81, 93, 97, 105, 106, 109, 110, 126, 142, 146, 158, 161, 167, 180, 196, 205, 207, 221, 222, 236, 237, 241, 243, 247, 252, 255, 270, 275, 276
- iperbole, -ico: introduzione §4, 46, 62, 67, 68, 74, 82, 92, 106, 109, 112, 121, 122, 125, 126, 131, 154, 155, 156, 160, 227, 247, 251, 254, 255, 257, 273, 274
- isosillabico: 177, 178

- Istro (fiume): vd. Danubio  
 iterativo: (suffisso): 110  
 Iulo: 79  
*Iunii Silani*: 67  
*klimax*: 51, 54, 55, 58, 76, 136, 137, 149, 156, 158, 161, 166, 168, 172, 200, 208, 216, 232, 277  
*lagona*: 183  
 larario, *Lararia*: 137, 138  
 Lari, *Lares*: 56, 136, 137, 138  
 Laterano (console mulattiere): 168-179, 180-184, 186, 187, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 200, 233, 246  
*Latiar*: 174, 175, 176  
*Latinae (feriae)*: 174, 175, 176, 178  
 Latino (archimimo): 214 • (re) 156  
 Laureolo (personaggio del mimo): 201, 202, 203, 209  
 lauro (corona di): 259  
*lectus tricliniaris*: 194  
 Lentulo (nobile attore): 202-203, 204, 209  
*Leo* (nome di cane): 74  
 lessico tecnico: (giuridico): 82, 99, 123, 166, 189, 229 • (militare): 126, 134, 136, 146, 239 • (retorico): 150 • (sacrile): 56, 64, 65, 68, 85, 175, 176, 178, 230  
 Leucade (isola di): 250  
*Lex (Acilia)*: 119 • (*Cornelia de falsis*): 165 • (*Cornelia de repetundis*): 119 • (*Cornelia de saccariis et veneficiis*): 60, 203 • (*Iulia*): 119 (*Iulia de adulteriis coercendis*): 166 • (*Manciana*): 144  
*libido* (personificata e del tiranno): 158-160, 163  
*lintea* (anfìbol.): 186-187  
 littori: 65, 160, 161, 265  
*longus, longe* (con significato cronico-generazionale): 46, 79, 275 • (= *diu?*): 84  
*Lucania, Lucani*: 197  
*Lucifer* (astro): 68  
 Lucilio: 183  
*ludus*: 217  
*magis = potius*: 235  
*Mamercus, -i (praenomen)*: 207  
 Mario Prisco: introduzione §5, 123, 143, 146, 147  
 Marte: 265  
 Marziale: 58, 112, 142, 203, 204  
*maturus* (+ dat. del gerundivo): 187  
 Mecenate: 80  
 Melanippe (tragedia): 240, 241  
*Menologium rusticum (Colotianum)*: 69 • (*Vallense*): 69  
 Mentore: 131  
 metafora, -ico: 44, 45, 51, 58, 85, 92, 104, 106, 113, 115, 117, 124, 143, 204, 244, 246, 275  
 metonimia, -ico: 46, 48, 50, 56, 85, 88, 90, 93, 124, 127, 128, 130, 131, 135, 136, 138, 141, 142, 153, 157, 163, 179, 183, 186, 193, 201, 203, 212, 217, 222, 229, 230, 238, 246, 250, 259, 269 • (focalizzazione metonimica): 187  
 militare (lessico): vd. lessico tecnico  
 mimo: 199, 200, 201, 202, 203, 207, 208, 209, 211, 213, 214, 240  
 ‘mimo d'adulterio’: 213  
 Mirone: 127, 128-129  
 modulo cletico: 67-68  
*mollis, mollitia* (di effeminato): 58, 140  
 monosillabo in clausola: vd. clausola -ne (assenza di) 84

- murmillo* (specialità gladiatoria): 218, 219  
 Muzio Scevola: 268, 269  
*Natta* (*cognomen*): 122  
*naulum* (= 'costo della traversata): 123  
*nec* (... *aut*): 230 • (*neque*): 124 • (+ *non*) 130 • (+ *tamen*): 204  
*nemo* (con aggettivo sostantivato): 154  
 Nerone (imperatore): 77, 78, 102, 140, 168, 170, 179, 187, 189, 190, 206, 208, 209, 215, 216, 218, 225-241, 245, 248  
 Nerone Claudio Druso Germanico: 64, 65, 78  
*nobiles, nobilitas*, nobiltà: introduzione *pass.*; 43, 49, 62, 70, 83, 113, 161, 200, 233, ecc.  
*nocturnus* (ambientazione dei crimini): 54, 166, 172, 246  
 nome parlante: 95, 198, 269-270  
*nomen agentis*: 60  
 Numa: 176, 207  
*nuper*: vd. avverbi  
*occupatio*: 183, 184  
 Odisseo: 272  
 olodattilico: 56, 91  
 omeoptoto: 252  
 omeoteleuto: 174, 200  
*opera* (anfibol.): 236  
 Orazio: introduzione §3; §4; 183  
 Orazio Coclite: 268, 269  
*ordo verborum*: 51, 65, 68, 95  
 Oreste: 225, 228-233, 248  
 Osiride: 68, 69  
 ossimoro, -ico: 90, 134, 141, 171, 203, 215, 216  
 Ostia: 189-190  
 ostriche: 111  
 Ottaviano Augusto: introduzione §2; 53, 64, 114, 140, 143, 154, 165, 242, 248, 249, 250, 251, 252, 253  
 Ovidio, ovidiano: 72, 73, 76, 93, 117, 150, 162, 163, 192, 222, 229, 229, 235, 270, 274  
*palma* (della vittoria): 93  
*palmes* (tralcio): vd. vite  
*Pansa* (*cognomen*): 122  
 parallelismo: 74, 219, 232, 250  
 paratassi: 66, 85, 105, 172, 173, 193, 204 • (subordinativa) 284  
*Pardus* (nome di cane): 74  
 parentesi (a commento – spesso sardonico – di quanto descritto o affermato subito prima): 120, 139, 172, 189  
 paretimologia: 52  
 Paride (personaggio mitologico): 233  
 parodia: introduzione §4, 79, 180, 202, 262, 273 • (di modulo cletico): vd. modulo cletico  
 Parrasio: 128  
*pars* (dispregiativo): 82  
 participio (comparativo del): vd. comparativo • (futuro usato assolutamente): 155 • (perf. pass. pot. aggettivale): 162  
*Pater* (e *parens*) *patriae*: 242, 251, 252, 253  
 patrono, *patronus*, patronato: introduzione §6, 86, 178, 182  
 pecora (vittima sacrificale): 175  
*percussor*: 191  
 perifrasi: 55, 68, 82, 85, 86, 87, 142, 155, 162, 170, 180, 183, 185, 213, 219, 227, 230, 246, 248, 253, 269  
 Persio: introduzione §3, 55, 183

- personificazione: 61, 65, 67, 95, 101, 116, 130, 155, 158, 159, 160, 161, 172, 179, 189, 247, 249, 255, 257, 267, 271 • vd. anche enallage (personificante)
- Phasma* (mimo): 201-202
- Pico: 156, 158
- pirateria: 119-120
- planipedes*: 206-207
- pleonasma, -tico: 62, 72, 87, 90, 100, 167, 200, 230, 254
- plurale: (generalizzante): 48, 54, 157, 212 • (*metri causa*): 221-222 • (*p. tantum*): 67 • (transizione dal pl. al sing.): 48, 199 • vd. anche singolare
- polarizzazione: 63, 82, 90, 144, 249, 251, 259
- Policeto: 127, 130, 131
- poliptoto: 100, 198, 205, 227, 236, 260, 261
- Pontico: introduzione *pass.*, 45, 47, 64, 65, 75, 76, 83, 94, 101, ecc.
- popina*: 178-179, 182-183, 186, 187, 190, 191, 193, 194, 195, 196, 246
- porpora: 127, 223, 264
- praeco*: vd. banditore
- praemia* (per governatori provinciali): 117 • (= ‘profitti’): 146
- praesidium* (personificato): 247
- praestare* = ‘garantire’: 188-189
- presente: (con enfasi aspettuale): 187
  - (con valore condizionale): 189
  - (con valore di futuro): 190-191
  - (storico): 243, 257
- Priamel: 219, 221
- procer*: 67, 85
- proginnasmatico (esercizio): 228
- prolessi concettuale: 61, 145, 146, 160, 161
- Prometeo: 157-158
- propositio* (ret.): 76-77, 200
- propinquus* (= ‘propinquitas’): vd. concreto per l’astratto
- proposizione: (comparativa-ipotetica): 79 • (relativa con valore causale-consecutivo): 79 • (temporale-ipotetica): 146
- propemptikon*: introduzione §1, 113
- prostituzione: 179, 182-183, 199 • (metaforica): 237
- proverbio, -ale: 74, 90, 141, 244, 247
- quando* (= *aliquando*): 109
- quantumvis* (avverbiale): 58
- quid...?* (= *uterque...?*): 213
- quid facias...?*: 195-196
- Quirino: 264-265
- Quiris*, Quirite: 85
- quisque* (= *uterque*): 213
- quo* (introduce un’interrogativa ellittica): 53
- quocumque alio...*: vd. modulo cletico
- rapere*, *rapi*: 155-156, 159, 170
- recitationes*: 81, 228
- rector* (= governatore provinciale): 114
- rēi* (prosodia di): 109
- Reno (fiume): 188
- repetere* (= ‘far risalire, derivare’): 275
- retiarius* (specialità gladiatoria): 168, 216, 220, 221, 222, 223, 225
- reticentia* (ret.): 276-277
- retorica: introduzione §1, §2, §3, 69, 71-72, 113, 150, 184, 205, 212, 228, 253, 257
- revolvere* (fig. = ‘arrotolare’ un rotolo librario): 275
- rex* (appellativo del *patronus*): 182

- Rodi (isola di): 140, 141  
 Rubellio Blando: 50, 76, 77-79, 81, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 94, 99, 100, 101, 102, 103, 121, 195  
 sacrale (lessico): vd. lessico tecnico  
*saevus*: 235  
*salutatio* (di patroni): 44  
*salve*: vd. modulo cletico  
*sanctus*, -a (= 'sacro', 'inviolabile'): 66, 152  
*sanguis* (metonimico in senso genealogico): 45-46, 68, 79, 94  
 Santoni (popolazione gallica): 168  
 Saturnali: 53-54, 243  
 Saturno: 156  
 scabbia: 73  
*securus* (= 'securitas'): vd. concreto per l'astratto  
*secutor* (specialità gladiatoria): 219, 221, 224-225  
*sed*: (dopo digressione o sim.): 103, 178 • (esprime un cambio di idea): 121  
*segnipedes* (*equi*): 98, 153, 180  
 Seneca: introduzione §4, §6, 54, 56-57, 155, 191, 224, 225, 226, 238, 240, 274  
 Sènoni (popolazione gallica): 244, 256  
*sententia*, frase sentenziosa, massima: 62, 63, 102, 111, 148, 149-150, 162  
 Sergio Catilina: introduzione §2, 115, 168, 241-242, 243-245, 246, 247, 248  
 Servio Tullio: introduzione §2, 79-80, 168, 241, 253, 263, 264, 265-266, 269, 270  
*seu tu*: vd. modulo cletico  
 'sgonfiamento': vd. deflazione satirica  
 Sibilla: 150, 151  
 Silio Italico: 98, 132, 154  
 similitudine: 104, 161, 273  
 sinalefe: 94, 99, 104, 136, 147, 160, 177, 187, 188, 212-213, 257  
 sineddoche: 65, 94, 96, 122, 134, 137, 140, 141, 144, 167, 171, 197, 201  
 singolare: (collettivo): 52, 88, 95, 157 • (generico): 199 • (passaggio dal pl. al sing.): 48, 199 • (accompagnato da agg. denotante pluralità): 52, 93, 131  
 sinizesi: 229, 262  
 Sirofenicio (oste): 179, 180, 181, 182  
*socius* (= provinciale): 115, 124  
*solus* (avverbiale): 177  
 Spagna: 142 • (*Baetica*): 142 • (*Tarracoenensis*): 142 • (*Lusitania*): 142  
 'Sperrung': vd. iperbato  
*spoliare* (anfìbol.): 149-150  
 spondeo: (al quinto piede): 230 • (enfatico al primo piede): 64, 90, 110, 185, 197 • (valenze stilistiche): 55, 64, 65, 99, 110, 131, 192, 196, 230, 255, 267, 269  
*status* (dottrina degli): 306  
 Stazio: 127; 171; 174  
*stemma*, *stemmata* (*tabula generis*): 43-44, 45-46, 49, 51, 52, 62, 79  
 stoicismo, stoico: §4, 91, 108, 112, 212  
*subducere*: 105  
*subiectio* (ret.): 184  
*subligaculum*: 218, 219, 224  
 subordinazione preferita alla coordinazione: 167, 266  
*sufflamen*: 171  
 Sulpicio Galba Massimo: 49  
*tabula aleatoria*: 53

- taurus*: vd. Falaride  
 tautologia, -gico: 138, 139, 147, 148, 220  
 tavolette: (per scrivere testamenti): 164-165  
*tempora* (sineddoche = *caput*): 167  
*tenax* (+ gen.): 66  
 terme: 186  
 Tersite: 272-273  
 testamento (manipolato): 164, 165, 166, 251  
 Tevere (fiume): 269  
*textores, textrices*: 80  
*Thraex* (specialità gladiatoria): 219  
 Tieste: 239  
 Tigri: 87, 187, 188  
*Tigris* (nome di cane): 74  
 Timele (mima): 213-214  
 tiranni (in declamazione): 113, 115, 160 • vd. anche Falaride  
 Titani: 157  
*titulus*: (= ‘appellativo’): 249 • (= ‘iscrizione’): 110  
 toga: 86-87, 248-249  
*togata* (= ‘romana’): 86  
*topos*, topico: introduzione §4, 54, 91, 112, 129, 140, 213, 215, 248, 257, 265  
 toro (vittima sacrificale): 176  
*trabea*: 223, 264, 265  
 tradizione manoscritta (di G.): pre-messa al testo  
*traducere* = ‘esporre al ridicolo’: 59  
 tragedia, tragico: 115, 228, 229, 232, 237, 239, 241  
*tragoedia saltata*: 237  
 Traiano: introduzione §5, 87, 146, 188  
*traiectio*: vd. iperbato  
*triumphus*: 134-135, 259 • (*de pace*, ironic.): 134-135  
*triscurria*: 205-206, 207  
*tympanum*: 193  
*tunica molesta*: 244  
*Tutor* (*cognomen*): 117-118  
*tutor*: 106-107 • (albero): 105-106  
*ullus* (in luogo di *quisquam*): 195  
*ulmus*: vd. *tutor* (albero)  
*vacare* (+ dat. = ‘dedicarsi a’): 145  
 Valerio Corvino: 48  
 Valerio Massimo: introduzione §4, 56, 168  
*vanus* (= ‘stupido’): 57  
*variatio*: 58, 60, 73, 125, 129, 132, 138, 166, 188, 191, 195, 219, 220, 259, 261, 269  
 veleno, veneficio, *venenum*: 59, 60, 61, 231, 239  
*vendere* (+ dat.) = ‘vendersi a’: 211  
 Ventidio Basso: 171-172  
 Verginio Rufo: 234-235  
 Verre: 113, 115, 123, 126, 128, 132, 133, 134, 138, 160  
*versus aureus*: 61, 167  
 Vindicio (schiavo): introduzione §2, 168, 266, 269-270  
*virga, -ae* (dello *stemma*): 52 • (simbolo di potere consolare): 65-66, 160 • (per la conduzione del carro): 173  
 Virgilio, virgiliano: 72, 79, 91, 98, 117, 130, 132, 151, 155, 156, 209, 229, 235, 238, 262, 274  
*virtus*: vd. *nobiles, nobilitas*, nobiltà  
 vite: 105-106  
*vitis* (bastone del centurione): 254  
*Volesus/Volusus* (*praenomen*): 198  
 Vulcano: 273  
*vultus* (*picti*): 46, 51, 52, 53, 62  
 zeugma: 185  
 Zeus: 229, 245, 273 • vd. anche Giove

## Index locorum

- Accius**  
*Tragoediarum fragmenta* (ed. Ribbeck<sup>3</sup>)  
32 : 236  
44 : 229  
288 : 81  
347–348 : 81  
500 : 230  
602–603 : 98
- Acta conciliorum oecumenicorum**  
(ed. Schwartz)  
I, 5 p. 345, 41 : 51
- Aenigmata Symposii** (ed. Bergamin)  
81, 2 (p. 58) : 183
- Aeschylus**  
*Eumenides*  
614–624 : 279  
631–639 : 229  
797–799 : 229  
*Prometheus Vincetus*  
218–220 : 157
- Afranius**  
*Comoediarum fragmenta*  
64 : 239  
223 : 174
- Alcmanes** (ed. Page)  
1, 64ss. : 127
- Ammianus Marcellinus**  
15, 12, 1 : 142  
17, 13, 27 : 143  
21, 12, 22 : 143  
28, 14, 4 : 16  
30, 4, 13 : 87; 116  
31, 6, 2 : 85
- Anthologia Palatina**  
5, 135, 1–2 : 183  
5, 191, 1–4 : 172  
6, 248 : 183  
9, 713–742 : 129  
9, 793–798 : 129  
10, 19, 5 : 185  
11, 184 : 244–245
- Apollodorus**  
*Bibliotheca*  
1, 2, 1 : 157  
1, 2, 3 : 157  
1, 7, 1 : 157  
1, 8, 6 : 273  
3, 14, 1 : 83
- Apollonides**  
*Anth. Pal.*  
10, 19, 5 : 185
- Apollonius Rhodius**  
2, 178–300 : 155
- Apuleius**  
*Apologia*  
22, 7 : 264  
87, 4 : 182  
95, 1 : 85  
*Florida*  
21, 5–7 : 173  
*Metamorphoses*  
1, 8, 5 : 201  
2, 5, 8 : 173  
2, 13, 3 : 198  
2, 27, 5 : 60  
3, 23, 4 : 166  
3, 27, 2–3 : 177  
5, 15, 3 : 242  
6, 18, 7 : 123  
7, 6, 4 : 147

8, 1, 5 : 242  
 8, 24–26 : 193  
 8, 29, 3–4 : 193  
 9, 7, 4 : 73  
 9, 11, 3 : 98  
 9, 34, 2 : 173  
 11, 2, 2 : 67; 68

**Aristophanes**

*Ranae*  
 270 : 123

**Aristoteles**

*Ethica Nicomachea*  
 7, 5, 2 : 109  
*Politica*  
 5, 8, 4 : 103  
*Rhetorica*  
 3, 2, 14 : 229

**Arnobius**

*Adversus nationes*  
 2, 68 : 176

**Athenaeus**

8, 352b–c : 140  
 12, 543e : 128

**Athenagoras**

*Legatio pro Christianis*  
 22, 8 : 69  
 22, 9 : 69

**Avienus**

*Aratea*  
 535 : 175  
*Descriptio orbis terrae*  
 1183 : 175

**Augustinus**

*De civitate Dei*  
 7, 24 : 193

**Augustus**

*Fragmenta* (ed. Malcovati<sup>4</sup>)  
 p. 153 : 171

*Res gestae*  
 35, 1 : 252

**Aurelius Victor**

*Historiae abbreviatae (Liber de Caesaribus)*  
 14, 2 : 176

**Ausonius** (ed. Green<sup>2</sup>)

*Eclogae*  
 19, 39 : 54  
*Epigrammata*  
 10, 1 : 214

**Furius Bibaculus**

*Epigrammata* (ed. Blänsdorf<sup>4</sup>)  
 4 : 59

**Caesar**

*De bello Civili*  
 2, 11, 4 : 105  
*De bello Gallico*  
 1, 39, 1 : 258  
 1, 39, 2 : 152  
 2, 21, 5 : 247  
 7, 38, 2 : 97

**[Caesar]**

*De bello Africo*  
 12, 3 : 247  
 14, 2 : 149

**Callimachus:**

*Aetia* (ed. Pfeiffer = Massimilla)  
 fr. 177 (= 149), 1–37 : 74  
 fr. 177 (= 149), 23 : 74  
 fr. 177 (= 149), 29 : 74  
 fr. 177 (= 149), 23b–25 : 74  
 fr. 45–47 (= 52–54) : 109

**Calpurnius Flaccus**

*Declamationes* (ed. Håkanson)  
 22 : 51  
 52 : 217

**Calpurnius Siculus***Eclogae*

1, 41 : 174  
5, 115 : 115

**Cato***De agri cultura* (ed. Mazzarino<sup>2</sup>)

5, 4 : 254  
10, 1 : 98  
32, 2 : 106  
*Orationes* (ed. Sblendorio Cugusi)  
fr. 183 : 107  
*Origines* (ed. Peter<sup>2</sup>)  
fr. 34 : 142

**Catullus (ed. Thomson)**

7, 7–8 : 172  
10, 33 : 130  
28 : 152  
34, 21–22 : 68  
44, 10 : 129  
49, 1–2 : 99  
52 : 172  
61, 102–105 : 106  
62, 1–2 : 114  
62, 11 : 93  
62, 54 : 106  
63, 8–9 : 193  
63, 10 : 58  
63, 41 : 98  
63, 86 : 75  
64, 201 : 61  
64, 267 : 262  
64, 344 : 91  
64, 355 : 198  
68b, 101 : 262  
68b, 131 : 99

**Celsus***De medicina*

2, 7, 34 : 156  
5, 28, 16a : 73

**Censorinus***De die natali* (ed. Rapisarda)

14, 2 : 88

**Charisius** (ed. Barwick)

p. 39, 4–6 : 190

**Cicero***Brutus*

70 : 129  
132 : 258  
155 : 236

*De divinatione*

1, 21 : 243

*De domo sua*

13 : 191

94 : 251

*De finibus bonorum et malorum*

1, 6 : 222

1, 24 : 61

2, 61 : 260

5, 8 : 104

*De haruspicum responso oratio*

23 : 178

*De legibus*

2, 6 : 253

2, 19 : 82

2, 41 : 77

3, 11 : 82

*De natura deorum*

1, 13 : 68

3, 52 : 263

*De officiis*

3, 86 : 70

3, 29 : 109

1, 101 : 159

2, 44 : 162

3, 83 : 242

*De oratore*

1, 91 : 154

1, 212 : 86

1, 229 : 66

3, 65 : 154

*De republica*

1, 58 : 265

2, 7–8 : 141

2, 23 : 206

2, 26–27 : 176

2, 31 : 265

2, 37 : 263

- 2, 45 : 265  
*Divinatio in Q. Caecilium*  
 3 : 138  
*Epistulae ad Atticum*  
 1, 19, 2 : 76  
 1, 10, 3 : 89  
 3, 5 : 130  
 1, 16, 10 : 246  
 2, 1, 7 : 247  
 3, 21 : 94  
*Epistulae ad familiares*  
 1, 9, 12 : 215  
 5, 10, 1 : 227  
 7, 11, 2 : 201  
 7, 12, 2 : 177  
 9, 15, 2 : 243  
 10, 7, 1 : 184  
 10, 18, 3 : 172  
 12, 15 : 133  
 15, 6, 1 : 48  
 16, 14, 1 : 254  
*Epistulae ad Quintum fratrem*  
 1, 1, 2 : 115  
 1, 1, 5 : 115  
 1, 1, 7 : 125  
 1, 1, 8 : 127  
 1, 1, 9 : 115  
 1, 1, 24 : 92  
 1, 1, 27 : 142  
*Fragmenta* (ed. Blänsdorf<sup>4</sup>)  
 6, 64 : 243  
 11 : 248  
*in Catilinam*  
 1, 7 : 247  
 1, 8 : 245  
 1, 13 : 162  
 2, 11 : 94  
 2, 22–23 : 139  
 2, 27 : 245  
 2, 28 : 248  
 3, 4 : 244  
 3, 6 : 244  
 3, 8 : 243  
 3, 10 : 243  
 3, 23 : 249  
 4, 11 : 242
- 4, 13 : 242; 244  
*In Pisonem*  
 1 : 52  
 6 : 251  
 18 : 179  
 53 : 243  
 72 : 248  
 73 : 147  
*In Vatinius*  
 27 : 133  
*in Verrem*  
 2, 1, 9 : 133  
 2, 1, 28 : 136  
 2, 1, 42 : 196  
 2, 1, 45–50 : 133  
 2, 1, 46 : 104  
 2, 1, 47 : 133  
 2, 1, 62 : 160  
 2, 1, 89 : 120  
 2, 1, 90 : 120  
 2, 1, 113 : 169  
 2, 1, 120 : 160  
 2, 1, 154 : 116  
 2, 2, 35 : 126  
 2, 2, 51 : 116  
 2, 2, 100 : 137  
 2, 2, 146 : 109  
 2, 2, 154 : 116  
 2, 2, 176 : 127  
 2, 3, 77 : 160  
 2, 3, 156 : 160  
 2, 4, 12 : 128  
 2, 4, 15 : 104  
 2, 4, 38–39 : 131  
 2, 4, 46 : 125  
 2, 4, 59 : 127  
 2, 4, 81 : 47  
 2, 4, 106 : 161  
 2, 4, 135 : 127; 129  
 2, 5, 4 : 133  
 2, 5, 22 : 65  
 2, 5, 36 : 62  
 2, 5, 118 : 160  
 2, 5, 127 : 122  
 2, 5, 128 : 169  
 2, 5, 137 : 191

- 2, 5, 142 : 160  
 2, 5, 163 : 110  
*Laelius de amicitia*  
 54 : 86  
 52 : 195  
*Orator*  
 156 : 67  
*Paradoxa Stoicorum*  
 24 : 229  
*Philippicae*  
 2, 97 : 126  
 3, 12 : 264  
 5, 49 : 96  
 5, 53 : 101  
 9, 12 : 189  
 13, 24 : 179  
 13, 34 : 234  
 14, 8 : 118  
*Pro Caecina*  
 30 : 196  
 62 : 147  
*Pro Caelio*  
 33 : 59  
 39–43 : 183  
*Pro Cluentio*  
 37 : 165  
 41 : 165  
*Pro Flacco*  
 31 : 188  
*Pro Fonteio*  
 31 : 61  
*Pro lege manilia*  
 64 : 125  
*Pro Marcello*  
 17 : 116  
*Pro Milone*  
 64 : 147  
 96 : 122  
*Pro Murena*  
 17 : 247  
 36 : 68  
 82 : 245  
*Pro Q. Roscio comoedo*  
 12 : 108  
 16 : 107  
 51 : 105
- Pro Quinctio*  
 37 : 109  
*Pro Rabirio perduellionis reo*  
 24–25 : 47  
 27 : 251; 253  
*Pro Sestio*  
 11 : 247  
 18 : 113  
 121 : 251  
*Pro S. Roscio Amerino*  
 111 : 132  
 93 : 246  
 70–71 : 296  
*Pro Sulla*  
 53 : 242  
*Tusculanae disputationes*  
 1, 81 : 56  
 1, 89 : 260  
 2, 53 : 253  
 5, 56 : 258  
 5, 85 : 66
- Claudianus** (ed. Hall)  
*Carmina maiora*  
 18, 8 : 171  
 18, 153 : 82  
 18, 296 : 171
- Codex Iustinianus**  
 1, 14, 12, 4 : 87  
 4, 29, 23 : 87
- Columella** (ed. Rodgers)  
 1, pr., 20 : 144  
 1, 6, 3 : 197  
 1, 8, 2 : 196  
 2, 6, 1 : 175  
 3, 3, 10 : 227  
 4, 1, 6 : 106  
 5, 6, 5 : 105  
 5, 6, 7–30 : 105  
 5, 6, 18 : 106  
 6, 27, 1 : 92; 174  
 7, 12, 13 : 74  
 11, 2, 33 : 174  
 11, 2, 79 : 106

**Cornelius Severus**

*Fragmenta* (ed. Blänsdorf<sup>4</sup>)  
14 : 239

**Cyprianus**

*Ad Donatum*  
11 : 45

**Dante Alighieri**

*De Monarchia*  
2, 3 : 63

**Demosthenes**

32 (*Zhen.*), 2 : 123  
49 (*Timot.*), 26 : 123  
49 (*Timot.*), 28 : 123  
49 (*Timot.*), 39 : 123  
53 (*Nicostr.*), 19 : 198

**Digesta Iustiniani**

1, 2, 2, 43 : 86  
1, 16, 4, 2 : 154  
20, 4, 6, 1 : 124  
28, 5, 35, 3 : 196  
30, 39, 1 : 124  
33, 7, 15 : 98  
48, 9, 1 : 227  
48, 9, 9 : 226  
48, 10, 2 : 165  
50, 16, 195, 4 : 46  
50, 16, 239 : 107

**Dio Cassius**

38, 10 : 133  
44, 18, 2 : 47  
46, 6, 4 : 182  
51, 22, 4 : 217  
53, 32, 4 : 47  
55, 10, 10 : 251  
59, 18, 4 : 154  
61, 7, 4 : 231  
61, 12–14 : 229  
61, 16, 1 : 227  
61, 17, 1–2 : 231  
61, 17, 3–4 : 209  
61, 17, 3–5 : 217

61, 19, 1 : 215  
61, 20, 2 : 216  
62, 13, 1 : 230  
62, 18, 1 : 233  
62, 27, 4 : 230  
62, 29, 1 : 232  
63, 8, 3 : 237  
63, 9, 4 : 238  
63, 20 : 237  
63, 21, 1 : 238  
63, 22, 6 : 228; 232; 239  
63, 29, 2 : 216; 226  
65, 2, 1–2 : 179  
72, 18, 2 : 84  
77, 10, 2 : 173

**Diodorus Siculus**

4, 67, 3–7 : 241  
9, 18–19 : 109  
34–35, 38 : 253

**Diogenes Laertius**

4, 46 : intr. §4  
6, 10–11 : intr. §4  
6, 72 : intr. §4  
4, 47 : 99

**Diomedes**

*GL I*, p. 327, 30 : 67  
*GL I*, p. 490, 3–6 : 206

**Dio Chrysostomus**

*Orationes*  
15, 13 : intr. §4  
15, 29–32 : intr. §4  
15, 30–31 : 91  
34, 42 : 118

**Donatus**

*Commentum Terenti* (ed. Wessner)  
*ad Ter., Eun.* pr. 9 : 202

**Dionysius Halicarnaseus**

*Antiquitates romanae*  
2, 15, 3 : 275  
2, 19, 2–5 : 193

2, 29, 1 : 265  
 2, 46, 3 : 198  
 2, 70, 2 : 223; 264  
 3, 61–62 : 265  
 4, 1 : 263  
 4, 49, 3 : 175  
 4, 67, 3 : 198  
 5, 6, 3–4 : 266  
 5, 7, 2–5 : 269  
 5, 8, 3–6 : 271  
 5, 12, 3 : 198  
 5, 23–25 : 268  
 5, 27–35 : 268  
 5, 32, 2–35, 2 : 268  
 5, 35 : 268  
 8, 62, 2 : 270

**Ennius**

*Annales* (edd. Vahlen<sup>2</sup> = Skutsch = Flores)

76 = 93 = 101 : 82  
 137 = 124 = 138 : 95  
 181 = 198 = 211 : 235  
 272–273 = 252–253 = 274–275 :  
 187  
 356 = 357 = 372 : 238  
 370 = 363 = 381 : 257  
*Saturae*  
 21–58 : 69  
 65–69 : 69  
 69 : 227

**Epictetus**

*Dissertationes*

1, 2, 12–18 : intr. §6; 212  
 3, 14, 11–13 : 91  
*Fragmenta* (ed. Schenkl)  
 18, 6–9 : 91

**Euphro** (ed. Kassel-Austin)

fr. 9, 7 : 198

**Euripides:**

*Hecuba*

66 : 98

*Iphigenia Aulidensis*

914 : 191

**Favorinus** (ed. Amato)

fr. 54 : 55

**Festus** (ed. Lindsay)

p. 5, 24 : 82  
 p. 22, 9–11 : 207  
 p. 45, 8–10 : 89  
 p. 103, 1–2 : 65  
 p. 222, 13–18 : 224  
 p. 252, 20 : 99  
 p. 260, 9–11 : 82  
 p. 290, 21–23 : 67  
 p. 304, 2 : 85  
 p. 325, 1–2 : 175  
 p. 359, 4–5 : 218  
 p. 459, 4 : 201

**FGrHist**

123 F 3 (= Pherec.) : 273

**Firmicus Maternus**

*Mathesis*

7, 25, 4 : 193

**Philostratus**

*Apollonii Tyanei vita*

4, 36, 2 : 215  
 4, 38, 3 : 228; 232

**Florus (L.[?] Annaeus)**

*Epitoma de Tito Livio*

1, 1 (1, 6), 1 : 265  
 1, 1 (1, 1), 9 : 275; 276  
 1, 4 (1, 10), 3 : 268  
 1, 34 (2, 19), 3 : 217  
 2, 12 (4, 1), 3 : 242  
 2, 13 (4, 2), 43 : 251

**Fronto** (ed. van den Hout<sup>2</sup>)

p. 11, 29–30 : 159

pp. 124, 17–125, 3 : 2

**Galenus***Protreptikos* (ed. Boudon)

7, 2 : 103

**Gellius***Noctes Atticae*

2, 2, 13 : 173

3, 14 : 48

4, 6, 2 : 176

5, 13, 2 : 107

6, 12, 5 : 113

13, 10, 1 : 87

13, 10, 3 : 101

15, 4, 3 : 172

15, 12, 4 : 147

16, 7, 10 : 71

19, 13, 2–3 : 71

**Germanicus***Arati Phaenomena*

105–106 : 101

615 : 72

**[Hermogenes]***Progymnasmata* (ed. Patillon)

10, 4 : 257

**Herondas**

6, 48 : 198

7 : 198

**Hesiodus***Fragmenta* (ed. Merkelbach-West)

151 : 155

*Theogonia*

507–510 : 157

617–735 : 157

**Homerus***Ilias*

18, 131–132 : 56

18, 221 : 273

18, 429–617 : 273

22, 318 : 55

*Odyssea*

4, 529–535 : 229

11, 409–411 : 229

**Horatius** (ed. Klingner<sup>3</sup>)*Ars poetica*

244 : 203

*Carmen saeculare*

15–16 : 67

*Carmina*

1, 1, 3–4 : 94

1, 1, 5 : 93

1, 1, 9–10 : 143

1, 2, 35–36 : 99

1, 2, 50 : 251

1, 5, 14–16 : 241

1, 16, 13–16 : 157

1, 36, 15–16 : 238

1, 37, 12–13 : 102

2, 2, 23–24 : 126

2, 7, 3–4 : 85

2, 7, 23–24 : 238

2, 18, 7–8 : 127

2, 18, 14 : 197

3, 3, 1 : 66

3, 3, 1–4 : 108

3, 4, 21–22 : 197

3, 5, 18 : 262

3, 16, 3–4 : 166

3, 16, 25 : 109

3, 24, 27 : 251

3, 24, 58 : 54

3, 27, 50–56 : 73

3, 30, 7–8 : 104

4, 4 : 64

4, 4, 30–31 : 136

4, 8, 4–6 : 128

4, 9, 50–52 : 108

4, 13, 13 : 127

*Epistulae*

1, 1, 93 : 99

1, 2, 63 : 115

1, 5, 12 : 164

1, 6, 1–2 : 63

1, 6, 67 : 84

1, 7, 53–54 : 103

1, 11, 9 : 222

1, 14, 1 : 136

1, 14, 31–36 : 183  
 1, 16, 48 : 257  
 1, 16, 57 : 153  
 1, 16, 73–80 : 108  
 1, 17, 28 : 187  
 1, 17, 35 : 82  
 1, 17, 36 : 141  
 1, 18, 46 : 174  
 2, 1, 223 : 275  
 2, 2, 40 : 146  
*Epodi*  
 2, 45–60 : 112  
 5, 20 : 166  
 15, 24 : 82  
*Saturae*  
 1, 1, 47 : 95  
 1, 1, 63 : 196  
 1, 3, 45–47 : 72  
 1, 3, 47 : 72  
 1, 3, 99–100 : 95  
 1, 4, 109 : 52  
 1, 5, 3–4 : 191  
 1, 5, 86 : 170  
 1, 6, 7–11 : 264  
 1, 6, 7–19 : intr. §4  
 1, 6, 19–20 : 260  
 1, 6, 62–64 : intr. §4  
 1, 6, 71 : 136  
 1, 6, 124 : 122  
 1, 8, 15 : 80  
 2, 2 : 112  
 2, 2, 40 : 155  
 2, 3 : 210  
 2, 3, 69–70 : 87  
 2, 3, 111 : 126  
 2, 4, 32 : 112  
 2, 5, 10–11 : 99  
 2, 5, 83 : 74  
 2, 5, 110 : 84  
 2, 6, 107 : 183  
 2, 7, 117–118 : 196  
 2, 8, 10 : 183  
 2, 8, 70 : 183  
 2, 8, 71 : 105

**Hyginus***Fabulae*

pr., 11 : 157  
 142 : 157  
 178 : 73  
 186 : 241

**INSCRIPTIONES*****AE***

1951, 206, 7 : 45  
 2005, 1124, 25 : 175

***CIL***

I<sup>2</sup>.1, p. 233 : 252  
 I<sup>2</sup>.2, 583 : 119  
 II, 2107 : 251  
 II, 2464 : 262  
 II, 2640 : 262  
 III, 550, 7 : 176  
 III, 6803 : 251  
 IV, 807 : 191  
 IV, 1751 : 179  
 VI, 44, 17 : 198  
 VI, 1063, 11–12 : 214  
 VI, 1064, 3–4 : 214  
 VI, 2305, 18 : 69  
 VI, 2306, 19 : 69  
 VI, 4327 : 198  
 VI, 4783 : 182  
 VI, 10069 : 95  
 VI, 10194 : 219  
 VI, 20863, 4 : 182  
 VI, 24006, 5 : 182  
 VI, 36245 : 198  
 VIII, 22645, 389 : 198  
 IX, 2689 : 179  
 X, 2565 : 262  
 X, 2936 : 262  
 XII, 136 : 251  
 XII, 2699 : 262  
 XII, 2712 : 262  
 XII, 3232, 1 : 133  
 XIII, 10010, 2084 : 198  
***FIRA***  
 I<sup>2</sup>, 7, 13–14 : 119  
***ILS***  
 96 : 251

- 101 : 251  
 2178, 8 : 214  
 2179, 4 : 214  
 5295 : 95  
 6036 : 191  
 6755 : 252  
 8745, 11 : 69
- Iosephus Flavius**  
*Antiquitates Iudaicae*  
 19, 94 : 201; 202
- Isidorus**  
*Origines*  
 1, 37, 24 : 72  
 9, 6, 28 : 44  
 11, 2, 1–8 : 88
- Iulius Victor**  
*Ars Rhetorica* (edd. Giomini-  
 Celentano)  
 pp. 12, 20–13, 7 : 228
- Iuvenalis**  
 1, 5–6 : 228  
 1, 9–10 : 96  
 1, 14 : 204  
 1, 15 : 105  
 1, 17–18 : 155  
 1, 24–25 : 206  
 1, 25 : 185  
 1, 26 : 82  
 1, 33 : 163  
 1, 41 : 213  
 1, 46–47 : 107  
 1, 48 : 146  
 1, 49 : 146  
 1, 49–50 : 123  
 1, 50 : 88  
 1, 52 : 235  
 1, 52–53 : 48  
 1, 57 : 97; 179  
 1, 61–62 : 169  
 1, 62 : 51  
 1, 69–72 : 60  
 1, 71 : 231
- 1, 75 : 126  
 1, 75–76 : 126  
 1, 88–93 : 54  
 1, 92–93 : 123  
 1, 96 : 86  
 1, 99–100 : 198  
 1, 100 : 92  
 1, 103 : 211  
 1, 107–108 : 49  
 1, 109 : 46; 48  
 1, 112 : 48  
 1, 115–116 : 132  
 1, 117 : 103  
 1, 117–120 : 215  
 1, 126 : 199  
 1, 129–130 : 100  
 1, 135–146 : 112  
 1, 136 : 182; 191  
 1, 143 : 235  
 1, 146 : 61  
 1, 147–148 : 95  
 1, 148 : 244  
 1, 149 : 86  
 1, 150 : 140; 183  
 1, 155–157 : 245  
 1, 159 : 132  
 1, 163 : 102  
 1, 169–170 : 247  
 1, 170–171 : intr. §5; 169  
 2, 1–3 : 48  
 2, 8 : 183  
 2, 9 : 86  
 2, 11–12 : 59  
 2, 12–13 : 58  
 2, 23 : 72  
 2, 24 : 70  
 2, 25 : 70  
 2, 26 : 133  
 2, 27 : 242  
 2, 34–35 : 135  
 2, 37 : 116  
 2, 47 : 58  
 2, 64–116 : 76  
 2, 65–68 : 215  
 2, 66–68 : 127  
 2, 73 : 125

- 2, 74 : 81; 248  
2, 117–118 : 240  
2, 117–126 : 219  
2, 127 : 276  
2, 135–136 : 170  
2, 143 : 221; 224  
2, 143–148 : 220  
2, 145–146 : 220  
2, 146 : 206; 244  
2, 148 : 222  
2, 155 : 88  
2, 155–156 : 260  
2, 159 : 59  
2, 160–161 : 125  
2, 164–165 : 123  
2, 166 : 45; 142  
3, 2–3 : 151  
3, 5–9 : 225  
3, 10 : 97  
3, 11–14 : 181  
3, 12 : 176  
3, 20 : 124  
3, 33 : 122  
3, 36–37 : 81  
3, 47 : 152  
3, 53–54 : 133  
3, 57 : 163  
3, 60 : 238  
3, 62–64 : 193  
3, 64–65 : 130  
3, 67 : 264  
3, 73 : 226  
3, 79 : 124  
3, 81 : 127  
3, 91 : 136  
3, 98–99 : 58  
3, 100 : 55  
3, 110 : 56  
3, 128–129 : 159  
3, 134 : 88  
3, 137 : 66; 99  
3, 137–138 : 110; 176  
3, 142 : 52  
3, 144–145 : 177  
3, 151 : 227  
3, 154 : 110  
3, 154–158 : 122  
3, 156 : 94  
3, 156–158 : 218  
3, 157–158 : 267  
3, 159 : 57  
3, 163 : 146  
3, 174–175 : 213  
3, 175–176 : 241  
3, 187 : 126  
3, 204–205 : 130  
3, 206 : 173  
3, 216–217 : 130  
3, 223 : 144  
3, 232 : 52  
3, 236 : 97  
3, 247–248 : 141  
3, 268 : 116  
3, 275 : 179  
3, 276 : 76  
3, 278–299 : 166  
3, 289 : 55  
3, 290 : 161  
3, 302 : 204  
3, 317–318 : 173  
4, 5 : 201  
4, 14–15 : 145  
4, 20 : 163  
4, 28–33 : 215  
4, 34–36 : 150  
4, 47–48 : 52  
4, 54–55 : 162  
4, 73 : 67  
4, 77 : 125; 247  
4, 81–83 : 85  
4, 91 : 108  
4, 94–95 : 267  
4, 96 : 212  
4, 99–101 : 217  
4, 101–102 : 206  
4, 108 : 180  
4, 108–109 : 112; 180  
4, 118 : 97  
4, 133 : 157  
4, 138 : 213  
4, 141 : 112  
4, 144 : 67

- 4, 145–146 : 247  
 4, 153–154 : 198  
 4, 154 : 48  
 5, 3–4 : 194  
 5, 8 : 145  
 5, 14 : 167  
 5, 26 : 55  
 5, 45 : 214  
 5, 54 : 55  
 5, 55 : 169  
 5, 59–62 : 153  
 5, 72–73 : 212  
 5, 92ss. : 112  
 5, 97 : 132  
 5, 106 : 164  
 5, 114ss. : 112; 143  
 5, 118–119 : 226  
 5, 129–130 : 226  
 5, 153–155 : 80  
 5, 156 : 140  
 5, 161 : 194  
 5, 166ss. : 112  
 6, 16–17 : 238  
 6, 22 : 194  
 6, 50 : 99  
 6, 57 : 136  
 6, 61 : 261  
 6, 61–62 : 222  
 6, 66 : 254  
 6, 70 : 241  
 6, 79 : 259  
 6, 81 : 218  
 6, 82 : 217  
 6, 83 : 132  
 6, 85–87 : 225  
 6, 86 : 186  
 6, 97 : 185  
 6, 101 : 191  
 6, 102 : 236  
 6, 103–112 : 217  
 6, 116–132 : 166  
 6, 117–118 : 167  
 6, 118 : 171  
 6, 165 : 139  
 6, 166–167 : 170  
 6, 191–194 : 183  
 6, 214 : 182  
 6, 214–215 : 173  
 6, 215 : 185  
 6, 216 : 218  
 6, 218 : 227  
 6, 222 : 184  
 6, 240–241 : 274  
 6, 278 : 214  
 6, 279–280 : 170  
 6, 282–283 : 186  
 6, 295–296 : 140  
 6, 309–313 : 166  
 6, 311 : 172  
 6, 323 : 242  
 6, 330 : 167  
 6, 340–341 : 167  
 6, 343 : 176  
 6, 374 : 162  
 6, 382 : 202  
 6, 384 : 186  
 6, 398–399 : 267  
 6, 412 : 94  
 6, 413 : 204  
 6, 422 : 97  
 6, 437 : 213  
 6, 470 : 142  
 6, 479 : 160; 255  
 6, 480 : 188  
 6, 491 : 49  
 6, 513 : 86  
 6, 515 : 193  
 6, 542–549 : 181  
 6, 561 : 84  
 6, 588 : 80  
 6, 611–612 : 189  
 6, 617 : 215  
 6, 629–633 : 107  
 6, 634–638 : 150  
 6, 638 : 57  
 6, 643–661 : 232  
 6, 07 : 56  
 6, 07–13 : 218  
 6, 09–10 : 223  
 6, 014–16 : 194  
 6, 019 : 222  
 7, 3 : 72

- 7, 5 : 72  
 7, 5–6 : 122  
 7, 11–12 : 225  
 7, 13–14 : 110  
 7, 16 : 59  
 7, 30 : 86  
 7, 32–33 : 85  
 7, 41 : 84  
 7, 42 : 179  
 7, 45 : 182  
 7, 48 : 151  
 7, 60–61 : 68  
 7, 65 : 151  
 7, 71–73 : 226  
 7, 80 : 146  
 7, 84–85 : 167  
 7, 84–86 : 81  
 7, 90 : 199  
 7, 90–91 : 76  
 7, 102 : 95  
 7, 103 : 51  
 7, 114 : 112; 213  
 7, 115–117 : 155  
 7, 121 : 183  
 7, 125–126 : 47  
 7, 125–128 : 48; 165  
 7, 128 : 47  
 7, 129–131 : 132  
 7, 139–145 : 149  
 7, 142–143 : 86  
 7, 145 : 85; 146  
 7, 170 : 173  
 7, 175–177 : 212  
 7, 181 : 174  
 7, 184–185 : 86  
 7, 188–189 : 184  
 7, 192 : 139  
 7, 194–201 : 149  
 7, 199–201 : 264  
 7, 206 : 202  
 7, 210–212 : 267  
 7, 216–218 : 102  
 7, 223 : 154  
 7, 229 : 239  
 7, 237 : 239  
 9, 6 : 199  
 9, 6–7 : 78  
 9, 14 : 141  
 9, 16 : 86  
 9, 28–31 : 168  
 9, 33–34 : 45  
 9, 46–47 : 153  
 9, 57 : 112  
 9, 82 : 76  
 9, 84 : 236  
 9, 95 : 59  
 9, 97–99 : 211  
 9, 99 : 204  
 9, 99–100 : 60  
 9, 101 : 76  
 9, 110–111 : 270  
 9, 130–131 : 247  
 9, 132 : 169  
 9, 144 : 93  
 10, 8–9 : 248  
 10, 11 : 111  
 10, 13 : 123  
 10, 21 : 173  
 10, 35 : 153  
 10, 36 : 211  
 10, 36–37 : 94  
 10, 36–40 : 201  
 10, 44 : 132  
 10, 57–58 : 100  
 10, 58–60 : 60  
 10, 62–63 : 78  
 10, 65 : 259  
 10, 80–81 : 144  
 10, 85 : 159  
 10, 89 : 81  
 10, 108–109 : 48  
 10, 110 : 92  
 10, 115 : 261  
 10, 118 : 111  
 10, 123 : 212  
 10, 125 : 162  
 10, 128 : 115  
 10, 139 : 110  
 10, 150 : 213  
 10, 160 : 92; 159  
 10, 180 : 164  
 10, 185 : 92

- 10, 210–211 : 240  
 10, 213 : 210  
 10, 222–223 : 107  
 10, 238 : 267  
 10, 240–241 : 274  
 10, 265 : 121  
 10, 276–282 : 253  
 10, 287–288 : 242  
 10, 298–299 : 59  
 10, 306–309 : 153  
 10, 310 : 267  
 10, 315–316 : 116  
 10, 326 : 92  
 10, 329 : 110  
 10, 331–332 : 206  
 10, 365–366 : 277  
**11**, 3 : 81  
 11, 11 : 110  
 11, 20 : 217  
 11, 24–25 : 123  
 11, 27–30 : 240  
 11, 30–31 : 273  
 11, 31 : 59  
 11, 42–43 : 154  
 11, 53 : 144  
 11, 62 : 123  
 11, 76 : 235  
 11, 90 : 48  
 11, 95 : 194; 198  
 11, 100 : 238  
 11, 105 : 264  
 11, 125 : 88  
 11, 136–144 : 112  
 11, 145–148 : 153  
 11, 154 : 110  
 11, 162 : 140  
 11, 176 : 54; 96; 103  
 11, 182 : 210  
 11, 186–189 : 166  
 11, 193 : 222  
 11, 193–195 : 201  
 11, 197 : 144  
 11, 199 : 247  
 11, 204–205 : 205  
**12**, 10 : 182  
 12, 11 : 176  
 12, 21–22 : 247  
 12, 22–24 : 139  
 12, 43 : 211  
 12, 52–53 : 125  
 12, 55–56 : 155  
 12, 60 : 183  
 12, 62 : 103  
 12, 79 : 103  
 12, 81–82 : 236  
 12, 82 : 179  
 12, 87–88 : 137  
 12, 103 : 147  
 12, 111–112 : 78  
 12, 127 : 102  
 12, 128 : 132  
 12, 128–129 : 277  
 12, 130 : 195  
**13**, 11–12 : 124  
 13, 26 : 117  
 13, 35 : 81  
 13, 39 : 185  
 13, 56 : 239  
 13, 57 : 126  
 13, 72 : 200  
 13, 93 : 179  
 13, 95 : 48  
 13, 100 : 274  
 13, 105 : 264  
 13, 106 : 145  
 13, 111 : 201; 203  
 13, 118 : 90  
 13, 120 : 189  
 13, 126–134 : 149  
 13, 155–156 : 226  
 13, 161 : 132  
 13, 174–175 : 184  
 13, 184 : 199  
 13, 193–194 : 145  
 13, 206–207 : 46  
 13, 209–210 : 162  
 13, 215 : 55  
 13, 217 : 186  
 13, 236 : 102  
 13, 244 : 86  
**14**, 4–5 : 54  
 14, 6 : 231

- 14, 10 : 179  
 14, 20 : 56  
 14, 23–24 : 197  
 14, 34–35 : 157  
 14, 42 : 142  
 14, 43 : 147  
 14, 50–53 : 267  
 14, 72 : 187  
 14, 96 : 196  
 14, 96–106 : 181  
 14, 100 : 164  
 14, 130–131 : 130  
 14, 135 : 53; 164  
 14, 136–137 : 123  
 14, 158 : 51  
 14, 166–167 : 144  
 14, 173 : 230  
 14, 173–174 : 230; 231  
 14, 189 : 244  
 14, 193 : 255  
 14, 205–207 : 150  
 14, 211 : 57  
 14, 218 : 110  
 14, 218–219 : 110  
 14, 228 : 274  
 14, 234 : 186  
 14, 237–238 : 270  
 14, 238–239 : 260  
 14, 242 : 274  
 14, 247 : 75  
 14, 256–257 : 201  
 14, 257 : 213  
 14, 268 : 61  
 14, 269 : 226  
 14, 284 : 227  
 14, 297 : 146  
 14, 300 : 167  
 14, 314 : 61  
 14, 320 : 137  
**15**, 11 : 175  
 15, 21 : 103  
 15, 27–29 : 150  
 15, 29 : 81  
 15, 36 : 81  
 15, 38 : 103  
 15, 43 : 179  
 15, 47 : 135  
 15, 57 : 48  
 15, 61 : 53  
 15, 67–68 : 189  
 15, 75 : 188  
 15, 83 : 235  
 15, 106–108 : 108  
 15, 133 : 103  
 15, 135–137 : 107  
 15, 143 : 92  
 15, 143–144 : 196  
 15, 144 : 66  
 15, 145 : 187  
 15, 148–149 : 186  
 15, 149–150 : 182; 188  
 15, 153 : 56  
**16**, 9–10 : 257  
 16, 13–14 : 142  
 16, 17 : 48  
 16, 20 : 173  
 16, 24 : 141  
 16, 29 : 99  
 16, 29–32 : 212  
 16, 32 : 110  
 16, 32–33 : 110  
 16, 34 : 110  
 16, 40 : 97  
 16, 45–46 : 85  
 16, 56 : 173  
*Scholia* (ed. Wessner)  
 5, 171 : 207  
 7, 218 : 102  
 8, 7 : 51  
 8, 16 : 59  
 8, 38 : 75  
 8, 43 : 79; 80  
 8, 63 : 95  
 8, 85 : 111  
 8, 93 : 117  
 8, 94 : 118  
 8, 162 : 183  
 8, 172 : 190  
 8, 176 : 193  
 8, 194 : 210  
 13, 111 : 201  
 10, 95 : 80

**Lactantius***Divinae institutiones*

1, 6, 7–12 : 151

1, 6, 10 : 151

1, 6, 10–11 : 151

1, 11, 19 : 88

2, 4, 35 : 123

**Laus Pisonis**

8–11 : intr. §4; 103

**Libanius***Declamationes*

6 : 228

**Livius**

1, 1, 3 : 58

1, 6, 1 : 262

1, 8, 3 : 265

1, 8, 5 : 275

1, 8, 6 : 275

1, 8, 7 : 206

1, 16, 2 : 262

1, 20, 4 : 223

1, 41, 6 : 264; 265

1, 48, 8 : 265

1, 48, 9 : 266

1, 58, 6 : 198

2, 1, 1 : 271

2, 1, 4 : 276

2, 1, 7 : 156

2, 3, 4 : 271

2, 3, 7–4, 2 : 266

2, 4, 5–7 : 269

2, 5, 5–8 : 271

2, 5, 9 : 269

2, 7, 4 : 270

2, 10 : 268

2, 12–13 : 268

2, 13, 4 : 269

2, 13, 6–11 : 268

2, 13, 8 : 268

2, 16, 7 : 270

2, 38, 3 : 59

3, 36, 3 : 265

4, 3, 7 : 225

4, 3, 12 : 263

4, 10, 8 : 249

4, 32, 1 : 122

4, 41, 3 : 236

5, 20, 6 : 86

5, 28, 4 : 215

5, 53, 9 : 275; 276

6, 32, 6 : 94

7, 26 : 48

7, 27, 7 : 253

7, 27–34 : 48

7, 32, 17 : 135

7, 34, 1–37, 3 : 260

7, 37, 1–2 : 239

8, 8, 8 : 246

8, 9, 3–14 : 260

8, 9, 6–8 : 261

8, 9, 8 : 262

9, 14, 14 : 96

9, 17, 4 : 188

9, 19, 4 : 190

9, 40, 4 : 141; 142

10, 3–4 : 48

10, 15, 12 : 236

10, 24, 2–4 : 260

10, 28, 13 : 262

10, 28, 13–18 : 260

10, 41, 1 : 159

10, 47 : 93

21, 11, 9 : 187

21, 43, 15 : 108

22, 37, 1 : 190

22, 44, 4 : 157

23, 24, 12 : 108

24, 6, 8 : 101

24, 21, 12 : 88

25, 12, 5 : 198

25, 16, 3 : 178

26, 15, 9 : 122

27, 48, 4 : 157

28, 12, 1 : 119

29, 10, 4–11, 8 : 192

29, 14, 5–14 : 192

30, 24, 2 : 49

31, 29, 12 : 123

32, 1, 9 : 178

33, 23, 4–8 : 170  
 33, 28, 3 : 191  
 33, 29, 4 : 147  
 33, 37, 11 : 170  
 35, 11, 7 : 147; 149  
 36, 40, 11 : 170  
 38, 44, 7–8 : 175  
 39, 7, 1 : 170  
 39, 40, 5 : 83  
 39, 43, 4 : 229  
 44, 21, 3 : 179  
 44, 22, 16 : 175  
*Periochae*  
 68 : 258

**Livius Andronicus**

*Odusia* (ed. Blänsdorf<sup>4</sup>)  
 fr. 18, 2 : 235  
*Tragoediarum fragmenta* (ed. Ribbeck<sup>3</sup>)  
 19 : 235

**Lucanus**

1, 1–2 : 251  
 1, 42–43 : 250  
 1, 163–164 : 112  
 1, 679–680 : 250  
 2, 386 : 85  
 2, 541–543 : 243  
 3, 135–136 : 230  
 3, 228 : 120  
 4, 373–376 : 112  
 4, 702–703 : 274  
 4, 806 : 230  
 5, 402 : 175; 178  
 5, 478–479 : 250  
 5, 699 : 86  
 5, 773–744 : 274  
 6, 593–594 : 82  
 7, 388–389 : 274  
 7, 438 : 276  
 7, 584–585 : 52  
 7, 844–849 : 250  
 7, 871–872 : 250  
 8, 506–507 : 144  
 9, 223–224 : 149

9, 271 : 250; 251

**Lucianus**

*Deorum concilium*  
 4 : 181  
*Dialogi deorum*  
 5, 1 : 157  
*Lexiphanes*  
 7 : 131  
*Nigrinus*  
 29 : 92  
*Prometheus es in verbis*  
 3 : 157  
*Timon*  
 8 : 116  
 23 : 83

**[Lucianus]**

*Nero*  
 10 : 228

**Lucilius**

*Saturarum fragmenta* (ed. Marx)  
 75 : 84  
 128 : 180  
 243 : 174  
 497–498 : 181  
 506–508 : 98  
 543 : 137  
 543–544 : 227  
 606 : 129  
 900 : 186  
 980–989 : 69  
 1134–1135 : 54

**Lucillius**

*Anth. Pal.*  
 11, 184 : 244

**Lucretius**

1, 108–109 : 189  
 2, 277–279 : 159  
 2, 425 : 101  
 3, 238 : 96  
 4, 41–42 : 274  
 4, 1223–1224 : 274

- 5, 123 : 99  
 5, 307 : 105  
 5, 498 : 137  
 5, 1367–1368 : 136  
 5, 1331 : 174  
 6, 173–174 : 92
- Luscius Lanuvinus** (ed. Ribbeck<sup>3</sup>)  
*Comoediarum fragmenta*  
 p. 83 : 202
- Lydus, Iohannes**  
*De magistratibus* (ed. Dubuisson-Schamp)  
 1, 7, 3 : 265
- Macrobius**  
*Saturnalia*  
 3, 9, 9–13 : 68  
 3, 14, 10 : 216  
 7, 10, 1 : 77
- Manilius**  
 1, 909–913 : 251  
 3, 423 : 106
- Marcus Argentarius**  
*Anth. Pal.* 6, 248 : 183
- Martialis**  
*Epigrammata*  
 1, 12, 7 : 105  
 1, 31 : 153  
 1, 49, 9 : 269  
 1, 53, 5 : 168  
 1, 55, 2 : 248  
 1, 61, 3 : 46  
 1, 87, 2 : 112  
 1, 92, 13 : 214  
 1, 112, 1 : 182  
 2, 2, 5 : 181  
 2, 14, 9–10 : 132  
 2, 29, 5 : 113  
 2, 56 : 154  
 2, 68, 2 : 182  
 2, 72, 3–4 : 208
- 2, 75, 9 : 68  
 2, 80, 2 : 123  
 2, 81, 2 : 192  
 3, 1, 2 : 86  
 3, 16, 1 : 198  
 3, 20, 4 : 110  
 3, 34 : 72  
 3, 40 : 131  
 3, 40, 2 : 129  
 3, 55, 1 : 112  
 3, 58, 9 : 59  
 3, 59, 1 : 198  
 3, 60, 3 : 112  
 3, 62, 6 : 174  
 3, 63, 12 : 95  
 3, 81, 1–2 : 193  
 3, 99, 1 : 198  
 4, 22, 4 : 113  
 4, 39, 5 : 132  
 4, 42, 15 : 203  
 4, 53 : 112  
 4, 53, 2 : 112  
 4, 64, 11 : 247  
 4, 78, 9 : 183  
 4, 85 : 194  
 4, 86, 8 : 244  
 5, 13, 5 : 104  
 5, 14, 6 : 167  
 5, 30, 3 : 201  
 5, 35, 4 : 46; 275  
 5, 37, 1–2 : 58  
 5, 56 : 122  
 5, 61, 11 : 207  
 5, 61, 11–12 : 208  
 5, 64, 3 : 180  
 5, 70, 2–3 : 180  
 5, 84 : 54  
 6, 64, 15 : 275  
 6, 83, 3 : 117  
 6, 86, 5 : 143  
 6, 88, 2 : 182  
 7, 27, 7 : 126  
 7, 38 : 71  
 7, 64, 6 : 45  
 7, 64, 9 : 201  
 7, 73, 3–4 : 132

8, 6, 3 : 52  
 8, 6, 9 : 46  
 8, 30, 6 : 113  
 8, 50, 1ss. : 131  
 8, 70, 7–8 : 232  
 8, 75, 14 : 192  
 9, 2, 12 : 192  
 9, 2, 13 : 193  
 9, 16 : 153  
 9, 16, 5 : 46  
 9, 17 : 153  
 9, 22, 4 : 197  
 9, 22, 15 : 172  
 9, 24, 1–2 : 130  
 9, 26, 9–10 : 232  
 9, 36 : 153  
 9, 59, 16 : 131  
 10, 2, 9–10 : 48  
 10, 9, 5 : 93  
 10, 25, 5–6 : 244  
 10, 26, 1 : 255  
 10, 31, 5 : 68  
 10, 50, 1 : 181  
 10, 65 : 142  
 10, 65, 1–2 : 141  
 10, 68, 11 : 141  
 10, 78, 6 : 114; 115  
 11, 11, 5 : 131  
 11, 72 : 122  
 11, 98, 10 : 167  
 12, 9, 2 : 135  
 12, 19 : 186  
 12, 28, 13–14 : 147  
 12, 60, 14 : 182  
 12, 70 : 186  
 12, 94, 4 : 239  
 14, 65 : 175  
 14, 95, 2 : 131  
 14, 128, 1 : 168  
 14, 155 : 58  
*Spectaculorum liber*  
 9, 4 : 202  
 9 : 203

**Mela**

2, 57 : 188

2, 74 : 243

**Meleagrus**

*Anth. Pal.* 5, 191, 1–4 : 172

**Menander Rhetor**

Περὶ Ἐπιδεικτικῶν (ed. Russell-  
Wilson)

3, 2 (pp. 86, 13–88, 21) : 257

**Minucius Felix**

22, 1 : 69

25, 2 : 275

**Naevius**

*Comoediarum fragmenta* (ed.  
Ribbeck<sup>3</sup>)

14 : 192

**Cornelius Nepos**

*Epaminondas*

1, 2 : 216

**Nero**

*Fragmenta* (ed. Blänsdorf<sup>4</sup>)

1 : 233

9 : 232

10 : 232

**Nonius** (ed. Lindsay)

I, p. 170, 17 : 70

**Novius**

*Atellanarum fragmenta* (edd.  
Ribbeck<sup>3</sup>

= Frassinetti<sup>2</sup>)

6 : 198

57–58 : 202

**Ovidius**

*Amores*

1, 3, 23 : 176

1, 6, 31 : 196

1, 7, 29 : 85

1, 8, 65 : 63

1, 10, 40 : 153

- 2, 5, 6 : 163  
 2, 19, 7 : 164  
 3, 7, 49 : 164  
 3, 14, 9 : 85  
*Ars amatoria*  
 1, 136 : 66  
 1, 506 : 59  
 2, 541–542 : 150  
 2, 298 : 127  
 3, 290 : 98  
 3, 527 : 255  
*Heroides*  
 5, 91 : 192  
 18, 142 : 274  
 19, 75–76 : 274  
*Fasti*  
 1, 37 : 265  
 1, 581–582 : 55  
 2, 127–128 : 252  
 2, 140 : 275  
 2, 235–238 : 56  
 3, 433 : 276  
 4, 29 : 275  
 4, 223 : 138  
 4, 291 : 190  
 4, 392 : 93  
 4, 736 : 52  
 6, 105 : 269  
 6, 371 : 274  
 6, 796 : 265  
*Metamorphoses*  
 1, 82–88 : 157  
 1, 147 : 231  
 1, 393 : 263  
 2, 74 : 212  
 2, 367–380 : 72  
 2, 846–875 : 73  
 3, 217 : 74  
 4, 631 : 72  
 4, 657 : 72  
 4, 796–797 : 162  
 5, 96 : 105  
 6, 183 : 267  
 7, 262 : 112  
 7, 262–263 : 93  
 7, 268 : 54  
 7, 371–381 : 72  
 7, 406–407 : 231  
 7, 460 : 92  
 7, 496 : 137  
 7, 542–543 : 93  
 8, 13 : 96  
 8, 373 : 162  
 8, 721–722 : 57  
 9, 126 : 124  
 9, 693 : 69  
 11, 378 : 274  
 11, 423 : 207  
 12, 251 : 222  
 13, 140 : 99  
 13, 140–141 : 79  
 13, 794 : 162  
 14, 137–138 : 57  
 14, 320 : 156  
 15, 234 : 66  
 15, 755–756 : 78  
 15, 823–824 : 250  
 15, 824 : 250  
*Epistulae ex Ponto*  
 1, 5, 67 : 164  
 1, 9, 39–40 : 63  
 2, 1, 63 : 135  
 2, 9, 33 : 115  
 3, 2, 105 : 198  
 3, 4, 79 : 274  
 4, 1, 29 : 131  
*Tristia*  
 1, 1, 72 : 117  
 1, 1, 87 : 76  
 1, 5b, 69–70 : 247  
 1, 6, 34 : 66  
 2, 169–171 : 96  
 2, 471 : 54  
 2, 499–500 : 213  
 2, 505–506 : 214  
 2, 508 : 211  
 4, 3, 72 : 106  
 4, 4a, 30 : 203  
 5, 2b, 53 : 117  
 5, 6, 25 : 212

- Pacuvius**  
*Tragoediarum fragmenta* (edd. Ribbeck<sup>3</sup>  
= D'Anna = Schierl)  
398–399 : 92  
381 : 206
- Palladius**  
12, 13, 3 : 175
- PAPYRI**  
PSI  
I, 99 : 198  
PVindob (ed. Pack<sup>2</sup>)  
G 2528 : 228
- Paulinus Nolanus**  
*Carmina*  
15, 12 : 261
- Paulus**  
*Sententiae*  
1, 21, 13 : 270  
4, 7, 1 : 165  
5, 25, 1 : 165
- Pausanias**  
3, 21, 6 : 127  
5, 11, 1–2 : 129  
10, 4, 4 : 157
- Persius**  
1, 44 : 183  
2, 39 : 82  
2, 69 : 45  
3, 1–7 : 54  
3, 28 : 43; 52  
3, 31 : 122  
3, 103–104 : 180  
4, 51 : 198  
5, 96 : 161
- Petronius**  
14, 2 : 45  
28, 4 : 71  
29, 8 : 137; 185
- 38, 9 : 207  
43, 3 : 205  
44, 15 : 122  
47, 10 : 112  
58, 2 : 257  
60, 8 : 198  
74, 4 : 112  
85, 4 : 191  
121, 111 : 250  
133, 14 : 136  
fr. 18 : 112
- Phaedrus** (ed. Guaglianone)  
1, 31, 9 : 188  
2, 5, 25 : 267  
3, 10, 2 : 109  
3, 10, 4 : 118  
5, 3, 2 : 207  
*Appendix Perottina*  
21 : 98
- Pherecydes** (ed. Dolcetti)  
fr. 171 = (*FGrHist* 123 F 3): 273
- Pindarus**  
*Isthmica*  
2, 12–16 : 238  
8, 62–64 : 238  
*Nemea*  
4, 82–88 : 238  
*Olympica*  
13, 32–34 : 238  
*Pythica*  
1, 95 : 109
- Plato**  
*Gorgias*  
525e : 273  
*Leges*  
4, 711c : 215  
*Menexenus*  
247b : 103  
*Protagoras*  
320d–322d : 157  
*Theaetetus*  
174e–175a : intr. §4

**Plautus**

*Amphitruo*  
 75–76 : 156  
 327 : 174  
 328 : 174  
*Asinaria*  
 578 : 123  
 701–709 : 98  
*Aulularia*  
 86 : 205  
 326 : 205  
 494 : 174  
 633 : 205  
*Bacchides*  
 409–410 : 183  
 485 : 111  
 614 : 130  
 1079 : 183  
*Captivi*  
 683–684 : 82  
*Cistellaria*  
 61 : 159  
 114 : 59  
*Epidicus*  
 209 : 174  
*Menaechmi*  
 908 : 130  
*Mercator*  
 491 : 123  
 631–632 : 90  
*Miles gloriosus*  
 164 : 53  
 236–237 : 90  
 973 : 196  
 1413 : 129  
*Mostellaria*  
 18–19 : 196  
 99 : 101  
 1157 : 183  
*Persa*  
 22 : 98  
 266 : 205  
*Poenulus*  
 38–39 : 159  
 832 : 92  
 1008 : 147

1317–1318 : 193

*Pseudolus*  
 125–126 : 262  
 494 : 159  
*Trinummus*  
 390 : 130  
 862 : 146  
 1020–1023 : 191  
*Truculentus*  
 955–956 : 146

**Plinius Iunior**

*Epistulae*  
 1, 12, 3 : 110  
 1, 17, 3 : 47  
 2, 1, 6–7 : 234  
 2, 11 : 146  
 2, 12 : 146  
 3, 9, 19–20 : 154  
 3, 20, 6 : 242  
 4, 23, 3 : 116  
 5, 5, 4 : 111  
 6, 10, 4 : 234  
 8, 18, 9 : 73  
 8, 24, 5–6 : 115  
 8, 24, 9 : 114  
 9, 6 : 145  
 9, 19 : 234  
 9, 19, 1 : 234  
*Panegyricus*  
 35, 3 : 205  
 46, 4 : 215; 232  
 46, 5 : 215  
 56, 7 : 248  
 70, 4 : 117

**Plinius Senior**

*Naturalis historia*  
 3, 31 : 243  
 4, 79 : 188  
 7, 75 : 71  
 7, 93ss. : 120  
 7, 117 : 249; 251  
 7, 135 : 172  
 8, 183 : 176  
 8, 192 : 112

8, 199 : 175  
 8, 216 : 227  
 9, 124–138 : 127  
 9, 127 : 127  
 9, 136 : 265  
 9, 168–169 : 112  
 10, 16 : 88  
 10, 170 : 227  
 11, 151 : 166  
 12, 48 : 180  
 13, 1–26 : 113  
 14, 19 : 255  
 14, 70 : 121  
 14, 122 : 141  
 14, 123 : 141  
 17, 37 : 257  
 17, 188 : 175  
 17, 200–201 : 105  
 18, 37 : 242  
 18, 295 : 101  
 19, 158 : 238  
 20, 113 : 238  
 21, 45 : 127  
 22, 6 : 239  
 27, 4 : 231  
 29, 14 : 150  
 29, 20 : 60  
 29, 26 : 141  
 29, 35 : 112  
 30, 14 : 215  
 32, 62 : 112  
 33, 148–149 : 131  
 33, 150 : 253  
 33, 154 : 131  
 34, 57 : 129  
 34, 58 : 129  
 34, 123 : 138  
 35, 6 : 44; 46; 52; 63  
 35, 7 : 47  
 35, 45 : 127  
 35, 65–66 : 128  
 35, 67–68 : 128  
 36, 111 : 135  
 36, 122 : 247  
 36, 204 : 263

**Plutarchus**

*Caesar*  
 61, 4–9 : 264  
*Cato Maior*  
 5, 6, 4 : 123  
*Cicero*  
 18, 2 : 243  
 19, 2 : 243  
 23, 6 : 251  
*Coriolanus*  
 39, 5 : 270  
*Titus Flamininus*  
 18, 3–4 : 153  
*Lucullus*  
 7, 6 : 155  
*Caius Marius*  
 3, 1 : 253  
 11, 2–3 : 256  
 27, 4 : 258  
 27, 5 : 256  
 27, 6 : 258  
*Numa*  
 13, 4 : 223  
*Publicola*  
 1 : 198  
 3, 3–4, 2 : 266  
 4–7 : 269  
 7, 3 : 271  
 16 : 268  
 17 : 268  
 19, 2 : 268  
 23, 3 : 270  
*Romulus*  
 9, 3 : 275  
*Tiberius Gracchus*  
 14, 2 : 264  
 19, 2–3 : 264  
***Moralia***  
*An virtus doceri possit*  
 2 : 123  
*De cupiditate divitiarum*  
 5 : 140  
*De curiositate*  
 10 : 71  
*De fortuna Romanorum*  
 10 : 263

*De Iside et Osiride*

38 : 68

39 : 69

*De sera numinis vindicta*

9 : 244

*De tuenda sanitate*

16 : 191

*De vitioso pudore*

8 : 182

**[Plutarchus]**

fr. 139–141 (ed. Sandbach) : intr.

§4

**Polybius**

6, 53, 4–8 : 63

6, 55 : 268

12, 25, 1–5 : 109

**Pompeius (Maurus)***GL* V, p. 146, 22 : 229**Priscianus***GL* II, p. 535, 9–11 : 274

III, p. 480, 10 : 205

**Propertius**

1, 2, 1–2 : 127

1, 15, 37 : 207

1, 20, 44 : 116

2, 1, 57 : 123

2, 2, 16 : 151

2, 9, 41 : 172

2, 10, 7–8 : 184

2, 31, 7–8 : 129

2, 31, 8 : 129

2, 32, 1–2 : 162

3, 5, 7–12 : 157

3, 5, 19–25 : 184

3, 6, 22 : 277

3, 8, 30 : 84

3, 9, 1–2 : 103

3, 9, 13 : 131

3, 10, 21 : 229

3, 11, 69 : 250

4, 1, 103–104 : 230

4, 2, 7 : 269

4, 2, 56 : 86

4, 9, 15 : 167

4, 11, 11–12 : 48

4, 11, 30 : 54

**Prudentius***Contra Symmachum*

1 pr., 87 : 185

*Psychomachia*

316 : 179

**Quintilianus**

1, 2, 18–20 : 102

1, 4, 20 : 240

1, 5, 16 : 174

1, 5, 68 : 97

1, 6, 44 : 186

1, 8, 8 : 121

2, 3, 3 : 236

2, 5, 11 : 71

2, 5, 12 : 59

2, 16, 7–8 : 249

2, 21, 1 : 45

3, 6, 59 : 86

3, 6, 100 : 212

3, 7, 10–11 : 81

3, 11, 4–6 : 228

3, 11, 6 : 229

5, 7, 24 : 81

5, 9, 14 : 141

5, 11, 5 : 91

5, 14, 34 : 86

6, 4, 11 : 205

7, 4, 8 : 229

8, 5, 2 : 150

8, 5, 11 : 102

8, 5, 13–14 : 102

9, 2, 40–41 : 212

9, 2, 57 : 276

11, 1, 28 : 247

11, 3, 171 : 216

12, 2, 30 : 259

12, 10, 4 : 128

12, 10, 59 : 240

12, 10, 74 : 80

**[Quintilianus]:***Declamationes maiores* (ed. Håkanson)

3, 4 : 256; 258

3, 5 : 256

3, 10 : 253

3, 13 : 257

3, 18 : 253

3, 19 : 253

4, 16 : 228

4, 22 : 212

9, 2 : 117

9, 5 : 217

9, 10 : 117; 179

12, 14 : 258

15, 11 : 212

19, 13 : 212

*Declamationes minores* (ed. Winterbottom)

259, 17 : 117

260, 2 : 183

260, 21–24 : 218

260, 24 : 205

268, 7 : 259

273, 8 : 212

290, 2 : 184

307, 6 : 92

314, 13 : 228

315, 11 : 212

329, 9 : 115

357, 2 : 184

367, 1 : 184

377, 6 : 212

388, 22 : 79

***Rhetorica ad C. Herennium***

1, 26 : 228

4, 24 : 150

4, 33 : 184

4, 41 : 276

4, 46 : 72

4, 57 : 259

**Rufinus***Origenis homiliae in Heptateuchon*

(ed. Baehrens)

2, 1 (p. 25, 7) : 95

**Sallustius***Catilinae coniuratio*

2, 8 : 111

5, 1 : 242

11, 5–6 : 140

31, 7 : 246

40–41 : 244

43, 2 : 243

44 : 244

51, 13 : 162

*De bello iugurthino*

25, 7 : 159

57, 6 : 149

63, 2 : 253

63, 4 : 254

63, 7 : 246

64, 2 : 103

85 : 252

85, 23 : 161

85, 24 : 103

85, 37 : 100

114, 2 : 256

**[Sallustius]***Invectiva in M. Tullium Ciceronem*

1 : 247

3 : 246

***Scriptores Historiae Augustae****(M.) Aurelius Antoninus*

29, 1–2 : 214

*Hadrianus*

2, 8 : 176

3, 9 : intr. §5

13, 10 : intr. §5

*Heliogabalus*

32, 9 : 167

*Maximini duo*

2, 1 : 67

*Verus*  
4, 6 : 54; 167; 179  
6, 3 : 92

**Seneca**

*Agamemnon*  
215 : 72  
875ss. : 229  
935–936 : 238  
*Apocolocyntosis*  
9, 5 : 52  
13, 4 : 69  
14, 4 : 171  
*Consolatio ad Helviam matrem*  
5, 5 : 57  
*Consolatio ad Marciam*  
16, 2 : 269  
*Consolatio ad Polybium*  
2, 7 : 188  
17, 2 : intr. §4  
*De brevitae vitae*  
4, 5 : 188  
*De clementia*  
1, 8, 1 : 162  
1, 9, 4 : 191  
1, 9, 10 : 64  
*De constantia sapientis*  
13, 3 : 82  
*De beneficiis*  
1, 9, 5 : 153  
2, 21, 5 : 56  
2, 34, 3 : 256  
3, 7, 5 : 107  
3, 28, 1–3 : intr. §4  
3, 28, 2 : 44  
3, 32, 1 : 242  
4, 8, 3 : 66  
4, 30, 1 : 100  
4, 30, 2 : 56  
5, 13, 1 : 66  
5, 24, 1 : 138  
*De ira*  
1, 11, 1 : 258  
1, 11, 4 : 140  
2, 34, 1 : 224

*De providentia*  
3, 4 : 224  
*De tranquillitate animi*  
2, 13 : 145  
11, 8 : 201  
*Epistulae ad Lucilium*  
8, 8 : 206  
14, 5 : 244  
18, 10 : 112  
19, 6 : 97  
21, 10 : 112; 186  
24, 5 : 269  
42, 1 : 274  
44 : intr. §4  
44, 5 : 52; 63  
45, 10–11 : 112  
50, 2 : 71  
51, 4 : 179  
60, 4 : 111  
66, 21 : 108  
66, 43 : 72  
66, 51 : 269  
70, 7 : 108  
87, 4 : 171  
88, 45 : 162  
90, 6 : 271  
99, 13 : 218  
104, 18 : 73  
105, 6 : 270  
110, 3 : 68  
122, 2 : 54  
122, 3 : 111  
122, 6 : 186  
122, 17 : 58  
*Hercules furens*  
340–341 : 103  
855–856 : 162  
*Medea*  
209 : 79  
115 : 192  
*Naturales quaestiones*  
(ed. Hine 1996)  
1, pr., 9 : 87; 188  
1, 6, 5 : 94  
2, 32, 1 : 94  
4b, 3, 6 : 196

- 6, 22, 2 : 105  
*Oedipus*  
 401 : 266  
 746–747 : 274  
*Phaedra*  
 33–34 : 97  
*Phoenissae*  
 292 : 267  
*Thyestes*  
 743–744 : 213  
*Troades (Tr.)*  
 59 : 230  
 430–431 : 266
- [Seneca]**  
*Hercules Oetaeus (Herc. Oet.)*  
 746–747 : 123  
 1058 : 173  
 1226–1227 : 116  
*Octavia (Oct.)*  
 548–549 : 66
- Seneca Maior** (ed. Håkanson)  
*Controversiae*  
 1, pr., 9 : 150  
 1, pr., 23 : 150  
 1, 2, 12 : 196  
 1, 6 : intr. §4  
 1, 6, 3 : 79; 253  
 1, 6, 4 : 264; 272; 275  
 2, 3, 18 : 61  
 2, 4, 10 : 183  
 2, 6, 7 : 185  
 2, 6, 11 : 183  
 3, 9 : 270  
 4, pr., 7 : 171  
 7, 6, 18 : 264  
 8, 4 : 269  
 9, 2, 9 : 259  
 10, 5 : 128  
*Suasoriae*  
 6, 26, 6 : 242
- Servius:**  
*In Vergilii Aeneidem*  
 1, 359 : 70
- 1, 726 : 52  
 1, 740 : 67  
 2, 80 : 57  
 3, 172 : 247  
 3, 444 : 151  
 4, 471 : 229  
 5, 370 : 232 : Nero fr. 10 Blänsdorf<sup>4</sup>  
 6, 74 : 151  
 7, 190 : 264  
 8, 271 : 55  
 11, 715 : 57  
*In Vergilii Georgica*  
 3, 36 : 232 (= Nero fr. 9 Blänsdorf<sup>4</sup>)
- Sidonius Apollinaris**  
*Epistulae*  
 4, 12, 3 : 89  
 5, 7, 4 : 155
- Silius Italicus**  
 1, 35–36 : 274  
 1, 73 : 156  
 1, 223 : 96  
 1, 434 : 170  
 2, 56 : 147  
 2, 172 : 170  
 3, 42 : 49  
 3, 100 : 275  
 3, 146 : 213  
 3, 175 : 262  
 5, 225–226 : 235  
 5, 549 : 105  
 6, 628–636 : 56  
 13, 810 : 198  
 14, 117 : 198  
 14, 134–138 : 140  
 14, 138 : 141  
 15, 292 : 78  
 15, 224 : 96  
 15, 549–550 : 267  
 16, 658 : 198  
 17, 12 : 79  
 17, 555–556 : 105
- Simonides**  
 fr. 11, 19 West<sup>2</sup> : 84

**Sophocles:***Antigone*

966–984 : 155

**Statius***Achilleis*

1, 313 : 136

*Silvae*

1, 4, 84 : 135

2, 2, 64 : 129

2, 7, 65–66 : 251

3, 3, 43–44 : 46

4, 3, 26 : 247

4, 6, 25–26 : 129

4, 6, 25–30 : 127

4, 6, 26 : 129

4, 6, 27 : 130

5, 1, 51 : 240

5, 1, 68–69 : 256

5, 1, 89 : 87; 188

5, 1, 89–90 : 188

5, 2, 23 : 46

5, 2, 102 : 117

5, 3, 30 : 172

5, 3, 198 : 244

*Thebais*

1, 53–54 : 235

1, 334 : 141

2, 519–520 : 94

4, 239 : 269

4, 401–402 : 94

5, 691–692 : 92

6, 458 : 173

6, 643 : 238

7, 44 : 104

7, 419 : 130

12, 46–47 : 54

**Stobaeus** (edd. Wachsmuth-Hense)

4, 29 (V, p. 702–728) : intr. §4

3, 4, 66 (III, p. 235, 19–20) : 89

**Strabo**

10, 2, 8–9 : 250

**Suetonius***De vita Caesarum* (ed. Ihm<sup>2</sup>)*Augustus*

24, 1 : 154

33, 2 : 165

44, 2 : 211

58, 1–2 : 251

68 : 193

*Caligula*

11 : 236

30, 3 : 223; 224

57, 4 : 201; 202

*Claudius*

17, 3 : 178

34, 1 : 221

*Galba*

2 : 41; 44; 52

*Iulius Caesar*

4, 1 : 133

6, 1 : 56

31, 1 : 217

39, 1–2 : 217

*Nero*

5, 1 : 239

11, 2 : 209

12, 3 : 241

12, 4 : 185

20, 1 : 96; 215

20, 2 : 215

21, 3 : 228; 232; 240

22, 3 : 237

23, 1 : 237

25, 1 : 238

25, 1–2 : 237

26, 1 : 179; 189

33, 2 : 231

34, 1–4 : 229

34, 4 : 228

34, 5 : 231

35, 1–2 : 230

35, 3 : 230

35, 4 : 230; 231

37, 1 : 44; 46

38, 2 : 233

39, 2 : 228

45, 2 : 227

- 49, 1 : 216  
 49, 2 : 226  
 49, 3 : 226  
 52, 1 : 232  
*Tiberius*  
 35, 2 : 217  
 44, 2 : 128  
*Vespasianus*  
 12 : 56  
*Vitellius*  
 1, 2 : 56
- Tacitus**
- Agricola*  
 5, 1 : 152  
 6, 2 : 125  
*Annales*  
 1, 7, 1 : 110  
 1, 23, 3 : 255  
 1, 36, 2 : 102  
 2, 24, 4 : 240  
 2, 31, 1 : 191  
 2, 47, 1 : 105  
 2, 52, 1 : 246  
 3, 23 : 62  
 3, 26, 3 : 271  
 3, 28, 4 : 87  
 3, 33, 1–4 : 154  
 4, 5, 2 : 87  
 4, 20, 4 : 154  
 6, 6, 1 : 111  
 6, 12 : 151  
 6, 27, 1 : 77  
 11, 7, 3 : 85  
 11, 30, 2 : 170  
 11, 36, 4 : 170  
 12, 20, 2 : 135  
 12, 54, 4 : 114  
 13, 3, 3 : 215; 232  
 13, 4, 2 : 153  
 13, 10, 1 : 239  
 13, 11, 2 : 170  
 13, 15, 3–16, 2 : 231  
 13, 25, 1–2 : 179; 189  
 13, 33, 2 : 117  
 14, 1–13 : 229
- 14, 14, 1 : 215  
 14, 14, 3 : 209  
 14, 14, 4 : 209  
 14, 15, 4 : 215  
 14, 16, 1 : 232; 236  
 14, 22, 1 : 77  
 14, 41, 1 : 45  
 14, 48, 1 : 117  
 14, 57–59 : 77  
 14, 60–64 : 230  
 15, 32 : 217  
 15, 33 : 215  
 15, 39, 3 : 233  
 15, 44, 4 : 245  
 15, 48, 2–3 : intr. §4  
 15, 49, 3 : 170  
 15, 53, 2 : 170  
 15, 60, 1 : 170  
 15, 65 : 226  
 15, 67, 2 : 231  
 16, 4 : 215  
 16, 6, 1–2 : 230  
 16, 21, 3 : 117  
 16, 22, 1 : 145  
 16, 28, 1 : 117  
*Dialogus de oratoribus*  
 8, 1–3 : 85  
 28, 6 : 83  
*Germania*  
 4 : 258  
 20, 1 : 258  
 29, 1 : 88  
*Historiae*  
 1, 4, 3 : 145  
 1, 16, 2 : 46; 78  
 1, 41, 3 : 101  
 1, 49, 3 : 242  
 1, 59, 2 : 114  
 1, 70, 2 : 246  
 2, 3, 1 : 101  
 2, 38, 1 : 253  
 2, 62, 2 : 209  
 2, 63, 2 : 118  
 2, 76, 2 : 49  
 3, 53, 3 : 142  
 3, 62, 2 : 206; 209

4, 12–17 : 88

**Terentius**

*Adelphoe*

100–110 : 183

254 : 236

*Andria*

112 : 196

199 : 98

*Eunuchus*

222 : 186

806 : 205

*Heautontimorumenos*

861 : 186

987–988 : 186

*Phormio*

248–250 : 196

**Tertullianus:**

*Ad martyras*

5, 1 : 245

*Ad nationes*

1, 10, 20 : 137

1, 18, 3 : 245

*Adversus Valentinianos*

14, 4 : 201; 202

*Apologeticum*

13, 4 : 137

15, 5 : 244

*De spectaculis*

22, 3 : 217

23, 3 : 207

*De verginibus velandis*

2, 3 : 205

**Theocritus**

*Idyllia*

10, 11 : 74

**Aelius Theon**

*Progymnasmata* (ed. Spengel = Patillon-Bolognesi)

6 (p. 108, 32–109, 11 = 65–66) : 212

7 (p. 119, 14–24 = 68) : 257

**Tibullus**

1, 6, 41–42 : 162

1, 7, 29ss. : 68

1, 10, 20 : 137

2, 5, 19 : 151

2, 5, 45 : 96

2, 5, 67–70 : 151

**Valerius**

*Comoediae fragmentum unicum* (ed. Ribbeck<sup>3</sup>)

1 : 239

**Valerius Flaccus**

1, 142–143 : 131

2, 224–225 : 274

2, 260 : 75

3, 401 : 96

4, 453 : 156

4, 499 : 156

8, 50 : 172

**Valerius Maximus**

1, 6, 1 : 263

1, 7, 3 : 259

1, 7, 8 : 221

2, 2, 5 : 101

2, 3, 1 : 253; 269

2, 6, 14 : 256

2, 9, pr. : 52

2, 10, 8 : 66; 68

3, 2, 1–2 : 269

3, 4 : intr. §4; 253

3, 4, 3 : 263; 264

3, 5 : intr. §4

3, 5, 2 : 56

3, 6, 4 : 135

3, 8, 7 : 81

5, 6, 5 : 259

5, 8, 3 : 61

6, 9, 5 : 275

6, 9, 14 : 253

8, 1, *damn.* 8 : 153

8, 9, 3 : 133

8, 15, 7 : 253

9, 1, 5 : 140; 142

<b>Varro</b>	3, 41 : 122
<i>Antiquitates rerum divinarum</i> (ed. Cardauns)	3, 211 : 156
fr. 56a : 151	3, 212–213 : 155
fr. 267 : 193	3, 217 : 155
<i>Antiquitates rerum humanarum</i> (ed. Mirsch)	3, 225–244 : 155
14 fr. 4 : 88	3, 234–235 : 274
<i>De lingua latina</i>	3, 245 : 156
6, 33 : 156	3, 296 : 230
fr. 423, 358–362 (ed. Funaioli) : 48	3, 359 : 198
<i>Res rusticae</i>	3, 365 : 156
1, 1, 5 : 263	3, 441–461 : 151
1, 15 : 105	3, 445 : 152
1, 17, 2 : 254	3, 713 : 156
1, 19, 3 : 98	4, 178 : 263
2, pr., 3 : 144	4, 204 : 229
2, 2, 12 : 144	4, 519–520 : 172
2, 5, 6 : 176	5, 45 : 46
<b>Vegetius</b>	5, 119 : 262
<i>Epitoma rei militaris</i>	5, 121 : 242
2, 6, 2 : 88	5, 230 : 209
2, 25, 6 : 256	5, 477 : 161
	5, 787–788 : 169
	6, 42–155 : 151
	6, 74 : 151
	6, 500 : 46
	8, 650–651 : 268
<b>Velleius Paterculus</b>	8, 675–677 : 250
2, 11, 1 : 253	6, 768 : 117
2, 12, 2 : 256	6, 819–823 : 271
2, 12, 5 : 258	6, 848 : 129
2, 40, 5 : 76	6, 859 : 241
2, 128, 3 : 253	7, 1 : 129
	7, 30–32 : 269
<b>Vergilius</b>	7, 105 : 262
<i>Aeneis</i>	7, 120 : 67
1, 46 : 82	7, 173–174 : 265
1, 267–268 : 79	7, 265 : 213
1, 282 : 86	7, 311 : 147
1, 286–288 : 79	7, 612–613 : 264
1, 392 : 57	8, 31 : 269
1, 603–604 : 147	8, 117 : 198
2, 101 : 275	8, 301 : 67
2, 194 : 99	8, 535 : 274
2, 258–259 : 266	8, 589–591 : 55
2, 589–590 : 94; 222	8, 724 : 147
2, 801–802 : 55	9, 59–60 : 75

9, 341 : 75  
 9, 482 : 129  
 9, 708 : 105  
 9, 745–746 : 124  
 10, 156 : 129  
 10, 189–193 : 72  
 10, 440 : 92  
 10, 500 : 56  
 11, 517 : 256  
 11, 648 : 229  
 12, 49 : 209  
 12, 626 : 198  
 12, 739 : 274  
 12, 768–769 : 241  
*Bucolica*  
 4, 4 : 151  
 4, 25 : 180  
 10, 30 : 144  
 10, 44–45 : 229  
*Georgica*  
 1, 185 : 126  
 1, 480 : 130  
 1, 489–492 : 250  
 2, 200 : 94  
 2, 219–220 : 73  
 2, 383 : 229  
 3, 12 : 181  
 3, 17 : 162  
 3, 34 : 129  
 3, 103–112 : 93  
 3, 110 : 94  
 3, 194–195 : 93  
 3, 260 : 269

4, 121 : 238  
*Catalepton*  
 10 : 172

**[Vergilius]**

*Copa*  
 5–6 : 191  
 29–30 : 191  
 33 : 179

**Versus populares** (ed. Blänsdorf<sup>4</sup>)

8 : 172

**Vetus Latina**

*Baruch*  
 2, 24 : 116  
*Evangelium sec. Marcum*  
 7, 26 : 180  
*Ieremias*  
 8, 1 : 116

**Vitruvius**

5, 6, 7 : 211

**Xenophon**

*Anabasis*  
 5, 1, 12 : 123  
*Cyropaedia*  
 8, 8, 5 : 215  
*Memorabilia*  
 1, 2, 58–59 : 273  
 3, 10, 3 : 128